

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO  
UFFICIO STORICO

*Autori vari*

STUDI STORICO-MILITARI

1996

ROMA 1998



PROPRIETÀ LETTERARIA

*Tutti i diritti riservati.  
Vietata la riproduzione anche parziale  
senza autorizzazione.*

By SME - Ufficio Storico - Roma 1998

C.S.R. - Via di Pietralata, 157 - Roma

## SOMMARIO

<b>Flavio RUSSO</b>	<b>I turchi e la diaspora albanese</b>	<b>Pag.</b>	<b>5</b>
<b>Antonio MADAFFARI</b>	<b>Italia e Montenegro (1918-1925) La Legione Montenegrina</b>	<b>"</b>	<b>85</b>
<b>Francesco FATUTTA</b>	<b>Cronache di Guerriglia in Jugoslavia (Parte 4<sup>a</sup>)</b>	<b>"</b>	<b>129</b>
<b>Filippo CAPPELLANO</b>	<b>La Legione Romana</b>	<b>"</b>	<b>227</b>
<b>Renato ARTESI</b>	<b>Il servizio sanitario nell'armata sarda durante la campagna di Crimea (1855-56)</b>	<b>"</b>	<b>345</b>
<b>Nicola PIGNATO</b>	<b>Lance, sciabole e corazze Un secolo e mezzo di cavalleria italiana</b>	<b>"</b>	<b>385</b>
<b>Luigi Emilio LONGO</b>	<b>In margine ad una biografia</b>	<b>"</b>	<b>459</b>
<b>Giacomo VACCAREZZA</b>	<b>La vita di trincea nella prima guerra mondiale</b>	<b>"</b>	<b>523</b>



FLAVIO RUSSO

## I TURCHI E LA DIASPORA ALBANESE

### *Premessa*

Gli eventi rovinosi della storia di quest'ultimo quarto di secolo ci hanno, in un certo senso, assuefatti alle immagini di interi popoli che sciamano su approssimate imbarcazioni. Tentando disperatamente di guadagnare lidi supposti ospitali, o comunque meno ostili, masse di derelitti abbandonano il proprio paese, e le sue insostenibili condizioni di vita, spesso conseguenze di scelte governative fanaticamente ideologizzate. Lontano dalle coste identici, allucinanti esodi biblici si succedono anche all'interno delle aree continentali, stravolte da interminabili guerriglie, con dimensioni non di rado ancora maggiori e più aberranti.

Niente di eccezionale, quindi, nelle barche albanesi stracariche di derelitti che, dopo una sia pur breve navigazione ma non per questo purtroppo esente da tremendi rischi connessi con la fragilità e la fatiscenza dei vetusti scafi e con la violenza del mare, approdano sulle spiagge pugliesi notte dopo notte. La sfida alla morte è sorretta dal miraggio della vita intravista via etere, lontano dalla precarietà quotidiana, con la sua assillante indigenza e con la sua dilagante criminalità spietata.

L'anomalia albanese se mai si coglie nell'apparente inspiegabile ampia reiterazione, nel corso degli ultimi cinque secoli, di quel medesimo dramma quasi una sorta di immutabile tara genetica. Così alle antesignane ondate di fuggiaschi della prima metà del XV secolo, si avvicendarono le più massicce della seconda, in particolare nel 1478, e poi ancora tra il 1480-92. Altre si susseguirono nel 1534, nel 1647, nel 1774, per ricordare le principali a

loro volta inframmezzate da uno stillicidio pressoché continuo di ulteriori esodi. Senza contare, infine, gli arruolamenti allettanti di volontari cattolici effettuati in Albania da parte del Regno di Napoli di cui si trova riscontro a partire dalla prima metà del XVIII secolo<sup>1</sup>, visti peraltro con alquanto sospetto da Venezia.

Il che portò alla formazione di numerose colonie albanesi in Italia, distribuite soprattutto in tre regioni del meridione, ovvero la Puglia, la Calabria e la Sicilia, ma ben rappresentate anche in Molise, in Basilicata e persino in Campania. Di certo il primo cen-

<sup>1</sup> Approfondisce l'argomento M. Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone*, Rist. an. Salerno 1972, p. 331: "Con tanta lena si poté nel corso di soli alquanti mesi del '34, metter su non meno di sei reggimenti. Ma nel triennio successivo non si giunse a formarne che cinque. E tra questi, primo ad esser concepito, ultimo a venir a luce quel Macedonia, che tanto preoccupò... la repubblica di Venezia". Riporta ancora nella nota n. 6, una corrispondenza al riguardo dell'ambasciatore Mocenigo, che così si esprimeva: «Non so da quale spirito sedotta la Corte ed invogliata di milizia Greca ed Albanese, sia stata indotta a formare un Reggimento di Albanesi... con vari privilegi, tra cui libertà di rito, stabilito di conferire per ora le cariche primarie, come di Colonnello e Tenete Colonnello, a due Principi de' primi della Corte... Questa cultura de' Greci ed Albanesi in questa Corte di nuovissima data, combinata con quella che fassi in tutti i porti de' due Regni, e particolarmente a Messina a' mercanti della medesima nazione, si rende più che mai osservabile, e pare che significhi l'intenzione di ravvivare le medesime idee che non sempre andarono fallaci agli antichi Normanni...». (In pratica) giudicato utile dal nuovo governo l'assoldamento di quelle genti, il Montecalegre, primo ministro, ne trattò con un epirota Attanasio Glichi, che aveva domicilio e proprietà in Napoli. Messosi quindi costui, nel 1735, in corrispondenza col suo amico e compatriota Conte Stratti - Gicca, non solo si fecero reclute... ma furono condotte a Bari dallo stesso Conte, e accompagnate a Capua. Qui si formò il battaglione detto *Macedone*...". In realtà si trattava di una ricostituzione, poiché anche nei secoli precedenti il regno di Napoli aveva disposto di milizie albanesi. Il ricorso all'arruolamento di albanesi si intensificò nei decenni successivi, e ricorda R. Ajello, *La frontiera disarmata - Il Mezzogiorno avamposto d'Europa*, in *Futuro Remoto*, Napoli 1992, p. 77: "Quando l'avvio dei piani di Acton richieste d'incrementare flotta ed equipaggi, si cercò di reclutare marinai cattolici in Albania... Furono inviati, con rischio della loro vita, arruolatori...". Verso la fine dello stesso secolo, oltre al Reggimento Real Macedonia, derivato dal suddetto corpo, gli

simento nazionale effettuato nel 1861<sup>2</sup>, faceva ascendere il totale degli albanesi stabilmente residenti in Italia a 55.453, cifra notevolmente inferiore alla realtà, tant'è che in quello successivo del 1881 il loro ammontare è di 83.508, e quello del 1894, a sua volta, li stimava in 98.798. Ora, essendo presumibile che l'incremento non poteva attribuirsi alla naturale procreazione, né ad ulteriori arrivi per la rilevanza dell'entità, è logico ascriverlo alle modalità di computo adottate, via via meno superficiali. Il secondo totale è, del resto, in sostanziale corrispondenza con quello fornito dallo studio del Biondelli<sup>3</sup> già nel 1845, che accertava la presenza nel regno delle Due Sicilie di 88.410 albanesi, così distribuiti per regione:

Calabria Citra.....	4.407
Calabria Ultra .....	30.812
Basilicata.....	10.090
Capitanata e Molise.....	13.465
Abruzzo .....	220
Terra d'Otranto.....	6.844
Sicilia.....	22.572

L'accennata ripetività delle migrazioni, e ci siamo limitati alle sole dirette verso l'Italia, mentre ve ne furono almeno altrettante sia verso la ex Jugoslavia-circa 700.000 individui - come pure verso la Grecia-circa 200.000 - la Romania, la Bulgaria, la Turchia, ed ancora verso gli Stati Uniti - circa 40.000 - che, tran-

---

arruolamenti in Albania consentirono di formare anche una nuova specialità. Precisano G. Boeri, P. Crociani, *L'esercito borbonico dal 1789 al 1815*, Roma 1989, p. 67: "Nel 1798 con i volontari provenienti dalle regioni dell'*Albania*... fu organizzato un battaglione di cacciatori volontari albanesi forte quasi di 900 uomini... anche detti *Camiciotti*, per l'ampio camicione che in bassa tenuta portavano a gonnellino al di sopra dei pantaloni, secondo il costume nazionale...".

<sup>2</sup> I dati relativi ai censimenti italiani sono tratti da R. Almagià, *L'Albania*, Roma 1930, pp. 191-195.

<sup>3</sup> B. Biondelli, *Prospetto topografico-statistico delle colonie straniere d'Italia*, in Ann. Geogr. Ital., Bologna 1845, pp. 14-18.

ne quest'ultima, appartengono ai secoli scorsi, le connota alla stregua di una diaspora propriamente detta<sup>4</sup>. A rendere tale sensazione più calzante contribuisce la costatazione, emblematica e significativa, che moltissime colonie così originate hanno conservato la loro lingua e le loro tradizioni, adottando con estrema lentezza, e spesso superficialmente ed in alcuni casi mai<sup>5</sup>, le rispettive dei paesi ospiti. Superando al presente il numero di albanesi all'estero il milione, oltre un terzo dell'intera popolazione residente in patria, il fenomeno acquisisce cronologicamente e quantitativamente una rilevanza assolutamente anomala, pur nell'ambito della tradizionalmente intensa emigrazione mediterranea.

Alla luce di tali dati l'unica analogia estrinsecativa individuabile sembra quella con la ben più nota diaspora ebraica, per tanti aspetti simile. Rintracciandosi tuttavia alla base di quest'ultima una precisa ragione scatenante nella intolleranza religiosa, continuamente fomentata da un malinteso cristianesimo, è lecito ipotizzare per quella albanese l'esistenza di una altrettanto definita matrice coercitiva, non necessariamente però di identica ispirazione. Il contesto socio-economico alle spalle di ogni migrazione, che di volta in volta le fonti ci tramandano attesta, infatti, invariabilmente l'aggravarsi del già insostenibile degrado esistenziale della regione. Carenze diffusissime di risorse, vessazioni inaudite, rivolte feroci quanto sterili, rappresaglie fanatiche ed indiscriminate, sembrano costituire i soli elementi caratterizzanti dell'intera vicenda storica del disgraziato popolo, con punte di recrudescenza e vastità a carico degli ultimi cinque secoli altrove assolutamente ignote. Ovvio, pertanto, individuare proprio nella precarietà della vita il presunto stimolo alle migrazioni, a loro volta con-

---

<sup>4</sup> Di tale avviso è anche L. V. Thalloczy, *Die albanische Diaspora*, in *Illyrisch-albanische Forschungen*, vol. I, pp. 337-38, citato da R. Almagià, *L'Albania...*, cit., p. 191.

<sup>5</sup> Ancora nel 1921 in provincia di Potenza risultano ben 8 comuni in cui si parla albanese, 2 in provincia di Catanzaro, 4 in provincia di Potenza, 1 in Terra d'Otranto, 5 in Capitanata e Molise, 1 in Sicilia.

causa di ulteriore regresso generalizzato e di mancato sviluppo. Considerando allora che negli stessi cinque secoli la regione fu costantemente, seppur imperfettamente, sotto il dominio turco sembra coerente imputare a quella lunghissima sottomissione, se non l'origine, almeno gli elementi perpetuanti dello stallo.

Non rare del resto significative equivalenze nei tanti paesi che subirono una analoga soggezione ottomana, inframezzata da disperate ribellioni concluse immancabilmente da efferate repressioni. Ma la più matura consapevolezza dell'indennità nazionale goduta nel passato dai loro abitanti consentì di avvantaggiarsi anche delle istituzioni ottomane per recuperare, al dissolversi dell'impero, non solo l'originaria autonomia ma anche le liberalizzate risorse riavviando l'economie e la modernizzazione dei costumi, adeguati in breve agli standard occidentali.

Mancando una analoga premessa nazionale, mancando una identica classe sociale intraprendente, essendo riparati all'estero i più evoluti e dinamici abitanti, deportato per arruolamenti coatti nelle armate sultanili, o comunque straniere, il fiore di intere generazioni, sia fisicamente che intellettualmente, sottratte pure per le esigenze poligamiche e servili le migliori fanciulle, l'intero patrimonio genetico della regione fu pesantemente depauperato, permanendovi solo la componente più feroce e dequalificata, gelosa custode delle più arcaiche e rozze istituzioni, prima fra tutte la divisione tribale di preistorica memoria<sup>6</sup>. Inevitabile pertanto che ogni tentativo di ribellione si traducesse, in pratica, in una pura ostentazione di mera violenza, peraltro non coordinata tra le diverse tribù incapace perciò di generare una comune istanza di riscatto e di libertà non anarchica e rissosa.

---

<sup>6</sup> V. L. Grottanelli, *L'ordinamento politico*, in *Etnologica-L'uomo e la civiltà*, Milano 1965, vol. III, p. 185, precisa sul concetto di tribù: "Questa è stata definita come «un gruppo autonomo dotato di coesione politica e sociale, occupante un dato territorio o avente diritti su di esso». Tale definizione minima si applica anche alla grande comunità che noi designiamo di



Ad una indagine più attenta, come accennato, appare innegabile che in molti contesti, anche balcanici, la dominazione turca provocò un, sia pur lento, progresso ed un sensibile miglioramento del tenore di vita. Anzi attualmente quella lunga egemonia viene sistematicamente rivalutata, con il progredire dell'esame delle fonti turche, dagli storici più attenti ponendo fine alla scontata condanna che per il passato l'aveva contraddistinta, al pari della simmetrica spagnola. Per molti studiosi, infatti, proprio tramite la predominanza dell'islam turco i Balcani poterono ricevere

---

solito con il nome di popolo, tanto che i due termini sono a volte impiegati come sinonimi... Il concetto di base rimane il medesimo, e include la nozione di un certo grado di omogeneità razziale, linguistica e culturale fra i componenti della tribù, che fanno distinguere quest'ultima dai gruppi vicini... Ma simili condizioni non sempre si verificano tutte insieme. Vi possono essere tribù che incorporano elementi di diversa origine razziale o linguistica, consapevoli o non di tale diversità, e portatori (quando l'integrazione tribale non è completa) di costumi e mentalità in parte diverse. Vi sono gruppi etnici che, pur avendo una cultura e una lingua sostanzialmente omogenee, vivono sparsi per vasti territori e frazionati in sottogruppi aventi scarsi rapporti reciproci, non soggetti ad una autorità centrale. In casi del genere, può mancare allora la consapevolezza unitaria, e a volte anche un unico nome etnico, indice tipico di tal consapevolezza: fatto frequente tra genti nomadi in territori con basso quoziente di densità demografica. Ma vi sono anche gruppi etnici compatti sotto il profilo territoriale e molto numerosi, che conducono vita sedentaria e abitano zone geograficamente ben delimitate, e che tuttavia mancano di un ordinamento politico unitario...". Scendendo in dettaglio circa l'ordinamento politico tribale il medesimo autore a p. 192: "Ridotta ai suoi minimi termini, la finalità dell'ordinamento politico consiste nel garantire, *quanto meno all'interno del gruppo etnico cui si appartiene*, il rispetto di alcuni diritti essenziali, cioè la sicurezza della vita umana e della proprietà. Nessuna società conosciuta può fare a meno di questo minimo, pena la paralisi di ogni pacifica attività produttiva...". E rammenta ancora l'autore, p. 195: "... esistono unità etniche basate su una cultura comune e in un certo modo esclusiva (popoli o nazioni), le quali *proprio sul piano politico* sono suddivise in sotto-unità distinte e in lotta fra loro, cioè che non accettano una legge comune, e alle quali si suole a buon diritto dare il nome di tribù". È proprio questo forse il caso più calzante, che tradisce comunque una sua eccezionale arcaicità istituzionale e le sue penalizzanti conseguenze evolutive.

beni e culture provenienti dal lontano Oriente ed evolversi sincronicamente<sup>7</sup>.

L'anomalia albanese, quindi, sembrerebbe ascrivibile non tanto alla conquista turca in sè e per sè quanto piuttosto, paradossalmente, alla sua incompletezza, provocata dalle insormontabili difficoltà

---

<sup>7</sup> La tesi tuttavia non appare affatto condivisa dagli studiosi albanesi, come ad esempio A. Kostallari, *Lo sviluppo degli Albanologici*, in *Rassegna di studi albanesi*, n. 1-1963, p. 37, che così puntualizzava in merito: "In generale l'assenza di fonti, soprattutto per i secoli VII-XII, ha fatto di questo periodo uno dei più oscuri della storia d'Albania. Questo ha indotto numerosi storici ha considerare primitiva la situazione economica, sociale, politica e culturale, del nostro paese durante l'alto medioevo. Hanno ridotto la storia d'Albania a un semplice movimento di tribù di montanari nomadi, incapaci di formare uno Stato proprio. D'altra parte qualsiasi cosa di valore della nostra storia è stata considerata da questi storici, come importata dall'estero: dall'Europa occidentale, dall'oriente bizantino... Tuttavia si può dire fin da ora che i nostri storici sono riusciti a dimostrare che lo sviluppo economico, sociale culturale dell'Albania ha marciato più o meno dello stesso passo degli altri passi della penisola balcanica...". Quanto al ruolo giocato dalla dominazione turca il giudizio appare per lo stesso autore assolutamente negativo: "Gli studi fatti... hanno dimostrato che non si può identificare la storia del popolo albanese né con l'attività dei feudatari al servizio degli stranieri, né con la storia della Turchia. Le nostre ricerche hanno fatto luce su tutta una serie di insurrezioni popolari sconosciute, dirette sia contro la dominazione straniera che contro i feudatari rinnegati. È in queste lotte plurisecolari che si è conservato e rafforzato il sentimento di nazionalità distinto fra noi lo studio effettivo dei nuovi rapporti sociali instaurati in Albania con l'invasione turca e delle pesanti conseguenze portate dalla dominazione economica, sociale e culturale del nostro paese. I risultati evidenti dei nostri studi storici negano assolutamente i punti di vista soggettivi, anti-scientifici, affermant che la dominazione turca avrebbe salvato il popolo albanese dall'assimilazione degli altri popoli balcanici... Contemporaneamente viene studiata la situazione economica e sociale dei Malessori del Nord (mantanari), di questo focolaio di eroica resistenza, dove non è mai giunta la dominazione turca, e dove si sono conservate delle forme arcaiche di organizzazione sociale...". Il che in sostanza sembra confermare quanto ipotizzato circa il mancato sviluppo prodotto dalla dominazione turca e la sopravvivenza delle istituzioni più arcaiche. Del resto ad una identica conclusione perviene anche S. Pollo, *La lotta del popolo albanese per l'indipendenza e al liberazione nazionale*. In *Rassegna...*, cit, p. 125: "Il saccheggio sistematico, la

militari insite nei teatri bellici fortemente montuosi allorché popolati da indomite etnie. Tale parzialità favorì il radicarsi degli arcaicismi tribali, fanatizzandone le ribellioni, che abbattendosi sulle sottostanti contrade pacificate ed organizzate finirono per scardinarne ogni potenzialità economica ed ogni stimolazione evolutiva, innescandovi una devastante spirale di instabilità, esasperata dalla reciproca incapacità di annientamento: troppo pochi i turchi per sterminare i montanari, troppo pochi anche loro per scacciare i turchi<sup>8</sup>. Unica risultante il trionfo dell'efferatezza più sfrenata:

“A est, i Turchi tennero i Balcani con pochi uomini, come

---

mobilitazione delle forze vive del paese per delle guerre di conquista all'estero, l'oscurantismo nel campo della scuola e della cultura, i tentativi reiterati dei sultani per distruggere la coscienza dell'unità nazionale degli Albanesi cercando di convertire all'islamismo la popolazione, hanno mantenuto l'Albania fino alla fine nello stato delle province più arretrate dell'Impero Ottomano”.

<sup>8</sup> Ad una identica conclusione sembrano del resto condurre le precisazioni di J. Zampeti, *La portata internazionale delle assemblee albanesi*, in *Rassegna...*, cit., p. 101: “Dopo la morte di Scanderbeg e la conquista di Kruia e di Scutari i Turchi installarono il loro potere feudale-militare in quasi tutto il nostro paese. Tuttavia restarono alcune zone di resistenza che divennero i focolai delle lotte posteriori, specialmente nelle zone di montagna. Così cominciò un periodo plurisecolare che registrò continui movimenti armati contro la dominazione turca. Gli albanesi non permisero mai, dai loro nidi di montagna, l'installazione completa della dominazione e dello sfruttamento feudale turco; si tennero armati nei loro rifugi e di là, ogni tanto, si riversarono sulle campagne, liberando per un certo periodo (qualche volta anche 4 o 5 anni) talvolta una regione, talvolta un'altra. I focolai di resistenza albanesi rappresentarono una minaccia costante per la dominazione ottomana, e questo è attestato, tra l'altro dal fatto che i governatori del paese rifiutarono gli ordini del sultano di partire per la guerra in paesi lontani, giustificando la disubbidienza col persistere di questa minaccia. Questo è attestato anche dalle frequenti spedizioni turche contro questi focolai di resistenza... Non si registra in nessun caso, durante i secoli della dominazione ottomana, che si presentassero delle condizioni in qualche modo propizie a una guerra contro la Turchia e alla sua cacciata dalla penisola, che la popolazione albanese non sia insorta, insieme agli altri popoli balcanici, per facilitare il compito ai paesi europei...”.

sino a ieri gli Inglesi tenevano l'India. A ovest, gli Spagnuoli annientarono senza pietà i loro sudditi musulmani. In ciò, gli uni e gli altri obbedirono, più di quanto non sembri, agli imperativi delle loro civiltà: l'una cristiana, troppo popolosa; l'altra turca, troppo scarsa di uomini....

D'altronde, è certo che sui secoli turchi si suole gettare un discredito gratuito, come ieri in Spagna sui secoli dominazione musulmana... studiando l'azione dei Turchi bisogna distinguere nei balcani due zone. La prima comprende un Occidente slavo, sbarrato da montagne, e un mezzogiorno greco, egualmente montuoso: la loro effettiva occupazione fu rada... Insomma tutto questo blocco occidentale dei Balcani non sembra sia stato fortemente toccato dalla civiltà islamica. Non può stupire perché si tratta di un blocco montuoso, poco accessibile alle invasioni «incivilizzatrici» da qualsiasi parte provengano. Quanto alla sua islamizzazione religiosa, si sa cosa bisogna pensare di certe «conversioni montanare»...<sup>9</sup>.

La insormontabile inerzia opposta dalla montagna alla penetrazione nemica, ma anche delle idee e delle comunicazioni, consentì senza dubbio la sopravvivenza libera di molte enclavi, ma bloccò irrimediabilmente il progresso ed alla fine bloccò pure l'affermazione delle istanze di libertà nazionale ormai universali.

Per meglio sviluppare e valutare la tesi esposta è necessario fornire un breve ragguaglio sulle caratteristiche geomorfologiche dell'Albania ed una sintetica ricostruzione delle sue vicende storiche antecedenti all'avvenuto della dominazione ottomana.

### *Caratteristiche geomorfologiche*

Le connotazioni geografiche, o le spiccate peculiarità, di un territorio forniscono generalmente lo spunto al toponimo

---

<sup>9</sup> F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976, pp. 821-22.

che poi lo designerà correntemente e da cui trarrà definizione la sua popolazione. Tanto per fornire un esempio celebre Roma trasse il suo nome, forse, dal fiume che l'attraversava: la forma verbale onomatopeica greca, roo=scorrere, ne supporta infatti l'etimologia. I romani, pertanto dal famoso corso d'acqua, e non dal mitico Romolo, derivarono il proprio etnonimo. Il perché di tale processo è abbastanza agevole da immaginare, precedendo quasi sempre la scoperta di un sito il relativo popolamento.

Nel caso dell'Albania, invece, il discorso sembra diametralmente opposto. Il geografo Tolomeo nel II secolo d.C. nominava una sparuta etnia, gli Albanoi, stanziata fra i monti alle spalle di Durazzo<sup>10</sup>. La regione corrispondeva grosso modo all'antica Epidamnos<sup>11</sup>, a sua volta ricondotta al ceppo degli Illiri, stirpe indoeuropea diffusasi sull'intera penisola balcanica, dalle propaggini del Carso alla Grecia, con originali tradizioni ed una propria lingua. Di questa se ne rinvennero ancora ampie tracce nell'albese odierno. Tale estremo retaggio potrebbe ritenersi una sorta di nucleo di condensazione intorno al quale si aggregarono, nel corso dei secoli, innumerevoli altri vocaboli tratti dal latino, dal greco, dal turco, dall'italiano, ecc., e che nella loro interezza costituiscono oggi i 4/5 della lingua corrente. Volendo approfondire la questione si riscontra che i due dialetti parlati in Albania, il ghego nel settentrione ed il toscano nel meridione, fra loro poco dissimili, vengono fatti risalire all'illirico, previa inevitabile evoluzione. Non mancano però altre ipotesi tra le quali:

“...gode di notevoli appoggi da parte dei linguisti quella relativa ad una parentela con la lingua trace, per talune cor-

<sup>10</sup> Per la verità anche Plinio nel suo IV libro della Storia Naturale fa accenno ad una 'Albania', ma il territorio che lui così chiama è caucasico senza alcun rapporto con l'attuale omonima regione.

<sup>11</sup> nome Epidamnium ritenuto dai romani di cattivo auspicio-rievocava la parola damnum-fu, come nel caso di Maleventum, mutato con uno benaugurante appunto Dyrrachium, in seguito Durazzo.

rispondenze rilevate nella lingua albanese. La questione, comunque, non può essere risolta, soprattutto per mancanza di fondamenti linguistici certi...".<sup>12</sup>

Quanto osservato induce a ritenere il toponimo Albania di origine etnica, dettaglio estremamente importante per la puntuale comprensione degli eventi successivi. Nella subordinazione del toponimo all'etnonimo è implicitamente ribadita, infatti, la netta distinzione degli abitanti dai loro più prossimi vicini, come pure il rigido isolamento geografico nonché, infine, l'appartenenza ad un unico ceppo dalla forte connotazione antropica, e forse combattiva, sebbene frammentato in molte tribù.

Ed ancora una volta le montagne sembrano all'origine del fenomeno, non a caso *balkan* in turco significa 'catena di montagne':

"La montagna, per solito, è un mondo a parte della civiltà, creazioni delle città e dei paesi di pianura. La sua storia sta nel non averne, nel restare regolarmente ai margini delle grandi correnti incivilitorici, sebbene scorrano con lentezza... Ne è una prova la stessa facilità con cui, quando le circostanze lo consentano, le nuove religioni fanno, in questi paesi, massicce benché instabili conquiste. Nella regione balcanica del secolo XV, interi paesi montani passano all'islamismo, in Albania come in Erzegovina, intorno a Sarajevo; prova evidente, anzitutto, del loro scarso attaccamento alle chiese cristiane... In montagna, dunque,

---

<sup>12</sup> A. Kemal Vlora, *La nuova Albania, lineamenti fisici, antropici ed economici*, in l'Universo, riv. I.G.M.I. n. 5, 6, 1-Anno LVII, LVIII, Firenze 1978-1979, p. 1224. E. Cabci, *Alcuni problemi di storia antica della lingua albanese*, in *Rassegna...*, cit., pp. 157 e sgg, precisa: "Dal punto di vista linguistico, bisogna notare che i popoli apparsi in un periodo storico come gli Illiri, i Traci e i Macedoni, sono da considerare come risultato della sovrapposizione e della mescolanza etnica, della sparizione di antiche tribù e della nascita di nuove, dell'amalgama di elementi eterogenei, proprio come supponiamo per il mondo greco... Di tutto questo mondo antico, il solo erede che è sopravvissuto è l'elemento albanese... [di cui la lingua] Illirica è la più vicina... La tesi dell'origine tracia.. si tiene un pò più lontana...".

la civiltà è un valore poco stabile... Un'indagine sulla vendetta giungerebbe a conclusioni analoghe: i paesi di vendetta (tutti di montagna, notiamolo) sono quelli non fuggiti dal medioevo, non impregnati delle sue idee di giustizia feudale: per esempio, paesi berberi, Corsica o Albania...

«I luoghi più scoscesi furono sempre asilo della libertà...si vede il dispotismo (dei Turchi) estendersi su tutta la zone (Siria) e arrestarsi, verso le montagne, alla prima roccia, alla prima gola facilmente difendibile, laddove i Curdi, i Drus e i Metuali, padroni del Libano e dell'Antilibano, conservano costantemente la propria indipendenza». Povero dispotismo dei Turchi! Padroni delle strade, dei colli, delle città, delle pianure, quale significato avrà avuto per le zone montagnose dei Balcani... dove dalle loro cime, guardano con disprezzo ogni autorità, quelle d'Albania...? Il Walibè, insediato a Monastir sin dalla conquista turca del XV secolo, ha mai governato? La sua giurisdizione comprende, teoricamente, villaggi greci e albanesi, ma ciascuno è una fortezza, un piccolo mondo indipendente...».<sup>13</sup>

Per valutare l'importanza dell'effetto montagna in Albania basti ricordare che del suo territorio, pari a circa 28.748 kmq - di poco superiore alla Sicilia - ben il 78% è montuoso:

«Forse l'esempio più impressionante di barriera presentata da una catena montuosa alla diffusione della cultura è la catena delle Alpi Dinariche, che segue la costa adriatica dal golfo di Trieste fino alla foce del Drin nell'Albania settentrionale. L'altezza delle montagne, l'asprezza del rilievo e l'aridità di quest'area carsica isolò nell'antichità e nel Medioevo le regioni interne dalla stretta fascia costiera della Dalmazia. Questa fascia, col suo clima mediterraneo e il suo stretto legame con l'Italia, fu in fasi successive colonizzata dai Greci, dominata dai Romani e controllata dai Bizantini.

<sup>13</sup> F. Braudel, *Civiltà...* cit., vol. I, pp. 2-24.



Nel tardo Medioevo essa divenne la riserva della civiltà veneziana...".<sup>14</sup>

Le stesse montagne consentono la individuazione di confini naturali abbastanza precisi, non strettamente concordanti con quelli etnici però, e meno ancora con quelli politici assegnati al nuovo stato nel nostro secolo. Per l'esattezza a nord sarebbe lo spartiacque delle Alpi Albanesi; ad est le dorsali che separano il bacino del Drin Nero da quello dell'Alto Vardar: al di là il Kosovo e la Macedonia; a sud-est i monti Grammos e le altre catene minori: al di là il territorio greco; infine il mare, al di là del quale l'Italia. Di tutti i precedenti il più rapidamente superabile.

Per quanto riguarda l'accento alla pratica della vendetta è interessante ricordare che proprio fra le montagne albanesi trova forse la massima espressione<sup>15</sup>. L'istituzione esplicita sembra risalire al XII secolo, desunta comunque dal diritto consuetudinario di origine ancestrale. Intorno alla metà del '400 ebbe una migliore definizione giuridica, sia ad opera di Alessandro Dukagin che di Giorgio Scanderbeg, in due distinti codici, *Kanun*, tra loro alquanto diversi. In quello del Dukagin la vendetta di sangue rappresenta uno dei fondamenti. In base a tale presupposto, allorché accadeva un omicidio, assurge a vincolo d'onore per i familiari della vittima vendicarne la morte con l'uccisione dell'assassino, o di un suo congiunto maschio in età adulta. Oltre all'omicidio anche lo stupro provocava una medesima esigenza sociale, che finiva disgraziatamente per scatenare in entrambi i casi interminabili faide. Un significativo dato al riguardo è nella percentuale di

---

<sup>14</sup> D. Obolensky, *Il commowealth bizantino-L'Europa orientale dal 500 al 1453*, Bari 1974, p. 12.

<sup>15</sup> Circa la vendetta è interessante ricordare che al momento dell'avvio della compagnia di Grecia, in una riunione del duce tenuta a palazzo Venezia il 15 ottobre 1940, così il gen. Jacomini precisava in merito alla formazione di bande albanesi da impiegare nelle operazioni: "Le domande sono infinite. Molti musulmani non conviene mandarli per evitare che facciano molte vendette...". Il documento è citato da M. Montanari, *L'esercito italiano nella campagna di Grecia*, Roma 1991, p. 829.



morte violenta per la popolazione maschile, che nell'Albania Settentrionale si attestava, tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, sul 19% del totale. Punte ancora maggiori si registravano presso alcune piccole tribù, come quella dei Toplana, con il 42%!

All'interno dei confini naturali appena ricordati si dipanò l'intera vicenda storica delle popolazioni di origine albanese. Mai a quel territorio appare giustificato applicarvi la definizione, anche puramente concettuale, di stato propriamente detto, persino in un ristretto arco temporale, se non dopo il 1926. Siamo quindi sempre di fronte ad una realtà etnica priva di un supporto istituzionale e, quando finalmente tutte le tribù riunite a Valona nel 1912 decretarono l'indipendenza e l'autonomia dell'intera regione, occorre ancora più di un decennio per tracciarne, ed in maniera assolutamente arbitraria, i confini politici, destreggiandosi tra le tante opposizioni limitrofe.

Tornando alle formazioni montuose va osservato che gli immensi fasci che pervadono quasi interamente l'Albania non generano dei sistemi autonomi, rappresentando i segmenti di attraversamento di altrettante ben distinte catene. In quanto tali si distinguono in quattro raggruppamenti principali, ovvero le Alpi Albanesi a nord, le dorsali lungo il Drin al centro, che formano una vera muraglia orientale con andamento nel senso dei meridiani le cui cime non di rado superano i 2.000 m, e quindi le dorsali meridionali e di sud-ovest. Intuibile la frammentazione e la selvaggia impenetrabilità della regione.

Le pianure, ovviamente, si estendono eminentemente lungo la costa, formate dai depositi alluvionali dei fiumi, con ampie aree un tempo acquitrinose e malsane: del tutto simili in sostanza a quelle del litorale tirrenico italiano. Nonostante ciò, grazie alle più miti condizioni climatiche, all'abbondanza di acqua e alla facilità degli scambi agevolati dal mare, videro l'istaurarsi di una florida agricoltura, in stridente contrasto con la misera economia pastorale interna.

Le coste, distinte in adriatiche ed ioniche, presentano uno sviluppo complessivo di circa 470 km. Nella prima sezione si aprono il golfo di Durazzo, con l'omonimo porto, rinomato scalo mercantile sin dall'antichità ed, a 150 km più a sud, quello di Valona. La

sua eccezionale ampiezza e sicurezza, ulteriormente garantita dall'isolotto di Saseno, di appena 5,7 kmq, che ne custodisce l'imbocco, ne fecero lo scalo militare per antonomasia del passato. Nella seconda, ionica, estesa per circa 130 km, la costa è alta e rocciosa, offrendo solo presso Serande un discreto attracco.

La popolazione, che intorno agli anni '30 ammontava appena ad 800.000 abitanti, al censimento degli anni '70 era ascesa a 2.297.000, per sfiorare i tre milioni attuali, con un evidentissimo e significativo incremento demografico. Per il passato, invece, nessuna sensibile variazione ma una sorta di ristagno su di una media sempre inferiore ai 500.000.

Come per la lingua e per l'economia, anche nell'ambito religioso si riscontra una bipartizione, con un prevalere del credo islamico, rispetto a quello cristiano, peraltro distinto in ortodosso e cattolico. Presente pure una insignificante componente ebraica. Ancora una volta la distribuzione delle diverse fedi rispecchia la morfologia territoriale, che in definitiva riproduce le aree di effettiva sovranità ottomana. Per l'esattezza risulta musulmana la fascia ad immediato ridosso del confine orientale per l'intera sua estensione, con un vistoso allargamento nel centro del territorio che si spinge fino al mare tra Durazzo e Valona. A nord invece tra Durazzo e la suddetta fascia si distingue l'area cattolica, mentre lungo il confine meridionale con la Grecia e lungo la costa a sud di Valona vi è la zona ortodossa. A differenza della diffusione islamica priva di cesure, quella cristiana, sia cattolica che ortodossa, al di fuori dei due maggiori concentramenti menzionati, mostra numerose enclavi minori, segno inequivocabile della insormontabile opposizione locale sorretta dalla impenetrabilità dei luoghi. Il grado di osservanza non deve però essere mai stato fervido o fanatico per tutte le credenze. L'azione condotta dal regime comunista, per estirpare qualsiasi fede, è presumibile che di fatto ne abbia ridotto ulteriormente decurtata la pratica accentuandone però la riaffermazione delle matrici culturali. Così fino a pochi anni or sono veniva liquidata la questione:

“La Costituzione della Repubblica popolare socialista albanese sancisce che «lo Stato non riconosce alcuna religione

ed appoggia e svolge la propaganda ateista al fine di radicare negli uomini la concezione materialistica del mondo».<sup>16</sup>

Di certo è opinione comune che:

«I Maomettani albanesi non sono affatto fanatici, anzi passano in genere per poco osservanti... Le frequenti contese fra tribù o gruppi di famiglie non sono mai state determinate dal movente religioso; famiglie di religione diversa convivono talora pacificamente le une presso le altre nello stesso villaggio; si dice anche che in taluni distretti non fossero rari in passato perfino i matrimoni misti e perciò i casi di membri di una stessa famiglia professanti religione diversa; oggi peraltro questo sembra un fatto del tutto eccezionale...».<sup>17</sup>

Ancora più probante al riguardo la constatazione che la resistenza alla dominazione turca fu sostenuta senza apprezzabili differenze tanto dalla componente musulmana quanto da quella cristiana, spesso di comune accordo fra loro contro il regime ottomano. È interessante ricordare che l'amministrazione imperiale considerò sempre gli albanesi musulmani come turchi, quelli ortodossi come greci e quelli cattolici come latini, fomentandone quindi la rivalità e la frammentazione.

### *Tribù e legioni*

L'avvento di Roma nella regione albanese, non modificò per nulla la sua originaria impostazione sociale, e non riuscì nemmeno a colonizzare il territorio, tranne le pianure costiere, evitando accuratamente le montagne. Non costituiva per la prassi strategica imperiale una sostanziale novità, ma semplicemente la riproposi-

<sup>16</sup> A. Kemal Vlora, *La nuova Albania...*, cit., p. 1226.

<sup>17</sup> R. Almagià, *L'Albania...*, cit., p. 159

zione della concezione, maturata dopo la vittoria sui sanniti, riservata alle aree fortemente montuose. Pertanto è possibile, considerando alcune peculiarità di quella interminabile campagna, meglio comprendere quanto accade poi nei Balcani e, non ultimo, il perdurare dell'assetto tribale.

Prima della fondazione di Roma, verso la conclusione della cosiddetta 'civiltà appenninica', risultano residenti nella penisola italiana molti popoli, che sono ritenuti i progenitori delle genti di epoca storica. Tra questi i Siculi, gli Enotri, gli Aborigeni, i Pelasgi, gli Umbri: per tutti l'economia è di tipo agro-pastorale, in grado di produrre un benessere notevolmente superiore a quello della trascorsa fase eminentemente pastorale-nomade. Sotto il profilo sociale appaiono organizzati:

"...su forme associative a base patriarcale, in cui ogni famiglia o clan è autosufficiente dal punto di vista associativo e giuridico e bastevole a se stessa dal punto di vista economico.

Queste famiglie o clan possono poi costituire comunità anche assai vaste, di forma tribale, aggregandosi ad altre famiglie o clan su principi sostanziali di parità. Possono anche aggregare a sé individui o famiglie con risvolti di maggiore o minore dipendenza, basandosi sul possesso dei beni economici e materiali.

Certamente infatti la comunità è in grado di divenire detentrica di surplus di beni, basandosi sulla proprietà fondiaria, il possesso di bestiame e la tesaurizzazione del bronzo. Ciò significa anche che la detenzione di un potere economico e politico in seno a una comunità può essere raggiunta da un signore locale...".<sup>18</sup>

Una identica genesi del resto percorso anche la stessa Roma, nei cui primodi la tribù è intesa assieme come popolo e come territorio. Per questa, tuttavia, il relativamente rapido superamento

---

<sup>18</sup> L. Quilici, *Roma primitiva e le origini della civiltà laziale*, Roma 1979, p. 51.

delle distinzioni tribali limitrofe, mediante l'accentuazione delle comunanze religiose, linguistiche, consuetudinarie e militari comportò l'isturarsi di una unica legge e quindi il prosperare di interessi commerciali e di alleanze, fattori che accelerarono vistosamente il suo decollo egemonico ed imperialista.

Ovviamente non tutti i popoli italici coevi ebbero una analoga evoluzione sociale. Alcuni, infatti, come i sanniti mantennero sempre il sistema tribale, più aderente alle loro istanze di indipendenza e di democrazia. Le conseguenze sul piano decisionale però comportavano ritardi e lentezze nelle deliberazioni, su quelle militare scordinamento tattico e mancanza di unicità nel comando e su quello politico, infine, una irriducibile avversità alla concezione economica romana: lo scontro fra le due potenze divenne pertanto inevitabile. Le gravissime deficienze che nelle battaglie campali si risolvevano in immancabili sconfitte, nella guerriglia montana, invece, si rivelavano irrilevanti, se non addirittura vincenti, restituendo alle tribù la loro capacità offensiva:

“Pertanto organici inferiori, armamento tecnologicamente superato, conduzione bellica disarticolata, anarchismo ed individualismo dei piccoli reparti operanti vennero ampiamente compensati dai vantaggi topografici e morfologici, con la sola esigenza di una fanatica e tenace motivazione difensiva.

Sotto questo aspetto la guerriglia in montagna fornisce una delle più indiscusse invarianti storiche al punto che nelle difficoltà delle legioni possono facilmente individuarsi... anche, sebbene in altra parte del mondo - ma pur sempre in montagna - quelle dell'Armata Rossa nell'Afghanistan, ad onta degli elicotteri e dei sofisticatissimi sistemi d'arma.

La più rimarchevole peculiarità di uno scacchiere montano è infatti quella di fungere da moltiplicatore di difensori. Nella terminologia militare romana: *«lucus iniquus...»* («luogo accidentato», letteralmente «ingiusto» n.d.A.) (era) la migliore definizione delle topografie da evitare... A vagliare l'apprezzamento romano è da sottolineare che la pretesa «ingiustizia» dei luoghi non conteneva affatto una valutazione cri-

tica circa la loro idoneità bellica, quanto piuttosto la constatazione della pericolosa potenzialità sovvertitrice dei rapporti di forza dei contendenti, in essi insita. Grazie a questa persino le peggiori manchevolezze militari, quali l'indisciplina, l'insubordinazione, l'individualismo fanatico, la violenza gratuita e brutale trovavano sbocco positivo esaltandosi addirittura nella guerriglia, da sempre temuta da un esercito regolare e condannata, nell'ottica dei più forti, come sleale e vile".<sup>19</sup>

In virtù però della loro più accentrata e dinamica organizzazione sociale e militare i romani alla fine, nonostante la lunghissima resistenza quasi secolare dei sanniti, riuscirono ad affermare la propria sovranità. L'inconsistenza del bottino e la non remuneratività delle montagne, li convinsero però a non occupare gli inospitali acrocori nemici, ancora ricetto di ampie sacche fieramente ostili:

"La guerra finì così per sempre, ma la guerriglia partigiana prima ed il più spicciolo brigantaggio poi, agevolati dalla impervietà dei siti, dalla continua pratica delle armi, dalla incapacità di un inserimento alternativo e non ultimo dall'attraente ricchezza dei nuovi centri urbani vallivi eretti dai romani si endemizzarono ad onta della propaganda ufficiale che sbandierava l'avvenuta epurazione e pacificazione dell'intera regione.

Si dovette perciò creare in breve una 'cintura' di contenimento.. costituita da città fortificate che bloccassero con la loro presenza e con i loro presidi militari la fuoriuscita incursiva di predoni e briganti, stabilmente e impunemente insediati all'interno del massiccio..."<sup>20</sup>

Quanto ricordato per l'Appennino centrale trovò identica

---

<sup>19</sup> F. Russo, *Dai Sanniti all'Esercito Italiano, la regione fortificata del Matese*, Roma 1991, pp. 12-13.

<sup>20</sup> F. Russo, *Dai Sanniti...* cit., p. 135.

riproposizione anche per le montagne interne della Sardegna, che divennero infatti 'la Barbagia' in contrapposizione alla ormai dimenticata Romània<sup>21</sup> cioè la pianura romanizzata, come pure per i tanti massicci che il dilagare delle legioni finì per inglobare, senza dominarli. Per cui le correnti civilizzatrici e modernizzatrici:

“Capaci di allargarsi notevolmente in superficie, in senso orizzontale, si rivelano impotenti in quello verticale, dinanzi ad un ostacolo di qualche centinaio di metri. La stessa Roma, nonostante la sua straordinaria durata, avrà avuto poco valore per quei mondi appollaiati che ignorano quasi la città... Nonostante alcune infiltrazioni locali, la montagna le è preclusa...”,<sup>22</sup>

Anche i pastori illirici che popolavano le giogaie albanesi e che si spingevano nelle loro periodiche migrazioni fino al mare, dove non disdegnavano di dedicarsi saltuariamente alla pirateria, erano suddivisi in tribù ad economia eminentemente pastorale. Le fonti classiche ne ricordano alquante quali i Delmatae, i Nardaci, i Docleates, i Pirustae, i Dassaretae. Con quelle iniziarono a confrontarsi le colonie greche fondate, secondo i principali criteri insediativi, lungo le coste, a partire dal VI secolo a.C., in corrispondenza di comodi approdi naturali. Epidamno ed Apollonia rappresentarono le più famose: a

<sup>21</sup> Precisa M. Brigaglia, *La geografia nella storia della Sardegna, in Storia dei Sardi e della Sardegna*, Milano 1988, vol. I, p. 10: “Barbagia è nome romano. Di *Civitates Barbariae* parla già una iscrizione di Fordongianus (la romana Forum Traiani) intorno al 19-20 dopo Cristo. Una zona che i Romani avevano chiamato così in opposizione ad una Romània, cioè ad un «territorio intensamente romanizzato»: una regione che doveva avere confini anche più vasti di quella attuale... ma che comunque come indicano altre denominazioni di subregioni barbaricine, quella di Bitti e quella di Ogliastra-sempre faceva riferimento ad un mondo di montagna «resistente» alla penetrazione romana.»

<sup>22</sup> F. Braudel, *Civiltà...*, cit., p. 22.

differenza dalla prima l'interramento del porto provocò l'abbandono della seconda dopo una breve prosperità. Non furono comunque le uniche ma certamente le più floride, a giudicare almeno dalla diffusione delle loro monete nell'area danubiana.

I romani intervennero nella regione abbastanza presto, sbarcando due legioni nei pressi di Apollonia nel 200 a.C. al comando del console Publio Sulpicio Galba. Dopo decenni di scontri e di battaglie, nel 168 venne mandato in Grecia in veste di nuovo comandante generale Lucio Emilio Paolo, figlio dell'omonimo console caduto a Canne, già distintosi nelle operazioni in Spagna. Il 22 giugno del calendario giuliano, presso il campo di Eracleo, le sue legioni vennero a contatto con la falange macedone. L'urto fu tremendo tanto da provocare una rapida retrocessione dei romani che, guadagnata una buona posizione tattica, scagliarono a loro volta un furioso contrattacco:

“Il terreno disuguale e il precipitoso inseguimento avevano sciolto le membra della falange; in singole coorti i Romani penetrarono in ogni vuoto, assalirono il nemico di fianco e alle spalle, e siccome la cavalleria macedone, che sola avrebbe ancora potuto portare aiuto, rimase tranquilla a guardare e prese in massa la fuga, primo fra tutti il re, in meno di un'ora il destino della Macedonia fu deciso. I 3.000 scelti falangisti si lasciarono tagliare a pezzi fino all'ultimo... La disfatta fu terribile; 20.000 Macedoni giacquero sul campo di battaglia; 11.000 furono fatti prigionieri. La guerra era finita... Tutta la Macedonia si sottomise in due giorni. Il re fuggì... (ma il tentativo) gli andò fallito.

Egli riconobbe la sua sorte e si arrese alla deliberazione dei Romani... morì alcuni anni dopo come prigioniero di Stato in Alba sul lago Fucino...

Però, affinché alla tragedia non mancasse la farsa, anche la guerra contro il «re» Genzio d'Iliria fu dal pretore Lucio Anicio cominciata e finita in 30 giorni, la flotta dei pirati fu presa, la capitale Scodra espugnata, e i due re... entrarono



prigionieri in Roma l'uno accanto all'altro... la Macedonia fu annientata".<sup>23</sup>

Non diversamente dal Sannio, però, il conseguimento dell'effettiva sottomissione dell'intera Illiria implicò ulteriori interminabili battaglie, che cessarono, infatti, solo sotto Augusto. Ed anche in questa regione le legioni si arrestarono alla base delle montagne, dove insediarono per garantirne la conquista numerose colonie e presidi militari, aprendo con l'occasione una buona rete stradale, il cui asse principale fu la via Ignatia. Rappresentava la quarta arteria che partiva da Aquileia, senza dubbio la più importante e una delle più lunghe dell'impero. La sua costruzione ebbe inizio intorno al 181 a.C., e dopo aver costeggiato l'intera ex Iugoslavia, scavalcando ben sette fiumi, penetrava in Albania, biforcandosi presso Durazzo. Un ramo procedeva verso sud e, sempre lungo la costa, scendeva fino a Valona raggiungendo la Grecia<sup>24</sup>. L'altro invece, attraverso Elbasan, superava la valle dello Shkumbi e raggiungeva Ochrida, quindi Edessa e Tessalonica per terminare a Costantinopoli. Per i Bizantini fu la congiungente più breve per raggiungere i loro possedimenti adriatici e italici. Per la sua unicità si trasformò all'epoca delle invasioni barbare nell'itinerario che convogliò le orde ultradanubiane fino all'Adriatico. Resterà comunque nei secoli successivi la sola arteria terrestre tra l'oriente e l'occidente, il che favorì lo stabilirsi di molti villaggi lungo il suo tracciato. Loro tramite si avviò un processo di romanizzazione che sfiorò persino le tribù limitrofe, che comunque sopravvissero inalterate. Del resto la permanenza dell'autorità di Roma sulla regione non durò a lungo. Con il suddividersi dell'impero, infatti, solo la Dalmazia fino ad Antivari - piccolo centro sulla costa ad appena una ventina di chilometri a nord dell'attuale confine politico coincidente con la foce del Buna, un emissario del lago di Scutari - restò occidentale. La parte più meridionale andò a Costantinopoli: per l'esattezza si frammentò in due subunità, delle quali la prima da Antivari alla foce dello Shkumbi, detta Prevalitana, e la

<sup>23</sup> T. Mommsen, *Storia di Roma antica*, rist. Firenze 1972, lib. III, p. 948.

<sup>24</sup> V. W. Von Hagen, *Le strade imperiali di Roma*, Roma 1978, p. 85.

seconda da quella fino ai monti Acrocerauni, che fiancheggiano il golfo di Valona a meridione. Centro e piazzaforte marittima per antonomasia del dominio bizantino divenne da quel momento la città di Durazzo.

Le tribù ed il loro assetto territoriale non subirono, quindi, da parte romana alcuna alterazione, tanto più che agli occhi dei vincitori la loro suddivisione costituiva un elemento di più facile dominio.

Relativamente alla parte settentrionale e centrale del paese disponiamo del censimento effettuato dagli austriaci nel 1918, secondo il quale esistevano ancora 65 tribù, alcune in vario modo collegate tra loro da trattati ed ordinamenti interni. Tra queste la più compatta risultava quella dei Mirditi, includente almeno 17.000 persone, ulteriormente suddivise in cinque sottotribù ma aventi un unico capo. La più numerosa invece era quella dei Matja con 24.000 persone, ed ancora si distinguevano quella dei Ljuma, di 18.000, quella dei Zymbi, oltre 11.000, mentre tra le più piccole quella dei Boga, con 228 e quella dei Toplana con 254.

### *Le ondate barbare*

Col dissolversi dell'impero d'occidente anche la regione albanese subì gl'impatti delle ondate dei barbari, penetrate dapprima con scorribande effimere e transitorie, come nel caso dei Goti e degli Avari, quindi con occupazioni più durature e diffuse. Tra loro si distinsero particolarmente quella del 545 effettuata dagli Slavi che saccheggiarono l'intera Tracia: sebbene respinti da Narsete ricomparvero nel 548 raggiungendo Durazzo. Da quel momento in poi, salvo un breve intervallo di relativa calma tra il 552 ed il 558, la frequenza e l'intensità delle invasioni non diminuì più. Le distruzioni operate dagli Slavi furono incommensurabili. Interne regioni vennero desertificate e persino la religione cristiana vi si spense e scomparve. Gli abitanti, finirono massacrati o deportati e schiavizzati. In piccola parte si rintanarono sui monti: la configurazione etnica dei Balcani settentrionali mutò radicalmente.

E non fu tutto, poiché a partire dal 626, in maniera decisamente più grave e stravolgente, tra la Drava e l'Adriatico si insediò un nutrito gruppo di croati, autorizzati dall'imperatore Eraclio che stimò di avvalersi del loro appoggio militare per contrastare gli Avari sul medio corso del Danubio. Ovviamente i precedenti abitanti dovettero sloggiare rapidamente trovando ospitalità tra le montagne, che ancora una volta agirono da elemento difensivo:

“I monti della penisola balcanica hanno anche contribuito a determinare il ritmo delle migrazioni etniche. Isole di sicurezza in tempi di pericolo, rifugio per popoli che scomparvero per secoli al di là dell'orizzonte dello storico, questi monti in altre circostanze hanno distribuito i loro abitanti su ampie aree della penisola. Le invasioni slave del sesto e settimo secolo distrussero la cultura romana e quella cristiana nella maggior parte dei Balcani. Non ci sono rimasti documenti che ci dicano cosa sia accaduto delle popolazioni autoctone, Illirici e Traci, che erano riusciti a sopravvivere a questa corrente devastatrice. Alcuni di questi popoli nativi, in parte o totalmente romanizzati, probabilmente si rifugiarono nelle montagne fuggendo davanti agli slavi invasori. Nei documenti del decimo e undicesimo secolo due popoli fanno la loro prima apparizione nella penisola balcanica: i Valacchi e gli Albanesi... La maggior parte degli studiosi odierni considera i Valacchi come i discendenti dei nativi semiromanizzati dei Balcani, che furono spinti fra le montagne dagli Slavi invasori... La storia primitiva degli Albanesi, per quanto ugualmente avvolta nell'oscurità, può servire tuttavia ad illustrare questa ritmica pulsazione della montagna, che assorbe e restituisce grandi aggruppamenti di uomini. Probabilmente... gli Albanesi si ritiene che si siano ritirati davanti agli Slavi invasori sugli altipiani che ancor oggi occupano, lì cambiato il loro tipo di vita da contadini a pastori, sopravvissero fino al tardo Medioevo. Poi all'improvviso, nel secolo quattordicesimo, gli Albanesi cominciano a scendere dalle loro patrie montane... [e] si diffusero verso oriente e verso il meridione. Nel secolo successivo li

troviamo dispersi per tutto il territorio, in Tessaglia, Attica, Boezia, Eubea e nel Peloponneso, impegnati nella colonizzazione e coltivazione della campagna, come pastori nomadi per la regione, oppure in servizio come soldati negli eserciti di signori locali greci e franchi...".<sup>25</sup>

Con la rilevante immissione di Slavi l'ordinamento tribale dovette acquisire nuova validità, essendo quello proprio anche di quei barbari, la cui società appare, infatti, caratterizzata da un debolissimo sviluppo delle istituzioni politiche e dalla prevalenza della cosiddetta 'democrazia primitiva':

"...e Procopio, in effetti, afferma che gli Slavi «non sono governati da un solo uomo, ma hanno vissuto sin dall'antichità in regime di democrazia, e di conseguenza ogni cosa che riguardi il loro benessere, sia in bene che in male, viene rimessa al popolo»...".<sup>26</sup>

Il dominio bizantino alla fine dell'VIII secolo ebbe una sensibile riaffermazione che si manifestò anche nella ricostituzione militare periferica. Dalle ponderate disposizioni scaturì l'istituzione dei *temi* balcanici, ovvero di unità basilari amministrative provinciali, dotate di un proprio apparato difensivo. In dettaglio ciascun tema includeva un preciso distretto i cui soldati venivano insediati su modesti appezzamenti di terra, che potevano sfruttare liberamente a condizione di fornire un servizio militare ereditario<sup>27</sup>. A capo si trovavano dei governatori - *strategoi* - che esercitavano il potere civile e militare sotto il diretto controllo imperiale. In definitiva ogni tema veniva a costituire una specie di piccolo stato autonomo con un suo proprio esercito ed una sua pro-

<sup>25</sup> D. Obolensky, *Il commonwealth...*, cit., pp. 12-13.

<sup>26</sup> Id., p. 83.

<sup>27</sup> Qualcosa del genere sarà applicato successivamente anche in Calabria ed in Puglia, per cui osserva A. Guillon, *Aspetti della società bizantina in Italia*, Bari 1976, p. 76: "In questa organizzazione non c'è più posto per i *limitanei*, le milizie contadine del secolo precedente... La formazione di

pria amministrazione, contribuendo pertanto non solo alla protezione globale di Bisanzio ma anche all'incremento delle sue finanze.

Cronologicamente i temi comparvero alla fine del 700 e si diffusero, dati i positivi riscontri, nel corso dell'800 nell'intero impero, coprendo anche nei Balcani un'area progressivamente più vasta e garantendo così un apprezzabile controllo sugli slavi. Ben dieci temi vennero formati agli inizi di quel secolo, tra cui quello di Durazzo e di Tessalonica, entrambi di primario interesse in quanto fungenti da piazzeforti marittime, rispettivamente una nell'Adriatico e l'altra nell'Egeo, indispensabili per gli scali ed i rifornimenti delle flotte imperiali. E sempre in quello stesso secolo altri tre se ne aggiunsero, ancora nell'Adriatico, dove la potenza navale araba iniziava ad impensierire persino Bisanzio. Loro tramite l'intera penisola balcanica, lentamente, attinse un assetto se non stabile di certo meno turbolento.

La stabilità ebbe però una effimera sopravvivenza: il 20 agosto del 917 un forte esercito imperiale fu annientato dalle truppe dello zar dei bulgari Simeone il grande (893-927), presso Achelous: l'intera Albania centrale e meridionale finì sotto il suo dominio, mentre la settentrionale restava ai serbi, evitando l'annessione bulgara solo per pochi anni ancora. Durazzo, invece, non capitolò mai a Simeone,ennesima conferma che i temi marittimi, difesi dalle temibili squadre imperiali non potevano facilmente essere fagocitati. Nonostante ciò il sistema dei temi crollò definitivamente dopo la morte dell'imperatore Basilio II nel 1025.

Alla morte dello zar il suo stato si suddivise in due parti, delle quali la principale, la Bulgaria, toccò al figlio Pietro riconosciuto

---

milizie locali addette alla difesa delle loro mura darà una risposta a questa preoccupazione. Questa territorializzazione dell'esercito di campagna è il risultato... [della] ruralizzazione dei militari di origine orientale o di reclutamento locale... Gli antichi tribuni comandanti dei *numeri*, sono dunque diventati grandi proprietari d'Istria e i loro contadini prestano servizio militare sotto la loro guida, risultato della territorializzazione e della ruralizzazione dei numeri del VI secolo... ". Per ulteriori approfondimenti sull'argomento cfr. F. Russo, *La difesa delegata*, Roma 1995, pp. 83-84.

quale legittimo successore persino a Bisanzio, mentre il territorio albanese confluì nel regno di Sciscian con capitale a Ochrida. I Bizantini, pur avendo ridotto la Bulgaria alla condizione di uno stato satellite, tentarono di recuperare per intero i propri domini balcanici, ma l'impresa troverà parziale soddisfazione soltanto dopo un secolo, ovvero nel 1019.

Nonostante la interminabile sequela di scontri, battaglie, conquiste e disfatte, agli inizi del secondo millennio la fugacissima citazione di Tolomeo sull'esistenza degli Albanesi, non ha ancora trovato la benché minima replica in nessun documento, neppure altrettanto marginalmente. Occorrerà attendere ancora alcuni decenni prima che le fonti storiche inizino a menzionarli esplicitamente. Di certo la massa compatta degli albanesi in quell'oscuro scorcio storico si può presumere stanziata in una sorta di quadrilatero avente per vertici Antivari, Prizrè, Ochrida e Valona.

Nel frattempo il ruolo locale di Venezia acquista prestigio e rilevanza: numerosi fondachi risultano stabiliti dalla Repubblica a Scutari e nei dintorni, mentre i suoi mercanti attraversano continuamente l'intero settentrione dell'Albania per meglio espletare i loro traffici con l'oriente. Non erano però i soli provenienti dall'Italia, in quanto anche gli amalfitani iniziano, negli stessi anni, a frequentare la sponda albanese: in breve insediarono a Durazzo una colonia, favorendo quasi il concentrarsi dell'attenzione normanna sulla regione<sup>28</sup>.

In realtà le navi di Venezia già da decenni approdavano lungo la costa dalmata, dove avevano intessuto stretti rapporti mercantili con gli slavi dediti alla pirateria, per un particolarissimo e lucroso commercio:

“Una gran parte di Veneziani era in ottime relazioni con quei pirati e da loro comperava una merce preziosa, gli schiavi, che quei ladroni raccoglievano nelle loro scorrerie od acquistavano dalle città interne dell'Oriente e che i Veneziani rivendevano poi con grande profitto ai saraceni

<sup>28</sup> G. Imperato, *Amalfi e il suo commercio*, Salerno 1980, p. 81.

d'Africa...gli schiavi erano in quel tempo il principale articolo di commercio dei Veneziani...

Il commercio iniquo fu solennemente proibito da doge Orso che stabilì gravi pene a coloro che avessero comprato o venduto degli schiavi...Ma questo decreto sembra rimanesse lettera morta e piuttosto che emanato, pare imposto dagli imperatori franchi, i quali nei loro trattati colla Repubblica sempre includevano un articolo per la repressione di quel turpe mercato.

Nessuna meraviglia dunque che Venezia non riuscisse, se non dopo lunga ed ostinata guerra, a deprimere gli Slavi, quando fra i suoi v'erano tanti interessati a continuare nel traffico indegno...

Così venivano essi allargando la loro autorità ed estendendo la loro influenza, mentre continuavano i traffici a Costantinopoli e in tutto l'impero greco, e continuava l'indegna speculazione sugli schiavi, contro la quale pare che anche l'anno 945 fosse emanata una nuova e più severa proibizione, che però rimase lettera morta...<sup>29</sup>.

Di sicuro il ruolo di Venezia, e le sue speculazioni in zona continuarono ad incrementarsi vistosamente, grazie anche alla interessantissima protezione accordatagli dai Bizantini, specie dopo la loro esatta percezione delle mire normanne, dissimulate inizialmente da allettanti profferte militari.

Venezia, infatti, da tempo teneva sotto stretto controllo le manovre normanne finalizzate alla monopolizzazione dei favori imperiali, per cui non tardò molto ad individuare l'occasione propizia per indurre Bisanzio a ripudiarle con un cospicuo corollario di concessioni commerciali in Albania. Una congiura di palazzo, conclusasi con l'eliminazione dell'imperatore Michele VII, il cui figlio era stato promesso in matrimonio alla figlia di Roberto il Guiscardo, appositamente invitata a corte, costituì il pretesto scatenante. I normanni, accingendosi nel 1080 con uno straordinario

---

<sup>29</sup> C. Manfroni, *Storia della marina italiana*, Roma 1987, vol. I, pp. 779-800.

schieramento di uomini e navi a varcare in forze l'Adriatico, asserivano di voler liberare la principessa. Ma i preparativi ostentavano una rilevanza assolutamente sproporzionata alla missione: ben 17.000 uomini ed almeno 2.000 cavalli affollavano i porti di Brindisi e di Otranto, apprestandosi all'imbarco.

Ovviamente a Costantinopoli il concentramento di quella possente forza anfibia veniva seguito con crescente apprensione. Il nuovo imperatore Alessio Comneno, ritenendo impossibile per la sua squadra adriatica opporsi all'invasione, come pure un'efficace resistenza terrestre sostenuta dai suoi mercenari turchi appositamente assoldati, si rivolse a Venezia che non aspettava altro. Da perfetta potenza mercantile la città subordinò il suo intervento navale a precise e gravose garanzie, mostrandosi quasi indifferente all'eventuali sorti dell'imminente scontro. Oltre a cospicui emolumenti finanziari la Repubblica riuscì, pertanto, ad estorcere a Bisanzio anche il diritto esclusivo di trafficare liberamente con Durazzo e con le città della costa, senza alcuna limitazione o dazio, ratificandolo in un minuzioso trattato nel 1081. Il che significava, di fatto, il monopolio del commercio e la colonizzazione della cittadina albanese.

Con l'avvento della buona stagione l'avanguardia della flotta del Guiscardo salpò da Otranto e, con breve navigazione, approdò a Corfù, che capitò tuttavia solo dopo il sopraggiungere del grosso dell'armata. Seguirono altri sbarchi a Valona e quindi a Durazzo, dove ancorate le navi, i normanni cinsero d'assedio la città. E fu proprio in quel frangente che comparvero minacciose le galere veneziane: i normanni tentarono con febbrili trattative di stornarne l'offesa, ma senza alcun risultato. Condotte con sperimentata maestria le unità della Repubblica il 19 luglio inflissero alla flotta normanna una pesante sconfitta, liberando al contempo Durazzo dall'assedio.

Con l'inverno, e l'inevitabile rientro delle navi veneziane, i normanni, che non avevano affatto rinunciato al loro programma, riuscirono a conquistare Durazzo il 21 febbraio del 1082. Abilmente allora i bizantini attivarono contro Roberto un preoccupante diversivo militare in Italia, costringendolo a rientrarvi precipitosamente. Il proseguo della campagna restò al figlio



Boemondo il quale, finché dispose di risorse economiche, non si peritò di ampliare la testa di ponte. Dopo di che, rimasto praticamente solo, dovette ripiegare sulla costa. Seguirono, tuttavia, negli anni successivi altri scontri tra veneziani e normanni, finché la morte di Roberto nel 1085 non troncò drasticamente la questione.

Per la Repubblica, nonostante alcune umilianti sconfitte in mare, fu l'agognato traguardo della signoria incontrastata in Adriatico e l'avvio di floridissimi commerci.

Senza dilungarci ulteriormente sui reiterati tentativi normanni dei decenni successivi, che condussero nel 1185 alla presa temporanea ed alla devastazione di Durazzo, ricorderemo soltanto che, nonostante le ricorrenti alleanze, Bisanzio tentò ripetutamente di affrancarsi dall'oneroso aiuto di Venezia, senza successo. Le astiosità reciproche, lungamente covate, alla fine ebbero modo di scatenarsi nel corso della quarta crociata, conclusasi il 13 aprile del 1204 con la conquista di Costantinopoli, sottoposta ad un bestiale saccheggio, in tutto simile a quello che i turchi perpetreranno nel 1453. Nei trattati di resa la Repubblica si accaparrò i caposaldi che sicuramente riteneva di poter conservare, ovvero l'isola di Creta, le basi di Modone e Crotone nel Peloponneso, e Corfù, oltre ovviamente ai distretti di Durazzo e parte del territorio albanese<sup>30</sup>. In particolare dal punto di vista militare, di:

“...tutta la lunga costiera del mare Adriatico, Venezia credé opportuno di occupare solamente un punto, scelto con grande cura fra i più importanti sotto l'aspetto marittimo, militare e commerciale, cioè Durazzo, pur lasciando l'amministrazione della città e del paese circostante, eretto in ducato, all'arcivescovo, il quale in compenso pagava un piccolo censo annuo, e si obbligava ad accogliere il Doge, quando venisse in città, cogli onori dovuti al capo dello stato”<sup>31</sup>.

<sup>30</sup> Cfr. S. Runciman, *Storia delle Crociate*, Torino 1976, vol. II, pp. 779-800.

<sup>31</sup> C. Manfroni, *Storia della marina...*, cit., vol. I, p. 347.

In pratica la sovranità di Venezia, come pure l'interesse, non oltrepassò mai i ristretti dintorni costieri di Durazzo e di Cofrù. Del resto eventuali ampliamenti avrebbero inevitabilmente comportato il diretto coinvolgimento in conflitti interminabili e dispendiosi, essendosi da tempo radicati nella restante regione albanese alquanti potentati serbi, mentre nell'Epiro si era creato un nuovo stato, ad impronta dinastica, retto da un despota, Michele Angelo I, con evidenti mire espansionistiche verso nord. Suo fratello riuscì, infatti, alcuni anni dopo a strappare Durazzo ai veneziani, ma dovette a sua volta soccombere ad una pesante offensiva bulgara che rioccupò la regione fino all'Adriatico. I suoi eredi, ricostituito ed ampliato progressivamente il loro piccolo stato tentarono di garantirsi la sovranità dell'Epiro con alleanze prestigiose. In tale ottica si colloca nel 1259 il matrimonio della figlia di Michele Angelo II, Elena, con Manfredi figlio a sua volta di Federico II di Svevia: la sposa portava in dote quasi l'intera Albania.

La vicenda riproponeva l'antica visione geopolitica normanna dell'allargamento ad est, e da quei giorni divenne una specie di costante traguardo di ogni dinastia avvicendatasi sul trono di Napoli. Pertanto scomparso l'ultimo svevo<sup>32</sup> non mutò anche nel loro mortale nemico e successore Carlo d'Angiò l'interesse verso la sponda balcanica prospiciente la Puglia. Nel 1272 le sue truppe occupavano Durazzo, dopo aver infranto la resistenza sostenuta dal figlio di Michele Angelo II: un catastrofico terremoto, abbattutosi nella zona nel 1274, provocò ingenti danni alla città ed il conseguente abbandono da parte degli abitanti. Per la storia fu pro-

---

<sup>32</sup> Morto Manfredi nella battaglia di Benevento nel 1266, la moglie Elena, appena ventiquattrenne, tentò con i suoi figli di raggiungere l'Epiro. I venti contrari impedirono la sua partenza da Trani dove fu catturata dagli angioini. Morì dopo cinque anni di prigionia. I figli maschi a loro volta, crebbero senza mai conoscere la libertà e morirono probabilmente dopo 40 anni di detenzione in Puglia. La figlia Beatrice, per 18 anni prigioniera in Castel dell'Ovo a Napoli, venne alla fine liberata nel corso della guerra dei Vesperi, in cambio del figlio del re catturato dalla flotta siciliana. In merito cfr. E. Kantorowicz, *Federico II, imperatore*, Milano 1976, p. 674.

prio in tale funesta circostanza che compare per la prima volta la definizione di Regno d'Albania.

Come tutti i più noti conquistatori di turno anche Carlo d'Angiò tentò di istaurare in Albania, o almeno nella parte da lui controllata, una più severa disciplina ed una più moderna amministrazione, cercando di estenderla anche agli anarchici signorotti interni. A titolo di garanzia pretese, ed ottenne, che alcuni membri delle rispettive famiglie risiedessero come ostaggi nel napoletano. La guerra del Vespro e le successive difficoltà dinastiche truncarono le ambizioni orientali del sovrano, per cui il suo dominio in breve si ridusse alla sola Durazzo, peraltro diverse volte ripresa dai tanti contendenti.

Il contesto di continua belligeranza e di assenza di qualsiasi autorità dominante sulla regione, istigò le tribù delle montagne ad intraprendere scorrerie e razzie sulle pianure circostanti. La procedura dovette trasformarsi in breve in una ricorrente prassi stagionale durante la quale, stando alle memorie pervenute da testimoni veneziani, interi clan di pastori, con al seguito mogli e figli, piombavano armati sulle campagne devastandole e saccheggiandole. Per la popolazione l'unico scampo consisteva nel rinchiudersi all'interno dei centri fortificati, perdendo ogni volta sia i raccolti che il bestiame e, spesso, pure la vita. Allorquando l'imperatore Andronico III, intorno al secondo decennio del XIV secolo riuscì a riaffermare la propria autorità sulla Tessaglia e sull'Epiro, una delle sue prime preoccupazioni fu di porre termine a quelle sistematiche devastazioni, che impoverivano la regione e minavano qualsiasi potere costituito. L'azione di repressione e di rappresaglia di inusitata violenza fu pertanto avviata, sotto il suo diretto controllo, nel 1330, impiegando nell'occasione reparti di mercenari turchi, non rari all'epoca negli eserciti bizantini.

Le tribù delle montagne conobbero in quella circostanza, per la prima volta, la ferocia dei turchi che misero a sacco anche i più impervi villaggi, asportandone in massa il bestiame a titolo di risarcimento per le loro vittime. Le modalità efferate ed indiscriminate che connotarono la spedizione punitiva, lungi dall'instaurare un positivo deterrente provocarono,

invece, un vivissimo risentimento che alienò ai bizantini le estreme simpatie locali. Chi seppe approfittarne volgendolo a suo favore fu il giovane re serbo Stefano Duscian (1331-55) che, forte del declino militare della Bulgaria, dopo la sconfitta di Velbuzd inflittagli nel 1330, e delle guerre civili che dilaniavano l'impero, riuscì nell'arco di una quindicina d'anni ad annettersi l'intera Macedonia - ad eccezione di Tessalonica - l'Albania, l'Epiro e la Tessaglia. Agli inizi degli anni '50 si auto-definiva, come certifica una sua lettera a Venezia, senza esagerare molto, "signore di quasi tutto l'Impero romano" ovviamente d'oriente, e comunque zar dei serbi, dei greci e degli albanesi.

In linea di larga massima le condizioni esistenziali nella regione non mutarono significativamente, tranne che per la sostituzione dei funzionari greci con quelli serbi. Tuttavia gli storici locali individuano nel regno di Duscian un periodo particolarmente felice per gli albanesi. Certamente fu caratterizzato da un'insolita stabilità, tanto maggiore in quanto le terre erano state suddivise tra i capi tribù ed i nobili indigeni, Durazzo lasciata agli angioini e Scutari e Clissa cedute ai veneziani: ogni tradizionale contendente, in pratica, aveva ricevuto un remunerativo riconoscimento. Col cessare delle discordie e delle ostilità intestine una inusitata prosperità prese a diffondersi: l'agricoltura poté svilupparsi ed intensificarsi al punto da permettere una consistente esportazione. L'allevamento a sua volta garantiva cospicui proventi dai mercati esteri, come pure l'attività boschiva e la produzione di richiestissimi legnami. Degli scambi commerciali si fecero logicamente promotori ed intermediari i veneziani, ma non mancarono i ragusani e persino i pugliesi. Durazzo scaduta per il terremoto e per l'interarsi del porto trovava in Valona un'altrettanto valida sostituta.

E come sempre al rifiorire dei traffici sul mare corrispose un subitaneo proliferare della pirateria, endemismo mai estinto lungo le coste dalmate: tra capo Pali e capo Rodoni si moltiplicarono i covi dei razziatori albanesi, pronti ad abbordare e catturare ogni imbarcazione non sufficientemente difesa. Analogamente anche le carovane di muli che trasportavano le marcanzie lungo gli itinerari interni erano costantemente esposte agli assalti dei predoni. Per

contro un lento e appena percettibile processo di incivilimento iniziò a penetrare pure tra le tribù montanare, via via più a contatto con i mercanti occidentali intenti ad ampliare la loro rete commerciale.

La morte di Duscian, 1355, cancellò rapidamente il piccolo impero e quei timidi progressi, riattizzando sotto il successore, lo zar Uros, le tradizionali interminabili discordie fra gli innumerevoli principati in cui si frammentò il territorio.

Ma proprio allora una gravissima minaccia prese a concretizzarsi rapidamente ad oriente?

### *I Turchi*

Le prime notizie attendibili su tale popolazione rimontano alla metà del VI secolo, per l'esattezza al 552, e descrivono un'orda che aveva aggregato un immenso impero in Mongolia. Fu quasi certamente imputabile all'instaurarsi di quel dominio la cacciata degli avari ed il loro conseguente abbattersi sull'Europa e nei Balcani, come già ricordato. Da un punto di vista etnico i turchi appartenevano alla razza uralo-altaica, grandioso crogiolo asiatico di aggressive tribù nomadi. Per consuetudine ancestrale l'attività a loro più congeniale era la razzia, finalizzata al furto di bestiame ed alla cattura di schiavi. In ciò si distinguevano specialmente i turcomanni a danno dei persiani:

“Molto spesso un solo turcomanno non esitava ad attaccare cinque o più persiani, e con successo. Sovente i persiani, in preda al panico, gettavano le armi, chiedevano le corde e si legavano a vicenda; i turcomanni non avevano neppure bisogno di smontare da cavallo, se non per legare l'ultimo dei prigionieri. Chi faceva resistenza era abbattuto; a chi si arrendeva venivano legate le mani, e talvolta il cavaliere lo prendeva in sella con sé (nel qual caso gli legava i piedi sotto la pancia del cavallo), oppure lo faceva camminare davanti a sé; quando, per una ragione, qualsiasi, questo non era possibile, lo sventurato veniva attaccato alla coda

del cavallo, ed era costretto a seguire per ore, ed anche per giorni il predone fino alla sua dimora nel deserto. Ogni prigioniero era sottoposto ad angherie d'ogni tipo finché il suo vincitore non riusciva a sapere da lui il massimo di riscatto che poteva estorcere ai suoi congiunti. Non sempre però il pagamento del riscatto implicava la salvezza... I prigionieri poveri invece erano venduti al prezzo corrente sui mercati degli schiavi di Bukhara, Chiva, ecc... Quelli che non si potevano vendere erano impiegati come mandriani, ma prima si tagliavano loro i tendini dei calcagni perché non potessero fuggire...

Parallelamente alla cattura di prigionieri procedeva il furto del bestiame... che finì con lo scoraggiare definitivamente le vittime sistematicamente derubate, facendole rinunciare a qualunque tentativo di allevamento, e costringendole al vegetarianesimo più rigoroso (senza latte). Un ben povero vegetarianesimo, se si considera che anche l'agricoltura subiva razzie ricorrenti, e che i raccolti erano solitamente molto scarsi..."<sup>33</sup>.

Intorno al X secolo, dopo aver flagellato la Persia con incessanti scorrerie, finirono per adottarne la religione o almeno quella parte del Corano che più si confaceva al loro bellicoso istinto:

"La brillante civiltà dell'Islam era troppo fragile per sostenere il contatto di questi rudi neofiti, che ne accolsero soltanto qualche carattere del tutto esteriore e rimasero, in mezzo a quella, sostanzialmente contadini e soldati. Tuttavia meno si politicizzarono, più si lasciarono prendere da uno zelo per la nuova fede che, animandoli contro gli infedeli, contribuì a mantenere in loro lo spirito militare..."<sup>34</sup>.

---

<sup>33</sup> H.M. Gwatkin, M.A., J. P. Whitney, *Storia del mondo medievale*, Milano 1978, vol. I, pp. 344-45.

<sup>34</sup> H. Pirenne, *Storia d'Europa dalle invasioni al XVI secolo*, Roma 1991, p. 356.

In effetti il contatto assiduo con i raffinati correligionari non alterò minimamente la rozzezza dei predoni turchi, che si confermarono assolutamente refrattari a qualsiasi evoluzione culturale e sociale, e per contro perfettamente idonei alla incentivazione ad oltranza della *Jabad*, ovvero alla guerra santa per il trionfo dell'islam, ovviamente condotta mediante saccheggi, razzie, massacri e schiavizzazione di interi popoli.

I bizantini, sempre buon giudici nell'individuare i peggiori nemici, valutarono esattamente la gravità della nascente minaccia e ben presto il territorio di confine che li separava dai violenti nomadi turchi si trasformò in un perenne campo di battaglia esteso dal mar Nero alla Cilicia mediterranea:

“Il peso della guerra santa aveva sempre e soprattutto gravato sull'Antolia, e la «terra romana»... come la chiamavano i musulmani, era strenuamente difesa dai bizantini... Le guerre di frontiera tra musulmani e cristiani erano continue e creavano condizioni analoghe da entrambe le parti. L'esercito musulmano era composto di guerrieri provenienti da tutti i paesi dell'Islam e uniti nella loro osservanza per la guerra santa... ma già molto prima dell'apparizione dei selgiuchidi nell'Asia occidentale, venivano in sempre maggior misura rafforzati dai turchi, al punto che poco per volta fu proprio l'elemento turco a prevalere così che la condotta della guerra santa al confine bizantino fu quasi interamente nelle sue mani...”<sup>35</sup>.

Nel 1225 la travolgente avanzata dei mongoli di Gengis Kan costrinse anche i turchi ad abbandonare il loro territorio e li fece stabilire nel Corassàn dell'Armenia, regione montuosa ed inospitale. Non vi soggiornarono a lungo, poiché riaggregati e riorganizzati da Othman, che diverrà il capostipite della dinastia 'ottomana', ne discesero ben presto dirigendosi verso l'Asia Minore. Con grande facilità riuscirono a strapparla ai bizantini: Brousse,

---

<sup>35</sup> D.M. Nicol, G. Cowan, *Storia del mondo medievale...*, cit., vol. III, p. 661-62.

Nicomedia e Nicea caddero così in loro dominio tra il 1326 ed il 1330. Ma chi in realtà fondò l'impero turco fu Murad I (1359-1389), coniugando il desiderio di continuare senza interruzione la guerra santa, con la volontà di stabilire solide radici dinastiche e territoriali.

Non appena salito al trono, infatti, lanciò una spedizione contro la penisola balcanica, e già agli inizi del 1361 le sue truppe occuparono saldamente Adrianopoli. La notizia, che giunse a Venezia il 14 marzo, suscitò enorme impressione, palesando all'occidente l'avvento di una ennesima gravissima minaccia. È probabile, tuttavia che la conquista non si dimostrò subito irreversibile tanto che se ne trova menzione anche in data 1368, 1369 ed ancora nel 1371: di certo dopo quest'ultima è acquisita stabilmente.

Da Adrianopoli, trasformata in base operativa avanzata partirono abbastanza presto ulteriori spedizioni militari verso i Balcani orientali, sotto la guida personale dello stesso condottiero, auto-proclamatosi sultano. La campagna si concluse nel 1370: gran parte della Tracia, dall'Egeo al mar Nero, finì così fagocitata nella nascente realtà imperiale. Costantinopoli appariva già completamente accerchiata conservando soltanto sul mare la libertà di manovra.

I serbi tentarono di contrastare l'avanzata turca ma vennero gravemente sconfitti il 26 settembre del 1371 presso Cronomen: emblematicamente dagli storici ottomani lo scontro è ricordato come la «distruzione dei serbi».

All'interno dello stato turco rapidamente organizzatosi i primi provvedimenti del sultano consistettero nel distribuire le terre conquistate fra i suoi soldati e nell'incrementare gli organici del suo esercito con un singolare dispositivo.

Disponendo infatti di una immensa massa di prigionieri di guerra di origine slava<sup>36</sup>, praticamente schiavi, dei quali per diritto islamico un quinto gli spettava personalmente, ritenne conve-

---

<sup>36</sup> Il termine 'schiavo' deriva appunto da 'slavo' stirpe che per le ingenti deportazioni schiavistiche, subite ad opera dei magiari intorno al IX-X secolo, finì col designare appunto la peggiore condizione servile.



niente trasformare i più giovani e prestanti in altrettanti soldati, dopo un radicale e gravoso addestramento ideologico e militare. La formazione che ne conseguì, forse la più prestigiosa dal punto di vista combattivo dell'impero, ottomano, ebbe il nome di *yeni-cheri* - nuovo esercito -, approssimativamente trascritto in occidente in 'giannizzeri', e rappresentò da quel momento la fanteria scelta del sultano, nonché la sua guardia imperiale, una sorta di equivalente turco dei pretoriani romani. Onde evitare contrazioni nell'arruolamento fu stabilito, sempre nel medesimo periodo, che tutte le popolazioni balcaniche sottomesse di religione cristiana avessero dovuto fornire un apposito tributo annuo in bambini. Questi, selezionati e valutati idonei all'immissione nel corpo, sarebbero stati fatti abiurare, ricevendo nella circostanza un nuovo nome musulmano, ed addestrati in apposite caserme, lontane dai loro territori d'origine con i quali perdevano praticamente ogni legame.

Poco meno di una ottantina d'anni dopo così venne descritto il corpo dei giannizzeri da un attento osservatore della curia romana:

"Circa il numero di soldati... il Turco ha di solito a sua disposizione circa cinquantamila cavalieri e... talvolta... un numero assai superiore. Non ha invece altri fanti quasi che quelli che essi chiamano *giannizzeri*, non più di diecimila, perché egli (il sultano) non ammette che essi siano posti sotto il comando di altri né che vi siano nell'esercito altri fanti che i suoi...

Tra queste truppe ha pure mille cavalieri all'incirca muniti di armature... valorissimi, a quanto dicono, che hanno cavalli molto ben addestrati, tenuti ad un certo giuramento militare per cui non possono volgere il tergo al nemico. Vi sono poi altri ancora, anch'essi cavalieri, ben istruiti e forniti di una magnifica attrezzatura, così da esser detti il fiore dell'esercito, in numero di quattro o cinquemila che costituiscono insieme ai *giannizzeri* il seguito dell'imperatore. Tutti questi soldati... dicono che non sono originari dell'Asia, quanto piuttosto dell'Europa e provenienti da

famiglie cristiane... cioè traci, macedoni, tessali, peloponnesiaci, illirici, triballi, peoni... e affermano che sono tutte popolazioni estremamente bellicose.

Il corpo dei *giannizzeri*, formato di gente di varia nazionalità, costituisce un'unità nella sua pluralità, in quanto tutti conducono lo stesso genere di vita e vivono in una abitazione comune, la più gran parte senza mogli, senza una loro casa, e hanno la loro sede stabile in Adrianopoli... vivono in modo molto indisciplinato... mangiano e bevono quanto vogliono, si comportano a parole e a fatti in modo triviale, privi di alcun senso religioso, veri ladri, banditi, che pongono tutta la loro felicità nell'ingordigia, nell'ubriachezza, negli atti di libidine e nell'immoralità, molto crudeli e molto insolenti, di alta statura e di costituzione robusta, di sentimenti violenti... Ciò malgrado essi non sono meno accettati per questi atti al loro signore, per il fatto che si affida molto alla paura che egli incute attraverso loro, e perché sono anche ottimi guerrieri..."<sup>37</sup>.

Negli anni '80 del XIV secolo l'espansione turca nei Balcani dilagò inarrestabile. Verso la fine del decennio si rinnovò un estremo tentativo di ribellione capeggiato dal principe serbo Lazzaro, alleatosi nella circostanza con la Bulgaria e la Bosnia, contro l'impero ottomano. Il sultano marciò allora personalmente contro gli insorti ed il 15 giugno del 1389 nella piana del Campo degli Uccelli Neri - Campomerlo - più nota da allora con il suo toponimo turco di Kosovo, sbaragliò i conferati. Venne però ferito a morte da un serbo, ma riuscì prima di spirare a vedere giustiziato, in sua presenza, il principe Lazzaro.

Secondo la prassi tradizionale dei turchi, alle vittorie sul campo, seguivano le stragi e le deportazioni dei prigionieri destinati alla vendita: ed infatti proprio da quei giorni iniziarono a comparire sui diversi mercati mediterranei crescenti masse di schiavi:

---

<sup>37</sup> L. Birago, *Trattato di strategia contro i turchi. Al papa Nicolò V*, 1453-1455, in A. Pertusi, *La caduta di Costantinopoli*. vol. II, Verona 1976, pp. 119-121.

“De toutes les catégories de population...

Di tutte le classi delle popolazioni delle zone balcaniche conquistate, la meno invidiabile era quella degli schiavi. Il corpo dei giannizzeri, costituito da non-liberi, non poteva assorbire interamente l'incessante afflusso di schiavi catturati dalle truppe ottomane. Così una parte di quelli era dirottata verso i mercati di schiavi, mentre un'altra, convertita sommariamente entrava nella massa di servitori dei dominatori turchi. Nei paesi conquistati gli schiavi propriamente detti erano domestici nelle dimore dei funzionari musulmani o dei ricchi mercanti ebrei, armeni o cristiani. Alcuni lavoravano nei cantieri pubblici...

È possibile individuare rapidamente tre categorie di schiavi: i giannizzeri, gli schiavi destinati al commercio internazionale e quelli domestici nei paesi conquistati.

I ragazzi, ed i giovani cristiani tra gli 8 ed i 20 anni potevano essere reclutati per il corpo dei giannizzeri, ma soltanto nelle campagne e non nelle città. La prassi si chiamava *dev-sirme*... ed il corpo dei giannizzeri che contava 10.000 nel 1480 era pertanto alimentato in minor misura dalla guerra che forniva gli schiavi, che dalla tratta che alimentava il mercato degli schiavi...

Era lo stesso per le ragazze e per le giovani donne, poiché gli harem, tanto del palazzo che dei dignitari erano riforniti attraverso la schiavitù...

Nei Balcani i massacri e la riduzione in schiavitù furono molteplici... ed un gran numero di quelli catturati allora finì venduto a Creta, isola di Venezia, dove il bisogno di mano d'opera era grande e la loro appartenenza alla fede ortodossa non costituiva un ostacolo”<sup>38</sup>.

Inizia a questo punto a configurarsi un nuovo elemento nel dramma dell'Albania, inferto sistematicamente e reiteratamente

---

<sup>38</sup> C. Verlinden, *La présence turque à Otranto (1480-1481) et l'escavage*, in *Otranto 1480*, Atti del Convegno Internazionale in occasione del V centenario della caduta di Otranto, Galatina 1986, vol. I, pp. 140-142.

dalla dominazione turca: il depauperamento genetico. La sottrazione dei suoi abitanti più giovani ed evoluti, unitamente ai massacri ed alla fuga di tanti altri nel corso degli scontri e delle rappresaglie, finisce così per privare progressivamente la regione delle migliori risorse umane. La pratica della sottrazione dei fanciulli, infatti, non trova massiccia attuazione soltanto nel settore militare ma anche in quello civile, dovendo l'impero creare una numerosa classe di funzionari preparata, docile e di sicura fedeltà:

“Lo Stato moltiplica anche i funzionari salariati che, per un dato compito, preferibilmente in città facili da sorvegliare, ricevono uno stipendio prelevato dal tesoro imperiale. Questi funzionari sono, sempre più cristiani rinnegati, a poco a poco introdotti nella classe ottomana dominante. Essi provengono dal *devsirme*, una specie di raccolta, che consisteva nel prelevare nelle case cristiane dei Balcani un certo numero di bambini, generalmente di età inferiore ai cinque anni...

Senza volerlo sempre in modo chiaro, nel secolo XVI lo Stato spostò i suoi «funzionari»; li sradicò a suo piacimento...”<sup>39</sup>.

Come se non bastasse, oltre alla sottrazione coatta istituzionale dei fanciulli, a partire da quegli stessi anni si inizia a riscontrare nei documenti d'archivio una quantità crescente di schiavi di origine albanese, immessi nel circuito della tratta internazionale, probabilmente in conseguenza delle operazioni militari turche e delle continue rappresaglie. La prassi abituale era al riguardo quella descritta dal Dan:

“Quant à touu les autres qui...

Quanto a tutti gli altri che nelle disfatte militari cadono nelle mani degli infedeli (turchi), si ritrovano a discrezione dei Capi che li fanno prigionieri di guerra. Per la qual causa, in

---

<sup>39</sup> F. Braudel, *Civiltà e imperi...*, cit., vol. II, p. 722-23.

ogni armata turca operante contro i cristiani, vi si trovano abitualmente molti mercanti musulmani, che con la speranza di vittorie e di conquiste, li seguono con grandi catene con le quali avvincono i cristiani catturati. Dopo di che mettono loro dei ceppi e delle catene alle mani ed ai piedi, e quando ne hanno radunato un gran numero, li attaccano alla grande catena come i forzati sulle galere. Li lasciano giorno e notte in quelle condizioni, e gli somministrano lungo il cammino un poco d'acqua e molte bastonate.

Quei poveri schiavi arrivano così a Costantinopoli o nelle altre città turche e sono subito esposti in vendita nei bazar o negli appositi mercati..."<sup>40</sup>.

Alla tratta partecipavano, ovviamente, anche i mercanti occidentali, specialmente, e lo abbiamo già ricordato, i veneziani, ed è proprio nei contratti di compravendita di schiavi stipulati dai loro notai che ritroviamo individui albanesi:

"Le notaire vénétien Manoli Brescaino...

Il notaio veneto Manoli Bresciano fornisce uno spaccato della tratta a Candia, specialmente per gli anni 1381-1383. I documenti si trovano presso l'Archivio di Stato di Venezia, nel fondo del notariato di Candia... e consiste in 222 atti relativi alla schiavitù...

Del primo periodo si trova che... il 7 aprile 1381 è riscattato un bulgaro, il 15 è venduta una Albanese «de loco vocato Despotato», cioè l'Epiro; il 18 un'altra Albanese ancora del «genere Arbanorum», per 70 iperperi...

Dopo la caduta di Sofia nel 1382, il regno bulgaro cessa di esistere. Tutti i mercati del Levante vennero sommersi di schiavi bulgari, greci e albanesi...

Alcuni degli schiavi venduti a Creta erano stati acquistati in Turchia da trafficanti..."<sup>41</sup>.

---

<sup>40</sup> P. Dan, *Histoire dei barbarie et de ses corsaires*, II ed. Parigi 1649, vol. II, p. 396.

<sup>41</sup> C. Verlinden, *La presence...*, cit., p. 142.

La 'propizia occasione' dell'avanzata turca in Albania a cui l'interesse dei mercanti veneziani, tanto più che una grande massa di disperati affluiva a Durazzo, ancora indirettamente in mano alla Repubblica, cercando in qualsiasi modo di porsi in salvo. In alcuni casi si trattava anche di schiavi acquistati dai trafficanti presso i loro parenti o presso gli stessi turchi. Fu escogitato allora un incredibile stratagemma ideologico, per cui, senza compromettersi moralmente con l'abiezione della tratta, se ne acquisivano in pratica gli identici vantaggi, economici e servili, spacciando l'operazione come altamente umanitaria, mirante alla salvezza delle 'anime'. Se ne trova ampio riscontro nei verbali del Consiglio dei Pregadi veneti in data 22 novembre 1386, sotto la singolare dicitura, appunto, di 'traffico di anime':

"...multe anime de istis que conducte...

...molte 'anime' di questi che furono condotte a Venezia e continuano ad esservi condotte da Durazzo e da altri luoghi vicini a Corfù..."<sup>42</sup>.

Logicamente essendo i disgraziati profughi, o meglio le loro 'anime', salvate mediante il trasbordo in terra veneziana e presentando il passaggio un suo costo non irrilevante, necessitava che in qualche modo gli albanesi potessero saldare quel debito. Leggendo l'ordinanza si apprende che se quelle 'anime' avevano più di dieci anni dovevano ai loro trafficanti, a titolo di riscatto o di rimborso spese, la cifra di 6 ducati a testa, pari quasi, peraltro, al costo minimo di uno schiavo. Per quelli di età inferiore la cifra si dimezzava ma non mutava la modalità di pagamento. Data la rilevanza della somma, a fronte dell'assoluta indigenza della vittima spesso in età ancora infantile - requisito preferenziale per la 'salvezza' dell'anima - la soluzione escogitata consisteva in una prestazione schiavistica temporanea. Protratta per 4 anni, presso gli aventi diritto, o presso altri versando in tal caso ai primi i proventi della prestazione, la inusitata forma di schiavitù *part-time* si trova meglio precisata in altri contratti coevi, in cui le disgraziate 'anime' si impegnavano a:

---

<sup>42</sup> C. Verlinden, *La presence...*, cit., p. 143.

“...servire et facere omnia...

...a servire ed a fare qualsiasi cosa che noi gli comandere-mo venendo, stando e ritornando e possano servirci al pari di schiavi e di schiave a vita, mentre siamo tenuti a nostra volta a versargli il vitto ed il vestiario come conviene per gli schiavi e le schiave...”<sup>43</sup>.

A partire dal 1387 le autorità veneziane decisero che potevano beneficiare della condizione di ‘schiavi a tempo’ solo quelli provenienti dalle vicinanze di Corfù, mentre per gli altri la servitù sarebbe restata perenne. Ed ancora dal 1388 continuando il traffico delle anime, il riscatto fu portato ad 8 ducati ed il periodo di schiavitù temporanea a dieci anni. La motivazione addotta precisava che trattandosi di individui poco intelligenti quattro anni risultavano insufficienti per qualsiasi addestramento lavorativo, e quindi remunerativo per i detentori. Del resto, aggiungevano le ordinanze, allontanandoli dai territori dominati dai Turchi si agiva per il loro bene, poiché altrimenti sarebbero diventati schiavi perpetui o addirittura sarebbero stati massacrati.

Il che purtroppo, al di là della sfacciata ipocrisia costituiva una tremenda realtà. In pratica, però, molti di tali schiavi ‘temporanei’ divennero in pratica perpetui essendo ‘trascurata’ la loro iscrizione sugli appositi registri.

Nonostante la scarsità dei documenti sulla materia è facile in molti casi ricostruire alle spalle della riduzione in schiavitù di molti albanesi l’interesse dei loro parenti, o forse di tribù nemiche. Le motivazioni andavano da un impellente bisogno di denaro per soddisfare le ingenti imposte turche, o ad una più generica necessità economica, specie in previsione della comunque inevitabile prossima deportazione ottomana.

Da questo periodo, infatti, iniziano a confluire verso Scutari, che Venezia riuscirà a conservare fino al 1479, persino molti capi albanesi certi di trovarvi l’ultima protezione. Anche Durazzo, riconsegnata nel 1392 alla Repubblica dal suo signore Giorgio Topia, ormai perfettamente consapevole di non poterla difendere

---

<sup>43</sup> C. Verlinden, *La presence...*, cit., p. 145.

contro l'avanzata turca, accolse molti fuggiaschi di nobile estrazione.

E Venezia, infatti, la perderà soltanto nel 1501, grazie ai mastodontici lavori di rifortificazione, nonché alla consistente contrazione del suo perimetro, inequivocabile testimonianza del peggiorare della situazione militare.

### *I prodromi della diaspora*

I territori balcanici conquistati così rapidamente e disomogeneamente dai turchi ricevettero altrettanto rapidamente una nuova suddivisione amministrativa di tipo feudale. In pratica si trattò della riproposizione delle preesistenti signorie adattate alla necessità della subentrante classe dominante. La cellula di base è il *timar* che può considerarsi un piccolo appezzamento di terra destinato con il suo reddito ad assicurare il sostentamento del soldato o del cavaliere concessionario. Originariamente rappresenta però un beneficio temporaneo, che tuttavia rapidamente si stabilizza trasformandosi in ereditario: già dal 1375 si percepisce tale degenerazione. Il rendimento però specie nelle regioni più devastate e povere, come appunto l'Albania, forniva scarsissimi proventi, senza alcuna speranza di futuro incremento, pur portando al parossismo lo sfruttamento dei contadini che costituivano la dotazione accessoria del fondo. Pertanto per i possidenti l'unica possibilità di arricchimento consisteva nella spasmodica ricerca di bottino, ovvero la prosecuzione incessante della guerra, politica del resto incentivata dagli ottomani almeno fino alla metà del XVI secolo. Il che spiegherebbe la grande propensione anche dei governatori turchi ad intraprendere iniziative belliche autonome, od attività corsare.

Per la popolazione locale le condizioni esistenziali divennero in breve insostenibili: deportazioni di familiari, imposte gravosissime, intolleranza religiosa, espropri delle terre, sequestri di bestiame e di raccolti, annientamento dei commerci e crollo di qualsiasi reddito rappresentarono lo scenario dei primi anni della dominazione turca. Senza contare la crescente conflittualità interna aizza-



ta pure dalle abiure di comodo e dalle conseguenti discriminazioni ottomane. Molti albanesi iniziarono allora ad abbandonare le loro terre, dirigendosi parte verso nord, nel Cossovo, parte verso est e verso sud in Grecia ed in Argolide, parte, infine, verso Durazzo e da lì verso l'Italia.

Intorno al 1430 la ribellione contro i dominatori, a lungo serpeggiante e spesso sfociata in sanguinose azioni di guerriglia, prese a coordinarsi e ad organizzarsi in vera resistenza ad oltranza. Pochi anni dopo una fortunata circostanza bellica le fornì un capo leggendario.

Nel 1442 un'armata ungherese al comando del re Ladislao sconfisse un esercito turco presso Sofia: tra le truppe coatte di quest'ultimo si trovava, secondo la tradizione, un certo Scanderbeg, il cui nome originario era invece Giorgio Castriota, di fede cristiana e di famiglia albanese.

Pur non appartenendo alla maggiore nobiltà albanese i Castriota all'epoca vantavano già una lunga tradizione di intensi legami con Venezia, tant'è che Giovanni Castriota, padre dello Scanderbeg, ne ricevette il 19 maggio 1413 la cittadinanza onoraria. Quanto al figlio Giorgio ed al fratello Stanissa l'otterranno a loro volta nel 1445. È però presumibile che intrattenessero rapporti anche più intensi con la dinastia aragonese di Napoli, alla quale infatti sei anni dopo verrà offerta, con un apposito trattato, la città di Croia appena strappata dal Castriota ai turchi. La spiegazione deve ricercarsi nella diversa posizione assunta nel frattempo dalle due capitali in politica orientale. Venezia, infatti, si era persuasa che l'unica speranza di conservare le sue colonie ed i suoi commerci dipendeva da un accordo con i turchi e che qualsiasi violazione, anche indiretta, ne avrebbe determinata l'inevitabile perdita. Da qui l'abbandono esplicito della causa dei ribelli, per cui:

“... quasi nello stesso tempo, sdegnata con Giorgio Scanderbeg, l'eroe albanese, perché aveva occupata la fortezza di Dagno, mandò ordine al Loredan di trattare con i Turchi un'alleanza contro di lui! L'ordine del Senato, di cui ci sono prova i documenti contenuti nei *Monumenta slav.*

*meridionalium*, resta come irrefragabile testimonianza del senno politico, con cui alla vigilia della caduta di Costantinopoli, facilmente prevedibile, la Repubblica provvedeva ad assicurare i propri possedimenti..."<sup>44</sup>.

A Napoli, invece, Alfonso d'Aragona tentava di riavviare la visione normanna e sveva circa i Balcani, ritenuti non a torto di interesse strategico primario per il suo regno, e ciò si coniugava perfettamente con le mire della resistenza albanese. Non può escludersi nemmeno che lo stesso sovrano cercasse di interporre fra la costa adriatica prospiciente la Puglia ed i turchi una sorta di stato - cuscinetto filoaragonese in grado di impedire eventuali ulteriori iniziative espansive ottomane e nessuno meglio degli insorti albanesi poteva contribuire a materializzare il progetto.

Di certo lo Scanderbeg, riacquistata la libertà, riconvertitosi al cristianesimo e recuperato il vero nome, intraprese una incessante guerriglia contro i turchi che si sarebbe protratta immutata per i successivi 24 anni. Stabilita la base operativa in Croia, ignorando le reiterate ingiunzioni di sottomissione trasmessegli dal sultano, riuscì ad infliggere ai suoi agguerriti eserciti cocenti e sanguinosissime sconfitte, rendendo costantemente precaria la permanenza dei governatori imperiali nella regione. Ma la consacrazione delle sue doti militari si ebbe nel 1450 allorché lo stesso Murad II, con il figlio Maometto II, dovette rinunciare a protrarre l'assedio alla sua roccaforte stremato dalle implacabili controffensive guerri-  
gliere.

La caduta di Costantinopoli nel 1453 e la immediatamente successiva totale sottomissione della Serbia e della Bosnia, lasciò la regione albanese da sola a contrastare in armi la potenza turca. E, logicamente, su di essa conversero gli aiuti occidentali, principalmente dal regno di Napoli e quindi anche da Venezia, che nel frattempo era passata ad una attiva opposizione alle mire ottomane. Le nuove istruzioni della Repubblica al Loredan indirizzategli agli inizi del 1454, infatti prescrivevano:

---

<sup>44</sup> C. Manfroni, *Storia della marina...*, cit., vol. III, p. 15.

“...di fare il maggior danno possibile ai Turchi, di saccheggiare le loro terre, di spingersi fino allo stretto di Gallipoli, di molestare in ogni modo il nemico *per indurlo alla pace...*”<sup>45</sup>.

Anche il Pontefice da parte sua appoggiò gli insorti del Castriota per quanto possibile. I turchi, logicamente, intensificarono al massimo le operazioni militari volte a domare la ribellione. Croia fu ripetutamente attaccata, ed assediata altre due volte direttamente da Maometto II, ma sempre inutilmente. Quanto la situazione fosse divenuta esasperante per il sultano si arguisce dalla sua offerta di pace del 1462, procedura assolutamente insolita per l'impero ottomano.

Che lo Scanderbeg fosse particolarmente dotato nelle operazioni militari trova conferma anche nei suoi interventi in aiuto del figlio dello stesso re di Napoli sotto le cui bandiere militò tra il 1461-62, contro Giovanni d'Angiò, ricavando ampi riconoscimenti. Per l'eroe albanese, comunque, si era trattato di una sorta di debito di gratitudine per i continui aiuti ricevuti:

“Ve dovete recordare che li consigli subsidi et favore et sancte opere de quello angelico Re (Alfonso) furono quelle che conservarono et defesono me et i miei vassalli da le oppressione et crudele mane de' Turchi jnimici nostri...et...havendo ricevuto uno tanto beneficio da Soa Maetà non poteria jo né li miei vassalli mancare a suo figliuolo senza diminutione et jnfamia de perfidia et de grandissima jngratitudine...”<sup>46</sup>.

Lo Scanderbeg sollecitato da papa Pio II a porsi a capo della crociata che aveva bandito nel 1459 contro i turchi riprese le ostilità nel 1463, conseguendo una sanguinosa vittoria presso Ochrida sulle forze ottomane. Il 25 settembre di quello stesso

---

<sup>45</sup> C. Manfroni, *Storia della marina...*, cit., vol. III p. 25.

<sup>46</sup> G. Vallone *Aspetti giuridici e sociali nell'età argonese: Castriota in terra d'Otranto*, 1480..., cit., vol. p. 126.

anno fu iscritto, insieme ai suoi figli ed eredi, nel libro della nobiltà veneziana, ulteriore conferma della radicale svolta politica della Repubblica, che dal maggio era ormai in aperta guerra con la Turchia.

La crociata in breve volgere svanì ed i diversi stati italiani ripresero le loro interminabili lotte fratricide, lasciando il Castriota praticamente solo a fronteggiare la reazione ottomana. Lentamente ma inesorabilmente gli eserciti del sultano presero a stringere gli insorti sempre più da vicino: cadde Berat e fu fondata addirittura una nuova città, Elbasàn sul medio Shumbi per meglio assicurarsi il controllo della regione. Pochi anni ancora e stroncato dalle febbri presso Alessio, il 17 gennaio del 1468, il grande combattente moriva.

Venezia ne raccolse l'eredità materiale e militare. Ma i possedimenti apparivano completamente devastati dalle incessanti ostilità: in particolare le terre un tempo floride intorno a Scutari si erano trasformate in lande deserte e squallide. Quanto alla guerra le sconfitte si avvicendarono inesorabili: prima fu perduta Croia, poi nel 1478 anche Alessio e quindi, nel 1479, persino Scutari. A rendere la situazione insostenibile la gravissima razzia turca del 1478 in Friuli che comportò il massacro e la deportazione in schiavitù di almeno 12.000 abitanti. Nel tentativo di salvare il salvabile la Repubblica si vide costretta a stipulare una umiliante pace con Costantinopoli, riuscendo così a conservare, ancora per un ventennio, Durazzo.

Per i capi albanesi fu l'inizio del tracollo definitivo. Uno dopo l'altro fecero formale sottomissione agli ormai incontrastati dominatori e, spesso, ne abbracciarono addirittura la religione reputandola condizione indispensabile per un proficuo inserimento nella loro classe dirigente. Tuttavia anche l'abiura di massa ed il nuovo assetto politico non produssero affatto la scomparsa dell'ordinamento tribale e dei suoi contrasti. Gli stessi turchi, al pari dei romani, ritennero infatti che la loro permanenza consentisse un più facile assoggettamento del paese, avvantaggiandosi delle perenni discordie e fomentandone, non di rado, con mirate concessioni le reciproche intolleranze. I turchi, del resto, erano ben consci che la loro autorità effettiva decresceva rapidamente con

l'incrementarsi dell'altezza dei luoghi, cessando del tutto all'interno delle impervie gioaie che, come oltre un millennio prima, non risentirono minimamente del mutato regime.

I reiterati tentativi di domare quei covi, veri focolai perenni di ribellione, si erano dimostrati sin dall'inizio velleitari quanto sanguinosissimi ed effimeri ed in breve, i comandanti militari turchi presero ad evitarli accuratamente, riconoscendo tacitamente, e quindi formalmente, quella sorta di condominianza di potere, in nessun modo alterabile.

Fu così che tante tribù tra le montagne divennero delle inusitate enclave indisturbate, alcune di stretta osservanza cattolica altre, la maggioranza, di fede ortodossa.

Per molti albanesi, invece, delle città e delle fasce costiere, senza dubbio i più evoluti, la sola salvezza rimase l'esodo verso l'occidente e la pratica della migrazione già avviatasi con l'avvento dei turchi, al dileguarsi dell'estreme speranze di libertà, divenne massiccia. Chiunque ne era ancora capace, e libero di farlo, abbandonò con la famiglia al completo il paese. La destinazione di prammatica fu l'Italia ed in particolare il regno di Napoli e la repubblica di Venezia. In pochi anni numerose famiglie albanesi vi si trasferirono stabilmente, specie se di origine nobile e dotate di risorse economiche. Tra le prime, e con una nave appositamente inviata al re di Napoli, si riscontra proprio quella del Castriota: sua moglie Andronica Comneno e suo figlio ripararono, infatti, già nel 1468 nei loro feudi pugliesi di Monte S. Angelo concessi all'eroe dall'Aragonese. In epoca successiva la vedova risulta stabilmente residente a Napoli, mentre ulteriori notizie sul figlio iniziano a trapelare soltanto verso il 1480, allorquando doveva aver raggiunto la trentina d'anni, come meglio approfondiremo tra breve.

È quindi accertato, alla luce di ulteriori documenti, che nel medesimo periodo nel regno di Napoli si era impiantati molti grossi nuclei albanesi, tra cui tanti altri parenti dello Scanderbeg. Alcuni di quelli infatti presero parte sin dai primi giorni dello sbarco turco ad Otranto nell'agosto del 1480, alla difesa della cittadina ed almeno uno, il 25 settembre, tentando di frustrare una ennesima feroce scorreria della cavalleria ottomana, ci lasciò la vita:

“...morì quillo nipote di Scannalibecco, quale stava in Napoli, che domandava misser Juhanni...”<sup>47</sup>.

Ed ancora, forse sullo stesso episodio, un secondo documento relativo però al 13 ottobre 1480:

“...uno nepote de Scanderbeche più zovene fu morto, volendo smontare a pigliare uno cerchio d’oro ad uno Turcho che lo aveva morto, ultra le altre che se potrò valorosamente, non hebbe tempo de muntare et ritornare che li fu mozo el capo...”<sup>48</sup>.

Proprio nel contesto del funesto episodio di Otranto possiamo cogliere una serie di conferme sull’accennata marginale sovranità turca in Albania, almeno nel XV secolo, persino al ridosso del porto di Valona, trasformato rapidamente in base navale principale, e nei giorni della sua massima prestazione offensiva.

### *Valona ed Otranto*

Già da alcuni anni era stato insediato a Valona un pascià di origine slava, ex giannizzero e pertanto rinnegato, di nome Geduk Ahmed Pascià. Assurto nel 1474 al rango di granvisir e subito caduto in disgrazia ed imprigionato in una tetra fortezza dell’Anatolia, dopo una non lunga detenzione venne riabilitato e posto a capo della nascente flotta ottomana. Forse per i positivi successi conseguiti, in breve volgere, ottenne il governatorato di Valona: almeno secondo le notizie tramandateci dalle fonti turche. Una eco di quelle imprese si rintraccia anche nei documenti veneziani dai quali si desume che, nel 1479:

“Achemt pascià colla squadra turca, forte di centocinquanta vele, si presentò dapprima dinanzi al golfo d’Art. Leonardo

---

<sup>47</sup> G. Vallone, *Aspetti...*, cit., p. 222.

<sup>48</sup> G. Vallone, *Aspetti...*, cit. p. 222.

Tocco abbandonò senza contrasto quelle forti posizioni e si ritirasse a Santa Maura; quando questa fu assalita, sgombrò e si diresse a Cefalonia; infine senza dar prove di sé, riparò nel reame di Napoli, abbandonando al loro destino tutte le isole Ionic...<sup>49</sup>.

La conquista sistematica delle isole Ionie consentiva l'eliminazione progressiva di tutte le basi cristiane a ridosso della costa balcanica, privando in tal modo le prevedibili ulteriori rivolte locali di comodi alleati. Consentiva altresì di installarvi covi corsari capaci con le loro azioni proditorie di decurtare fortemente il libero transito mercantile in Adriatico. Non a caso proprio Santa Maura viene inserita, nonostante la sua ubicazione geografica, tra le principali città corsare:

“Bien que mon principal dessein ne soit...

Benché il mio principale scopo sia quello di trattare dei corsari barbareschi, mi sembra tuttavia che non sia fuor di proposito accennare qui di quelli di Santa Maura, città molto nota, per essere stata un tempo una delle maggiori basi di pirati del Levante, e particolarmente turchi, i quali con gran numero di brigantini, di galere, e di altri vascelli, perpetrarono delle gravissime violenze ai mercanti cristiani.

Questa città è sul mare Adriatico, in una isola prossima alla terra ferma, dove si apre un ottimo porto: dipende dal Regno di Albania, ed apparteneva una volta alla Repubblica di Venezia, alla quale i turchi l'hanno strappata ormai da molto tempo. Oltre alla naturale impervietà dei suoi luoghi, ricevette delle buone mura e degli ottimi bastioni. Correndo l'anno 1625, nel mese di maggio, i valorosi Cavalieri di Malta, la sorpresero, con cinque galere dell'Ordine, e quattro fregate... (ed) entrati a viva forza... passarono a fil di spada tutti i turchi che vi trovarono, ed appiccarono il fuoco all'intera città dopo essersene impadroniti ed averla

---

<sup>49</sup> C. Manfroni, *Storia della marina...*, cit., p. 122.

saccheggiata per cinque ore. Compiuto ciò, se ne andarono al porto, dove incendiarono ugualmente tutti i vascelli di quei corsari, con grande felicità dei mercanti cristiani che non osavano più avvicinarsi ai paraggi. La vittoria fu anche utile ai poveri schiavi, detenuti in discreto numero, che furono istantaneamente liberati... Oltre alle grandi ricchezze che vi catturarono i valorosi Cavalieri vi fecero pure schiavi 1.600 turchi, che deportarono a Malta, mentre i restanti furono immediatamente giustiziati... (non potendo conservare la città) la migliore soluzione che potettero prendere fu di impiegare il fuoco ed il ferro per distruggerla interamente...

...Don Giovanni d'Austria dopo la vittoria di Lepanto... considerando l'importanza di quella piazzaforte, per il bene della cristianità, aveva acconsentito di conquistarla: per cui vi inviò cinquanta galere per attaccarla; ma quelli ai quali era stata affidata la spedizione, osservando la situazione, i bastioni, le mura e le altre fortificazioni della città, persero la speranza di espugnarla: il che comportò il loro ritorno senza nessun attacco...

I turchi non ristettero dal ripopolarla e di rifortificarla ulteriormente. Ma gli sforzi sostenuti per riattivarla e svilupparla nuovamente come base corsara non sono serviti a nulla. La ragione va ricercata nella vicinanza di Venezia... ogni volta infatti che le sue navi sorprendono tali corsari turchi o barbareschi, di qualsiasi nazione siano, li uccidono; e troncata-gli la testa, la gettano nel mare, senza servirsi di un solo uomo per le ciurme delle loro galere, come gli altri principi cristiani sono soliti fare... il che compiono per annientare ogni illusione di salvezza nei corsari..."<sup>50</sup>.

Nessuna meraviglia quindi che lo stesso Achemed pascià divenuto governatore della poverissima e miserabile Valona, pensasse di incrementare i suoi scarsi proventi con grosse azioni bel-

---

<sup>50</sup> P. Dan. *Histoire de Barbarie...*, cit., p. 256-58.



liche, avvalendosi della sua esperienza marittima e dell'apporto dei corsari che popolavano le isole appena conquistate.

La migrazione di tante famiglie albanesi tra gli anni '70 ed '80 del XV secolo, confluite non di rado, come nel regno di Napoli nell'ambito della feudalità minore e pertanto inserite nelle forze militari territoriali, da una parte, e l'arruolamento forzato di un gran numero di giovani albanesi nel corpo dei giannizzeri, dall'altro, produsse nel contesto dell'attacco turco ad Otranto un tragico paradosso. Tra i combattenti delle opposte fazioni, di diversa religione e di diversa sudditanza, ma sullo stesso campo di battaglia militavano numerosi membri di tribù contigue ed in qualche caso addirittura della medesima.

Il fenomeno, non rarissimo all'epoca anche per gli italiani, ma assolutamente inedito se riferito alla militanza tra antitetiche credenze religiose, costituisce comunque una lampante conferma della distruzione della labile identità, se non nazionale, etnica degli albanesi perpetrata dai turchi.

Così in dettaglio la ricostruzione storica.

Abbiamo già ricordato che il pascià di Valona, stimolato forse da una smodata ricerca di gloria militare e di ricchezza materiale, si era cimentato in operazioni anfibe di conquista seppur limitate a piccole isole insufficientemente difese. Pochi mesi dopo, sempre nel 1479, intraprese però a concentrare nel porto della sua città una poderosa flotta d'attacco, con i relativi contingenti da sbarco, finalizzata ad un pesante attacco alla Puglia. L'iniziativa potrebbe ascriversi a precisi ordini dello stesso sultano di Costantinopoli, interessato a saggiare le potenzialità difensive dell'occidente - sul quale i suoi informatori segreti trasmettevano rapporti estremamente allettanti. Potrebbe altresì essere stata frutto delle pressioni di Venezia e di Firenze, ed i documenti al riguardo non mancano, entrambe provate dalla guerra condotta dal re di Napoli. Ma potrebbe anche attribuirsi all'ambizione del bellicoso pascià attratto dalla speranza di un lauto bottino e di una prestigiosa affermazione. E non ultimo dall'esigenza di assestare una dolorosa rappresaglia agli aragonesi, sostenitori incessanti della resistenza albanese.

Senza entrare nella dibattutissima questione circa l'esatto

obiettivo della spedizione, per molti aspetti di tipo corsaro<sup>51</sup>, ai primi del 1480 i preparativi risultavano ormai abbastanza noti a Venezia, e non del tutto ignoti nemmeno a Napoli. Qui però, a differenza di Venezia in stretto contatto diplomatico con i turchi dopo la recente pace, non costituivano proprio per le già ricordate imprese navali del pascià un sintomo direttamente minaccioso. L'ipotesi tuttavia di un attacco in Puglia iniziò ad acquistare concretezza con l'inoltrarsi della primavera ed, all'avvento dell'estate, anche a Napoli si sussurravano i possibili obiettivi pugliesi.

Le contromisure furono inspiegabilmente del tutto inadeguate ed Otranto cadde l'11 agosto, avviandosi nei successivi giorni il massacro della sua popolazione e la deportazione a Valona per la schiavitù, dei risparmiati: forse 5.000 persone.

Come innanzi citato, tra i primi ad accorrere in difesa della disgraziata cittadina, sebbene troppo tardi, ed a lasciarci la vita vi fu uno stretto parente dello Scanderbeg: ma non era quello di certo l'unico albanese in zona nella circostanza.

Pur non disponendosi di una stima univoca sull'entità delle forze turche sbarcate ad Otranto ci sembra plausibile concordare che:

“...la cifra massima indicata in circa 18.000 uomini possa corrispondere al totale degli uomini imbarcati, mentre gli sbarcati potevano oscillare fra i 10.000 ed i 13.000... Poiché una parte della forza doveva essere impiegata per la difesa della zona di sbarco e per l'esecuzione di scorrerie verso l'interno della Penisola Salentina... sembra plausibile ritenere che la forza impiegata nell'attacco alla città possa essere stata di circa 5.000 uomini...

(Successivamente dopo la conquista i)... Turchi evacuavano in Albania parte del loro presidio di Otranto lasciandovi circa 6.500 fanti e 500 cavalieri...”<sup>52</sup>.

---

<sup>51</sup> L'intera vicenda è ricostruita da F. Russo, *Guerra di corsa*, Roma 1997, tomo I, *Otranto 1480*.

<sup>52</sup> A. Rovighi, *L'occidente cristiano di fronte all'offensiva del turco in Italia nel 1480-81: aspetti militari*, in *Otranto 1480...*, cit., pp. 97-102.

Tra loro, moltissimi giannizzeri, come risulta dall'interrogatorio, sotto tortura, dell'alsappo lachia effettuato al campo di Otranto il 17 luglio del 1481, che:

"Domandato che ce sono entro la terra dixit che ce sono da septe in octocento yaniceri et fin ad quattrocento asappij..."<sup>53</sup>.

È credibile pertanto che al momento dello sbarco e nella prima fase dell'occupazione il numero dei giannizzeri impiegato fosse di oltre un migliaio, pari cioè ad un decimo dell'intero organico. Tra di essi, quindi, almeno qualche centinaio di albanesi.

Anche tra i soldati del re di Napoli, che dall'agosto dello sbarco presero ad affluire intorno ad Otranto, si contavano molti albanesi e di alcuni di loro i registri contabili aragonesi ce ne tramandano i nomi. In particolare quasi alla conclusione della riconquista della città risultavano ancora:

"Pietro Albanese di Atesa  
Lazzaro Albanese di Lanciano  
Giorgio Albanese di Bucchianico  
Marino Albanese di Civita di Chiesti  
Marino Albanese di Pianella  
Bianchino Albanese"<sup>54</sup>

Disgraziatamente, secondo una prassi corrente presso qualsiasi esercito per i forestieri, al cognome proprio è sostituito il toponimo d'origine e la località di successiva residenza. Il che però ci consente, se non altro, di valutare quanto già fossero diffusi nel

---

<sup>53</sup> V. Zacchino, *La guerra di Otranto dl 1480-81. Operazioni strategiche e militari-Documenti*, in *Otranto 1480...*, cit., vol. II, p. 331.

<sup>54</sup> I nomi sono tratti dal manoscritto X.E. 40, custodito presso la biblioteca Nazionale di Napoli, riportato da G. Maddalena, *Uomini, d'arme in Otranto contro il Turco*, in *Lu Lampiune*, quadrimestrale di cultura salesiana, n. 2 agosto 1990, pp. 69 e sgg.

regno i nuclei albanesi. Tuttavia l'operazione che più di ogni altra vide il contrapporsi fraticida di combattenti albanesi nel corso della medesima campagna, ebbe per teatro proprio Valona ed è stranamente quasi ignorata nella sua estrinsecazione. Per noi appare di eccezionale valenza in grado di dimostrare almeno due significative realtà contestuali.

Innanzitutto conferma che la dominazione turca al momento è ancora estremamente precaria, al punto che la primaria piazza marittima, nella pienezza operativa delle sue funzioni soggiace all'offensiva dei ribelli.

Secondariamente tradisce la fitta trama di rapporti militari tra questi ed il regno di Napoli, anche in corrispondenza dei luoghi reputati più sottomessi e controllati dai turchi, quale appunto Valona.

Eccone comunque la ricostruzione del singolare episodio consistente nella temporanea presa di Valona da parte degli insorti, prima della riconquista di Otranto, privando così non solo la testa di ponte pugliese dei vitali rifornimenti in uomini e materiali, ma anche l'intera operazione della indispensabile credibilità agli occhi del sultano. Il prologo della straordinaria vicenda si manifestò nella baia di Valona pochi mesi prima, per l'esattezza il 26 febbraio del 1481.

Gli aragonesi erano venuti a sapere, intorno alla fine di febbraio, dall'interrogatorio di alcuni prigionieri - sempre più numerosi con l'avvicinarsi della primavera e con lo stringersi dell'assedio di terra e del blocco navale - come pure dalle spie nella città - i disgraziati cittadini costretti al servizio della guarnigione turca - una precisa informazione. Entro pochi giorni Achemed pascià si sarebbe recato a Valona per dirigersi da lì a Costantinopoli al fine di sollecitare direttamente al sultano l'invio di rinforzi. Immediatamente deliberarono di tendere alle unità navali nemiche impiegate nella missione un agguato sul mare, proprio in prossimità del loro porto d'arrivo, ovvero dietro l'isolotto di Saseno. L'individuazione appare estremamente sensata in quanto il punto prescelto costituiva il passaggio obbligato per accedere al porto: facile perciò appostarvisi in agguato ed inevitabile incapparvi.

In pratica una squadra di galere cristiane si sarebbe defilata dietro l'isolotto, pronta ad abbordare le ignare imbarcazioni turche non appena l'avessero doppiato per ormeggiarsi. A coordinare la delicata manovra avrebbero provveduto alcuni osservatori appostamente fatti istallare sulla sommità di Saseno, a quota 330 m., in grado con appositi segnali di allertare le navi al profilarsi del nemico.

Già la formulazione di tale piano lascia dedurre un sostanziale controllo della cittadina, senza del quale tornerebbe incomprendibile lo schierarsi indisturbato della squadra aragonese a poche centinaia di metri dal molo turco. Né troverebbe spiegazione l'assoluta mancanza di segnalazioni dalla base ai sopraggiungenti per notificargli il pericolo. Né meno che mai la piena disponibilità dello stesso isolotto e l'assenza di perlustrazione foranca. Questo comunque il rapporto al sovrano da parte del comandante della flotta:

“Brindisi 1 marzo 1481

Sacra Regia Maestà et Ill.mo Sig.re mio

Regratiando la Maestà Vostra al potente Idio la victoria ha data in questa vostra armata contra quelli deli infedeli. Et perché dal principio al fine Vostra Maestà intenda ogni cosa, commentiaro de dire che fu il partirmi da Bridesi Domenica de XXV de Febbraio a 3 hore de dj cum XVIII gallee, 3 fuste et octo nave. Et essendo a posta de sole da XX a XXV miglia da Bridesi si muto il vento da tramontana, che era sirrocho, et vedendo questo considerari che era da fare sforzo et essere ala isola de Suaxino (Saseno) stimando el pascià partirsi quella nocte per tenere el vento prospero per venire alla vallona. Et cussi per questa vostra armata, lasciando le navi me misi a fare sforzo a prueggiare il vento cum le gallee. Onde cum non pocha fatica, vogando per spacio de hore 6, torno el vento a scirocco el mezo di, donte fecimo vela et cum assai obscuro giunsi alla isola de Suaxio...

Et venendo il di a due hore de giorno fu discoperta per la guardia el Bascia cum XXXII velle, le quale venivano cum

vento assai furioso. Et cussi mettendomi in ordine cum questa vostra armata, salimo allo scontro de dicto Bascia il quale andando prima cum 8 gallee et le altre pallandree et 3 fuste. Le quale Turchi combattevano per tal modo che stimano de cinque parte haverne tagliato a peci le quatro, perché secundo li corpi morti et multi enegati, et informatione de loro medesimi, de octocento in mille, deli quali ne havemo vivi circa ducento.

Vedendo il Bascia essere rotto non hebbe tempo se non de mettersi sotto una timpa de una montagna cum le octo gallee et il restante de le pallandree, et noi tirando ala volta sua per combattere dove stava dicto Bascia che era lontano da noi pocho più o meno de un tracto de bombarda, se messe cossi un gruppo fortunale de vento che quanti remi sono al mundo non basterino a fare andare vanti le gallee, se non cum assai fatica, cum li trichetti ne havemo a tornare ala volta dela Suaxina, lassando il Bascia; et in questo, Sacra Maiesta, non ne fu cussi prospera la fortuna perche non era da dubitare, per multa gente che el teneva che non havessimo preso dicte gallee, et tale volta se dicto Bascia non fusse stato bene in gambe haverlo preso o morto.

Da poi dicto Bascia 3 o 4 hore fece vella et se ne ando alla vallona, che per esserne a vento et non poterne adiutare noi de remi dicto Bascia se ne ando senza poterli andare a presso.

Sono liberati de persone da cento in 150 fra donne et fanti presi in Otranto che loro portavano incatenati...

Signore quello ho sentito e che in Vallona sta Iagupie capitaneo de larmata el quale tiene presto tuta larmata expectando de hora in hora tuta la gente dei sei contadi, che e stato ordinato per armamento di dicte gallee.

Questo Bascia non debbe tornare più ad Otranto expectando laltra armata da Costantinopoli, et dice che dicto capitaneo, cum tuta quella gente che e ala vallona debbe venir o Ottranto.

Cum il Bascia se sono tornati 500 Ianicieri et 600 Asapi che erano prima in ottranto et 300 homini da cavallo, quali

hanno lassati li cavalli in Otranto et questi tali erano deli Turchi...”<sup>55</sup>.

La notizia dell'agguato raggiunse rapidamente il sultano a Costantinopoli, che l'intese nella sua valenza strategica e ne trasse le debite conseguenze, tanto più che le sue condizioni di salute stavano rapidamente peggiorando. Così una nota diplomatica del 27 marzo:

“El gran Turco... (ha) mutato el proposito et disegno, udito el sfascio della sua classe, tra sé e cum opinion, è (tornato) a primo tempo del suo procedere. E veduto aliquanto fatal destin minacciarlo, alterato con la sua canina rabia, incorso nella infirmità grave... Questo è quello e quanto ho de verso Costantinopoli. El apparato de gente faceva alla Vallona, non piccol, chel Bassà ritornando portava seco in Puglia, pella rotta che ebbe è svanito...”<sup>56</sup>.

Il sultano, quindi, ha ormai compreso che la situazione a Otranto, al di là delle millanterie di Achemed pascià, è compromessa non avendosi il controllo del canale. Ma qualche altra notizia ben più grave proveniente dalla stessa Valona dovette convincerlo a porre il più rapidamente fine all'impresa, per cui in una sua missiva diretta allo stesso comandante, intercettata e decifrata, gli intimava:

“...che debba fare ogni accordo col Re e che li navilii de l'uno e de l'altro possino andare e venire salvi, e chel faccia che col signor Re Ferdinando non sia altro che bono amore e caritade...”<sup>57</sup>.

Il 3 maggio moriva Maometto II gettando nello sconforto i turchi ad Otranto e, molto verosimilmente, incitando la resistenza

<sup>55</sup> V. Zacchino, *La guerra di Otranto...*, cit. p. 311-12.

<sup>56</sup> V. Zacchino, *La guerra di Otranto...*, cit., pp. 286-87.

<sup>57</sup> V. Zacchino, *La guerra di Otranto...*, cit., p. 287.

albanese a Valona appena manifestatasi. È difficile stabilire esattamente cosa vi avvenne nelle successive settimane, ma è credibile che da un certo momento in poi la città sia caduta nelle mani dei ribelli, come ci conferma un documento della tesoreria aragonese del 31 agosto del 1481 in cui è registrata con la seguente dicitura una cospicua spesa:

“Ad ultimo di agosto 1481

Al S. Giovanni Castrioto figlio del quomdam Scanderbech ducati 300 per soccorso delli soldati, stando in servizio del S. Re in Albania, sotto il governo e per lui furono consignati a messer Francesco Girona D. 300”<sup>58</sup>.

Quindi mentre i turchi di Achemed ancora si battevano dietro le mura di Otranto, forse albanesi al comando del figlio dello Scanderbeg, sostenute finanziariamente dal re di Napoli, combattevano a loro volta a Valona, conseguendo significativi successi militari. Credibile pertanto individuare nell'esplosione della ribellione, certamente particolarmente violenta, più che nell'agguato navale di Saseno, l'origine del repentino mutamento di decisione di Maometto II che vedeva pericolosamente vacillare il dominio sulla regione, stima che trovando concorde anche il suo successore, ci esime dal reputarla frutto della malferma salute del vecchio sultano. In un'altra cedola di pagamento, infatti, dell'inizio del settembre si può rintracciare un ulteriore successo della resistenza albanese a Valona, ancora più allarmante ed umiliante per i turchi:

“Al primo di settembre

A messer Francesco Girona che si trovava in Albania per servizio del S. Re - D. 9...

Giovanni Albino libraro maggiore dell'Ill.mo S. Duca di Calabria ducati 1150. cor in mille d.ti d'oro per riscattare in quelli il Bascià del Turco, il quale stava in guardia della Valona che al presente è stata presa e rotta da Costantino de Turpia albanese e la sua compagnia alla Cimarra...”<sup>59</sup>.

<sup>58</sup> G. Maddalena, *Uomini d'arme...*, cit., p. 105.

<sup>59</sup> G. Maddalena, *Uomini d'arme...*, cit., p. 105.



Nella incerta dizione del documento contabile sta tramandata la caduta di Valona in mano degli insorti, capeggiati dal figlio dello Scanderbeg e, soprattutto, la cattura di un alto ufficiale ottomano, probabilmente il comandante della piazzaforte. Si trattava di Suliman Alibego Eunuco, inviato militare in Grecia di Bayzet II, successore di Maometto II, ed incaricato di sovrintendere al rifornimento della guarnigione di Otranto.

Appresa la notizia della cattura, il duca di Calabria, figlio del re di Napoli, non perde tempo per appropriarsi dell'illustre prigioniero. Lo 'riscatta', quindi, versando mille ducati agli albanesi, conseguendone un vistoso duplice successo, economico e strategico. Riesce, infatti, ad ottenere per la sua restituzione ben 20.000 ducati, cifra per l'epoca immensa, ed al contempo notifica al nuovo e più bellicoso sultano la perdita effettiva di Valona, foriera di possibili contrattacchi occidentali, appoggiati da una montante insorgenza locale, sempre temibilissima ed ostile ai turchi. Non a caso presso Brindisi fervevano i preparativi di un imminente attacco a Valona, come scriveva Nicolò Sadoletto a Venezia:

"Bari 19 settembre 1481

...Heri sira a brindeci se dovevano imbarcare el Signor Duca de calabria et el cardinale cum 4.000 fanti et 500 cavagli per andare ala valona ad fare quelli abrusamenti, et cossi credo serano andati..."<sup>60</sup>.

Appena cinque giorni dopo la guarnigione turca della martorizzata città ottiene dal re di Napoli, con apparente generosità ma con fin troppo esplicito intento, di inviare a Valona su due sue navi, appositamente messe a disposizione, alcuni ufficiali per accertarsi della veridicità della morte del sultano. In realtà la magnanimità del sovrano consentiva agli incaricati di riscontrare la perdita della città da parte dei turchi e non già la morte del sultano di ben quattro mesi prima, ricavandone così la certezza del loro totale abbandono, non potendosi in altro modo spiega-

---

<sup>60</sup> V. Zacchino *La guerra d'Otranto...*, cit., p. 336.

re quella tardiva procedura che poneva a rischio peraltro due galere.

Ed infatti a distanza di quattro giorni Otranto si arrendeva, mentre il sovrano continuava i suoi preparativi per lo sbarco a Valona, inconfutabile conferma che la città si trovava ancora nelle mani degli insorti, essendosi dileguato il presidio ottomano. Ma forse ancora più significativo è il dato che dei turchi arresisi ben pochi vollero rientrare a Valona, presaghi della fine che li attendeva ad opera dei ribelli. La stragrande maggioranza preferì pertanto arruolarsi sotto le insegne aragonesi, dove ancora negli anni successivi risulta impiegata in vari teatri bellici, sino al suo progressivo totale annientamento<sup>61</sup>. E che le forze turche si fossero completamente allontanate da Valona lo conferma anche un ennesimo dettaglio. Allorquando si intavolarono le trattative di tregua tra il sultano ed il re di Napoli, alla sua richiesta di restituzione dei prigionieri otrantini gli fu risposto che appena 17, sugli oltre 5.000 deportati, si trovavano ormai a Valona. Impensabile che con un presidio operativo non ne fossero rimasti, secondo la consuetudine ottomana, alcune centinaia almeno: ad Otranto nonostante l'assedio ad esempio ne avevano trattenuti più di 300!

### *Le condizioni in Albania nei secoli successivi*

Cessata la guerra d'Otranto, svanita la speranza della rivolta e del contrattacco occidentale e, per conto, riaffermatasi la sovranità ottomana in Albania, almeno nei territori pianeggianti e costieri, le condizioni degli abitanti presero a peggiorare ulteriormente, incentivando gli allontanamenti di interi gruppi.

Sia pur lentamente con il ripristinarsi di un appena tollerabile

---

<sup>61</sup> È interessante ricordare che in quella circostanza vennero arruolati ben 700 cavalieri, al comando dell'agà dei giannizzeri di nome Sebech, ovviamente cristiano rinnegato nativo di Metelino. Il re di Napoli ebbe presto occasione di avvalersene ed in particolare appena un anno dopo nella rotta di Campomorto il 21 agosto 1482, contro le truppe Sisto IV, fu per loro merito che riuscì ad evitare la cattura.

ordine pubblico, sempre limitato alle aree controllabili, i proventi dell'agricoltura iniziarono ad incrementarsi ma non così il reddito dei contadini, spietatamente sfruttati dalla feudalità turca. Il che ampliando l'ambito dei disperati ampliò contestualmente quello della criminalità organizzata, dei predoni e dei briganti. Che il contesto della regione si sia progressivamente imbarbarito, specie lontano dai centri urbani maggiori, lo dimostra la comparsa di un particolare tipo di residenza rurale fortificata, la *Kula*:

“Non ci furono unicamente distruzioni e guasti, secondo le lagnanze oppure le spiegazioni dei cronisti. Quelle proprietà evocano le fruttifere piantaggioni coloniali o le belle tenute dell'*Ostelbien*, della Polonia. Al centro la casa del padrone, costruita in pietra come nella piana sudalbanese di Koritza, rappresenta con il suo aspetto turrito, la tipica *Kula*, la casa fortezza a più piani. Essa domina le miserabili stamberghe in argilla dei contadini... Ovunque le grandi proprietà sviscerano la condizione contadina e approfittano di quello svilimento. Nel contempo, sono economicamente efficienti in primo luogo per il grano... Ciò che avviene nelle pianure dei Balcani... (dove ci) fu un progresso, insomma, a prezzo, com'è evidente, e come avviene anche altrove, di strettezze sociali...”<sup>62</sup>.

Un progresso, quindi, economico concentrato nelle mani di pochi soggetti ed una miseria disperata e generalizzata, certificata nei secoli successivi proprio dal proliferare di quelle massicce masserie fortificate che ad una più attenta indagine non possono considerarsi nemmeno una invenzione tipicamente albanese, ma trovano una ben più precisa collocazione e spiegazione:

“Precisiamo per il primo il significato del termine *cula*. La parola, di origine turca, vuol dire nel suo significato iniziale, torre. Col tempo ha acquistato però sensi diversi, designan-

---

<sup>62</sup> F. Braudel, *Civiltà...*, cit., vol. II, p. 765.

do una costruzione alta, una torre a pianta circolare o poligonale, con mura spesse e picne, che doveva fungere da prigione, da posto per conservare gli oggetti di valore o da opera di difesa, sia anche un'abitazione fortificata, una piccola cittadella a pianta centrale, collocata in posti appartati di certe zone in cui la difesa dei beni materiali e della vita degli abitanti contro i malfattori richiedeva speciali accorgimenti.

Sul territorio della Romania l'area di diffusione delle *cule* è relativamente ridotta rispetto allo spazio nonché al periodo storico. Tali edifici non furono costruiti se non in Oltenia (la piccola Valacchia) e nei distretti limitrofi... ossia nelle regioni che a cominciare dal secolo XVIII furono esposte, da una parte alle frequenti incursioni dei Turchi, che avevano le proprie garnigioni a Nord-Ovest della Penisola Balcanica, dall'altra parte ai sacchi delle bande di masnadieri locali...

In quanto agli inizi di questo genere di costruzioni - conseguenza delle situazioni suaccennate - la mancanza di epigrafi e di altre fonti storiche ci fa sostenere, in base ad un'attenta analisi stilistica, che prima della fine del secolo XVII non sono esistiti edifici fortificati che potessero ricevere il nome di *cula*. Invece, durante il secolo XVII, sono apparse alcune case signorili abbastanza grandi e fortificate che prefigurano, per certi tratti, la costituzione delle *cule*...

Appartenente al genere dell'abitazione - cittadella, le cui origini più antiche vanno cercate nell'Asia Minore e nella Persia ma anche nell'architettura dacica, apparentata in qualche modo pure alle case fortificate apparse durante il dominio ottomano nei Paesi balcanici - Serbia, Albania, Bulgaria - la *cula* romena acquistò, per contaminazione con certe forme più antiche dell'architettura locale, un aspetto del tutto autoctono, diverso da tutto ciò che si può incontrare di tale genere nei Paesi Balcanici..."<sup>63</sup>.

---

<sup>63</sup> G. Ionescu, *Costruzioni minori per la difesa, le cosiddette 'Cule' sul territorio della Romania e stato attuale*, in Atti del IV Convegno Internazionale Castelli e vita di castello, Napoli 1985, Roma 1994, pp. 125 e sgg.

La presenza di siffatte costruzioni, quali che siano le loro differenze, certamente non stravolgenti, e quale che sia la esatta data di apparizione, contraddistinguono una realtà territoriale ad alto rischio ed insicurezza. Simili ed in notevole abbondanza anche le masserie-torri che si incontrano nella penisola salentina, ed anche in quella sorrentina, zone bersagliate più volte da gravissime incursioni turche<sup>64</sup>. Ovvio, pertanto, che l'adozione di quel particolarissimo tipo di edificio residenziale rurale, con peculiarità sicuramente specifiche in ciascuna area, ma sempre riconducibili, in definitiva, ad una unità abitativa civile fortificata elementarmente, tramandano una insicurezza sociale gravissima e diffusa, comunque interdipendente con la presenza turca incursiva, razziatoria o repressiva. E confermano altresì la mai conseguita padronanza territoriale da parte ottomana che non avrebbe in tal caso tollerato tali presenze, peraltro inutili se non addirittura potenzialmente ostili.

Nella regione albanese le costruzioni rurali fortificate sostengono certamente un ruolo difensivo, ma non è pensabile esclusivamente contro le forze ottomane, di gran lunga preponderanti. La loro prestazione perciò va ricondotta alla dominazione turca ma solo perché incapace di controllare militarmente il territorio, ribadendo perciò indirettamente la supposta regressione prodotta dagli ottomani, con il corollario di sviluppo e di diffusione della criminalità organizzata. Ecco allora che in concomitanza delle aree montuose, cioè le più indipendenti, e quindi autonome e non omogeneizzabili, fiorisce la *Kulla*:

“Nella regione interna di tutta l’Albania Settentrionale s’incontra poi la caratteristica casa di difesa o *Kulla* una delle singolarità peculiari del paese: un edificio più alto che largo, assumente talora l’aspetto di una torre, con mura molto spesse; esso, oltre al piano terreno, comprende due o talora tre piani, tutti formati da un solo ambiente, con finestre piccolissime, spesso foggiate a feritoie, e ben predisposte per una difesa anche lunga. La *Kulla*, serve per rifugio

---

<sup>64</sup> In merito cfr. F. Russo, *La difesa delegata...*, cit., pp. 149 e sgg.

contro le vendette, ed è frequente soprattutto là dove la vendetta è più radicata e diffusa...”<sup>65</sup>.

Di quella estrazione violenta e di quella cultura indipendente e bellicosa se ne ebbe sentore immediato anche nelle colonie appena formatesi nel regno di Napoli. Ciò rese l'inserimento sempre particolarmente difficile e contrastato, creando in breve dell'albanese uno stereotipo criminale assolutamente generalizzato, non interessato all'assimilazione con i suoi nuovi vicini ma soltanto alla loro grassazione. Vi era, del resto, una lunga tradizione di esuli albanesi per motivi non sempre edificanti:

“...citerioribus temporis...

...nei tempi andati erano soliti venire nel Regno, o perché fuggitivi o perché commercianti, raramente con l'intento di costituire qualcos'altro...”<sup>66</sup>.

Le prime normative sull'ordine pubblico riguardanti gli albanesi rimontano ai primi decenni del XVI secolo. In particolare si prescriveva che:

“...isti Albaneses, Greci, vel Sclavones...

...se questi Albanesi, Greci o Slavi commettono reati nella terra che abitano, possono essere puniti e saranno sottomessi al tribunale in ragione del tipo di delitto...

...la coabitazione riesce sospetta ai vicini a causa della loro origine depravata; spaventano e provocano gli altri... Sogliono essendo ladroni essere espulsi dalla curia: dotati di ingegno sottile rubano e rapiscono...”<sup>67</sup>.

La situazione con il trascorrere dei decenni, e con i nuovi arrivi non mutò significativamente, per cui:

---

<sup>65</sup> R. Almagià, *L'Albania...*, cit., p. 148.

<sup>66</sup> La citazione è tratta da G. Vallone, *Aspetti giuridici e sociali...*, cit., p. 225.

<sup>67</sup> *Ib.*, p. 225.

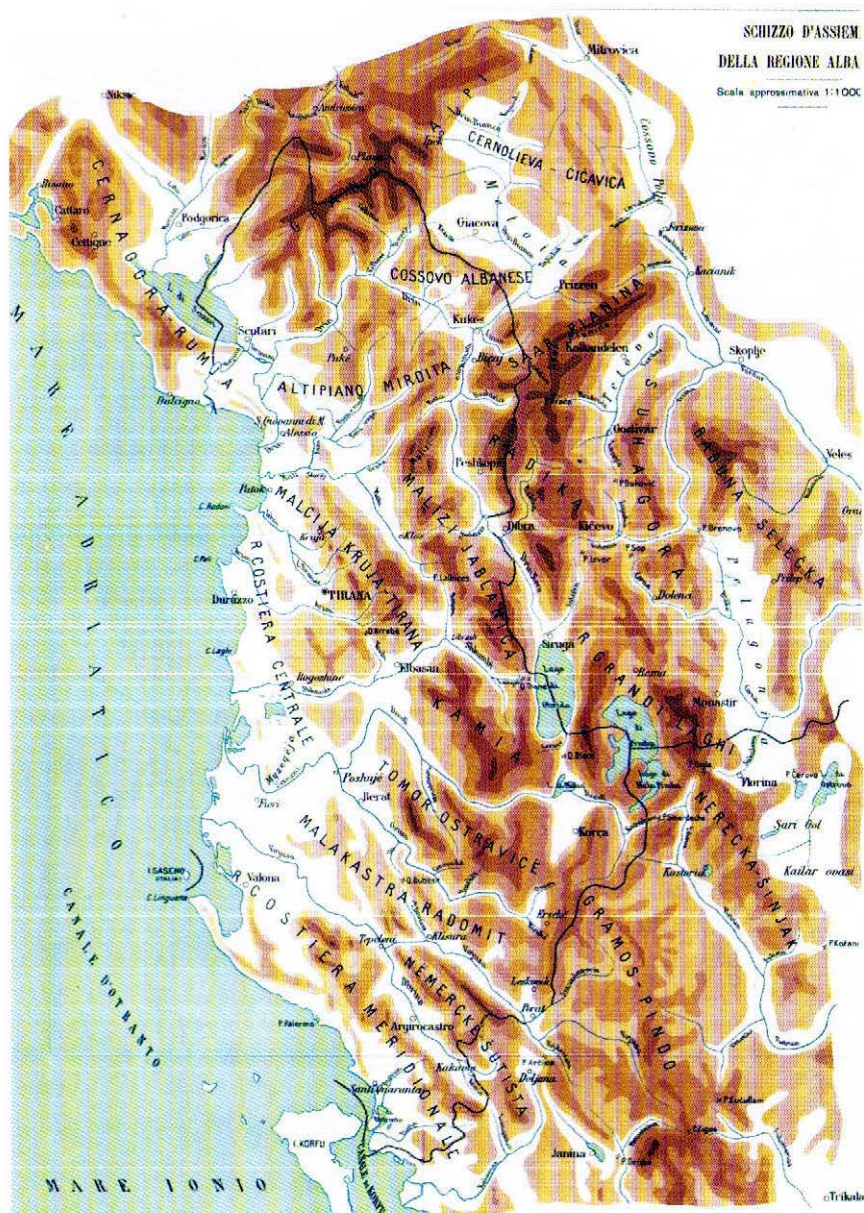
“...già il 30 gennaio 1507 il Cattolico aveva concesso che albanesi e greci, data la loro crimosità, non portassero armi fuori delle «terre et lochi» di loro abitazione, ed ancora nel 1564 una prammatica edita da S. Rovito sottoponeva gli albanesi, che erano causa dei «maggiori danni che sono fatti e si fanno in queste Provincie e per tutto il Regno» a gravissime restrizioni...”<sup>68</sup>.

E questa forse fu la peggiore conseguenza del clima di incessante belligeranza creato dalla dominazione turca.

---

<sup>68</sup> *Ib.*, p. 226.





1 - Carta topografica dell'Albania - AUSS ME







3 - Comuni del Battaglione Cacciatori Albanesi - da Boeri, Crociani, vol. I, p. 418.



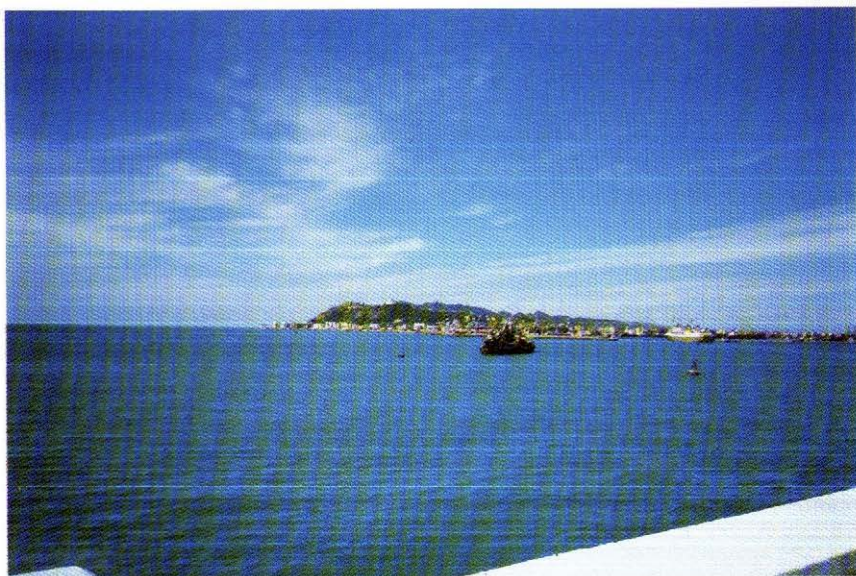


4 - Durazzo, visto da mare. Sullo sfondo le catene di montagne.



5 - Il porto di Durazzo, oggi.



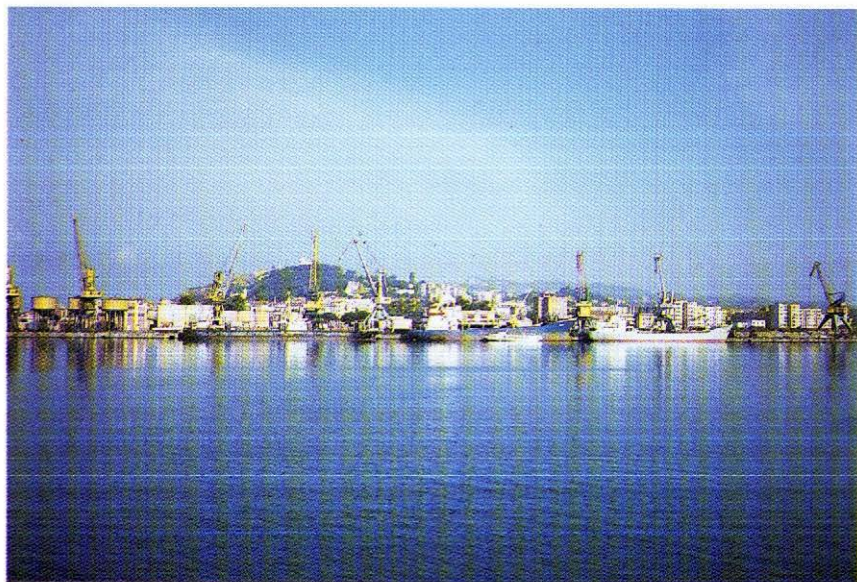


6 - Scorcio della costa presso Durazzo.



7 - Dettaglio del porto di Durazzo.



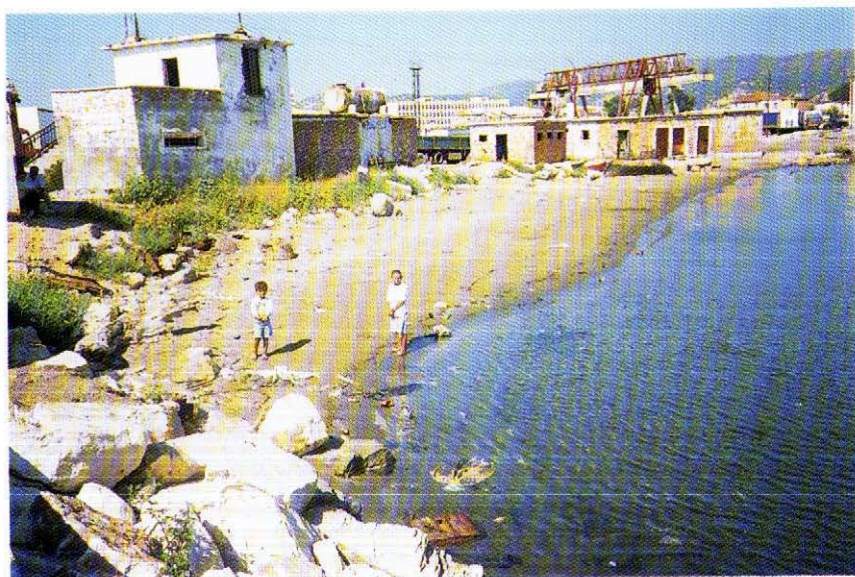


8 - Altro dettaglio del porto di Durazzo.



9 - Chiesetta ortodossa in Mirdite non lontano da Resan.





10 - Dettaglio della spiaggia di Valona.

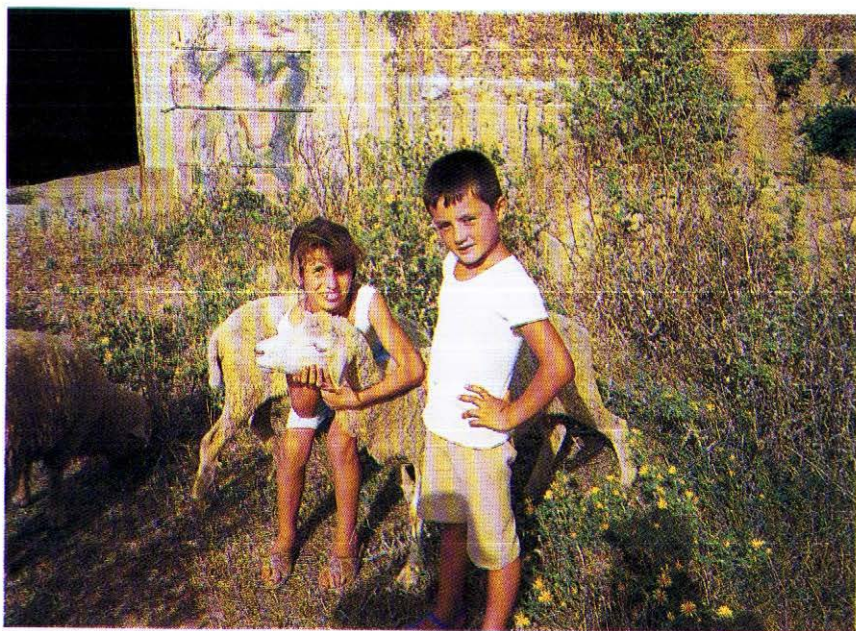


11 - Dettaglio strada a Lushnje.



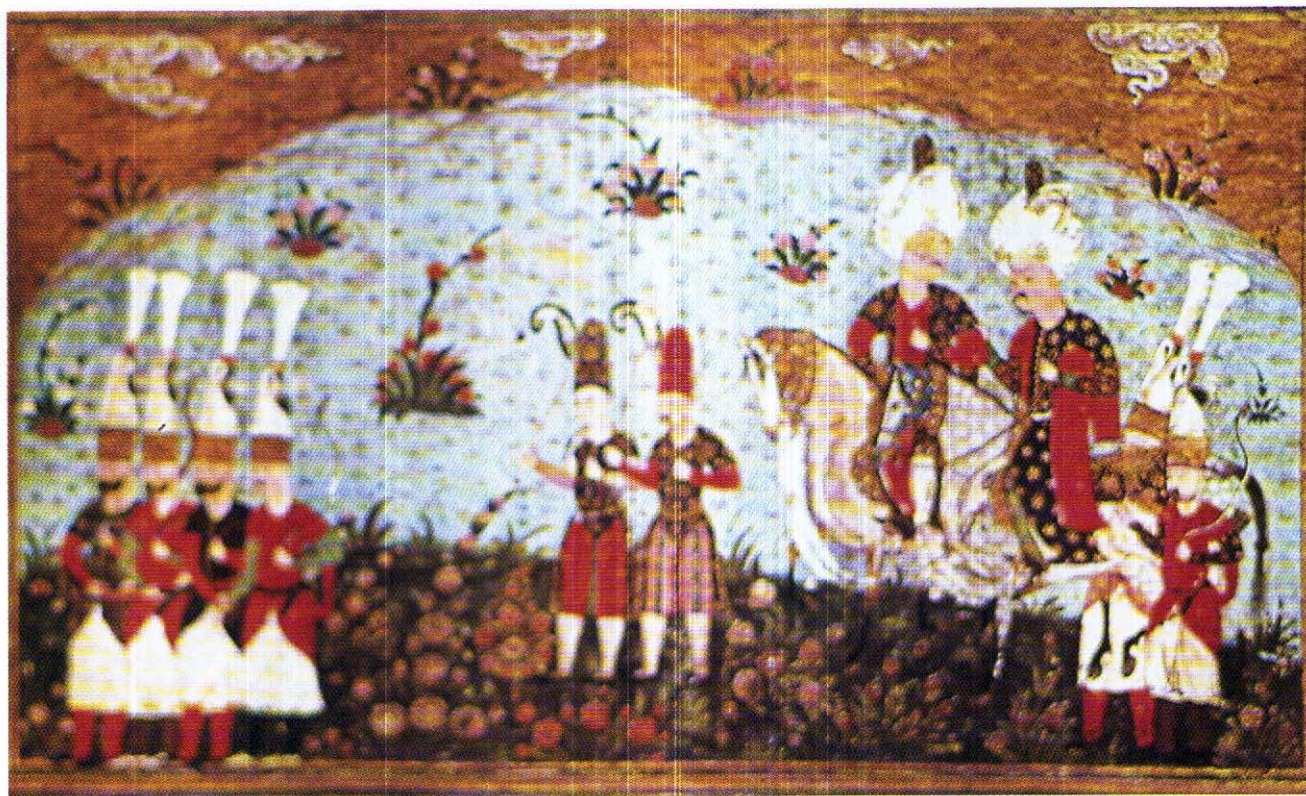


12 - Case nei pressi di Valona.



13 - Estremi retaggi pastorali presso Valona.



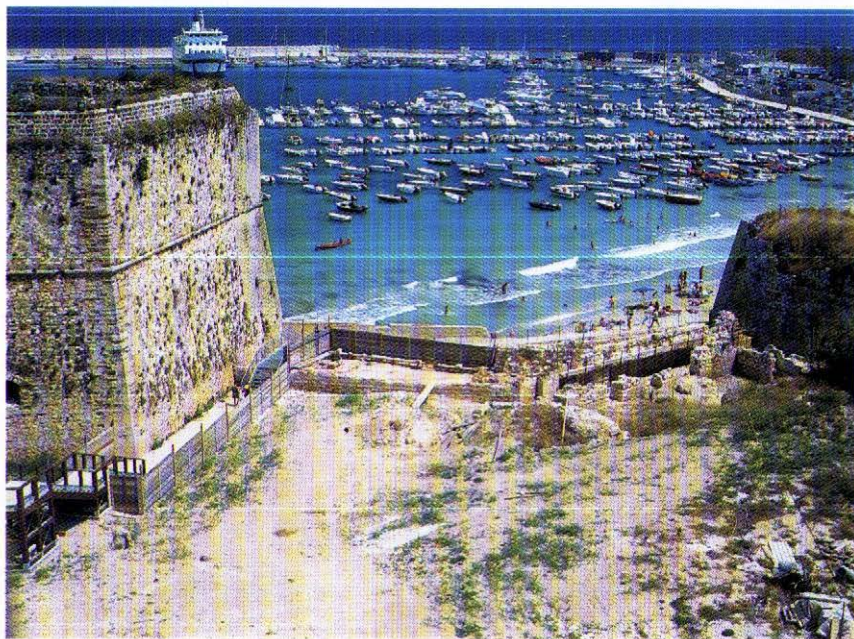


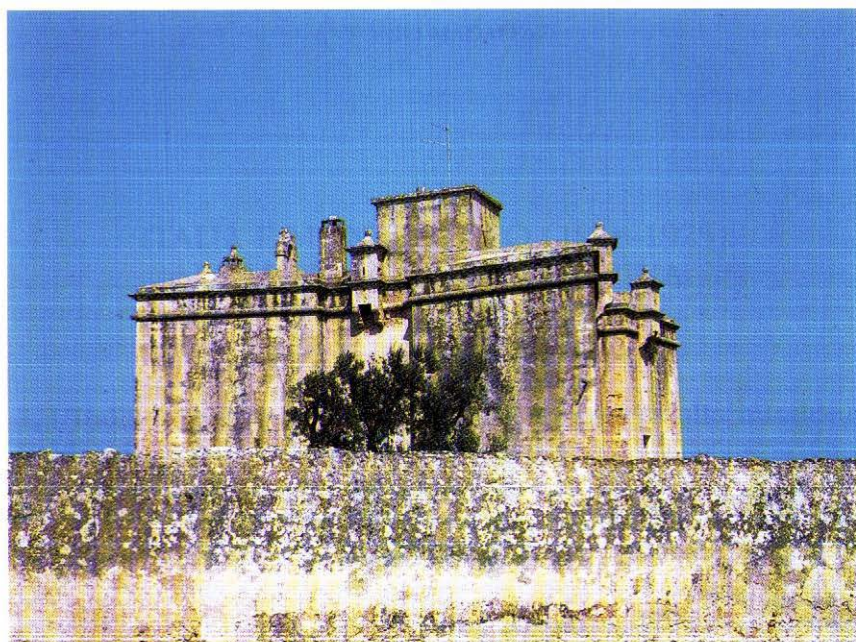
14 - Giannizzeri della guardia imperiale in una miniatura dell'epoca





15-16 Otranto: il porto visto dal castello





17 - Esempio di Masseria pugliese fortificata: masseria 'Pettolecchia' presso Fasano.





## ITALIA E MONTENEGRO (1918-1925): LA LEGIONE MONTENEGRINA

### 1. L'Italia e il Montenegro dalla grande guerra alla missione Baldacci

Nell'ottobre del 1918 la guerra poteva considerarsi conclusa, la resa della Bulgaria, la rapida disintegrazione dell'Impero asburgico, la sconfitta e la disgregazione dell'Impero ottomano, la rivoluzione bolscevica in Russia, provocarono il definitivo superamento dell'equilibrio balcanico sancito dal Congresso di Berlino del 1878. Di conseguenza, al termine della guerra, si innescò una nuova fase politica della *questione adriatica* contraddistinta da una profonda instabilità, in cui nuove e vecchie Potenze cercarono di approfittare del tracollo austro-ungherese e dell'isolamento russo<sup>1</sup>. A fronte di questo quadro politico e militare, dal quale sarebbero poi emersi i futuri equilibri geopolitici europei, le fitte pagine del *Diario Sonnino* costituiscono un circostanziato reso-

---

<sup>1</sup> Per quanto riguarda le opere che si sono maggiormente occupate di questa fase della questione adriatica cfr. P. Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, Milano 1976; R. Albrecht Carrié, *Italy at the Paris Peace Conference*, University of Columbia 1936, rist. New York 1966; F. D'Amoja, *Declino e prima crisi dell'Europa di Versailles. Studio sulla diplomazia italiana ed europea*, Firenze 1967; A. Giannini, *Documenti per la storia dei rapporti fra Italia e la Jugoslavia*, Roma 1934; Ivo Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della Pace al Trattato di Rapallo 1919-1920*, New York 1964, trad. it. Milano, il Saggiatore 1966; G. Giordano, *Carlo Sforza: la diplomazia 1896-1921*, Milano 1987; in particolare sui rapporti italo-montenegrini, A. Biagini, *I rapporti tra l'Italia e il Montenegro durante la prima guerra mon-*

conto del rapido accavallarsi degli avvenimenti; leggendole si ha l'impressione che la diplomazia italiana e i suoi vertici furono quasi colti di sorpresa dagli improvvisi sviluppi politici e militari nei Balcani. Sonnino in questo scacchiere temeva che l'esercito serbo, approfittando dell'aiuto francese, procedesse di slancio nell'occupazione dell'Albania, da sempre ritenuta dai politici e dagli strateghi militari italiani come una delle "chiavi dell'Adriatico". In quei giorni la diplomazia italiana, consapevole del peso che avrebbe avuto nelle trattative di pace il *uti possidetis* e quanto poi questo avrebbe influito nella ripartizione delle sfere d'influenza, contattò più volte gli Alleati affinché si ripartissero preventivamente le zone di occupazione e di competenza fra i vari eserciti che formavano l'Armata d'Oriente<sup>2</sup>.

Solo negli ultimi giorni di guerra il 26 ottobre, nel pieno quindi dell'avanzata alleata e della disgregazione dell'Impero asburgico, Sonnino e l'ambasciatore francese a Roma, Barrère, raggiunsero un accordo che genericamente definiva le zone di pertinenza fra i comandi Alleati nell'occupazione del settentrione albanese e del Montenegro.

Definendo le zone di occupazione nel meridione balcanico, Sonnino voleva assolutamente preservare da qualsiasi ingerenza o occupazione militare serbo-jugoslava il Nord dell'Albania con la città di Scutari, mentre non dimostrò un particolare interesse per una occupazione interalleata del Montenegro, né tanto meno ad

---

diale (1914-1918), in "Rassegna Storica del Risorgimento, LX, 1981/4. Per i suoi riflessi nei rapporti italo-albanesi, P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana 1914 - 1920*, Napoli 1970. I saggi di M. G. Melchionni, *La convenzione anti-asburgica del 12 novembre 1920*, "Storia e Politica", XI, 1972 e A. Brogi, *Il Trattato di Rapallo del 1920 e la politica danubiano-balcanica del Carlo Sforza*, "Storia delle Relazioni Internazionali", V, 1989/1. Per la memorialistica cfr. L. Federazioni, *Il Trattato di Rapallo*, Bologna 1921; C. Sforza, *Pensiero e azione di una politica estera italiana*, Bari 1924; Id., *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Milano 1944; Id., *Jugoslavia e ricordi*, Milano 1948. A. Tamaro, *Da Vittorio Veneto a Rapallo*, Roma 1957.

<sup>2</sup> Cfr., S. Sonnino, *Diario 1916 - 1922*, a cura di P. Pastorelli, Bari 1972; Ivo. J. Lederer, *op. cit.*, pp. XVIII-XIX dell'introduzione curata da Angelo Tamborra.

una restaurazione della corona montenegrina; nei colloqui si decise genericamente che *“per ogni ventura occupazione che si facesse nel Montenegro dovessero partecipare le truppe italiane”*, non specificando le aree di controllo, né la dislocazione delle truppe alleate che si apprestavano ad occupare il paese<sup>3</sup>.

Sonnino era ben conscio delle oggettive difficoltà che avrebbe incontrato l'Italia presso gli Alleati se avesse insistito in una restaurazione del Montenegro, durante la guerra fu lo stesso Romano Avezana, ambasciatore italiano presso la corte di re Nicola in Francia, a indicare i nodi della politica italiana nei confronti del Montenegro. Una restaurazione del Montenegro, nel corso del 1916 completamente occupato dalle truppe austriache, doveva provvedere la cessione di Scutari che avrebbe però privato l'Albania di una fondamentale parte del territorio minandone, sostanzialmente, le basi della sua stessa esistenza. D'altra parte, re Nicola aveva più volte avanzato agli Alleati l'idea di unificare sotto il suo scettro le corone d'Albania e di Montenegro, progetti che suscitavano non poche apprensioni e imbarazzi a Roma e che si scontravano con i tradizionali indirizzi della politica italiana nel meridione balcanico<sup>4</sup>.

Quindi il futuro del Montenegro, come scriveva Romano Avezana, *“è in massima parte nelle nostre mani”*, vale a dire

<sup>3</sup> S. Sonnino, *op. cit.*, p. 311.

<sup>4</sup> Secondo G. Paresce, *Italia e Jugoslavia, dal 1915 al 1929*, Firenze 1935, p. 235, Sonnino prevedeva fin dalle trattative che precedettero la stesura del Patto di Londra la fusione della Serbia al Montenegro. Romano Avezana, ambasciatore italiano presso la corte montenegrina, d'altra parte era convinto dell'ineluttabile unificazione del Montenegro alla Serbia, ben conoscendo le irremovibili posizioni serbe in proposito. In un suo rapporto a Sonnino, giunse alle conclusioni che il sostegno italiano alla indipendenza montenegrina sarebbe stato nel tempo anche *“fonte di costanti preoccupazioni, intralciando la nostra opera di colonizzazione in Libia, in Albania, in Asia Minore dove gli Stati occidentali (e noi con essi) possono legittimamente espandersi per il fatto di trovarsi di fronte a governi e popolazioni in processo di disgregazione”*. Archivio Storico Ministero Affari Esteri - serie Affari Politici (d'ora in avanti: Asmae/ap), busta 156, Romano Avezana a Sonnino, dispaccio (d'ora in avanti: d.) n. 8, Bordeaux, 20.8.1916.

nelle mani dell'Italia e dei suoi progetti di pace adriatica<sup>5</sup>. Fin dall'inizio della guerra il governo serbo in esilio, la Russia e la Francia non avevano dato una chiara disponibilità a restaurare, a guerra finita, l'indipendenza montenegrina, mentre la Gran Bretagna direttamente interessata ad altri scacchieri, manteneva sulla questione un più basso profilo.

Ragioni di opportunità consigliavano quindi a Sonnino una politica di attesa nei confronti del processo di aggregazione politica jugoslavo e di sostanziale disimpegno nei confronti del governo montenegrino che dal 1916 si era rifugiato a Parigi.

In quegli anni di guerra fu emblematica dell'isolamento internazionale in cui versava il Montenegro, la vicenda dei vari tentativi compiuti da re Nicola di costituire un esercito o più precisamente una Legione montenegrina da affiancare alle truppe dell'Intesa, per partecipare, sia pure formalmente, alla lotta contro gli Imperi Centrali ma, soprattutto, affinché si *"mantenesse una piccola forza che accompagnasse il Re quando gli fosse possibile di rientrare nel suo Stato"*<sup>6</sup>.

Francia, Russia, e, naturalmente, il governo serbo frapposero mille ostacoli impedendo la ricostituzione, fosse anche solo simbolica, di un esercito montenegrino<sup>7</sup>.

Man mano che il conflitto volgeva al termine, divenne sempre più chiaro che Serbia e Francia non intendevano assolutamente restaurare la sovranità montenegrina e con un rapporto di diretta proporzionalità diveniva sempre più difficile e contraddittoria la posizione italiana: puro sostegno verbale delle posizioni di re

---

<sup>5</sup> Ivi...

<sup>6</sup> Asmae/Ap, busta 156, Romano Avezana a Sonnino, d. s.n., Bordeaux, 3.9.1996.

<sup>7</sup> Romano informò Sonnino che Nicola, nel dicembre del 1917, voleva *"indirizzare al Governo francese una protesta relativa alle sovvenzioni, alla detenzione dei sudditi montenegrini in Francia ed agli ostacoli frapposti alla loro costituzione in legione"*. Se non fossero intercorsi i buoni uffici dell'Italia ciò avrebbe provocato una rottura diplomatica del Montenegro con la Francia e di conseguenza con l'Intesa. Asmae/Ap, busta 157, Romano a Sonnino, telegramma (d'ora in avanti: T.) n. 3263, Parigi, 12.12.1917.

Nicola, sostanziale disimpegno politico presso gli Alleati per la restaurazione del piccolo regno balcanico.

Lo stesso proclama di Argirocastro dell'estate del 1917 ad esempio frustrava le aspirazioni montenegrine su Scutari e sul nord dell'Albania<sup>8</sup>.

D'altra parte la difficile situazione in cui versavano le finanze durante la guerra impediva all'Italia anche un congruo appoggio finanziario al governo montenegrino, specie dopo che la Francia aveva drasticamente diminuito il suo sussidio e la Gran Bretagna l'aveva sospeso del tutto<sup>9</sup>.

Durante il 1917, di fronte alla decisione franco-inglese "*di privare il Governo montenegrino dei mezzi strettamente necessari per le sue spese indispensabili*" il governo italiano provvide a stanziare mensilmente la somma di 100.000 lire, un finanziamento largamente insufficiente a coprire le spese di corte e di governo del

---

<sup>8</sup> Romano Avezzana dopo la diffusione del proclama di Argirocastro si affrettò a rassicurare Nicola che "*i propositi già manifestati dal R. Governo per la restaurazione del Montenegro ed il suo ingrandimento, affinché ne risultasse uno Stato vitale, rimanevano immutati*". Asmae/Ap, busta 157, Romano Avezzana a Sonnino, d. 49/24, Parigi, 16.6.1917.

<sup>9</sup> Francia e Gran Bretagna corrispondevano mensilmente circa 200.000 franchi ciascuna per le spese di mantenimento del governo montenegrino in esilio. Fin dall'estate del 1916 Londra aveva sospeso il suoi finanziamenti stornandoli all'estinzione dei vecchi debiti del Montenegro. La Francia invece, nell'aprile del 1917, aveva ridotto la sua sovvenzione a 100.000 franchi, mettendo così in serie difficoltà finanziarie il governo montenegrino. Asmae/Ap, busta 157, Romano Avezzana a Sonnino, d. 31/16, Parigi, 12.4.1917. Nicola chiese che gli fosse perlomeno assicurato, a guerra finita, un prestito internazionale di 40 milioni di franchi e chiese all'Italia la corresponsione mensile per gli anni della guerra di anticipi sul prestito. Asmae/Ap, busta 157, Romano Avezzana a Sonnino, d. 91/16, Parigi, 12.4.1917. Sonnino interpellò a tal scopo il Presidente del Consiglio, Boselli, e il Ministro del Tesoro, Carcano. Quest'ultimo rispose che "*benché sia increscioso il dare una risposta negativa, non posso astenermi dal farlo con intera schiettezza, stante le difficili condizioni in cui versa il Tesoro - all'E.V. ben note*". Asmae/Ap, busta 157, Carcano a Sonnino, lettera confidenziale, Roma, 26.4.1917.



Montenegro, ma che, comunque, doveva rimanere assolutamente segreto agli Alleati<sup>10</sup>.

Nelle ultime settimane di guerra, di fronte alla disintegrazione dell'Impero asburgico, la diplomazia italiana si trovò, costretta dagli avvenimenti, ad esaminare la questione montenegrina con spirito diverso e pianificò un più diretto coinvolgimento militare e politico italiano nell'area.

Nell'ottobre 1918 una relazione dell'Ufficio III/B della direzione degli affari politici del ministero Affari Esteri ipotizzava che, con l'avanzata delle truppe serbe o francesi, la propaganda panserba e jugoslava sarebbe entrata subito in azione per *"presentare all'Intesa un Montenegro privo della dinastia e determinato ad unirsi alla Serbia"*. Partendo dal presupposto che l'unione jugoslava avrebbe compromesso l'egemonia italiana in Adriatico, diveniva sempre più importante sostenere di fronte agli Alleati la causa dell'indipendenza montenegrina. A tale scopo - proseguiva il documento - sarebbe stato di grande utilità organizzare in Montenegro, al seguito delle truppe italiane, una rete efficace di informatori in grado di costituire un governo provvisorio montenegrino fedele alla dinastia Petrovic' in modo da contrastare il movimento filojugoslavo che fin dagli anni che precedettero la guerra era operante in Montenegro. Sarebbe stato possibile *"mettere in mano nostra la questione montenegrina, la quale, nelle future trattative tra Alleati e nei rapporti colla Serbia, rappresenterebbe per l'Italia uno strumento del maggior valore"*<sup>11</sup>.

---

<sup>10</sup> Asmae/Ap, busta 157, Romano Avezzana a Sonnino, d. 80/34, Parigi, 22.9.1917 e Sonnino a Montagliari, T. 2223, Roma, 15.9.1918, busta 159, dove Sonnino avvertiva il nuovo ambasciatore italiano alla corte montenegrina, Montagliari, che *"La sovvenzione del Montenegro è segreta e deve mantenere tale carattere"*. La sovvenzione italiana nel giugno del 1918 fu elevata a 150.000 lire. Sonnino a Montagliari, T. posta 8289, Roma, 18.6.1918.

<sup>11</sup> Asmae/Ap, busta 159. Ministero Affari Esteri, ufficio 3/b *"Relazione a Sua Eccellenza il Ministro - Brevi appunti sulla questione montenegrina"*, Roma, 15.10.1918. La relazione non è firmata ma può essere ragionevolmen-

Nello spazio di poche settimane l'Italia approntò una serie di iniziative atte a scongiurare il fatto compiuto serbo-francese in Montenegro. In primo luogo, per contrastare la propaganda filo jugoslava, cercò d'impedire, facendo pressioni sul Quai d'Orsay, il rientro in patria di Radovic', ex primo ministro di Nicola e acceso dirigente del movimento filojugoslavo montenegrino<sup>12</sup>. Nel contempo furono avviate dal sottosegretario agli esteri, Borsarelli, una serie di conversazioni con il console generale montenegrino in Roma, Dobrecic', in cui si decise di aggregare alle truppe italiane destinate ad occupare il Montenegro volontari e funzionari devoti a re Nicola<sup>13</sup>.

Sul campo di battaglia, dopo l'intesa fra Sonnino e Barrère del 26 ottobre 1918, gli eserciti Alleati proseguirono nella loro avanzata verso Nord, e mentre a Roma erano in corso i colloqui italo-montenegrini, ai quali partecipava ora anche il ministro delle finanze Voucovic', in Montenegro bande armate di irregolari montenegrini appoggiate dall'esercito serbo che avanzava da Sud-Est, sostenute da comitati popolari autogestiti a tendenza filo-jugoslava, i cosiddetti *comitagi*, occuparono gran parte del paese<sup>14</sup>.

---

te attribuita a Manzoni allora direttore generale degli affari politici. Ivo J. Lederer, *op. cit.*, a pp. 86-92 e 196-198, sostiene invece che l'appoggio ai montenegrini indipendentisti sia il prodotto di una politica italiana volta esclusivamente ad impedire l'unità Jugoslava facendo leva sul particolarismo di determinati settori della patriarcale società montenegrina. Questa politica, secondo Lederer, trova principio d'attuazione in un articolato "Piano" eversivo e destabilizzante, che Badoglio sottopose all'approvazione di Sonnino il 3 dicembre 1918. Alla luce delle fonti documentarie finora esaminate il diretto appoggio italiano all'indipendentismo montenegrino è certamente antecedente alla stesura del "Piano Badoglio", così come non sembra che Sonnino, già da diverso tempo al corrente della forza del movimento unionista, s'illudesse di poter impedire, con una azione di *intelligence*, l'unità jugoslava.

<sup>12</sup> Asmac/Ap, busta 158, Sonnino a Mattioli Pasqualini, Ministro della Real Casa, T. posta 3367, 24.10.1918.

<sup>13</sup> Borsarelli, sottosegretario agli esteri, a Bonin Longare, ambasciatore a Parigi, a Imperiali, ambasciatore a Londra, T. 17204, 7.11.1918, *Documenti Diplomatici Italiani* (d'ora in avanti D.D.I.) sesta serie (1918-1922), vol. I, p. 23.

Le truppe italiane dopo aver occupato il massiccio del Lovcen, e le città di Antivari, Dulcigno e Vir Bazar, cercarono di penetrare nell'interno del paese per raggiungere la capitale Cetinje, ma la loro marcia fu fermata da una manifestazione di notabili e parlamentari montenegrini filo unionisti, appoggiati ed organizzati dai comitagi, che ritenevano la presenza italiana a Cetinje foriera del ritorno di Nicola e della restaurazione del regno dei Petrovic'-Niegos a scapito della unità jugoslava<sup>15</sup>. L'esercito italiano rimase così escluso dall'occupazione di tutto il retroterra montenegrino e dietro espresso ordine del Presidente del consiglio, Orlando, Badoglio, pur mantenendo le posizioni già occupate, ordinò il ripiegamento delle truppe sulla costa adriatica<sup>16</sup>.

Nicola era naturalmente consapevole del grave rischio che stava correndo la corona montenegrina e cercò più volte, in quei giorni, di rientrare in patria, ritenendo che la propria presenza avrebbe certamente impedito o per lo meno ostacolato l'azione dei *comitagi* e delle truppe serbo-jugoslave<sup>17</sup>.

Infatti, grazie all'appoggio francese, in Montenegro l'azio-

---

<sup>14</sup> Per riscontro Diaz inviò a Sonnino una copia delle disposizioni che aveva impartito al generale Piacentini, comandante Superiore delle forze armate italiane nei Balcani, dove risultava che *"occupazione Montenegro deve essere effettuata da truppe italiane unitamente a truppe francesi e inglesi con contingenti uguali"*. Diaz a Sonnino, 5.11.1918, T. Gab. 2242/32341, Ivi, p. 3. Già il 9 novembre Diaz aveva avvertito che i comitagi avevano occupato gran parte delle regioni interne del Montenegro *"Ciò è contrario alla concordata occupazione militare truppe italiane, francesi, inglesi con contingenti uguali e potrebbe danneggiare interessi italiani nel Montenegro"*. Diaz a Sonnino, 9.11.1918, T. 2649/37784, Ivi, p. 38.

<sup>15</sup> Piacentini a Sonnino, Zona di guerra, 10.11.1918, T. Gab. 2284/102, Ivi, p. 46; Diaz a Sonnino, 14.11.1918, T. Gab. 2322/33171, Ivi, p. 79. Piacentini a Diaz, a Sonnino, Zona di Guerra, 22.11.1918, T. 2874/244, Ivi, p. 141.

<sup>16</sup> In quanto non esistevano ragioni per *"premere troppo per l'occupazione del Montenegro"*. Orlando a Badoglio, 24.11.1918, T. Gab. U. 2657, Ivi, p. 155.

<sup>17</sup> Nicola rientrando in Montenegro avrebbe facilmente contrastato, secondo l'ambasciatore Montagliari, *"la propaganda antidinastica condotta dai serbi"*, neutralizzando così l'azione del movimento filo-jugoslavo. Il rien-

ne dei *comitagi* filo-unionisti era proseguita alacramente<sup>18</sup>. Dalla Francia era giunto, nelle prime settimane di novembre, Iank Spasojevic' - membro del Comitato montenegrino per l'unione nazionale di Andrea Radovic' - con il compito di organizzare le elezioni per la costituente<sup>19</sup>. Il 24 novembre, al termine dei lavori, l'Assemblea di Podgoritzza, oltre ad eleggere i cinque deputati del Consiglio nazionale montenegrino, decise di detronizzare Nicola e "*l'Union entre le Montenegro et la Serbie sous le roi Petar I. Karadjogjevic est proclamé et*

tro in patria di Nicola era naturalmente impedito dalla Francia e dal rappresentante serbo a Parigi che certamente non mancò di far pressioni su quel governo. Infatti il *Quai D'Orsé* di fronte alle ripetute insistenze del governo montenegrino giunse a minacciare la rottura delle relazioni diplomatiche qualora Nicola avesse lasciato senza la sua autorizzazione al Francia. Anche in questo caso l'Italia diede ai montenegrini una nuova prova della sua ambiguità, infatti Montagliari invece di elevare presso gli alleati una protesta per il comportamento francese dichiarò a Nicola che "*ove egli volontariamente si mettesse male colla Francia, molto rischiava di perder l'appoggio dell'Italia*". Montagliari, a Sonnino, 20.11.1918, R. 270/107, Ivi, p. 128.

<sup>18</sup> Piacentini, aveva più volte sottolineato come il comandante dell'Armata d'Oriente, Franchet d'Esperey, non avesse ancora costituito un presidio interalleato in Montenegro nel chiaro intento di lasciare mano libera ai comitagi e all'esercito serbo. Archivio Storico Militare dell'Esercito (d'ora in avanti abbreviato *USSME*) fondo E 8, busta 88, fasc. 14 (Montenegro). Badoglio a Sonnino, T. 924/RD, 9.11.1918.

<sup>19</sup> La Francia come vediamo aveva quasi subito contravvenuto alle promesse fatte a Nicola e all'Italia di non permettere la partenza da Parigi dei membri del Comitato guidato da Radovic' noto per le sue posizioni filo-serbe. "*Non vi è dubbio che l'azione dei Serbi è aiutata dalle autorità francesi, poichè, mentre la partenza per il Montenegro degli affiliati all'Unione Montenegrina del Sig. Rodovich è facilitata da queste autorità, ogni specie di ostacoli vengono frapposti alla partenza di Montenegrini fedeli al Governo di Re Nicola ai quali si nega perfino il visto sui passaporti con delle scuse spesso futili*". Montagliari a Sonnino, 10.12.1918, R. 296/122, *D.D.I.*, sesta serie (1918-1922), vol. I, p. 283. Sulla politica filo-serba della Francia e di sostanziale appoggio all'unione jugoslava si veda pure il precedente, Montagliari a Sonnino, 8.11.1918, T. Gab. 2301/75, Ivi, p. 30.

*qu'ainsi unie entre dans l'Etat des Serbes, Croates et Slovènes*"<sup>20</sup>.

Le notizie delle riunioni e dei deliberati dell'Assemblea di Podgoritzza giunsero a Roma proprio mentre il ministro della Guerra, Zupelli, e Vaucovitch' erano impegnati a concertare una azione contro i *comitagi*; sull'onda degli avvenimenti i due decisero l'immediata partenza per il Montenegro di emissari di Nicola e l'apertura, da parte italiana, di un credito finanziario sufficiente per la loro missione <sup>21</sup>.

Giovanni Baldacci, con la copertura di giornalista del "Corriere d'Italia" al seguito delle truppe italiane a Cattaro, fu incaricato di coordinare in loco l'azione degli agenti montenegrini e di organizzare la fila del movimento indipendentista per "*facilitare eventualmente il Montenegro di sottrarsi all'imposizione serbe*"<sup>22</sup>. Giunto a Cattaro la mattina del 30 novembre, Baldacci, che vantava ormai da anni numerose e influenti amicizie nel Paese, entrò subito in contatto con le personalità più in vista per la loro fedeltà alla corona e il 4 dicembre attendeva a Cattaro notizie e visite da parte dei generali montenegrini Vukotic', Vucinic', Martinovic' dal voivoda Petrovic' e dall'ex primo ministro

<sup>20</sup> ASMAE/AP, busta 158, Caubet, ammiraglio comandante superiore a Cattaro, a nave "Nibbio", *Risoluzioni della grande assemblea nazionale serba del Montenegro*, foglio n. 237, Cattaro, 21.12.1918, in allegato a Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina a Ministero Affari Esteri, foglio n. 1347/RRP, Roma, 29.12.1919.

<sup>21</sup> ASMAE/AP, busta 158. Vaucovitch' a Zupelli, lettera confidenziale, 18.11.1918; Dobrecic' a De Martino, segretario generale del ministero degli Affari Esteri, foglio n. 1315, 19.11.1918; Zupelli a Sonnino, lettera personale, Roma, 19.11.1918; Sonnino a Zupelli, foglio n. 367/81, Roma, 21.11.1918.

<sup>22</sup> Scopo della missione di Baldacci era quello di "*mettersi in relazione con alcune notabilità montenegrine per conoscere il vero loro stato d'animo*". ASMAE/AP, busta 158, Avarna, capitano di collegamento col Comandante Superiore delle forze italiane nei Balcani, a Comando Supremo, *Promemoria per il Capo dell'Ufficio Operazioni del Comando Supremo*, n. 15/RP, Cattaro, 3.12.1918, riportata in allegato al foglio n. 35094/OP, Roma, 15.12.1918, Scipioni, generale addetto al Comando Supremo, a Ministero Affari Esteri.

montenegrino Plamenac<sup>23</sup>. Il principale obiettivo della missione Baldacci era quello di mettere in contatto il ministro Vaucovitic', che si trovava in Italia, con l'opposizione montenegrina e nei giorni successivi riuscì anche a far distribuire un proclama di Nicola dove si denunciavano i soprusi compiuti dai *comitagi* in Montenegro e l'illegittimità delle deliberazioni prese dall'Assemblea di Podgoritza<sup>24</sup>.

Non conosciamo dettagliatamente il contenuto dei colloqui fra Baldacci e i notabili montenegrini, ma pochi giorni dopo, il 14 dicembre, Plamenac comunicò a Baldacci i piani operativi insurrezionali: tre colonne comandate rispettivamente dal generale Vucinic', dal voivoda Petrovic' e dallo stesso Plamenac - partendo da diverse località del Paese e dopo aver occupato i principali centri strategici - avrebbero stretto d'assedio Cetinje dove si prevedeva di incontrare una maggiore resistenza da parte dei serbi e dei *comitagi* filo-unionisti; una volta liberata la capitale sarebbe stata proclamata l'indipendenza del Montenegro e ricostituito un governo fedele a re Nicola<sup>25</sup>.

I preparativi insurrezionali di Plamenac non potevano certo passare inosservati agli agenti jugoslavi e francesi; il 16 dicembre dal piroscafo francese "Amphitrite" era sbarcato a Cattaro Radovic', mentre solo l'indomani il generale francese Venel assumeva il comando delle truppe allcate in Montenegro con il compito di organizzare un presidio interalleato. Il 22 mattina Baldacci fu arrestato da una pattuglia di soldati serbi e solo gra-

<sup>23</sup> ASMAE/AP, busta 158, Capo di Stato Maggiore della Marina a Sonnino, foglio n. 1050/RRP, Roma 4.12.1918 e allegato, Baldacci a colonnello Pernotti, 3.12.1918. Giovanni insieme al fratello Antonio Baldacci, quest'ultimo studioso e fine conoscitore del mondo balcanico, intrattenevano da lungo tempo regolari e cordiali rapporti con molti esponenti della notabilità montenegrina, a tal proposito cfr. R.A. WEBSTER, *L'imperialismo industriale italiano. Studio sul prefascismo 1908-1915*, trad. it., Torino 1974, pp. 383-387.

<sup>24</sup> ASMAE/AP, busta 158, Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina a Sonnino, foglio n. 1050/RRP, Roma, 4.12.1918.

<sup>25</sup> ASMAE/AP, busta 158, Baldacci a colonnello Pernotti, *riservatissimo*, Cattaro 14.12.1918.

zie al pronto intervento di un mas inviato dal generale Carbone, comandante delle truppe italiane di stanza a Cattaro, fu possibile evitargli la prigionia. Durante la stessa giornata il governo provvisorio di Cetinje fece operare centinaia di arresti fra i sostenitori di Nicola e decretò il bando della dinastia dei Petrovic'; la stessa Legazione d'Italia nella capitale fu occupata dai *comitagi* serbi e il segretario montenegrino che l'aveva in custodia fu tradotto in carcere<sup>26</sup>.

Il giro di vite operato da Radovic' rischiava di far abortire sul nascere il piano insurrezionale, gli arresti avevano quasi decapitato il movimento e Plamenac fu costretto a prendere l'iniziativa anche se mancavano ancora viveri e munizioni per i suoi partigiani. La data dell'insurrezione venne così fissata al 3 gennaio e *"il movimento assumerebbe il carattere di invocazione agli Alleati per una occupazione del Paese ed esclusione dei serbi"*<sup>27</sup>.

Di concerto all'azione insurrezionale di Plamenac e Baldacci, in Francia il governo Montenegrino in esilio, il 30 dicembre, presentò agli ambasciatori delle Potenze alleate una nota di protesta contro l'occupazione serba del Paese<sup>28</sup>. Nella stessa giornata la Serbia, a seguito del passo di Nicola, ritirò il proprio rappresentante presso il governo montenegrino, trovando l'immediato appoggio del primo ministro francese Pichon che, con un discorso alla Camera, accreditò pubblicamente la formazione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni<sup>29</sup>.

---

<sup>26</sup> ASMAE/AP, busta 1443, Scipioni, generale addetto al Comando Supremo, a Ministero Affari Esteri, foglio n. 326/OP, Roma, 5.1.1919; Avarna, ufficiale di collegamento col Comando Superiore delle Forze Italiane nei Balcani, a Comando Supremo, lettera riservata personale, n. 34, Cattaro, 23.12.1918; Baldacci a Ministero della Guerra, T. s.n., Cattaro, 23.12.1918.

<sup>27</sup> ASMAE/AP, busta 1443, Manzoni a Montagliari, T. s.n., Roma, 31.12.1918; ASMAE/AP, busta 158, Presidenza del Consiglio dei Ministri - Gabinetto -, a Gabinetto ministero Affari Esteri, T. 4870, 31.12.1918.

<sup>28</sup> ASMAE/AP, busta 1443, Montagliari a Sonnino, d. 320/135, Parigi, 30.12.1918.

<sup>29</sup> L'Italia non si associò al passo francese e non riconobbe il nuovo Regno pur mantenendo aperta una propria rappresentanza a Belgrado. Da



In Montenegro i preparativi insurrezionali degli indipendentisti montenegrini procedevano con una certa rapidità; Plamenac alla disperata ricerca di armi e munizioni contattò Baldacci che si rivolse all'ammiraglio Giorgi. Questi, al corrente dell'iniziativa, diede la propria disponibilità e telegrafò a Roma per ottenere la relativa autorizzazione<sup>30</sup>. D'altra parte Diaz e Piacentini a fronte delle insistenti voci su una prossima rivolta dei realisti montenegrini, avevano predisposto un rafforzamento dei presidi italiani in Montenegro e in Albania, in quanto si prevedeva *"che i fautori indipendenza montenegrina vogliano sorprendere nostri presidi al solo scopo di impossessarsi armi di cui difettano"*<sup>31</sup>.

Di concerto all'azione in patria, la mattina del tre gennaio, di ritorno da Antivari il ministro delle finanze montenegrine, Vaucovitch, si recò dal ministro della Guerra Zuppelli, per chiedere una ulteriore apertura di credito ma soprattutto il sostegno delle truppe italiane all'insurrezione. Zuppelli dopo aver disposto un ennesimo credito inviò un dispaccio a Sonnino sottoponendo *"all'apprezzamento dell'Eccellenza Vostra le altre richieste e proposte del ministro Vouiovitch, per quelle decisioni che riterrà di prendere in merito"*, ma sullo stesso dispaccio Sonnino laconicamente scrisse di suo pugno: *"Per ora, anche dietro intesa col Presidente del Consiglio, soprassederei non dovendo in alcun modo implicare la nostra responsabilità nell'attuale movimento montenegrino"*<sup>32</sup>.

L'Italia evidentemente non poteva di sua iniziativa, unilaterale-

---

parte sua gli jugoslavi presentarono pochi giorni dopo una nota di protesta agli Alleati per l'occupazione italiana delle coste montenegrine. Galanti, Incaricato d'affari italiano a Belgrado, a Sonnino, 2.1.1919, T. Gab. s.n., D.D.I., sesta serie (1918-1922), vol. I, p. 400.

<sup>30</sup> *"Essendo tutto predisposto per giorno 3 gennaio ed avendo Plamenac viveri per 4 giorni e 15.000 uomini abbiamo tempo provvedere purché si decida prontamente"*. ASMAE/AP, busta 1443, Giorgi a Stato Maggiore Marina, T. 400, Brindisi, 2.1.1919.

<sup>31</sup> Diaz a Orlando, 1.1.1919, T. Gab. 3148/35908, D.D.I., sesta serie (1918-1922), vol. I, p. 393.

<sup>32</sup> ASMAE/AP, busta 1443, Zuppelli a Sonnino, d. 166/G, Roma, 3.1.1919.



mente e senza consultare gli alleati, intervenire con le sue truppe a sostegno dei realisti montenegrini, ciò avrebbe provocato sicuramente una rottura delle relazioni con la Francia e la Serbia e molto probabilmente anche con Gran Bretagna e Stati Uniti, proprio nel momento in cui a Parigi si aprivano i lavori della Conferenza della pace dove si sarebbero decisi i nuovi assetti geopolitici europei.

L'insurrezione di Plamenac, repentinamente abbandonata dal governo italiano, non colse certamente di sorpresa il comando serbo di Cattaro e tanto meno i francesi che avevano nei giorni immediatamente precedenti fatto sbarcare a Ragusa gli uomini della legione montenegrina comandata dal generale Raccordovic' fedele alla causa unionista<sup>33</sup>.

Privi dell'appoggio militare italiano e di armi pesanti gli insorti guidati da Plamenac, con una rapida manovra, il 4 gennaio 1919 strinsero d'assedio Cetinje chiedendo lo scioglimento del governo provvisorio. Sonnino cercò naturalmente di approfittare della situazione e, tramite gli ambasciatori Bonin ed Imperiali, chiese a Francia e Gran Bretagna di intervenire in Montenegro per occupare, con la partecipazione di un contingente italiano, l'interno del Paese, e di investire del problema la Commissione degli ammiragli sottraendo così il Montenegro alle competenze dell'Armata d'Oriente guidata dal generale francese Franchet d'Esperey<sup>34</sup>.

La risposta francese fu decisamente negativa *"il governo francese considera Cetinje come compresa nella zona di azione dell'e-*

---

<sup>33</sup> Sonnino, a Imperiali, a Bonin Longare, a Thahon di Revel, 4 gennaio 1919, T. Gab. 10, *D.D.I.*, sesta serie (1918-1922), vol. I, p. 408. Le informazioni che Sonnino inviava ai suoi collaboratori naturalmente provenivano da Giovanni Baldacci e non come erroneamente riportano i *D.D.I.* da Antonio Baldacci *"Botanico e geografo, Consulente civile presso il Comandante superiore navale a Valona"*, Ivi, p. 504. Antonio Baldacci appoggiò ma in Italia l'indipendenza montenegrina, fondando Circoli ed associazioni che denunciarono all'opinione pubblica italiana i soprusi compiuti dagli jugoslavi in Montenegro. Nulla si scrive nei *D.D.I.* sulla missione di Giovanni Baldacci in Montenegro.

<sup>34</sup> Sonnino, a Imperiali, a Bonin Longare, A Thahon di Revel, 4 gennaio

*sercito di Oriente, mentre il mandato della Commissione degli Ammiragli è limitato all'Adriatico*<sup>35</sup>.

Fallito il tentativo italiano di porre una diretta ipoteca militare sull'interno del Montenegro, nei giorni successivi il generale francese Venel predispose l'invio di un contingente serbo-francese a Cetinje ancora assediata e dove si contavano alcune centinaia tra morti e feriti<sup>36</sup>. Badoglio - ignorando il tentativo di Sonnino di esautorare d'Esperey - constatando la connivenza fra le truppe francesi e serbo-jugoslave nel reprimere il moto indipendentista richieste a Roma l'autorizzazione per intervenire in Montenegro a fianco degli insorti, mentre il generale Carbone cercò, invano, di affiancare alle truppe francesi, che erano in marcia verso Cetinje, un contingente italiano.

L'8 gennaio, gli insorti *"stremati per la fame, senza munizioni, non potendo più resistere contro i cannoni serbi"* furono costretti a ritirarsi e nei giorni successivi, incalzati dalle truppe

---

1919, T. Gab. 10, Ivi, p. 408. La Commissione degli Ammiragli composta dai rappresentanti delle maggiori Potenze doveva vigilare sulla corretta applicazione delle clausole armistiziali in Adriatico e sovrintendere nel contempo al controllo delle coste, dei porti e del naviglio austroungarico. Sonnino solo il 18 gennaio comunicò a Montagliari e al governo montenegrino del suo tentativo di affidare alla Commissione degli ammiragli il compito e *"le misure da prendersi... in seguito alle notizie pervenute dai Comandi italiani presso l'Armata di Oriente circa la rivolta montenegrina contro le autorità serbe"*. ASMAE, fondo "Archivio Conferenze", "Conferenza della Pace 1919/21", (d'ora in avanti abbreviato ASMAE/CDP) busta 37, posizione 11/f, Sonnino a Montagliari, d. 51, Parigi, 18.1.1919.

<sup>35</sup> Bonin a Sonnino, Parigi 5 gennaio 1919, T. Gab. 14/16, D.D.I., sesta serie (1918-1922), vol. I, p. 418. La posizione della Gran Bretagna riguardo alla proposta italiana di allargare la giurisdizione della Commissione degli Ammiragli al Montenegro fu di sostanziale appoggio alle posizioni francesi determinando così l'isolamento di Sonnino. Imperiali a Sonnino, 6.1.1919, T. Gab. 20/2, Ivi, p. 421; e Galanti a Sonnino, 10.1.1919, T. Gab. 3, Ivi, p. 448.

<sup>36</sup> In quei giorni in Europa si diffuse la notizia che fosse scoppiata in Montenegro un'epidemia di tifo. Una voce, secondo il governo montenegrino in esilio, diffusa ad arte dai francesi e dai *comitagi* jugoslavi per scoraggiare un intervento delle truppe alleate. Sonnino a Bonin Longare, a Imperiali, 4.1.1919, T. 14, Ivi, p. 409.

serbo-jugoslave, ripiegarono verso Sud entrando in territorio albanese sotto al giurisdizione del Comando italiano di Valona, dove furono disarmanti e condotti, sotto protezione italiana, a San Giovanni di Medua<sup>37</sup>.

Il fallimento dell'insurrezione fu certo determinato dall'atteggiamento incoerente dei politici italiani, il generale Piacentini, in una relazione sui moti montenegrini sottolineava come Plamenac fosse stato costretto a ritirarsi *"per mancanza di armi e mezzi promessi dal giornalista Baldacci"*<sup>38</sup>. Nel marzo 1919, sulla base dei risultati dell'inchiesta voluta e diretta da Franchet d'Esperey, il "Morning Post" poté scrivere che *"tutto l'incidente montenegrino è stato sollevato dalle manovre dell'ex Re aiutato dagli agenti italiani"*<sup>39</sup>.

## 2. La crisi del governo Popovic' e la formazione della Legione

Mentre davanti a Cetinje veniva repressa l'insurrezione, nell'esilio parigino si consumava la crisi politica e istituzionale del governo montenegrino guidato da Eugenio Popovic'.

Fin dal 1 dicembre 1918 Popovic', ex garibaldino ed ex ambasciatore del Montenegro a Roma, aveva presentato le dimissioni al re Nicola e con una lettera a Sonnino spiegò i motivi e le considerazioni politiche che l'avevano spinto a prendere una

---

<sup>37</sup> Borsarelli a Sonnino, Roma 13 gennaio 1919, T. 45, *D.D.I.*, sesta serie (1918-1922), vol. I, p. 460. Sonnino a Bonin Longare, a Imperiali, 4.1.1919, T. 14, Ivi, p. 409. Badoglio a Orlando, a Sonnino, 8.1.1919, T. 98/384, Ivi, p. 435. Badoglio a Sonnino, 11 gennaio 1919, T. 152/629, Ivi, p. 450; Bianchieri, segretario del ministro degli esteri, a Sonnino, Roma 12 gennaio 1919, T. 38, Ivi, p. 455.

<sup>38</sup> ASMAE/AP, busta 1443, Piacentini a Comando Supremo, d. 393/OP, Valona, 15.1.1919.

<sup>39</sup> ASMAE/CDP, busta 27, posizione 11/f, Imperiali a Delegazione Italiana al Congresso della pace, T. 447, Londra 4.3.1919. In *USSME* E8, busta 88, fasc. 13, è conservata copia dei risultati dell'inchiesta di Franchet d'Esperey.

simile iniziativa<sup>40</sup>. Le dimissioni maturarono *“allorché fummo convinti che si considerava il Re del Montenegro come un prigioniero per trattenerlo sinché i serbi ed i loro agenti avessero con la violenza soggiogato il povero popolo montenegrino, consigliamo il Re a lasciare la Francia ed a recarsi - per l'Italia - nel suo Paese, tanto più che la zona marittima, occupata da rappresentanti degli eserciti Alleati, era libera”*<sup>41</sup>.

Era naturalmente interesse dell'Italia evitare una crisi politica che avrebbe ulteriormente indebolito la posizione internazionale del governo montenegrino in esilio, uno strumento che diveniva di giorno in giorno sempre più decisivo per la politica italiana.

Sonnino pregò quindi De Martino, che ricopriva la carica di segretario generale del ministero degli esteri, di contattare

---

<sup>40</sup> Dopo le dimissioni del governo Matanovitch del giugno 1917 e a fronte delle pressioni franco-russe volte ad ottenere l'abdicazione di Nicola e l'unione del Montenegro alla Serbia, Romano Avezana di adoperò affinché si ricostituisse un nuovo governo montenegrino, indicando a Nicola il nome di Popović, ex garibaldino e allora ambasciatore montenegrino in Roma. Il governo Popović, formato da personalità che *“non hanno mai partecipato alla vita politica... può considerarsi un successo”* in quanto *“...occorreva sostituire rapidamente il gabinetto dimissionario prima che agissero le manovre serbe già messe in movimento per impedire qualsiasi nuova combinazione ministeriale e far risultare il definitivo isolamento del Re ...non debbo nasconderle, Signor Ministro, che per quanto sia riuscito finora a tener su questa finzione di Governo montenegrino - concludeva Romano - (che, tuttavia, è indispensabile duri fino alla Conferenza della Pace se vogliamo la restaurazione del Montenegro) io vedo giungere il momento in cui la pressione serba avrà il sopravvento”*. ASMAE/AP, busta 157, Romano Avezana a Sonnino, R. 47/21, Parigi, 12.6.1917.

<sup>41</sup> ASMAE/AP, busta 158, Popović, a Sonnino, lettera, Roma, 12.12.1918. Il primo ministro montenegrino accusava in modo particolare la politica antimontenegrina della Francia non rinunciando nel contempo a velate critiche all'Italia e all'Intesa. Montagliari sosteneva invece che fosse il figlio di Nicola, il principe Pietro e non Popovich e il suo governo a premere per la partenza del re per il Montenegro. Montagliari a Sonnino, 20.11.1918, R. 270/107, *D.D.I.*, sesta serie (1918-1922), vol. I, p. 128; Montagliari a Sonnino, Parigi, 29 novembre 1918, R.r. 278/112, Ivi, p. 203.

Popovic', che si trovava in quel momento a Roma, allo scopo di ottenere un eventuale ritiro dalle sue dimissioni<sup>42</sup>.

Nei colloqui con De Martino Popovic' condizionò il ritiro delle dimissioni ad un chiaro appoggio italiano presso gli Alleati per ottenere il rientro di Nicola in Montenegro e all'erogazione di un congruo prestito finanziario, richieste che non potevano essere soddisfatte dall'Italia anche per non alterare gli equilibri internazionali e i già difficili rapporti con la Francia<sup>43</sup>.

La crisi di governo si protrasse per tutto il mese di dicembre e solo il 22 gennaio Manzoni informò De Martino, che si trovava da qualche settimana a Parigi per i lavori della Conferenza della Pace, che Baldacci era entrato in contatto con Plamenac allo scopo di formare un governo montenegrino<sup>44</sup>. L'iniziativa fu accolta favorevolmente da Sonnino; nei giorni successivi Baldacci, ricevuto il benestare da De Martino, incontrò a Brindisi Plamenac che si disse disposto ad accettare la carica di primo ministro - con Vujovite ministro delle finanze, Vucenic' della guerra e Vutschovite' dell'istruzione e giustizia - a patto che *"sia chiarita situazione governo montenegrino in Francia e presso congresso nel senso siagli lasciata*

<sup>42</sup> Il ministro degli esteri francese Pichon aveva già riferito a Montagliari che le eventuali dimissioni di Popovich avrebbero pregiudicato l'ammissione del Montenegro alla Conferenza della Pace. Montagliari a Sonnino, 5.1.1919, T. 65/2, Ivi, p. 420.

<sup>43</sup> ASMAE/AP, busta 1443, De Martino a Sonnino, T. 309, Roma, 8.1.1919.

<sup>44</sup> Baldacci, che era rientrato a Roma dopo il fallimento dell'insurrezione di gennaio, si era mantenuto in contatto con Plamenac che gli aveva manifestato l'idea di assumere in prima persona le responsabilità di governo. *"Baldacci mi assicura però che nulla sarà fatto senza previamente informarci e senza tener conto degli eventuali suggerimenti del Governo italiano. Egli invigilerà a tale scopo. Dato ciò, a meno di una diversa comunicazione di V.S. non disporrò per la partenza di Giovanni Baldacci per Parigi se non dopo l'arrivo qui del Sig. Plamenac e dopo risolta la questione per la quale egli viene a Roma"*.

ASMAE/AP, busta 1443, Manzoni a Delegazione italiana alla Conferenza della pace, T. 1290, Roma, 22 gennaio 1919.

*libertà di azione ed anche che situazione finanziaria governo Montenegro sia assicurata o con prestito o con sovvenzioni*<sup>45</sup>. Il 6 febbraio Montagliari avvertiva Roma che Nicola aveva incaricato Plamenac di formare un nuovo governo e tre giorni dopo Plamenac, proveniente da Brindisi, si recò alla Consulta per incontrare Manzoni al quale, prima di partire per la Francia, chiese “*con insistenza che regio governo consenta alla venuta in Italia in località adatta di tutti i profughi montenegrini in Albania e in Francia per riunirli con altri già nel regno e formare così il primo nucleo di una legione montenegrina che sarà l'inizio del nuovo esercito montenegrino... In fondo - concludeva Manzoni nel suo telegramma a Sonnino - si tratterebbe di portare da 200 a circa 700 il gruppo di montenegrini già accentrati a Cave*”<sup>46</sup>.

Il 13 febbraio Plamenac, ottenute le dovute assicurazioni da Manzoni per la costituzione della Legione montenegrina, accompagnato dai suoi ministri, partì per Parigi dove prestò giuramento e varò il nuovo governo<sup>47</sup>.

Nei giorni successivi i gravi disordini scoppiati nel campo di

---

<sup>45</sup> “*Considerando che Popović insiste assolutamente nelle dimissioni riterrei che Jovan Plamenac essendo amico Italia potrebbe sostituirlo quali Ministro. Sarebbe consigliabile agire in questo senso*”. ASMAE/AP, busta 1443, Sonnino a Manzoni, T. 249, Parigi, 27 gennaio 1919. Per le condizioni poste da Plamenac al fine di accettare l'incarico di governo, Manzoni a Sonnino, Roma, 1 febbraio 1919, T. 2112, D.D.I., sesta serie (1918-1922), vol. II, p. 130.

<sup>46</sup> ASMAE/CDP, busta 36, pos. 11/f, Manzoni a Sonnino, T. 2818, Roma, 8 febbraio 1919; ivi, Manzoni a Sonnino, T. 2873, Roma, 9 febbraio 1919. I prigionieri dell'esercito austriaco di nazionalità montenegrina erano stati concentrati durante la guerra nella cittadina di Cave nei pressi di Roma.

<sup>47</sup> ASMAE/CDP, busta 36, pos. 11/f, Manzoni a Delegazione italiana alla Conferenza della Pace, T. 3169, 12.2.1919. Appena giunto nella capitale francese Plamenac incontrò Montagliari con il quale s'intrattenne in un lungo colloquio nel quale espresse stima e ringraziamento all'Italia. Durante le conversazioni “*mi disse che avrebbe seguito esattamente le direttive che Vostra Eccellenza gli avrebbe indicate, aggiungendo: “desiderio essere come un sottordine del Barone Sonnino*”. Conoscendo i precedenti del Plamenac è permesso credere che sia sincero”. Montagliari a Sonnino, 16.2.19, in allegato a Sonnino a Imperiali, 18.2.19, T. 378, D.D.I., sesta serie (1918-1922), vol. II, p. 268.

prigionia di Cave, dove erano stati concentrati militari austro-ungarici di nazionalità montenegrina, fomentati verosimilmente da agenti jugoslavi, consigliarono al governo italiano ad accelerare i tempi di costituzione della legione montenegrina; il 21 febbraio il sottosegretario agli esteri, Borsarelli, ricevuto il benestare di Sonnino, telegrafò alle divisioni di Stato Maggiore della marina e della guerra per organizzare il trasporto e l'accoglienza dei profughi di San Giovanni Medua in Italia<sup>48</sup>.

Alla fine di marzo circa un migliaio di montenegrini vennero concentrati a Gaeta e nella vicina Formia in due caserme messe a disposizione dal Ministero della guerra, l'ultimo convoglio partì da San Giovanni di Medua nei primi giorni dell'aprile successivo<sup>49</sup>.

Nasceva ora il problema economico, non potendo il governo Plamentz far fronte alle spese di vettovagliamento ed equipaggiamento delle truppe.

Borsarelli propose a Sonnino di anticipare le spese, previo accordo con un rappresentante di re Nicola, conteggiandole a debito del Montenegro nel capitolo 'anticipazioni eserciti Alleati' dei fondi a disposizione del ministero della Guerra<sup>50</sup>. Fu così sti-

---

<sup>48</sup> ASMAE/AP, busta 1443, Borsarelli a Divisione Stato Maggiore del Ministero della Marina, T. 3877, Roma, 21.2.1919; Borsarelli a Divisione di Stato Maggiore del Ministero della Guerra, T. 3878, Roma, 21.2.1919, Ivi. Il coinvolgimento di agenti jugoslavi nei disordini di Cave provocò il risentimento italiano e la formale richiesta all'ambasciata di Serbia - l'Italia non riconosceva ufficialmente lo Stato jugoslavo - di sostituire l'addetto militare. Divisione di Stato Maggiore del Ministero della Guerra a Gabinetto del Ministero Affari Esteri, foglio n. 15266, Roma, 10.3.1919, Ivi.

<sup>49</sup> ASMAE/AP, busta 1443, Manzoni a Ministero degli interni, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, T. 5796, Roma, 25.3.1919. USSME, fondo E8, busta 88, fasc. 14, Piacentini a Comando Supremo ufficio operazioni, T. 3072/OP, Valona, 2.4.1919.

<sup>50</sup> Come scriveva l'ambasciatore Montagliari il "*governo montenegro prega governo del Re di assumersi spese vettovagliamento, equipaggiamento assegni distaccamento montenegrino e assume obbligo di rimborsarle a suo tempo*". ASMAE/AP, busta 1443, Montagliari a Borsarelli, T. 1655, Parigi, 8.4.1919. Ivi, Borsarelli a Delegazione italiana alla Conferenza della Pace, T. posta n. 7363, 2.4.1919; Ivi, Borsarelli a Delegazione italiana alla Conferenza della Pace, T. posta 8796, 21.4.1919.



pulata una Convenzione, firmata dal generale Caviglia, che assicurò alle truppe montenegrine i fondi necessari per il loro mantenimento e operatività<sup>51</sup>.

L'insurrezione del gennaio 1919 aveva notevolmente rafforzato, nelle trattative per la pace, la posizione italiana; l'esistenza di un governo e di un nucleo di esercito consentiva ora all'Italia di sollevare una "questione montenegrina" e di non riconoscere il regno dei serbi-croati-sloveni, salvaguardando così un certo margine d'autonomia e di pressione nei confronti di Belgrado.

Il governo montenegrino in esilio era logicamente consapevole del ruolo strumentale che la "questione" aveva assunto nella politica italiana, specie quando a Parigi si cominciò a prendere in esame la delimitazione delle frontiere fra gli Stati successori dell'ex Impero austro-ungarico e non venne risolto il problema della rappresentanza del Montenegro alla Conferenza della Pace<sup>52</sup>.

---

<sup>51</sup> Sonnino a Borsarelli, T. 10688, 28.4.1919; Borsarelli a Stato Maggiore del Ministero della guerra, T.p. 7701, 29.4.1919. Ivi.

<sup>52</sup> In concomitanza con la rivolta in Montenegro il 7.1.19 Nicola inviò a Wilson una istanza per l'ammissione di un proprio rappresentante alla Conferenza della pace. Nella settimana successiva il Consiglio Supremo pur riconoscendo che il Montenegro doveva essere rappresentato da un proprio delegato ne rimandava la designazione sino a quando non fosse stata chiarita la situazione politica nel paese, con lo scopo di rinviare così *sine die* la questione. Il 5.3.1919 una delegazione guidata da Plamenac venne ricevuta dal Consiglio supremo alleato dove poté avanzare le sue richieste di restaurazione e di ingrandimento del regno del Montenegro ma non venne però sciolta in quella seduta la riserva sulla rappresentanza del Montenegro alla Conferenza della pace. Il governo montenegrino per superare l'impasse, nel settembre '19, minacciò di concludere una pace separata con la Germania, l'Austria e la Bulgaria ma il Consiglio Supremo, all'unanimità e quindi con il voto del rappresentante italiano, decise d'ignorare la nota montenegrina, in questo modo poco ortodosso la questione venne così definitivamente accantonata. Per i rapporti fra il governo montenegrino in esilio e la Conferenza della pace di Parigi cfr. F. Curato, *La Conferenza della pace 1919-1920*, vol. I, p. 559-560, Milano 1942; F. Guerrazzi, *Il Montenegro oppresso. Episodio della politica antiitaliana della Francia*, "Adriatico Nostro", anno II, 1921, n. 24, p. 297-303; Ivo J. Lederer, *op. cit.*, p. 129-132; G. Paresce, *op. cit.*, pp. 234-240; F. Pullé, *In difesa del Montenegro*, Roma 1921.



In quei giorni fra i montenegrini si diffuse l'idea *“che l'Italia, che prima li aveva aiutati e sostenuti, ora pensa di servirsi di loro come mezzo di cambio per facilitare i negoziati su Fiume e la Dalmazia e voglia in cambio di concessioni sulla costa dalmata sacrificare, al momento opportuno, il Montenegro”*<sup>53</sup>.

Nel giugno 1919 con la caduta del governo Orlando e la formazione del gabinetto Nitti, il ruolo strumentale che la questione montenegrina ricopriva nella politica italiana divenne ancora più evidente. Plamenac ad esempio non venne neanche ricevuto da Nitti e da Tittoni in occasione del loro soggiorno a Parigi, quando ebbero dei colloqui informali con l'americano White e l'inglese Steed volti a derimere il contenzioso italo-jugoslavo<sup>54</sup>; analogamente durante il fallito negoziato londinese fra Nitti e Trumbic' del marzo 1920, il Presidente del consiglio italiano si disse pronto a sacrificare l'indipendenza montenegrina in cambio di concessioni su questioni di maggiore interesse per l'Italia<sup>55</sup>. Anche durante i negoziati italo-jugoslavi di Pallanza (maggio 1920) Scialoja, che aveva sostituito Tittoni agli Esteri, trattando con Trumbic' riguardo la questione montenegrina dichiarò che *“dipenderà dall'assetto che riceveranno le varie questioni ancora sospese”*, facendo così intendere sia la disponibilità italiana a sacrificare il Montenegro in cambio di concessioni in Adriatico o sul confine giuliano, ma anche la necessità che *“qualunque sia la soluzione adottata per il Montenegro che gli interessi italiani della Compagnia di Antivari vengano salvaguardati”*<sup>56</sup>.

L'interesse di Scialoja a salvaguardare, durante le trattative di Pallanza, la Compagnia di Antivari e i vari interessi economici italiani in Montenegro, era dettato dalla volontà di voler comunque

---

<sup>53</sup> ASMAE/AP, busta 159, Montagliari a Sonnino, R. 56/43, Parigi, 9.5.1919.

<sup>54</sup> Ivi, Sforza a Nitti, T. 17039, Roma, 11.09.1919. P. Alatri, *op. cit.*, p. 101, scrive che durante queste trattative l'Italia promise fra l'altro il suo disinteresse in Montenegro in cambio di un mandato sull'Albania.

<sup>55</sup> Ivi, p. 419.

<sup>56</sup> ASMAE Carte Sforza (d'ora in avanti abbreviato ASMAE/CS), Scialoja a Nitti, 11.5.1920, Filza n. 7, sotto fascicolo XI - Pallanza -.

conservare quel minimo “spazio” che l'industria e il commercio italiano erano riusciti nell'anteguerra a conquistare nei mercati del meridione balcanico. La penetrazione economica italiana in quei mercati era stata infatti sostanzialmente penalizzata da una parziale quanto ritardata rivoluzione industriale che aveva dato modo alla concorrenza francese, austriaca e tedesca di “emarginare” gli investimenti italiani.

In Montenegro gli investimenti italiani si erano concretizzati ad inizio secolo con la costituzione della “Regia Cointeressata dei Tabacchi del Montenegro”, una società di esercizio diretta da Giuseppe Volpi - costituita nel 1903 con un capitale sociale di 2.500.000 corone -, concessionaria del monopolio della fabbricazione e distribuzione dei tabacchi<sup>57</sup>.

D'altra parte l'esame della documentazione consente d'individuare anche altri investitori italiani.

Il 7 maggio 1911 “sotto gli auspici del Barone N. Squitti, Ministro Plenipotenziario d'Italia di quel tempo a Cettigne” e “con pieno consenso del Governo del Montenegro e del Governo italiano che ne aveva incoraggiato il sorgere e lo sviluppo” fu stipulata una convenzione tra il governo montenegrino e la ‘Società in accomandita Bravi, Magini e Plata’, “volta a regolare la concessione alla società italiana di circa 12.000 ettari della zona compresa fra la cittadina di Dulcigno e il fiume Boiana. I terreni che dovevano essere oggetto di bonifica e la convenzione vennero successi-

---

<sup>57</sup> Sulla “Regia Cointeressata dei Tabacchi del Montenegro”, cfr. A. Tamborra, *The rise of Italian Industry and the Balkans (1900-1914)*, in “The Journal of European Economic History”, Roma, a. III (1974), n. 1; R.A. Webster, *op. cit.* in particolare Parte II, cap. IV, *L'ultimo atto nei Balcani: 1913-1914*, pp. 543-574.

La Regia “rese possibile con un suo prestito importanti opere strategiche, quali la strada Vir-Rieka che mise i Centri di Cettinje, e quelli più importanti di Podgorica, Danilograd, Niksic in diretta comunicazione col porto di Antivari, e di pubblica utilità, quali l'acquedotto di Cettinje”. Il prestito concesso dalla società italiana al governo montenegrino ammontava a circa 800.000 lire del 1914. ASMAE/CDP, busta 37, fasc. 22, pos. 11/f., Volpi a Sonnino, Venezia, 22.2.1919.

vamente rilevati dalla "Società agricola industriale per le bonifiche di Dulcigno"<sup>58</sup>. Con un capitale sociale di lire 500.000 e sede a Genova, presieduta da Pilade Carozzi e diretta da Antonio Pogliani; la società, che installò nello spazio di pochi mesi un impianto di idrovore per i lavori di risanamento e di canalizzazione delle acque, operò fino alla invasione austriaca del 1916, quando le maestranze italiane furono costrette a rientrare in patria.

Ma l'iniziativa italiana più importante, per capitali e risorse investite, fu comunque la "Compagnia di Antivari" promossa dal gruppo facente capo a Volpi, sostenuto finanziariamente dalla Banca Commerciale<sup>59</sup>. Nata come un'impresa privata, divenne con il tempo una società a capitale misto, infatti l'intervento dello Stato ebbe un ruolo decisivo nella nascita e nella stessa gestione patrimoniale e produttiva della Compagnia.

La Compagnia, fin dalla sua costituzione, venne sostenuta diplomaticamente dai vari rappresentanti italiani a Cetinje e

---

<sup>58</sup> ASMAE/AP, busta 1449, Arnaldo Gatti a Ministero Affari Esteri, Genova, 22.5.1923. La convenzione stipulata fra il governo montenegrino e la società italiana è conservata in ASMAE/AP, busta 1449.

<sup>59</sup> La Compagnia fu costituita nel 1905 allo scopo di sfruttare la concessione del governo montenegrino, deliberata nel giugno 1906, per l'impianto e l'esercizio per 60 anni del Porto di Antivari eretto a porto franco, di una annessa vasta zona industriale, di una ferrovia da Antivari al lago di Scutari, del servizio di navigazione sul lago. Veniva infine dal governo montenegrino riconosciuto alla Compagnia un importante diritto di prelazione per la costruzione di qualunque ferrovia che da Antivari si dirigesse verso l'interno del paese. Su Volpi Cfr. S. Romano, *Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, Milano, 1979; F. Sarazani, *L'ultimo Doge*, Milano, 1972 e R. Sarti, *Giuseppe Volpi*, in *Uomini e volti del fascismo*, a cura di F. CORDOVA, Roma, 1980.

La Banca Commerciale fu uno fra i più importanti strumenti della penetrazione economica finanziaria del capitale italiano nell'arca, infatti prima della guerra in cooperazione con il Banque de Paris et des Pays Bas di Parigi aveva concesso un prestito di 4 milioni di franchi oro al governo montenegrino.

abbondantemente finanziata dal governo di Roma, interessato a realizzare “*un contrappeso all’invadenza austriaca*”<sup>60</sup>.

Venne sovvenzionata dal governo fin dal 1907 con uno stanziamento di circa 30.000 lire annue elevate a 200.000 nel dicembre del 1909, quando furono inaugurati il porto di Antivari e la ferrovia - 44 Km a scartamento ridotto - che lo collegava con Vir Bazar sul lago di Scutari. Il 18 dicembre 1912 il governo Giolitti, oltre a ricapitalizzare la Compagnia, estinguendo così un forte passivo, decise di portare la sovvenzione a 605.000 lire, in cambio dell’ingresso, nel Consiglio d’amministrazione di due rappresentanti del Governo, i commendatori Gullini e Pinzauti e “*veniva inoltre imposto come revisore dei conti il Comm. Giovanni Cortassa [funzionario delle Ferrovie dello Stato]... mentre, a sua volta, il commendatore Stringher [direttore generale della Banca d’Italia] faceva scegliere anche un altro revisore dei conti di sua fiducia*”<sup>61</sup>.

Le guerre balcaniche prima e la grande guerra poi, bloccarono le iniziative economiche e il lavoro della Compagnia, ma non le richieste finanziarie di Volpi che pur non avendo potuto svolgere alcun servizio previsto dalla Convenzione richiese il saldo dei contributi dovuti per gli anni della guerra, che dimostrava come “*dal punto di vista industriale codesta iniziativa italiana in Montenegro sia stata un vero fallimento*”<sup>62</sup>.

Se economicamente la Compagnia d’Antivari si rivelò un cattivo investimento, fermo restando che fu un indispensabile strumento per la penetrazione in quei mercati delle merci italiane, politica-

---

<sup>60</sup> ASMAE/AP, busta 1447, Ufficio IV, *Relazione al Ministro*, giugno 1921.

<sup>61</sup> Ivi. Grazie a un finanziamento della Banca d’Italia “*su pressione del Regio Governo*”, il capitale sociale della Compagnia passò da 4 milioni di corone a 9.730.000 corone. Cfr. Gullini, *Promemoria per il Ministro*, febbraio 1921, *ivi*.

<sup>62</sup> Ivi. La convenzione stipulata il 18.12.1912 fra lo Stato, rappresentato da Eugenio Pinzauti, Ispettore generale dei servizi marittimi del ministero della Marina, e Volpi, prevedeva per la Compagnia il trasporto postale sul lago di Scutari e lungo la tratta ferroviaria Antivari-Vir Bazar ed altre clausole di minore entità, in cambio di questi servizi lo Stato avrebbe erogato la

mente ebbe la sua ragione d'essere. Infatti, pur continuando a salvaguardare gli interessi economici italiani in quell'area, la Compagnia giustificava di fronte agli Alleati il permanere dell'occupazione militare italiana su Antivari, Vir Bazar e Dulcigno e, ufficiosamente, i suoi funzionari in loco avevano il compito di analizzare e osservare le vicende legate alla guerriglia che si combatteva fin dal gennaio '19 fra i realisti montenegrini e le autorità jugoslave.

Probabilmente la Compagnia ebbe anche un ruolo nella guerriglia montenegrina, infatti nell'agosto 1919 il generale Piacentini chiese ragguagli a Roma circa una richiesta di armi e munizioni fatta pervenire da un maggiore montenegrino al Comando italiano di Antivari. Paternò, che si trovava a Parigi con Tittoni per i lavori della conferenza della pace, compilò una relazione al ministro in cui si scrive che *"le nostre truppe hanno già in passato fornito ai partigiani di Nicola qualche fucile e poche munizioni, la domanda del Maggiore montenegrino sembra riferirsi a quanto precede, mentre non è dubbio che essa sia del tutto estranea al 'noto' progetto della Compagnia di Antivari... il suo rappresentante ha infatti preso contatto soltanto ieri con lo Stato Maggiore della Marina allo scopo di studiare un piano che non è stato ancora esaminato dalle autorità a ciò interessate"*<sup>63</sup>. Le fonti documentarie fin qui esaminate non permettono di ricostruire il "noto" progetto della

---

somma di lire 520.000 a titolo di rimborso dei servizi resi e senza corrispettivo, la somma di lire 85.000 in materiale di consumo ferroviario, carbone, olii minerali etc.

Un'attenta lettura della Convenzione dimostra che lo Stato oltre ad essere il maggiore azionista deteneva un ampio margine di controllo sulla Compagnia, decideva infatti le tariffe dei servizi resi (art. 2), agevolando in tal modo le compagnie di trasporto italiane (art. 3), poteva chiedere l'allontanamento del personale impiegato (art. 10), e, infine, con l'articolo 19 la Compagnia era obbligata a non cedere ad altri l'esercizio della concessione ottenuta dal governo montenegrino. *"Convenzione per trasporto delle corrispondenze e dei pacchi nonché delle merci e dei passeggeri da Antivari (Montenegro) per montenegro e L'Albania"*, ivi.

Sulle guerre balcaniche cfr. A. Biagini, *L'Italia e le guerre balcaniche*, Roma 1990.

<sup>63</sup> ASMAE/CDP, busta 37, fasc. 11 - carte sciolte -, posizione 11/f, G. Paternò, appunto per il ministro, Parigi, 2.8.19.

Compagnia mentre risulta con chiarezza la consistenza dell'appoggio finanziario e logistico che il governo italiano complessivamente diede per tutto il 1919 agli insorti in Montenegro. Questo appoggio si concretizzò sia attraverso l'utilizzazione degli uomini della Legione montenegrina di Gaeta, sia tramite operazioni di *intelligence* dirette dallo stesso Servizio Informazioni del Comando Supremo.

Per quanto riguarda le truppe montenegrine acquartierate a Gaeta queste vennero utilizzate, per lo meno in due occasioni, per fornire ai rivoltosi montenegrini denaro e ufficiali esperti e ben addestrati alla guerriglia<sup>64</sup>; mentre il Servizio Informazioni del Comando Supremo elargì, attraverso la sua rete di agenti in loco per tutto il 1919 e per buona parte del 1920, consistenti finanziamenti alle bande realiste montenegrine<sup>65</sup>.

<sup>64</sup> Il primo sbarco in Montenegro di 197 esperti ufficiali montenegrini addestrati nel campo di Gaeta avvenne nel giugno del 1919. ASMAE/AP, busta 1446, Consolato del Montenegro in Roma a ministero degli Affari Esteri, nota verbale, 25.10.1920. Un secondo sbarco di altri 122 legionari fu effettuato il 22 luglio seguente. Nei giorni immediatamente successivi l'ambasciatore di Belgrado a Roma, Antoniévitch, presentò una nota di protesta nella quale si scrive che *"Le commissaire du Gouvernement Royal à Monténégro a réussi de capturer la plupart de ses bandits qui ont tous déclaré être armés en Italie et transportés en Monténégro par les autorités royales italiennes"*. ASMAE/CDP, busta 36, posizione 11/f, Tommasini a Delegazione Italiana alla Conferenza della pace, T. n. 2924, Roma, 29.7.1919; Sforza a Nitti, R. n. 2975, Roma, 2.8.1919, ivi.

<sup>65</sup> I contatti fra il ministero degli Affari Esteri e il Servizio Informazioni erano curati dal segretario di Scialoja, Guido Segre, in collegamento con il tenente colonnello Troiani a capo di una sezione del Servizio Informazioni del Comando Supremo. Per tutto il 1919 sarebbero stati spese per sovvenzionare le bande realiste in Montenegro dal Servizio Informazioni cinque milioni di corone e nel febbraio del 1920 un altro milione di lire. ASMAE/AP, busta 109, appunto non firmato, con molta probabilità Segre a Contarini, 26.12.1919. ASMAE/AP, busta 1446, *"Strettamente confidenziale"* non firmata, con molta probabilità Troiani a Contarini, 10.2.1920. Un promemoria confidenziale senza firma diretto a Contarini, allora Segretario generale del ministero degli Affari Esteri, lascia intendere che a quella data sia cessato ogni aiuto diretto a sovvenzionare la guerriglia montenegrina. *"Promemoria confidenziale per il Comm. Salvatore Contarini, Segretario Generale del Ministero Affari Esteri"*, Roma, 20.3.1920, ivi.

### 3. Sforza, Trumbic' e la questione montenegrina

La caduta del governo Nitti (12 maggio 1920) provocò la brusca interruzione del negoziato italo-jugoslavo di Pallanza. Dopo una lunga crisi la nuova maggioranza parlamentare guidata da Giolitti, con Sforza al dicastero degli Esteri, nelle prime settimane di governo, fu costretta ad affrontare lo spinoso problema albanese<sup>66</sup>.

Nel luglio successivo, con la stesura del Protocollo di Tirana, in cambio del semplice possesso dell'isola di Saseno antistante la baia di Valona, l'Italia abbandonò definitivamente ogni pretesa territoriale sull'Albania e ritirò le truppe dal Paese ma anche da Antivari, Dulcigno e Vir Bazar in Montenegro<sup>67</sup>.

Venne in questo modo rimossa una delle cause di maggior

---

<sup>66</sup> A fronte della rivolta dei patrioti albanesi volta a scacciare dal proprio Paese le truppe d'occupazione italiane, il ministro della Guerra, Bonomi, non poté far pervenire al generale Piacentini, assediato a Valona, i rinforzi necessari per fronteggiare la rivolta. La vigorosa opposizione del gruppo parlamentare socialista e i continui scioperi e boicottaggi ai trasporti militari guidati dall'opposizione di sinistra per impedire "una nuova guerra", si saldarono a frequenti fenomeni di ammutinamento delle truppe che dovevano essere inviate in Albania. L'episodio più grave avvenne ad Ancona con l'ammutinamento del XI reggimento bersaglieri; analoghi episodi di insubordinazione, dove interi reparti si auto - consegnarono in caserma, si registrarono a Brindisi, Trieste, Cervignano e Milano. Su questi avvenimenti cfr. P. Pastorelli, *op. cit.*, p. 365 - 372; E. Santarelli, *Aspetti del movimento operaio nelle Marche*, Milano 1956.

G. Maione, *Il biennio rosso. Autonomia e spontaneità operaia nel 1919-1920*, Bologna 1975, pp. 202 - 204, e C. Vallauri, *Il ritorno al potere di Giolitti*, "Storia e Politica", 1962, n. 3, p. 638, sostengono la tesi che la dura opposizione socialista all'invio di truppe in Albania abbia impedito l'appoggio esterno al governo Giolitti da parte dei socialisti riformisti turatiani.

<sup>67</sup> Per una attenta ricostruzione di questi avvenimenti cfr. M. Montanari, *Le truppe italiane in Albania (1914 - 20 e 1939)*, Roma 1972, che riporta in allegato anche copia del Protocollo di Tirana, p. 265 e segg. Per quanto riguarda il Montenegro, lo sgombero delle truppe italiane fu effettuato il 7 giugno in concomitanza dell'attacco albanese al campo trincerato italiano di Valona. ASMAE/CDP, busta 37, fasc. 6, pos. 11/f, Rodinò a Piacentini, T. n.



attrito con la Jugoslavia e fu così possibile, in breve tempo, la conclusione del trattato di Rapallo (novembre 1920).

Concluso il Protocollo di Tirana con gli albanesi, Sforza in settembre inviò a Belgrado in veste informale Giuseppe Volpi, già console onorario serbo a Venezia, con la missione di sondare le posizioni jugoslave e di preparare il terreno per un accordo.

La missione Volpi nasceva sotto i migliori auspici, in quanto il negoziatore italiano poteva vantare numerose ed influenti amicizie a Belgrado, compresa quella con il Presidente del consiglio Vesnic. Giunto a Belgrado Volpi, dopo aver delineato a Trumbić le rivendicazioni italiane in Istria, Dalmazia e lungo il confine giuliano, propose, in caso di una soluzione positiva delle trattative, il disinteresse italiano sulla questione montenegrina<sup>68</sup>.

Una prova di quanto la "questione montenegrina" occupasse, in quel momento, un particolare e importante ruolo nella trattativa con Belgrado, si ebbe in occasione delle voci diffuse intorno a un ventitato ritiro dell'ambasciatore britannico presso il governo montenegrino. Sforza chiese ad Imperiali di compiere un passo presso quel governo per chiedere il mantenimento della rappresentanza diplomatica, infatti nell'imminenza dell'accordo con gli jugoslavi questo *"può essere un utile elemento per raggiungimento di uno scopo di alta importanza per la pace e quindi per Gran Bretagna"*<sup>69</sup>.

La richiesta italiana non fu accolta, ma Imperiali ottenne dal Foreign Office la promessa che avrebbe mantenuto segreto il ritiro del proprio rappresentante presso la corte montenegrina<sup>70</sup>.

La mattina dell'8 novembre si aprì a Rapallo la conferenza italo-jugoslava e fin dalle prime battute fu chiara l'intransigenza italiana nel rivendicare una frontiera strategica sul monte Nevoso,

---

10844/33, Roma, 7.6.1920. Il ritiro delle truppe italiane dal porto di Cattaro era stato invece effettuato nel settembre 1919, USSME, E8, busta 88, fasc. 13, Albricci, ministro della guerra, a Comando truppe Albania, T. 41222/D.S.M., Roma, 24.09.1919.

<sup>68</sup> Sulla missione Volpi cfr. Ivo J. Lederer, *op. cit.*, pp. 343-344.

<sup>69</sup> ASMAE/AP, busta 1445, Sforza a Imperiali, T. 1003, Roma, 3.9.1920.

<sup>70</sup> Ivi, Montagliari a Sforza, T. per posta n. 21, Parigi, 18.8.1920; Sforza a Montagliari, T. 961, Roma, 28.8.1920; Imperiali a Sforza, T. 5258, 1.9.1920; Imperiali a Sforza, T. 5430, 5.9.1920, ivi.

un "corridoio" con Fiume indipendente e la sovranità su Zara. Dopo il primo intervento tenuto da Sforza, nel pomeriggio Vesnic e Trumbic' riproposero la linea Wilson; terminati i lavori il ministro italiano si trattenne in un informale e vivace colloquio con Trumbic' nel quale, come telegrafò a Giolitti che seguiva le trattative da Roma, *"gli mostrai come la loro resistenza pel Nevoso comprometteva le trattative e con esse non solo il nostro programma di intima intesa politica futura ma fors'anche le sorti stesse della Jugoslavia che continuerebbe essere insidiata da Ungheria, Montenegro ecc. Invece il trattato con noi sarebbe la consacrazione finale della sua improvvisa creazione"*<sup>71</sup>.

I documenti relativi alle intercettazioni microfoniche compiute dal Servizio Informazioni italiano nell'hôtel dove aveva trovato alloggio la delegazione jugoslava e che sono conservati nelle "carte Sforza", permettono di ricostruire con precisione questa fase della trattativa.

Sforza, all'indomani del colloquio avuto con Trumbic', inviò presso la delegazione jugoslava uno fra i suoi più stretti collaboratori, Francesco Salata, allo scopo di meglio definire i termini del compromesso sulla Dalmazia, Istria e sul confine giuliano e offrire, fra l'altro, lo scioglimento, dopo la concessione di un'amnistia da parte jugoslava, della Legione montenegrina di Gacta<sup>72</sup>.

<sup>71</sup> ASMAE/CS, Filza n. 7, sottofascicolo III (Negozianti di Rapallo), Sforza a Giolitti, T. gab. n. 271, 9.11.1920.

Il giovane federalismo jugoslavo oltre la questione montenegrina doveva fronteggiare in quegli anni analoghe spinte e tensioni nazionalistiche in Slovenia e Croazia. Su questa parte del negoziato si veda anche J. Pirjevec, *Il giorno di San Vito*, Torino, 1993, pp. 31-33.

<sup>72</sup> ASMAE/CS, Filza n. 7, sottofascicolo IV (carte di Rapallo), Intercettazione microfonica n. 4, (salotto jugoslavo), Santa Margherita Ligure, 9.11.1920. Nelle Carte Sforza vengono conservati numerosi verbali d'intercettazione microfoniche che mettevano al corrente la diplomazia italiana finanche delle discussioni interne alla stessa delegazione jugoslava e delle posizioni personalmente assunte dai suoi membri di fronte alle proposte italiane. Francesco Salata, uno fra i maggiori esponenti dell'irridentismo istriano, fu membro della delegazione italiana alla conferenza della pace di Parigi e dirigente dell'ufficio centrale per le nuove province presso la presidenza del consiglio.

Le pressioni franco-inglesi e l'isolazionismo statunitense consigliarono ai negoziatori di concludere la trattativa, il 12 novembre 1920 fu firmato il trattato che chiedeva dopo due anni dalla fine della prima guerra mondiale il contenzioso italo-jugoslavo. Naturalmente nel testo del trattato non si fa alcun cenno o riferimento al Montenegro e allo scioglimento della Legione montenegrina di Gaeta e solo una attenta lettura dell'articolo VII, nei paragrafi 1 e 2, permette di capire che l'Italia manteneva diritti e concessioni acquisite dalla Compagnia di Antivari durante il regno di Nicola<sup>73</sup>. Lo stesso Sforza in più occasioni negò che a Rapallo si fosse trattato della questione montenegrina, questa ufficialmente rimaneva aperta, anche se è ragionevole dedurre che durante le trattative siano intercorsi accordi verbali fra Sforza e 'Trumbic' circa la definitiva liquidazione della Legione di Gaeta<sup>74</sup>. Pochi giorni dopo la conclusione dei negoziati Sforza chiese infatti al governo jugoslavo una assicurazione scritta circa la concessione di una amnistia ai legionari montenegrini di Gaeta, che venne concessa dal governo di Belgrado il successivo 3 dicembre<sup>75</sup>.

Plamenac alla divulgazione del testo del Trattato di Rapallo

---

<sup>73</sup> Cfr. V. Popovitch, *La responsabilità del conte Sforza nella Questione Montenegrina*, Roma 1921, pp. 6-7. Giuseppe Volpi che aveva già partecipato ai negoziati italo-turchi che chiusero la guerra di Libia del 1912, nel dicembre 1920, ebbe dal re il titolo di conte "per grandi servizi resi al paese" durante le trattative italo-jugoslave.

<sup>74</sup> D'altra parte il Trattato di Rapallo conteneva già un'altra "clausola" tenuta nascosta all'opinione pubblica e ai Parlamenti dei due paesi. Sforza infatti con una lettera segreta a 'Trumbic' promise che nell'ipotesi di un'occupazione italiana di Fiume l'Italia avrebbe ceduto Porto Barros e parte dell'entroterra fiumano alla Jugoslavia. Cfr. A. Tamborra, *La fase recente della questione adriatica*, in "Annali della Facoltà di Scienze Politiche ed Economia e Commercio", Università degli Studi di Perugia, n. 8, 1963-1964, pp. 73-96; in particolare su questa parte del negoziato cfr. Ivo J. Lederer, *op. cit.*, pp. 351-355. Lederer nel corso della sua trattazione sostiene però che durante le trattative di Rapallo la questione montenegrina fu lasciata cadere dalle due delegazioni alle prese con i problemi inerenti la delimitazione dei confini dalmati e giuliani, anche questa sua affermazione è smentita in base alla documentazione in nostro possesso.

<sup>75</sup> "Giusta accordi presi a Rapallo prego chiedere codesto Governo una

intuì facilmente che il governo italiano gli avrebbe da lì a poco ritirato il sostegno e cercò di fronteggiare l'isolamento internazionale in cui era venuto ulteriormente a cadere chiedendo formalmente l'ammissione del Montenegro nella Società delle Nazioni<sup>76</sup>. La richiesta, com'era facile prevedere, fu respinta, in quanto Mantox, direttore della sezione politica del Segretariato generale, pur riconoscendo che *"La question de l'existence actuelle d'un Etat indépendant du Monténégro n'a jamais été réglée"*, concluse che *"aux yeux des jugo-slaves le Monténégro est devenu aujourd'hui partie intégrante du Royaume Serbo-Croate-Slovene. Sans préjuger de cette question, il paraît prudent de ne pas admettre le Monténégro dans la Société, sur la demande d'un Gouvernement pour le moins contesté, et résidant actuellement à l'étranger"*<sup>77</sup>. Popovic', che rappresentava a Ginevra il governo montenegrino, cercò subito dopo di far promuovere dalla S.d.N. una inchiesta internazionale per accertare l'effettiva volontà dei montenegrini di entrare a far parte della Jugoslavia. A tale scopo contattò T'ittoni, capo della delegazione italiana a Ginevra, che gli negò decisamente ogni sostegno, in quanto *"l'Italia non poteva, dati i nostri rapporti col governo jugoslavo, farsi patrocinatrice delle domande e proteste montenegrine, assumendo l'iniziativa di atti certamente poco graditi ai serbi"*<sup>78</sup>.

---

assicurazione scritta che i membri del corpo montenegrino di Gaeta non avranno nessun fastidio rientrando in Montenegro. Appena ricevuta la nota prego telegrafarmelo per far procedere al rimpatrio dei montenegrini". ASMAE/CS, filza n. 7 sottofascicolo n. IV, Sforza a Galanti, T. gab. n. 284, 14.11.1920.

<sup>76</sup> ASMAE/AP, busta 1445, Montagliari a Sforza, T. 6, Parigi, 19.11.1920; Montagliari a Sforza, R. 71/24, 22.11.1920.

<sup>77</sup> ASMAE/AP, busta 1446, Ricci Busatti appunto per il Ministro, 5.2.1921.

<sup>78</sup> Ivi. Si veda anche ASMAE/AP, busta 1445, Tittoni a Sforza, T. 34, 25.11.1920, dove Tittoni scrive che una eventuale *"azione per Montenegro danneggerebbe indubbiamente rapporti di intima amicizia con Jugoslavia cui intendono accordi Rapallo"*, negando così ogni appoggio alla causa montenegrina presso la S.d.N.; Sforza rispondendo al telex di Tittoni approvò la linea seguita da quest'ultimo nei riguardi della questione montenegrina scrivendo *"V. E. ha compreso a meraviglia nostra situazione dopo trattato di Rapallo nè mi occorre raccomandare la massima circospezione"*. Sforza a Tittoni, T. n. 1395, 26.11.20, ivi.

Fra il novembre e il dicembre 1920 in Jugoslavia si svolsero le elezioni per la costituente e da parte montenegrina furono denunciati numerosi brogli<sup>79</sup>.

Poche settimane dopo, quando vennero divulgati i risultati definitivi delle elezioni che avevano dato la maggioranza ai partiti unionisti, la Francia decise di rompere le relazioni diplomatiche con il governo montenegrino ritirando il proprio rappresentante presso la corte di re Nicola e le patenti ai consoli montenegrini. Il 30 dicembre, durante una conferenza stampa, un funzionario del Quai d'Orsay interrogato dai giornalisti motivò l'atteggiamento francese affermando che «*ciò era stato fatto per far piacere all'Italia*». Anche gli Stati Uniti, pur non avendo mai avuto una propria rappresentanza presso il governo montenegrino, seguirono l'esempio francese revocando, nel gennaio 1921, le lettere patenti al console montenegrino a New York<sup>80</sup>.

Nel frattempo, come scriveva Montagliari a Sforza, nella residenza di Neuilly «*il povero sovrano, che da qualche tempo è molto invecchiato e che è angosciato sotto il peso degli avvenimenti a lui sfavorevoli che si susseguono, si dibatte fra quelle due tendenze*»: fra la corte, disposta ad uno accomodamento con gli jugoslavi - Alessandro di Jugoslavia era nipote di re Nicola, figlio della principessa montenegrina Zorica -, e il governo Plamenac desideroso di continuare la lotta contro Belgrado<sup>81</sup>. Il 12 gennaio si riunì ad

<sup>79</sup> Montagliari a Sforza, R. 76/28, 7.2.1920, ivi. Su queste elezioni montenegrine e sui numerosi brogli cfr. A. Tamaro, *La lotta delle razze nell'Europa danubiana*, Roma 1923, pp. 198-203, W. Warren, *Montenegro, il delitto della Conferenza della pace*, Bologna 1923, pp. 51-52; quest'ultimo autore ricorda che il ministro degli Interni jugoslavo impedì alle elezioni la presentazione di candidature indipendentiste.

<sup>80</sup> ASMAE/CS, filza n. 7, fasc. 30, Montagliari a Sforza, T. n. 39, 30.12.1920; Sforza peraltro smentì di aver fatto pressioni sul governo francese, ASMAE/AP, busta 1445, Sforza a Montagliari, T. n. 1545, 31.12.1920.

<sup>81</sup> Ivi, Montagliari a Sforza, R. 1/1/, Parigi, 3.1.1921. La corte montenegrina dopo la rottura delle relazioni diplomatiche con la Francia tentò di trasferirsi in Italia, cosa che gli fu impedita per ovvie ragioni da Sforza; successivamente fu deciso di rimanere a Neuilly pressati dai creditori e senza denari per pagare telefono, telegrafo e affitto dei locali adibiti a residenza reale. Sforza a Montagliari, T. 1512, Roma, 24.12.20. Ivi.

Antibes sotto la presidenza di re Nicola il Consiglio della Corona in cui si decise di continuare “*fino all'ultimo*” la lotta per l'indipendenza del Montenegro e di respingere le *avances* degli jugoslavi volte ad ottenere una abdicazione di Nicola in favore dei Karadjordjevic<sup>82</sup>.

#### **4. La missione Vigeveno e lo scioglimento della Legione montenegrina**

Fin dal febbraio 1921 Sforza aveva incaricato il ministro della Guerra Bonomi di approntare un progetto per una sollecita quanto rapida liquidazione della Legione montenegrina. Bonomi prima di impartire disposizioni esecutive credette opportuno assumere informazioni sulla consistenza numerica, l'armamento e infine sullo stato d'animo dei legionari montenegrini e a tal scopo incaricò il Servizio Informazioni dello Stato Maggiore e il comandante del Presidio di Gaeta di compiere una accurata indagine conoscitiva<sup>83</sup>.

Le indagini svolte dal colonnello Borrelli, comandante del presidio di Gaeta, e dal colonnello Attilio Vigeveno, capo dell'ufficio “I” del Servizio Informazioni dello Stato Maggiore, appurarono che la Legione si era ingrandita e migliorata considerevolmente in forza numerica e capacità logistica. Il corpo militare montenegrino - composto da 876 soldati e da 679 fra ufficiali e sottufficiali, concentrato presso le caserme “Menabrea” e “Cialdini” di Gaeta e la “S. Erasmo” nella vicina Formia - era inquadrato in quattro battaglioni di fanteria, una compagnia di “guardia regia” e una sezione

---

<sup>82</sup> Montagliari a Sforza, T. 188, Parigi, 12.1.1921, ivi. Dopo pochi mesi, il 1 marzo 1921 a Capo Antibes nella Costa Azzurra re Nicola dopo una breve agonia morì, rispettando le sue ultime volontà la salma venne tumulata in Italia nella piccola chiesa ortodossa di San Remo. Lebrecht a ministero degli Affari Esteri, T. 2004, 3.3.1921; Montagliari a Sforza, T. 1984, 3.3.1921, ivi, busta 1447. Solo pochi anni fa sull'onda del processo di disgregazione post titino e della rinascita dei nazionalismi jugoslavi il feretro di Nicola è rientrato in patria.

<sup>83</sup> Sforza a ministero dell'Interno, Direzione generale Pubblica Sicurezza, T. posta n. 8316/999, 9.29.1921, e per conoscenza, a Ministro della Guerra, T. posta n. 8317/287, ivi.



di artiglieria; aveva in dotazione fucili mod. 91, una dozzina di mitragliatrici, altre armi individuali e due pezzi da 75 a tiro rapido da montagna. Considerando quindi le caratteristiche complessive del reparto, il colonnello Vigeveno concludeva la sua relazione scrivendo che la Legione montenegrina era *“un piccolo Stato militare nel nostro Stato il cui scioglimento, a mio avviso, sarà certo ritenuto come abbandono e solamente come tale se si procederà con cautela, con tatto, con persuasione, con appoggi economici e quindi esso richiede tempo, abilità, e generosità”*<sup>84</sup>.

D'altra parte Sforza doveva al più presto sciogliere il nodo montenegrino; nel marzo 1921 Gaetano Manzoni, prima di partire alla volta di Belgrado nella nuova veste di ambasciatore italiano, inviò a Sforza una lunga e articolata relazione concernente l'andamento dei rapporti italo-jugoslavi dopo Rapallo. Partendo dal presupposto che il negoziato di Rapallo avesse segnato un punto di svolta nelle relazioni fra l'Italia e la vicina Jugoslavia, Manzoni prendeva in esame i motivi di frizione ancora esistenti fra i due Paesi, giungendo alla conclusione che l'exasperato nazionalismo fascista in Venezia Giulia, l'agitazione politica degli italiani caduti, in seguito al trattato di Rapallo, sotto la giurisdizione jugoslava e *“l'azione parlamentare pel Montenegro e dello stesso governo circa i montenegrini di Gaeta e circa la propaganda ufficiale montenegrina dall'Italia (...) scuotono la fiducia [degli jugoslavi] verso di noi e fanno credere che, malgrado la sua migliore e la sua più sincera volontà il governo di Roma, o non ha la forza, o non sa, o non vuole, farsi seguire dal Paese nella linea adottata a Rapallo”*. Quindi per migliorare i rapporti con la Jugoslavia e considerando fra l'altro che *“a Belgrado si intende, assolutamente, riunire il fra-*

---

<sup>84</sup> Vigeveno, *relazione al ministro*, 26.2.1921, in allegato a, R. *personale-confidenziale*, Bonomi a Sforza, 4235/DSM, 4.3.1921, ivi, la sottolineatura è in originale. Alla luce delle due inchieste pervenute Bonomi consigliò nel suo rapporto a Sforza di agire con prudenza e moderazione, anche in previsione dei probabili riflessi in politica interna che un improvviso o immotivato scioglimento della Legione avrebbe potuto causare, ad esempio reazioni negative alla Camera che potevano concretizzarsi nell'opposizione di alcuni gruppi parlamentari della stessa maggioranza di governo.

*tello montenegrino agli altri fratelli jugoslavi", l'Italia doveva "scegliere tra l'amicizia colla Jugoslavia e l'appoggio alla causa montenegrina. Non è possibile conciliare le sue cose (...) poiché la guerra è finita, non v'è più ragione che sussista in Italia una Legione montenegrina né che il Montenegro abbia in Italia organi governativi funzionali. Si scioglia quindi la legione di Gaeta"*<sup>85</sup>.

La nomina di Manzoni, che aveva già negoziato con gli albanesi il ritiro delle truppe italiane da Valona, ad ambasciatore a Belgrado confermava la volontà italiana di intrattenere, dopo Rapallo, rapporti di amicizia e di buon vicinato con la Jugoslavia, da ciò la necessità di sciogliere la Legione e di rompere le relazioni con il governo montenegrino. Nel far questo Sforza doveva comunque tenere in debita considerazione taluni settori dell'opinione pubblica italiana che manifestavano grandi simpatie per l'indipendentismo montenegrino. Il pretesto per sciogliere la legione fu fornito, indirettamente, dalla lotta per la successione al trono del Montenegro, che coinvolse le truppe montenegrine aquartierate a Gaeta.

Alla morte di re Nicola, avvenuta il 1 marzo 1921, seguì infatti l'abdicazione del principe Danilo, accusato durante la guerra di austrofilia, e l'ascesa al trono del piccolo principe Michele con la reggenza della regina madre Milena<sup>86</sup>. La nuova situazione istituzionale fu fortemente contestata da molti legionari montenegrini sostenitori di Danilo, sia a San Remo, dove si era trasferita la famiglia reale, sia a Gaeta e Formia, dove si aprì un profondo dissidio, che causò non poche preoccupazioni e imbarazzi al Prefetto di Caserta, Caruso, allora competente per territorio su Gaeta e Formia<sup>87</sup>.

---

<sup>85</sup> ASMAE/CS, filza n. 7, sottofascicolo VI, Manzoni, *relazione al ministro*, 18.3.1921. Su l'agitazione fascista in Venezia Giulia Cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino 1965, pp. 624-626; M. Pacor, *Confine Orientale*, Milano 1964, pp. 73 e segg.

<sup>86</sup> Montagliari a Sforza, R. s.n., San Remo, 6.3.1921, Montagliari a Sforza, R. 3, San Remo, 7.3.1921; Montagliari a Sforza, T. 232, San Remo, 8.3.1921; ivi.

<sup>87</sup> ASMAE/AP, busta 1447, Elia, comandante Presidio di Gaeta, a ministero della guerra, divisione Stato Maggiore, e, per conoscenza, a ministero Affari Esteri, T. 232, Gaeta, 13.3.1921. Caruso, Prefetto di Caserta, a ministero degli Interni, direzione generale Pubblica Sicurezza, T. 876, Caserta, 15.3.1921, ivi.

Di fronte alla contestazione e a alcuni gravi atti d'insubordinazione di una parte delle truppe e allo scopo di allontanare i sostenitori di Danilo, il console montenegrino a Roma, Ramanodovic, chiese al governo italiano di disarmare momentaneamente la Legione e di costituire una commissione militare *ad hoc* che avrebbe dovuto espellere dall'Italia i legionari ribelli<sup>88</sup>. Approfittando di questa richiesta Sforza costituì la commissione nominando come responsabile il colonnello Vigeveno al quale affidò però l'incarico di sciogliere la Legione.

Vigeveno, la mattina del 24 marzo giunse a Gaeta, disarmò e divise in quattro gruppi i militari montenegrini: quello numericamente più consistente rimase a Gaeta, mentre i restanti tre furono inviati nelle caserme di Fonte Amore, presso Sulmona, a Vittoria di Siracusa e a Padula in provincia di Salerno<sup>89</sup>.

*“Comincerà al più presto seconda fase nostro progetto: avviamento graduale dei montenegrini che non vogliono ritornare in patria nei luoghi di emigrazione da essi prescelti.*

<sup>88</sup> Costatato che agenti jugoslavi e sostenitori di Danilo avevano seminato discordia fra le truppe montenegrine il console montenegrino a Roma chiese alle autorità militari italiane *“que nos détachements à Gaeta et Formia fussent pour le moment désarmés et que les armes en question soient consignées après inventaire et gardées dans un dépôt italien, af fin que le Gouvernement du Monténégre puisse en son temps disposer de ce matériel”*. ASMAE/CS, filza n. 7, sottofascicolo VI, Ramadanovic a Carletti, capo della divisione di Stato Maggiore del ministero della Guerra, nota verbale, 12.3.1921.

<sup>89</sup> ASMAE/AP, busta 1447, Vigeveno a I Aiutante di Campo Generale di Stato Maggiore del Re, T. 5, 24.3.1921; Vigeveno a I Aiutante di Campo Generale di Stato Maggiore del Re, e, per conoscenza, a ministero Affari Esteri, T. 6, 25.3.1921.

Il colonnello Vigeveno aveva già preventivamente progettato nella sua relazione al ministro della guerra del 26.2.21, *infra* nota 84, prima quindi della morte di Nicola, il disarmo e il frazionamento della legione e, come vedremo in seguito, l'indispensabile quando *“intensa opera di persuasione per convincerli che, allo stato attuale delle cose, l'Italia non può considerarli che come profughi. Bisognerà quindi fornirli di abiti borghesi e aiutarli finanziariamente ancora per qualche tempo, sino a quando non avranno raggiunto una diversa sistemazione”*, la sottolineatura è in originale.

*Daremo loro passaggio gratuito e quattro mesi di stipendio*”, così Sforza annunciò a Manzoni l'avvio della seconda fase della missione Vigeveno contraddistinta da quella “opera di persuasione” volta ad ottenere uno spontaneo auto scioglimento della Legione<sup>90</sup>. Nonostante qualche ribellione<sup>91</sup>, il 18 aprile Sforza poteva telegrafare a Manzoni la notizia dell'avvenuto ordine di scioglimento della Legione<sup>92</sup>; rimanevano circa 400 militari

---

<sup>90</sup> Vigeveno visitò le varie caserme dove avevano trovato alloggio i militari montenegrini, offrendo loro, a seconda del grado, dalle mille alle tremila lire, quattro mesi di stipendio anticipato, un biglietto di viaggio per la destinazione desiderata e, infine, un pacco di vestiario, in cambio di un volontario abbandono della legione.

Peraltro, negli ambienti montenegrini le voci sui reali obiettivi che la commissione militare italiana stava perseguendo si diffusero molto rapidamente e Plamenac cercò d'intervenire inviando un proprio delegato a Sulmona. Questi dietro ordine dello stesso Vigeveno venne allontanato e sessanta montenegrini che non avevano accettato di abbandonare il corpo furono rinchiusi nelle casematte del castello di Sulmona “*privandoli di tutto, anche di sole e aria*”. ASMAE/AP, busta 1447, Sforza a Manzoni, T. gab. n. 194, 7.4.1921; Manzoni a Sforza, T. n. 164, Belgrado, 5.4.1921, ivi. Sforza tramite Manzoni teneva costantemente al corrente il governo jugoslavo dell'operazione condotta da Vigeveno, allo scopo di ottenere all'occorrenza i visti necessari per il rimpatrio dei montenegrini che desideravano tornare in Jugoslavia.

<sup>91</sup> ASMAE/AP, busta 1448, Plamenac a Sforza, nota del 26.6.21; Sul tentativo di Plamenac di bloccare la missione Vigeveno, Vigeveno a Sforza, T. 12, 17.3.192; Sforza a Vigeveno, T. 1203, 17.4.1921; nel quale Sforza scrive “*La ringrazio del suo telegramma odierno/Convengo con lei che ormai occorra impiegare mezzi energici/So di poter fare ogni affidamento sulla sua azione illuminata*”, ivi.

<sup>92</sup> Sforza a Manzoni, T. 1218, 18.4.1921, ivi, busta 1447. “*Tanto V.E. quanto Quartieri sarà bene sappiano per le loro conversazioni con Pacich che ho ordinato lo scioglimento e la dispersione degli ultimi nuclei montenegrini; che per far cosa gradita a codesto Governo ci addossiamo la spesa ingente del viaggio di molti di loro in America; e che nel nucleo maggiore a Sulmona essendosi presentato un delegato di Plamenac per tentare una nuova formazione di resistenza lo abbiamo fatto allontanare. Mi pare che delle prove di leale amicizia come queste dovrebbero contare per Pacich più che dei vani sospetti generici e che noi potremo contare su altrettanta leale reciprocità*”.

montenegrini che non avevano voluto abbandonare la Legione ma che erano ora considerati alla stregua di «una temporanea raccolta residuale di militari alla quale, per necessità, deve sovrastare la nostra direzione disciplinare e la nostra stretta sorveglianza»<sup>93</sup>. Negli stessi giorni il governo italiano sospese definitivamente ogni contributo finanziario al Governo montenegrino, rompendo unilateralmente la convenzione Caviglia dell'aprile '19; tre diretti collaboratori di Plamenac, che avevano cercato d'intralciare l'opera di Vigeveno, furono espulsi e lo stesso primo ministro fu formalmente diffidato dalle autorità di pubblica sicurezza «che se non muta indirizzo, sarà espulso dal Regno»<sup>94</sup>.

Il 14 giugno 1921, Rodinò, che aveva sostituito Bonomi al ministero della Guerra, ordinò ai comandanti dei Presidi di Gaeta, Sulmona, Padula e Vittoria di Siracusa il definitivo scioglimento dei nuclei montenegrini rimasti e «volendo dar prova di generosa longanimità verso di essi, è disposto a concedere anche a tutti coloro che tutt'ora sono presenti nei nuclei predetti lo stesso trattamento già loro proposto a mezzo del colonnello Vigeveno, e del quale non hanno creduto profittare in primo tempo»<sup>95</sup>.

Al fine di giugno la crisi e le dimissioni dell'ultimo gabinetto Giolitti modificarono, sia pur momentaneamente, la politica italiana nei confronti del governo montenegrino. La nuova debole maggioranza guidata da Bonomi con Tomasi della Torretta agli Esteri, memore dell'aspra opposizione parlamentare alla politica estera del precedente governo, decise di sopassedere momenta-

---

<sup>93</sup> Vigeveno a Gabinetto Ministro Affari Esteri, T. 68, 29.4.1921, ivi, busta 1448.

<sup>94</sup> Il segretario capo della presidenza del Consiglio a Ministero Affari Esteri, gabinetto, T. n. 354, Roma, 26.5.1921, ivi; per l'interruzione del finanziamento alla legione montenegrina, Sforza a Rodinò, D. 1808/44, Roma, 3.6.1921, ivi. La diffida a Plamenac fu ordinata direttamente da Sforza che voleva impedire la pubblicazione da parte di Plamenac di un pamphlet in cui si denunciavano i soprusi della missione Vigeveno. Sforza a Direttore generale della Pubblica Sicurezza, T. posta n. 2109/29, 18.6.21, ivi.

<sup>95</sup> Rodinò a Comando Presidio militare di Sulmona, Vittoria, Padula, Gaeta, D. 153, 14.6.1921, ivi.

neamente al definitivo allontanamento dei montenegrini<sup>96</sup>. A fronte del nuovo atteggiamento politico del governo, Plamenac ritenne opportuno rassegnare le dimissioni per favorire nuove intese con l'Italia. Dopo rapide consultazioni il generale Voutchinitc', ex ministro della Guerra, assunse la presidenza affidando gli Esteri a Pierre Chotch, già ministro della Giustizia e dell'Istruzione Pubblica<sup>97</sup>.

Il varo del nuovo governo Voutchinitc' coincise con la presentazione della Camera di numerose interrogazioni parlamentari riguardanti la posizione che avrebbe assunto il nuovo governo sulla "questione montenegrina" e il ripristino delle sovvenzioni previste dalla Convenzione Caviglia<sup>98</sup>.

---

<sup>96</sup> I risultati delle elezioni del maggio 1921 avevano ulteriormente indebolito il governo Giolitti e la nuova Camera mise subito in difficoltà il governo nella discussione sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona. Federzoni e Mussolini attaccarono duramente la politica estera del governo, criticando aspramente la missione Vigeveno e la politica di Sforza nei riguardi della questione montenegrina. Cfr. *ATTI PARLAMENTARI, Camera dei Deputati, 1919-1921, legislazione XXVI, Discussioni, sessione I, pp. 93 e segg.*

Il ministero della guerra a seguito delle numerose "lagnanze" secondo le quali taluni montenegrini sarebbero stati costretti a lasciare l'Italia con misure coercitive attivate dalle autorità militari e di Pubblica Sicurezza "raccomandava che le partenze dei montenegrini avvenissero solo dietro esplicita richiesta degli interessati". Ministero della guerra - Ufficio politico militare - ai Comandi dei presidi militari di Gaeta e Sulmona e per conoscenza, a ministero Affari Esteri, D. 608, 4.7.1921, ASMAE/AP, busta 1448.

<sup>97</sup> Chotch a Bonomi, nota verbale, n. 112/I, 5.6.1921, ivi.

<sup>98</sup> *ATTI PARLAMENTARI, Camera dei Deputati, 1919-1921, legislazione XXVI, Discussioni, sessione I, pp. 432 e segg.* In modo particolare si vedano le interrogazioni degli On.li Trozzi e Mestracchi e la risposta di Bonomi del 27.8.21, nella quale il governo prometteva di riesaminare la questione del ripristino della Convenzione Caviglia e dei prestiti al governo montenegrino. D'altra parte all'agitazione parlamentare faceva eco sui maggiori quotidiani italiani un serrato dibattito che metteva in discussione la politica adriatica del precedente governo. Il 6 luglio il "Corriere della Sera" pubblicò di spalla sulla prima pagina un acceso intervento dell'On. Eugenio Chiesa in cui si accusava Sforza di avere "negoziato la consegna dei soldati ed ufficiali montenegrini residenti a Gaeta al governo serbo" e di aver fatto "il mercato di questo popolo". "Corriere della Sera", 6.7.1921.



Le lunghe vacanze parlamentari raffreddarono gli animi e per misero a Bonomi di liquidare, nel dicembre 1921, gli impegni previsti dalla Convenzione con il pagamento di 1 milione e mezzo di lire utilizzate anche per sanare alcuni debiti privati dei montenegrini in Italia<sup>99</sup>.

## 5. L'ultima fase della questione montenegrina

La dichiarazione Chotch del dicembre 1921 aveva definitivamente liquidato il corpo militare di Gaeta, ma a Roma, nel clima di generale confusione e di acuta conflittualità ideologica e sociale, continuava a sussistere un simulacro di governo montenegrino che trovava un largo seguito anche in taluni ambienti politici che sostenevano il governo.

Dal punto di vista internazionale la questione montenegrina fu definitivamente risolta da una dichiarazione della Conferenza degli ambasciatori del 13 luglio 1922, in cui si riconosceva l'incorporazione del Montenegro al regno S.H.S., ma in Italia, continuò ad operare e a funzionare un governo montenegrino, che aveva definitivamente spostato i suoi uffici nei locali del consolato in via XX settembre, diviso in due opposte tendenze politiche: i partigiani di Plamenac e quelli devoti alla regina Milena<sup>100</sup>. Le divisioni politiche fra i due gruppi crebbero con le decisioni della Conferenza

---

<sup>99</sup> Nell'ottobre Bonomi diede incarico al ministro della guerra, Gasparotto, di contattare Chotch per pattuire una liquidazione definitiva della Convenzione Caviglia tramite l'erogazione *una tantum* di una certa somma di denaro. Dopo una serie di conversazioni con Chotch, Gasparotto richiese a Bonomi di mettere a disposizione un milione e mezzo di lire. Il 10 dicembre successivo, venne sottoscritta da ministro degli Esteri montenegrino una dichiarazione nella quale si stabiliva il definitivo scioglimento della legione montenegrina e l'annullamento della convenzione Caviglia del 30 aprile 1919. ASMAE/AP, busta 1448, Gasparotto a Bonomi, T. 2547, 27.10.21.

<sup>100</sup> Le decisioni della Conferenza degli Ambasciatori furono contestate da Chotch che elevò anche una formale protesta all'Italia che partecipava con un proprio delegato alla Conferenza. ASMAE/AP, busta 1450, Chotch a Schanzer, nota verbale, s.n., 21.8.1922.

degli ambasciatori e divennero di aperta rottura il 30 agosto 1922, con la morte del primo ministro montenegrino, gen. Voutchinitc'.

Dopo lunghe consultazioni Milena decise di affidare l'incarico di formare il nuovo governo al generale Gwosdenovic' ma Plamenac, che aveva già duramente osteggiato Milena, vistosi escluso dalla lista dei ministri, il 16 settembre, con l'appoggio di un gruppo di suoi fedeli occupò i locali di via XX settembre auto-proclamandosi presidente del consiglio montenegrino<sup>101</sup>.

Le vicende successive segnate dalla contesa fra i due governi montenegrini per il possesso della sede consolare divennero avvenimento di cronaca giornalistica piuttosto che di politica internazionale. I due gruppi finirono per denunciarsi a vicenda mentre le autorità governative italiane si rifiutavano di prendere posizione<sup>102</sup>.

Dopo la marcia su Roma, il primo governo Mussolini dovette affrontare il problema e in ottemperanza ad una ordinanza emessa dalla procura di Roma, De Bono, direttore generale della pubblica sicurezza, ordinò una perquisizione dei locali del consolato; il provvedimento provocò una rissa fra seguaci di Plamenac e di Gwosdenovic' e l'inevitabile strascico di denuncie e querele<sup>103</sup>.

Mussolini su suggerimento di Contarini predispose la riaper-

---

<sup>101</sup> ASMAE/AP, busta 1449, Gasbarri, Direzione generale Pubblica Sicurezza, a ministero Affari Esteri, T. 20431, 19.9.22. Ivi è conservata una quere-la-denuncia del 17.9.22 sporta da Savo Petrovic', reggente il consolato del Montenegro in Roma, contro Plamenac, che richiede l'immediato sgombero dei locali di via XX settembre, sede del governo montenegrino in esilio.

<sup>102</sup> Schanzer a Gasbarri, Direzione generale Pubblica Sicurezza, Telespresso n. 3197, 20.9.1922, ivi. "Il giornale d'Italia" *Incidenti di creditori al Consolato del Montenegro*, 13.10.22, riporta la notizia di alcuni incidenti avvenuti davanti al Consolato del Montenegro provocati da un gruppo di esercenti italiani e alcuni montenegrini, che da lungo tempo non avevano più pagato i conti di alberghi, ristoranti, bar e pensioni romane. Nella chiosa dell'articolo si scrive che la "diatriba finì con l'intervento degli agenti di pubblica sicurezza i quali condussero montenegrini ed esercenti al Commissariato di via Goito".

<sup>103</sup> ASMAE/AP, busta 1449, Saltelli, sostituto procuratore del Re, a ministero Affari Esteri, gabinetto, T. 19231, 21.10.1922. Ministero Affari Esteri, direzione generale degli affari politici, a Saltelli, T. 67928, 30;11.1922, ivi. De Bono, direzione generale della Pubblica Sicurezza, a ministero Affari Esteri, ufficio IV, T. 32376, 6.12.1922, ivi.

tura del fondo speciale per l'esercito montenegrino per sovvenzionare quei montenegrini che decidevano di lasciare spontaneamente l'Italia e, dopo pochi mesi, diede ordine di espellere dal Paese Plamenac e i suoi seguaci. Il provvedimento colpì circa 150 montenegrini e il Ministro della guerra provvide alla chiusura della gestione del fondo speciale<sup>104</sup>.

Rimaneva ancora in Italia un esiguo gruppo di notabili montenegrini, legati alla corrente di Gwosdenovic', i quali, sostenuti da numerosi parlamentari italiani, avevano dato vita a un "Comitato parlamentare *Pro-Montenegro*" diretto dal senatore Pullè e dall'on. Del Croix.

Grazie all'interessamento dei due parlamentari fu costituita una Commissione formata dai rappresentanti dei ministeri degli Esteri, dell'Interno, della Guerra e delle Finanze, la quale con uno stanziamento di 554.000 lire, da dividere fra i rappresentanti montenegrini e i creditori italiani, chiuse definitivamente la questione<sup>105</sup>.

Con quest'ultimo atto, quasi a suggello dei rinnovati rapporti di amicizia italo-jugoslavi, si chiudeva questa fase della questione adriatica e montenegrina, dove il governo in esilio, ma soprattutto la Legione, avevano pur sempre rappresentato una speranza per quei montenegrini che, non riconoscendosi nell'unità jugoslava, avevano fermamente creduto al principio di autodeterminazione dei popoli, un principio che la politica franco-inglese, in contrapposizione a quelli che potevano essere gli interessi non illegittimi degli italiani, volle coscientemente eludere.

<sup>104</sup> Contarini, *"Relazione a Sua Eccellenza il Ministro"*, 29.12.1922, ivi; Mussolini a ministro della Guerra, T. 18, 3.1.1923, ivi. Il provvedimento di espulsione di Plamenac fu giustificato da Mussolini da *"informazioni che insistentemente mi sono giunte in questi ultimi tempi dove risulta che il Plamenac si varrebbe del possesso degli archivi, incartamenti, sigilli, ecc. del cessato Consolato del Montenegro per fabbricare documenti, falsificarne la data, di distribuire decorazioni e perfino di conferire, dietro compenso, titoli nobiliari e patenti di ogni genere"*. Mussolini a De Bono, *telespresso* n. 213270, 20.3.1923, ivi.

<sup>105</sup> ASMAE/AP, busta 1450, Ufficio IV, ministero Affari Esteri, *"Promemoria per sua eccellenza il Ministro"*, senza data e firma; Commissione per la liquidazione dei montenegrini, *"Relazione a sua eccellenza il Presidente del Consiglio dei Ministri"*, 9.5.1925, ivi.



FRANCESCO FATUTTA

## CRONACHE DI GUERRIGLIA IN IUGOSLAVIA

### PARTE 4<sup>a</sup>

GENNAIO-SETTEMBRE 1943

Si conclude, con i nove mesi di guerra relativi al 1943, la disamina degli avvenimenti che hanno coinvolto le unità del Regio Esercito sul fronte balcanico, disamina stilata in base ad alcune fonti ufficiali iugoslave<sup>1</sup>. Queste ultime sono state verificate e confutate, ove era possibile, mediante l'esame di diverse pubblicazioni italiane<sup>2</sup>, ufficiali e non, ciò in quanto risultava inaccettabile far propri, incondizionatamente, i fatti riferiti dalle fonti iugoslave, troppo attente a fornire una versione di parte degli avvenimenti.

---

<sup>1</sup> Come precisato nel paragrafo "Criteri d'Impostazione, Considerazioni e Precisazioni", inserito nella 1<sup>a</sup> Parte di questa ricerca pubblicata negli "Studi Storico-Militari 1992" i testi base iugoslavi sui quali sono state effettuate le ricerche sono:

- AA.VV. - *Osblobokilački rat Naroda Jugoslavije 1941-1945* (La guerra di liberazione del popolo iugoslavo) - *Vojnoistorijski Institut* (Istituto di Storia Militare) - 2 Volumi - Belgrado 1958-1963. D'ora in avanti fonte citata come O.R.N.J.

- AA.VV. - *Hronologija Oslobokilačke Borbe Naroda Jugoslavije 1941-1945* - (Cronologia della guerra di liberazione del popolo iugoslavo) - *Vojnoistorijski Institut* (Istituto di Storia Militare) - Belgrado 1964. D'ora in avanti fonte citata come Hronologija.

<sup>2</sup> Per verificare, da un punto di vista italiano, gli aspetti generali dell'occupazione e delle operazioni svolte tra il 1941 e il 1943, ci si è basati sulla Relazione Ufficiale edita dall'Ufficio Storico: Cfr. SALVATORE LOI - *Le Operazioni delle Unità Italiane in Jugoslavia (1941-1943)* - Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito - Roma 1978.

Sarà bene sottolineare che, rispetto ai semestri precedenti, è risultata più difficile l'opera di confronto, in quanto non sono molto numerose le fonti italiane che trattano il periodo storico preso in esame. Inoltre, le fonti memorialistiche su cui a volte ci si è basati per i riscontri, privilegiano, comprensibilmente, il periodo armistiziale e trattano pertanto in maniera meno circostanziata gli avvenimenti precedenti.

Nonostante ciò, è stato possibile confutare numerose affermazioni rinvenute sui testi iugoslavi raggiungendo, a nostro avviso, l'obiettivo che ci eravamo posti, e che avevamo precisato nella premessa alla 1<sup>a</sup> parte di questa ricerca. Quello cioè di fornire un contributo sugli avvenimenti connessi all'occupazione del territorio iugoslavo, in attesa di una eventuale pubblicazione ufficiale a più ampio respiro, dedicata a questo fronte del secondo conflitto mondiale, così particolare.

### *Principali avvenimenti del periodo*

Il periodo compreso fra Gennaio e Giugno del 1943 fu caratterizzato da due grandi offensive<sup>3</sup>, condotte dalle forze all'Asse. Loro scopo era la distruzione dei vertici di comando e della massa di manovra del movimento partigiano, che continuavano a dimostrare una crescente vitalità. Inutili si erano rivelate le precedenti azioni, che avevano mirato al medesimo scopo, e che, lungi dal risolvere il problema, sembravano aver reso ancora più agguerrite le formazioni partigiane.

Oltre a problemi di ordine interno al fronte iugoslavo, i responsabili dell'Asse erano pressati da una situazione generale piuttosto critica, seguita alle sconfitte di El Alamein e Stalingrado.

---

<sup>3</sup> Cfr. GINO BAMBARA - *La guerra di liberazione nazionale in Jugoslavia (1941-1943)* - Ugo Mursia Editore - Milano 1988.

L'opera risulta particolarmente utile per comprendere l'evolversi degli avvenimenti connessi alle due grandi offensive antipartigiane, svoltesi durante i primi mesi del 1943, oltre che per avere una buona visione d'insieme della vicende relative al fronte iugoslavo nel periodo 1941-1943.



Il timore di uno sbarco alleato nei Balcani imponeva quindi la pacificazione della regione, cosa che poteva essere ottenuta soltanto estirpando alla radice il fenomeno partigiano. Per raggiungere tale scopo furono messi in campo oltre 90.000 uomini, tra Italiani, Tedeschi e collaborazionisti, da impiegare in una operazione denominata in codice "Weiss". L'operazione, suddivisa in tre fasi, prevedeva nella prima di rastrellare un'ampia regione compresa fra la bassa Croazia e la Bosnia settentrionale, per agganciare e annientare le unità partigiane esistenti. Prevedendo il ripiegamento di una parte delle formazioni avversarie verso la Bosnia centrale, proprio in questa regione fu preventivata la seconda fase, mentre quella conclusiva era finalizzata all'annientamento, tra l'Erzegovina e il Montenegro, dei resti delle unità partigiane. Ottima sulla carta, l'operazione "Weiss" (o quarta offensiva anti-partigiana come viene definita dalle fonti slave) si dimostrò meno efficace sul campo. La mobilità, la buona conoscenza del terreno e l'efficiente servizio informazioni, furono tutti fattori che permisero ai partigiani di Tito di controbattere o anticipare le mosse italo-tedesche. Essenziale si dimostrò soprattutto la fase finale delle operazioni, con la pressione effettuata dal gruppo di manovra partigiano contro i presidi italiani nell'Erzegovina, in particolare quelli della Divisione MURGE, che furono in gran parte sopraffatti. Per anni la responsabilità di questa sconfitta fu addebitata al cedimento delle milizie "cetniche" che affiancavano le unità italiane, senza tener in debito conto il fatto che queste ultime erano state attaccate dai Tedeschi, intenzionati a disarmarle. Il comando tedesco intendeva infatti, in pieno contrasto con quello italiano, risolvere contemporaneamente il problema dei due movimenti partigiani, quello di ispirazione comunista e quello nazionalista, e, perseverando in tale politica con teutonica ostinazione, commise un grave errore strategico, che in definitiva portò al fallimento dell'operazione.

Il risultato di cancellare la minaccia partigiana dalla regione jugoslava non era stato raggiunto, ed il grosso delle forze ribelli aveva potuto ripiegare in un vasto territorio compreso tra l'Erzegovina e il Montenegro, in parte delimitato dal corso dei fiumi Sutjeska, Piva, Tara e Cetina. All'interno del territorio si trovava

la più importante struttura sanitaria del movimento partigiano, il cosiddetto "ospedale centrale", ove venivano curati alcune migliaia di feriti e malati. Fu pertanto studiato un nuovo piano offensivo, denominato in codice "Schwarz", che prevedeva l'accerchiamento delle forze partigiane ed il loro successivo annientamento attraverso una serie di rastrellamenti concentrici. Le forze dell'Asse a disposizione raggiungevano quasi i 130.000 uomini tra Italiani, Tedeschi, "ustasci", "cetnici" e persino Bulgari.

Anche l'operazione "Schwarz", nata peraltro viziata da contrasti fra i comandi italiani e tedeschi, fallì il suo scopo. Fra tutte le operazioni antipartigiane, comunque, fu quella che mancò soltanto di poco il successo e causò perdite elevatissime alle formazioni partigiane. Lo stesso Tito rimase ferito, tre comandanti di Brigata e numerosi comandanti di battaglione vennero uccisi, mentre le perdite fra il personale medico e sanitario risultarono sensibili. A fatica le formazioni partigiane riuscirono ad aprirsi un varco lungo il corso del fiume Sutjeska e a mantenerlo aperto a prezzo di duri combattimenti. Attraverso il varco, filtrarono diverse brigate partigiane, mentre altre si sacrificavano in retrovia per trattene le forze avversarie. Incalzate dai reparti mobili tedeschi, le formazioni partigiane dovettero scindersi in numerosi nuclei minori, per i quali risultava più facile cercare una via di fuga. Fu gioco forza abbandonare gran parte dei feriti gravi al loro destino, occultandoli tra le mille gole e anfratti lungo i fiumi. Su di loro si abbatté la rappresaglia portata soprattutto dalle milizie collaborazioniste, desiderose, tra l'altro, di vendicare i numerosi eccidi perpetrati, specie nel Montenegro, dai partigiani di Tito.

Questo ennesimo fallimento dell'Asse sul campo e l'impossibilità di riunire nuovamente un tale complesso di forze, furono elementi che giocarono a favore del movimento partigiano. Le unità ripiegate, sia pur decimate e pesantemente provate dai duri scontri, che avevano peraltro rappresentato l'unica alternativa all'annientamento, si trasferirono in zone più "tranquille", ove poterono ricostituirsi. Nuovi combattenti si unirono ai veterani, mentre si accrebbe enormemente il numero dei simpatizzanti, altro non fosse che per le continue vessazioni cui le popolazioni di diversa etnia venivano fatte segno ora dai "cetnici" serbi ora

dagli "ustasci" croati. All'orizzonte si profilava inoltre l'uscita di scena dell'Italia dal conflitto, fattore determinante per il movimento partigiano slavo, che dagli eventi armistiziali trasse nuova linfa per il suo sviluppo.

### *Evoluzione delle formazioni partigiane jugoslave*

Nel periodo da noi preso in esame, ossia quello compreso fra Gennaio e Settembre del 1943, l'evoluzione delle formazioni jugoslave<sup>4</sup> fu essenzialmente connessa alla crescita numerica delle stesse. Stabiliti ormai con precisione i compiti propri di ciascun tipo di unità, fossero esse di manovra o territoriali, lo sforzo maggiore dei vertici partigiani si concentrò nel potenziamento delle singole strutture operative e nella costituzione di nuovi reparti.

L'afflusso di combattenti continuava ad essere cospicuo e, crescendo l'ampiezza dei cosiddetti "territori liberi", fu possibile disporre di ampie retrovie ove addestrare le unità in formazione e costituire strutture logistiche sia pur a livello embrionale. Lo sforzo maggiore fu comunque rivolto al potenziamento delle unità esistenti. Vennero ampliati gli organici di Compagnie e Battaglioni e, compatibilmente con la disponibilità, venne aumentata la potenza di fuoco di Brigate e Divisioni. In particolare le unità cosiddette "Proletarie" e "d'Assalto", cui erano demandati i compiti operativi più complessi, videro un deciso potenziamento dei loro organici, mentre nel loro ambito iniziavano ad essere costituiti anche appositi nuclei specialistici.

Vista la maggiore complessità delle operazioni offensive cui le formazioni partigiane erano destinate, si ebbe infine l'esigenza di costituire appositi centri di comando a livello superiore, il cui compito primario era il coordinamento di più unità complesse, fossero esse Divisioni o Brigate. Tali strutture, costituite con elementi esperti provenienti da diversi vertici di comando, diedero vita, subito dopo l'uscita di scena dell'Italia nel Settembre 1943, ai

---

<sup>4</sup> Cfr. VLADO STRUGAR - *Jugoslavia 1941-1945 - Vojnoizdavački Zavod* (Istituto Editoriale Militare) - Belgrado 1970, pag. 123-186.

comandi di un nuovo tipo di unità, denominato "Korpus" (Corpo). Si trattava della più evoluta struttura sino ad allora messa in campo dal movimento partigiano, a parte qualche sporadico esempio precedente, destinata ad inquadrare un numero variabile di Divisioni e Brigate, da impiegare per il raggiungimento di obiettivi particolarmente ambiziosi. In altre parole il movimento partigiano, pur con tutti i limiti operativi che lo caratterizzavano, si preparava a compiere quel salto qualitativo che lo avrebbe portato, negli ultimi mesi di guerra, ad assumere connotazioni simili a quelle di un esercito regolare.

### *RASSEGNA CRONOLOGICA DEGLI AVVENIMENTI*

#### *ANNO 1943: MESE DI GENNAIO*

##### *BOSNIA*

*22-23 Gennaio:* In vicinanza della stazione ferroviaria di Diklic, nei pressi di Trebinje, elementi partigiani inquadrati nel Battaglione Sloboda provocano il deragliamento di un treno e causano gravi perdite fra i militari italiani trasportati.

##### *CROAZIA*

*6 Gennaio:* Lungo il litorale di Macarsca (Makarska)<sup>5</sup> elementi partigiani aprono il fuoco contro il rimorchiatore "Poderoso".

*9 Gennaio:* A Zagabria, fra i generali Mario Roatta e Alexander Löhr, vengono presi accordi riguardanti l'operazione congiunta contro le formazioni partigiane denominata "Weiss I" (vedere Allegato Nr. 6.).

---

<sup>5</sup> Per quanto riguarda i nomi geografici riportati nella ricerca, questi ultimi sono stati indicati nella forma italiana, sempre che la stessa esista. In ogni caso, al fine di facilitarne il reperimento su carte geografiche attuali, si è cercato di indicare tra parentesi anche l'equivalente forma slava, la prima volta che il nome stesso compare.

Nella regione di Macarsca, unità partigiane aprono il fuoco della costa contro il rimorchiatore "Lilibeo".

*14-15 Gennaio:* Unità partigiane inquadrare nell'ambito della 6<sup>a</sup> Divisione attaccano Gračac, difesa da circa 600 "cetnici" e 300 soldati italiani appartenenti al 151° Reggimento della Divisione di fanteria Sassari, ma dopo diverse ore di combattimenti, causa la violentissima pioggia, desistono. I difensori lamentano 41 morti, 22 feriti e 115 prigionieri, questi ultimi "cetnici", mentre i partigiani hanno avuto 40 morti, fra i quali il comandante del Battaglione Ognjen Prica, 67 feriti e 57 dispersi.

*17 Gennaio:* A Kamabje, lungo la linea ferroviaria Karlovac-Metlika, unità partigiane appartenenti alla 4<sup>a</sup> Brigata dell'8<sup>a</sup> Divisione attaccano un convoglio merci italiano e distruggono una locomotiva e 22 carri cisterna carichi di benzina.

*18 Gennaio:* Nei pressi dell'isola di Curzola (Korčula), elementi partigiani aprono il fuoco contro la motobarca "MB 23".

*21 Gennaio:* A Deringaj, nei pressi di Gračac, hanno inizio violenti combattimenti, protrattisi per due giorni, tra unità appartenenti alla Divisione di fanteria Sassari e la 1<sup>a</sup> Brigata d'Assalto della 6<sup>a</sup> Divisione partigiana<sup>6</sup>.

*22 Gennaio:* Nella regione di Ljubovo, nei pressi di Korenica, iniziano violenti scontri tra elementi partigiani appartenenti alla 2<sup>a</sup> Brigata della 6<sup>a</sup> Divisione ed unità della Divisione di fanteria Re. Gli scontri si protraggono sino al 2 Febbraio, quando le unità italiane raggiungono Korenica e la 2<sup>a</sup> Brigata ripiega su Krbavica.

La località di Pločanski Klanac, nei pressi di Udbina, viene raggiunta e conquistata da reparti appartenenti alla Divisione di fanteria Re che per due giorni si erano scontrati con elementi partigiani inquadrati nella 9<sup>a</sup> Brigata della 6<sup>a</sup> Divisione.

---

<sup>6</sup> Cfr. ODDONE TALPO - *Dalmazia una cronaca per la storia (1943)* - Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito - Roma 1994 - Volume III, pag. 369.

Viene indicato in 300 il numero di partigiani caduti durante questa operazione; da parte sua la Sassari ebbe 3 morti e 22 feriti, mentre le unità della M.V.A.C. perdettero 39 uomini. Ancora una volta, come si può notare, dato il pesante rovescio subito, le fonti slave preferiscono tralasciare l'argomento perdite.

*24 Gennaio:* Unità partigiane appartenenti all'“Odred” Lički provocano il deragliamento e la distruzione di un piccolo convoglio ferroviario italiano (4 vagoni), tra le località di Metak e Ribnik, lungo la linea Gospić-Gračac.

Dopo violenti scontri con unità partigiane appartenenti alla 1ª Brigata della 6ª Divisione, elementi della Divisione di fanteria Sassari raggiungono e conquistano Bruvno, nei pressi di Gračac.

*26 Gennaio:* A Lovinac, nei pressi di Gračac, partigiani appartenenti al 3º Battaglione della 9ª Brigata (6ª Divisione), attaccano e provocano la distruzione di una autocolonna composta da 7 autocarri, sui quali erano trasportati soldati italiani e “cetnici”.

Unità partigiane appartenenti alla 1ª Brigata della 6ª Divisione respingono un attacco portato da reparti della Divisione di fanteria Sassari che da Bruvno cercavano di raggiungere Mazin.

*27 Gennaio:* Unità partigiane appartenenti alla 1ª Brigata della 6ª Divisione respingono un attacco portato da reparti appartenenti alla Divisione di fanteria Sassari che da Bruvno tentavano di raggiungere Klapavica.

L'Aviazione italiana bombarda e mitraglia nella Lika le località di Saborski, Turjanski, Korenica, Vrelo Kuzmanovača, Bunić, Debelo Brdo, Udbina, Mogorić, Vršina, Bajići, Dobro Selo e Donj Lapac.

*29 Gennaio:* Reparti italiani appartenenti alla Divisione di fanteria Sassari respingono le unità partigiane della 1ª Brigata (6ª Divisione) e conquistano Mazin, nei pressi di Gračac.

*30 Gennaio:* Dalle località di Metlika, Ozalj, Karlovac e Jastrebarsko, prende avvio l'attacco concentrico delle forze italiane (Divisioni di fanteria Lombardia, Cacciatori delle Alpi e Isonzo), del 10º Battaglione “ustasci” e del 9º Battaglione “domobrani” verso la regione di Žumberak, controllata dai partigiani. Tre Brigate slovene (Matija Gubec, Tone Tomšič e Ivan Cankar) e due Brigate Croate (13ª Rade Končar e 4ª d'Assalto dell'8ª Divisione), dopo violenti combattimenti protrattisi sino al 2 febbraio e svoltisi nelle zone comprese fra le località di Vivodina e Krašić, contengono l'azione ed infliggono pesanti perdite ai reparti italiani. In base a documenti italiani caduti in mano alle



forze partigiane, due delle colonne<sup>7</sup> impegnate nell'azione hanno perduto circa 500 uomini, mentre i partigiani hanno avuto 21 morti e 95 feriti.

A Lipac Vrh, nei pressi di Udbina, unità partigiane appartenenti alla 9ª Brigata della 6ª Divisione respingono tre successivi attacchi portati dalle forze italiane.

### MONTENEGRO

*21 Gennaio:* A Podi, nei pressi di Castelnuovo (Herceg-Novi), reparti appartenenti al 120° Reggimento della Divisione di fanteria Macerata ed il Battaglione "cetnico" di Grahovo intercettano quattro membri dell'organizzazione operativa del P.C.J. di Castelnuovo, che rimangono uccisi nello scontro.

### SERBIA

*3 Gennaio:* A Crnoljevo, lungo la rotabile Uroševac-Prizren, unità partigiane appartenenti all'"Odred" Zejnel Ajdin (formato da elementi della minoranza albanese) attacca una autocolonna italiana. Nel combattimento che ne segue muoiono una ventina di soldati italiani ed un partigiano, mentre vengono distrutti diversi autocarri ed alcune autovetture.

*15 Gennaio:* Ad Ereč, nei pressi di Dakovica, elementi partigiani in forza all'"Odred" Emin Duraku attaccano una Stazione dei Carabinieri ma non riescono a conquistarla data la violenta reazione dei militi.

---

<sup>7</sup> Cfr. O.R.N.J., *Op. cit.*, pag. 523.

Vi si precisa che da Metlika operava la colonna "Orefici", costituita da un Battaglione fornito dal 23° e dal 24° Reggimento, appartenenti alla Divisione di fanteria Isonzo, dall'LXXXV Battaglione CC.NN. e da due Batterie di artiglieria, colonna che rimase accerchiata nel settore Radušće-Bukovica-Radina Gorica. Per quanto riguarda le perdite (500 uomini) viene ricordata anche un'altra colonna, denominata "Lodi", della quale però non viene indicata la composizione.

## SLOVENIA

*13-14 Gennaio:* Gli elementi italiani del presidio di Sv. Vid e quelli "belogardisti" del presidio di Sv. Rok, nei pressi di Stična, vengono attaccati da partigiani appartenenti alle Brigate Tone Tomšič, Matija Gubec e Ivan Cankar. Dopo combattimenti durati 5 ore, Sv. Rok, dal quale i "belogardisti" sono fuggiti per ripiegare su Sv. Vid, viene conquistata. Anche la seconda località viene attaccata dalle formazioni partigiane, che riescono ad incendiare una conseria, ma il loro assalto si esaurisce in quanto non riescono a sopraffare la guarnigione italiana, ben sistemata in posizioni difensive in muratura<sup>8</sup>. Durante gli scontri le forze italiane lamentano 4 morti, 3 feriti ed altrettanti dispersi<sup>9</sup>.

*21 Gennaio:* Nella località di Šmarje, nei pressi di Aidussina, un reparto italiano forte di circa 200 uomini attacca il 1° Battaglione dell'"Odred" Soški, ma viene respinto sulle posizioni di partenza. Nello scontro muore un soldato italiano.

A Bič, nei pressi di Stična, due Compagnie appartenenti al 52°

---

<sup>8</sup> È uno dei rari casi in cui le fonti slave si dilungano a descrivere, con dovizia di particolari, quella che tutto sommato è stata una loro sconfitta. Elencano le perdite italiane, peraltro limitate viste le forze attaccanti provenienti da 3 Brigate, accennano alla fuga dei "belogardisti", senza peraltro indicare le eventuali perdite subite da questi ultimi, ma tacciono sulle loro, che debbono essere state piuttosto consistenti. Lo si desume facilmente dalla frase relative all'assalto che "... si esaurisce in quanto [i partigiani] non riescono a sopraffare la guarnigione italiana...".

<sup>9</sup> Cfr. GIULIO BEDESCHI - *Fronte jugoslavo-balcanico: c'ero anch'io* - Ugo Mursia Editore - Milano 1985 - pag. 166.

Nella relazione del tenete Eraldo Susini è inserito un documento protocollato 558/I della Sezione informazioni del Comando Divisione di fanteria Cacciatori delle Alpi. Vi si comunica il ritrovamento delle salme dei 3 radiotelegrafisti catturati durante l'attacco al presidio di St. Vid e successivamente barbaramente uccisi dai partigiani: "...si è constatato che i cadaveri sono stati completamente denudati ed i corpi presentavano segni di numerosi colpi di armi contundenti: uno di essi aveva addirittura il cranio schiacciato per la violenza del colpo. Uno presentava segni d'asfissia tali da far presumere la morte per strangolamento o, più probabilmente, per essere stato sepolto vivo".

Reggimento della Divisione di fanteria Cacciatori delle Alpi, una Compagnia del CIV Battaglione CC.NN. e reparti di "belogardisti" provenienti da Sv. Vid, attaccano unità partigiane della Brigata Tone Tomšič. Dopo duri scontri durati 14 ore, a causa delle cattive condizioni atmosferiche (freddo e pesanti nevicate) le forze attaccanti si ritirano su Pristavica dopo aver subito perdite valutabili a 16 morti e 14 feriti.

*26 Gennaio:* A Zakriž, nei pressi di Cerkno, il 2° Battaglione dell'"Odred" Soški attacca il presidio italiano, riuscendo a sopraffarlo. Muoiono 6 tra soldati e carabinieri ed altri 17 vengono presi prigionieri, ma verranno in seguito rilasciati.

*28 Gennaio:* La 4ª Brigata slovena Ljubo Šercer attacca la guarnigione italiana di Sv. Vid, ma a causa dell'esistenza di forti protezioni difensive e dell'appoggio dell'artiglieria l'azione fallisce.

*29 Gennaio:* Nella regione compresa fra le località di Otave, Sv. Vid, Zavrh e Sv. Trojica (nei pressi di Cerknica) reparti del 51° Reggimento appartenente alla Divisione di fanteria Cacciatori delle Alpi, al 21° e 22° settore G.A.F., al XXXI Battaglione CC.NN. e contingenti "belogardisti", muovendo da Logatec, Cerknica, Begunje, Grahovo e Velika Bloka, attaccano concentricamente le unità partigiane della 4ª Brigata slovena Ljubo Šercer. La Brigata, sino al 3 Febbraio, riesce a trattenere le colonne attaccanti e successivamente, per evitare il rischio di essere accerchiata, ripiega verso i monti Mokrec.

*31 Gennaio:* A Bočkovo, nei pressi di Cerknica, il 1° Battaglione della 4ª Brigata Ljubo Šercer attacca una colonna appartenente al I Battaglione del 22° Settore G.A.F. che da Velika Bloka tentava di portarsi su Sv. Trojca e, dopo un violento combattimento, la costringe a ripiegare sulle posizioni di partenza.

#### *ANNO 1942: MESE DI FEBBRAIO*

##### *BOSNIA*

*10 Febbraio:* Truppe italiane sferrano un attacco contro unità partigiane appartenenti alla 10ª Brigata Krajiška lungo la linea

Strmica-Stožiste, nei pressi di Bosanski Grahovo, costringendole, dopo sei ore di violenti combattimenti, a ripiegare in direzione della località di Peći.

*12 Febbraio:* Il Comandante del VI Corpo d'Armata emette disposizioni affinché parte delle sue forze si concentrino nella zona di Mostar allo scopo di bloccare un eventuale forzamento del fiume Narenta (Neretva) da parte delle formazioni partigiane contro le quali era in atto l'operazione "Weiss I". Allo stesso tempo dispone che le formazioni "cetniche" dell'Erzegovina e del Montenegro vengano mobilitate e concentrate nella regione di Mostar. A disposizione del Comando del VI Corpo d'Armata vengono inoltre posti circa 2.500 tra "ustasci" e "domobrani" schierati nella zona di Ljubuški.

*14 Febbraio:* La cittadina di Kulen-Vakuf viene raggiunta da unità italiane appartenenti alla Divisione di fanteria Sassari e da reparti della 7ª Divisione SS Prinz Eugen.

*16 Febbraio:* Lungo la rotabile Jablanica-Drežnica, unità partigiane appartenenti alla 2ª Divisione Proletaria, attaccano il I Battaglione del 260º Reggimento della Divisione di fanteria Murge, in movimento lungo il corso del fiume Narenta e conquistano i capisaldi italiani di Drežnica e Grabovica, nei pressi di Mostar. Nell'azione perdono la vita 86 soldati italiani e 286 vengono presi prigionieri<sup>10</sup>, mentre le forze partigiane, che hanno avuto 12 feriti, si impossessano di 2 carri armati leggeri, 23 autocarri carichi di materiali, 10 mitragliatrici, 14 fucili mitragliatori e 260 fucili.

---

<sup>10</sup> Cfr. O. TALPO, *Op. cit.*, pag. 58.

L'unità caduta nell'agguato risulta essere, per la precisione, il II/260º e non il I. Per ciò che concerne le perdite del Battaglione sembra che queste siano state di 284 caduti, un numero maggiore di quello indicato dalle fonti slave, e 193 prigionieri. Un centinaio circa cadde difendendo i mezzi bloccati lungo la strada (ed i loro cadaveri denudati furono visti da testimoni oculari), altri, appartenenti al grosso del Battaglione che cercava di ripiegare, dovrebbero essere periti durante il tentativo di sfuggire ai partigiani che li braccavano o trucidati da questi ultimi durante o dopo la cattura. Ciò potrebbe spiegare la differenza numerica riguardo le perdite indicate dalle fonti slave.

*17 Febbraio:* La cittadina di Prozor viene conquistata da unità partigiane appartenenti alla 3<sup>a</sup> Divisione d'Assalto le quali, dopo due giorni di violenti combattimenti, riescono a vincere la resistenza opposta dal III Battaglione del 259° Reggimento appartenente alla Divisione di fanteria Murge, supportato da una Compagnia carri armati e aliquote di artiglieria e mortai. Nei combattimenti perdono la vita 220 soldati italiani, un numero maggiore rimane ferito, mentre 280 uomini vengono presi prigionieri; le forze partigiane, che hanno invece avuto 23 morti e 117 feriti, si impossessano di 5 carri armati leggeri, 4 obici, 2 cannoni anticarro, 4 mortai, 12 mitragliatrici, 25 fucili-mitragliatori, 500 fucili, un trattore d'artiglieria, 10 autocarri, 2 motociclette e 2 stazioni radio. Copioso anche il munizionamento caduto in mano ai partigiani slavi, riportato in numerosi proiettili per obici, 1.000 granate anticarro, 300 casse di munizioni, 250 casse di granate per mortaio, 50 casse di bombe a mano, oltre a grandi quantità di vettovagliamento.

*18 Febbraio:* Ad Ostrožac, nei pressi di Konjic, giungono le avanguardie della 5<sup>a</sup> Brigata Crnogorska (3<sup>a</sup> Divisione d'Assalto), dopo che il presidio italiano aveva abbandonato la località ed era ripiegato su Konjic.

Lungo la linea ferroviaria Sarajevo-Konjic, nella tratta Raštelica-Brdani, la 1<sup>a</sup> Brigata Proletaria attacca le postazioni difensive presidiate da truppe italiane e da elementi "ustascia" e "cetnici". Dopo violenti combattimenti durati una ventina di ore i partigiani si assicurano il controllo di Raštelica, Ivan Sedlo, Bradina, Dragoča e Brdani, distruggono la linea ferroviaria e le opere difensive ad essa connesse e causano ai difensori perdite valutabili in 115 morti e 67 prigionieri. I partigiani, che hanno avuto 4 morti e 7 feriti, si impossessano di 10 mitragliatrici, un autocarro, 20 motociclette, 80.000 cartucce ed altro materiale bellico.

*19 Febbraio:* Lungo la linea ferroviaria Mostar-Jablanica, unità partigiane appartenenti alla 2<sup>a</sup> Divisione Proletaria conquistano il caposaldo di Karala e causano la morte di 5 soldati italiani, mentre altri 68 vengono presi prigionieri. I partigiani si impossessano di 7 mitragliatrici, 7 fucili-mitragliatori, 2 mortai e 2 fucili.

*19-20 Febbraio:* Unità partigiane appartenenti alla 1<sup>a</sup> Brigata

d'Assalto (1<sup>a</sup> Divisione Proletaria) attaccano Konjic e la sua guarnigione composta da circa 1.500 fra soldati italiani, "ustasci", "domobrani" e "cetnici". Il violento scontro dura 5 ore e costa ai difensori 67 morti e 141 prigionieri, ma la loro reazione obbliga i partigiani ad interrompere l'azione offensiva e a ripiegare, dopo aver avuto un morto e 16 feriti<sup>11</sup>.

*20 Febbraio:* Unità partigiane appartenenti alla 10<sup>a</sup> Brigata Hercegovačka (3<sup>a</sup> Divisione d'Assalto), dopo due giorni di combattimenti conquistano la località di Rama, nei pressi di Prozor, difesa da circa 200 soldati appartenenti ad una Compagnia del I Battaglione del 260° Reggimento della Divisione di fanteria Murge. Muoiono 183 soldati italiani e 7 vengono fatti prigionieri. I partigiani si impossessano di 4 carri armati leggeri, un autocarro, 14 mitragliatrici, 8 fucili-mitragliatori, 120 fucili, 4 casse di bombe a mano e 50.000 cartucce, mentre altri 2 carri armati leggeri risultano distrutti.

*21 Febbraio:* In azione combinata con forze tedesche, "ustascia" e "domobrani", reparti italiani dipendenti dal VI Corpo d'Armata e bande di "cetnici" muovono da Mostar lungo entrambe le rive del fiume Narenta, mentre da Konjic in direzione di Jablanica, obiettivo finale dell'operazione, muovono circa 2.000 "cetnici". Da Mostar, invece, muovono due colonne: quella di destra composta dal III Battaglione del 56° Reggimento della Divisione di fanteria Marche e da 2.500 "cetnici" dell'Erzegovina e quella di sinistra composta dal II Battaglione del 260° Reggimento della Divisione di fanteria Murge, dal II Battaglione del 55° Reggimento della Divisione di fanteria Marche, dal XLIX Battaglione CC.NN., da una Batteria in forza alla Divisione Marche e da circa 2.500 "cetnici" montenegrini.

A Ravno, nei pressi di Konjic, unità italiane e "cetnici" prove-

---

<sup>11</sup> Anche la persona più sprovveduta e disinformata di questioni militari, non può accettare per buona la versione delle perdite fornita dalle fonti slave. Non è infatti credibile che una formazione armata, in grado di attaccare un presidio composto da 1.500 elementi, causi a tale presidio perdite valutabili a circa 200 uomini, venga respinta dal presidio medesimo e negli scontri sostenuti abbia a lamentare soltanto un morto e 16 feriti.



nienti da Mostar attaccano contingenti partigiani appartenenti alla 2<sup>a</sup> Brigata Proletaria. Dopo violenti scontri, costati 28 feriti agli attaccanti, la località viene conquistata e successivamente rastrellata e data alle fiamme. Nell'azione la 2<sup>a</sup> Brigata Proletaria ha avuto 7 morti e 20 feriti<sup>12</sup>.

22 Febbraio: Dopo due giorni di violenti combattimenti i partigiani appartenenti alla 4<sup>a</sup> Brigata della 2<sup>a</sup> Divisione Proletaria costringono alla resa unità del I Battaglione<sup>13</sup> del 260° Reggimento della Divisione di fanteria Murge, supportato da un piccolo nucleo di "domobrani" e gendarmi croati, conquistando la località di Jablanica, nei pressi di Mostar. Nell'azione perdono la vita 33 difensori, mentre 164 vengono presi prigionieri<sup>14</sup>. I parti-

<sup>12</sup> È uno dei rarissimi casi in cui le forze italiane e collaborazioniste vengono accreditate di perdite più leggere di quelle subite dai partigiani.

<sup>13</sup> Cfr. MAURIZIO BASSI - *Due anni fra le bande di Tito* - Cappelli Editore - Bologna 1950 - pag. 105-106.

Viene precisato che il presidio di Jablanica era composto da un Battaglione della Divisione di fanteria Murge (il II/260°), da una Batteria del 32° Reggimento Artiglieria Marche ed altri reparti vari minori, fra i quali un nucleo di soldati che rientravano in treno dalla licenza.

<sup>14</sup> Cfr. S. LOI, *Op. cit.* pag. 216.

Il presidio di Jablanica resistette per alcuni giorni all'attacco delle formazioni di Tito e cedette le armi solo dopo che i partigiani assicurarono salva la vita ai prigionieri. In realtà essi passarono per le armi 31 ufficiali italiani ed un altro, un giovane sottotenente sfuggito per caso, non appena saputo dell'accaduto si qualificò e subì medesima sorte. Le fonti iugoslave si guardano bene dall'indicare la maniera in cui "caddero" gli Italiani, in quanto l'eccidio rientrava nella logica della guerra di classe propugnata dai combattenti comunisti, che prevedeva di eliminare fisicamente gli ufficiali, nella speranza di poter successivamente attirare dalla loro parte la truppa, intesa come "proletariato sfruttato". Come si vedrà più avanti non si fecero però scrupolo di massacrare anche i feriti che si erano arresi.

Cfr. G. BAMBARA, *Op. cit.*, pag. 184.

Nella tragica vicenda di Jablanica c'è ancora un particolare che non può essere dimenticato: a far rilevare ai partigiani che tra gli ufficiali da fucilare ne mancava ancora uno, fu purtroppo un italiano. L'inqualificabile individuo avrebbe risposto al nome di Riccardo Illeni e sarebbe stato un capitano di artiglieria che aveva colluso con il nemico. I partigiani, saputo del

giani si impossessano di mortai, mitragliatrici, 9 fucili-mitragliatori, 200 fucili, autocarri e di alcuni carri ferroviari carichi di farina. Nell'azione viene inoltre danneggiato un convoglio ferroviario blindato.

Nella regione di Brvačka Planina, nei pressi di Konjic, forti aliquote italiane, supportate da contingenti "ustascia" e "cetnici", divise in più colonne, attaccano elementi partigiani in forza alla 3ª Brigata della 1ª Divisione Proletaria, costringendoli, dopo violenti scontri, a ripiegare verso Crvene Stijene. Nell'azione i partigiani hanno avuto un morto, 3 feriti e 2 dispersi, mentre le forze italiane e collaborazioniste avrebbero avuto 20 fra morti e feriti.

### CROAZIA

*2 Febbraio:* Unità appartenenti alla Divisione di fanteria RE rastrellano i villaggi di Čujića Krčevina, Korenička Kapela e Rudanovac, nei pressi di Korenica, provocando incendi.

Reparti del 1º Reggimento della Divisione di fanteria RE, dopo violenti scontri con unità partigiane appartenenti alla 6ª e alla 14ª Brigata, riprendono il controllo di Korenica.

Nei pressi di Brbinje, nell'Isola Lunga (Dugi Otok), elementi partigiani aprono il fuoco dalla costa contro il piroscafo "Ulbo", causando la morte di un soldato ed il ferimento di altri 2.

---

fatto, minacciarono di fucilare uno qualsiasi dei prigionieri se il sottotenente non si fosse fatto vivo. Tutti i prigionieri, pur consci del rischio, tacquero, ma il sottotenente preferì farsi avanti per non mettere a rischio la vita altrui. Uno splendido esempio di coraggio e fermezza che si contrappone alla vigliaccheria del capitano Illeni.

Da notare infine che dopo la fucilazione degli ufficiali, i quali si erano arresi "a discrezione" e quindi erano consci dei rischi che avrebbero potuto correre, i partigiani provvidero a sopprimere i feriti, nonostante gli accordi di resa. Parlare di "rispetto della parola" e "onore" nell'ambito di operazioni che coinvolgono formazioni irregolari, non ha ovviamente alcun senso. L'assurdo però è che i partigiani jugoslavi non si stancavano di invocare le norme del diritto internazionale, ma erano i primi ad operare in spregio alle medesime, oltre che ai più elementari principi di lealtà.

*3 Febbraio:* Reparti appartenenti alla Divisione di fanteria RE riprendono il controllo di Udbina dopo violenti scontri con unità partigiane appartenenti alla 9ª Brigata (6ª Divisione).

*4 Febbraio:* Aerei italiani bombardano e mitragliano nella Lika i seguenti villaggi: Krbavica, Frkašić, Mogorić, Vrebac, Breštane e Gornji Lapac.

*4-5 Febbraio:* Tra le località di Klinča-Selo e Zdenčina, lungo la linea ferroviaria Zagabria-Karlovac, unità partigiane slovene appartenenti alle Brigate 2ª Matija Gubec e 3ª Ivan Cankar, oltre che alla 4ª Brigata dell'8ª Divisione, attaccano una Compagnia del 5º Battaglione "ustasci" ed un reparto italiano forte di 150 uomini. Dopo un breve combattimento e poche perdite, il contingente attaccato ripiega su Klinča-Selo e Zdenčina ove, asserragliatosi, oppone una dura resistenza, tanto da costringere i partigiani a sospendere l'azione all'alba del giorno successivo.

*6 Febbraio:* La località di Krbavica, nei pressi di Korenica, viene raggiunta da reparti in forza alla Divisione di fanteria RE, che con l'ausilio di lanciafiamme bruciano otto case<sup>15</sup> prima che un contrattacco portato dai partigiani della 2ª Brigata (6ª Divisione), li respinga.

*7 Febbraio:* Elementi partigiani aprono il fuoco contro il moto-

---

<sup>15</sup> Cfr. ARMANDO MAFRICI - *Guerriglia sulla ferrovia del petrolio (Croazia 1942-1943)* - Corporazioni Arti Grafiche - Roma 1981 - pag. 178.

Di fronte alle innumerevoli accuse di crimini contro la popolazione civile, in particolare di incendi di abitazioni, continuamente evidenziate dagli storici slavi, l'Autore, che ha combattuto in Jugoslavia come ufficiale, ritiene di precisare in nota: "...l'ordine di distruggere o bruciare una casa, dalla quale fosse stato aperto il fuoco contro di noi, veniva eseguito solo dopo lo sgombero degli abitanti".

Con ciò non si vuol negare il fatto che si siano verificati singoli casi in cui abitazioni fossero state distrutte con gli abitanti ancora al loro interno. Tali episodi, criticabili da un punto di vista morale ma comprensibili da quello emotivo, in quanto non avvenuti a sangue freddo ma in risposta ad atti particolarmente efferati compiuti dai partigiani, risultano essere avvenuti in maniera molto meno frequente di quanto la storiografia jugoslava, ufficiale e non, si affanni a ricordare.

veliero armato "NAP-2"<sup>16</sup>, in navigazione nelle acque del litorale di Macarsca. Nell'azione rimane ucciso il comandante della Capitaneria di Porto di Metcovich (Metković), Bruno Gregoretti.

*9 Febbraio:* Unità appartenenti alla Divisione di fanteria RE rastrellano e bruciano i villaggi di Šalamunić, Pišac e Svračkovo, nei pressi di Korenica. In seguito nella zona di Bunić tali unità vengono attaccate da forze partigiane della 2ª Brigata (6ª Divisione), che infliggono loro perdite stimate ad una cinquantina tra morti e feriti.

*10 Febbraio:* La 2ª Brigata della 6ª Divisione partigiana respinge un attacco portato da unità italiane che da Bunić tentavano di portarsi a Korenica.

*11 Febbraio:* Aerei italiani bombardano nella Lika le seguenti località: Mogorić, Ploče e Srednja Gora.

*13 Febbraio:* Dopo due giorni di combattimenti contro unità della 9ª Brigata d'Assalto (6ª Divisione), unità appartenenti alla Divisione di fanteria Sassari raggiungono Gornji Lapac.

*13-14 Febbraio:* Tra le stazioni di Domagovići e Lazina, lungo la linea ferroviaria Zagabria-Karlovac, un gruppo da combattimento partigiano, formato da 2 Battaglioni in forza alla Brigata slovena Ivan Cankar, uno della Brigata Matija Gubec ed uno della 4ª Brigata d'Assalto dell'8ª Divisione, riesce a sabotare in più punti la sede ferroviaria ed attacca un convoglio in transito. Nell'azione cadono una cinquantina di soldati italiani e 3 ufficia-

---

<sup>16</sup> Cfr. FRANCESCO FATUTTA, "Dalmazia 1941-1943: Guerriglia e controguerriglia sul mare", *Rivista Marittima*, dicembre 1993, pag. 89-109.

L'impiego di navi da guerra di tipo convenzionale, mal si adattava al tipo di operazioni condotte dalle formazioni partigiane e si dimostrava dispendioso specie se comparato alle dimensioni e all'armamento piuttosto approssimativo del naviglio partigiano. Per tale motivo si rinunciò, in genere, all'impiego di navi da guerra, peraltro troppo facilmente identificabili, in favore di unità civili militarizzate, adeguatamente armate e protette. Queste ultime, a seconda della dipendenza da MARIFIUME o MARIDALMAZIA, ricevettero la denominazione di VCAP (Vigilanza Costiera Anti Partigiana) o NAP (Natante Anti Partigiano), seguita da un numero distintivo formato da una o due cifre. Da notare che a far data dal 10 giugno 1943, per questi natanti fu adottata la sigla unificata VAP (Vigilanza Anti Partigiana).

li, vengono presi prigionieri altri 23 soldati italiani e 15 "domobrani", mentre l'intero convoglio oltre a due locomotive vengono distrutti. Nell'azione i partigiani lamentano 12 morti e 22 feriti.

*15 Febbraio:* Nei pressi di Gornj Lapac, hanno inizio violenti combattimenti della durata di due giorni fra unità partigiane appartenenti alla 6<sup>a</sup> e 8<sup>a</sup> Divisione e reparti della Divisione di fanteria Sassari. Negli scontri muoiono 28 soldati italiani, 94 rimangono feriti e 4 dispersi. Nelle operazioni i partigiani hanno avuto un morto e 22 feriti<sup>17</sup>.

*16 Febbraio:* Lungo la rotabile Mala Čista-Vodizze (Vodice), nei pressi di Sebenico (Šibenik), unità partigiane in forza alle Compagnie Primorska e Prominsko-Bukovička, tendono un agguato ad una autocolonna italiana. Nell'azione cadono 5 soldati italiani ed altri 15 rimangono feriti; tra i caduti il comandante del Reggimento Cavalleggeri di Alessandria e tra i feriti il Capo di S.M. della Divisione Celere<sup>18</sup>.

*17 Febbraio:* Nei pressi di Traù (Trogir), elementi partigiani aprono il fuoco contro il rimorchiatore "M-21".

---

<sup>17</sup> Cfr. O. TALPO, *Op. cit.*, pag. 42.

Si apprende che nel pomeriggio del giorno 15, mentre i reparti della Sassari iniziavano il rientro da Kulen Vakuf a Lapac, la Compagnia arditi venne attaccata da 600 partigiani. Quasi contemporaneamente il II/151° Reggimento cadeva in una imboscata. La Compagnia arditi riuscì a disimpegnarsi grazie anche all'intervento dell'artiglieria, lasciando però sul campo 7 caduti, 8 feriti e 5 dispersi. Anche il II/151° poté essere sbloccato grazie a soccorsi tempestivamente giunti da Lapac e Kulen Vakuf. Fortunatamente ridotte le perdite dell'unità, pari a un caduto e 3 feriti, mentre molto pesanti risultarono le perdite in materiali (2 autocarri, 2 motocarelli, un trattore, una stazione radio e 40 muli), tanto che il comando divisionale aprì un'inchiesta. Ancora una volta le perdite indicate dalle fonti slave risultano estremamente diverse da quelle riportate da fonti italiane.

<sup>18</sup> Cfr. O. TALPO, *Op. cit.*, pag. 297.

Viene confermata la morte del colonnello Guido Da Zara, comandante il Reggimento Cavalleggeri di Alessandria, del maggiore Ernesto Salustri, capo di S.M. divisionale e del tenente Giuseppe Gentile, comandante della 7<sup>a</sup> Banda Anticomunista. I caduti accertati erano stati 8, oltre ai 3 ufficiali ed i

*18 Febbraio:* Nella località di Gornj Lapac, unità partigiane in forza alla 6<sup>a</sup> e 8<sup>a</sup> Divisione accerchiano una colonna appartenente alla Divisione di fanteria Sassari in movimento da Kulen-Vakuf a Gračac. Lo scontro si protrae sino al giorno 21 quando alla colonna accerchiata giungono i rinforzi inviati dalla Divisione di fanteria RE e dalla Divisione "cetnica" Dinarska. Molte alte risultano le perdite italiane, stimate in un migliaio tra morti e feriti<sup>19</sup>, mentre i partigiani distruggono 30 veicoli e si impossessano di grossi quantitativi di materiale bellico.

*20 Febbraio:* Lungo il litorale di Macarsca, unità partigiane aprono il fuoco contro un idrovolante "Cant Z 501", appartenente alla 183<sup>a</sup> Squadriglia, che stava scortando una nave cisterna.

---

15 feriti. La fonte jugoslava, citando separatamente i 3 ufficiali, probabilmente non li ha inseriti nel computo e pertanto indica in 5 i caduti. Ovviamente non vengono indicate le perdite partigiane che, sempre secondo la fonte italiana sarebbero state di 7 morti.

<sup>19</sup> Cfr. O.R.N.J., *Op. cit.*, pag. 377.

Ridimensiona le perdite subite da parte italiana precisandole in 112 morti e 358 feriti.

Cfr. S. LOI, *Op. cit.*, pag. 213.

Nell'impossibilità di verificare, scontro per scontro, le perdite subite dalle diverse unità italiane che parteciparono alla prima fase dell'Operazione "Weiss", ricordiamo che nell'intero periodo in cui si svolse l'azione, ossia dal 15 gennaio al 20 febbraio, per le unità sottoindicate risulterebbero le seguenti perdite:

- Divisione Sassari: un migliaio di uomini tra morti, feriti e dispersi;
- Divisione Re: 115 morti (7 ufficiali), 420 feriti (21 ufficiali) e 44 dispersi (2 ufficiali).

Non sfugge il tentativo da parte delle fonti slave (che peraltro si smentiscono tra loro) di accreditare le perdite subite nell'intero ciclo delle operazioni dalla Divisione di fanteria Sassari, alla sola azione del 18 Febbraio.

Cfr. O. TALPO, *Op. cit.*, pag. 45.

A conferma di quanto sopra esposto, vengono precisate le perdite subite dalla Divisione Sassari nel periodo di maggiore impiego, ossia dal 13 al 22 febbraio: si tratta di 169 caduti (di cui 14 ufficiali), 656 feriti (di cui 37 ufficiali) e 41 congelati (di cui un ufficiale). Vengono inoltre indicate le perdite globali subite da tutte le unità italiane nell'intero ciclo operativo, ossia: 335 caduti, 1.237 feriti e 432 dispersi.



*26 Febbraio:* Nei pressi di Latin, lungo la linea ferroviaria Plaški-Josipdol, unità partigiane della 4<sup>a</sup> Brigata d'Assalto (8<sup>a</sup> Divisione) attaccano un convoglio blindato. Vengono presi prigionieri 35 soldati fra italiani, "domobrani", "ustasci" e "cetnici".

*28 Febbraio:* Il rimorchiatore "Poderoso" viene fatto segno a colpi di cannone sparati da elementi partigiani lungo la costa di Macarsca.

*Fine Febbraio:* Il comando della 2<sup>a</sup> Armata emana alle unità dipendenti direttive riguardanti la "normalizzazione nelle isole e nelle regioni costiere": internare tutti gli uomini capaci di portare le armi (dai 15 anni in su), ad eccezione di coloro per i quali è possibile accertare la fedeltà, e giustiziare immediatamente i combattenti catturati.

#### MONTENEGRO

*15 Febbraio:* Nei boschi di Lješnica, nei pressi di Berane, circa 600 tra soldati italiani e "cetnici", accerchiano una dozzina di simpatizzanti del movimento partigiano i quali, insieme ad alcuni membri del P.C.J., si erano nascosti in due capanne. Nei combattimenti seguiti, cadono 6 partigiani mentre altri, fortunatamente, riescono a sfuggire alla cattura.

#### SERBIA

*1° Febbraio:* A Stari Grad, nei pressi di Lipljan, soldati italiani e milizia musulmana circondano una casa ove avevano trovato rifugio 9 partigiani appartenenti all'"Odred" Karadački. Nello scontro che ne segue 8 partigiani vengono uccisi ed una donna viene presa prigioniera. Tra i caduti il membro del Comitato per il Cossovo (Kossovo) del P.C.J. e commissario dell'"Odred" Vojislav Lakcević Baro, oltre al comandante dell'"Odred" stesso, entrambi eroi nazionali.

*8 Febbraio:* A Belgrado vengono presi accordi fra i generali Mario Robotti e Alexander Löhr riguardanti l'operazione congiunta contro le formazioni partigiane denominata "Weiss I" (vedere

Allegato Nr. 6). Viene deciso che le formazioni italiane debbano riprendere il controllo di Gornji Lapac e penetrare nella regione di Kulen Vakuf, ove congiungersi con le unità della 7<sup>a</sup> Divisione SS Prinz Eugen. Quasi contemporaneamente il Comando Supremo partigiano emette disposizioni affinché le proprie unità di punta (1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> Divisione Proletaria e 3<sup>a</sup> Divisione d'Assalto) passino all'offensiva nella regione compresa fra Mostar, Ivan Sedlo e Prozor ed aprano un varco attraverso il fiume Narenta.

Visti gli insoddisfacenti risulti dell'operazione "Weiss I" il giorno 25 Febbraio, a Roma, i responsabili tedeschi ed italiani si accordano per effettuare l'operazione "Weiss II", coordinata dal generale Rudolf Lütters, mentre al Comandante del VI Corpo d'Armata, generale Ugo Santovito, viene affidato il compito di coordinare le forze nella regione del fiume Narenta.

*16 Febbraio:* A Prizren, il Comitato locale del P.C.J. organizza massicce dimostrazioni contro le forze di occupazione e le sempre più frequenti azioni di internamento della popolazione locale. Per disperdere le dimostrazioni le forze di sicurezza italiane aprono il fuoco, uccidendo e ferendo diversi dimostranti.

*Fine Febbraio:* A Dakovica, il P.C.J. organizza una dimostrazione contro le forze di occupazione italiane e contro i sempre più frequenti arresti per internamento. La Polizia italiana e la Milizia musulmana disperdono i dimostranti, uccidono 2 giovani ed arrestano 200 persone.

## SLOVENIA

*2 Febbraio:* Nelle località di Dednik e Naredi, unità partigiane in forza alla 4<sup>a</sup> Brigata slovena Ljubo Šerčer, combattono per l'intera giornata contro una colonna composta da reparti del 21<sup>o</sup> Reggimento G.A.F.<sup>20</sup>, del XXXI Battaglione CC.NN. ed elementi "belogardisti". Successivamente, dato il sopraggiungere di rinforzi da Ribnica e l'intervento dell'artiglieria, i partigiani ripiegano verso i

---

<sup>20</sup> Il XXI non era un Reggimento ma un Settore di Copertura della Guardia alla Frontiera (G.A.F.), solitamente strutturato su 3 Battaglioni e pertanto confondibile con un Reggimento.

Monti Mokrec, dopo aver inflitto alla colonna perdite valutabili a 4 morti e 14 feriti. Nello scontro cade il comandante della 2<sup>a</sup> Zona Operativa della Slovenia, Zdravko Jovanovič, eroe nazionale.

*8 Febbraio:* Sul Monte Volnik, nei pressi di Caporetto (Kobarid), unità partigiane in forza al 3° “Odred” Soški, distruggono una stazione d'osservazione aerea, uccidono 5 soldati italiani e si impossessano di armi e materiale bellico.

*10 Febbraio:* A Žibriše, nei pressi di Donji Logatec, l’“Odred” partigiano Dolomitski attacca unità appartenenti all’11° Raggruppamento G.A.F., in riposo per un periodo di avvicinamento. Dopo 15 ore di combattimenti, durante i quali le forze italiane hanno avuto 34 morti e 11 feriti, i partigiani ripiegano verso Prapratno Brdo, allo scopo di evitare l’accerchiamento tentato da altri reparti italiani provenienti da Hotedršica, Donji Logatec e Planina.

*11 Febbraio:* Nei pressi di Sv. Trojica, una pattuglia del 1° Battaglione dell’“Odred” Soški si scontra con una pattuglia del 153° Reggimento Artiglieria della Divisione Macerata e la costringe al ripiegamento su Divaccia, dopo averle inflitto pesanti perdite.

*13 Febbraio:* A Srednja Vas, nei pressi di Ribnica, unità appartenenti al 2° Battaglione della 4<sup>a</sup> Brigata Ljubo Šerčer, attaccano una colonna composta da 45 soldati italiani appartenenti all’11° Raggruppamento G.A.F., uccidendone 17.

*15 Febbraio:* A Jelendol, nei pressi di Ribnica, unità del 2° Battaglione della 4<sup>a</sup> Brigata Ljubo Šerčer attaccano una Compagnia rinforzata del 121° Reggimento della Divisione di fanteria Macerata. Dopo un breve scontro, durante il quale cadono 5 uomini, gli Italiani ripiegano in direzione di Rakitnica.

*18-19 Febbraio:* Le guarnigioni “belogardiste” di Donja Brezovica e Pleterje, nei pressi di Novo Mesto, vengono attaccate dai partigiani appartenenti alla 1<sup>a</sup> Brigata Tone Tomšič, alla 3<sup>a</sup> Brigata Ivan Cankar e alla 13<sup>a</sup> Brigata Rade Končar. Dopo circa 40 ore di combattimenti, interviene da Novo Mesto una colonna motorizzata italiana che riesce a raggiungere Pleterje e ad evacuare i resti del presidio<sup>21</sup>. Nell’azione muoiono 138 soldati (per la

---

<sup>21</sup> Cfr. O.R.N.J., *Op. cit.*, pag. 524.

Vi si precisa che il presidio di Pleterje ripiegò su St. Jernej.

maggior parte "belogardisti" - N.d.A.) ed i partigiani si impossessano di grossi quantitativi di armi e munizioni.

*20 Febbraio:* A Knežja Njiva, nei pressi di Postumia (Postojna), la 4<sup>a</sup> Brigata partigiana Ljubo Šerčer attacca il I Battaglione dell'11° Raggruppamento G.A.F. e aliquote di "belogardisti", supportati da artiglieria. Dopo diverse ore di combattimenti, durante i quali perde 3 uomini ed infligge alle forze italiane e "belogardiste" perdite valutabili a 14 caduti, la Brigata ripiega verso il M. Mokrec.

*23 Febbraio:* Nella regione Krvava Peč-Purkarče (nei pressi di Cerknica), il I Battaglione del 51° Reggimento fanteria Cacciatori delle Alpi, attacca la 4<sup>a</sup> Brigata slovena Ljubo Šerčer. Circondata dalle forze italiane, che riprendono il controllo dei villaggi di Želimlje, Golo, Gornji Ig e Ustje, la Brigata riesce a sfuggire all'accerchiamento e a portarsi sul M. Velika Gora, nei pressi di Ribnice.

#### ANNO 1943: MESE DI MARZO

##### BOSNIA

*7 Marzo:* La 3<sup>a</sup> Divisione d'Assalto conduce l'attacco lungo il corso del fiume Narenta, sulla riva destra, contro unità della 718<sup>a</sup> Divisione di fanteria tedesca, "domobrani" del 7° Reggimento Cacciatori e forze italiane e "cetniche". Dopo aver conquistato Ostrožac, la Divisione forza il fiume e raggiunge la riva sinistra.

*11 Marzo:* Dopo il forzamento del fiume Narenta e diversi giorni di duri combattimenti contro forze italiane e "cetniche", che ripiegano su Nevesinje, la 2<sup>a</sup> Divisione Proletaria raggiunge la regione tra Borci e il lago Boračko (nei pressi di Konjic).

Negli scontri la Divisione perde una ventina di uomini, mentre le unità italiane e "cetniche" lamentano circa 150 caduti e 105 prigionieri.

*15 Marzo:* Nei pressi di Blagaj, sul fiume Buna, in uno scontro con forze italiane e "cetniche" muore Vasilj Vujacić Vajo, eroe nazionale.

*19 Marzo:* Tra le località di Kovačiči e Henikuša, forti contin-

genti italiani e "cetnici"<sup>22</sup>, appoggiati da artiglieria e carri armati, attaccano i partigiani della 4<sup>a</sup> Brigata Proletaria e della 5<sup>a</sup> Brigata Crnogorska, costringendoli a ripiegare in direzione di Kljuni e Prkovići. Con un violento contrattacco scatenato nella notte e proseguito sino all'alba del giorno 20, i partigiani riescono a respingere le forze italiane e "cetniche" in direzione di Nevesinje e successivamente a sfondare le linee a Gornja e Dolnja Bijenja, Markova Glava, Pridvorci, Hrusta e a q. 1.172 del Lipovački Kuk, causando loro 250 tra morti e feriti<sup>23</sup>. I Partigiani, che nell'azione hanno avuto 18 morti e 57 feriti, catturano 111 prigionieri e si impossessano di 8 fucili mitragliatori, 23 mitragliatrici, 20 mortai e circa 100 casse di materiale bellico di vario genere.

22 *Marzo*: Unità partigiane della 10<sup>a</sup> Brigata Hercegovačka conquistano la località di Donje Zimlje, nei pressi di Nevesinje, sbaragliando il presidio locale costituito da "cetnici" e soldati italiani appartenenti al 260° Reggimento della Divisione di fanteria Murge, causando loro un centinaio di morti ed un numero ancora maggiore di feriti. I partigiani si impossessano di 5 mitragliatrici, una stazione radio e 40 casse di materiale bellico.

Unità partigiane appartenenti alla 4<sup>a</sup> Brigata Proletaria ed alla 5<sup>a</sup> Brigata Crnogorska, dopo 4 giorni di combattimenti conquistano Nevesinje, difesa dal I e II Battaglione del 55° Reggimento della Divisione di fanteria Marche, dal II Battaglione del 260°

---

<sup>22</sup> Cfr. O.R.N.J., *Op. cit.*, pag. 404.

Si parla piuttosto confusamente delle operazioni indicando le unità italiane nel Raggruppamento (o Gruppo da Combattimento) "Scotti", con una forza di 3 Battaglioni di fanteria, 2 Batterie di Artiglieria ed una Compagnia Carri. Negli scontri avvenuti sino al 20 marzo il Gruppo sarebbe stato quasi annientato e così pure i "cetnici" che lo affiancavano. A pag. 405 vengono poi indicate le seguenti perdite:

- Italiani = 184 morti, 200 tra feriti e prigionieri;
- "Cetnici" = 150 morti, 276 prigionieri.

I partigiani, che hanno avuto 75 tra morti e feriti, si impossessano di 9 mortai, 9 mitragliatrici, 50 fucili mitragliatori ed un gran numero di fucili.

<sup>23</sup> Cfr. O. TALPO, *Op. cit.*, pag. 115.

Riguardo al Gruppo "Scotti" vengono indicate le perdite subite nell'azione e ammontanti a 194 tra morti, feriti e dispersi.

Reggimento della Divisione di fanteria Murge, dal I Battaglione del 25° Reggimento della Divisione di fanteria Bergamo e da "cetnici" delle Brigate Rogatička e Sarajevska, costringendo tali reparti al ripiegamento su Blagaj. Molte alte risultano le perdite subite dalle unità italiane e "cetniche" che soltanto nei combattimenti avvenuti il giorno 22 hanno avuto un centinaio di morti ed un numero ancora maggiore di feriti<sup>24</sup>. I partigiani, che nell'azione lamentano 7 morti e 12 feriti, si impossessano di 150 fucili, 800 mine, 35.000 cartucce e numerosi vagoni ferroviari carichi di generali alimentari.

### CROAZIA

*1° Marzo:* Nella regione compresa fra Vrepac e Mogorić (nei pressi di Gospić) ha inizio l'attacco di reparti della Divisione di fanteria Rc e di "ustasci" contro la 1ª e la 9ª Brigata d'Assalto della 6ª Divisione. Nei due giorni di combattimenti gli Italiani e gli "ustasci" hanno avuto 24 morti, 108 feriti e 26 dispersi, mentre i partigiani 6 morti, 20 feriti ed un disperso.

*7 Marzo:* A Crna Vlast e Donji Babin Potok, nei pressi di Vrhovine, unità partigiane appartenenti alla 6ª Brigata Hrvatska, alla 2ª Brigata della 6ª Divisione e alla 15ª Brigata dell'8ª Divisione, attaccano i presidi tenuti dai "cetnici". Il giorno 7 viene conquistata Donji Babin Potok, mentre la battaglia per Crna Vlast si protrae sino al giorno 10, quando l'azione viene sospesa per il sopraggiungere di rinforzi italiani e "cetnici". Negli scontri vengono uccisi un centinaio di uomini, mentre 55 "cetnici" vengono presi prigionieri. Le perdite dei partigiani ammontano a 15 morti e 58 feriti.

Nelle zone di Ravna Gora e Drežnica, nel Gorski Kotar, unità italiane appartenenti al V Corpo d'Armata, circa 2 Divisioni<sup>25</sup>, e

<sup>24</sup> Risulta quantomeno curioso il fatto che le perdite nelle due azioni risultano indicate nella medesima maniera, il che fa pensare che le fonti slave possano trarre origine da un rapporto unico.

<sup>25</sup> Cfr. O.R.N.J., *Op. cit.*, pag. 513.

Precisa l'entità delle forze italiane indicandole in 2 Reggimenti della



almeno 2.500 "cetnici", attaccano i partigiani della 14<sup>a</sup> Brigata e del 1° "Odred" Primorsko-Goranski. Il giorno 7 viene riconquistata Ravna Gora, abbandonata dai partigiani, mentre Drežnica viene ripresa il giorno 15. In questo periodo diversi villaggi vengono rastrellati e dati alle fiamme.

Unità appartenenti alle Divisioni Celere e Zara, oltre a volontari della M.V.A.C., iniziano una operazione di rastrellamento nella zona compresa fra Biograd, Stankovici, il lago Prokljansko, il fiume Krka e il mare, zona ove operava la Compagnia partigiana Primorska. Nei rastrellamenti avvenuti sino al 17 Marzo vengono uccisi 119 fra fiancheggiatori delle formazioni partigiane, contadini e membri del P.C.J.<sup>26</sup>

*10 Marzo:* Nella regione del M. Vlačica, nei pressi di Traù, la Compagnia partigiana Šibensko-Drniška ed il Plotone Trogirski attaccano soldati italiani appartenenti al 229° Battaglione T.M., uccidendone e ferendone 32 e prendendone prigionieri 6. Per rappresaglia vengono fucilati 19 individui precedentemente arrestati e rinchiusi nelle carceri di Traù.

*17 Marzo:* Lungo la linea ferroviaria Ogulin-Dubrave, unità partigiane appartenenti alla 4<sup>a</sup> Brigata d'Assalto (8<sup>a</sup> Divisione) e al 1° "Odred" Kordunaški, attaccano un convoglio italiano e bruciano 6 vagoni carichi di materiali vari. Cadono 10 soldati tra Italiani "domobrani" e "ustasci", 15 rimangono feriti e 48 vengono presi prigionieri. I partigiani nell'azione hanno avuto 8 morti e 29 feriti<sup>27</sup>.

---

Divisione di fanteria Lombardia, in 2 Battaglioni della Divisione di fanteria Re, 2 Battaglioni della G.A.F., 4 Battaglioni CC.NN., 2 Compagnie carri del 31° Reggimento Carristi, la Compagnia Meccanizzata Zara e 2 Gruppi di Artiglieria.

<sup>26</sup> Cfr. O. TALPO, *Op. cit.*, pag. 309-311.

Vengono forniti ulteriori ragguagli relativi all'azione di rastrellamento: oltre ai 119 partigiani caduti, altri 22 furono passati per le armi, 3 fatti prigionieri, mentre 22 si erano consegnati spontaneamente. Le perdite italiane assommavano in tutto a 7 feriti.

<sup>27</sup> Ecco un raro esempio di azione per la quale vengono indicate perdite equilibrate. Ovviamente il fattore sorpresa, alla base di quasi tutte le imboscate e gli agguati condotti dalle forze partigiane, causava solitamente un

**20 Marzo:** Nella regione di Muć, unità italiane appartenenti alla Divisione di fanteria Bergamo attaccano forze partigiane dell'“Odred” Splitski che, attraverso il M. Moseć si portavano nella valle Cetinska. Nell'azione di rastrellamento successiva, che si protrae sino all'11 aprile, le forze italiane “ripuliscono” la regione compresa fra Parapatnica, Seget, Marina e Traù, avviando ai campi di internamento o al carcere 2.373 persone<sup>28</sup>.

**22 Marzo:** Nella regione dello Žumberak, forze italiane ed “ustasci” (circa 5.000 uomini) attaccano i partigiani della 13<sup>a</sup> Brigata Rade Končar e del 2° Battaglione Žumberački. Seguono violenti combattimenti durati sino al 24 Marzo, quando i partigiani ripiegano in Slovenia attraverso il M. Suhor.

**25 Marzo:** Unità partigiane appartenenti alla 14<sup>a</sup> Brigata Hrvatska attaccano la guarnigione di Brinjski Klanac, composta da forze italiane e “cetni”; rimangono uccisi o feriti 17 soldati e 8 risultano dispersi.

**27 Marzo:** Nella stazione ferroviaria di Šaš, nei pressi di Sunja, unità partigiane appartenenti all'“Odred” Banijski attaccano un convoglio italiano. Vengono incendiati la stazione ferroviaria e 9 vagoni carichi di materiale bellico, mentre 6 “domobrani” e 3 soldati italiani vengono presi prigionieri.

**31 Marzo:** A Brinjski Klanac, unità partigiane appartenenti alla 14<sup>a</sup> Brigata Hrvatska attaccano una colonna composta da circa 300 soldati in forza alla Divisione di fanteria Re, causando 33 fra morti e feriti. Nell'azione i partigiani hanno avuto 6 feriti<sup>29</sup>.

---

numero elevato di perdite. La reazione degli attaccati provocava ovviamente perdite ai partigiani, che solo raramente vengono però precisate. Ciò potrebbe derivare dalla consuetudine, tipica delle formazioni irregolari, di celare i propri caduti per impedire alle forze avversarie di effettuare stime precise. Tale consuetudine ha però molto meno senso in un'opera storica, ma, non dimentichiamolo, tutte le opere jugoslave del periodo sono tese ad esaltare la cosiddetta “lotta di popolo”, ammantandola quasi di un alone di invincibilità.

<sup>28</sup> Cfr. O.R.N.J., *Op. cit.*, pag. 517.

Indica invece in 2.089 il numero degli internati o arrestati.

<sup>29</sup> Cfr. O. Talpo, *Op. cit.*, pag. 393.

## MONTENEGRO

*12 Marzo:* Il Tribunale Militare di Cattaro (Kotor) condanna a morte 9 partigiani, che vengono successivamente fucilati nella località di Morinj, nei pressi di Risan.

## SERBIA

*15 Marzo:* A Šumrija, nei pressi di Kukes in Albania<sup>30</sup>, partigiani appartenenti all'“Odred” Emin Duraku attaccano una colonna italiana distruggendo 2 autocarri. Muoiono 23 soldati italiani ed un Albanese, informatore degli Italiani abitante a Peć.

*Marzo d.i.:* A Peć, soldati italiani bruciano un numero imprecisato di case e negozi quale rappresaglia per l'uccisione di un ingegnere italiano. Ritenendo che gli autori dell'omicidio fossero elementi albanesi, la rappresaglia ricade principalmente sulle proprietà di tale gruppo etnico.

## SLOVENIA

*4 Marzo:* A Metlika, unità partigiane appartenenti alla 1<sup>a</sup> Brigata slovena Tone Tomšič e alla 13<sup>a</sup> croata Rade Končar, attaccano il presidio misto italiano e “belogardista” ma, causa la forte resistenza opposta dal medesimo, appoggiato a fortificazioni esistenti, abbandonano l'azione all'alba del giorno successi-

---

Precisa l'entità delle perdite subite dalla colonna italiana, indicandole in 11 morti e 18 feriti. Le perdite partigiane erano state invece di 30 morti. Come di consueto, perdite ben più gravi dei 6 feriti indicati dalla fonte slava.

<sup>30</sup> L'azione si è svolta in una zona di confine tra l'Albania e la Jugoslavia ma viene comunque indicata dalle fonti slave sotto la voce Serbia, probabilmente in quanto ad effettuare l'attacco era stata una unità partigiana del Cossovo.

vo<sup>31</sup>. Contemporaneamente elementi appartenenti alla 2<sup>a</sup> Brigata slovena Matija Gubec e alla 3<sup>a</sup> Ivan Cankar attaccano in più punti la linea ferroviaria Metlika-Cernomelj e annientano il presidio della stazione ferroviaria di Rosalnice.

*10-11 Marzo:* Nei pressi di Malenska Vas, unità partigiane appartenenti alla 2<sup>a</sup> Brigata Matija Gubec interrompono in più punti la linea ferroviaria Novo Mesto-Trebnje e causano il deragliamento di un treno merci italiano. La linea rimane inagibile per 4 giorni.

*16 Marzo:* A Hočevje, nei pressi di Grosuplje, la 3<sup>a</sup> Brigata Ivan Cankar attacca il presidio "belogardista", assicurandosi il controllo della località ad eccezione di alcune opere fortificate, ma successivamente è costretta ad abbandonarla per il sopraggiungere di rinforzi, anche italiani<sup>32</sup>.

A Korinji, nella Suha Krajina, la 4<sup>a</sup> Brigata Ljubo Šercer attacca il presidio "belogardista", che dopo aver subito pesanti perdite si ritira asserragliandosi in una chiesa. I partigiani rinnovano a sera l'attacco, ma il sopraggiungere di rinforzi italiani dalle vicine guarnigioni costringe i partigiani a sganciarsi e a ripiegare su Ratje e Lopata.

Ad Ambrus, nei pressi di Žužemberk, unità partigiane della 1<sup>a</sup> Brigata Tone Tomšič attaccano il presidio misto italiano e "belogardista", mentre altri suoi reparti, nei pressi di Kamni Vrh, attaccano una colonna del I Battaglione della 2<sup>a</sup> Legione M.V.S.N., costringendola a ripiegare su Zagradec. Dopo due giorni di vio-

<sup>31</sup> Ancora una volta merita di essere sottolineato il fatto che non vengano indicate perdite durante un'azione d'attacco contro postazioni fortificate, il che risulta quantomeno poco probabile, per non dire credibile.

<sup>32</sup> Cfr. O.R.N.J., *Op. cit.* pag. 525.

Vengono considerate insieme le 3 azioni contro i presidi "belogardisti" avvenute durante la giornata e si precisa che i rinforzi italiani erano i seguenti:

- 3<sup>o</sup> Battaglione Speciale Arditi CC.NN. da Ribnice a Krka Vaš, in direzione di Hočevje;

- una colonna della Divisione di fanteria Macerata, il 2<sup>o</sup> Battaglione Speciale Arditi CC.NN. e il 2<sup>o</sup> Battaglione CC.NN. rinforzato, da Zagradec, Kočevje e Kopolje, in direzione di Ambrus.

Dopo quattro giorni di violenti combattimenti le truppe italiane raggiungono e liberano i 3 presidi; durante l'operazione la Brigata partigiana Tone Tomšič attacca il 3<sup>o</sup> Battaglione Speciale CC.NN., infliggendogli

lenti combattimenti la Brigata abbandona la zona e ripiega su Brezovo Dol, dopo che il presidio di Ambrus, asserragliato nella locale scuola, riceve rinforzi da Kočevje. Durante gli scontri rimangono uccisi 50 soldati italiani<sup>33</sup> ed i partigiani si impossessano di 3 mitragliatrici, 3 fucili mitragliatori e circa 30 fucili.

Nella zona compresa fra Stari Log e Smuka (nei pressi di Žužemberk), la 2ª Brigata Matija Gubec attacca una colonna motorizzata appartenente al 121º Reggimento della Divisione di fanteria Macerata che da Kočevje cercava di raggiungere la Suha Krajina per portare soccorso ai presidi di Ambrus, Korinj e Hočevje, minacciati dai partigiani. Dopo tre giorni di combattimenti, durante i quali subisce sensibili perdite, la colonna raggiunge Stari Log, per portarsi il giorno 18 a Smuka.

*17 Marzo:* A Višnje, nei pressi di Žužemberk, la 4ª Brigata Ljubo Šercer, attacca una colonna appartenente al Raggruppamento CC.NN. "XXI Aprile" che da Ribnica, attraverso Hinje e Ratje, cercava di portare soccorso al presidio di Ambrus. Dopo diverse ore di combattimenti la colonna, che subisce pesanti perdite, è costretta a ripiegare su Hinje.

*18 Marzo:* Reparti appartenenti alla Brigata Tone Tomšič, alla 3ª Ivan Cankar e alla 4ª Ljubo Šercer, attaccano forze italiane nelle località di Ambrus e Kal, costringendole ad attestarsi nelle postazioni protette. La successiva avanzata del 3º Battaglione Speciale Arditi CC.NN. in direzione di Gozdar costringe le unità partigiane al ripiegamento per concentrarsi su Ambrus, nell'intento di tenerne accerchiata la guarnigione.

*19 Marzo:* Nella località di Plešivica, la 1ª Brigata Tone

pesanti perdite. Le perdite complessive subite dai reparti italiani sarebbero state di 200 tra morti e feriti e 5 dispersi. I partigiani si impossessano di 3 mortai, 17 tra mitragliatrici e fucili mitragliatori e circa 200 fucili.

<sup>33</sup> Cfr. ETTORE LUCAS E GIORGIO VECCHI - *Storia delle unità combattenti della M.V.S.N.* - Giovanni Volpe Editore - Roma 1976 - pag. 433-434.

Viene confermato il fatto che nella zona di Ambrus operava il I Battaglione della 2ª Legione CC.NN., il quale nei tre giorni di combattimenti con le formazioni partigiane ebbe a subire perdite indicate in 19 morti (1 ufficiale e 18 militi) e 26 feriti (5 ufficiali e 21 militi). Le fonti jugoslave, sommando come spesso accade morti e feriti, indicano frettolosamente una cinquantina di caduti da parte italiana, senza inoltre preoccuparsi del fatto che le perdite del Battaglione si riferivano ad un ciclo operativo durato tre giorni.

Tomšič attacca una colonna motorizzata italiana in movimento nei pressi del villaggio di Ambrus. Dopo ripetuti attacchi la colonna, che subisce sensibili perdite, ripiega verso la località di Zagradec.

20 Marzo: Nei pressi di Stari Log, la 3<sup>a</sup> Brigata Ivan Cankar accerchia ed attacca una colonna motorizzata appartenente all'LXXXV Battaglione CC.NN. che da Kočevje, attraverso Kleč, puntava su Smuka e Hinje. Dopo violenti combattimenti che le causano 16 morti e 10 feriti, la colonna riesce a spezzare l'assedio e a ripiegare su Kočevje.

23 Marzo: A Dolenja Vaš, nei pressi di Ribnica, la 3<sup>a</sup> Brigata Ivan Cankar attacca il locale presidio misto italiano e "belogardista" riuscendo a penetrare nell'abitato. Il sopraggiungere di una colonna di carri armati da Ribnica, costringe però la Brigata a ripiegare verso il M. Velika Gora.

25 Marzo: Nella località di Zadolje e Podgora, nei pressi di Ribnica, la 3<sup>a</sup> Brigata Ivan Cankar e la 4<sup>a</sup> Ijubo Šercer attaccano una colonna appartenente al LXXI Battaglione CC.NN. in movimento da Ribnica verso Podgora costringendola, dopo violenti combattimenti, a ripiegare sulle posizioni di partenza.

26 Marzo: A Jelenov Žleb, nei pressi di Ribnica, la 2<sup>a</sup> Brigata Matija Gubec e la 3<sup>a</sup> Ivan Cankar, in movimento da Dane e Podpreska, si scontrano con un Battaglione appartenente alla Divisione di fanteria Macerata. Dopo 2 ore di violenti combattimenti il Battaglione viene sbaragliato: muoiono 8 ufficiali ed un centinaio di soldati, mentre altri 4 ufficiali e 96 soldati rimangono feriti. I partigiani si impossessano di 3 mortai, 6 mitragliatrici, 10 fucili mitragliatori, 115 fucili e 2 stazioni radio<sup>34</sup>.

---

<sup>34</sup> Cfr. O.R.N.J., *Op. cit.* pag. 526.

Vengono riassunti gli avvenimenti succedutisi allo sblocco dei presidi di Ambrus, Korinj e Hočevje, che avevano comportato il ripiegamento delle unità partigiane verso il settore della Velika Gora. Tale movimento non era passato inosservato agli Italiani che avevano immediatamente predisposto un'azione di rastrellamento da parte dell'XI Corpo d'Armata. A tale scopo era previsto che alcuni Battaglioni, uno ciascuno per il 51° e il 71° Reggimento fanteria (si tratta di un errore in quanto il LXXI era un Battaglione CC.NN. - N.d.A.), un Battaglione della Divisione di fanteria Macerata, un Battaglione della G.A.F. ed il 3° Battaglione Speciale Arditi CC.NN., circondassero insieme ad unità "belogardiste" la zona montana,



*ANNO 1943: MESE DI APRILE**BOSNIA*

*1° Aprile:* Un Battaglione del 3° Reggimento Alpini appartenente alla Divisione Alpina Taurinense conquista Goli Vrh e Kapak, mentre il giorno 6 Aprile il grosso del Reggimento raggiunge Ifsar. Si tratta delle prime misure adottate dai responsabili italiani per contrastare il possibile forzamento della Drina da parte delle unità partigiane.

*4-5 Aprile:* Unità partigiane appartenenti al 2° e al 5° Battaglione della 10<sup>a</sup> Brigata Hercegovačka e all'“Odred” Južnohercegovački attaccano il presidio misto italiano e “cetnico” di Stoca, si assicurano il controllo di una parte dell'abitato e sbaragliano una Compagnia di “cetnici”.

---

mentre il Raggruppamento CC.NN. “XXI aprile” presidiava la linea ferroviaria Mala Bela Stena-Kalići Verh. Successivamente queste unità avrebbero dovuto avanzare in maniera concentrica, cercando di intercettare e distruggere i partigiani. Le operazioni iniziarono il 25 marzo, ma le unità partigiane presero per prime l'iniziativa e dopo violenti combattimenti le Brigate Tone Tomšič e Ivan Cankar accerchiarono nei pressi di Dane e Prigorska Plaza il Battaglione del 51° e il LXXI CC.NN., mentre contemporaneamente la Brigata Ljubo Šercer con i combattimenti di Nova Stifa e Kot respingeva il 3° Battaglione Speciale Arditi CC.NN. alle posizioni di partenza.

Con l'aiuto delle artiglierie di Ribnica le colonne italiane riuscirono a rompere l'accerchiamento mentre nei pressi di Loški Potok si accendevano combattimenti fra i Battaglioni della G.A.F. e della Divisione di fanteria Macerata ed aliquote partigiane. Nelle fasi successive le formazioni partigiane, nel tentativo di evitare ulteriori contatti, tentarono uno sganciamento notturno ma a Jelenov Žleb l'avanguardia delle Brigate cadde in un agguato teso dal Battaglione della Divisione di fanteria Macerata. L'azione però riuscì solo in parte in quanto le 2 Brigate partigiane Ivan Cankar e Matija Gubec passarono al contrattacco causando pesanti perdite al Battaglione che, secondo una nota in calce avrebbe avuto 350 morti. Da notare l'enorme differenza fra quest'ultima cifra e le perdite indicate da Hronologija, il che lascia supporre una errata impostazione della nota in questione, la quale si riferirebbe all'intero ciclo di operazioni avvenuto tra il 16 ed il 26 marzo 1943 e non soltanto allo scontro di Jelenov Žleb.

6 Aprile: Nei pressi di Kopilovi, la 2<sup>a</sup> Brigata Dalmatinska (2<sup>a</sup> Divisione Proletaria) forza il fiume Drina, nei pressi di Foča. Entro il giorno successivo anche il resto delle unità divisionali riesce a forzare il fiume. L'intera Divisione, dopo tre giorni di combattimenti, annienta le difese delle Brigate "cetniche", assicura una testa di ponte fra la foce del fiume Ceeotina e le località di Falovići, Dragočava e Šcepan-Polje e accerchia le forze italiane nella zona delle caserme a Foča.

I Corpi "cetnici" Nevesinski e Romanijski, forti di 5 Brigate, ed il Gruppo da Combattimento "Scotti" della Divisione di fanteria Messina, in movimento da Blagaj, dopo tre giorni di combattimento respingono le unità della 9<sup>a</sup> Divisione d'Assalto, ed i suoi rinforzi, in direzione di Kifino Selo e riconquistano Nevesinje.

8 Aprile: Nella località di Ustikolina, nei pressi di Foča, la 1<sup>a</sup> Brigata Proletaria della 1<sup>a</sup> Divisione Proletaria forza il fiume Drina. Il giorno successivo passa anche la 3<sup>a</sup> Brigata Krajiska. Nei due giorni seguenti, grazie a violenti combattimenti, la Divisione partigiana sbaraglia 2 Battaglioni Alpini della Divisione Taurinense<sup>35</sup> e 2 Brigate di "cetnici" del Corpo Drinski, formando teste di ponte sulla linea Foča-Orahovo-q. 1.203 M. Kapak-Gradina.

Non appena forzata la Drina, contingenti partigiani attaccano il Battaglione Alpini Intra sul Krčino Brdo. Dopo incessanti attacchi e il sopraggiungere di rinforzi i partigiani riescono a conquistare il monte e a respingere gli Italiani verso Kapak.

11 Aprile: Avanzando dalla testa di ponte di Ustikolina, la 1<sup>a</sup> Brigata Proletaria e la 3<sup>a</sup> Brigata Krajska, entrambe in forza alla 1<sup>a</sup> Divisione Proletaria, a quota 1.309 del Goli Vrh, costringono al ripiegamento 2 Battaglioni rinforzati appartenenti alla Divisione

---

<sup>35</sup> Cfr. O.R.N.J., *Op. cit.* pag. 417.

Viene precisato che nella notte tra il 9 ed il 10 aprile la 1<sup>a</sup> Brigata Proletaria attacca Kapak, difesa dai Battaglioni Intra e Fenestrelle. Dopo ripetuti attacchi, alla 04.00 del mattino i partigiani conquistano la località, respingono gli italiani sul Goli Vrh, dopo aver loro inflitto pesanti perdite. Una nota indica che anche i partigiani hanno avuto perdite considerevoli, senza peraltro precisarle.

Alpina Taurinense, sbaragliandoli poi a Ifsar<sup>36</sup>. Nell'azione i partigiani catturano 6 cannoni (che andranno successivamente a costituire il Gruppo di Artiglieria della 1<sup>a</sup> Divisione Proletaria), 9 mortai, 14 mitragliatrici, 200 fucili e praticamente tutte le salmerie dei 2 reparti.

*12 Aprile:* La località di Čajniče viene raggiunta da unità partigiane appartenenti alla 3<sup>a</sup> Brigata Krajiska, dopo che reparti della Divisione Alpina Taurinense, che la presidiavano, erano ripiegati in seguito alla sconfitta subita a Ifsar.

Lungo il passo di Kobilja Glava, nei pressi di Gačko, 3 Battaglioni partigiani appartenenti alla 10<sup>a</sup> Brigata Hercegovačka (3<sup>a</sup> Divisione d'Assalto) con un violento contrattacco sbaragliano i "cetnici" della Brigata Gatačka, rinforzati da un Battaglione della Brigata Nikšićka e da una Compagnia carri ed una Batteria cannoni della Divisione di fanteria Murge.

*15 Aprile:* Contingenti "cetnici" appartenenti agli "Odred" Limsko-Sandžački e Ibarski, rinforzati da aliquote italiane di Artiglieria, attaccano reparti della 2<sup>a</sup> Divisione Proletaria. In due giorni di combattimenti tra i fiumi Cecotina e Tara i partigiani vengono costretti a ripiegare da Čelebić verso il fiume Drina, mettendo così in pericolo la testa di ponte nella zona di Foča.

*17 Aprile:* A Plana, nei pressi di Bileća, unità della 3<sup>a</sup>

---

<sup>36</sup> Cfr. S. LOI, *Op. cit.*, pag. 250-251.

Le forze partigiane che avevano varcato la Drina furono arrestate l'8 aprile sul M. Kapak dal Battaglione Intra del 4<sup>o</sup> Reggimento Alpini, rinforzato dalla 6<sup>a</sup> Batteria del Gruppo Aosta. L'indomani, in appoggio all'Intra, giunse il Battaglione Fenestrelle del 3<sup>o</sup> Reggimento Alpini, rinforzato dalla 1<sup>a</sup> Batteria del Gruppo Susa. I partigiani sferrarono in seguito numerosi assalti, che furono sanguinosamente respinti. Il 10 aprile i 2 Battaglioni ricevettero l'ordine di ripiegare; sul Goli Vrh furono nuovamente attaccati dai partigiani, che vennero ancora respinti. Il ripiegamento proseguì ed il giorno 12 gli Alpini raggiunsero Čajniče e l'indomani Pljevlja. Le perdite italiane furono gravi: 65 morti e 150 feriti per i 2 Battaglioni Alpini, 8 morti, 13 feriti e 6 dispersi per le Batterie. Perdite gravi certamente, ma sembra eccessiva la voce "sbaragliati" dedicata ai 2 Battaglioni, anche in considerazione della dura resistenza opposta alle formazioni partigiane che subirono perdite elevate.

Divisione d'Assalto attaccano 3 Battaglioni italiani e 2 Brigate di "cetnici", rinforzati da carri armati e artiglierie. Causa la forte resistenza incontrata e le pesanti perdite subite<sup>37</sup>, dopo 2 giorni di combattimenti i partigiani sospendono l'assalto. Negli scontri rimane ucciso il comandante del 1° Battaglione della 5ª Brigata Crnogorska, Dorge Premović, eroe nazionale.

*17-18 Aprile:* Per ordine del Comando Supremo partigiano, la 2ª Divisione Proletaria, rinforzata dalla 3ª e 7ª Brigata Krajiška, passa al contrattacco nella zona minacciata della testa di ponte di Foča, nei pressi di Čelebić, contro i "cetnici" dell'"Odred" Limsko-Sandžacki, rinforzati da artiglierie italiane, riuscendo a respingerli oltre il fiume Tara. Secondo dati incompleti, nell'azione vengono uccisi circa 200 "cetnici", altrettanti rimangono feriti e almeno 800 vengono presi prigionieri.

*27 Aprile:* Unità italiane appartenenti al VI Corpo d'Armata (resti della Divisione di fanteria Murge, la Divisione di fanteria Marche priva di un Reggimento, un Reggimento rinforzato per ciascuna delle Divisioni Emilia e Messina e la 73ª Legione M.V.S.N. della Divisione di fanteria Sassari), insieme ai "cetnici" dei Corpi Nevesinski, Trebinjski e Nikšićki, a 3 Battaglioni "domobrani" appartenenti alla 6ª Divisione, muovono all'attacco da Blagaj, Stoca, Meka Gruda, passo Kobilja, Glava e Viluse. In cinque giorni di violenti combattimenti essi respingono le unità della 3ª Divisione d'Assalto e della 3ª Brigata Dalmatinska e riprendono il controllo della regione intorno a Nevesinje.

*27-28 Aprile:* Due brigate partigiane appartenenti alla 3ª Divisione d'Assalto, con un attacco concentrico nella zona del M. Baba respingono avanguardie del Corpo "cetnico" Nevesinski e della Divisione di fanteria Murge, in direzione di Bileća.

*28 Aprile:* Il Gruppo da Combattimento "Scotti" della Divisione di fanteria Messina e "cetnici" appartenenti ai Corpi Trebinjski e Romanijski (2 Brigate), muovendo da Blagaj e Stoca, riconquistano Nevesinje, che era stata abbandonata dai partigiani della 3ª Brigata Dalmatinska.

---

<sup>37</sup> Si tratta di uno dei pochi casi in cui le perdite partigiane vengono riferite come pesanti, anche se poi non vengono precisate.

## CROAZIA

2 Aprile: Nella regione di Žuta Lokva, nei pressi di Brinje, unità appartenenti alla 14<sup>a</sup> Brigata Hrvatska distruggono 7 autocarri scortati da soldati italiani.

4 Aprile: Unità partigiane appartenenti alla 4<sup>a</sup> Brigata d'Assalto dell'8<sup>a</sup> Divisione, attaccano la guarnigione di Brlog, nei pressi di Brinje, composta da soldati italiani e "cetnici". Dopo 2 giorni di combattimenti i partigiani, che nell'azione lamentano 20 morti e 68 feriti, uccidono un centinaio di soldati e prendono 72 prigionieri<sup>38</sup>.

6 Aprile: Unità partigiane appartenenti alla 6<sup>a</sup> Brigata Hrvatska, alla 9<sup>a</sup> Brigata (6<sup>a</sup> Divisione) e alla 15<sup>a</sup> Brigata (8<sup>a</sup> Divisione), attaccano un Battaglione della Divisione di fanteria Re, che da Vrhovine stava rientrando ad Otočac, causando 4 morti e 67 feriti.

12 Aprile: Otočac, ultimo importante caposaldo nella regione, viene conquistato dopo 3 giorni di violenti combattimenti da unità partigiane appartenenti al 1<sup>o</sup> Corpo Croato. I reparti che la difendevano, contingenti della Divisione di fanteria Re, aliquote di "ustasci" e "domobrani", oltre a "cetnici" della Lika, ripiegano su Segna (Senj). In questa operazione le unità italiane lamentano 56 caduti, 69 feriti e 49 dispersi<sup>39</sup>, mentre non sono note le perdite dei collaborazionisti. I partigiani, da parte loro, hanno avuto 12 morti e 55 feriti.

---

<sup>38</sup> Cfr. O. TALPO, *Op. cit.*, pag. 393.

Vengono fornite cifre più precise riguardanti le perdite subite dalle forze italiane e da quelle della M.V.A.C. Il presidio di Brlog ebbe 26 caduti e 50 dispersi, mentre 64 uomini, 14 dei quali feriti, riuscirono a forzare l'accerchiamento. Una colonna inviata in soccorso da Brinje ebbe 2 morti e 5 feriti, mentre un'altra colonna proveniente da Otočac ebbe un morto e 11 feriti.

<sup>39</sup> Cfr. O. TALPO, *Op. cit.*, pag. 393.

Le perdite accertate furono: 5 ufficiali e 51 soldati caduti, 69 feriti e 59 dispersi. Si tratta di uno dei rari casi in cui le due fonti concordano esattamente nell'indicare le perdite.

Una spiegazione potrebbe essere da ricercare nel fatto che gli jugoslavi abbiano catturato documenti originali italiani, e che su questi si siano basati. Non concordano invece le perdite partigiane che da fonte italiana vengono indicate in circa 200 morti.

A Brinje, dopo che reparti della Divisione di fanteria Re<sup>40</sup> che la presidiavano si erano ritirati su Segna, giungono unità partigiane appartenenti alla 5ª Zona Operativa per la Croazia. Queste ultime riescono ad impossessarsi di notevoli quantitativi di munizionamento e materiale bellico di varia natura abbandonato nella cittadina.

*14 Aprile:* A Vujanić, lungo la rotabile Tenin (Knin) - Obrovac, unità partigiane appartenenti all'“Odred” Lički attaccano la 5ª Compagnia M.V.A.C. Nell'azione rimangono uccisi 8 militi ed un ufficiale italiano<sup>41</sup>, mentre vengono presi prigionieri 28 militi ed un sottufficiale italiano. Per rappresaglia, in seguito, il villaggio viene dato alle fiamme.

*19 Aprile:* Nella località di Blinjski Kut, lungo la linea ferroviaria Caprag-Sunja, unità partigiane appartenenti all'“Odred” Banijski distruggono un convoglio composto da 32 vagoni. Nell'azione trovano la morte 10 tra soldati italiani, tedeschi e “domobrani”.

*23 Aprile:* Nella zona di Castel (Kastel), nei pressi di Spalato, unità partigiane appartenenti all'“Odred” Splitski attaccano i presi-

---

<sup>40</sup> Cfr. O.R.N.J., *Op. cit.*, pag. 508.

Precisa trattarsi del 2º Reggimento della Divisione di fanteria Re e di un Battaglione di CC.NN. Complessivamente, nelle operazioni lungo la vallata del fiume Gacka la sola Divisione Re ha avuto 121 morti, 363 feriti e 158 dispersi (questi dati risulterebbero da documenti italiani catturati). I partigiani prendono inoltre prigionieri gli effettivi del 3º Battaglione di Sicurezza Ferroviaria croato ed elementi del 12º Reggimento “domobrano” (64 uomini), oltre a 440 “cetnići”. Le perdite subite dai partigiani del 1º Corpo Croato sarebbero state di 32 morti e 123 feriti.

<sup>41</sup> Cfr. TEODORO FRANCESCONI, *Le Bande V.A.C. in Dalmazia 1942/43*, Editrice Militare Italiana, Milano 1992, pag. 35.

L'azione sarebbe avvenuta il giorno 13 aprile nei pressi della località di Chistagne (Kistanje), quando elementi partigiani attaccarono di sorpresa un distaccamento della 5ª Banda Anti-Comunista. Caddero un sottotenente italiano e 4 volontari, mentre altri 20 vennero catturati. Le fonti slave non segnalano invece che 3 giorni dopo, la stessa Banda, con l'appoggio di altre forze, sorprese una formazione partigiana: 14 elementi furono uccisi, 5 furono presi prigionieri, mentre furono liberati 5 dei volontari catturati nell'azione precedente.



di italiani di Sućurac, Gomilica e Lukšić e distruggono le stazioni ferroviarie delle prime due località.

*30 Aprile:* Nella zona di Vrata, nei pressi di Carlopago (Karlobag), unità partigiane appartenenti alla 6<sup>a</sup> Divisione attaccano gli apprestamenti difensivi italiani e "domobrani". Nell'azione cadono, o vengono dati per dispersi, 20 soldati italiani, mentre altri 24 risultano feriti, tutti appartenenti alla XIV Brigata Costiera.

Elementi partigiani aprono il fuoco contro il motoveliero armato "NAP-24", in servizio di pattugliamento nei pressi di Traù.

### *MONTENEGRO*

*15 Aprile:* Dalle carceri di Nikšić fuggono circa 30 partigiani; nella caccia ai fuggiaschi, alla quale partecipa il grosso del locale presidio italiano, 4 partigiani rimangono uccisi mentre gli altri riescono successivamente a raggiungere le unità combattenti.

*21 Aprile:* Nella località di Bezuje e Bajovo Polje, nei pressi di Savnik, unità partigiane appartenenti alla 3<sup>a</sup> Brigata della 2<sup>a</sup> Divisione Proletaria attaccano un Battaglione della Divisione di fanteria Ferrara e unità "cetniche" in movimento verso Javorak, causando 4 morti e 19 feriti.

*23 Aprile:* Aliquote del neocostituito Battaglione partigiano Bjelopavlički attaccano le sentinelle di un accampamento italiano nei pressi di Danilovgrad, ferendo 3 soldati. Per rappresaglia, lo stesso giorno, vengono arrestate 83 persone nel villaggio di Sekulići, avviate successivamente ai campi di internamento.

### *SERBIA*

*1° Aprile:* A Dakovica, durante l'attacco portato dall'"Odred" Emin Duraku, vengono uccisi alcuni agenti italiani infiltrati e alcuni collaborazionisti. Fallisce l'azione primaria destinata a favorire la fuga di 2 membri locali del P.C.J. Dopo l'azione l'"Odred" partigiano ripiega nel Cossovo mentre per rappresaglia unità italiane e la

Milizia mussulmana bruciano le abitazioni di alcuni simpatizzanti del P.C.J., 13 dei quali vengono arrestati ed in seguito fucilati.

*9 Aprile:* Fra le località di Vaganj e Sremska Mitrovica, unità partigiane del 3° "Odred" della 3ª Zona Operativa per la Croazia distruggono un convoglio ferroviario italiano composto da 2 locomotive e 20 vagoni. Muoiono un gran numero di soldati e la linea rimane interrotta per 24 ore.

*26 Aprile:* Nella località di Gornji Livoč, nei pressi di Gnjilane, l'"Odred" partigiano Emin Duraku si scontra con reparti italiani, carabinieri e milizia musulmana. Al calar della notte i partigiani, aiutati dagli abitanti del posto, per evitare l'accerchiamento ripiegano su Gradis, dopo aver avuto negli scontri un morto ed un ferito.

*Fine Aprile:* Nelle boscaglie di Lipovica, nei pressi di Lipljan soldati italiani e milizia musulmana, annientano un gruppo di 12 simpatizzanti del movimento partigiano che cercavano di unirsi ai reparti combattenti.

### SLOVENIA

*7 Aprile:* Ad Udine viene costituito il XXIV Corpo d'Armata, che inquadra la Divisione Alpina Julia e la Divisione di fanteria Veneto<sup>42</sup>, con l'obiettivo della lotta antipartigiana nel Goriziano.

*10 Aprile:* Nei pressi delle località di Čatež e Cirknik, nei pressi di Trebnje, il XCVII Battaglione CC.NN., il 1° Battaglione Speciale e la 1ª Compagnia del CXVII Battaglione CC.NN. della Divisione di fanteria Isonzo, oltre a formazioni della "Bela Garda", provenienti da Trebnje e Rakovnik attaccano la 3ª Brigata Ivan Cankar e l'"Odred" Zapadnodolenjski. La Brigata, in due giorni di com-

---

<sup>42</sup> Il comando del XXIV Corpo d'Armata (generale Licurgo Zannini), fu costituito ad Udine il 1° marzo 1943 per trasformazione del comando Corpo d'Armata Alpino, reduce dalla Russia.

battimenti, riesce a trattenere le forze attaccanti prima di ripiegare in direzione della regione di Trebelno.

*15 Aprile:* A Tušev Dol, nei pressi di Crnomelj, la 4<sup>a</sup> Brigata Ljubo Sercer si scontra con una colonna appartenente al 23° Reggimento della Divisione di fanteria Isonzo e, dopo violenti combattimenti, costati sensibili perdite, la costringe a ripiegare in direzione di Crnomelj.

*17 Aprile:* Nella località di Polje, nei pressi di Cerkno, unità partigiane appartenenti all'“Odred” Severnoprimerški, attaccano una pattuglia italiana composta da 22 soldati, uccidendone 3, ferendone 7 e costringendo gli altri a ripiegare su Cerkno. Nell'azione i partigiani si impossessano di fucili mitragliatori e fucili.

*18 Aprile:* Reparti in forza alla Divisione di fanteria Isonzo provenienti da Novo Mesto e Metlika iniziano un attacco concentrico alle unità partigiane della 2<sup>a</sup> Brigata Matija Gubec, della 13<sup>a</sup> Brigata Rade Končar e degli “Odred” Istočnodolenjski e Primorsko-Goranski. Dopo diversi giorni di combattimenti nelle zone di Jugorje, Misino Brdo, Ugljarica, Strmec, Oklinak, Lipovec e Gaj, le unità partigiane, che rischiano l'accerchiamento, ripiegano il giorno 21 attraverso Sv. Gora e dopo aver passato il fiume Krka si disperdono nella regione di Škocjan, nei pressi di Novo Mesto.

*26 Aprile:* Sul M. Golobar, nei pressi di Caporetto, forti contingenti appartenenti alla Divisione di fanteria Veneto accerchiano un Battaglione della 6<sup>a</sup> Brigata Ivan Gradnik. Dopo 9 ore di violenti combattimenti il Battaglione, a piccoli gruppi, riesce a rompere l'accerchiamento e a ripiegare verso il M. Meja.

*Fine Aprile:* Nella regione di Tolmino, unità partigiane della 5<sup>a</sup> Brigata Simon Gregorčič attaccano una colonna appartenente alla Divisione di fanteria Veneto e, dopo un breve combattimento, la costringono a ripiegare su Tolmino, dopo averle inflitto sensibili perdite.

## ANNO 1943: MESE DI MAGGIO

## BOSNIA

*1° Maggio:* La Divisione di fanteria Murge, riorganizzata e rinforzata dalle Legioni M.V.S.N. delle Divisioni Marche e Sassari, oltre che da reparti dei Corpi "cetni" Nevesinjski e Trebinjski, riprende il controllo di Gacko, Autovac e Kula Fazlagića.

Reparti del 55° Reggimento della Divisione di fanteria Marche e "cetni" della Brigata Nevesinjska, a prezzo di pesanti perdite, respingono le unità partigiane della 10<sup>a</sup> Brigata Hercegovačka (3<sup>a</sup> Divisione d'Assalto) verso Ulog e riprendono il controllo di Plužine, nei pressi di Nevesinje.

*3 Maggio:* Il 3° Reggimento della Divisione Alpina Taurinense, rinforzato, muovendo da Goražde, respinge la Brigata Majevička e riprende il controllo di Ustikolina, nei pressi di Foča.

*5 Maggio:* Il Gruppo da Combattimento "Rogatica" appartenente alla 369<sup>a</sup> Divisione Legionaria tedesca, muovendo da Goražde attraverso Ustikolina appena ripresa dagli Italiani, respinge le unità partigiane della 6<sup>a</sup> Brigata Istočnobosanska, della Brigata Majevička e di 2 Battaglioni della 7<sup>a</sup> Divisione sulla riva destra del fiume Bistrica, sbloccando dopo un mese il presidio italiano e "cetnico" di Foča.

*6 Maggio:* Il gruppo "Somavilla" (73<sup>a</sup> Legione M.V.S.N. della Divisione di fanteria Sassari, II/260° Reggimento della Divisione di fanteria Murge, "cetni" delle Brigate Bilečka e Gatačka, una Compagnia carri armati, una Compagnia mortai ed una Batteria di Artiglieria), muovendo da Gačko, dopo tre giorni di combattimenti respinge la 1<sup>a</sup> Brigata Dalmatinska (3<sup>a</sup> Divisione d'Assalto) e riprende il controllo del passo Čemerno.

*7 Maggio:* Unità "cetniche" dei Corpi Drinski e Romanijski respingono la 7<sup>a</sup> Divisione partigiana verso il M. Zelengora e riconquistano Kalinovik, ove lo stesso giorno giungono anche le avanguardie del VI Corpo d'Armata italiano.

*12-13 Maggio:* A Bravsko, lungo la rotabile Klič-Bosanski Petrovac, 2 Battaglioni della 6<sup>a</sup> Brigata Krajiška (4<sup>a</sup> Divisione d'Assalto) tendono un agguato ad un Battaglione rinforzato italiano, uccidendo una dozzina di soldati.

## CROAZIA

*4 Maggio:* Nelle isole dalmate di Isola Lunga (Dugi Otok), Iso (Iž), Rava, Rivani (Rivanj), Sestruni (Sestrunj) e Incoronata (Kornat), iniziano una serie di rastrellamenti condotti da unità italiane appartenenti alla Divisione di fanteria Zara e reparti della M.V.A.C. Sino al giorno 19 vengono uccisi o fucilati 112 abitanti, mentre 98 vengono arrestati ed avviati all'internamento: 90 case risultano bruciate. Le località di Savar e Polje, nell'Isola Lunga, vengono praticamente distrutte e 44 abitanti di sesso maschile vengono uccisi.

*6 Maggio:* Dopo un giorno di combattimenti contro piccoli contingenti appartenenti alla Divisione di fanteria Bergamo, di "cetni" e "domobrani", unità partigiane dell'"Odred" Cetinski occupano le località di Cista e Lovrec, nei pressi di Imotski. Muoiono o rimangono feriti 12 soldati, mentre uno viene preso prigioniero. Le forze partigiane lamentano un caduto.

Elementi partigiani aprono il fuoco contro il motoveliero armato "NAP-19" in servizio di pattugliamento nelle acque dell'isola di Lesina (Hvar).

*13 Maggio:* Elementi partigiani tentano di attaccare, partendo dalla costa, il motoveliero armato "NAP-9", in servizio di pattugliamento nelle acque dell'isola di Lesina.

*16 Maggio:* Forze partigiane attaccano la motobarca "MB-23", in navigazione nei pressi dell'isola di Lesina.

*17 Maggio:* Nei pressi di Gomirije, lungo la linea ferroviaria Ogulin-Fiume (Rijeka), elementi partigiani appartenenti alla 2ª Brigata della 13ª Divisione attaccano e distruggono un convoglio composto da 24 vagoni tra blindati, passeggeri e merci. Muoiono circa 100 soldati tra italiani, "domobrani" e legionari<sup>43</sup> croati, mentre 43 vengono presi prigionieri. Nell'azione i partigiani hanno avuto 15 morti, 12 feriti e 3 dispersi.

*20 Maggio:* Forti contingenti della Divisione di fanteria Lombardia e reparti della Divisione di fanteria Macerata, rinforzati

---

<sup>43</sup> Il termine "legionario" viene frequentemente utilizzato dalle fonti slave per identificare i volontari croati che andarono a costituire 3 Divisioni di fanteria inquadrati nella Wehrmacht. Più precisamente si trattava della 369ª Divisione "Vražja" (del diavolo), della 373ª Divisione "Tigar" (tigre) e della 392ª Divisione "Plava" (azzurra).

dal 10° Battaglione “ustasci” e da “cetnici”, muovendo rispettivamente da Karlovac e Ogulin attaccano in maniera concentrica la 14ª Brigata Hrvatska nel triangolo Karlovac-Vrbovsko-Ogulin. Dopo combattimenti durati due giorni i partigiani riescono a ripiegare verso il Gorski Kotar.

*24 Maggio:* Reparti della Divisione di fanteria Re e del Reggimento Cavalleggeri di Alessandria, partendo da Segna e Krivi Put muovono in direzione della regione di Brinje, ma nella zona di Goljak vengono attaccati e respinti da unità partigiane della 4ª Brigata d'Assalto (8ª Divisione). Le forze italiane, l'indomani, passano nuovamente all'attacco e respingono i partigiani verso Žuta Lokva, da dove questi ultimi tentano, il giorno 26, un nuovo contrattacco in direzione di Goljak, peraltro fallito. Negli scontri le forze italiane lamentano 10 morti e 109 feriti e quelle partigiane 10 morti e 56 feriti.

*29-30 Maggio:* Unità della 4ª Brigata “Ustasci” da Gospić e reparti della XIV Brigata Costiera, del 2° Battaglione Cacciatori, del 34° Battaglione “ustasci” e aliquote del 12° Reggimento “domobrani” da Carlobago, e Lukovi Šigarie, appoggiati da artiglieria ed aviazione, muovono all'attacco nell'intento di spezzare l'accerchiamento delle forze partigiane intorno a Gospić, ottenendo soltanto risultati parziali.

### MACEDONIA

*14-15 Maggio:* A Kičevo la polizia italiana arresta 13 iscritti del P.C.J., fra i quali due membri del locale comitato.

### MONTENEGRO

*2 Maggio:* A Javorak, nei pressi di Nikšić, 3 Battaglioni della 2ª e 4ª Brigata Proletaria e della 5ª Crnogorska sgominano un grosso contingente di “cetnici” appartenenti alla Brigata Nikšička, appoggiato da un Reggimento della Divisione di fanteria Ferrara. Di quest'ultimo soltanto il comando reggimentale ed un numero limitato di soldati riescono a sganciarsi e a ripiegare su Nikšić<sup>44</sup>. Le perdite

<sup>44</sup> Cfr. O.R.N.J., *Op. cit.*, pag. 420.

Enumera con maggior precisione le forze italiane identificandole in un



subite sono di 670 morti tra ufficiali e soldati, 500 prigionieri italiani e 200 "cetnici", mentre le formazioni partigiane hanno avuto 10 morti e 28 feriti. Inoltre queste ultime riescono ad impossessarsi di 7 carri armati, 17 autocarri, 15 mortai, 4 obici da 75 mm, 8 mitragliatrici, 12 fucili mitragliatori, 500 fucili, 5 stazioni radio e grossi quantitativi di munizionamento, materiali e vettovaglie.

*3 Maggio:* Il Comando delle forze partigiane per il Montenegro invia al Comando italiano a Nikšić una richiesta di trattative per lo scambio di 500 soldati italiani loro prigionieri con internati slavi, richiedendo nel contempo viveri per i prigionieri dell'agguato di Javorak.

*10 Maggio:* A Dobrakovo, nei pressi di Bielo Polje, il 2° Battaglione della 1ª Brigata Proletaria, in uno scontro durato diverse ore, sbaraglia una colonna italiana composta da 19 autocarri che trasportava da Proboj a Bijelo Polje un contingente di 300 soldati. Muoiono 150 uomini, 70 rimangono feriti, mentre i partigiani si impossessano di 11 mortai, 10 fucili-mitragliatori e 150.000 cartucce.

*11 Maggio:* Il Comando Supremo italiano ordina a SUPERSLODA e al Comando Truppe del Montenegro di operare congiuntamente contro le unità partigiane jugoslave con l'obiettivo primario di garantire la sicurezza lungo la rotabile Podgorica-Nikšić-Bileća. In relazione a ciò, dopo alcuni giorni vengono inviati 3 Battaglioni di fanteria con rinforzi di Artiglieria allo scopo di rimpiazzare la Divisione di fanteria Ferrara, destinata alla lotta contro il Gruppo Operativo partigiano nel corso della cosiddetta "battaglia del fiume Sutjeska".

*13 Maggio:* Per contrastare la minaccia partigiana su Bioče e Podgorica, il Comando Italiano decide di avviare verso la prima località il 383° Reggimento<sup>45</sup> della Divisione di fanteria Venezia, al momento dislocato a Podgorica e Danilovgrad, e di inviare a Podgorica il 127° Reggimento della Divisione di fanteria Firenze, di stanza a Scutari.

---

Battaglione della Divisione di fanteria Ferrara, rinforzato da aliquote di artiglieria, da una Compagnia carri e da una Compagnia del Genio. Lievi differenze sono riscontrabili anche nell'elencazione del materiale catturato: 10 mortai al posto di 15, e 6 stazioni<sup>134</sup> radio al posto di 5.

<sup>45</sup> I Reggimenti della serie "300" furono costituiti il 1° Novembre 1941

*15 Maggio:* Ha inizio l'offensiva contro il Gruppo Operativo partigiano (1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> Divisione Proletaria, 3<sup>a</sup> Divisione d'Assalto e 7<sup>a</sup> Divisione) nel Montenegro, Sangiaccato e nell'Erzegovina. L'offensiva ha il compito di distruggere il nucleo principale delle forze partigiane. In questa operazione, indicata dalle fonti slave come 5<sup>a</sup> offensiva antipartigiana o "battaglia del fiume Sutjeska", vengono impiegate 4 Divisioni tedesche (1<sup>a</sup> Divisione da Montagna, 7<sup>a</sup> Divisione delle SS Prinz Eugen, 118<sup>a</sup> Divisione Cacciatori e 369<sup>a</sup> Divisione Legionaria croata), 3 Divisioni italiane (Divisione Alpina Taurinense, e Divisioni di fanteria Ferrara e Venezia)<sup>46</sup>, un Gruppo da combattimento misto tedesco-bulgaro (724<sup>o</sup> Reggimento della 104<sup>a</sup> Divisione Cacciatori, 61<sup>o</sup> e 63<sup>o</sup> Reggimento di fanteria bulgaro), il Reggimento "per impieghi speciali" Brandenburg e la 4<sup>a</sup> Brigata "domobrani".

*16 Maggio:* La 369<sup>a</sup> Divisione Legionaria croata respinge la 6<sup>a</sup> Brigata Istočnobosanska, riconquista Boljanići e si riunisce con unità italiane appartenenti alla Divisione Alpina Taurinense lungo la rotabile Čajniče-Pljevlja.

*17 Maggio:* Nella località di Bioče, nei pressi di Podgorica, il Gruppo Battaglioni d'Assalto (3<sup>o</sup> della 4<sup>a</sup> Brigata Proletaria, 2<sup>o</sup> e 4<sup>o</sup> della 5<sup>a</sup> Brigata Crnogorska), rinforzato dall'"Odred" Zetski, nel corso

---

per rafforzare gli organici di diverse unità divisionali assegnate solitamente a compiti di presidio nella regione balcanica. Furono così costituiti il 303<sup>o</sup> Reggimento assegnato alla Divisione Piemonte, il 311<sup>o</sup> alla Casale, il 313<sup>o</sup> alla Pinerolo, il 317<sup>o</sup> alla Acqui, il 331<sup>o</sup> alla Brennero, il 341<sup>o</sup> alla Modena, il 343<sup>o</sup> alla Forlì e il 363<sup>o</sup> alla Cagliari.

Il 1<sup>o</sup> Dicembre 1941 fu invece costituito il 383<sup>o</sup> Reggimento, assegnato alla Divisione Venezia; il 1<sup>o</sup> febbraio 1942 il 350<sup>o</sup> Reggimento, che operò autonomamente; il 20 marzo 1942 fu costituito il 309<sup>o</sup> Reggimento per la Divisione Regina ed infine il 15 maggio 1943 il 336<sup>o</sup> Reggimento per la Divisione Piceno.

<sup>46</sup> Cfr. O.R.N.J., *Op. cit.*, pag. 430.

Vi si precisa che le unità italiane erano così schierate:

- Divisione Alpina Taurinense: Plevlja-Prijepolje;
- Divisione di fanteria Ferrara: Nikšić-Danilovgrad;
- Divisione di fanteria Venezia: Berane-Bijelo Poje-Kolasin;
- Truppe Settore Podgorica: Podgorica-Spuž.

di un violento combattimento durato quattro giorni accerchia e sbaraglia il 383° Reggimento della Divisione di fanteria Venezia<sup>47</sup> privo di un Battaglione. Nell'azione perdono la vita 339 soldati italiani e ne vengono presi prigionieri 400. I partigiani si impossessano di 9 obici, 27 mitragliatrici e di grossi quantitativi di armi e munizioni.

Il 4° Reggimento di Artiglieria da montagna della Divisione Alpina Taurinense riconquista la località di Jabuka, nei pressi di Pljevlja, consentendo in tal modo il libero transito lungo la rotabile Pljevlja-Prijepolje.

18 Maggio: Avanzando da Bjelo Polje, reparti della Divisione di fanteria Venezia respingono unità partigiane della 1ª Divisione Proletaria e riconquistano Golo Brdo.

20 Maggio: A Podgorica il rappresentante del Comando Supremo tedesco in Croazia ed il Comandante delle Truppe Italiane in Montenegro, nel corso di una riunione decidono il coordinamento delle azioni offensive delle rispettive unità nel Montenegro e nel Sangiaccato, nell'ambito della cosiddetta "battaglia del fiume Sutjeska".

22 Maggio: A Žirovnica, nei pressi di Nikšić, la 5ª Brigata Crnogorska (3ª Divisione d'Assalto) sbaraglia forze "cetniche". Immediatamente il 14° Reggimento della 7ª Divisione SS Prinz Eugen ed un Reggimento motorizzato della Divisione di fanteria Ferrara muovono al contrattacco rispettivamente lungo le direttrici Nikšić-Savnik e Nikšić-Pivska Župa. Premuta da queste forze la Brigata partigiana ripiega sulla linea Gradac-Veli e Mali Orah-Jasenovo Polje, ove riceve il cambio dalla 1ª Brigata Dalmatinska, appartenente alla medesima Divisione, che ha il compito di contrastare il prosieguo dell'azione italo-tedesca.

---

<sup>47</sup> Cfr. O.R.N.J., *Op. cit.*, pag. 428.

Indica che l'accerchiamento avviene tra le località di Petrovići e Mrk e che le unità annientate sarebbero state il comando del 383° Reggimento ed il suo III Battaglione.

Cfr. S. I.O.I., *Op. cit.*, pag. 252.

Viene confermato che ad essere quasi totalmente annientato era stato il III Battaglione del 383° Reggimento appartenente alla Divisione di fanteria Venezia.

*24 Maggio:* Forze italiane “ripuliscono” in una operazione durata quattro giorni la regione di Piperi, nei pressi di Podgorica, rastrellando e bruciando un centinaio di case.

*26 Maggio:* Nei pressi di Lipova Ravan e Surdup (nella regione di Nikšić) il grosso della 5ª Brigata Crnogorska (3ª Divisione d'Assalto) rinforzato dal 4º Battaglione della 4ª Brigata Proletaria (2ª Divisione Proletaria), attacca il 14º Reggimento della 7ª Divisione SS Prinz Eugen ed il Raggruppamento motorizzato Ferrara. L'azione ha l'obiettivo di interrompere la rotabile Nikšić-Javorak e di rendere sicuro il fianco destro dello schieramento partigiano in direzione di Jasenov Polje e Mokro. Il giorno successivo, dopo aver subito pesanti perdite nei violenti combattimenti che subito si erano accesi, la Brigata ripiega su Krnovska Glavica.

*28 Maggio:* Nelle località di Krnovska Glavica, Oštrvica, Komandirovo Brdo, lungo la direttrice Nikšić-Savnik, la 5ª Brigata Crnogorska (3ª Divisione d'Assalto), si oppone all'avanzata del 14º Reggimento della 7ª Divisione SS Prinz Eugen e del Raggruppamento motorizzato Ferrara. Il giorno 30 la Brigata è costretta a passare sulla riva destra del fiume Komarnica, dove riesce a prendere contatto con la 1ª Brigata Dalmatinska e la 3ª Brigata Proletaria della 1ª Divisione Proletaria.

*29 Maggio:* Lungo la direttrice Savnik-Žabljak, l'aviazione italiana bombarda o mitraglia ripetutamente le posizioni tenute dalla 3ª Divisione d'Assalto.

*31 Maggio:* Nella regione compresa fra i fiumi Tara, Komarnica ed il corso superiore del fiume Piva, 4 Divisioni dell'Asse (1ª Divisione da Montagna tedesca, 7ª Divisione SS Prinz Eugen e Divisioni di fanteria Ferrara e Venezia) riescono a stabilire collegamenti tattici, accerchiando completamente le unità partigiane del Gruppo Operativo.

## SLOVENIA

*1º Maggio:* A Mokronog la 2ª Brigata Matija Gubec e l'“Odred” Primorsko-Goranski attaccano il locale presidio italiano. Dopo violenti scontri notturni i partigiani riescono a conquistare la stazione ferroviaria, distruggendone le attrezzature ed impos-

sessandosi di grossi quantitativi di generi alimentari e di altro materiale. All'alba l'attacco viene sospeso a causa della reazione italiana.

*2 Maggio:* Nelle località di Gomila e Brezovica, nei pressi di Mokronog, la 13ª Brigata Proletaria Rade Končar attacca una colonna mista italiana e "belogardista" che da Trebnje cercava di portare soccorso al presidio di St. Rupert. La Brigata, dopo diverse ore di combattimenti, durante i quali era riuscita a respingere diversi contrattacchi ed aveva inflitto pesanti perdite ai reparti italiani e "belogardisti", causa la penuria di munizioni ed il sopraggiungere di rinforzi italiani, interrompe l'azione e ripiega in direzione di Mirna.

*6 Maggio:* Nella località di Chiapovano (Čepovan), nei pressi di Tomino, contingenti partigiani autonomi conducono un attacco dimostrativo ad una caserma del 256º Reggimento della Divisione di fanteria Veneto. Dopo una breve sparatoria, che causa lievi perdite ai soldati italiani, i partigiani ripiegano.

*12 Maggio:* Ad Aurisina, nei pressi di Trieste, unità partigiane della Compagnia Kraška, appartenente all'"Odred" Primorsko-Goranski distruggono 3 autoveicoli militari. Nell'azione perdono la vita 7 soldati italiani ed i partigiani si impossessano di armi, munizioni e materiale sanitario.

*15 Maggio:* Tra le località di Okrog, Zabukovie, Sv. Petar e Kumpoliski Grad, nei pressi di Trebnje, 3 colonne italiane provenienti da Temenica, Trebnje e Sv. Rupert attaccano la 3ª Brigata slovena Ivan Cankar. La Brigata, dopo una giornata di combattimenti, ripiega portandosi nella regione di Šmarieta, nei pressi di Novo Mesto.

*16 Maggio:* A Ravne, nei pressi di Aidussina, il Battaglione partigiano Kraški appartenente all'"Odred" Primorski attacca e distrugge un autocarro che trasportava 29 militi della 59ª Legione M.V.S.N.

*18 Maggio:* Sul M. Božci, nei pressi di Caporetto, unità della 3ª Brigata Alpina di Marcia<sup>48</sup> attaccano la 6ª Brigata slovena Ivan Gradnik. Dopo aver respinto diversi attacchi, a sera, la Brigata rompe l'accerchiamento a Sopenica, raggiungendo il M. Polovnik.

---

<sup>48</sup> La III Brigata di Marcia fu costituita a Bergamo il 20 giugno 1942, con il 102º, 103º e 104º Reggimento Alpini di Marcia, costituiti da Battaglioni Complementi destinati rispettivamente alle Divisioni Alpine

Nell'azione muoiono 6 soldati italiani e 20 rimangono feriti, mentre la Brigata ha avuto 6 feriti.

A Trnovo, nei pressi di Caporetto, unità partigiane appartenenti alla 6ª Brigata Ivan Gradnik distruggono un autocarro nel quale si trovano elementi del Comando dell'VIII Battaglione Complementi del 103º Reggimento Alpini. Muoiono 3 ufficiali e 6 soldati, mentre altri 3 ufficiali e 11 soldati rimangono feriti. I partigiani si impossessano di 2 fucili mitragliatori, 20 fucili e 2 stazioni radio.

*21 Maggio:* A Lokvica, nei pressi di Metlika, il 2º ed il 4º Battaglione della 4ª Brigata slovena Ljubo Šercer attaccano una Compagnia del 74º Reggimento della Divisione di fanteria Lombardia e dopo un breve combattimento la costringono a ripiegare su Metlika.

*22 Maggio:* Nei dintorni di Tolmino, unità appartenenti al 256º Reggimento della Divisione di fanteria Veneto attaccano l'accampamento del 3º Battaglione della 6ª Brigata slovena Ivan Gradnik. Dopo brevi combattimenti il Battaglione, a piccoli gruppi, riesce a ripiegare subendo pesanti perdite.

*25 Maggio:* A Tolsti Vrh, nei pressi di Novo Mesto, il III Battaglione del 23º Reggimento della Divisione di fanteria Isonzo, in movimento da Ratež, e unità della "Bela Garda" provenienti da St. Jernej e Stopice, attaccano la 3ª Brigata slovena Ivan Cankar e, dopo violenti combattimenti, riprendono il controllo della località, che viene però abbandonata l'indomani.

## ANNO 1943: MESE DI GIUGNO

### CROAZIA

*6 Giugno:* Nella zona di Daber, nei pressi di Sebenico, forze partigiane del 2º Battaglione dell'"Odred" Splitski e della Compagnia Šibenska uccidono 11 carabinieri.

---

Tridentina, Julia e Cuncense, operanti in Russia. Terminato il suo compito istituzionale, la Brigata fu mantenuta in vita ed inviata a svolgere compiti di controguerriglia lungo l'antico confine italo-iugoslavo, operando nell'ambito del XXIII Corpo d'Armata. Per la precisione il 102º Reggimento era costituito da V e VI Battaglione Complementi; il 103º dall'VIII e IX, mentre il 104º dal I e II.



Nella cala di Vranica, nei pressi di Traù, unità del 3° Battaglione dell'“Odred” Splitski danneggiano un idrovolante e feriscono i membri dell'equipaggio.

7 *Giugno*: Nella località di Mala Čista, nei pressi di Scardona (Skradin), il 1° Battaglione dell'“Odred” Severnodalmatinski attacca un reparto della M.V.A.C. appoggiato da carabinieri, uccidendo 4 tra militi e collaborazionisti e prendendone prigionieri <sup>549</sup>. Nell'azione il Battaglione ha avuto 3 morti e 3 feriti<sup>50</sup>.

9 *Giugno*: Nella zona di Krpelievac, nei pressi di Sebenico, il 1° Battaglione dell'“Odred” Severnodalmatinski attacca un reparto della M.V.A.C. Muoiono 16 collaborazionisti ed un soldato italiano, mentre vengono presi prigionieri altri 27 collaborazionisti<sup>51</sup>.

10 *Giugno*: La località di Marina, nei pressi di Traù, viene occupata dai partigiani appartenenti all'“Odred” Splitski. Il presidio italiano era riuscito ad imbarcarsi su 2 torpediniere portandosi a Traù.

11 *Giugno*: Reparti della Divisione di fanteria Zara<sup>52</sup> e “cetnici” appartenenti alla Divisione Dinarska, muovendo da Tenin e Strmica, attaccano la 2ª Brigata d'Assalto della 6ª Divisione nella regione compresa fra Padene e Oton. La Brigata, con ripetuti con-

---

<sup>49</sup> Cfr. T. FRANCESCONI, *Op. cit.*, pag. 36-37.

Si conferma che a cadere nell'agguato era stato un plotone della 7ª Banda Anti-Comunista rinforzato da carabinieri; nell'azione cadeva il comandante del distaccamento, sottotenente Vukassina, decorato di M.O.V.M. alla memoria, un carabiniere e 2 volontari, mentre altri 3 volontari venivano presi prigionieri.

<sup>50</sup> Cfr. O. TALPO, *Op. cit.*, pag. 762.

Vengono fornite informazioni riguardanti le perdite partigiane.

Oltre ai 3 caduti trovati sul luogo dell'agguato (che risultano quelli indicati dalle fonti slave), nei giorni successivi in una località situata a circa 4 km dal luogo dello scontro furono trovati i cadaveri di 25 partigiani. Si trattava o di feriti deceduti successivamente o di cadaveri che i partigiani si erano portati dietro per non rendere evidenti le perdite subite.

<sup>51</sup> Cfr. O. TALPO, *Op. cit.*, pag. 767.

Le perdite subite dal reparto M.V.A.C., che stava proteggendo una squadra di operai impegnati in riparazioni alle linee telefoniche, sarebbero state di 32 volontari, ai quali erano da aggiungere 2 operai.

<sup>52</sup> Cfr. O.R.N.J., *Op. cit.*, pag. 517.

Precisa che le forze italiane assommavano in tutto a circa 600 uomini.

trattacchi, respinge le forze attaccanti alle posizioni di partenza, provocando loro 39 fra morti e feriti. Nell'azione i partigiani lamentano un morto e 5 feriti.

Unità appartenenti alla Divisione di fanteria Zara iniziano il rastrellamento della zona compresa fra Vodizze e Čista Mala, nei pressi di Sebenico. Il rastrellamento si protrae sino al giorno 14 e durante il suo svolgimento vengono arrestate e fucilate 72 persone.

*12 Giugno:* Tentativo da parte di elementi partigiani di attaccare il motoveliero armato "VAP-36" in navigazione nel Canale della Morlacca (Velebitski Kanal).

*13 Giugno:* Tentativo partigiano di attaccare un battello armato in navigazione nei pressi di Traù.

*13-14 Giugno:* Unità partigiane appartenenti alla 2<sup>a</sup> Brigata d'Assalto (6<sup>a</sup> Divisione) attaccano i presidi italiani della Divisione di fanteria Zara nelle località di Radučić e Mokro Polje. L'azione sfuma causa la forte resistenza opposta dai presidi e il sopraggiungere di rinforzi italiani e "cetnici" da Tenin, Golubić e Devrske. Negli scontri muoiono 14 soldati italiani e 30 rimangono feriti, mentre i partigiani lamentano 19 morti e 52 feriti<sup>53</sup>.

*16 Giugno:* Il controllo di Žuta Lokva viene ripreso da unità della Divisione Re e dai Reggimenti di cavalleria Alessandria e Saluzzo. Queste unità, partite da Krivi Put e Primorski Veljun, si erano scontrate per alcuni giorni con forze partigiane della 13<sup>a</sup> Divisione.

*18 Giugno:* Nel territorio dello Žumberak, controllato dai partigiani, ha inizio l'attacco portato da 5 Battaglioni rinforzati italiani e reparti "ustasci"<sup>54</sup> contro unità della 13<sup>a</sup> Brigata Proletaria Rade Končar e l'"Odred" Žumberačko-Popunski nella zona compresa fra Krašić, Vivodina e Sošice. Dopo 10 giorni di violenti combatti-

---

<sup>53</sup> Cfr. O. TALPO, *Op. cit.*, pag. 769-771.

Durante le operazioni che si svolsero tra il 13 e il 15 giugno, vennero contati sul terreno 150 corpi di partigiani caduti, mentre gli informatori segnalavano che i partigiani, ripiegando, avevano trasportato i loro feriti su una ventina di carri.

<sup>54</sup> Cfr. O.R.N.J., *Op. cit.*, pag. 506.

menti, le forze attaccanti sono costrette a ripiegare dove aver subito perdite valutabili a 152 fra morti, feriti e dispersi. Nei combattimenti i partigiani hanno avuto 22 morti e 53 feriti.

*19 Giugno:* Nella regione compresa fra Ravca, Kljenac, Zavojanec e Kozica, circa 3.500 soldati appartenenti alla Divisione di fanteria Messina e al 1° Reggimento volontari "domobrani", attaccano le posizioni tenute dall'"Odred" Biokovski. Dopo 2 giorni di combattimenti l'azione viene sospesa: gli attaccanti hanno avuto 9 morti e 26 feriti, i partigiani 9 morti.

*21 Giugno:* Nell'isola di Curzola un gruppo di partigiani attacca la Stazione dei Carabinieri di Čara, uccidendo 7 militi e ferendone 2. Per rappresaglia, unità del 93° Reggimento della Divisione di fanteria Messina arrestano numerosi abitanti e ne fucilano 40<sup>55</sup>.

*22 Giugno:* Nella località di Puticanie, nei pressi di Sebenico, 2 Battaglioni appartenenti all'"Odred" Severnodalmatinski attaccano carabinieri e nuclei M.V.A.C. causando loro 18 morti, 8 feriti

---

Vengono indicate con maggior precisione le forze attaccanti, ossia 3 Battaglioni appartenenti al 73° e al 74° Reggimento della Divisione di fanteria Lombardia, il LIV e CXXXIV Battaglione CC.NN., 2 Compagnie Carri leggeri ed un Gruppo di Artiglieria. Le unità "ustasci" vengono identificate nel 10° e 13° Battaglione.

Cfr. A. MAFRICI, *Op. cit.*, pag. 257.

Vengono fornite le perdite subite nei combattimenti dalla colonna "Rocco" composta da elementi del 74° Reggimento fanteria Lombardia, da un Battaglione CC.NN. e rinforzata dal 10° Battaglione "ustasci", e cioè 17 morti, 46 feriti e 3 dispersi. Non è stato possibile invece rintracciare le perdite subite dalle altre 2 colonne impegnate nell'azione, la "Fiordiponte" (incentrata su elementi della 137<sup>a</sup> Legione M.V.S.N.) e "Besta" (incentrata su elementi del 73° Reggimento di fanteria Lombardia). Globalmente pertanto le perdite italiane indicate dalle fonti slave potrebbero essere abbastanza reali. Una differenza notevole risulta invece nelle perdite subite dalle formazioni partigiane, che la fonte italiana precisa in 140 uomini contati sul terreno ed aggiunge inoltre che da notizie giunte in seguito (probabilmente dalle zone di pertinenza delle altre due colonne), le perdite partigiane sarebbero ammontate ad oltre 300 uomini.

<sup>55</sup> Cfr. O. TALPO, *Op. cit.*, pag. 317.

Viene precisato che il numero dei fiancheggiatori dei partigiani fucilati in rappresaglia all'uccisione dei carabinieri era di 7, bel lontano da quel 40 indicato dalle fonti slave.

e 20 prigionieri. I partigiani da parte loro hanno avuto un morto<sup>56</sup>.

25 *Giugno*: Unità partigiane appartenenti alla 2<sup>a</sup> Brigata d'Assalto della 6<sup>a</sup> Divisione, attaccano i presidi "cetnici" di Golubić, Radinović e Rončević, ma devono sospendere l'azione dato il sopraggiungere da Tenin di rinforzi italiani e "cetnici". Negli scontri i partigiani hanno avuto 6 morti e 8 prigionieri.

28 *Giugno*: Elementi partigiani aprono il fuoco dalla riva contro il motoveliero armato "VAP-19", in servizio di pattugliamento lungo il litorale di Macarsca.

30 *Giugno*: Nella località di Stubica, lungo la rotabile Pirovac-Tijesno, la 1<sup>a</sup> Compagnia del 1° Battaglione dell'"Odred" Severnodalmatinski attacca una colonna italiana appartenente alla Divisione di fanteria Zara, causandole 9 morti, 2 feriti e 7 prigionieri. Per rappresaglia vengono rastrellati i villaggi di Bctina, Hramina, Murter e Pirovac, nei pressi di Sebenico, vengono fucilate 25 persone e bruciate 15 case.

### MACEDONIA

14 *Giugno*: Nei pressi della stazione ferroviaria di Presek, lungo la linea Kičevo-Struga, aliquote partigiane appartenenti all'"Odred" Kičevsko-Mavronski attaccano un convoglio. Nell'azione trovano la morte 7 soldati italiani, mentre i partigiani si impossessano di un fucile mitragliatore, 7 fucili e munizioni.<sup>57</sup>

### MONTENEGRO

1° *Giugno*: Reparti appartenenti alla Divisione di fanteria Ferrara sostituiscono, nella regione compresa fra Savnik e Bare, unità della 7<sup>a</sup> Divisione SS Prinz Eugen, destinati ad operare in altre zone.

<sup>56</sup> Cfr. O. TALPO, *Op. cit.*, pag. 798.

Nel confermare in 46 il numero delle perdite subite dai carabinieri e dalla Banda M.V.A.C., viene però indicato in 60 il numero dei partigiani rimasti sul terreno e non uno, come precisato dalla fonte slava.

*5 Giugno:* Ha inizio l'attacco portato dalla 1<sup>a</sup> Divisione da Montagna tedesca, dal Gruppo da Combattimento "Ludwiger", dalla Divisione di fanteria Ferrara e dal Gruppo da Combattimento "Isasca" della Divisione di fanteria Venezia contro le unità del Gruppo Operativo partigiano nella regione dei fiumi Piva a Tara.

*8 Giugno:* La 1<sup>a</sup> Divisione da Montagna tedesca, il Gruppo da Combattimento "Ludwiger" e la Divisione di fanteria Ferrara, con l'appoggio dell'aviazione, attaccano le posizioni della 3<sup>a</sup> Divisione d'Assalto nella Pivska Planina. La Divisione partigiana riesce a contrastare l'azione delle forze italo-tedesche, mentre suoi effettivi nascondono i feriti gravi, da loro scortati, nelle grotte della Pivska Planina e negli anfratti del fiume Tara.

*15 Giugno:* Nella regione del Durmitor, nel corso delle operazioni lungo il fiume Sutjeska, unità appartenenti alla 1<sup>a</sup> Divisione da Montagna tedesca, alla 7<sup>a</sup> Divisione SS Prinz Eugen e alla Divisione di fanteria Ferrara<sup>57</sup> uccidono circa 1.200 persone, distruggono 5.500 case ed altre costruzioni e requisiscono 67.000 capi di bestiame.

*28 Giugno:* A Nikšić, Podgorica, Bar, Andrijevisa e Berane, per ordine del Governatore del Montenegro, vengono fucilate 180 persone, quale rappresaglia per l'imboscata nella quale era caduto il 383<sup>o</sup> Reggimento della Divisione di fanteria Venezia a Bioče il 17 maggio.

*Fine Giugno:* I "cetinici" con una spedizione punitiva arrestano 113 abitanti di Babino, nei pressi di Berane, e li consegnano alle autorità italiane che li avviano all'internamento.

---

<sup>57</sup> Le fonti jugoslave, nel riportare notizie riguardanti violenze perpetrate contro la popolazione civile, raramente indicano con precisione l'unità che avrebbe commesso tali violenze. Diventa allora difficile, specie se si trattava di operazioni combinate, attribuire con esattezza eventuali precise responsabilità. Lungi dal voler discolpare qualcuno, non bisogna dimenticare, infine, che insieme alle truppe regolari italo-tedesche operavano numerosi contingenti di collaborazionisti, i quali, più che cercare lo scontro con i partigiani, preferivano accanirsi sulla popolazione civile.

## SLOVENIA

6 *Giugno*: Nella regione compresa tra Ribnica e Zagorica, nei pressi di Trebnje, forti contingenti italiani accerchiano la 1<sup>a</sup> Brigata slovena Tone Tomšič. La Brigata, dopo violenti combattimenti, riesce a rompere in due punti l'accerchiamento e a ripiegare nella regione di Dobrnič.

7 *Giugno*: Nei pressi di Trtnik il 3° battaglione della 6<sup>a</sup> Brigata Ivan Grandnik attacca una pattuglia italiana causandole 1 morto e 5 feriti.

9 *Giugno*: Forze italiane provenienti da Trebnje, Mirna Peč e Žužemberk attaccano la 1<sup>a</sup> Brigata slovena Tone Tomšič e la 2<sup>a</sup> Matija Gubec. Dopo violenti combattimenti nella regione compresa fra Dobrnič, Korita e Dobrava le forze attaccanti vengono respinte con perdite valutate ad 1 caduto e 6 feriti<sup>58</sup>.

11 *Giugno*: Nella località di Vrbičje, nei pressi di Grosuplje, il I/51° Reggimento della Divisione di fanteria Cacciatori delle Alpi attacca il 2° Battaglione della 4<sup>a</sup> Brigata slovena Ljubo Šercer. Dopo un violento combattimento viene però costretto a ripiegare su Senturje, da dove si era mosso, dopo aver avuto 2 morti e 8 feriti. I partigiani hanno invece avuto 2 morti e 5 feriti.

13 *Giugno*: Tra le località di Vrh e Rogatec, nei pressi di Grosuplje, 2 Battaglioni appartenenti al 51° e 52° Reggimento della Divisione di fanteria Cacciatori delle Alpi, partendo da Senturje e Želimlje, attaccano il 3° e il 4° Battaglione della 4<sup>a</sup> Brigata Ljubo Šercer. Dopo diverse ore di violenti combattimenti, le forze italiane, che hanno avuto 10 morti e 7 feriti, sono costrette a ripiegare su Gradišče. Nell'azione i partigiani hanno avuto 6 feriti.

22 *Giugno*: A Kodr, nei pressi di Idria (Idrija), una pattuglia della 5<sup>a</sup> Brigata slovena Simon Gregorčič distrugge un autobus appartenente al 1° Reparto Mobile Carabinieri. Muoiono 15 cara-

---

<sup>58</sup> Quando le fonti jugoslave risultano così laconiche nell'indicare le perdite subite dall'avversario, dopo aver precisato che vi erano stati dei "violenti combattimenti", sorge il lecito dubbio, peraltro ripetutamente comprovato, che negli scontri i partigiani abbiano avuto la peggio.

binieri e 5 rimangono feriti, mentre i partigiani si impossessano delle loro armi.

*24 Giugno:* A Rajehenau, nei pressi di Kočevje, la 1<sup>a</sup> Brigata slovena Tone Tomšič attacca e sbaraglia una colonna del Raggruppamento CC.NN. "XXI aprile". Muoiono 16 militi, 6 rimangono feriti e 10 vengono presi prigionieri, mentre soltanto 13 riescono a sfuggire alla cattura e a raggiungere Kočevje.

*28 Giugno:* Sul M. Nižki Vrh, nei pressi della località di Stolbica, unità del 2° Battaglione della 5<sup>a</sup> Brigata slovena Simon Gregorčič attaccano un reparto della Difesa Territoriale di Tarvisio. Muoiono 5 soldati italiani mentre 8 vengono presi prigionieri.

#### ANNO 1943: MESE DI LUGLIO

##### CROAZIA

*1° Luglio:* Nella regione di Tenin reparti "cetnici" appartenenti alla Divisione Dinarska e il 291° Reggimento della Divisione di fanteria Zara, circa 6.000 uomini, attaccano le unità partigiane della 2<sup>a</sup> Brigata d'Assalto (6<sup>a</sup> Divisione), dell'"Odred" Lički e di parte dell'"Odred" Severnodalmatinski. Duri scontri si protraggono sino al giorno 4, quando le unità italiane ed i "cetnici" rientrano a Tenin. Nell'operazione gli Italiani hanno avuto 5 morti e 12 feriti ed i partigiani 17 morti, 38 feriti e 2 prigionieri<sup>59</sup>.

*3-4 Luglio:* Unità partigiane appartenenti all'"Odred" Severnodalmatinski attaccano il presidio italiano posto a guardia

---

<sup>59</sup> Cfr. O. TALPO, *Op. cit.*, pag. 803-804.

Si precisa che nel corso dell'operazione, le forze italiane lamentarono 6 morti e 19 feriti, mentre i volontari M.V.A.C. ebbero 7 morti e 15 feriti. Molto gravi sarebbero invece state le perdite inflitte ai partigiani; secondo quanto riportato, nella zona di Plavno sarebbero stati contati 50 morti, nella zona di Prevljes 150, ed un altro centinaio in una zona imprecisata. Inoltre tra Srb e Dorbo Selo sarebbero stati segnalati una trentina di carri destinati al trasporto di feriti.



della miniera di carbone di Dubravice, nei pressi di Sebenico. Allo stesso tempo attaccano nella zona di Scardona un autocarro militare. A seguito di queste azioni gli Italiani lamentano 18 morti, 5 feriti e 13 prigionieri.

*7 Luglio:* Elementi partigiani tentano un attacco contro il dramine ausiliario "Nazzareno", operante nelle acque del canale della Morlacca.

*8 Luglio:* Il villaggio di Žrnovnica, nei pressi di Almissa (Omiš), viene bruciato da reparti della Divisione di fanteria Bergamo, che fucilano 13 abitanti.

*10 Luglio:* Partendo da Ploče, Vrgorac, Zagvozd, Signo, Salona (Solín), Almissa e Macarsca, forti contingenti italiani, tedeschi, "ustasci" e "domobrani", per complessivi 15.000 uomini, appoggiati da aerei, carri armati e mezzi navali, iniziano l'operazione "Biokovo-Mosor" (vedere allegato Nr. 8), contro le unità partigiane operanti sui massicci del Biokovo e del Mosor<sup>60</sup>. Negli scontri che si protraggono sino al 1° agosto, l'"Odred" Biokovski, suddiviso in piccoli nuclei riesce, sia pur a fatica, a sfuggire all'annientamento, mentre il 1° battaglione dell'"Odred" Centinski viene sbaragliato nei pressi di Lovreč. Le forze dell'Asse, che nell'azione hanno avuto 22 morti, 106 feriti, 17 dispersi e 2 prigionieri, rastrellano sistematicamente la regione per rappresaglia bruciano diversi villaggi e fucilano ostaggi.

---

<sup>60</sup> Cfr. O.R.N.J., *Op. cit.*, pag. 518.

Vengono fornite alcune informazioni sull'attività delle formazioni partigiane sui massicci del Biokovo e del Mosor. Nel periodo compreso fra il 1° marzo ed il 30 giugno 1943 i partigiani dei Gruppi di "Odred" dalmati avrebbero effettuato 40 piccoli attacchi, 39 imboscate, 35 interruzioni a vie di comunicazione, 10 scontri a carattere locale, oltre a respingere 18 attacchi diretti contro le loro posizioni. In questo periodo essi assunsero il controllo di tutti i centri abitati presenti nella regione e minacciarono le comunicazioni lungo l'intera rete viaria, compreso il litorale tra Almissa e Metcovic. Sempre nel medesimo periodo essi avrebbero inflitto alle forze avversarie (Italiani e collaborazionisti - *N.d.A.*) le seguenti perdite: 535 morti, un numero largamente maggiore di feriti e 176 prigionieri. Per quanto riguarda le forze impegnate nell'operazione "Biokovo-Mosor", queste vengono indicate in 18 Battaglioni, 2 dei quali di "ustasci" e "domobrani" ed uno tedesco.

Le sole forze italiane fucilano 97 abitanti, ne arrestano 91 e ne avviano all'internamento 833<sup>61</sup>.

*11 Luglio:* Nella regione di Pirovac, nei pressi di Sebenico, unità della Divisione di fanteria Zara attaccano i partigiani dell'“Odred” Severnodalmatinski. Quest'ultimo però, dopo diverse ore di combattimenti, riesce a sfuggire all'accerchiamento e a ripiegare portandosi nella regione di Brhud. Nelle operazioni perdono la vita 34 soldati italiani, mentre 56, fra i quali 3 ufficiali, rimangono feriti. I partigiani hanno avuto 2 morti e 12 feriti. Vengono quindi rastrellate le zone comprese fra Puticanje, Stankovci e Banjevci con rappresaglie sulla popolazione.

Elementi partigiani attaccano il vaporetto “Arbe” in navigazione alle foci del fiume Narenta. Nell'azione rimangono feriti 8 soldati italiani.

*12 Luglio:* Nuclei partigiani aprono il fuoco dalla costa contro il motoveliero armato “VAP-17” in servizio di pattugliamento nelle acque dell'isola di Lesina (Hvar). Nell'azione rimane ucciso un marinaio italiano.

*14-15 Luglio:* Nella regione di Brdani, nei pressi di Sisak, unità partigiane appartenenti alla 1<sup>a</sup> Brigata Unska, sabotano la linea ferroviaria ed attaccano un convoglio italiano. Muoiono 9 soldati italiani, 11 rimangono feriti e 13 vengono presi prigionieri. La Brigata, che nell'azione ha avuto 5 morti e 30 feriti, riesce ad impossessarsi di 9 vagoni carichi di munizionamento e vettovaglie.

---

<sup>61</sup> Cfr. O. TALPO, *Op. cit.*, pag. 807-814.

Vengono indicate le perdite subite sino al 20 luglio, quando si concluse la prima e più importante fase dell'operazione “Biokovo”; i partigiani persero 83 uomini in combattimento e 14 furono passati per le armi. Le perdite italiane ammontarono a 13 morti, 80 feriti e 7 dispersi, quelle croate a 5 morti, 5 feriti e altrettanti dispersi. Confermati i dati riguardanti le persone fermate e gli internati. Da notare come, curiosamente, da parte slava vengono indicati soltanto i provvedimenti presi dagli Italiani ai danni della popolazione locale, e non, ad esempio, le rappresaglie compiute dai Croati o peggio dai Tedeschi, che schieravano tra l'altro un Battaglione della 7<sup>a</sup> Divisione SS Prinz Eugen.

*16 Luglio:* Nella località di Kruševo, presso Obrovazzo (Obrovac), unità partigiane appartenenti agli "Odred" Lički e Severnodalmatinski attaccano unità della M.V.A.C. e carabinieri. Contemporaneamente distruggono una autoambulanza<sup>62</sup> italiana nei pressi di Karin ed un autocarro lungo la rotabile Obrovazzo-Žegar. In queste azioni perdono la vita 20 soldati italiani, 6 rimangono feriti e 9 tra ufficiali e soldati (fra i quali 2 infermieri), appartenenti alla 292° Reggimento della Divisione di fanteria Zara, vengono presi prigionieri<sup>63</sup>.

*24 Luglio:* Forti contingenti appartenenti alla Divisione di fanteria Lombardia, ai quali sono aggregati il 5° ed il 13° Battaglione "ustasci", muovendo da Novo Mesto, Metlika, Ozalj, Jastrebarsko e Samobor, attaccano la regione di Žužemberk, in mano alle forze partigiane, che nel territorio avevano indetto elezioni per il 25 luglio. Per due giorni con duri combattimenti nelle zone di Paulov Breg, Vrhovac, Bukovica e Pribić, la 13ª Brigata Rade Končar riesce a trattenere le forze attaccanti poi, insieme a contingenti dell'"Odred" Žumberačko-Popunski, ripiega verso la Slovenia.

*30 Luglio:* Lungo la linea ferroviaria Ogulin-Karlovac, la 1ª e la 2ª Brigata d'Assalto (8ª Divisione) attaccano il presidio composto da soldati italiani e "domobrani" di Globornički Most e la località di Dubrave. L'azione fallisce per il tempestivo intervento di unità della Divisione di fanteria Macerata e di un treno blindato da Ogulin. I partigiani, nell'azione, hanno avuto 10 morti e 46 feriti, mentre non sono note le perdite subite dalle forze italiane e dai "domobrani".

Elementi partigiani aprono il fuoco contro un motoveliero

---

<sup>62</sup> Merita di essere fatta rilevare l'estrema normalità con la quale le fonti slave riportano la distruzione dell'ambulanza, quasi si fosse trattato di un veicolo da combattimento.

<sup>63</sup> Cfr. O. TALPO, *Op. cit.*, pag. 815-816.

Vengono dettagliate le perdite subite dalle forze italiane nella giornata del 16 luglio e cioè: 9 morti, 7 feriti e 9 dispersi; a questi erano inoltre da aggiungere 2 morti ed un ferito tra i volontari armati della località di Kruševo.

armato operante nelle acque del Canale della Morlacca. Durante l'azione rimangono feriti 2 marinai italiani.

### MACEDONIA

*Inizio Luglio:* Nella località di Karbunice, nei pressi di Kičevo, forti contingenti italiani<sup>64</sup> appartenenti al presidio di Kičevo e unità "baliste"<sup>65</sup> attaccano l'"Odred" Kičevosko-Mavronski, il quale suddiviso in piccoli nuclei riesce a ripiegare dopo aver subito perdite valutabili a 4 morti e 12 dispersi.

*6 Luglio:* Nella zona Ljubojna-Čare-Dvor-Donji Dupeni, unità partigiane appartenenti all'"Odred" Prespansko-Ohriski distruggono le linee telefoniche militari italiane in un raggio di diversi chilometri.

### MONTENEGRO

*15 Luglio:* Il Governatore italiano del Montenegro, Generale Pirzio Biroli, emette un proclama alla popolazione nel quale sottolinea che le formazioni armate nazionaliste, costituite con l'appoggio dell'autorità italiana, non hanno dato i risultati attesi bensì si sono dimostrate inaffidabili nella lotta contro le formazioni partigiane. Per tale motivo viene presa la decisione di sciogliere tutte le unità collaborazioniste esistenti sia nelle città che nei villaggi.

### SERBIA

*7 Luglio:* Nella località di Sevce, nei pressi di Prizren,

---

<sup>64</sup> Cfr. O.R.N.J., *Op. cit.*, pag. 483.

Precisa che i reparti italiani appartenevano alla Divisione di fanteria Firenze.

<sup>65</sup> Cfr. ANTONIO GIACCHI - *41° Artiglieria* - S.T.E.M. Mucchi Editore - Modena 1974 - pag. 60.

Con il termine "balisti" si indicavano gli appartenenti alle formazioni nazionaliste albanesi, guidati da Bali Kombetar. Pur essendo contrari all'Italia, operavano a volte contro le formazioni comuniste e si affrettarono ad affiancarsi ai Tedeschi dopo l'Armistizio.

l'“Odred” Sarpalaninski attacca una torre confinaria italiana e dopo un breve scontro ne annienta gli occupanti.

### SLOVENIA

*12 Luglio:* A Mihovo, nei pressi di Novo Mesto, il 2° Battaglione della 4ª Brigata Ljubo Šercer si scontra con reparti del 2° Battaglione Speciale italiano e data la superiorità di questi ultimi, dopo brevi scontri, ripiega in direzione di Gaberje, rientrando nei ranghi della Brigata.

*20 Luglio:* Nei pressi di Potok, sul M. Blegoš, forti contingenti di polizia tedesca attaccano il 2° ed il 3° Battaglione della 7ª Brigata slovena Frane Prešern. Dopo violenti scontri uno dei Battaglioni, pressoché distrutto, riesce a filtrare tra le fila delle unità tedesche, mentre il secondo supera il vecchio confine italo-iugoslavo e si porta sul suolo italiano. Successivamente dopo duri scontri con unità del XXIV Corpo d'Armata, durati alcuni giorni, il Battaglione ripiega nuovamente in direzione della Slovenia ed il giorno 24 riesce a ricongiungersi con il resto della Brigata.

*24 Luglio:* Unità partigiane slovene appartenenti alla 2ª Brigata Matija Gubec e alla 6ª Ivan Grandnik iniziano l'attacco contro il presidio italiano di Žužemberk<sup>66</sup>. Dopo tre giorni di violenti combattimenti la Brigata raggiunge tutti i suoi obiettivi anche se i difensori (una Compagnia del XCVIII Battaglione CC.NN. ed aliquote di “belogardisti”) resistono ancora su posizioni protette. Successivamente la Brigata è costretta a sospendere l'azione a seguito del sopraggiungere di una colonna di rinforzi da Trebnje, appoggiata anche da carri armati leggeri.

---

<sup>66</sup> Cfr. O.R.N.J., *Op. cit.*, pag. 529.

Identifica le Brigate che attaccano Žužemberk, con la 5ª e la 4ª (ex 2ª, in quanto il cambiamento di numerazione per le Brigate slovene stava avvenendo in quei giorni - *N.d.A.*). Questa versione si differenzia pertanto in maniera sostanziale da quanto indicato da Hronologija. Precisa inoltre che i difensori del presidio erano complessivamente 470, fra i quali anche alcuni carabinieri.

Nello stesso tempo altre 2 Brigate slovene, la 1<sup>a</sup> Tone Tomšič e la 4<sup>a</sup> Ljubo Šercer, tentavano di bloccare le vie d'accesso in direzione di Trebnje e Stična. Negli scontri rimangono uccisi 26 soldati italiani mentre 54 rimangono feriti; i partigiani, che hanno avuto 8 morti e 25 feriti, distruggono 2 carri armati e si impadroniscono di un cannone.

*31 Luglio:* Nella località di Sad, presso Stična, reparti della 1<sup>a</sup> Brigata slovena Tone Tomšič sbaragliano una colonna appartenente alla Divisione di fanteria Cacciatori delle Alpi, uccidendo e ferendo un alto numero di soldati italiani ed impossessandosi di fucili mitragliatori, fucili e munizioni.

Nella zona compresa fra Rdeči Kal e Lučarjev Kal, nei pressi di Stična, unità appartenenti alla 5<sup>a</sup> Brigata slovena Ivan Cankar attaccano il II e il III/52<sup>o</sup> Reggimento della Divisione di fanteria Cacciatori delle Alpi, che erano accorsi in aiuto del presidio di Sela, attaccato dai partigiani.

Unità appartenenti alla 4<sup>a</sup> Brigata slovena Ljubo Šercer prendono d'assalto la località di Babna Gora, presso Trebnje, difesa da una guarnigione mista italiana e "belogardista".

## *ANNO 1943: MESE DI AGOSTO*

### *BOSNIA*

*17 Agosto:* Nell'Erzgovina Meridionale e lungo il litorale dalmata, forti contingenti italiani, tedeschi, e formazioni collaborazioniste (2 Battaglioni della 7<sup>a</sup> Divisione SS Prinz Eugen, 5 Battaglioni appartenenti alle Divisioni di fanteria Marche e Messina, un Battaglione della 6<sup>a</sup> Divisione "domobrani" e 3 Brigate di "cetnici" del Corpo Trebjnski) iniziano l'operazione di rastrellamento "Gamma", con l'intento di annientare la 10<sup>a</sup> Brigata Hercegovačka. Dopo tre giorni e diversi tentativi falliti, le forze dell'Asse riescono ad accerchiare la Brigata nella zona di Svijerina, ma i partigiani riescono a disperdersi e a sfuggire in direzione di Gačko.

## CROAZIA

4 Agosto: Tra le località di Cirquenizza (Crikvenica) e Hreljin, unità partigiane del 1° "Odred" Primorsko-Goranski attaccano una autocolonna della XIV Brigata Costiera. Nell'azione cadono 6 soldati, altri 7 ed un ufficiale rimangono feriti, mentre 4 autocarri vengono distrutti.

5 Agosto: A Bol, nell'isola di Brazza (Brač), un gruppo di circa 30 tra partigiani e membri del P.C.J. attaccano di sorpresa il presidio italiano. Vengono presi prigionieri 3 ufficiali ed 85 soldati appartenenti al 159° Reggimento della XVII Brigata Costiera, oltre a 2 gendarmi croati e a 2 "domobrani". I partigiani, che nell'azione hanno avuto 1 morto e 5 feriti, si impossessano di 4 mitragliatrici, 7 fucili mitragliatori, 150 fucili e grosse quantità di materiale bellico e vettovaglie<sup>67</sup>.

Nella zona Pakostane-Sukosan, nei pressi di Zara (Zadar), il Battaglione Bersaglieri Zara arresta 750 persone.

6 Agosto: I partigiani rilasciano i militari italiani presi prigionieri il giorno precedente a Bol, nell'isola di Brazza. Nei giorni successivi, tra il 7 e l'8 agosto, il Tribunale Militare di Sebenico condanna a morte per codardia 28 soldati e a 15 anni di carcere altri 23<sup>68</sup>.

---

<sup>67</sup> Cfr. O. TALPO, *Op. cit.*, pag. 854-855.

Risulta inesatto il numero degli effettivi che componevano il presidio di Bol, indicato dalle fonti slave in 88 soldati italiani, in quanto presidiavano la località 69 alpini e 5 carabinieri, oltre a 4 gendarmi croati. La popolazione locale aiutò i partigiani a disarmare i soldati, e vi fu soltanto una scarsa reazione che portò all'uccisione di 6 partigiani o simpatizzanti.

<sup>68</sup> Cfr. O. TALPO, *Op. cit.*, pag. 855.

Le cifre che riguardano le pene inflitte sono esatte: più dettagliatamente un soldato fu condannato alla fucilazione alla schiena, 27, tra cui 3 carabinieri, alla fucilazione al petto, 25 furono condannati ad una pena detentiva di 15 anni, mentre i restanti 21 venivano assolti. La decisione del Tribunale Militare di Sebenico, che intendeva dare un ammonimento esemplare, può essere spiegata con il clima di quei giorni ed il timore che fatti analoghi potessero ripetersi in altre località.



7 Agosto: Unità partigiane della 2<sup>a</sup> Brigata d'Assalto (6<sup>a</sup> Divisione), respingono l'attacco portato da un Battaglione dell'11<sup>o</sup> Reggimento bersaglieri<sup>69</sup> e di uno dell'85<sup>a</sup> Legione M.V.S.N. che con circa 600 "cetnici" da Tenin muovono in direzione di Kijevo e Vrlika. Le unità italiane lamentano 22 morti e 28 feriti, i "cetnici" 5 morti mentre i partigiani 3 morti e 12 feriti. Questi ultimi si impossessano di 2 cannoni, 30 veicoli e grossi quantitativi di materiale bellico.

Nell'isola di Brazza ha inizio una spedizione punitiva, condotta da reparti giunti da Spalato. Durata sino al giorno 13, l'azione interessa i villaggi di Bol, Selce, Novo Selo, Pučišće, Gornji Humac e Praznica. Durante l'operazione vengono bruciate 1.200 abitazioni e tutti gli edifici pubblici e scolastici, mentre 5.500 persone rimangono senzatetto<sup>70</sup>.

14 Agosto: Nella zona compresa fra Brgud e Rosaljica, nei pressi di Bencovazzo, unità del 291<sup>o</sup> e 292<sup>o</sup> Reggimento della Divisione di fanteria Zara e della M.V.A.C. attaccano 3 Battaglioni partigiani del Gruppo Severnodalmatinski. Dopo un giorno di combattimenti i partigiani ripiegano verso il M. Plješevica ed il fiume Zrmanja. In questa azione gli Italiani lamentano 3 morti e 13 feriti mentre i partigiani hanno avuto 6 morti, 12 feriti e 10 dispersi.

15 Agosto: Nell'isola di Lissa (Vis) un gruppo di 15 partigiani disarmo 7 marinai in una Stazione d'avvistamento. Per rappresaglia il giorno successivo vengono arrestati 50 abitanti, 20 dei quali verranno fucilati il 20 agosto.

21 Agosto: Ha inizio nella regione di Tenin un attacco di forze

---

<sup>69</sup> Cfr. O.R.N.J., *Op. cit.*, pag. 520.

Viene indicato con maggior precisione che si trattava del XV Battaglione Bersaglieri.

<sup>70</sup> Cfr. O. TALPO, *Op. cit.*, pag. 855-856.

Si parla della distruzione, per rappresaglia, degli abitati di Selca, Novo Selo e Pučišće e non delle altre località citate dalle fonti slave. A questo punto, qualche lecito dubbio permane anche sul numero delle case distrutte, considerando che si trattava di frazioni e villaggi piuttosto piccoli, oltre che sul numero dei senzatetto.

italiane appartenenti alla Divisione di fanteria Zara e di "cetnici" della Divisione Dinarska, in tutto circa 3.000 uomini, contro la 2ª Brigata d'Assalto (6ª Divisione), lungo la direttrice Tenin-Vrlika. La Brigata, dopo tre giorni di combattimenti, riesce a respingere gli attaccanti in direzione di Tenin, causando loro perdite valutabili in 3 morti, 25 feriti e un disperso.

24 Agosto: Nella zona di Srima, nei pressi di Sebenico, il 2º Battaglione del Gruppo Severnodalmatinski attacca un battello italiano che stava trasportando un contingente della M.V.A.C. Nell'azione muoiono 11 collaborazionisti, mentre ne rimangono feriti altri 10, oltre e a 3 marinai italiani<sup>71</sup>.

28 Agosto: Nella zona di Dvrske, presso Scardona, il 1º Battaglione dell'"Odred" Severnodalmatinski attacca una autocolonna del 291º Reggimento della Divisione di fanteria Zara. Nell'azione muoiono un ufficiale e 6 soldati italiani mentre altri 13 rimangono feriti. I partigiani, che hanno avuto 1 morto e 2 feriti, distruggono un autocarro.

Fine Agosto: Giunge nella regione di Segna, dalla Dalmazia, la Divisione di fanteria Murge che si schiera tra Vratnik e Krivi Put, rilevando i presidi della Divisione di fanteria Re destinata al rimpatrio.

Unità partigiane, appartenenti al 2º "Odred" della 5ª Zona Operativa per la Croazia, si scontrano nelle località di Brinje e Grizan con reparti della Divisione Celere.

31 Agosto: Unità partigiane appartenenti all'"Odred" Severnodalmatinski attaccano lungo la rotabile Obrovazzo-Zegar una colonna del 292º Reggimento della Divisione di fanteria Zara.

---

<sup>71</sup> Cfr. O. TALPO, *Op. cit.*, pag. 848-849.

L'attacco era stato portato ad elementi appartenenti alla Banda M.V.A.C. del Comando Marina di Sebenico; le perdite furono di 11 caduti tra i volontari, che ebbero anche 10 feriti. Non si fa cenno, invece, a marinai italiani feriti. Da notare che il giorno successivo, durante la cerimonia di inumazione delle vittime dell'agguato, i partigiani tentarono un nuovo attacco ma furono respinti ed uno di loro perse la vita negli scontri.

### MACEDONIA

*Inizio Agosto:* A Vrutok, nei pressi di Gostivar, il 1° "Odred" Mavrovski attacca una Stazione di Carabinieri. Dopo 3 ore di combattimenti 10 militi si arrendono, mentre altri riescono a ripiegare verso Gostivar.

*2 Agosto:* Nella zona di Rajca, presso il lago di Presba, una cinquantina di carabinieri attaccano l'"Odred" Goče Delčev i cui effettivi, dopo un breve scontro, si disperdono verso il M. Kurbinska.

*8 Agosto:* Sul M. Slivnička, nei pressi del lago di Presba, circa 200 carabinieri attaccano i partigiani appartenenti all'"Odred" Goče Delčev, che sono costretti a ripiegare sul M. Bračinska.

*24 Agosto:* Nella regione di Gostivar, il 1° "Odred" Mavrovski attacca due Stazioni di Carabinieri prendendo 8 prigionieri ed impossessandosi di munizioni e altro materiale.

### MONTENEGRO

*29 Agosto:* A Mukli Vir, nei pressi di Kolašin, partigiani della 1ª Compagnia d'assalto attaccano un autocarro e dopo un breve scontro uccidono 20 soldati italiani.

*31 Agosto:* Nella zona di Lukačko Brdo-Sjerogošte, nei pressi di Kolašin, unità della Divisione Venezia durante un rastrellamento incendiano 32 abitazioni.

### SERBIA

*21 Agosto:* Tra le località di Indija e Stara Pazova un gruppo di partigiani appartenenti al 1° "Odred" Sremski effettua azioni di sabotaggio lungo la linea ferroviaria. Un convoglio merci italiano composto da una locomotiva e diversi vagoni deraglia, precipitando in un canalone. La linea rimane interrotta per due giorni.

## SLOVENIA

*1° Agosto:* Nella zona Babna Gora-Krušni Vrh, nei pressi di Trebnje, la 1ª Brigata slovena Tone Tomšič è impegnata in violenti scontri contro il CXVII Battaglione CC.NN. ed il 1° e 2° Battaglione Speciale. Unità partigiane appartenenti al 2° Battaglione della 2ª Brigata Matija Gubec attaccano ai fianchi le unità italiane costringendole a ripiegare su Selca, dopo aver loro inflitto sensibili perdite.

*9 Agosto:* Nella regione compresa fra le località di Selo, Rupe e Ranica, nei pressi di Cerknica, la 1ª Brigata slovena Tone Tomšič attacca unità appartenenti alla Divisione di fanteria Cacciatori delle Alpi e all'11° Raggruppamento G.A.F., respingendole su Cerknica. Nell'azione cadono 2 soldati italiani ed altri 8 rimangono feriti.

Il presidio misto italiano e "belogardista" di Bela Cerkev viene attaccato da elementi appartenenti alla 4ª Brigata slovena Matija Gubec. I partigiani riescono inizialmente a conquistare alcune posizioni, ma la reazione dei difensori li costringe ben presto a desistere e a ripiegare su Zbure e Gorenja Vaš.

*10 Agosto:* A Breška Vaš, nei pressi di Novo Mesto, la 4ª Brigata slovena Matija Gubec respinge il tentativo portato da forti contingenti italiani, appoggiati da carri armati leggeri, di forzare il fiume Krka e portare aiuto al presidio accerchiato di Bela Cerkev.

*13 Agosto:* Nei pressi di Gomila il 2° Battaglione della 5ª Brigata slovena Ivan Cankar effettua sabotaggi lungo la linea ferroviaria Trebnje-Sevnica, distruggendo un convoglio ferroviario con 2 vagoni blindati e la scorta composta da 27 militi della 98ª Legione M.V.S.N., impossessandosi di armi e munizioni.

*14-15 Agosto:* Nel corso di una serie di attacchi contro diversi presidi minori della "Bela Garda", il 1° Battaglione della 7ª Brigata slovena Frane Prešern effettua un assalto dimostrativo contro la guarnigione italiana di Rakitna, allo scopo di tenerla impegnata.

*Metà Agosto:* Nei pressi di Dolenjske Toplice, per iniziativa del Comandante della Divisione di fanteria Isonzo, vengono tenute

due riunioni con responsabili partigiani al fine di promuovere uno scambio di prigionieri; non viene però raggiunto alcun accordo.

*18 Agosto:* Sul M. Koren, nei pressi di Borovnica, unità partigiane appartenenti alla 1<sup>a</sup> Brigata slovena Tone Tomšič si impegnano in un violento scontro con il 1° Battaglione Speciale del 51° Reggimento della Divisione di fanteria Cacciatori delle Alpi che, con il supporto di artiglieria e mortai, tentava di raggiungere Rakitna, respingendolo alle posizioni di partenza. Nell'azione muoiono un soldato italiano ed altri 3 rimangono feriti, mentre i partigiani lamentano 2 feriti.

*19 Agosto:* Nella regione compresa fra Čatež, Brežje e Sv. Križ, nei pressi di Trebnje, la 15<sup>a</sup> Divisione partigiana slovena impegna in violenti combattimenti 2 forti colonne italiane che da Trebnje e Mokronog, con l'appoggio di artiglierie e mortai, tentavano di raggiungere le sue posizioni. Durante la notte, aumentando la pressione delle forze italiane, i partigiani ripiegano portandosi nella zona di Trebelno.

Nella zona di Pijava Gorica, nei pressi di Lubiana, la 1<sup>a</sup> Brigata slovena Tone Tomšič distrugge 6 centri di resistenza presidiati dalla "Bela Garda" ma, dato il sopraggiungere di forti contingenti italiani da Lubiana e Rakitna, interrompe gli attacchi.

*21 Agosto:* Nella zona di Ponikve, nei pressi di Trebnje, unità partigiane appartenenti alla 4<sup>a</sup> Brigata slovena Matija Gubec attaccano i capisaldi italiani posti a difesa della linea ferroviaria Trebnje-Novo Mesto, distruggendo in più punti la linea.

*26 Agosto:* Nella zona compresa tra Cerovec e Brežnje, nei pressi di Novo Mesto, un Battaglione partigiano appartenente alla 15<sup>a</sup> Divisione slovena attacca una colonna mista italiana e "belogardista" in movimento da Mirna Peč. Un primo contrattacco viene respinto dai partigiani che costringono in seguito la colonna a ripiegare su Donje Kamnje, dove viene accerchiata. Grazie al preciso intervento delle artiglierie da Novo Mesto, la colonna riesce a rompere l'accerchiamento e a portarsi su Dobrava da dove, congiungendosi con altri reparti italiani, rientra a Mirna Peč.

## ANNO 1943: MESE DI SETTEMBRE

## CROAZIA

*1° Settembre:* Tra le località di Bogatnik e Bilisan, lungo la rotabile Obrovazzo-Zegar, unità partigiane appartenenti all'“Odred” Severnodalmatinski attaccano reparti del 292° Reggimento della Divisione di fanteria Zara, causando 13 morti, altrettanti feriti e 6 prigionieri. Nell'azione i partigiani lamentano un morto e 2 feriti.

*2 Settembre:* Elementi partigiani aprono il fuoco dalla costa contro il rimorchiatore “Poderoso”, in navigazione nelle acque dell'isola di Lesina.

*8 Settembre:* Unità partigiane croate distruggono due convogli ferroviari, uno a Plasc e l'altro nei pressi di Sussa (Sušak), interrompendo così la linea per Fiume.

## MACEDONIA

*Inizio Settembre:* A Malkoec, nei pressi di Kičevo, partigiani appartenenti al 2° “Odred” Kičevski attaccano una autocolonna italiana respingendola a Kičevo.

Lungo la rotabile per Kruševo, il Battaglione partigiano Mirče Ačev<sup>72</sup> conduce alcune azioni a Lesani, Velmeja e Belčiste contro carabinieri e reparti della Divisione di fanteria Firenze, giunti da Struga.

*6 Settembre:* Soldati italiani e miliziani “balisti” provenienti da Kičevo bruciano il villaggio di Izvor e 25 abitazioni in quello di Belčiste, nei pressi di Debarca.

*7 Settembre:* A Labunista, presso Struga, unità partigiane appartenenti all'“Odred” Drimkol attaccano reparti italiani, ma

---

<sup>72</sup> Da notare che in Macedonia, considerando l'esiguità organica dei singoli “Odred” avvenne un fenomeno diverso rispetto ad altre regioni della Jugoslavia e cioè la loro riunificazione in Battaglioni anziché il fenomeno inverso, cioè la riunificazione di più Battaglioni in “Odred”.

dopo un breve scontro devono ripiegare in direzione di Drimkol.

### *MONTENEGRO*

Sino alla data dell'Armistizio, secondo le fonti iugoslave consultate per redigere questo studio, nella regione non si sono svolti eventi significativi che abbiano coinvolto le forze italiane.

### *SLOVENIA*

*1° Settembre:* A Koblarj, lungo la linea ferroviaria Lubiana-Kočevje, un gruppo di partigiani dell'“Odred” Zapadnodolenjski distrugge un ponte causando il deragliamento di un convoglio che trasportava una Compagnia del I/52° Reggimento della Divisione di fanteria Cacciatori delle Alpi.

Muovendo dalle località di Rakitna, Ribnica e Cerknica, ha inizio un attacco concentrico portato da consistenti forze italiane contro la 14<sup>a</sup> Divisione slovena. Quest'ultima riesce per tre giorni a contrastare l'azione italiana nella zona Mačkovec-Krvava Peč, poi dato il sopraggiungere di alcuni carri leggeri e di artiglierie, la Divisione ripiega nella regione di Kotela, nei pressi di Cerknica.

*7 Settembre:* Lungo la linea ferroviaria Novo Mesto-Trebnje, unità partigiane della 15<sup>a</sup> Divisione slovena attaccano i capisaldi italiani e “belogardisti”. Durante la notte riescono a sopraffare i difensori del centro logistico di Dolenje Kamnice, provocando in tal modo il ripiegamento su Novo Mesto dei presidi di Hudo e Potočna Vaš. Vengono inoltre distrutte la stazione ferroviaria di Mirna Peč e la linea ferroviaria per diversi chilometri. In queste azioni le forze italiane perdono una cinquantina di uomini.

*8 Settembre:* Unità partigiane appartenenti all'“Odre” Istočno-dolenjski disarmo alcuni capisaldi italiani nella zona di Kostanjevica, nei pressi di Brežice, ad eccezione di quelli ove si trovavano anche militari tedeschi. I reparti italiani disarmati affluiscono in direzione di Novo Mesto.



## Allegato n. 1

## ORDINE DI BATTAGLIA DELLE DIVISIONI ITALIANE E UNITÀ ASSIMILABILI OPERANTI SUL TERRITORIO IUGOSLAVO ALLA DATA DELL'8 SETTEMBRE 1943.

Attraverso una comparazione delle situazioni riepilogative reperite sulle fonti jugoslave utilizzate per edigere questa ricerca e su altre complementari<sup>73</sup>, è stato possibile ricostruire un ordine di battaglia di massima delle principali unità italiane, sia divisionali che assimilabili, operanti sul territorio jugoslavo alla data dell'Armistizio. Non sono state inserite le unità del XXIII e XXIV Corpo d'Armata, in forza all'8ª Armata, in quanto operanti ai confini orientali d'Italia, sul territorio nazionale.

*15ª DIVISIONE DI FANTERIA BERGAMO*

Inquadrava il 25º e 26º Reggimento fanteria, il 4º Reggimento artiglieria, il XV Battaglione mortai, il XV Battaglione misto genio (15ª Compagnia telegrafisti, 36ª Compagnia pionieri, 31ª Sezione fotoelettrici), la 15ª Compagnia cannoni da 47/32, l'89ª Legione M.V.S.N. (LXXXIX e XL Battaglione CC.NN.) e la Compagnia Arditi "Freccie Nere". Il suo comando ebbe sede a Spalato e la Divisione rimase per tutto l'anno alle dipendenze del XVIII Corpo d'Armata.

*22ª DIVISIONE DI FANTERIA CACCIATORI DELLE ALPI*

Inquadrava il 51º e 52º Reggimento fanteria, il 1º Reggimento artiglieria, il XXII Battaglione mortai, il XXII Battaglione misto genio (22ª Compagnia telegrafisti, 56ª Compagnia pionieri, 21ª

---

<sup>73</sup> Per stilare l'elenco è stato utilizzato anche lo studio *Nemačke, Italijanske, Bugarske i Mađarske snage na teritoriji Jugoslavije u toku rata 1941-1945* (Composizione e dislocazione delle forze armate tedesche, italiane, bulgare e ungheresi sul territorio jugoslavo nel corso del conflitto 1941-1945) pubblicato in più puntate sul *Vojnoistorijski Glasnik* (Bollettino di Storia Militare), edito a Belgrado tra il 1952 ed il 1953.

Sezione fotoelettricisti), la 22<sup>a</sup> Compagnia cannoni da 47/32, e la 105<sup>a</sup> Legione M.V.S.N. (CIV e CV Battaglione CC.NN.), 1°, 2° e 3° Battaglione Speciale Arditi CC.NN. Il suo comando ebbe sede a Lubiana e la Divisione rimase per tutto l'anno alle dipendenze dell'XI Corpo d'Armata.

### *155<sup>a</sup> DIVISIONE DI FANTERIA EMILIA*

Inquadrava il 119° e 120° Reggimento fanteria, il 155° Reggimento artiglieria, il CCLV Battaglione mitraglieri, il CIV Battaglione misto genio (255<sup>a</sup> Compagnia telegrafisti, 155<sup>a</sup> Compagnia pionieri, 155<sup>a</sup> Sezione fotoelettricisti), la 155<sup>a</sup> Compagnia cannoni da 47/32 e l'LXXXI Battaglione CC.NN. "M". Il suo comando ebbe sede a Castelnuovo sino al 1° giugno, poi si trasferì a Cattaro; la Divisione rimase quindi sino a giugno alle dipendenze del VI Corpo d'Armata, per passare infine al XIV.

### *1<sup>a</sup> DIVISIONE CELERE EUGENIO DI SAVOIA*

Inquadrava il 12° Reggimento Cavalleggeri di Saluzzo ed il 14° Reggimento Cavalleggeri di Alessandria, l'11° Reggimento Bersaglieri, il I Gruppo Carri L "San Giusto", la 271<sup>a</sup> Compagnia anticarro da 47/32 e la 101<sup>a</sup> Compagnia mista genio. Il suo comando ebbe sede a Sebenico e successivamente a Sussa e la Divisione rimase alle dipendenze del XVIII Corpo d'Armata sino a data imprecisata, per passare poi al V. La Divisione non disponeva di artiglieria, non operava riunita e vedeva i suoi reparti ripartiti fra le Divisioni Macerata, Murge e Zara.

### *23<sup>a</sup> DIVISIONE DI FANTERIA FERRARA*

Inquadrava il 47° e 48° Reggimento fanteria, il 14° Reggimento artiglieria, il XXIII Battaglione mortai, il XXIII Battaglione misto genio (23<sup>a</sup> Compagnia telegrafisti, 58<sup>a</sup> Compagnia pionieri, 61<sup>a</sup> Sezione fotoelettricisti), la 23<sup>a</sup> Compagnia cannoni da 47/32 e l'LXXXII Battaglione CC.NN. Il suo comando ebbe sede a Cettigne (Cetinje) e la Divisione operò per tutto il corso dell'anno alle dipendenze del XIV Corpo d'Armata.

*14<sup>a</sup> DIVISIONE DI FANTERIA ISONZO*

Inquadrava il 23° e 24° Reggimento fanteria, il 6° Reggimento artiglieria, il XIV Battaglione mortai, il XIV Battaglione misto genio (14<sup>a</sup> Compagnia telegrafisti, 40<sup>a</sup> Compagnia pionieri, 30<sup>a</sup> Sezione fotoelettrici), la 14<sup>a</sup> Compagnia cannoni da 47/32 e la 98<sup>a</sup> Legione M.V.S.N. (XCVIII e CXVII Battaglione CC.NN.). Il suo comando ebbe sede a Novo Mesto e la Divisione rimase per tutto l'anno alle dipendenze dell'XI Corpo d'Armata.

*57<sup>a</sup> DIVISIONE DI FANTERIA LOMBARDIA*

Inquadrava il 73° e 74° Reggimento fanteria, il 57° Reggimento artiglieria, il LVII Battaglione mortai, il LVII Battaglione misto genio (57<sup>a</sup> Compagnia telegrafisti, 37<sup>a</sup> Compagnia pionieri, 66<sup>a</sup> Sezione foto elettricisti), la 57<sup>a</sup> Compagnia cannoni da 47/32, la 137<sup>a</sup> Legione M.V.S.N. (CXXXIV e CXXXVII Battaglione CC.NN.) ed il 154° Reggimento Territoriale Mobile. Il suo comando ebbe sede a Karlovac e la Divisione rimase sino al 25 marzo 1943 alle dipendenze del V Corpo d'Armata, per passare poi a quelle dell'XI.

*153<sup>a</sup> DIVISIONE DI FANTERIA MACERATA*

Inquadrava il 121° e 122° Reggimento fanteria, il 153° Reggimento artiglieria, il CLIII Battaglione misto genio (153<sup>a</sup> Compagnia telegrafisti, 153<sup>a</sup> Compagnia pionieri) e la 153<sup>a</sup> Compagnia cannoni da 47/32. Il suo comando ebbe sede a Kočevje sino al 25 marzo 1943 e successivamente si trasferì a Delnice, pertanto la Divisione dipese sino a quella data dall'XI Corpo d'Armata, per passare poi alle dipendenze del V Corpo.

*32<sup>a</sup> DIVISIONE DI FANTERIA MARCHE*

Inquadrava il 55° e 56° Reggimento fanteria, il 32° Reggimento artiglieria, il XXXII Battaglione mortai, il XXXII Battaglione misto

genio (32<sup>a</sup> Compagnia telegrafisti, 3<sup>a</sup> Compagnia pionieri, 45<sup>a</sup> Sezione fotoelettricisti), la 32<sup>a</sup> Compagnia cannoni da 47/32 e la 49<sup>a</sup> Legione M.V.S.N. (XL e XLIX Battaglione CC.NN.). Il suo comando ebbe sede a Ragusa e la Divisione operò per tutto il corso dell'anno alle dipendenze del VI Corpo d'Armata.

#### *18<sup>a</sup> DIVISIONE DI FANTERIA MESSINA*

Inquadrava il 93° e 94° Reggimento fanteria, il 2° Reggimento artiglieria, il XVIII Battaglione mortai, il XVIII Battaglione misto genio (18<sup>a</sup> Compagnia telegrafisti, 48<sup>a</sup> Compagnia pionieri, 22<sup>a</sup> Sezione fotoelettricisti), la 118<sup>a</sup> Compagnia cannoni da 47/32 e la 108<sup>a</sup> Legione M.V.S.N. (CVII e CVIII Battaglione CC.NN.). Il suo comando ebbe sede a Metcovich e la Divisione operò per tutto il corso dell'anno alle dipendenze del VI Corpo d'Armata.

#### *154<sup>a</sup> DIVISIONE DI FANTERIA MURGE*

Inquadrava il 259° e 260° Reggimento fanteria, il 154° Reggimento artiglieria, il CLIV Battaglione misto genio (154<sup>a</sup> Compagnia telegrafisti, 154<sup>a</sup> Compagnia pionieri) e la 154<sup>a</sup> Compagnia cannoni da 47/32. Il suo comando ebbe sede sino al mese di giugno a Mostar, si portò poi a Ragusa e dal 31 agosto si trasferì a Segna. Pertanto la Divisione rimase sino ad agosto alle dipendenze del VI Corpo d'Armata, per passare poi a quelle del V.

#### *38<sup>a</sup> DIVISIONE DI FANTERIA PUGLIE*

Inquadrava il 71° e 72° Reggimento fanteria, il 15° Reggimento artiglieria, il XXXVIII Battaglione mortai, il XXXVIII Battaglione misto genio (38<sup>a</sup> Compagnia telegrafisti, 43<sup>a</sup> Compagnia pionieri, 38<sup>a</sup> Sezione fotoelettricisti), la 38<sup>a</sup>

Compagnia cannoni da 47/32 e il CXV Battaglione CC.NN. Il suo comando ebbe sede a Prizren e la Divisione operò per tutto il corso dell'anno alle dipendenze del Settore "Z" (Scutari-Cossovo), dipendente a sua volta della 9<sup>a</sup> Armata.

### *1<sup>a</sup> DIVISIONE ALPINA TAURINENSE*

Inquadrava il 3° Reggimento alpini (Battaglioni Exilles, Pinerolo e Fenestrelle) e il 4° Reggimento alpini (Battaglioni Aosta, Intra e Ivrea), il 1° Reggimento artiglieria alpina (Gruppi Aosta e Susa) e il I Battaglione misto genio alpino (101<sup>a</sup> Sezione fotoelettrici, 111<sup>a</sup> Compagnia telegrafisti, 121<sup>a</sup> Compagnia artieri). Il suo comando ebbe sede a Nikšić e la Divisione operò per tutto il corso dell'anno alle dipendenze del XIV Corpo d'Armata.

### *19<sup>a</sup> DIVISIONE DI FANTERIA VENEZIA*

Inquadrava l'83°, l'84° e il 383° Reggimento fanteria, il 19° Reggimento artiglieria, il XIX Battaglione mortai, il XIX Battaglione misto genio (19<sup>a</sup> Compagnia telegrafisti, 76<sup>a</sup> Compagnia pionieri, 11<sup>a</sup> Sezione fotoelettrici), la 19<sup>a</sup> Compagnia cannoni da 47/32 e la 72<sup>a</sup> Legione M.V.S.N. (LXXII e CXI Battaglione CC.NN.). Il suo comando ebbe sede a Berane e la Divisione operò per tutto il corso dell'anno alle dipendenze del XIV Corpo d'Armata.

### *158<sup>a</sup> DIVISIONE DI FANTERIA ZARA*

Inquadrava il 291° e 292° Reggimento fanteria, il 158° Reggimento artiglieria, il CLVIII Battaglione Mitraglieri il XXX Battaglione misto genio, la Compagnia cannoni da 47/32 "Zara" e la CVII Legione M.V.S.N. (I, II e III Battaglione CC.NN.). Ebbe sede a Zara e operò sempre alle dipendenze del XVIII Corpo d'Armata.

*XIV BRIGATA COSTIERA*

Inquadrava il 158° Reggimento Costiero, elementi della G.A.F. (sia mitraglieri che artiglieria), stazioni di rilevamento e postazioni fotoelettriche. Il comando ebbe sede a Cirquenizza e la Brigata rimase per tutto il corso dell'anno alle dipendenze del V Corpo d'Armata.

*XVII BRIGATA COSTIERA*

Inquadrava elementi del 159° Reggimento Costiero e dei Reggimenti Territoriali Mobili 156° e 157°, unità presidiarie, reparti mitraglieri e di artiglieria. Il comando ebbe sede a Spalato e la Brigata rimase per tutto il corso dell'anno alle dipendenze del XVIII Corpo d'Armata.

*XXVIII BRIGATA COSTIERA*

Inquadrava il 183° Reggimento Costiero, elementi vari di Reparti Territoriali Mobili, aliquote di mitraglieri e artiglieria. Il comando ebbe sede a Fortopus (Opužen) e la Brigata rimase per tutto il corso dell'anno alle dipendenze del XVIII Corpo d'Armata.

*V RAGGRUPPAMENTO GUARDIE ALLA FRONTIERA*

Inquadrava il 25°, 26° e 27° Settore G.A.F., 2 Gruppi Carabinieri, Sezioni di artiglieria e Compagnie Mitraglieri. Il comando ebbe sede a Sussa ed il Raggruppamento rimase per tutto il corso dell'anno alle dipendenze del V Corpo d'Armata. Da notare che il Raggruppamento disponeva di altre 13 Compagnie di fanteria ed una Compagnia del Genio minatori che si trovavano sul territorio fiumano, fuori dipendenza dal V Corpo d'Armata.

*XI RAGGRUPPAMENTO GUARDIE ALLA FRONTIERA*

Inquadrava il 21°, 22° e 23° Settore G.A.F., il 110° Battaglione Mitraglieri, Batterie di artiglieria e Compagnie

Mitraglieri. Il comando ebbe sede a Longatico (Logatec) ed il Raggruppamento rimase per tutto il corso dell'anno alle dipendenze dell'XI Corpo d'Armata.

#### *RAGGRUPPAMENTO CC.NN. "XXI APRILE"*

Inquadrava la 2<sup>a</sup> Legione M.V.S.N. (I e II Battaglione CC.NN.), IV Battaglione CC.NN. da montagna, LXXI Battaglione CC.NN., LXXXV Battaglione CC.NN., CCXV Battaglione CC.NN., Compagnia sciatori di formazione. Il comando ebbe sede a gennaio a Ribnice, a giugno a Kočevje, tra il 13 ed il 20 agosto a Škofljica e successivamente a Šmarje, mentre il Raggruppamento rimase per tutto il corso dell'anno alle dipendenze dell'XI Corpo d'Armata.

#### Allegato n. 2

#### PRINCIPALI UNITÀ DI RINFORZO OPERANTI NELL'AMBITO DEI COMANDI DI CORPO D'ARMATA DIPENDENTI DALLA 2<sup>a</sup> ARMATA<sup>74</sup>

Oltre alle grandi unità a livello di Divisione e di Brigata, a disposizione dei singoli Comandi di Corpo d'Armata vi erano numerosi reparti autonomi di rinforzo. Con il seguente elenco, che peraltro non ha pretese di completezza, si intendono riepilogare le principali unità rintracciate. Da notare, infine, che nel corso dell'anno alcune di queste unità passarono di dipendenza organica o vennero rimpatriate.

---

<sup>74</sup> Le informazioni utilizzate per la stesura di queste note sono state tratte dallo studio *Italijanske snage na teritoriji Jugoslavije u toku rata 1943* (Forze armate italiane sul territorio jugoslavo nel corso dell'anno 1943), *Vojnoistorijski Glasnik* (Bollettino di Storia Militare) Nr. 5 - Belgrado 1952, pag. 82-106).



*XI CORPO D'ARMATA*

- LXV Gruppo artiglieria da 152/13
- 2<sup>a</sup> Compagnia carri lanciafiamme
- 7° Battaglione genio pionieri
- 8° Battaglione genio minatori
- 79<sup>a</sup> Compagnia genio telegrafisti
- 85<sup>a</sup> Compagnia genio telegrafisti
- 107<sup>a</sup> Compagnia genio radiotelegrafisti
- 95<sup>a</sup> Sezione genio fotoelettricisti
- 13<sup>a</sup> Compagnia/5° Battaglione genio ferrovieri
- 18<sup>a</sup> Compagnia genio ferrovieri

*V CORPO D'ARMATA*

- 311° Reggimento fanteria Casale
- 23° Battaglione Carabinieri mobilitato
- 1<sup>a</sup> Compagnia autonoma Guardia di Finanza mobilitata
- Battaglione Pubblica Sicurezza mobilitato Fiume
- XVI Gruppo appiedato Lancieri di Novara
- XVIII Gruppo appiedato Lancieri Vittorio Emanuele II
- XIX Gruppo appiedato Genova Cavalleria
- 221° Battaglione T.M.
- 223° Battaglione T.M.
- 227° Battaglione T.M.
- 249° Battaglione T.M.
- 6° Battaglione presidiario
- 12° Battaglione presidiario
- 3<sup>a</sup> Compagnia presidiaria
- 12<sup>a</sup> Compagnia presidiaria
- 25<sup>a</sup> Compagnia presidiaria
- 30<sup>a</sup> Compagnia presidiaria
- 36<sup>a</sup> Compagnia presidiaria
- 57<sup>a</sup> Compagnia presidiaria
- 62<sup>a</sup> Compagnia presidiaria
- 71<sup>a</sup> Compagnia presidiaria
- 78<sup>a</sup> Compagnia presidiaria

- 79<sup>a</sup> Compagnia presidiaria
- 89<sup>a</sup> Compagnia presidiaria
- 90<sup>a</sup> Compagnia presidiaria
- 209<sup>a</sup> Compagnia presidiaria
- 317<sup>a</sup> Compagnia presidiaria
- 318<sup>a</sup> Compagnia presidiaria
- 334<sup>a</sup> Compagnia presidiaria
- 336<sup>a</sup> Compagnia presidiaria
- 505<sup>a</sup> Compagnia presidiaria
- XVI Battaglione CC.NN. "M"
- XXXIII Battaglione CC.NN.
- LIV Battaglione CC.NN.
- LVIII Battaglione CC.NN.
- LXXV Battaglione CC.NN.
- LXXXI Battaglione CC.NN.
- LXXXIII Battaglione CC.NN.
- LXXXV Battaglione CC.NN.
- CV Battaglione CC.NN.
- 5° Battaglione mitraglieri
- 105° Battaglione mitraglieri
- XII Gruppo artiglieria
- LXVI Gruppo artiglieria
- LXVIII Gruppo artiglieria
- LXIX Gruppo artiglieria
- LXXXIII Gruppo artiglieria G.A.F.
- LXXXIV Gruppo artiglieria G.A.F.
- CXII Gruppo artiglieria
- CXX Gruppo artiglieria
- CCCCLX Gruppo artiglieria
- 3° Battaglione genio pionieri
- 74<sup>a</sup> Compagnia genio telegrafisti
- 80<sup>a</sup> Compagnia genio telegrafisti
- 99<sup>a</sup> Compagnia genio radiotelegrafisti
- 20° Battaglione genio pontieri
- 19<sup>a</sup> Compagnia/7° Battaglione genio minatori
- 5° Battaglione genio ferrovieri
- Treno corazzato Nr. 5

- Treno corazzato Nr. 9
- Treno corazzato Nr. 10
- 18<sup>a</sup> Compagnia chimica

### *XVIII CORPO D'ARMATA*

- 9° Battaglione Carabinieri mobilitato
- 16° Battaglione Carabinieri mobilitato
- 20° Battaglione Carabinieri mobilitato
- 22° Battaglione Carabinieri mobilitato
- 4° Battaglione Guardia di Finanza mobilitato
- 11° Battaglione Guardia di Finanza mobilitato
- XVII Gruppo appiedato Cavalleggeri di Saluzzo
- XXI Gruppo appiedato Lancieri di Aosta
- 1° Battaglione complementi Grantieri di Sardegna
- 2° Battaglione complementi Grantieri di Sardegna
- 220° Battaglione T.M.
- 228° Battaglione T.M.
- 229° Battaglione T.M.
- 5° Battaglione presidiario
- 8° Battaglione presidiario
- 10° Battaglioni Alpini presidiario
- 13° Battaglione presidiario
- 2<sup>a</sup> Compagnia presidiaria
- 5<sup>a</sup> Compagnia presidiaria
- 24<sup>a</sup> Compagnia presidiaria
- 54<sup>a</sup> Compagnia presidiaria
- 56<sup>a</sup> Compagnia presidiaria
- 88<sup>a</sup> Compagnia presidiaria
- 322<sup>a</sup> Compagnia presidiaria
- 323<sup>a</sup> Compagnia presidiaria
- 324<sup>a</sup> Compagnia presidiaria
- 338<sup>a</sup> Compagnia presidiaria
- 660<sup>a</sup> Compagnia presidiaria
- VII Battaglione CC.NN.
- LXVIII Battaglione CC.NN.
- CXII Battaglione CC.NN.

- CLXX Battaglione CC.NN.
- 106° Battaglione mitraglieri
- CIII Gruppo artiglieria da 75/27
- 220ª Batteria da 190/40
- 7ª Compagnia lanciafiamme
- 50ª Compagnia genio telegrafisti
- 78ª Compagnia genio telegrafisti
- 86ª Compagnia genio telegrafisti
- 125ª Compagnia genio radiotelegrafisti
- 5ª Compagnia genio fotoelettricisti

#### *VI CORPO D'ARMATA*

- 14ª Compagnia autonoma Carabinieri mobilitata
- 14° Battaglione Guardia di Finanza mobilitato
- XX Gruppo appiedato Savoia Cavalleria
- 313° Battaglione costiero
- 211° Battaglione T.M.
- 342° Battaglione T.M.
- 32° Battaglione presidiario
- 26ª Compagnia presidiaria
- 41ª Compagnia presidiaria
- 55ª Compagnia presidiaria
- 93ª Compagnia presidiaria
- 294ª Compagnia presidiaria di artiglieria
- 339ª Compagnia presidiaria
- II Battaglione carri lanciafiamme
- 6° Battaglione mitraglieri
- 103° Battaglione mitraglieri autoportato
- XVI Gruppo artiglieria da 149/35
- LIV Gruppo artiglieria da 105/32
- CXXVII Gruppo artiglieria da 149/13
- CXXXVI Gruppo artiglieria costiero da 105/15
- 210ª Batteria artiglieria costiera da 66/30
- 702ª Batteria artiglieria G.A.F. da 75/15
- 6° Battaglione genio pionieri
- 7° Battaglione genio minatori

- 44<sup>a</sup> Compagnia genio pontieri
- 95<sup>a</sup> Compagnia genio radiotelegrafisti
- 97<sup>a</sup> Compagnia genio telegrafisti
- 98<sup>a</sup> Compagnia genio telegrafisti

## Allegato n. 3

*PRINCIPALI "ODRED" PARTIGIANI COSTITUITI TRA GENNAIO E SETTEMBRE 1943*<sup>75</sup>*BOSNIA*

**Banjalučki:** Costituito nella prima metà del maggio 1943 nei territori della Bosnia centrale, per trasformazione di parte del 4<sup>o</sup> "Odred" Krajiski. Il mese successivo entrò a far parte della 12<sup>a</sup> Divisione d'Assalto. Tra le unità che operarono nel suo ambito è stato possibile rintracciare il Battaglione Prnjavorski.

**Cazinski:** Costituito l'8 settembre 1943 nella regione di Cazin riunendo partigiani appartenenti a formazioni locali ed elementi già in forza all'8<sup>a</sup> Brigata Krajiška.

**Drvasko-Petrovački:** Costituito il 15 maggio 1943 nella regione di Drvar con alcune Compagnie autonome e distaccamenti partigiani locali. Strutturato organicamente su 3 Battaglioni, operò nell'ambito della 4<sup>a</sup> Divisione d'Assalto.

**Glamočko-Ljvanjski:** Costituito alla fine dell'aprile 1943 nella regione di Glamoč, nell'ambito della 10<sup>a</sup> Divisione d'Assalto.

**Grahovsko-Peuljski "Gavrilo Princip":** Costituito nel luglio 1943 nella regione di Bosanski Grahovo.

**Kupreški:** Costituito alla fine del maggio 1943 nei dintorni di Kupres, nell'ambito della 10<sup>a</sup> Divisione d'Assalto.

**Kupreško-Janjski:** Costituito nel maggio 1943 nei dintorni di

---

<sup>75</sup> I dati storici relativi alle vicende organiche degli "Odred" partigiani, evidenziati nell'Allegato Nr. 3, sono stati desunti da *Partizanski odredi u narodna Jugoslavije 1941-45* (Gli "Odred" partigiani nella guerra di liberazione del popolo jugoslavo), pubblicata sulla *Vojna Enciklopedija* (Enciclopedia Militare) - II Edizione - Belgrado 1971.

Kupres; fu sciolto alla fine del giugno successivo per fornire complementi ad altre unità.

**Ramski:** Costituito all'inizio del Febbraio 1943 nella regione di Prozor con elementi in forza al Battaglione Prozorski del 3° "Odred" Krajiški e nuclei partigiani locali sino a quel momento autonomi. Alla fine del mese i suoi effettivi vennero assorbiti, in qualità di complementi, dalla 3ª Divisione d'Assalto. Fu ricostituito alla metà del luglio 1943, ancora con elementi forniti dal Battaglione Prozorski ed altri nuclei partigiani operanti sino a quella data autonomamente nella regione di Prozor.

**Visočko-Fojnički:** Costituito il 17 luglio 1943 a Kreševo, nell'ambito della 10ª Divisione d'Assalto, con elementi ceduti dalla 5ª Divisione, dall'"Odred" Travnički e dal Battaglione Prozorski.

**Vukovski:** Costituito il 27 luglio 1943 nei dintorni della località di Kupres, riunendo formazioni partigiane locali che sino a quella data avevano operato autonomamente.

#### CROAZIA

**Biokovski:** Costituito all'inizio del marzo 1943 sul massiccio del Biokovo per trasformazione del preesistente "Odred" Prvi Mornarički.

**Cetinski:** Costituito alla metà del mese di Aprile 1943 in Dalmazia; il 14 settembre successivo fu destinato a far parte della costituenda 10ª Brigata Dalmatinska.

**Prvi Mornarički:** Costituito il 23 gennaio 1943 a Podgora; all'inizio del Marzo successivo, organicamente ristrutturato, assunse la denominazione di Biokovski.

#### MACEDONIA

**Vitoljski "Goce Delčev":** Costituito il 22 maggio 1943 per scissione dell'"Odred" Bitolsko-Prespanski.

**Drimkol:** Costituito all'inizio dell'agosto 1943 con nuclei partigiani autonomi operanti nelle regioni di Debar e Struga.

**Prespansko-Ohridski "Damjan Gruev":** Costituito il 22 maggio 1943 per scissione dell'"Odred" Bitolsko-Prespanski. Il 28 agosto 1943 i suoi resti confluirono nel Battaglione "Mirče Ačev".

**Slavej:** Costituito all'inizio del Settembre 1943 nei dintorni di Debarca (sul lago di Ocrida), con la forza di circa 120 uomini. Il mese successivo si trasformò in Battaglione.

#### SLOVENIA

**Južnoprimerški:** Costituito lungo la linea di confine prebellica italo-jugoslava il 13 febbraio 1943 con una forza di 3 Battaglioni, per trasformazione dell'"Odred" Soški. Nell'aprile successivo i suoi effettivi furono assorbiti in qualità di complementi nell'ambito della 5<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup> Brigata Slovenačka.

**Kamnisko-Zasavski:** Costituito nella prima metà del gennaio 1943 nella regione dell'Alta Carniola (Gorenjsko); il 6 agosto successivo fu trasformato nella 6<sup>a</sup> Brigata Slovenačka. Nel suo ambito operano i Battaglioni Kamniski, Savinjski e Zasavski.

**Primorski:** Costituito all'inizio dell'agosto 1943 lungo la linea di confine prebellica italo-jugoslava; il mese successivo si scisse per ricostituire gli "Odred" Juznoprimerški e Severnoprimerški.

**Severnoprimerški:** Costituito il 13 febbraio 1943 lungo la linea di confine prebellica italo-jugoslava, con una forza di 3 Battaglioni, per trasformazione dell'"Odred" Soški. Fu sciolto alla fine dell'aprile successivo ed i suoi effettivi furono assegnati in qualità di complementi alla 6<sup>a</sup> Brigata Slovenačka.

#### Allegato n. 4

#### BRIGATE COSTITUITE TRA IL GENNAIO ED IL SETTEMBRE 1943<sup>76</sup>

#### BOSNIA

**9<sup>a</sup> Krajiška "Šimo Solaja":** Costituita il 22 gennaio 1943 a Blagaj, nei pressi di Kupres, per trasformazione del 3° "Odred" Krajiški con una forza di circa 700 uomini. I suoi Battaglioni

<sup>76</sup> I dati storici relativi alle vicende organiche delle Brigate partigiane, evidenziati nell'Allegato Nr. 4, sono stati desunti da *Brigade u NOR - pregled* (Le Brigate nella guerra di liberazione - Prospetto Riepilogativo) pubblicata sulla *Vojna Enciklopedija* (Enciclopedia Militare), *Op. cit.*



assunsero la nuova numerazione di 1°, 2°, 3° e 4°. Nel febbraio 1943 entrò a far parte della 10ª Divisione d'Assalto, ma il mese successivo passò alle dirette dipendenze del Comando Supremo Partigiano.

**10ª Krajiška:** Costituita il 4 febbraio 1943 nei dintorni di Bosanski Grahovo, con il Battaglione del Comando Partigiano per la regione di Drvar e volontari locali, con una forza complessiva di circa 900 uomini. I suoi Battaglioni assunsero la nuova numerazione di 1°, 2° e 3°, mentre la Brigata entro la fine del mese entrò a far parte della 4ª Divisione d'Assalto.

**12ª Krajiška:** Costituita il 20 febbraio 1943 in una località imprecisata con il 3° Battaglione della 5ª Brigata Krajiška, la 2ª Compagnia del 1° Battaglione/2ª Brigata Krajiška ed una Compagnia della 6ª Krajiška, per una forza complessiva di circa 600 uomini. I suoi Battaglioni assunsero la nuova numerazione di 1° e 2°, mentre nel giugno successivo la Brigata entrò a far parte della 12ª Divisione.

**13ª Krajiška:** Costituita il 23 agosto 1943 nella regione compresa fra Ključ e Mrkonjić Grad, per trasformazione dell'“Odred” Ribnički. I suoi Battaglioni assunsero la nuova numerazione di 1°, 2° e 3°, mentre entro la fine dello stesso mese la Brigata entrò a far parte della 10ª Divisione d'Assalto.

#### CROAZIA

**4ª Dalmatinska:** Costituita il 6 gennaio 1943 sul massiccio del Biokovo. Nel febbraio successivo entrò a far parte della 9ª Divisione, e venne poi disciolta il 12 aprile 1943. Fu ricostituita il 12 settembre dello stesso anno per trasformazione dell'“Odred” Splitski e strutturata su 4 Battaglioni che assunsero la nuova numerazione di 1°, 2°, 3° e 4°.

**5ª Dalmatinska:** Costituita all'inizio del febbraio 1943 nella regione di Bosanski Grahovo, entrando immediatamente a far parte della 9ª Divisione. Fu sciolta il 12 aprile successivo e ricostituita a Plavno, nei pressi di Tenin, per trasformazione dell'“Odred” Lički il 12 agosto 1943. Fu strutturata su 3 Battaglioni che assunsero la nuova numerazione di 1°, 2° e 3°.

## SLOVENIA

**5ª Slovenačka “Simon Gregorčič”:** Costituita il 10 aprile 1943 per trasformazione dell’“Odred” Južnoprимorski, i cui Battaglioni assunsero la nuova numerazione di 1º, 2º e 3º. Nell’agosto 1943 i suoi effettivi confluirono nella 3ª Brigata Slovenačka.

**6ª Slovenačka (poi 3ª Slovenačka “Ivan Gradnik”):** Costituita il 14 aprile 1943 per trasformazione dell’“Odred” Severnoprимorski, i cui Battaglioni, riordinati, assunsero la nuova numerazione di 1º, 2º e 3º. La Brigata, nell’agosto successivo assorbì gli effettivi della 5ª Slovenačka e mutò numerazione, entrando poi a far parte della 14ª Divisione.

**8ª Slovenačka (poi 7ª Slovenačka “France Prešern”):** Costituita il 12 luglio 1943 a Davca, nei pressi di Skofia Loka, con i Battaglioni già appartenuti all’“Odred” Gorenjski i quali, riordinati, assunsero la nuova numerazione di 1º, 2º e 3º. La Brigata, nell’Agosto successivo, mutò denominazione ed entrò a far parte della 14ª Divisione.

**6ª Slovenačka “Slavko Šlander”:** Costituita il 6 agosto 1943 a Gaberje, nei pressi di Kamnik, per trasformazione dell’“Odred” Kamnisko-Zasavski e di unità partigiane autonome della Stiria. Tali unità furono riordinate in 3 Battaglioni che assunsero la nuova numerazione di 1º, 2º e 3º, mentre entro la fine del mese la Brigata entrò a far parte della 15ª Divisione.

## Allegato n. 5

*DIVISIONI PARTIGIANE COSTITUITE TRA I MESI DI GENNAIO E SETTEMBRE 1943<sup>77</sup>*

**9ª Divisione:** Costituita il 13 febbraio 1943 ad Imotski con la 3ª, 4ª e 5ª Brigata Dalmatinska. Il 12 aprile successivo la Divisione fu disciolta e gli effettivi della 4ª e 5ª Brigata furono suddivisi, in qualità di complementi, fra la 1ª, la 2ª e la 3ª Brigata Dalmatinska. L’8 Settembre 1943 la Divisione fu riscostituita ed inquadrò la 1ª e la 3ª Brigata Dalmatinska alle quali, il giorno 12, si aggiunse la 2ª.

<sup>77</sup> I dati storici relativi alle vicende organiche delle Divisioni partigiane,

**10ª Divisione d'Assalto:** Costituita il 13 febbraio 1943 con la 9ª e la 10ª Brigata Krajiška. Il 6 marzo successivo cedette la 9ª Brigata, mentre nell'aprile, nel suo ambito, si costituirono gli "Odred" Ribnički e Glamočko-Livanjski. Nel maggio 1943 inquadrò anche il ricostituito "Odred" Travnički ed il neocostituito Kupreški. A luglio costituì, sempre nel suo ambito, l'"Odred" Visočko-Fojnički mentre nel successivo mese di agosto inquadrò anche la 13ª Brigata Krajiška:

**13ª Divisione d'Assalto:** Costituita a Brinje, nei pressi di Ogulin, nella seconda metà dell'aprile 1943 riunendo la 6ª e la 14ª Brigata Hrvatska.

**14ª Divisione (ex 1ª Slovenačka):** Costituita il 13 luglio 1943 con la 1ª Brigata "Tone Tomšič" e la 2ª "Ljubo Šercer" alle quali, nel mese di agosto, si aggiunse la 3ª Brigata "Ivan Gradnik" e la 7ª "France Prešern".

**15ª Divisione (ex 2ª Slovenačka):** Costituita il 13 luglio 1943 con la 4ª Brigata "Matija Gubec" e la 5ª "Ivan Cankar", alle quali nel mese di agosto si aggiunse la 6ª "Slavko Slandern".

#### Allegato n. 6

#### NOTE SULL'IMPIEGO DELLE UNITÀ ITALIANE NEL CORSO DELL'OPERAZIONE "WEISS"<sup>78</sup>

In base agli accordi presi tra il generale Löhr ed il generale Roatta, ideatori del piano offensivo invernale contro le formazioni partigiane, denominato "Weiss I", il Comandante del V Corpo d'Armata, generale Alessandro Gloria, emise le seguenti direttive:

- Unità della Divisione di fanteria Lombardia dovevano muovere dalla regione di Ogulin suddivise in due colonne. Quella sinistra, lungo la direttrice Ogulin-Slunj, doveva congiungersi con

---

evidenziati nell'Allegato Nr. 5, sono stati reperiti direttamente sulla pubblicazione cronologica Hronologija.

<sup>78</sup> Cfr. O.R.N.J., *Op. cit.*, pag. 363-378.

Si tratta della traduzione sunteggiata di quanto riportato dalla fonte citata, senza puntualizzazioni o rettifiche.

le unità della 7<sup>a</sup> Divisione delle SS Prinz Eugen ed operare con tale unità; quella destra, passando attraverso Plaški, Lička Jesenica e Drežnik Grad, doveva raggiungere Bihać.

- La Divisione di fanteria Re, rinforzata con 3 Battaglioni della Divisione di fanteria Sassari e 3 Battaglioni "ustasci" e "domobrani" dovevano puntare concentricamente su Bihać, operando su 3 colonne. Quella settentrionale, muovendo da Vrhovine attraverso Plitvički Leskovac in direzione di Ličko Petrovo Selo e con parte delle forze attraverso V. Jadovnik e Lička Jesenica, doveva puntare su Plaški per operare congiuntamente con i reparti della Lombardia. La colonna centrale, muovendo dalla regione di Lički Osik, attraverso Bunić doveva puntare su Korenica, mentre la colonna meridionale, dalla regione di Lovinac, attraverso Ploč, doveva muovere in direzione di Udbina.

- La Divisione di fanteria Sassari, con una forza complessiva di 7 Battaglioni, doveva muovere dalla regione di Gračac e Zrmanja con il grosso delle forze lungo la direttrice Bruvno-Mazin per raggiungere Lapac e Bihać; con il resto delle forze doveva invece attestarsi lungo il corso superiore del fiume Una, bloccando eventuali vie di penetrazione verso il sud in direzione di Gračac e Tenin.

Nel corso di tali movimenti le truppe italiane avevano anche il compito di rastrellare i territori attraversati, procedendo ad una media di 5 km al giorno.

Nella seconda fase, denominata "Weiss II", il grosso delle operazioni era affidato alle unità tedesche, mentre a quelle italiane, oltre che agli "ustasci", "domobrani" e "cetnici", era affidato il compito di chiudere i transiti lungo la valle del fiume Narenta da Konjic a Metcovich e, lungo le zone montane dei Dinari sino a Tenin. Inoltre 4 o 5 Battaglioni appartenenti alla Divisione di fanteria Bergamo e 1 o 2 Battaglioni di "ustasci" dovevano operare lungo la direttrice Signo-Livno-Drniš-Verlicca, proteggendo il fianco destro delle forze tedesche.

All'operazione "Weiss I" presero parte 45.000 soldati tedeschi, 24.500 italiani, 5.500 "ustasci", 4.000 "domobrani" e 1.500 "cetnici". Le formazioni partigiane erano valutate in circa 22.000 uomini.

Per quanto riguarda i risultati delle operazioni, questi non furono affatto decisivi. Limitandosi alle sole forze italiane c'è da rilevare che a nord le unità della Divisione di fanteria Lombardia avanzarono lentamente contro le formazioni della 5<sup>a</sup> e 14<sup>a</sup> Brigata partigiana; dopo cinque giorni di combattimenti esse avevano appena raggiunto la linea Tounjiški Tržić-Tobolić-Plaški. Unità partigiane appartenenti alla 6<sup>a</sup> Divisione e all'“Odred” Lički rallentarono l'avanzata di tutte e tre le colonne della Divisione di fanteria Re: la colonna settentrionale fu trattenuta a lungo nei pressi di Čudin Klanac, impossibilitata a raggiungere Plitvički Leškovac; la colonna centrale, lungo la direttrice Lički Osik-Korenica, non riuscì a conquistare q. 942 del M. Čardak (nei pressi di Perusić), innanzi alla località di Ljubovo; la colonna meridionale, invece, fu trattenuta sulla direttrice Lovinac-Udbina e Klanac, nei pressi di Ploče, dalla resistenza opposta dal grosso delle formazioni partigiane della 6<sup>a</sup> Divisione. Infine la Divisione di fanteria Sassari, avanzando lentamente raggiunse Bruvno soltanto il 25 gennaio.

Le azioni di rastrellamento non procedettero come previsto a tavolino, in quanto le unità avanzanti erano costantemente tenute sotto pressione dalle formazioni partigiane ed inoltre furono rallentate dalle difficili condizioni del terreno e dalla breve durata delle giornate invernali.

Le operazioni comunque procedettero nella seguente maniera: le unità della Divisione di fanteria Lombardia riuscirono a sfondare nei pressi di Primišlje e a raggiungere Slunj, potendo così iniziare le programmate azioni di rastrellamento. Sul fronte della Divisione Re continuarono violenti i combattimenti lungo tutte e tre le direttrici: la colonna settentrionale, avanzando attraverso Čudin Klanac raggiunse Plitvički Leškovac e Prijeboj il 27 gennaio e 2 giorni dopo Ličko Petrovo Selo, congiungendosi con reparti della 7<sup>a</sup> Divisione SS Prinz Eugen; la colonna centrale, dopo aver conquistato Čardak, attraverso Ljubovo riuscì a sfondare nei pressi di Bunić. La Divisione Sassari, infine, riuscì a conquistare Mazin il 29 gennaio.

Sfruttando l'azione di rottura esercitata dalla 7<sup>a</sup> Divisione SS Prinz Eugen, le unità italiane proseguirono nell'azione nei primi giorni di febbraio: superando la resistenza opposta da reparti

della 6<sup>a</sup> e 14<sup>a</sup> Brigata partigiana, il 1° Reggimento della Divisione di fanteria Re riuscì il giorno 2 a raggiungere Korenica, superando Prijeboj. L'indomani, attraverso Babin Potok, fu inviato a Korenica anche il 74° Reggimento della Divisione di fanteria Lombardia. Nella zona di Homoljac, quest'ultima unità incontrò una forte resistenza opposta da reparti della 2<sup>a</sup> Brigata Lička e della 6<sup>a</sup> Primorsko-Goranska, ma riuscì a superarla e a portarsi su Korenica. Più a sud, il 2° Reggimento della Divisione di fanteria Re riuscì il giorno 1° febbraio a conquistare Bunić, mentre il 151° Reggimento della Divisione di fanteria Sassari (che sino ad allora aveva operato nell'ambito della Divisione Re), dopo furiosi combattimenti con la 9<sup>a</sup> Brigata Lička, raggiunse Udbina il giorno 3.

Lungo la direttrice Mazin-Lapac, le rimanenti forze della Divisione di fanteria Sassari (5 Battaglioni) intensificarono i loro sforzi per raggiungere Gornji Lapac e successivamente Kulen Vakuf, in maniera da potersi unire alle forze tedesche della 7<sup>a</sup> Divisione SS, che operava lungo la rotabile Bihać-Petrova, e tagliare in tal modo la strada alle unità del 1° Corpo Croato, nell'eventualità di un loro ripiegamento oltre il fiume Una in direzione di Drvar. L'avanzata italiana lungo la linea Prijeboj-Korenica-Udbina-Mazin costrinse il 1° Corpo Croato a portarsi nella regione della Plješevica, ove altre forze partigiane stavano già affluendo. La situazione per queste unità si stava facendo critica ed un tentativo di forzamento del fiume Una, con successivo ripiegamento sul territorio bosniaco, sembrava inevitabile quando le Autorità Militari italiane decisero di sospendere l'azione offensiva in quella regione, per dare inizio ad un ciclo di rastrellamenti. A tale riguardo fu deciso che la Divisione di fanteria Re ed il 74° Reggimento della Divisione Lombardia rastrellassero la zona compresa fra la linea ferroviaria Verhovine-Lovinac e la rotabile Prijeboj-Udbina, mentre al 151° Reggimento della Divisione Sassari fu ordinato di rientrare nei ranghi della Divisione, che continuava le operazioni cercando di raggiungere Gornji Lapac. Questo Reggimento, dopo due giorni di violenti combattimenti contro la 9<sup>a</sup> Brigata Lička riuscì a raggiungere l'8 febbraio, attraverso Ondici, Bruvno. Contemporaneamente un forte raggruppamento di "cetnići", muoveva da sud in direzione di Srb, appoggiato da contingenti italiani

minori, costringendo ad arretrare unità partigiane dell'“Odred” Lički e della 10<sup>a</sup> Brigata Krajiška.

Indispettiti per la decisione italiana di sospendere l'operazione, i Tedeschi insistettero affinché fosse assicurato il controllo della regione di Plješevica. Nella riunione avvenuta a Belgrado l'8 febbraio tra i generali Löhr e Robotti (riunione nel corso della quale dovevano essere fissate le direttive per l'operazione “Weiss II”), furono invece esaminate le misure comuni da adottare in vista della conclusione dell'operazione “Weiss I”. Fu concordato che le truppe italiane proseguissero nell'azione sino a riprendere il controllo di Gornji Lapac e successivamente Kulen Vakuf, sempre nell'intento di stabilire contatti con la 7<sup>a</sup> Divisione SS Prinz Eugen, anch'essa in affluenza verso quel settore; inoltre un'altra puntata offensiva doveva essere condotta attraverso la regione di Plješevica, con obiettivo l'asse di collegamento Bihać-Zavalje-Dolnji Lapac.

In base a queste decisioni le forze italiane ripresero l'azione offensiva: l'11 febbraio, appoggiata dall'artiglieria e con il supporto dell'aviazione, la Divisione di fanteria Sassari passò all'attacco e dopo violenti combattimenti con unità partigiane appartenenti alla 1<sup>a</sup> e 9<sup>a</sup> Brigata Lička raggiunse il giorno 13 Gornji Lapac, ed il giorno successivo Kulen Vakuf, ove da Vrtoče stavano giungendo anche le avanguardie della 7<sup>a</sup> Divisione SS Prinz Eugen. Contemporaneamente il 2° Reggimento della Divisione Re iniziò a muovere lungo la rotabile Udbina Donji Lapac, contrastato da unità partigiane della 9<sup>a</sup> Brigata Lička, riuscendo a raggiungere Donji Lapac il giorno 15 e Gornji Lapac nei giorni successivi. Intanto una colonna mista, composta da forze italiane e “cetnici”, riprendeva il controllo di Srb il giorno 11, proseguendo poi l'azione in direzione nord.

Considerando la situazione estremamente critica in cui venivano a trovarsi i reparti del 1° Corpo Croato, il comandante di tale unità decise di passare alla controffensiva, concentrando lo sforzo sulle forze italiane non ancora attestate lungo la direttrice Bruvno-Kulen Vakuf. Ciò comportò diversi attacchi alle unità in movimento sulla rotabile e alla stessa guarnigione di Gornji Lapac. Il più violento di questi, che interessò il III/151° Reggimento della Divisione



di fanteria Sassari e 2 Battaglioni di Bersaglieri, avvenne tra il 15 ed il 16 febbraio tra Kulen Vakuf e Gornji Lapac e costò sensibili perdite alle unità italiane. Contemporaneamente altre unità partigiane bloccavano l'avanzata dei "cetni" lungo il fiume Una, respingendoli verso la linea ferroviaria Gračac-Tenin.

Ritenendo di aver raggiunto gli obiettivi prefissati e concordati con i Tedeschi, i responsabili italiani procedettero al ritiro delle unità dalla Lika: la Divisione di fanteria Re ricevette l'ordine di riportarsi nel Gorski Kotar, mentre la Divisione Sassari fu destinata a sostituire i presidi della Divisione Bergamo nel settore Tenin-Drnš, dovendo quest'ultima prendere parte all'operazione "Weiss II". Il ritiro della Divisione Sassari risultò complesso in quanto fu ostacolato dall'azione controffensiva partigiana; infatti il giorno 18, unità appartenenti alla 9<sup>a</sup> Brigata Lička attaccarono una colonna della Divisione Sassari in movimento tra le località di Gornj Lapac e Mazin, tagliandola fuori dal resto della Divisione. Per cercare di sbloccare la situazione, il Comando del V Corpo d'Armata inviò in zona un Reggimento della Divisione Re, rinforzato da artiglieria e carri armati, oltre a reparti "cetni". Dopo violenti combattimenti e pesanti perdite in uomini e materiali, il 21 febbraio la colonna fu sbloccata e poté raggiungere Gračac. Ufficialmente l'operazione "Weiss I" si era conclusa il 17 febbraio.

#### Allegato n. 7

#### NOTE SULLE OPERAZIONI CONTRO LA DIVISIONE "MURGE"<sup>79</sup>

Il Gruppo Operativo principale partigiano passò alla controffensiva l'8 febbraio 1943. Il giorno successivo la 2<sup>a</sup> Divisione Proletaria conquistò rapidamente Prosušje (difesa da unità di "ustasci" e "domobrani") ed il giorno 10 Imotski. Avanzando lungo la vallata della Drežanka le sue unità raggiunsero il corso del fiume Narenta il 15 febbraio e la notte seguente annientarono reparti avversari a

<sup>79</sup> Cfr. O.R.N.J., *Op. cit.*, pag. 381.

Si tratta della traduzione sunteggiata di quanto riportato dalla fonte citata, con una puntualizzazione in nota riguardante la Divisione di fanteria Murge.

Drežnica e Grabovci, oltre ad una colonna motorizzata italiana (I Battaglione del 260° Reggimento della Divisione di fanteria Murge) in movimento lungo il corso del Narenta.

Nella notte tra il 15 ed il 16 febbraio, la 3<sup>a</sup> Divisione d'Assalto attaccò il presidio di Prozor e nel corso di violenti combattimenti durati sino alla notte successiva riuscì a vincere la resistenza opposta da un Battaglione di fanteria italiano, rinforzato da una Compagnia carri ed aliquote di artiglieria e mortai, impossessandosi al termine degli scontri di grossi quantitativi di armi e materiali. Avanzando lungo il corso del fiume Narenta, le sue unità raggiunsero, senza combattere, Ostrožac il giorno 18, ed il 20 febbraio annientarono forze avversarie a Rama. Una Brigata della 3<sup>a</sup> Divisione rimase nella regione di Prozor per garantire la protezione da eventuali attacchi provenienti da Gornji Vakuf, mentre le altre 2 Brigate continuavano a rastrellare la vallata del Narenta.

Unità della 2<sup>a</sup> Divisione Proletaria (2 Brigate) si schierarono a protezione degli accessi di Mostar, mentre la sua 4<sup>a</sup> Brigata Proletaria proseguì nell'avanzata lungo il corso del Narenta in direzione di Jablanica e, dopo violenti combattimenti iniziati la notte tra il 20 ed il 21 febbraio e terminati il giorno 22, costrinse alla resa il locale presidio, forte di circa 800 uomini. L'azione permise ai partigiani di catturare grossi quantitativi di armi, munizioni e materiale bellico di varia natura e di proseguire nell'azione in direzione di Konjic.

Per quanto riguardava invece la 1<sup>a</sup> Divisione, le sue unità conquistarono, entro il 18 febbraio, Ivan Sedlo e tutte le postazioni fortificate esistenti lungo la linea ferroviaria Tarčin-Konjic. In questo modo il Gruppo Operativo principale (1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> Divisione) distrusse<sup>80</sup> il grosso della Divisione Murge, irrompendo sul fronte del fiume Narenta per una estensione di circa 80 km, conquistando le regioni di Prozor, Ivan Sedlo, Drežnica (escluso Konjic) e tutti i ponti sul Narenta esistenti tra Mostar e Konjic.

Grazie a questa azione era stato aperto un varco sul Narenta che garantiva la possibilità di un rapido passaggio delle formazioni partigiane nell'Erzegovina Orientale, verso il bacino della Drina e il

---

<sup>80</sup> L'affermazione che indica il grosso della Divisione di fanteria Murge

Montenegro. Durante le operazioni, le unità partigiane del Gruppo Operativo principale si erano impossessate di 11 carri armati, 6 cannoni, 15 mortai, 34 autocarri, migliaia di fucili e 8 vagoni carichi di munizionamento. Inoltre in una nota informativa del Comando Supremo Partigiano veniva indicato in 1.500 il numero degli Italiani uccisi e in 600 quello dei prigionieri.

per distrutto, può essere contestata evidenziando i seguenti dati riepilogativi (da notare che confrontando le diverse fonti slave si trovano numerose inesattezze riguardanti la numerazione dei singoli Battaglioni, che essendo indicati in numeri romani creano problemi agli autori slavi):

Località	Reparto	Caduti	Prigionieri
Drežnica	I/260°	86	286
Prozor	III/259°	220	280
Rama	Cp/I/260°	183	7
Jablanica	II/260°	33	164
		<hr/> 522	<hr/> 737

Queste cifre, pur pesanti, servono anche a rendere discutibili quelle indicate nella nota informativa del Comando Supremo partigiano (1.500 caduti e 600 prigionieri) la quale, essendo stata diffusa tra i reparti proprio nei giorni della battaglia aveva anche il fine di galvanizzare i combattenti partigiani con cifre di fantasia.

Sempre per quanto riguarda la Murge ed il concetto di grosso della Divisione, c'è da rilevare che la stessa fonte iugoslava (Cfr. O.R.N.J. pag. 382) afferma quanto segue:

Gli Italiani non erano riusciti a coinvolgere i Tedeschi nel presidio dei varchi lungo la vallata del fiume Narenta. Per tale ragione il comandante del VI Corpo d'Armata, le cui 4 Divisioni (Emilia, Marche, Messina e Murge) si trovavano nell'Erzegovina, nella Dalmazia Meridionale e nella zona delle Bocche di Cattaro, decise il concentramento di parte delle sue forze in direzione di Mostar. Singoli Battaglioni del 259° e 60° (si tratta di una svista o di un errore di stampa in quanto ci si voleva riferire al 260° - *N.d.A.*) furono pronti a muovere il giorno 12 febbraio, mentre altre unità di questi Reggimenti e del 55° e 56° Reggimento della Divisione Marche stavano ancora riordinandosi. "Singoli Battaglioni" quindi, e sono le stesse fonti iugoslave a riferirlo, e non il "grosso della Divisione", come l'efansi del momento e la retorica di un film da cassetta, prodotto negli anni Settanta, hanno finito per accreditare.

## Allegato n. 8

*NOTE IN MARGINE ALL'OPERAZIONE "BIOKOVO-MOSOR"*<sup>81</sup>

Nell'ambito dell'operazione "Biokovo Mosor", unità della Divisione di fanteria Bergamo iniziarono ad avanzare da Macarsca e Zagvozd l'11 luglio. Il giorno 14, dopo brevi scontri con le forze partigiane dell'"Odred" Biokovski i collegamenti fra le due località furono ripristinati. Il giorno successivo, dalla regione di Vrgorac si mosse la Divisione di fanteria Messina: le forze principali in direzione di Zagvozd e quelle di supporto lungo il massiccio del Biokovo, in direzione di Klienak e Gornje Igrane. Contemporaneamente avanzavano i reparti della Divisione di fanteria Murge in direzione di Zaoztrog-Podgora e della Divisione di fanteria Bergamo lungo la direttrice Macarsca-Podgora e Zagvozd-Raščani.

Circondato da ogni parte l'"Odred" Biokovski dovette frazionarsi in piccoli gruppi nel tentativo di sfuggire all'accerchiamento. In suo aiuto il Comando Supremo partigiano inviò quale rinforzo dalla regione di Signo (Sinj), verso Zadvarje e Zagvozd, l'"Odred" Cetinski. Quest'ultimo fu però intercettato tra i giorni 21 e 22 luglio nella regione di Lovreč da reparti del 4° Reggimento Bersaglieri e da un Battaglione della 7<sup>a</sup> Divisione SS Prinz Eugen. Nonostante ciò i gruppi dell'"Odred" Biokovski riuscirono, sia pur a fatica, a sganciarsi.

Nella seconda fase dell'operazione, avvenuta fra il 25 luglio ed il 1° agosto, la Divisione di fanteria Murge continuò ad avanzare da Zagvozd in direzione di Blato e da Macarsca in direzione di Almissa, mentre aliquote della Divisione di fanteria Bergamo muovevano in direzione di Dugo Polje e Dicmo ed avanzavano da Salona e Klis, nel tentativo di completare l'accerchiamento del massiccio del Mosor, allo scopo di annientare le forze partigiane che vi si trovavano. Queste ultime, però, avevano già abbandona-

<sup>81</sup> Cfr. O.R.N.J., *Op. cit.*, pag. 518-519.

Si tratta della traduzione sunteggiata di quanto riportato dalla fonte citata, senza puntualizzazioni o rettifiche.

to le loro posizioni sul massiccio cosicché l'azione di rastrellamento sul Mosor finì per coinvolgere principalmente la popolazione civile che ebbe 97 morti, 91 arrestati e 833 avviati all'internamento.

---

#### ABBREVIAZIONI UTILIZZATE

AA.VV.	=	Autori Vari
CC.NN.	=	Camicie Nere
Cfr.	=	Confronta
d.i.	=	Data imprecisata
G.A.F.	=	Guardie alla Frontiera
M.V.A.C.	=	Milizia Volontaria Anti Comunista
M.V.S.N.	=	Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale
<i>Op. cit.</i>	=	Opera citata
pag.	=	Pagina
P.C.J.	=	Partito Comunista Jugoslavo
T.M.	=	Territoriale Mobile



FILIPPO CAPPELLANO

## LA LEGIONE ROMENA

Della lotta millenaria del popolo romeno per la realizzazione della sua unità nazionale si ricordano le seguenti quattro date fondamentali: 1600, 1859, 1878, 1918, che rappresentano, rispettivamente, l'unione politica di tutti i romeni compiuta da Michele il Bravo con la vittoria sui turchi, l'unione dei due principati - la Moldavia e la Valacchia - che rappresentò la fondazione dello stato nazionale moderno, la conquista definitiva dell'indipendenza dall'impero ottomano, la realizzazione della Grande Romania. Nel 1914 il regno di Romania era costituito dagli antichi principati di Moldavia e della Valacchia, nonché dalla Drobrugia, ottenuta al congresso di Berlino dopo la guerra russo-turca del 1877, in cambio di parte della Bessarabia ceduta ai russi. Allo scoppio della grande guerra alcuni milioni di romeni vivevano ancora sotto la dominazione straniera, al di là delle frontiere dello stato nazionale. Nella Bessarabia, Transilvania, Bucovina e nel Banato di Temesvar si trovavano quasi cinque milioni di romeni che costituivano la popolazione maggioritaria di quelle regioni. La Transilvania, culla della cultura e cuore della nazione romena, occupata fin dal 1690 dall'Austria-Ungheria costituiva la principale aspirazione del regno di Romania. La regione era abitata da circa 2,3 milioni di romeni, 700.000 tedeschi e circa 950.000 magiari, che animati da fieri sentimenti nazionali, formavano nella regione montagnosa dei Carpazi sud-occidentali, un'isola etnica omogenea circondata da popolazioni romene. In Bessarabia, originariamente parte della Moldavia fin dai tempi della costituzione del principato, vivevano, secondo statistiche compilate dall'amministrazione russa nel 1913, circa 1.840.000 romeni e 700.000 ruteni,



tedeschi e bulgari. Il Banato di Temesvar, occupato dall'Ungheria, ma abitato in maggioranza da romeni insieme a minoranze ungheresi, tedesche e serbe, era oggetto di contesa tra la Serbia e la Romania. Anche la Bucovina, provincia staccatasi dalla Moldavia nel 1775 e sottoposta al dominio austriaco, era rivendicata dal regno di Romania, nonostante la comunità rutena legata all'Ucraina costituisse la maggioranza relativa della popolazione. Un'altra disputa per questioni territoriali legata al possesso della Dobrugia meridionale abitata in maggioranza da bulgari e conquistata dalla Romania nel 1913 durante la seconda guerra balcanica, alimentava forti tensioni con la Bulgaria.

La politica estera del regno di Romania durante la prima guerra mondiale presentò notevoli analogie con l'attività diplomatica del governo italiano in campo internazionale nel biennio 1914-15. Legata fin dal 1883 all'Austria-Ungheria da un trattato di alleanza, allo scoppio del conflitto mondiale la Romania dichiarò la propria neutralità, per schierarsi poi nel 1916 a fianco dell'Intesa, rivendicando il possesso delle regioni irredente occupate dall'Impero Asburgico. L'intervento in guerra della Romania contro gli Imperi Centrali si risolse in un grande insuccesso nonostante la mobilitazione di 25 divisioni con 800.000 effettivi pari al 13% della popolazione. Le forze tedesche affiancate da truppe austriache e bulgare sconfissero completamente l'esercito romeno ed in pochi mesi procedettero all'occupazione di gran parte del paese, Bucarest compresa, dove venne instaurato un governo conservatore filo-germanico.

Durante il conflitto mondiale l'esercito asburgico mobilitò tra 400.000 e 600.000 militari di origine romena, schierati in maggioranza sul fronte italiano e russo-polacco. Molti soldati provenienti dalla Transilvania furono costretti comunque a combattere anche contro i loro fratelli di sangue dell'esercito del regno di Romania. L'entrata in guerra della Romania contro l'Austria-Ungheria dette un forte impulso al movimento per la liberazione nazionale dei romeni che si trovavano nei territori oppressi, scatenando la dura repressione delle autorità poliziesche della Doppia Monarchia. Nel corso della guerra gli effettivi romeni si rivelarono tra i soldati meno combattivi e fidati dell'esercito asburgico, che soleva ordi-

nare le proprie grandi unità secondo un rigido criterio inter-etnico, in modo che l'elemento tedesco-magiario fosse sempre rappresentato e potesse controllare all'evenienza il rispetto degli ordini da parte delle componenti bosniache, romene, jugoslave,....<sup>1</sup>

La causa nazionale romena, come quella cecoslovacca e di altri paesi sotto l'occupazione austriaca, venne abbracciata con simpatia e partecipazione dai circoli politici e dall'opinione pubblica italiana. Alla formazione di un'ampia corrente d'opinione favorevole ai romeni contribuì non poco un'intesa compagna di stampa svolta dai principali giornali e dall'editoria italiana.

Nell'aprile 1918, sotto gli auspici del governo italiano e sotto la presidenza del senatore Ruffini, si riunì a Roma una conferenza tra delegati delle nazioni soggette all'Austria-Ungheria, cui parteciparono, oltre ai rappresentanti delle province irredente italiane, esponenti jugoslavi, polacchi e transilvani, che impersonificavano l'intero popolo romeno al quale era stata imposta dagli imperi centrali una pace forzata.<sup>2</sup>

Alla conferenza intervennero anche rappresentanze francesi, inglesi e degli Stati Uniti d'America. Alle riunioni iniziate l'8 aprile in Campidoglio, furono invitati come relatori numerose personalità politiche e giornalistiche italiane e volontari serbo-croati-bosniaci combattenti sul fronte di Salonicco. L'11 aprile, il Presidente del Consiglio italiano Orlando ricevette i delegati che gli consegnarono le conclusioni dei lavori della conferenza, alle quali fu dato il nome di Patto di Roma, e pronunciò un elevato discorso riassumendo le aspirazioni delle nazionalità oppresse, ed esprimendo la simpatia, l'interessamento e l'appoggio del Governo italiano per il compimento di tali propositi di indipen-

---

<sup>1</sup> Il Bissolati riferisce che: "Nei primi tre anni di guerra, a confessione del deputato ungherese Ugron, su 300.000 disertori e renitenti dell'esercito austro-ungarico, 150.000 erano irredenti romeni. Di questi, alcuni si arruolarono nell'esercito del regno di Romania, altri combatterono in Russia ed in Siberia a fianco dei reparti di volontari cecoslovacchi arruolati nell'esercito zarista".

<sup>2</sup> La delegazione romena era composta dal senatore Draghicesco, dall'onorevole Lupu, dai professori Deluca, Mândrescu e Mironesco.

denza. Da questa solidarietà e comunanza di intenti anti-austriaci tra popoli di comune stirpe latina, si formò a Roma il Comitato italiano pro-romeni, che si impegnò in una intensa attività di propaganda culminata il 25 agosto 1918 con una grande manifestazione di piazza al Foro Traiano. Presidente onorario del comitato fu nominato il principe Prospero Colonna sindaco di Roma. In meno di 6 mesi aderirono all'attività del Comitato più di 200 località italiane e più di 600 associazioni rappresentative di tutti gli strati della società, tra le quali l'istituto tecnico reale, il partito radicale, l'ente economico nazionale, la società dei volontari italiani, l'ente per assistenza urgente e propaganda patriottica...

Sempre a Roma fu costituito il Comitato per l'unità romena diretto da Simion Mândrescu, Vladimir Ghika e Michele Stourza, mentre a Cittaducale fu organizzato il Comitato di azione dei romeni di Transilvania, Banato e Bucovina. Particolarmente attivi furono i comitati di Milano e Genova, ai quali aderirono molti industriali che vedevano nel movimento di supporto a favore dei romeni un'efficace strumento di penetrazione economica e commerciale italiana nel paese latino. Tutte queste organizzazioni, sorte anche in Francia, avevano lo scopo di unire in un unico movimento i romeni che si trovavano nei paesi alleati dell'Intesa, esercitando ogni forma utile di propaganda per la realizzazione dell'unità nazionale.

Nell'aprile 1918 il Governo italiano approvò che uomini politici romeni, tra i quali il futuro ministro degli esteri e primo ministro di Romania, G. G. Mironescu ed il professore Mândrescu, visitassero i campi di prigionia per sondare le intenzioni dei soldati di origine romena, circa la possibilità di formare reparti ausiliari e combattenti disposti a prendere le armi contro l'esercito austro-ungarico. Un progetto per la riunione in unità combattenti dei romeni di Transilvania, Banato e Bucovina che si trovavano prigionieri di guerra in Italia, Francia e Russia, fu esposto nel giugno 1918 all'addetto militare italiano a Parigi dal generale Iliescu, già Capo di Stato Maggiore dell'esercito romeno. Secondo i piani dell'alto ufficiale si sarebbe potuto attingere ai 20.000 soldati di origine romena in Italia, ai 6.000 in Francia ed ai circa 100.000 presenti in Russia. Per quanto riguarda i primi due più ridotti nuclei di

forze, il generale Iliescu, riconoscendo l'impossibilità di costituire grandi unità combattenti sotto insegne romene<sup>3</sup>, propose la formazione di semplici battaglioni, da inquadrare senza distintivi speciali, nei reggimenti italiani e francesi, quali reparti di volontari. Alcuni rappresentanti dei prigionieri di guerra di nazionalità romena che si trovavano in Italia, esortarono il nostro Governo a dare una soluzione pronta e definitiva alla questione dell'organizzazione di una legione romena irredenta, scrivendo una accalorata e fervente lettera indirizzata al Presidente del Consiglio dei ministri<sup>4</sup>. Altre adesioni al progetto di costituzione della legione venivano da piccole comunità di origine romena sparse ai confini tra Albania e Macedonia, i cui notabili si offrivano volontari per combattere a fianco dell'esercito italiano. Le popolazioni di origine romena insediate nelle regioni del Pindo albanese e macedone speravano nell'aiuto dell'Italia per avere riconosciuti i loro diritti ad un ordinamento autonomo e garanzie di tutela e salvaguardia della loro identità nazionale. Sia il piano del generale Iliescu che altre proposte più ambiziose avanzate da esuli romeni, come quella di organizzare una legione di 10-12.000 uomini in un campo di addestramento presso Cittaducule, non vennero approvate dal Governo e dall'esercito italiano, restii ad offrire ai romeni la possibilità di organizzarsi in grandi unità sotto la bandiera nazionale. Pur non avendo l'Italia al momento acconsentito alla costituzione di unità organiche combattenti composte unicamente da romeni, venne dato notevole impulso all'impiego di prigionieri di guerra romeni volontari come lavoratori inquadrati in compa-

---

<sup>3</sup> La Romania si trovava nella condizione di stato neutrale dopo la sconfitta del 1916 ad opera degli Imperi Centrali.

<sup>4</sup> "Riconoscente per l'accoglienza finora fatta da Lei alle nostre domande relative alla formazione della legione romena destinata a combattere sul fronte italiano e nello stesso tempo gelosi dell'onore fatto alle legioni cecoslovacche e polacche che hanno ottenuto la possibilità di combattere accanto alle gloriose bandiere dell'Intesa, ufficiali sottufficiali e soldati romeni prigionieri in Italia pregano insistentemente l'E.V. di dare, dopo previo accordo con gli altri alleati, una soluzione quanto più pronta e definitiva alla questione dell'organizzazione delle legioni romene irredente. Posso assicurare che troverà fra di noi combattenti degni dei nostri fratelli italiani, eroi del Piave".

gnie e centurie destinate all'approntamento di opere di difesa, fortificazioni campali e costruzioni stradali nella zona delle retrovie.

Ai circa 3.600 prigionieri romeni che accettarono di buon grado di essere impiegati come manodopera, l'esercito italiano offrì speciali compensi in denaro e cibarie<sup>5</sup>. Nel giugno 1918 il Ministero della Guerra e quello degli Esteri, attraverso la Commissione prigionieri di guerra, autorizzarono i vari comandi di armata ad utilizzare presso i propri uffici informazioni ufficiali romeni volontari da adibire al servizio di propaganda e contro propaganda e come interpreti.

Fin dal gennaio la 1<sup>a</sup> armata aveva infatti proposto al Comando Supremo di impiegare con l'uniforme italiana priva di stellette, prigionieri di nazionalità cecoslovacca, jugoslava, polacca e romena che avessero accettato volontariamente di prestare la loro opera a favore del servizio informazioni presso le truppe operanti. Gli uffici informazioni intendevano avvalersi di tali militari non combattenti con la qualifica di "agenti informatori", per coadiuvare ufficiali italiani nello svolgimento degli interrogatori di prigionieri di guerra, per stabilire contatti con sentinelle e corpi di guardia isolati nelle trincee di prima linea, infiltrarsi tra le file avversarie, cercare intelligenze e connivenze con gli ufficiali per eventuali colpi di mano.

L'Armeeoberkommando austriaco fu sempre molto sensibile ai problemi di coesione fra le diverse minoranze etniche che componevano il variegato esercito imperial-regio. Si cercò di evitare, finché possibile, che reparti composti da truppe originarie del Trentino, Friuli, Istria e Dalmazia combattessero contro l'esercito italiano, così come gli jugoslavi non vennero mandati sul fronte balcanico e gli slavi non furono impiegati in Russia. L'esercito asburgico fu molto allarmato dall'intensificarsi dell'attività di propaganda condotta dagli italiani nel 1918, che minacciava l'efficienza morale la compattezza delle unità schierate sulle linee avanzate,

---

<sup>5</sup> La costituzione dei reparti P.L. era stata favorita dalla suddivisione, iniziata sin dal 1915, dei soldati austro-ungarici catturati, in campi di prigionia secondo le diverse nazionalità.

proprio in un periodo in cui iniziavano a manifestarsi i primi sintomi di decadimento della capacità operativa della forza armata, come le difficoltà di vettovagliamento, la penuria di munizioni e la crisi del sistema dei trasporti nelle retrovie a corto di salmerie, cavalli da tiro e carbone per i treni. Ad abbassare il morale e fiaccare la volontà di resistenza e di vittoria dei soldati austriaci, contribuivano inoltre le allarmanti notizie politiche che provenivano dal fronte interno dove si andava diffondendo una atmosfera di caos, con le varie nazionalità quasi in aperta rivolta contro il potere centrale e la propagazione di scioperi a catena che colpivano sfavorevolmente la produzione bellica, i collegamenti e la distribuzione delle risorse. Nel corso del 1918 l'Italia si impegnò in una grande ed incessante campagna propagandistica diretta contro l'Impero per convincere le nazionalità che non avevano più interesse a continuare la guerra e che stavano morendo solo per perpetrare le ambizioni di gloria e di conquista della dinastia Asburgo e della Germania del Kaiser. Nell'aprile 1918 venne insediata la Commissione centrale interalleata di propaganda sul nemico, cui partecipavano anche delegati civili e militari delle varie nazionalità soggette all'Impero Austro-ungarico. La propaganda italiana puntò soprattutto sulla questione della crisi alimentare austriaca e sui problemi e pregiudizi esistenti tra le varie etnie, ricorrendo a lanci di volantini nelle trincee e nelle retrovie, distribuzione di giornali, organizzazione di squadre di avvicinamento per fomentare la sedizione nelle linee austriache mediante incitamento alla diserzione di singoli soldati e piccoli presidi e canto degli inni nazionali ed arie patriottiche dei paesi sottomessi, assolutamente vietati presso l'esercito austriaco. Dal 15 maggio al 1 novembre 1918 furono lanciati dietro le linee nemiche 643 tipi diversi di manifestini, per un totale di oltre 59 milioni di copie, insieme a 9.310.000 numeri di giornale redatti in 4 lingue<sup>6</sup>. Tra le varie forme di propaganda

---

<sup>6</sup> I volantini, compilati dall'Ufficio stampa e propaganda del Comando Supremo con l'assistenza consultiva della Commissione centrale interalleata e degli Uffici I.T.O. d'armata, venivano diffusi, oltre che con mezzi aerei, anche utilizzando appositi razzi, racchette e granate d'artiglieria inerti, palloncini e pattuglie d'infiltrazione.

messe in atto dagli italiani, quella ritenuta fonte di maggior pericolo e attentato all'unità e saldezza dell'esercito imperial-regio, era quella costituita dalle legioni, la cui esistenza e larga partecipazione di volontari aveva un notevole impatto psicologico sulle truppe e poteva fornire un luogo di aggregazione per quei soldati dell'esercito austro-ungarico che rifiutavano il servizio e la situazione politica della Monarchia Asburgica. Di fronte a questi pericoli, oltre al frammischiamento della varie razze in ogni grande unità ai fini di reciproca sorveglianza, il Comando Supremo austriaco si vide costretto anche a ricorrere a frequenti ridislocamenti e trasferimenti di reparti da un fronte all'altro per ridurre gli effetti e le ripercussioni negative della propaganda italiana. Nella seconda metà del 1918, con il progressivo esaurimento della capacità offensive dell'esercito ormai a corto dei rifornimenti essenziali, il logoramento del tessuto economico e sociale dell'Impero causato dalla gravissima crisi alimentare, la Monarchia Austro-ungarica mostrava sul fronte interno evidenti segni di cedimento. Sul piano politico le spinte nazionalistiche ceche, magiare, polacche, ... scuotevano sempre più le fondamenta dell'Impero ormai sull'orlo del disfacimento. Queste condizioni unite alla preoccupante penuria di effettivi, che aveva costretto alla mobilitazione delle classi più giovani (1899 e 1900), insieme alle pressioni dei patrioti romeni ed alle richieste delle varie armate per estendere l'impiego di volontari stranieri, indussero il regio esercito a far leva sull'irredentismo dei prigionieri romeni per avviare un piano di arruolamento di volontari da riunire in piccole formazioni destinate a combattere con l'uniforme grigioverde il comune nemico asburgico. L'esercito francese e quello russo, del resto, avevano già da tempo fatto massimo ricorso a reparti di volontari stranieri costituiti da disertori, fuoriusciti, esuli, ex-prigionieri appartenenti a varie nazionalità europee (polacchi, russi, cechi,...), uniti dalla comune volontà di combattere contro gli Imperi Centrali che opprimevano i loro ideali patriottici. Si costituirono così piccole formazioni di fanteria a livello plotone/compagnia poste alle dirette dipendenze del Comando Supremo ed assegnate per l'impiego alle varie armate come truppe d'assalto per l'esecuzione di colpi di mano ed infiltrazioni dietro le linee nemiche.



A questi primi reparti di volontari romeni vennero distribuite divise ed equipaggiamenti dell'esercito italiano con cappelli da alpino a somiglianza dell'uniforme adottata dalla legione cecoslovacca costituitasi nell'aprile-maggio 1918<sup>7</sup>. Il 28 luglio 1918 a Ponte di Brenta si svolse in forma solenne, la consegna della bandiera di guerra romana alla prima compagnia di volontari costituita sul territorio italiano.

Una compagnia di 250 uomini inquadrata nell'8<sup>a</sup> armata combatté con la 2<sup>a</sup> divisione d'assalto sul Montello e a Vittorio Veneto, una compagnia alla dipendenze della 5<sup>a</sup> armata fu impiegata con due plotoni ad Asiago ed a monte Cengio con la 46<sup>a</sup> divisione inglese, e con due plotoni sul Sisemol e sul Valbella con la 2<sup>a</sup> divisione francese. Un plotone agì sul Cimone con la 1<sup>a</sup> armata, mentre un altro plotone assegnato alla 7<sup>a</sup> armata non ebbe occasione di entrare in azione, trovando impiego nel servizio di propaganda. Nel mese di agosto si formò una terza compagnia presso la 4<sup>a</sup> armata che si distinse in combattimento sul monte Grappa. Per gli atti di valore compiuti, furono concesse ai volontari romeni 6 Medaglie d'Argento al Valor Militare, 16 Medaglie di bronzo e 145 croci al merito di guerra. Il comandante dell'8<sup>a</sup> armata generale Caviglia tributò un encomio solenne alla compagnia romana dipendente dalla 2<sup>a</sup> divisione d'assalto per il comportamento esemplare tenuto durante il forzamento del fiume Piave, proponendone la menzione nella relazione ufficiale della battaglia di Vittorio Veneto. Tutti questi reparti della forza complessiva di 830 uomini e 13 ufficiali, il 15 novembre 1918, non essendo più necessaria la loro presenza al fronte per l'avvenuto armistizio, vennero inviati ad Albano Laziale sede del deposito della costituenda legione romana, in attesa del trasferi-

---

<sup>7</sup> L'11 aprile il Ministero della Guerra aveva incaricato il maggiore generale Andrea Graziani di costituire il corpo cecoslovacco in Italia coadiuvato dal tenente colonnello Stefanik rappresentante del Consiglio nazionale dei paesi cecoslovacchi con sede a Parigi. In maggio, il corpo, denominato poi 6<sup>a</sup> divisione cecoslovacca, poteva contare su due comandi di brigata con quattro reggimenti di fanteria; il deposito ebbe sede in Foligno ed il campo di concentramento dei volontari a Fonte d'Amore (Sulmona).

mento ai campi di concentramento di Avezzano, Casale di Altamura, Marino, Nemi. Dopo i positivi risultati ottenuti in combattimento dalla legione cecoslovacca e dai primi reparti romeni, nell'ottobre 1918 il Governo italiano, di concerto con il Comando Supremo, aveva infatti finalmente deciso di procedere alla costituzione di una legione romena a livello grande unità. Con la circolare n. 22630-G del 15 ottobre 1918 il Ministro della Guerra sancì l'istituzione ufficiale della legione romena, posta al comando del brigadiere generale Ferigo cav. Luciano già addetto militare a Bucarest, mentre quale comandante del deposito di Albano Laziale venne designato il colonnello di fanteria della riserva Ferraioli cav. Camillo. I primi soldati romeni che entrarono a far parte della legione furono alcuni degli agenti già inquadrati negli uffici informazioni delle varie armate, gli effettivi delle compagnie combattenti e delle centurie lavoratori. Attraverso una intensa attività di propaganda svolta dal Comando Supremo italiano di concerto col Comitato d'azione romeno ed ufficiali ex-prigionieri ardenti nazionalisti arruolati nel servizio informazioni italiano, nei campi prigionieri furono arruolati senza pressioni, ma per libero convincimento, migliaia di volontari destinati a formare le nuove unità della legione. Dei circa 60.000 prigionieri di nazionalità romena che si trovavano in Italia alla data dell'armistizio con l'Austria-Ungheria, oltre 36.712 soldati di truppa e 525 ufficiali chiesero di entrare a far parte della legione<sup>8</sup>. Questa venne organizzata secondo le tabelle organiche del regio esercito, con ufficiali superiori di inquadramento italiani ed ufficiali inferiori romeni. I nostri ufficiali, dapprima tutti volontari, dovevano impegnarsi a seguire la legione in ogni circostanza per un periodo di tempo di almeno un anno. Secondo l'organico di guerra italiano, i reggimenti erano costituiti da 3 battaglioni su 3 compagnie di fucilieri ed una compagnia di mitragliatrici Fiat con 8 armi. La compagnia di stato maggiore provvedeva, per ogni battaglione, all'amministrazione della sezione lanciabombe Stokes

---

<sup>8</sup> Sul numero esatto degli effettivi della legione, le fonti ufficiali sono discordanti. Alcuni elenchi numerici parlano di 525 ufficiali e 31.514 soldati dei quali 24.851 rientrati in Patria.

da 81 mm, del reparto zappatori e dei militari che formavano il comando di battaglione. Già entro la fine dell'ottobre 1918 si era formato il 1° reggimento della legione, che prese il nome di "Horea". Il 2° reggimento, costituitosi nel gennaio 1919, come primo nucleo ebbe gli 830 uomini che avevano combattuto sul nostro fronte con le varie armate. Questi veterani, riuniti in un sol battaglione, a differenza degli altri soldati della legione che indossavano la divisa della nostra fanteria, conservarono il cappello d'alpino, il pugnale ed il moschetto. Questo reggimento ebbe il nome di "Closca". Nel febbraio 1919 fu formato il 3° reggimento della legione, denominato "Crisan". Horea, Closca e Crisan erano i nomi di tre eroi nazionali romeni, che, dopo aver capeggiato nel 1784 la rivolta dei contadini romeni contro l'oppressione della nobiltà ungherese sotto il regno di Giuseppe-II, erano stati giustiziati ad Alba Julia in Transilvania<sup>9</sup>. L'esercito italiano, volle onorare la memoria dei martiri romeni, affidando i loro nomi ai reggimenti della legione, per motivare ancor più i volontari all'amor di patria ed alla lotta contro gli austriaci oppressori della loro identità nazionale. L'uniforme era quella grigioverde regolamentare dell'esercito italiano, le mostrine riportavano i colori nazionali romeni. Sul bavero della giubba, al posto delle stellette, vi era il numero di reggimento, mentre sul berretto venne apposta la coccarda del tricolore romeno con all'interno ancora il numero ordinativo del reggimento. Gli ufficiali e militari di truppa del regio esercito che prestavano servizio nella legione e nel deposito romeno, conservavano le rispettive uniformi, sostituendo alle proprie mostrine quelle con i colori romeni. I distintivi di grado per graduati di truppa erano uguali a quelli in vigore nell'esercito italiano, mentre per gli ufficiali si adottarono i binari al posto delle stellette. Il principio cui si ispirò l'azione di comando italiana per l'inquadramento ed addestramento dei volontari romeni fu quello dettato dal regolamento di disciplina militare in vigore nel regio esercito. L'organizzazione ed istruzione dei reggimenti legionari vennero così fondate su

---

<sup>9</sup> Crisan, non resistendo ai supplizi, si suicidò in carcere.

precetti quali l'esempio dei superiori, l'ordine, il buon governo amministrativo, la disciplina salda, ma non ferrea e irrispettosa della dignità personale. Si dovettero affrontare numerosi problemi psicologici legati alla scarsa conoscenza reciproca di usi, costumi, regole militari tra ufficiali e sottoposti romeni, oltre a quelli dovuti alla umiliante condizione di ex-prigionieri provati nel fisico, da lunghi mesi di inattività, e nel morale per la cattura e successiva detenzione. Gli ufficiali italiani si dedicarono alla conoscenza ed apprendimento del carattere delle truppe romene al fine di evitare attriti ed incomprensioni derivanti dal mancato rispetto e considerazione di particolari consuetudini ed usanze del popolo romeno. Lo studio delle abitudini dei nuovi compagni d'arme tendeva anche a valorizzare tutte le varie manifestazioni sentimentali e comportamentali che potessero favorire ed esaltare l'insorgere dell'ideale di patria e di odio verso l'Impero Asburgico.

Il comando italiano cercò di smussare le angolosità dipendenti dal rigorismo meccanico dell'educazione teutonica, che allontanava e provocava un eccessivo distacco tra gli ufficiali ed i soldati di truppa, rendendo difficili e tesi i rapporti al di là della esteriorità formale. La disciplina estremamente rigida in vigore presso l'esercito austriaco del resto mal si attagliava all'indole latina del soldato romeno, molto più avvezzo a comportamenti solidali e camerateschi tra superiori e subordinati. Grandi sforzi vennero profusi per infondere nei legionari la coscienza della propria identità nazionale ed il culto dell'amor di patria, sottolineando la comunità di intenti della nazione romena ed italiana nella guerra contro l'Austria- Ungheria per liberare i lembi di territorio nazionale dall'occupazione asburgica. L'intensa attività di propaganda mirava a far assurgere la legione a simbolo dell'unità nazionale e dell'aspirazione del popolo romeno alla libertà dall'oppressione austriaca.

L'Italia veniva dipinta come una nazione amica, legata alla Romania dalla comune stirpe latina, generosa verso i discendenti di Traiano, ai quali era consentito da ex-prigionieri di riacquistare la propria libertà, innalzando il tricolore nazionale a fianco di quello italiano per combattere il comune nemico. Si ebbe cura

affinché, sotto la guida degli ufficiali italiani, si sviluppasse nei legionari un nuovo senso di dignità e fierezza di soldato destinato a difendere la propria terra ed il prestigio della propria patria. Attraverso una disciplina non troppo rigida, una ordinata amministrazione, regolari e frequenti esercitazioni, si cercò di trasformare prigionieri umiliati nella coscienza e privati della libertà, in legionari rigenerati nel morale, pronti a giurare fedeltà alla propria patria e a combattere per la causa nazionale. Altro compito gravoso fu quello di amalgamare le varie componenti etniche presenti tra i militari romeni; ciò che aveva accomunato fino al 1918 moldavi, transilvani, zingari, valacchi, ebrei, ... era stata solo la lingua tedesco-ungherese ed il rispetto verso la monarchia degli Asburgo. Per favorire l'integrazione tra le varie razze, il comando italiano stabilì che l'unica lingua ammessa nelle relazioni di servizio tra legionari fosse il romeno. L'azione morale e l'attività di propaganda erano accompagnate da un buon trattamento economico e rancio abbondante. Nei limiti delle disponibilità del servizio rifornimenti, si cercò di evitare la distribuzione di quei generi alimentari che non fossero riusciti gradevoli ai romeni, ponendo ogni cura affinché il vettovagliamento funzionasse in modo inappuntabile. Il venire incontro alle abitudini alimentari romene aumentò notevolmente il debito di riconoscenza e l'apprezzamento verso l'opera del comando italiano da parte dei legionari. Nell'attività addestrativa dei reparti della legione venne dato grande risalto alle istruzioni ginniche: per rigenerare il fisico dei legionari prostrato dalla prolungata inazione cui erano stati costretti durante la prigionia, venne svolto un allenamento graduale e progressivo mirato a restituire loro la forza fisica necessaria per assolvere nuovamente i compiti di combattenti. Più che sulle istruzioni militari, cui i legionari erano già avvezzi, si puntò sulle manifestazioni di spirito nazionale, come balli, canti corali del folklore e delle tradizioni militari romene, che nell'esercito austro-ungarico erano state assolutamente vietate e bandite. Per elevare la truppa al culto della nuova patria, a complemento dell'addestramento tecnico-militare, vennero organizzate feste con balli in costume, giochi originari delle varie regioni romene, saggi ginnici, gare sportive,....

L'armistizio con l'Austria e la successiva resa della Germania del 1918 non portarono all'immediato scioglimento della legione ed al rimpatrio degli ex-prigionieri di guerra arruolatisi nell'esercito italiano. La situazione politico-militare interna della Romania, infatti, non era ancora ben chiara e delineata; il paese era agitato da tumulti, scontri armati e forti erano le tensioni con tutti i paesi confinanti. Il 3 novembre la popolazione di Bucarest era scesa in piazza contro il governo filo-tedesco. Il 6 novembre il presidente del governo Maghiloman fu costretto ad abbandonare la carica e le camere vennero sciolte. Il 10 novembre la Romania decise di riprendere le armi a fianco degli alleati, inviando un ultimatum alle truppe di occupazione degli Imperi Centrali per evacuare entro 24 ore il territorio romeno. Il 1 dicembre il re Ferdinando poté rientrare a Bucarest a capo dell'esercito e di truppe francesi provenienti dal fronte balcanico. Intanto, approfittando dello sfacelo dell'Impero Austro-Ungarico, le popolazioni di origine romena della Bucovina avevano proclamato unilateralmente l'annessione della regione alla Romania, mentre in un'altra grande assemblea riunita ad Alba Julia era stata proclamata l'unione di tutti i romeni della Transilvania, del Banato e dell'Ungheria al regno di Romania. Questi due atti di estrema importanza per la nazione, seguirono l'annessione della Bessarabia che già il 24 gennaio 1918 aveva dichiarato di volersi affrancare dalla Russia ed unirsi al regno di Romania. L'esercito venne inviato a prendere possesso delle nuove province assegnate alla Romania in base ad accordi internazionali intercorsi tra le potenze vincitrici: l'occupazione della Bucovina fu pacifica, mentre quella della Transilvania scatenò un conflitto con il nuovo stato ungherese indipendente. Forti tensioni si registravano anche ad oriente poiché sia la Russia bolscevica che la Russia reazionaria bianca erano contrarie alla cessione della Bessarabia, così come la Serbia si mostrava poco accondiscendente alla perdita di parte del Banato e la Bulgaria a sud era fremente di vendetta per la nuova sconfitta patita nel corso del conflitto mondiale. La rivoluzione comunista scoppiata a Budapest aiutò indirettamente la Romania che ricevette considerevoli aiuti in viveri, armi ed equipaggiamenti dalle nazioni dell'Intesa, che intendevano formare un blocco intorno

all'Ungheria per evitare che il bolscevismo di Béla Kun si propagasse in altri stati dell'Europa centrale e danubiana. Le potenze vincitrici istituirono una apposita commissione militare incaricata di stabilire le aliquote dei rifornimenti da inviare con urgenza alla Romania. Nella seduta del 28 marzo, la Commissione interalleata decise che l'Italia dovesse concorrere all'approvvigionamento di uniformi, cedendo 50.000 serie di vestiario e 1.000 bardature da basto. Il Ministero della Guerra italiano, per precedenti dirette trattative con la Romania aveva già preordinato l'invio di altre 100.000 uniformi, buffetterie ed aiuti in viveri. In seguito, la Presidenza del Consiglio, d'accordo con il Ministero per gli Affari Esteri ed il Capo di Stato Maggiore, fece però sospendere la spedizione di queste ultime 100.000 serie e decise di inviare in Romania soltanto l'aliquota stabilita dalla Commissione Interalleata. Giunti questi ultimi materiali, il Governo romeno si lagnò vivamente con quello italiano del mancato invio delle uniformi, facendo presente le impellenti necessità di tale fornitura. In seguito alle pressanti richieste romene, il Ministero della Guerra autorizzò la spedizione di altre 25.000 serie di vestiario, 3.000 tonnellate di avena, insieme ad 80.000 cartucce per fucili austriaci ed altro materiale bellico di produzione italiana.

Sconfitta l'Austria-Ungheria, la legione romana poteva diventare un valido strumento a disposizione della diplomazia per estendere l'influenza politica italiana nell'area danubiana e per favorire un ritorno economico della collaborazione in campo militare tra i due paesi<sup>10</sup>. L'aiuto militare fornito dall'Italia poteva servire a stringere forti vincoli e legami con il regno di Romania,

---

<sup>10</sup> Nel corso del conflitto europeo l'Italia fornì alla Romania il seguente materiale d'artiglieria: una batteria di cannoni da campagna da 75 mm mod. 1911 di produzione Vickers Terni-La Spezia, completa di 4.800 proiettili e 3 batterie di cannoni da montagna da 65 mm con relativo munizionamento. Le artiglierie Vickers Terni vennero cedute entro il febbraio 1916 prima ancora dell'ingresso in guerra della Romania a fianco dell'Intesa. Ulteriori richieste di forniture di materiale bellico avanzate dal Governo romeno fin dal 1914 vennero declinate dal Ministero della Guerra italiano, in considerazione delle impellenti necessità di artiglierie moderne del regio esercito per ripianare le perdite ed incrementare gli organici.



nella previsione di un auspicabile sviluppo di intense e vantaggiose relazioni economiche volte a incoraggiare nel dopoguerra l'esportazione di merci italiane e ad aprire nuovi mercati alle industrie nazionali. Gli indirizzi di politica estera italiana nell'immediato dopoguerra erano inoltre allineati alla determinazione delle potenze dell'Intesa di contenere e reprimere nei Balcani e nell'Europa orientale le rivoluzioni bolsceviche che minacciavano l'ordine ed i fragili equilibri continentali<sup>11</sup>. Nel 1919 un battaglione italiano del 67° reggimento di fanteria e reparti minori, inquadrati in un corpo di spedizione alleato, combattevano in Murchesia contro i rivoluzionari bolscevichi russi. In Estremo Oriente, nella zona di Krasnojarsk, un altro piccolo contingente italiano costituito da una compagnia dell'85° reggimento di fanteria servì come deposito per la formazione di due battaglioni di fanteria con soldati trentini e giuliani dell'esercito asburgico già prigionieri della Russia zarista.

D'accordo con le potenze occidentali, il Governo italiano autorizzò la fornitura di rilevanti aiuti in materiale bellico alla Polonia, impegnata in un cruento conflitto contro le forze comuniste russe, ed alla Cecoslovacchia, attaccata nel 1919 dai rivoluzionari ungheresi di Béla Kun<sup>12</sup>. Per far fronte alla minaccia degli insorti comunisti ungheresi ed alle divisioni del Governo russo dei soviet che si stavano ammassando verso il Dniester, il Governo romeno sollecitò il rimpatrio dall'Italia dei prigionieri di guerra dell'ex esercito asburgico. Uscito duramente provato dalla disastrosa guerra contro gli Imperi Centrali, l'esercito romeno mancava di tutto; oltre ad armi ed equipaggiamenti era a corto anche di soldati addestrati ed istruiti

---

<sup>11</sup> Verso la fine della grande guerra era in via di costituzione in Italia anche una legione polacca di ex-prigionieri dell'esercito austro-ungarico.

<sup>12</sup> Ai cecoslovacchi vennero ceduti 60 pezzi d'artiglieria di preda bellica austriaca di calibro compreso tra 8 e 15 cm, 130 mitragliatrici Fiat-14, 132 mitragliatrici Schwarzlose, 23.528 fucili e moschetti mod. 91, 15.800 fucili austriaci Mannlicher, 1.105 pistole italiane, 3.000 pugnali, 14.972.800 cartucce, 57.000 granate d'artiglieria oltre a buffetterie ed altro equipaggiamento. Per gli aiuti alla Polonia si rimanda al libro edito dall'USSME *"Missioni e addetti militari italiani in Polonia (1919-1923)"*.

ti al combattimento. La guerra incombente con l'Ungheria per il possesso della Transilvania e la necessità di rinforzare le truppe a presidio della Bessarabia in funzione antirussa, indussero l'esercito romeno, impossibilitato a mobilitare e richiamare alle armi in tempi brevi altre forze fresche, a richiedere il rientro urgente dei veterani del conflitto mondiale prigionieri in Italia<sup>13</sup>. Il primo piroscafo carico di legionari salpò da Taranto il 4 febbraio 1919 alla volta della Romania. Il 1° reggimento forte di 82 ufficiali (di cui 9 italiani) e 2.600 soldati partì per Costanza completamente equipaggiato con al seguito l'armamento individuale e di reparto, il munizionamento di pronto impiego, mezzi di trasporto e quadrupedi, cucine, strumenti ottici e da segnalazione, dotazioni sanitarie e viveri di riserva per 30 giorni<sup>14</sup>. Senonché il Ministero della Guerra romeno, forse fuorviato da false notizie di fonte francese, che dipingevano i legionari provenienti dall'Italia sobillati dalla propaganda comunista ed imbevuti di idee bolsceviche, ordinò il disarmo e la smobilitazione dei reparti e l'immediato rimpatrio degli ufficiali italiani. L'esercito romeno non si fidava evidentemente di inquadrare nelle proprie file reparti organici composti da ex-cittadini asburgici arruolati prima nell'esercito austriaco poi in quello italiano, senza prima aver provveduto ad una accurata selezione. I romeni arrivarono persino a lamentarsi del fatto che, dovendo porre in congedo molti legionari appartenenti alle classi più anziane, andavano in questo modo perse le preziose uniformi in distribuzione, non avendo altri vestiti da dare loro in cambio. Inoltre i giornali e l'opinione pubbli-

---

<sup>13</sup> Temendo un'operazione militare su vasta scala dell'esercito russo bolscevico contro la Romania, le potenze alleate schierarono un contingente composto da tre divisioni francesi, una ellenica ed una polacca agli ordini del generale francese Graziani, a difesa dei confini settentrionali del regno di Romania. Truppe italiane delle brigate "Ivrea" e "Spezia" appartenenti al corpo di spedizione che aveva combattuto fin dal 1916 a fianco degli alleati in Macedonia, parteciparono invece all'occupazione della Drobrugia meridionale contesa tra bulgari e romeni.

<sup>14</sup> Alla data del 25 aprile 1919 risultavano ceduti dall'esercito italiano ai reparti della legione romana rimpatriati: 54 mitragliatrici Fiat, 6.450 fucili e moschetti mod. 91, 416 pistole, 6.500 armi bianche, autocarri ed oltre 3.000.000 di cartucce.

ca romena, all'oscuro degli accordi presi dal proprio governo con quello italiano per l'inquadramento e l'addestramento della legione, non sapendo spiegarsi il così lungo ritardo delle operazioni di rimpatrio dei prigionieri dell'ex esercito austro-ungarico, erano stati influenzati da malintesi e da prevenzioni a riguardo dell'Italia. Benché la legazione romena a Roma avesse fin dal 12 novembre 1918 assicurato per iscritto il Ministero della Guerra e degli Esteri italiano di aver informato il proprio governo delle questioni relative alla costituzione della legione romena, le autorità politiche e militari di Bucarest si dichiararono all'oscuro della vicenda e dell'esistenza stessa della legione, non avendone ricevuto informazione né da Roma, né da Parigi, sede del Comando Interalleato. Alla fredda accoglienza della legione al rientro in patria contribuirono comunque notevolmente anche disguidi e mancanza di collaborazione tra le autorità politiche e militari italiane ed i loro rappresentanti in Romania. Il nostro Ministro plenipotenziario a Bucarest si rivolse infatti al Ministero degli Esteri rammaricandosi di non essere stato informato preventivamente degli accordi sulla legione romena intercorsi tra il Ministero della Guerra italiano e la rappresentanza diplomatica romena a Roma e di non aver potuto di conseguenza rendere edotta l'opinione pubblica e le autorità romene del generoso contributo italiano a favore del paese alleato. Il rilevante sforzo organizzativo ed economico svolto dall'Italia per la costituzione della legione, non avendo ottenuto presso le autorità governative romene il giusto riconoscimento, costrinse il Ministro della Guerra Caviglia ad intervenire presso il Presidente del Consiglio del regno di Romania per richiedere una accoglienza più benevola almeno per gli ufficiali accompagnatori italiani. La popolazione civile romena e soprattutto gli ex legionari posti in congedo si mostrarono invece più amichevoli verso l'Italia, ostentando gratitudine ed apprezzamento per l'opera svolta dall'esercito italiano verso gli ex prigionieri di guerra. Il 17 marzo 1919 il Ministero della Guerra italiano ordinò il disarmo dei reparti della legione, lo scioglimento dei due reggimenti ancora presenti e la costituzione di battaglioni di marcia in previsione del rimpatrio di tutti i legionari. Ogni battaglione, posto al comando di un ufficiale italiano coadiuvato da un aiutante maggiore, un ufficiale medico e addetti al servizio di

amministrazione e contabilità, venne ripartito in quattro sezioni di 200 militari ciascuna comandata da un ufficiale subalterno romeno. Dopo il versamento del materiale d'armamento presso il deposito di Albano, vennero lasciati a disposizione di ciascun battaglione, oltre all'equipaggiamento individuale, solo una esigua dotazione di quadrupedi, biciclette ed autocarri in vista del trasferimento a Grottaglie. In questa località era prevista la costituzione di un comando di gruppo avente il compito di organizzare e coordinare con le autorità della marina l'imbarco dei reparti dal porto di Taranto con destinazione la Romania. A funestare le operazioni di rimpatrio intervenne però una grande epidemia di tifo esentematico, che colpì i campi di addestramento di Avezzano ed Altamura. Nonostante gli sforzi compiuti per debellare e circoscrivere il morbo, si contarono ben 360 morti ad Altamura e 39 ad Avezzano. La grave situazione di Altamura fu determinata dalle miserevoli condizioni igieniche dei baraccamenti del campo prigionieri di guerra destinato in parte ad ospitare la legione romana, dalla deficienza d'acqua che giungeva con treni speciali giornalieri da Acquaviva delle Fonti e dall'assenza del servizio sanitario. Su 4.000 legionari presenti, ben 1.500 si ammalarono e dovettero essere ricoverati in 9 baracche adibite a sale di degenza. I battaglioni furono tutti isolati ed accampati in tende; furono impiantate stufe di disinfestazione, bagni, infermerie, posti di medicazione per cercare di domare il morbo che imperversò dall'aprile fino al luglio 1919. Furono colpiti dal tifo anche una crocerossina, il tenente cappellano e 4 ufficiali medici italiani. Nel campo di Avezzano, essendo state adottate energiche misure di profilassi fin dal primo arrivo dei legionari, l'epidemia ebbe una minore diffusione. A partire dal luglio 1919, cessato l'allarme per il tifo, vennero dirottati verso la legione indistintamente tutti i prigionieri di guerra sudditi romeni ancora presenti nei vari campi italiani, anche quelli che in precedenza avevano rifiutato l'arruolamento volontario nella legione. Vennero così inquadrati numerosi ex-prigionieri dell'esercito austriaco di nazionalità sassone ed ungherese, provenienti dai territori romeni irredenti. Con essi entrarono a far parte della legione romana un forte numero di ufficiali sassoni e magiari, i quali malvisti dalla truppa di stirpè romena per via della loro origine, trovarono

no notevoli difficoltà di ambientamento ed inserimento. I sassoni, pur risultando una etnia minoritaria in Transilvania, fino al novembre 1918 avevano detenuto il potere politico ed economico nella regione, schiacciando le aspirazioni della maggioranza della popolazione favorevole all'annessione al regno di Romania. Gli ufficiali sassoni, come quelli ungheresi, parlando male o addirittura non conoscendo affatto la lingua romena, crearono notevoli problemi di amalgama e coesione nei battaglioni. Gli ufficiali di origine tedesca, in parte già in servizio permanente effettivo presso l'esercito austriaco, erano inoltre di estrazione sociale superiore a quella dei romeni, più colti, disciplinati e preparati dal punto di vista tecnico. Educati alla scuola tedesca, conservavano una caratteristica di superbia, di convinzione di far parte di una casta superiore della società e si consideravano primi su tutto, in preparazione tecnica, forza morale ed istruzione anche nei confronti degli stessi ufficiali italiani. Sulle prime, l'avversione da parte dei legionari verso i propri ufficiali era così forte che essi preferivano farsi comandare e dipendere direttamente dagli italiani. Il comando italiano si adoperò per ridurre le incomprensioni e superare l'atteggiamento di sospetto e diffidenza reciproca tra la componente sassone-magiara e quella romena, organizzando corsi di lingua, conferenze, lezioni di arte militare tenute da ufficiali italiani e romeni, traducendo in romeno e tedesco varie pubblicazioni ed istruzioni in vigore nel regio esercito. Le conferenze, oltre ad accrescere le cognizioni di cultura generale e militare, servivano a limare le differenze tra sassoni e romeni ed a rimarcare il ruolo svolto dall'Italia a favore della nazione romena ed a valorizzare i vincoli di amicizia e le comuni aspirazioni che legavano il popolo italiano a quello romeno. Non venne trascurata naturalmente l'educazione tecnica e morale degli ufficiali attraverso lo svolgimento di temi tattici, manovre coi quadri, lezioni di tattica, conservando e migliorando la loro già buona preparazione militare. Nei corsi graduati, istituiti per la formazione di caporali e sottufficiali, si cercò di infondere negli allievi senso di responsabilità e spirito di abnegazione, arricchendo le cognizioni militari e disciplinari apprese durante il servizio nell'esercito austriaco, con le disposizioni e regolamenti in uso nell'esercito italiano e raccomandando di instaurare con i sottoposti rapporti meno

rigidi ed inflessibili ereditati sotto la passata disciplina asburgica. Il 27 luglio 1919 il Ministero della Guerra sancì lo scioglimento del deposito della legione romana di Albano Laziale, nella considerazione che, cessata l'esigenza di formare nuovi battaglioni legionari e radunati tutti i prigionieri di guerra romeni, la sua funzione si era ridotta ormai al solo disbrigo di pratiche amministrative e matricolari. Il comando di gruppo di Grottaglie fu soppresso il 31 agosto 1919, mentre l'ultimo piroscalo diretto in Romania carico di legionari salpò da Taranto il 2 aprile 1920. Intanto, appianate le divergenze col Governo romeno circa il reimpiego delle truppe legionarie ed il trattamento riservato agli ufficiali accompagnatori italiani, grazie anche al contributo del nuovo addetto militare italiano, il generale Ferigo, già comandante della legione romana nominato in sostituzione del generale Peano, parte dei battaglioni rimpatriati vennero inquadrati nell'esercito romeno. Alcuni reparti di ex-legionari parteciparono alla vittoriosa campagna contro i bolscevichi ungheresi, conclusasi con l'occupazione della capitale magiara<sup>15</sup>.

Il 15 dicembre 1919 in una parata svoltasi per le vie di Bucarest, tre battaglioni di legionari recentemente giunti dall'Italia sfilarono in perfetto ordine davanti al Re di Romania, suscitando ammirazione per le loro nuove uniformi, l'equipaggiamento inappuntabile ed il loro ottimo contegno formale. Il 4 novembre 1919 le autorità romene vollero celebrare solennemente in segno di riconoscenza la vittoria militare italiana sull'Austria-Ungheria, organizzando una cerimonia militare, cui intervenne una rappresentanza della marina italiana e della missione militare francese, ed un banchetto serale presenziato dal Ministro della Guerra romeno.

---

<sup>15</sup> Il consiglio interalleato di Parigi, non credendo alle promesse pacifiche di Béla Kun, decise infatti un'operazione congiunta cecoslovacca e romana contro l'Ungheria per rovesciare il governo rosso e disarmare i rivoluzionari comunisti. Tra il 17 ed il 24 luglio 1919 si combatté un'aspra battaglia intorno al fiume Tibisco che terminò con la piena vittoria romana; per quanto già il 2 agosto il governo bolscevico fosse caduto e Béla Kun fuggito in Austria, il 4 agosto i romeni entrarono trionfalmente a Budapest occupandola fino a settembre. Con i successivi trattati di pace di Trianon e Sevres del 1920 il regno di Romania ebbe riconosciuta la Bucovina, la Transilvania e buona parte del Banato.

DOCUMENTO N. 1

**DICHIARAZIONE**

I sottoscritti, disertori irredenti di nazionalità romena, si dichiarano prontissimi di far servizio d'informazione sulla fronte.

I sottoscritti parlano perfettamente la lingua romena, italiana, tedesca, ungherese e ucraina.

Per questo scopo possono trovare dei soldati nel reparto di Altamura, Tariglia presso Genova, e tra i 1500 soldati che furono a Padula.

I sottoscritti sono disposti di sacrificare tutto il possibile da loro per la seguente garanzia del Governo Italiano:

Che finita la loro opera, devono essere liberi, nello strettissimo senso della parola, che vuole dire di essere i propri fabbri della loro fortuna e di non essere internati più in nessun concentramento pei prigionieri di guerra, né altrove; di non essere esposti al pericolo di essere rimpatriati in Austria, dove li aspetta la forza già da molto tempo; di essere riconosciuti uguali agli ufficiali italiani, oppure ai legionari czecho-slovacchi, e di liberare uno di loro e precisamente Ionel Risca - che lavori a Roma per la formazione di una legione romena, nello stesso tempo.

I sottoscritti vogliono questa garanzia in iscritto dal Governo Italiano.

*Polla il 30 marzo 1918*

**Cornel Dreghiciu**

*ex alfiere disertore irredento*

**Jonel Moga**

*ex alfiere disertore irredento*

**Temistocle Sevescu**

*ex alfiere disertore irredento*

**Dimitrie Radu**

*ex sottotenente disertore irredento*

**Joan Haica**

*ex tenente disertore irredento*

**Vasile Cisteianu**

*ex sottotenente disertore irredento*



*DOCUMENTO N. 2*

Roma, 7 giugno 1918

Ministero della Guerra  
Commissione per i prigionieri di guerra  
n. 16425 di protocollo

**OGGETTO: ISTANZE DI UFFICIALI PRIGIONIERI DI GUERRA  
DI NAZIONALITÀ RUMENA PER ARRUOLAMENTO  
NEL NOSTRO ESERCITO**

Al Comando del Presidio A.B.  
*Ufficio Ordinamento e Mobilitazione*

*Padova*

Il Prof. Mandrescu, Presidente della Società dei Romeni di Transilvania, Banato e Bucovina, ch'ebbe a visitare il reparto dei prigionieri di guerra di Cittaducale, presentò a questa Commissione 84 istanze di Ufficiali ed aspiranti cadetti di nazionalità rumena colà internati, i quali desiderano di essere incorporati nel R. Esercito.

S.E. il Ministro della Guerra, al quale furono inoltrate dette istanze per le determinazioni del caso, le ha restituite significando che, non è possibile l'arruolamento di detti prigionieri nel nostro Esercito ma tuttavia i medesimi erano da segnalarsi a codesto Supremo Comando, che potrà impiegarli, eventualmente, a scopo di propaganda o contro-propaganda al fronte.

Pertanto, si ha l'onore di trasmettere un elenco nominativo dei prigionieri in parola, soggiungendo ch'essi già avevano chiesto di arruolarsi nell'esercito rumeno, ma il Ministero degli Affari Esteri non poté esaudirli in seguito agli avvenimenti politici sopravvenuti in Oriente.

Si uniscono le relative domande con i rapporti informativi, tutti favorevoli ai richiedenti.

*IL TENENTE GENERALE PRESIDENTE  
IL CONTRAMMIRAGLIO*

ELENCO DEI PRIGIONIERI DI GUERRA, DI NAZIONALITÀ RUMENA  
ASPIRANTI ALL'ARRUOLAMENTO NELL'ESERCITO ITALIANO

Grado	Casato e Nome		Grado	Casato e Nome	
Tenente	Babcu	Zaharie	Alfiere	Botczat	Traian
Tenente	Haica	Giovanni	Alfiere	Bocca	Aurelio
Tenente	Telegut Dr.	Joan	Alfiere	Dreghiciu	Cornel
Tenente	Pop	Valerio	Alfiere	Giosan	Demetrio
Tenente	Socacin Dr.	Alexandru	Alfiere	Cantor	Ovidiu
Tenente	Mirza Dr.	Athanasio	Alfiere	Mironovici	Michele
Tenente	Maxim	Mihail	Alfiere	Cinghita	Cornel
Tenente	Piso	Emiliano	Alfiere	Moga	Giovanni
S. Tenente	Kovary Dr.	Demetrio	Alfiere	Cotiutiu	Emilio
S. Tenente	Bacila	Pompeo	Alfiere	Gemenariu	Eusebio
S. Tenente	Brebau Dr.	Aurelio	Alfiere	Istrate	Giovanni
S. Tenente	Campean Dr.	Joan	Alfiere	Creanga	Joanichie
S. Tenente	Marginean	Joan	Alfiere	Sevescu	Temistocle
S. Tenente	Gavruo	Andrea	Alfiere	Himinciuc	Emil
S. Tenente	Jupescul	Claudio	Alfiere	Uglis	Pietro
S. Tenente	Cordos	Demetrio	Alfiere	Serban	Aurel
S. Tenente	Carpinisan	Romulus	Alfiere	Vasilovici	George
S. Tenente	Horbaniuc	Mihai	Alfiere	Triff Dr.	Tito Livio
S. Tenente	Stan	Virgilio	Alfiere	Toacă	George
S. Tenente	Stoian	Vittorio			
S. Tenente	Ungur	Silviu			
S. Tenente	Isopescul	Modesto			
S. Tenente	Metca	Joan			
S. Tenente	Cosmiuc	Mihail			
S. Tenente	Chesches	Traiano			
S. Tenente	Todan	Coriolano			
S. Tenente	Olarin	Giovanni			
S. Tenente	Feier	Coriolano			
S. Tenente	Tarturcanu	Emil			
S. Tenente	Radu	Demestrio			
S. Tenente	Pop	Candiu			
S. Tenente	Risca	Jonel			
S. Tenente	Gahleanu	Nistor			
Alfiere	Balomiri	Octavian			
Alfiere	Bolis	Nicola			

Grado	Casato e Nome
Cadetto	Hosszu Romolo
Cadetto	Bochis Vittorio
Cadetto	Iliese Anton
Cadetto	Ciobotariu Artemie
Cadetto	Bidnei Stefan
Cadetto	Chihulca Lazar
Cadetto	Popa Sabin
Cadetto	Santa Alberto
Cadetto	Lazarovici Andrico
Cadetto	Obada Gioacchino
Cadetto	Sanciuc Emanuel
Cadetto	Otel Stefan
Aspr. Cad.	Bradateanu Sofronius
Aspr. Cad.	Dragan Grigorio
Aspr. Cad.	Pantilimon Ivan
Aspr. Cad.	Iuras Giorgio
Aspr. Cad.	Pintea Romolo
Aspr. Cad.	Nastasi Pietro
Aspr. Cad.	Pitein Costantin
Aspr. Cad.	Vancea Vittorio
Aspr. Cad.	Yuga Yustino
Aspr. Cad.	Montia Giorgio
Aspr. Cad.	Dersidan Giovanni
Aspr. Cad.	Diaconovici Mircea
Aspr. Cad.	Spatan Aurelio
Aspr. Cad.	Domsa Giuseppe
Aspr. Cad.	Pop Vasile
Aspr. Cad.	Muntean Cornel
Aspr. Cad.	Sucik Victor
Aspr. Cad.	Prelipceanu Gabriel

DOCUMENTO N. 3

Parigi, 19 giugno 1918

Missione Militare Italiana in Francia  
Ufficio del Capo della Missione  
n. 2573 di Prot.

Al Ministero della Guerra - Divisione S.M. Roma  
Al Comando Supremo Ufficio Operazioni - zona di guerra

**OGGETTO: GENERALE ROMENO ILIESCO  
E PROGETTATA COSTITUZIONE DI UNITÀ ROMENE**

Il Generale Iliesco, già Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Romeno e poscia Capo della Missione militare romena in Francia, oggi mi partecipò il suo progetto di adoperarsi per la riunione di unità combattenti dei romeni di Transilvania e di Bucovina che appartenevano agli eserciti nemici di Transilvania e di Bucovina e che furono fatti prigionieri sul fronte italiano, su quello francese e su quello russo.

Il Generale Iliesco calcola che complessivamente si potranno utilizzare le risorse seguenti:

- circa 20.000 romeni che si trovano in Italia
- circa 6.000 romeni che si trovano in Francia
- circa 100.000 romeni che si trovano in Russia e Siberia.

Per quanto riguarda i primi due nuclei di risorse ora indicati, il Generale in questione avrebbe quale progetto la costituzione di *battaglioni romeni* da aggregare a quelli che organicamente costituiscono i reggimenti Italiani e Francesi. Egli non si propone di formare reggimenti o maggiori unità interamente romene perché, essendo la Romania paese neutro, non è ammissibile un'unità combattente con bandiera romena. Invece questi nuclei minori di battaglioni, vestiti

ed equipaggiati in modo simile all'unità reggimento cui ognuno di essi sarebbe aggregato rappresenterebbe nuclei *di volontari*, ammissibili malgrado le condizioni attuali di neutralità della Romania.

Tutti i battaglioni romeni in Italia (sparsi nei vari reggimenti) rappresenterebbero una legione romana; ed altra legione risulterebbe costituita dai battaglioni romeni in Francia. Infine, colle risorse disponibili in Russia e Siberia, si dovrebbe costituire unità consimili a quelle ora indicate, da utilizzare in quelle regioni.

Per attuazione del suo programma il Generale Iliesco si propone di partire prossimamente per l'Italia, e spera di essere poi autorizzato a recarsi a visitare i prigionieri romeni che si trovano, secondo quanto egli mi riferì, a Cittaduale.

*Il colonnello di S.M.  
Addetto Militare  
Capo della Missione  
C. Papa*

DOCUMENTO N. 4

*Tepeleni li 27 Gennaio 1918*

Pregiatissimo Onorevole,

Ho avuto occasione, nei giorni scorsi, di trovarmi in contatto con diversi maggiorenti rumeni del Pindo e della Macedonia dai quali ho rilevato che, se da parte del nostro Governo, si permettesse la costituzione di una legione rumena per essere inviata al nostro fronte, la proposta sarebbe accolta favorevolmente, anzi sarebbe accolta con entusiasmo.

Ormai i Rumeni della Macedonia non sperano che nell'aiuto dell'Italia per poter avere nelle regioni da essi abitate quelli ordinamenti autonomi che gli diano la garanzia di conservare e svolgere la loro nazionalità.

Il movimento verso l'Italia non è solamente un movimento di simpatia ma è anche un movimento che risponde ai loro interessi; infatti essi pensano che l'Albania non sarà più staccata dall'Italia e che l'Italia, diverrà, per questo fatto, l'unica nazione che si troverà in condizioni di tutelarli efficacemente e si salvaguardare i loro diritti, mentre la Romania, divisa da loro dalla Serbia e dalla Bulgaria, non si troverà in grado, anche volendo, di intervenire a loro favore con quell'efficacia che essi desiderano.

Per la conoscenza che ho dell'ambiente e della lingua, per la grande simpatia e fiducia dimostratemi durante la nostra occupazione nel Pindo, per la sincera amicizia che mi lega a molti notabili Rumeni di Salonico, della Tessaglia e di Coritza, riterrei certo che, qualora s'intendesse procedere alla formazione della legione, si potrebbe avere, come primo e sollecito contributo, circa 300/400 uomini, salvo a raggiungere e superare il migliaio in tempo relativamente breve. Per attuare ciò mi occorrerebbe, però, una certa libertà di movimento per mettermi in contatto con questi miei amici. La simpatia e l'affetto che ho per i Rumeni è grande

ed accetterei con entusiasmo di collaborare per la riuscita di questa legione.

Voglia gradire, Pregiatissimo Onorevole, la conferma dei miei devoti sentimenti

*Suo devotissimo*

**Capitano Giuseppe Papanti**

*All'On. Capitano*

**Francesco Fazi**

*Commissario civile*

Argirocastro



## DOCUMENTO N. 5

ILLUSTRISSIMO SIGNOR FRANCESCO FAZI  
COMMISSARIO CIVILE ARGIROCASTRO

Mentre l'occupazione italiana del Pindo destò in noi il più vivo entusiasmo, l'evacuazione produsse la più grande impressione negli animi di tutti i Rumeni.

In nome mio e degli amici sottoscritti, per dimostrare l'amor nostro verso la nostra Grande Madre Roma, preghiamo rispettosamente l'Eccellenza vostra affinché possa ottenerci il permesso delle Superiori Autorità per formare una legione che in questa guerra di libertà per le Nazioni, gomito a gomito, con i fratelli Italiani, e precisamente alla fronte della Grande Madre nostra Italia, lottandoci, possiamo dimostrare con sincerità, devozione, e sacrificio il nostro vivo attaccamento.

Speriamo quindi di poter realizzare le nostre sacre aspirazioni di libertà e di esistenza nel Pindo Rumeno.

Viva la nostra Grande Madre Italia

Viva il Pindo Rumeno.

Vi preghiamo Eccellenza di gradire della nostra più grande considerazione e stima

Umilissimi servitori:

**Zicu Tata**

**Spiro Nicola**

**Tomas Christu**

**Theodor Criscu**

**Mitru Vasili**

**Vasil Giorgio**

**Karalam Dimitri**

**Mihail Dimitri**

**Nicolas Mihail**

**Sotir Christu**

**Gheorghios Dimitri**

**Sciami Cristu**

**Vasil Jorgu**

**Tomas Vanas**

**Apostol Jorgis**

**Kola Tome**

*Coritza 17 gennaio 1918*

DOCUMENTO N. 6

STIMATISSIMO SIGNOR FRANCESCO FAZI  
COMMISSARIO CIVILE ARGIROCASTRO

In questo momento che tutti gli Alleati cooperano alla Fronte Italiana per cacciare il barbaro nemico, che non la menzogna e il tradimento è riuscito a violare il sacro suolo della nostra Grande Madre, i nostri sguardi sono rivolti colà con affetto vivo e sincero.

Noi rumeni di Albania, legati agli Italiani di oggi, per sangue, per lingua e per discendenza comune, non possiamo restare indifferenti alla violazione del suolo della nostra Grande Madre. Per questo in nome di tutti i connazionali rumeni della Penisola Balcanica, soggiogati da popoli con i quali non abbiamo nessuna affinità di razza, domandiamo di poter formare una Legione di rumeni per fraternizzare sulla Fronte Italiana.

Preghiamo quindi l'Eccellenza Vostra, che conosciamo come un nostro sincero protettore, a ben volersi interessare di noi e presentare questa nostra domanda al Governo di Sua Maestà il Re per l'approvazione.

*Gradite Eccellenza l'assicurazione della nostra particolare stima e considerazione*

**H. Balamaci***Revisore delle scuole Rumene di Coritza***Andiu Nuoci***Rappresentante i Rumeni del Pindo***Papas Cotta Balangiu***Presidente della Comunità di Coritza***Dott. A. Zega***Rappresentante dei Rumeni di Caterina***Sterie Balamaci***Rappresentante del Comune di Pleasa***Virgil Papazi di Bitola (Monastir)**

DOCUMENTO N. 7

Addì, 6 maggio 1918

R. Esercito italiano Comando Supremo  
Ufficio Operazioni

N. 10433 di protocollo

AI COMANDI DELLE ARMATE 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup>, 6<sup>a</sup>, 7<sup>a</sup>  
E, PER CONOSCENZA AL COMANDO DELLA 5<sup>a</sup> ARMATA

### **OGGETTO: PRIGIONIERI**

Per espresso desiderio del Governo, si sta addivenendo, nei campi dei prigionieri all'interno, alla separazione dei prigionieri czechi, jugo-slavi, romeni, polacchi, in altrettanti campi lontani da quelli dove si custodiscono i prigionieri tedeschi e magari.

È opportuno che tale norma sia pure seguita in zona di guerra appena i prigionieri vengono condotti ai campi di concentramento delle Armate.

In tale modo si rispetteranno anche, senza danno della sicurezza militare e della disciplina, quelle promesse che i recenti manifesti lanciati sul nemico hanno fatto ai soldati della nazionalità slave e romene dell'impero Austro-Ungarico.

I Comandi delle Armate vorranno provvedere in tal senso, sfruttamento finché possibile agli attuali campi di concentramento.

*IL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO*

*DOCUMENTO N. 8**Addì, 28 maggio 1918*

R. Esercito italiano Comando Supremo  
Ufficio ordinamento e mobilitazione

N. 876 di protocollo R.S.

AL MINISTERO DELLA GUERRA - DIVISIONE S.M. -

**OGGETTO: PRIGIONIERI JUGO-SLAVI RICHIESTI  
QUALI COMPLEMENTI PER L'ESERCITO SERBO**

Si trasmette, per conoscenza, l'unito foglio, con quale l'ufficiale di collegamento presso il Comando Supremo Inglese chiede l'appoggio di questo comando, per l'invio di prigionieri jugoslavi quali complementi all'esercito Serbo - Al riguardo si fa presente quanto segue:

La commissione dei prigionieri di guerra ha messo a disposizione di questo Comando, per lavori, 11.600 prigionieri di nazionalità jugo-slava, che in questi giorni stanno appunto affluendo in zona di guerra.

Detta aliquota di prigionieri jugo-slavi, unitamente a 3.600 rumeni, rappresentano complessivamente un quantitativo di prigionieri assai inferiore a quello precedentemente concordato da questo Comando con codesto Ministero per le esigenze lavorative.

Per conseguenza questo Comando, pur apprezzando le ragioni esposte nell'unita lettera, non può appoggiare la richiesta del W.O.; invita, anzi codesto Ministero, come si disse nel telegramma 2706 del 26 corrente, a esaminare la possibilità di accrescere con ogni mezzo il contingente di prigionieri che possono essere adibiti ai lavori della zona di guerra, e rimane in attesa di cortese riscontro al riguardo.

*IL SOTTOCAPO DI S.M. DELL'ESERCITO*

DOCUMENTO N. 9

N. 23456

Roma 13 Giugno 1919

MINISTERO DELLA GUERRA - DIVISIONE STATO MAGGIORE  
UFFICIO PRIGIONIERI GUERRA

**OGGETTO: CONCENTRAMENTO PRIGIONIERI  
GUERRA NAZIONALITÀ RUMENA**

AL COMANDO SUPREMO - UFFICIO ORDINAMENTO  
E MOBILITAZIONE

Non appena le condizioni sanitarie locali lo permettono pre-  
gasi trasferire al Campo Romeno di Avezzano, seguendo le norme  
profilattiche del caso, i prigionieri di guerra di detta nazionalità  
che costituiscono la 006^Centuria P.L. a Peschiera composta di  
227 prigionieri e di 90 p.g. che si trovano a Dossobuono  
(Verona).

I movimenti dovranno avvenire previ accordi del Comando  
Corpo Armata di Ancona. Si gradirà assicurazione a movimento  
avvenuto.

*D'ordine*  
*IL TEN. COLONNELLO CAPO UFFICIO*  
**Zanghieri**

DOCUMENTO N. 10

UFFICIO INFORMAZIONI 1<sup>a</sup> ARMATA E III° CORPO

28 gennaio 1918

Promemoria per S.E. Il Tenente Generale Giardino  
Sottocapo di S.M. dell'Esercito

**OGGETTO: RICHIESTA DI PERSONALE  
CZEKO - SLOVACCO, SERBO E RUMENO.-**

Indipendentemente dalla eventuale costituzione di una legione Czeko - slovacca e senza voler dare vita ad uno speciale reparto combattente - questo Ufficio propone che sia messo a sua disposizione un gruppo composto di Czeko - slovacchi, di serbi, di rumeni, presi fra i prigionieri austriaci che volontariamente accettino di prestare la loro opera a favore del Servizio Informazioni.

Data la precedente esperienza in materia, l'Ufficio ritiene che l'azione di tali elementi sarà incitatrice a numerose diserzioni e creerà forti imbarazzi al comando nemico.

*Scopo.* Gli agenti delle nazionalità sopra accennate dovranno, mediante un cauto servizio, cercare dei contatti coi soldati delle corrispondenti nazionalità combattenti nelle file austriache; creare fra essi un disagio psicologico, cercare intelligenze cogli ufficiali per eventuali colpi di mano; essere pronti per eventuali infiltrazioni fra le file avversarie qualora una futura nostra vittoria ce ne desse il destro.

*Numero degli agenti.* Occorrerebbero 10 ufficiali e 100 fra graduati e soldati di nazionalità czeko - slovacca, 2 ufficiali e 20 graduati e soldati di nazionalità jugo - slava - serba, 2 ufficiali e 20 graduati e soldati di nazionalità romena; a inquadrare, a disciplinare, ad amministrare e a completare i suddetti si dovrebbero

aggiungere 1 capitano, 1 subalterno, 10 fra graduati e soldati di nazionalità italiana.

Totale italiani 12: non italiani 154.

Tutto questo personale verrebbe preso in forza dallo speciale "Riparto Informativo" dipendente dall'Ufficio Informazioni colla dicitura "agenti informativi".

*Disciplina.* Basata su quella del suddetto Reparto Informativo contemperata alla nazionalità e allo speciale servizio.

*Amministrazione.* L'amministrazione come già avviene per i componenti il "Reparto Informativo" sarebbe fatta sul fondo spese informazioni. Per quanto si sia lontani di dare ad essa un carattere militare, s'impone per necessità di impiego, di momento e di ambiente, una forma analoga a quella che viene applicata ai componenti il nostro Esercito e cioè la seguente:

*ASSEGNI: Agli ufficiali* - il trattamento di guerra dei corrispondenti gradi del nostro Esercito più una indennità giornaliera individuale di Lire 5,00 (indennità informativa).

*Alla truppa* - il trattamento di guerra dei corrispondenti gradi del nostro esercito più un'indennità di Lire 2,50 scomponentesi in fissa (1,00) e informativa (1,50)

*VITTO:* quello corrispondente nel nostro Esercito.

*VESTIARIO:* quello grigio verde, con berretto e elmo, senza spalline, senza colori ma con distintivi speciali informativi e cioè la lettera "I" sia al posto delle stelle, sia dei trofei, sia dei gradi (una, due tre, "I" secondo i gradi, nera se graduati, uso argento se ufficiali).

*MATERIALI* Armamento e munizionamento del nostro Esercito però in misura ridotta e distribuito solo a momento opportuno.

Cucine per ufficiali in proporzione.

Materiali cucine truppa in proporzione.

Materiali vari.

1 Syde car - 2 motociclette - 4 biciclette.

Sci camions

Il desiderio che hanno molti prigionieri czechi - slovacchi, serbi, e romeni di rendersi utili al loro paese da affidamento che, impiegati nello speciale servizio, essi porteranno un contributo di lavoro informativo vantaggioso e sincero come precedenti casi hanno dimostrato.



DOCUMENTO N. 11

Lì 2 febbraio 1918

R. Esercito italiano  
Comando supremo  
Ufficio operazioni  
N. 3088 di protocollo

**OGGETTO: REPARTO INFORMATORI DI ARMATA**  
AL MINISTERO DELLA GUERRA - DIVISIONE STATO MAGGIORE

e per conoscenza  
Ai Comandi delle Armate 1<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup>

Presso i comandi di armata sono stati da tempo costituiti speciali *reparti informatori* - formati da ufficiali e soldati italiani, che conoscono bene le lingue del nostro avversario - i quali, sotto la direzione del Capo Ufficio Informazioni di armata, esplicano il *servizio informazioni sul nemico presso le truppe operanti* secondo le disposizioni contenute nelle apposite "Norme generali" trasmesse per conoscenza a codesto Ministero col N. 2322 del 25 gennaio u.s.

Ora, data la speciale situazione di alcune delle nazionalità facenti parti dell'Austria Ungheria le quali aspirano alla propria indipendenza e si dimostrano perciò apertamente ostili all'attuale regime, è stata riconosciuta l'opportunità di assegnare ai reparti di cui sopra un certo numero di prigionieri di guerra austro-ungarici di nazionalità ceco-slovacca, jugo-slava, serba, polacca e rumena scelti fra quelli che volontariamente si offrono di servire a vantaggio della nostra e della loro causa.

Il numero dei prigionieri richiesti sarebbe di 10 ufficiali e 100 uomini di truppa per le armate 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup>; 14 ufficiali e 160 uomini di truppa per la 1<sup>a</sup> armata e III Corpo d'Armata complessivamente.

Detto personale passerebbe effettivo ai reparti informatori che sono amministrati dai quartieri generali delle armate; riceverebbe gli stessi assegni delle truppe italiane, *più speciali indennità eventuali che sarebbero loro corrisposte dai Capi degli Uffici Informazioni*, analogamente a quanto si pratica per i fiduciari stranieri di cui ora si valgono.

In relazione a quanto sopra si prega codesto Ministero di voler autorizzare che i comandi di armata richiedano alla Commissione dei prigionieri di guerra il personale occorrente per il completamento dei rispettivi reparti informatori.

*IL SOTTOCAPO DI S.M. DELL'ESERCITO*

**Giardino**

p.C.C.

*IL COLONNELLO CAPO UFFICIO*

*DOCUMENTO N. 12*

Comando supremo  
Ufficio affari generali  
Decifrato da Ten. Ponti  
Telegramma in arrivo  
Registrato al n. 7287 - Provenienza: Roma - data di spedizione  
27/2 ore 10.30

INDIRIZZO: COMANDO SUPREMO

23860 Azzurro. ASM. Per Ufficio Operazioni.

Risposta suo telegramma 4618 et foglio 3088 e sentito anche Ministero degli Affari Esteri informasi nulla osta che armate richiedano noti prigionieri purché nessun caso siano ammessi combattere e loro prestazione risulti esplicitamente volontaria.

Richieste potranno rivolgersi Commissione prigionieri già preavvisata.

*Ministro Alfieri*

DOCUMENTO N. 13

Ministero della guerra  
Commissione per i prigionieri di guerra

TELEGRAMMA IN PARTENZA N. 17299

INDIRIZZATO A: COMANDO SUPREMO  
UFFICIO ORDINAMENTO E MOBILITAZIONE

*Zona di Guerra*

Spedito da Roma il 21 giugno 1918

Il Professore Mandrescu, Presidente del Comitato Nazionale Rumeno, reduce da Cittaducale ove, come è noto, sono internati gli Ufficiali di nazionalità rumena e di sentimenti apertamente intesofili, si è fatto interprete dei desideria lui espressi dai predetti ufficiali perché essi siano utilizzati negli uffici d'informazione delle singole armate come è avvenuto per i dieci loro compagni che di recente sono stati inviati all'ufficio Informazioni della 2<sup>a</sup> Armata.

Non per questo i rumeni rinunziano ad insistere nella costituzione della legione combattente rumena, ma, fino a quando ciò possa avvenire, essi desiderano non restare inoperosi a Cittaducale senza prestare il loro entusiasmo alla buona causa italiana.

Aggiungo, per conoscenza di cotesto Comando Supremo che, in seguito a desiderio espressomi da S.E. il Presidente del Consiglio, 12 Ufficiali rumeni verranno, quanto prima, liberati e posti a disposizione del Prof. Mandrescu per la propaganda; di guisa che a Cittaducale, resteranno disponibili poco più di 50 ufficiali rumeni.

Gradirei che V.E. mi ponesse in grado di dare un qualche riscontro al Prof. Mandrescu.

*Pel Tenente Generale Presidente*  
Il Contrammiraglio

DOCUMENTO N. 14

Comando supremo dell'esercito  
Ufficio ordinamento e mobilitazione

TELEGRAMMA IN PARTENZA (A MANO)

n. 24064 di Protocollo

Li 22 agosto 1918

COMANDO GENERALE GENIO

*et conoscenza*

Comando 6<sup>a</sup> armata Commissione Centrale  
Propaganda Estera

Per sopperire esigenze reparto informatori 6<sup>a</sup> armata pregasi disporre urgenza che dalle compagnie prigionieri lavoratori attualmente impiegate lavori presso *Cavarzere vengano messi* disposizione ufficio informazioni suddetto *militari volontari nazionalità romena* (circa 80) che sono stati prescelti seguito *propaganda ufficiali* romeni delegati comitato azione stop. Si rimane attesa conoscere quanti elementi saranno ceduti a tale scopo per provvedere se del caso loro reintegro presso compagnie lavoratori stop Generale Badoglio.

*Per C.C.*

Il Colonnello Capo Ufficio

## RELAZIONE SULLA COMPAGNIA ROMENA

La Compagnia giunse al comando del Raggruppamento della 2ª Divisione d'assalto il giorno 24 ottobre. Tre plotoni passarono ai Gruppi ed il quarto, comandato dal S.T. Hossu rimase al comando a far servizio coi R.R. Carabinieri. I gruppi divisero poi a loro volta i plotoni assegnando delle squadre per ogni compagnia. La compagnia si recò in linea la sera del 25, e alla sera del 27 parte del plotone comandato dal maresciallo Rachità passò così primi nuclei di arditi sull'isolotto Lucca.

In questa occasione ebbero modo di distinguersi parecchi romeni, aiutando i Pontieri sotto il fuoco nemico per riattare la passerella, cooperando a respingere i contrattacchi nemici, riportando prigionieri e trasportando soldati feriti al di qua del Piave, come risulta dalle motivazioni per le proposte ricompense.

Al passaggio di tutta la Divisione di assalto oltre il fiume i vari gruppi di romeni avanzarono colle prime pattuglie di arditi e furono di grande aiuto anche per le notizie che potevano subito fornire dall'interrogatorio dei prigionieri che si catturavano nell'avanzata.

A Vittorio l'aspirante Vancea andò con una pattuglia di romeni oltre Serravalle ed attaccò la retroguardia nemica, riuscendo a farle subire sensibili perdite. Dopo la partenza da Vittorio la compagnia fu riunita e passò al 6º gruppo d'assalto.

La compagnia ebbe dal 24 ottobre al 3 novembre n. 10 feriti dei quali alcuni gravi. Due soldati furono fatti prigionieri, ma fortunatamente riuscirono, dopo alcuni giorni a fuggire ed a rientrare in compagnia.

Il contegno di tutta indistintamente la compagnia fu esemplare ed il comandante del gruppo Sig. Colonnello Trivulzio mi disse che sarebbe stato bene proporre per l'encomio tutti quelli che non erano compresi nella nota delle ricompense.

L'elenco dei feriti e l'elenco di quelli che si sono distinti per atti di valore, con le relative motivazioni, sarà presso il Sig. Tenente Piso Comandante della compagnia.

*L'ufficio di Collegamento*

Belluno, 12 novembre 1918



DOCUMENTO N. 16

Comando 8<sup>a</sup> armata  
Stato Maggiore  
Ufficio Informazioni

*Addì 16 Novembre 1918*

N. 2899 di protocollo I.T.O.

**OGGETTO: PROPOSTE DI RICOMPENSE  
ALLA COMPAGNIA VOLONTARIA ROMENA**

Al Comando della 8<sup>a</sup> armata.

La compagnia volontari romeni, formatasi nel luglio u.s., non aveva mai avuto finora occasione di essere impiegata in azioni di guerra.

Lo spirito di disciplina, la serietà, lo slancio con cui tutti - Ufficiali e truppa - attendevano alle istruzioni e alla preparazione bellica del riparto, erano una promessa sicura, e la mia fiducia sul contegno che avrebbero tenuto in combattimento era così ferma che, giunto il momento di impiegarla nella grande azione a cui anime e corpi si erano temprati con diuturno lavoro e con sicura fede, diedi il comando del reparto all'ufficiale romeno più anziano togliendolo al capitano degli Alpini Valsecchi che, con molta autorevolezza, con molto tatto e con solerte sagacia, l'aveva tenuto fino allora.

Rimase alla compagnia un ufficiale italiano, il Tenente Appendini, con esclusivo incarico di funzionare da collegamento, di facilitare con la maggior conoscenza della nostra lingua e dei nostri regolamenti militari le relazioni della compagnia romena con i vari Comandi italiani, con i quali sarebbe venuta a contatto nello svolgersi delle azioni.

La compagnia era perfettamente pronta ad agire da sé - piccolo ma valoroso distaccamento dello sfortunato popolo fratello - e rappresentava col suo baldo manipolo di giovinezze votate alla

grande causa comune un nobile e significativo concorso di forze morali.

Le previsioni furono pienamente confermate dai fatti.

La Compagnia fu impiegata dapprima a piccoli nuclei frazionata in pattugliette assegnate alle varie colonne d'assalto, poi tutta unita in un solo fascio di energie e di volontà.

In tutte le circostanze - gli uomini quasi isolati o la compagnia tutta riunita col comando dei propri ufficiali - il suo contegno fu superiore ad ogni elogio.

Le motivazioni delle varie ricompense che qui si propongono ne sono la prova documentata.

«Il Colonnello Trivulzio - comandante il 6° Gruppo d'Assalto nell'apportare il suo visto d'approvazione a tutte le proposte di ricompense - propone che a tutti indistintamente i militari della compagnia non altrimenti decorati venga conferita la Croce al merito di Guerra.

Faccio mia l'idea, proponendo che la Croce al merito di Guerra venga conferita alla Compagnia - con diritto ad ognuno dei militari che presero parte all'azione di fregiarsene - con la seguente motivazione: "valoroso reparto di volontari, preparatosi con fede tenace ai supremi cimenti con una gagliarda fusione di spiriti, giunta l'ora della riscossa dava magnifiche prove di bravura, concorrendo coi fratelli italiani, baldo manipolo, espressione vivente di devozione alla Patria, all'ultima rotta del comune nemico".

*Il ten. Colonnello di S.M.  
Capo dell'Ufficio Informazioni  
(A. Dupont)*

Prot. n. 3052 Da: I.T.O.

DOCUMENTO N. 17

23 novembre 1918

**OGGETTO: COMPAGNIA VOLONTARI ROMENI**

Al comando supremo - Ufficio Comunicati

Per doverosa norma comunico che ho concesso alla compagnia rumena l'encomio solenne con la seguente motivazione:

“Valoroso reparto di volontari, preparatosi con fede tenace ai supremi cimenti con una gagliarda fusione di spiriti, giunta l'ora della riscossa dava magnifiche prove di bravura, concorrendo coi fratelli italiani, baldo manipolo, espressione vivente di devorazione alla Patria, all'ultima rotta del comune nemico”.

Detta compagnia impegnata nei combattimenti dei giorni 27 e 28 ottobre u.s. ha dimostrato così alto sentimento del dovere e lodevole spirito di disciplina, da riscuotere l'unanime plauso delle truppe colle quali essa combatteva.

Propongo quindi che, come è stato fatto per gli esploratori czeco-slovacchi, anche la compagnia rumena venga menzionata nella relazione ufficiale sulla battaglia di Vittorio.

*Il Tenente Generale*  
*Comandante dell'Armata*  
**(Caviglia)**

Comando 8<sup>a</sup> armata  
Stato maggiore  
Ufficio Informazioni

*DOCUMENTO N. 18*

*Roma 16 novembre 1918*

*N. 2903 di protocollo I.T.O.*

**OGGETTO: DISTINTIVO DELLA COMPAGNIA  
AI VOLONTARI DELLA COMPAGNIA ROMENA**

*Al Comando della 8<sup>a</sup> armata*

La compagnia volontari Rumeni direttamente dipendente da questo ufficio ha compiuto più di quattro mesi in zona di guerra prendendo parte in modo brillante alle ultime operazioni.

Si chiede, che a somiglianza di quanto si pratica per i militari degli eserciti alleati, e come è stato fatto per gli czechi del 39° Reggimento Esploratori, i militari componenti detta compagnia siano autorizzati a fregiarsi del distintivo della nostra guerra.

*Il Ten. Colonnello di S.M.  
Capo dell'Ufficio Informazioni  
(A. Dupont)*

Comando della 8<sup>a</sup> Armata  
Ufficio personale  
n. 16651 di prot. pers. ord.

DOCUMENTO N. 19

23 novembre 1918

**OGGETTO: CONCESSIONE DI RICOMPENSE AL VALORE.**

All'Ufficio informazioni dell'armata

Valendomi della facoltà che mi è data dal R.D. 1° luglio 1915 - n. 1072 - conferisco ai seguenti militari della 1<sup>a</sup> compagnia Romana la ricompensa al valor militare che per ognuno è indicata, *sul campo*:

*Medaglia d'Argento:*

Tenente Piso Emiliano - Quantunque ben consapevole che in caso di cattura sarebbe morto in maniera infamante, - partecipava volontariamente a tutte le azioni del Gruppo cui apparteneva dando bella prova di ardire e di calma in ogni combattimento.  
Asp. Vancea Vittorio  
Piave- Ponte delle Alpi  
26 ottobre - 4 novembre 1918

Soldato Gavrila Nicola - Irredento Romeno, si arruolava volontario nell'esercito che combatteva gli oppressori della sua Patria dando sempre mirabile prova di patriottismo e di ardimento.  
Combatteva per due giorni sul greto del Piave, finché cadeva prigioniero riuscendo a sottrarsi poi colla fuga alla triste sorte cui era stato condannato.  
Nervesa - battaglia del Piave  
28 ottobre - 8 ottobre 1918.

- Soldato Gradinar Nicolò - Fatto prigioniero mentre combatteva valorosamente riusciva a fuggire dopo essere già stato condannato alla morte Nervesa - 26 - 31 ottobre 1918
- Cap. Magg. All. Uffic. -  
Ludu Bartolomeo - Rimasto sul greto del Piave a causa della rottura della passerella cooperava a respingere l'attacco nemico; ripassava il fiume su di un barca il giorno seguente solo quando erano già passati tutti i suoi dipendenti salvando inoltre un soldato gravemente ferito.  
Piave - 26-27 ottobre 1918.
- Soldato Pop Vittorio - Passato il Piave colla prima pattuglia combatteva valorosamente. Circondato da forze nemiche dopo tenacissima resistenza ripassava il Piave a nuoto riprendendo il suo posto di combattimento nella compagnia.  
Nervesa - 26-27 ottobre 1918.

*Medaglia di Bronzo:*

- Soldato Taurean Demetrio - Ferito, rifiutava di recarsi al posto di medicazione, rimanendo in linea fino a che durò l'azione.  
Piave - 26-27 ottobre 1918.
- Soldato Breh Demetrio - Gravemente ferito non volle allontanarsi dalla linea del fuoco cooperando così a respingere un contrattacco nemico servendo d'esempio ai propri compagni.
- Vasile - Nervesa - 26-27 ottobre 1918.

- Cap. Magg. Chiorean - Offertosi volontario per riprendere i superstiti rimasti nel greto del fiume (Isola Lucca) passava il fiume riuscendo a compiere l'operazione propositasi; nel ritorno rimaneva colpito da gas lacrimogeni.  
Nervesa - 26-27 ottobre 1918.
- All. Uff. Merlas Stefano - Si offrirono volontari in un rischiosissimo servizio di pattuglia dalla quale rientravano dopo aver inflitte serie perdite all'avversario riportando utilissime informazioni sullo schieramento di difesa nemica.  
Cap. Magg. Hambasan Ilie  
Caporale Stefu Georg  
Soldato Bristian Giovanni  
Soldato Caldarariu Racoltà  
Soldato Barsan Demetrio  
Appunt. Doban Giuseppe  
Fadalto - 31 ottobre 1918.
- S. Ten. Cosmino Michele - Quantunque ben consapevoli che in caso di cattura sarebbero morti in maniera infamante, partecipavano volontariamente a tutte le azioni dando bella prova di ardore e di calma in ogni combattimento.  
Mar. Magg. Rachità Gregorio  
S. Ten. Hossu Romolo  
Nervesa - Vittorio - 26 ottobre  
4 novembre 1918.
- Cap. Magg. Iurcovan Adam - Fra i primissimi tentò il passaggio del Piave su passerelle battute dal fuoco nemico. Tali passerelle distrutte, coadiuvava efficacemente con sangue freddo e ardore non comuni l'opera dei soldati del Genio nel riattivare i passaggi, finché veniva gravemente ferito in questa sua opera volontaria.  
Piave - 26-27 ottobre 1918.
- Soldato Bustea Nicolò - Passato il Piave colla prima pattuglia prese parte ai combattimenti svolti sul greto. Mutilato al braccio destro



da scheggia di granata non volle ritirarsi finché non cadde a terra eshausto.

Nervesa - 26-27 ottobre 1918.

Soldato Avram Giovanni - Si lanciava colle prime truppe al passaggio del Piave. Col fuoco della sua mitragliatrice spiegava una azione così micidiale, da costringere il presidio nemico ad una precipitosa ritirata, lasciando in sua mano diversi prigionieri.

Battaglia del Piave - 26 ottobre 1918.

Unisco alla presente le insegne della ricompensa, perché codesto Ufficio le faccia pervenire ai valorosi decorati.

*Il Tenente Generale*  
*Comandante dell'Armata*  
**f<sup>o</sup> Caviglia**

DOCUMENTO N. 20

## TELEGRAMMA

*Dalla Commissione Prigionieri di guerra**Al Comando Supremo**Ufficio Ordinamento e Mobilitazione**3 ottobre 1918*

27316 - Commissione Prigionieri Guerra stop Partecipo che Generale Ferigo ha disposto perché primi 26 ufficiali nazionalisti rumeni accompagnati da sei nostri ufficiali interpreti vengano fatti partire per Mantova onde iniziare propaganda fra prigionieri truppa lavoratori stop Codesto Comando sarà preavvisato giorno arrivo direttamente da Comando riparto Cittaducale Contrammiraglio vice presidente **Filipponi**.

Comando supremo  
Ufficio Affari Generali

DOCUMENTO N. 21

TELEGRAMMA IN ARRIVO

Registrato al N. 31342  
Provenienza Roma - data di spedizione Li 14/10 ore 22/20

*Indirizzo: Comando supremo*

*Testo*

127III. D.S.M. Azzurro per S.E. Badoglio.

Risposta telegramma 2060. Generale Ferigo preferisce soluzione proposta da V.E. e cioè invio ad Avezzano intere compagnie lavoratori Romeni. Prega voler disporre perché tutti gli ufficiali Romeni inviati zona guerra eccettuato Aspirante Medico Diarin che pregasi far entrare Università Castrense Padova siano rimandati Cittaducale da dove saranno in parte inviati ad Avezzano per propaganda e quindi tutti affluiranno al Deposito Albano appena pronte.

Prego disporre che quattro compagnie lavoratori Romeni per volta siano inviate al più presto ad Avezzano. Gradirebbe di essere informato del giorno partenza dalla zona guerra degli ufficiali e delle compagnie lavoratori Romeni. Questo Ministero fa riserva circa computo prigionieri Romeni fra quelli indicati foglio 42806 codesto comando essendo questione ancora da studiarsi.

*P. Ministro*  
**Meomartini**

Ministero della guerra  
Segretariato generale  
Divisione stato maggiore  
Sezione 3<sup>a</sup>

DOCUMENTO N. 22

N. 226 30G - circolare

Roma, addì 15 ottobre 1918

**OGGETTO: Costituzione della legione romena**

Al Comando del corpo d'armata territoriale di Roma;  
Agli Uffici interessati del Ministero delle guerra  
e del Commissariato generale per le armi e munizioni;  
Al Comando della legione romena;  
*e per conoscenza*  
Al Comando Supremo del R. Esercito;  
All'intendenza generale del R. Esercito;  
Al Comando territoriale del corpo di stato maggiore.

In conseguenza delle determinazioni adottate dal R. Governo per appagare i voti espressi dal Comitato di azione romena in Italia e che riassumono le aspirazioni dei romeni qui residenti e dei prigionieri di guerra austro-ungarici di nazionalità romena, verrà costituita una «legione romena» destinata ad operare a fianco delle truppe italiane sul nostro teatro di guerra.

Quale comandante della legione è stato destinato il brigadiere generale Ferigo cav. Luciano.

Per le operazioni relative alla costituzione viene stabilito, a decorrere dal 15 corrente, un deposito romeno con sede in Albano Laziale (Roma); quale comandante del deposito è stato designato il colonnello Ferraioli cav. Camillo (fanteria-riserva).

*Costituzione organica della legione e del deposito.*

La legione sarà costituita in battaglioni di fanteria di linea che verranno successivamente raggruppati in unità maggiori secondo le formazioni organiche del R. esercito italiano.

Il deposito romeno avrà la costituzione e le attribuzioni di un normale deposito di fanteria di linea del R. esercito italiano.

### *Dipendenze*

Fino a quando le unità della legione romena non verranno trasferite a disposizione del Comando Supremo, la legione rimarrà alla diretta dipendenza di questo Ministero; il deposito romeno, pur essendo alla dipendenza del comandante la legione romena, potrà direttamente corrispondere con questo Ministero per tutte le varie incombenze di servizio.

### *Operazioni di arruolamento e formazione delle varie unità*

L'arruolamento dei volontari romeni verrà effettuato da una o più commissioni incaricate dal comandante della legione di concerto del Comitato d'azione, che agiranno presso i campi di concentramento di prigionieri di guerra, a seconda delle disposizioni che volta a volta impartirà il comandante della legione.

Effettuato l'arruolamento, verrà disposto per l'affluenza progressiva degli arruolati al deposito; la costituzione delle singole unità verrà regolata dal comandante della legione.

### *Gradazione gerarchica*

Sarà quella del R. esercito italiano.

### *Uniformi*

Sarà quella dell'arma di fanteria di linea del R. esercito italiano con mostrine dai colori nazionali romeni.

Sul bavero della giubba, al posto delle stellette verrà messo il numero del reggimento.

Sul berretto, in luogo del trofeo, verrà apposta la coccarda dei colori nazionali romeni, nell'interno della quale verrà apposto ancora il numero del reggimento.

I distintivi di grado, per i graduati di truppa, saranno uguali a quelli del R. esercito italiano e per gli ufficiali saranno costituiti da spranghette di tessuto metallico ai contropallini in numero corrispondente al grado; per gli ufficiali superiori le spranghette saranno accompagnate da una bordatura in trec-ciola d'argento.

Gli ufficiali e militari di truppa del R. esercito italiano mandati a prestar servizio nella legione o nel deposito romeno conserveranno la rispettiva uniforme sostituendo - quelli dell'arma di fanteria - alle proprie mostrine quelle della legione romena.

### *Disciplina e giustizia militare*

Finché non siano impartite disposizioni speciali saranno in vigore, per la legione romena, il regolamento di disciplina ed il Codice penale militare italiano.

### *Disposizioni di carattere amministrativo*

Ai militari arruolati nella legione romena spetteranno le competenze stabilite per i corrispondenti del R. esercito italiano.

Tutti gli ufficiali romeni che sono già stati accettati dal Comitato di azione romena in Italia, indipendentemente dal giorno in cui firmeranno l'atto di arruolamento, avranno assegni corrispondenti al loro grado con decorrenza dal 16 corrente.

Gli altri ufficiali che si arruoleranno in seguito, e gli uomini di truppa, saranno considerati, per gli atti amministrativi, alla stessa stregua dei militari italiani dal giorno in cui firmeranno l'atto di arruolamento.

Gli ufficiali ed i militari di truppa italiani che entreranno a far parte della legione romena saranno amministrati dal deposito romeno.

Gli uffici di questo Ministero e del Commissariato generale per le armi e munizioni impartiranno senz'altro di propria iniziativa, o su richiesta del comandante la legione, le conseguenti disposizioni esecutive di rispettiva competenza.

*Il Ministro*

**V. Zupelli**



Ministero della guerra  
Segretariato Generale  
Divisione stato maggiore  
Sezione 3<sup>a</sup>

DOCUMENTO N. 23

Prot. n. 24088 G.

Roma, 31 ottobre 1918

**OGGETTO: COSTITUZIONE DELLA LEGIONE ROMENA**

*Al comando del corpo d'armata territoriale di Roma;  
agli uffici interessati del Ministero della guerra e del commissariato generale per le armi e munizioni;  
al comando della legione romena;  
e, per conoscenza:  
al comando supremo del R. Esercito;  
all'intendenza Generale del R. Esercito  
al comando territoriale del corpo di stato maggiore.*

A seguito della Circolare 22630-G. in data 15 ottobre 1918 e per provvedere al completamento della costituzione relativa al 1° Reggimento della legione romena, sulla base del quale saranno costituiti gli altri reggimenti, si stabilisce quanto segue:

Il reggimento sarà equipaggiato e dotato dei mezzi atti a conferirgli, per quanto è possibile, scioltezza ed autonomia tattica e logistica, e pertanto:

a) I battaglioni saranno formati su tre compagnie fucilieri ed una compagnia mitragliatrici, 1 reparto zappatori, 1 sezione lanciabombe da 76 (Stokes). Le compagnie fucilieri saranno su 4 plotoni ed una sezione mitragliatrici leggera, ed avranno la forza di 5 ufficiali e 178 militari di truppa complessivamente.

I fucilieri saranno armati di fucile e baionetta mod. 91.

Gli ufficiali saranno tutti armati di pistola; gli ufficiali subalterni comandanti di plotone o sezione o reparto corrispondente riceveranno pel combattimento anche un moschetto mod. 91 per truppe Speciali e una baionetta.

b) Saranno assegnate:

- a ciascuna compagnia 2 carrette leggere
- a ciascun comando di battaglione 4 carrette leggere (di cui 2 per gravine e badili; 1 per cartucce; 1 per viveri e bagagli); 1 salmeria di 38 muli.
- a ciascun comando di reggimento 4 carrette leggere (di cui 1 per l'ufficio amministrazione; 1 per la maggioranza reggimentale; 1 per viveri e bagagli; 1 per materiali di segnalazione e materiali antigas; 1 salmeria di 56 muli.

c) L'equipaggiamento individuale per gli zappatori comprenderà nel totale di ciascun reparto i seguenti attrezzi:

N. 3 rotelle metriche a nastro (per i graduati)

“ 4 martelli a granchio (per i 4 caporali)

“ 4 mannaresi con guaina

“ 7 seghe snodate con guaina

“ 2 segacci con guaina

“ 2 pialle

“ 7 picconi a fendente con guaina

“ 40 badili con guaina

“ 30 gravine con guaina

“ 30 funicelle da zappatore

d) Saranno distribuite a ciascuna compagnia fucilieri i seguenti attrezzi leggeri da zappatore:

N. 10 piccozzini con guaina

“ 10 piccozzini zappetta con guaina

“ 50 vanghette con guaina

e) Tutti i materiali di uso generale e di cucina saranno quelli organicamente prescritti per i reparti indicati nello specchio seguente.

f) Ciascuna salmeria di battaglione riceverà 20 ghirbe da 50 litri ed inoltre ciascuna compagnia riceverà in dotazione 5 bidoni Thermos da 18 litri.

g) Sarà distribuita a ciascun militare una tenuta di panno con

mantellina o cappotto. La calzatura sarà da montagna con chiodatura pesante (2 paia di scarpe).

- h) I quadrupedi, il carreggio, le armi, il materiale vario d'armamento e di equipaggiamento, il materiale di uso generale, dovranno affluire, con la massima urgenza, al forte Pietralata, ove saranno ricevuti a cura del Deposito della Legione romena di Albano Laziale.
- i) Il comando del Deposito romeno di Albano richiederà al Ministero della Guerra - Direzione Generale Servizi Logistici ed Amministrativi; Commissariato delle Armi e Munizioni - Direzione Generale d'Artiglieria - Direzione Generale del Genio - Ispettorato Ippico - i materiali vari, il carreggio ed i quadrupedi di competenza di ciascuna Direzione ed Ispettorato.

Negli indirizzi per la spedizione dei materiali dovrà essere segnato: Deposito Legione Romena - Forte Pietralata. Di ciascuna spedizione sarà dato preavviso telegrafico al Comando del Deposito della Legione Romena di Albano Laziale in modo che detto Comando possa provvedere in tempo pel ricevimento del materiale spedito.

l) Ciascun reggimento della Legione romena avrà, per ora, la seguente forza - italiani - romeni.

	Ufficiale	Truppa	Quadrupe- di da tiro	Carrette leggere	Quadrupe- di da salma	Biciclette
Comando di reggimento	6	2	8	4	56	5
3 comandi	4	91				
	9	3	60	30	114	12
	3	204				
3 reparti zappatori	3	264				
3 sezioni lanciabombe Stokes	3	78				
9 compagnie fucile	9	18				
3 battaglioni	36	1287				
9 sezioni mitragl.ci leggere	1	33	4	2		
3 compagnie mitragliatrici	9	405	48	24		3
Totale	34	458	-	-	-	-
	49	1927	-	-	-	-
Totale generale	83	2385	120	60	170	20

m) Per il 1° reggimento, le sezioni mitragliatrici leggere e le compagnie mitragliatrici di battaglione, completati dei carri, quadrupedi e biciclette - dato il limitato tempo disponibile - saranno fornite in zona di guerra e composte di elementi esclusivamente italiani.

*Il Ministro*  
**Zupelli**

DOCUMENTO N. 24

**Elenco numerico degli ufficiali italiani  
che hanno appartenuto alla legione romana.**

**Elenco numerico della truppa italiana**

Ufficiali		Truppa	
Grado	Numero	Grado	Numero
Generale Brigadiere	1	Marescialli	6
Colonnelli	3	Sergenti Magg.	8
Ten. Colonnelli	2	Sergenti	29
Maggiori	15	Caporalmaggiori	20
Capitani	65	Caporali	36
Tenenti	72		
Sottotenenti	50	Soldati	176
Aspiranti ufficiali	3		
Totale	139	Totale	275

Totale generale: Quattrocentoquattordici

**Elenco numerico degli ufficiali e della truppa romana  
che hanno appartenuto alla legione romana**

Ufficiali		Truppa	
Grado	Numero	Grado	Numero
Colonnelli	1		
Maggiori	5		
Capitani	32	Graduati	36712
Tenenti	97	e soldati	
Sottotenenti	294		
Aspiranti ufficiali	96		
Totale	525	Totale	36712

Totale generale Trentasettemila duecentotrentasette.

### **Direttive per l'istruzione dei legionari romeni del campo**

1°) Partire dal principio che l'istruzione individuale è la base dell'addestramento della truppa che soltanto se gl'individui sono perfettamente addestrati si otterrà la perfetta manovra dei Reparti; e che i primi difetti difficilmente si tolgono.

2°) Procedere in ogni istruzione dal facile al difficile, e soprattutto nei primi giorni, non irrigidire il legionario, ma renderlo agile e disinvolto, e condurlo poi gradatamente alla precisione dei movimenti formali.

3°) Fondere insieme le varie istruzioni in modo da evitare la noia e la stanchezza e tener presente che l'istruzione, per dare buoni frutti deve essere ricevuta con lieto animo, perciò deve essere variata, interessante e non troppo prolungata.

4°) Con la calma e la pazienza, l'incoraggiamento, l'encomio, ispirare fiducia, togliere dal Legionario ogni prevenzione ed ogni preoccupazione, affezionarlo a se ed alla nuova vita. Astenersi dalle grida, e dalle minacce; non ricorrere alle punizioni se non si è prima largamente avvertito e consigliato, e se non si è certi della cattiva volontà.

5°) Preferire l'esempio, l'imitazione, alle spiegazioni specialmente per gl'esercizi nuovi; e nelle poche spiegazioni indispensabili, usare un linguaggio che possa essere compreso da tutti. Tener presente come l'istruzione per imitazione richiede che l'istruttore sia un modello perfetto e tale anche nel contegno perché anche in questo verrà dal legionario imitato.

6°) Destare fin dal principio nei legionari il sentimento dell'amor proprio e dell'emulazione; non mettere in canzonatura i loro difetti ed errori, e tanto meno permettere che ciò facciano i loro compagni.

7°) Non trascurare mai occasione per parlare al Legionario della sua nuova Patria, dirne la sua grandezza attuale, degli sforzi e dei sacrifici sostenuti durante la guerra, citare sovente i nomi e le gesta degl'eroi nazionali, intrattenerli sovente sulle condizioni statali o sociali della grande Romania.

8°) Insegnare gl'esercizi pratici con una progressione tale che ciascuno di essi serva di preparazione a quelli che lo seguono, ma non insistere molto su uno stesso movimento. Accontentarsi di ottenere gradatamente in ogni esercizio la correttezza necessaria, e guardare prima che ad altro alla buona volontà.

9°) Esigere assolutamente, a suo tempo, esecuzione rigida ed esatta in quegli esercizi che la richiedano, e ciò anche come scuola disciplinare; esigere questa esattezza prima nelle posizioni che nei movimenti.

10°) Ricordarsi che il Comando fiacco trae seco una esecuzione egualmente fiacca.

11°) Nell'istruzioni teoriche ricorrere ad esempi pratici piuttosto che a lunghe spiegazioni.

12°) Dare largo sviluppo a tutto ciò che ha carattere nazionale, e quindi ai canti corali, ai balli, ai giochi.



DOCUMENTO N. 25

**Istruzioni agl'ufficiali del campo legionari  
romeni del campo**

Il 30 giugno nel Campo Legionari Romeni ha avuto inizio un corso d'istruzione di tattica, di topografia, di storia, di lingua italiana a tutti gl'Ufficiali Romeni.

---

Giorno	Ore dalle / alle	Genere delle istruzioni
Lunedì	16/18	Lingua romena
Martedì	9/11	Storia e corrispondenza militare
Mercoledì	8,30/11,30	Istruzione tattica e tecnica
Giovedì	10,30/11,30	Lingua italiana
Venerdì	8,30/11,30	Istruzione tattica e tecnica
Sabato	8,30/11,30	Topografia e schizzi topografici

---

24 aprile 1919

DOCUMENTO N. 26

R. Esercito italiano  
Comando supremo  
Ufficio operazioni

*Promemoria*

**OGGETTO: SITUAZIONE POLITICO MILITARE IN ROMANIA  
AL PRINCIPIO DEL MESE DI APRILE**

(Da una relazione del Gen. Peano, R. Addetto Militare a Bucarest)

*A) Situazione politica*

L'azione svolta dagli alleati per circoscrivere la Russia bolscevica ha indotto il governo massimalista, spinto da impellenti necessità economiche, a tentare di rompere il "cordone sanitario" che lo stringeva da una parte.

Trovando sbarrate le vie della Siberia e del Caucaso da forze in efficienza, il governo dei Soviet ha deciso l'invasione dell'Ucraina, regione che per le sue interne discordie si presentava poco atta alla resistenza.

L'offensiva bolscevica minaccia seriamente la Bessarabia occupata dai romeni. Contemporaneamente alla minaccia militare, i massimalisti svolgono in Ucraina un'attiva propaganda contro la Romania, facendo credere la Bessarabia si trovi nelle mani di un governo dispotico e sfruttatore. Per combattere il pericolo bolscevico non si può fare affidamento sull'Ucraina, imbevuta di idee rivoluzionarie. La barriera che protegge dai massimalisti l'Europa Centrale ed Occidentale è formata dalla Polonia, dalla Cecoslovacchia e dalla Romania. È necessario che gli alleati procurino

di dare aiuto ai tre stati indicati e in particolare per la Romania risolvano le seguenti questioni:

a) inviare con larghezza alla Romania approvvigionamenti in viveri e vestiario. (Il bolscevismo è una emanazione della carestia).

b) Formare una barriera continua dal Baltico al Mar Nero, aiutando e rafforzando la Galizia.

c) Garantire la Romania ai suoi confini della Bucovina, dell'Ungheria e della Bulgaria, perché essa possa opporre tutte le sue forze alla minaccia bolscevica sulla fronte nord orientale.

### *B) Situazione militare*

Il governo massimalista, monopolizzando tutte le risorse della produzione russa è riuscito nello spazio di un anno ad organizzare un esercito capace di combattere e di sostenersi contro eserciti regolari.

In complesso in questi ultimi tempi le truppe dei Soviet mantengono la difensiva sulle vari fronti, ad eccezione della fronte Ucraina, dove avanzano con successo.

L'abbandono di Odessa costringe più che mai la Romania a vigilare ai suoi confini della Bessarabia, però attualmente essa vi può disporre solo di scarse forze.

Per effetto della mobilitazione ordinata in Transilvania, si stanno costituendo 4 nuove divisioni romene, di cui 2 già in grado di essere impiegate e due in corso di organizzazione.

Così l'esercito romeno verrà ad avere 21 divisioni di fanteria e 2 di cavalleria, più elementi non indivisionati.

Però *solo una parte* dell'esercito è mobilitata, ed è all'incirca suddivisa nel modo seguente:

Transilvania - 2 div. di fant., 2 div. di cacciatori, 1 div. di cavall. del vecchio regno.

2 div. di fant., formate di recente con elementi transilvani e 2 divisioni in via di costituzione.

Bucovina - 1 divisione di fanteria

Bessarabia - 2 div. di fanteria e 1 div. di cavalleria.

La Romania potrà mettere sul piede di guerra il resto dell'esercito, quando avrà ricevuto dalle Potenze alleate, materiali di equipaggiamento di cui è priva.

DOCUMENTO N. 27

Parigi, li 26 marzo 1919

Hotel Edouard VII

## DELEGAZIONE ITALIANA PER LA PACE

## Sezione Militare

Ministero Guerra (Gabinetto)  
e per conoscenza  
Presidenza del Consiglio (Gabinetto)  
Ministero Esteri (Gabinetto)

N. 2887 Sp. - Proviene Delegazione Italiana Pace Sezione Militare stop Governi Intesa hanno deciso urgenza soccorrere Romania fornendole materiali di cui questa ha bisogno per mettere efficienza forze necessarie a difendersi da bolscevismo che la minaccia alle frontiere stop Romania ha fatto conoscere suoi bisogni per vestire ed equipaggiare 224.000 uomini e per provvedere bardature quadrupedi stop Delegati Grandi Potenze riuniti stamane furono d'accordo concedere mezzi richiesti di parte dei quali Inghilterra ha già iniziato carico stop Prima però di stabilire aliquote con cui vari stati dovranno concorrere si è deciso che ciascun rappresentante militare riferisca se et quali disponibilità posseggasi dei materiali onde trattasi stop Si gradirebbe pertanto sapere in quale misura Italia potrebbe fornire oggetti vestiario calzature equipaggiamento bardature stop Tali dati dovranno essere presentati seduta venerdì 28 corrente e perciò pregasi codesto Ministero volerli far pervenire anche in forma sommaria entro domani 27 facendo seguire appena possibile dati più dettagliati precisi stop Segue telegramma indicante in dettaglio materiali richiesti stop **gen. Diaz.**

Registro n. 3506 Sp.  
Provenienza Roma M.G.

DOCUMENTO N. 28

Data di spedizione li 2-4-19 ore 15

INDIRIZZO: DELEGAZIONE ITALIANA PER LA PACE

Sezione Militare

Testo: N. 20819 Div. Stato Maggiore Sezione 3/A Stop I. 28  
stop Per Sezione Militare Stop Risponde Telegramma 3096 data 29  
marzo Stop

“““Questo Ministero à disposto urgente invio a m. Taranto  
mille bardature soma, cinquantamila serie oggetti equipaggiamen-  
to complete che saranno inviate Romania imbarcandole su stessi  
piroscafi che trasportano reparti legione Rumena.

Comunicasi tale riguardo che a seguito precedenti trattative  
delle quali est a conoscenza Presidente del Consiglio et Ministero  
degli Affari Esteri venne pure preordinato invio in Romania altre  
mille serie complete equipaggiamento per le quali Ministero Affari  
Esteri informa Governo Romeno ha disposto invio apposito piro-  
scafo per trasporto Stop Soggiungesi infine che sono state altresì  
richieste buffetterie, gallette, et generi condimento in scatole Stop  
Pregasi confermare telegraficamente se si possa dar corso tutte le  
cessioni suddette richiedendo proposito anche parere Ministero  
Sonnino Stop Ministero Guerra Italia Caviglia”””.

*Comunicato al Presidente del Consiglio,  
Ministro degli Esteri, Addetto Militare*

DOCUMENTO N. 29

Ministero della Guerra

Divis. Stato Maggiore

Telegramma in partenza n. 4162

INDIRIZZATO ALLA DELEGAZIONE ITALIANA PER LA PACE

Sezione Militare

Hotel Eduard VII° - Parigi -

Spedito da Roma il 7 aprile 1919

(Testo) I materiali disponibili attualmente per eventuali cessioni al Governo Rumeno sono i seguenti:

*Materiali di vestiario ed equipaggiamento*

n. 100.000 serie vestiario (pronte) composte di:

berretto - giubba - panciotto - pantalone - cappotto  
- fasce di panno grigio verde - 2 camicie flanella -  
una camicia tela - 3 paia calze - 2 paia mutande - 2  
fazzoletti - un telo da tenda - 2 cravatte - un paio  
calzature delle taglie 26 e 27

n. 100.000 serie vestiario, composte come sopra, in corso di  
preparazione

“ 500.000 coperte da campo

“ 50.000 calzari da trincea, con e senza pelliccia

“ 200.000 calze di lana

“ 500.000 camicie di lana

“ 50.000 gabbani impermeabili

p. 500.000 guanti di lana

n. 10.000 sacchi a pelo

p. 500.000 sopracalze impermeabili

“ 50.000 uose valdostane

dotazioni complete per 100 battaglioni, di materiali di servizio generale e cucina, comprese casse di cottura, bidoni termos, bidoni per acqua, lanterne, e oggetti di cancelleria

carri mensa per ufficiali

Galletta .....	quintali	10.000
scatolette carne .....	n.	5.000.000
condimento .....	razioni n.	100 milioni e più

### *Materiali di artiglieria*

Finimenti di timone per montato di batteria	n.	1000
Finimenti di timone per sottomano di batteria	n.	1000
Finimenti di mezzo per montato di batteria	n.	1000
Finimenti di mezzo per sottomano di batteria	n.	1000
Finimenti di volata per montato di batteria	n.	1000
Finimenti di volata per sottomano di batteria	n.	1000
(con i relativi accessori ed oggetti per governo quadrupedi)		
Bardature a basto mod. 98	n.	2000
(con la prescritta serie di accessori ed oggetti per governo quadr.)		
Finimenti a stanghe per traino e someggio	n.	1000
Finimenti di rinforzo per traino e someggio	n.	1000
(con la rispettiva serie di accessori e di oggetti per il governo quadrupedi prescritta per ogni carretta da battaglione)		
Bardature a sella per batterie campagna	n.	400
(complete di accessori ed oggetti per il governo quadrupedi)		

- Per le buffetterie e cinghie di fucili non è stata ancora ben definita la consistenza ma si ritiene vi sia poca disponibilità.

- Per i carri d'assalto occorrerebbe un preavviso di qualche mese poiché come è noto la costruzione di essi fu sospesa nel novembre scorso, e sarebbe perciò necessario riprenderla interrompendo le liquidazioni in corso di alcuni materiali già fabbricati.



- Per gli aeroplani si fa riserva di fornire dati precisi ad accertamento ultimato.

Nei materiali sopra elencati sono comprese le 50.000 serie di equipaggiamento e le 1000 bardature a basto delle quali è già in corso la spedizione come da telegramma n. 3096 in data 29/3/19 di codesta Delegazione, e tutti gli altri materiali per i quali esistono già trattative col Governo Romeno come da telegramma n. 20819 in data 2 corr. di questo Ministero.

Per norma comunicasi infine che le 50.000 serie di equipaggiamento già in corso di spedizione hanno la seguente composizione:

50.000 berretti - giubbe - pantaloni - cappotti - mollettiere -  
borraccia - cucchiari - gabbani - impermeabili - teli da  
tenda - stivaletti e guanti di lana

150.000 camicie di tela e lana

250.000 paia calze di cotone e lana

100.000 coperte da campo

100.000 fazzoletti

100.000 mutande

ed infine dotazioni di materiali di equipaggiamento generale e cucina sufficienti ad inquadrare in reparti organici 50 mila uomini.

*Il Ministro*

DOCUMENTO N. 30

R. ESERCITO ITALIANO COMANDO SUPREMO  
UFFICIO OPERAZIONI

*N. 19067 di prot. G.M.*

*25 aprile 1919*

**OGGETTO: ARMI E MUNIZIONI CEDUTE  
DALL'ITALIA AD ALTRI STATI**

Alla delegazione italiana per la pace  
Sezione militare

Si risponde al telegramma sopradistinto, comunicando i dati  
relativi alla vendita all'estero di armi e munizioni.

Alla Legione Rumena:

*Materiali italiani*

54 mitragliatrici Fiat  
5820 fucili mod. 91  
534 Moschetti mod. 91  
96 moschetti per T.S.  
316 pistole a rotazione mod. 89  
100 pistole automatiche  
108 sciabole-baionette in più di quelle assegnate ai fucili  
516 sciabole  
3.259.252 cartucce per armi mod. 91  
17.103 cartucce per pistola

*Materiali ex-nemici*

80.000 cartucce per fucili austriaci  
Distribuzione già eseguita.

*Il Sottocapo di S.M. dell'Esercito*  
**f° Badoglio**

**Copia di lettera della "Vickers-Terni"  
in data 18 dicembre 1914**

È noto alla E.V. che da vario tempo sono in corso trattative fra la nostra Società ed il Governo Rumeno per assicurare all'industria nazionale una importante commessa di artiglieria da campagna.

Per accordi passati tra codesto On. Ministero e S.E. il Ministro della Guerra, fu anche nel passato luglio, concesso ad una speciale Commissione Rumena di Ufficiali Superiori d'Artiglieria, di assistere ai tiri di prova ed alle esercitazioni in campagna di un analogo materiale d'artiglieria che andiamo fornendo al Regio Esercito. E col consenso del R. Governo tali trattative furono proseguite dopo lo scoppio della guerra europea, dati i buoni rapporti esistenti fra il nostro Paese e la Rumania.

Ora, per lo svolgimento delle trattative stesse, ci occorrerebbe poter disporre di una sola batteria su quattro pezzi, di campione, usufruendo del materiale di riserva in corso di fabbricazione.

Qualora, come ci auguriamo, potesse esserci consentita tale facoltà, non ce ne avvarremo soltanto nel caso che il Governo Rumeno ci dia un serio affidamento, per una importante commessa dopo il buon esito delle prove che dovrebbero essere condotte mediante la batteria stessa.

E potremo così, non solo assicurare un ulteriore lavoro ad una numerosa e provetta classe operaia cui va esaurendosi quello in corso, ma metteremo altresì il Regio Governo in posizione da poter eventuale requisire un importante materiale, qualora ne avesse occorrenza.

Confidiamo, pertanto che la E.V. per tali considerazioni e pel vantaggio in genere dell'industria nazionale, vorrà esprimere il di Lei autorevole e favorevole consenso a S.E. il Ministro della Guerra per l'accoglimento di questa nostra istanza.

DOCUMENTO N. 32

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

*Roma 13 febbraio 1915*

Caro Generale,  
circa gli acquisti fatti in Italia dalla missione rumena, presieduta dal colonnello Rudeanu, ho ricevuto dal Prefetto di Milano il telegramma-espresso che Le trasmetto in copia perché Ella possa personalmente verificare se si sia andati più in là dei limiti consentiti.

Cordiali saluti.

*aff./mo*  
**fr Salandra**

*A.S.E.*  
*il generale Vittorio Zupelli*  
*Ministro della Guerra*

Telegramma-espresso n. 641 della R. Prefettura di Milano diretto al Ministero dell'Interno 10-2-1915

Da informazioni confidenziali ma assolutamente sicure, mi risulta che emissari Rumeni, dal Natale ultimo a questi giorni hanno fatto acquisto per circa 30 milioni di lire per affari compiuti a Milano e Provincia, Brescia, Genova e specialmente a Torino e per generi di varia natura.

La nota missione Rumena, che fu già a Roma e composta del Colonnello Fudeano, Colonnello Michelescu, Capitano Popescu Tenente Quanta e dei borghesi Istriati, Harlat ed altri, si fermò a Milano nei giorni 7 e 8 corrente, il giorno 9 si recò a Torino ed oggi è partita per Parigi. - Durante la loro permanenza a Milano e a Torino hanno compiuto le seguenti operazioni:

1°) - acquisto di 50 milioni di cartucce, che saranno fornite parte dalla Metallurgica di Livorno e parte dalle trafilerie di Milano;

2°) - Duecentomila proiettili da cannone e duecentomila elementi di proiettili, materiali che verranno forniti da un Trust di industriali del genere, di Torino;

3°) - Una grossa quantità, non meglio indicata, di materiale chimico e cascami di cotone per la preparazione del fulmicotone, fornita da una ditta di Torino;

4°) - Trecentomila paia di scarpe militari fornite da varie ditte, delle quali 50.000 dal Genovese Canzio, residente a Torino;

5°) - Sono in trattative per l'acquisto di 60 camions militari con l'Itala-Fiat-Isotta e Fraschini; pare che l'affare rimanga aggiudicato alla Fiat, che ha fatto le migliori offerte;

6°) - Corrono trattative per acquisto 100.000 metri panno militare e 300.000 tela per tende;

7°) - Hanno trattato con certo Carli Aleardo suddito Italiano, residente a Braila, ma ora a Milano per acquisto considerevole proiettori per fanteria, 60 m/m, ma non sono andati d'accordo per differenza sul termine di consegna;

8°) - A Parigi hanno già commissionati 40 areoplani Voisin e relativi proiettili;

9°) - Hanno acquistato una batteria Déport completa (4 camions, 12 cassoni e 4800 proiettili per lire 480 mila e la consegna avverrà alla Spezia (forse dalla Ditta Vickers, la nota grande ditta industriale che fabbrica artiglierie).

I loro acquisti vengono fatti nel regno, senza clausola di esportazione garantita, avendo essi assicurati tutti gli industriali coi quali hanno trattato, che Governo Italiano ho loro promesso esportazione.

Io non so se e quale importanza possano avere tali notizie, e se quella relativa alla batteria Déport abbia sicuro fondamento per quanto la persona che me l'ha dato sia, ripeto, degna di fede ma credo doveroso segnalarLe alla E.V. per opportuna intelligenza.

*Il Prefetto*  
**f° Panizzardi**

Prot. n. 5351

DOCUMENTO N. 33

Monsieur le general Rudeanu - representant le ministre  
de la guerre de Roumanie pres le grand quartier  
general francais - Paris -

*22 septembre 1917*

Mon Général,

je suis heureux de pouvoir vous répondre affirmativement en relation à la demande qui était l'objet de votre lettre du 31 aout passé n. 7063.

Par conséquence, dans le mois d'octobre prochain, on pourra concéder au Gouvernement Roumain Trois batteries complètes - modèle Italien de 65 mm., avec ses bats, accessoires, matériaux de rechange, harnacements et au moins deux mille coups la pièce.

Agréez, mon Général, l'assurance de ma consideration très distinguée.

*Le Ministre*

DOCUMENTO N. 34

Ministero della guerra  
Direzione generale d'artilg. e genio

Telegramma n. 2810  
Indirizzato al Ministero degli Affari Esteri - Roma

*Roma, 27.6.1915*

(Testo) - Riscontrasi telegramma N. 8538 del 25 corr.

Per quanto riguarda le concessioni da farsi alla Romania subordinatamente alle esigenze della nostra difesa nazionale, questo Ministero potrebbe esprimere parere favorevole.

1) Circa la batteria di 4 pezzi da 75 M. 1911, ma null'altro in fatto di artiglieria.

2) Circa la fornitura dei cassoni, e dei rimanenti materiali ordinati purché né proiettili né cartucce, né esplosivi.

3) Circa la consegna dei materiali già pronti prima del 23 maggio 1915.

Non è possibile assumere impegni circa la fornitura dei materiali ancora occorrenti alla Romania, perché le esigenze nazionali assolutamente lo impediscono.

*Il Ministro*  
**F.to Zupelli**



DOCUMENTO N. 35

Ministero della guerra  
Ufficio telegrafico

Telegramma n. 70 R.P.

*Roma, 2.7.1916*

Riscontrarsi telegramma 2562 G. Seg. Capo Azzurro.

Nulla più esiste in Italia a mia conoscenza in fatto di materiali da guerra ordinati da Governo Rumeno. Ciò che era rimasto fu inviato nel 29 febbraio 1916, caso risultasse ancora qualcosa nessuna difficoltà per spedizione in Rumenia visto che anche in data 24 febbraio 1916 Ministero fu completamente favorevole. - DALL'OLIO.

Parigi, li 28 marzo 1919  
Hotel Edouard VII

DOCUMENTO N. 36

Delegazione italiana per la pace

*Sezione Militare*

### **Riassunto sulla situazione in Rumania e Ungheria**

Il Sottotenente Esposito Osvaldo, della Missione armistizio a Vienna, di ritorno da Bucarest, ha compilato una relazione sulla Rumania e sull'Ungheria, della quale si riassumono i punti essenziali.

*Rumania.* La Rumania, paese essenzialmente agricolo e totalmente sprovvisto di industrie, vive soltanto del commercio coll'estero. Tutto questo commercio è ora completamente in mano della Francia. Le nostre merci sono del tutto sconosciute ai rumeni e vi sarebbe perciò in questo campo molto da fare da parte dell'Italia.

Le condizioni attuali del paese sono molto tristi: tutto è rincarato in modo impressionante.

I rumeni amano e stimano l'Italia, ma non nel suo giusto valore soprattutto per il nostro assenteismo di fronte alla propaganda tedesca prima e francese ora. Essi ignorano completamente anche lo sforzo fatto da noi durante la guerra: si parla molto degli avvenimenti di ottobre 1917, dei francesi che hanno arrestato il nemico sul Piave, dell'azione francese nella ultima grande vittoria.

La stampa è pure ispirata dalle autorità francesi, che con la censura impediscono, la pubblicazione di quanto può dare una buona impressione dell'Italia.

È sentita in Rumania l'assenza d'una nostra rappresentanza militare sarebbe desiderabile la presenza di nostre truppe o almeno di un corpo scelto di Ufficiali. (Ora c'è soltanto il Gen. Peano che ha chiesto il rimpatrio).

La relazione accenna finalmente alle aspirazioni rumene sulla transilvania, Maramures, Dobrugia, Bessarabia, Bucovina, Banato....

Corpo d'occupazione interalleato di Fiume  
Ufficio Politico militare  
*N. 225 prot. P.M.*

*26 febbraio 1919*

Al Comando della 3<sup>a</sup> Armata

Il tenente Olivotto sig. Alberto del quale ho annunciato con foglio 4273 in data 9 corr. il viaggio in Rumania ha fatto ritorno a questo Comando.

Accludo il suo rapporto sulla situazione in quel paese facendo rilevare che da esso rapporto da quanto il suddetto ufficiale mi ha verbalmente riferito, traspare che le autorità francesi conducono colà un'attiva campagna di penetrazione politica ed economica e cercano inoltre di menomarvi la nostra influenza morale e materiale favorendo la diffusione di inesattezze sul nostro conto ed assumendo un'aria di superiorità a nostro riguardo.

Il tenente Olivotto, che parla perfettamente il rumeno, nativo di Bucarest e figlio di vice console d'Italia nella capitale romena, date le sue estese conoscenze ha potuto rendersi conto nei suoi colloqui con persone di tutte le classi sociali rumene dell'ignoranza completa che colà regna sulle cose nostre e del danno che risulta agli interessi ed al prestigio italiano dal modo di agire dei francesi. Non sembra che tale azione francese sia controbilanciata da una corrispondente attività italiana, in un paese cui ci legano preziose tradizioni che potrebbero - a mio parere - tradursi in coefficienti culturali ed economici di prim'ordine, atti a facilitare la nostra espansione nei Balcani.

Di quanto sopra ho creduto mio dovere riferire a codesto Comando quel conto che crederà di fare delle mie osservazioni.

*Il Tenente Generale*  
*Comandante il Corpo Occupazione interall. di Fiume*  
**F<sup>o</sup> Grazioli**

25 febbraio 1919

A.S.E. Il Comandante  
del corpo di occupazione interalleato

...La Rumania sembra quasi completamente asservita ai francesi, i quali fanno valere sempre più la loro influenza e stanno imponendosi sistematicamente in quasi tutte le amministrazioni statali. Nulla si muove senza l'autorizzazione francese e lo stesso comando supremo rumeno sembra dominato da esso.

Il popolo romeno, pur così infatuato dal gallicismo, sia da prima della guerra, si mostra ora seccato di questa tutela di cui vorrebbe, ma non può liberarsi.

I francesi dal canto loro sanno attenuare con abilità l'asprezza della loro egemonia con contributi commerciali per se stessi di poca importanza ma che, data la povertà attuale del paese, appaiono agli occhi delle popolazioni vere e proprie concessioni e sanno cattivare loro l'ammirazione e la riconoscenza del popolo. Viceversa l'Italia sembra non curarsi affatto delle sue relazioni economiche con la Rumenia, relazioni che potrebbero aumentare colà il suo prestigio e darle uno sbocco commerciale redditizio per l'avvenire. Ciò viene inoltre interpretato dai rumeni come un segno di disinteressamento e non può che diminuire la simpatia e la stima pur così grandi per il nostro paese. Inoltre la situazione dell'Italia appare molto confusa ed oscura; circolano le voci più contraddittorie al nostro riguardo. Si parla di rivoluzione nelle principali città dell'Alta Italia, di disorganizzazione ed incapacità dell'esercito e di una crisi bolscevica che minaccerebbe quasi tutta la nazione. A creare tale quadro caotico pare non siano stati estranei i francesi i quali si atteggiavano a salvatori e tutori della nostra nazione.

I nostri rappresentanti non sembrano purtroppo adoperarsi per far valere il vero stato di cose e soprattutto sembrano disinteressarsi del nostro avvenire politico ed economico in Rumania.

*Il Tenente* **Alfredo Olivetto**  
*p.C.C. p. Il Colonnello Capo Ufficio*

Comando Supremo  
Ufficio Operazioni

*DOCUMENTO N. 37*

Telegramma in arrivo

Registro al n. 38169  
Provenienza Sofia  
Data di spedizione *li 16-2-19* ore 19.40

Indirizzo: Comando Supremo

(Testo) - Informo che Ministero Guerra Rumeno ha deciso che legione rumena che ha cominciato giungere... il 19 corrente sia ivi disarmata, gli uomini di truppa demobilizzati e gli Ufficiali Italiani rimpatriati.

Ritengo pertanto conveniente, se qualche reparto deve tuttora partire dall'Italia, inviarlo disarmato facendolo accompagnare dal minor numero di Ufficiali Italiani possibile per evitare viaggio disagiato e....

**Generale Peano**

DOCUMENTO N. 38

Telegramma proveniente dal R. Ministero Affari Esteri n. 2953

10/2/19

Il Regio Ministro a Bucarest telegrafia quanto segue:

«Nell'inviare la legione transilvana con Ufficiali superiori italiani Regio Governo vorrà tenere ad ogni buon fine presente quanto segue:

1. - Dobrugia essendo occupata esclusivamente da truppe francesi sarebbe consigliabile sbarco a Galatz (se Danubio continuerà a non gelarsi) anziché a Costanza.

2. - Per evitare difficoltà ufficiali romeni e francesi i quali ultimi hanno qui tutto in mano, sarebbe opportuno che gli Ufficiali italiani facessero subito e preferibilmente nel porto stesso di sbarco consegna delle truppe ai loro colleghi romeni e tornassero senz'altro in Italia. Ciò presenterebbe anche due altri vantaggi: da un lato d'evitare che i nostri ufficiali avessero a trovarsi impegnati colla legione in eventuali azioni contro magiari, ucraini, russi o altri bolscevichi, e dall'altro che essi gravano troppo sul bilancio romeno o su quello italiano, vita essendo qui cara.

3. - Per evitare commenti quali quelli altra volta provocati dalla presenza qui di un nostro generale col figlio quale segretario e ufficiale d'ordinanza, sarebbe da consigliare che gli Ufficiali di cui si tratta non avessero seco né mogli né altri parenti».

Ho comunicato quanto precede al Regio Ministero della Guerra riservandomi fargli conoscere le direttive che mi saranno inviate dalla Eccellenza Vostra e chiedendogli di comunicare il proprio parere sui tre punti.

Rimango pertanto in attesa delle istruzioni che l'Eccellenza Vostra vorrà impartirmi in proposito, osservando che sul punto primo sembra convenga lasciare la decisione alle Autorità Militari e Marittime; sul secondo e sul terzo, adottare l'avviso del Barone Fasciotti.

*Il Direttore Gen. degli A.E.*

**Manzoni**

DOCUMENTO N. 39

Da Salonicco 16 Febbraio 1919

*Da Bucarest in data 14 corrente.*

Presidente del Consiglio mi comunica che il Ministero della Guerra Romeno ha telegrafato ripetutamente a codesto Addetto Militare Romania che la legione transilvana doveva essere disciolta e gli uomini rimpatriati in Transilvania e smobilitati.

Siccome Addetto Militare predetto ha comunicato ora che il primo reggimento predetta legione è partito da... (manca)... a questa volta, Ministero della Guerra romeno suppone che suo telegramma non sia giunto a destinazione.

Ministero della Guerra ha disposto perché legionari vengano presi in consegna dagli Ufficiali Romeni lasciando così disponibili Ufficiali italiani che dovranno essere rimpatriati.

Prego disporre perché sia immediatamente sospesa formazione della legione e non venga più mandato alcun reparto armato.... d'Ufficiali italiani.

Mi permetto aggiungere che se io fossi stato interpellato quando ero a Roma e si continuò formazione legione transilvana, benché guerra fosse finita, non si sarebbe avuto questo sgradevole malinteso che era prevedibile. Fasciotti.

**Delfini**

*DOCUMENTO N. 40*

## Sunto

Il Nostro Ministro plenipotenziario a Bucarest rivolgendosi al Ministro degli Esteri italiano afferma che i giornali romeni e l'opinione pubblica, non sapendo spiegarsi il mancato rimpatrio dei prigionieri transilvani dell'ex esercito austro ungarico catturati dall'esercito italiano, cominciavano ad essere influenzati da malintesi e da prevenzioni a nostro riguardo. Se la Legazione italiana a Bucarest fosse stata informata dell'accordo intervenuto fra Bratiano e il governo italiano di organizzare ed inquadrare questi prigionieri, avrebbe potuto illuminare sia la stampa che l'opinione pubblica romena sulla realtà delle cose.

## Sunto

Il Ministero della Guerra si scagiona presso il Ministero degli Esteri dell'accusa di non avere informato il regio governo Romeno e il nostro ministro plenipotenziario a Bucarest dell'organizzazione dei prigionieri transilvani in Italia. All'uopo cita una lettera della Legazione Romena a Roma diretta al Ministero degli Esteri e al Ministero della Guerra italiani la quale implicitamente ammette la conoscenza da parte del governo romeno di questa organizzazione di prigionieri nonché delle modalità per l'armamento, e l'equipaggiamento ed il rimpatrio dei medesimi.

*4 luglio 1919*



DOCUMENTO N. 41

R. LEGAZIONE D'ITALIA

N. 365/175

*Bucarest, li 7 maggio 1919***Oggetto: Organizzazione dei prigionieri transilvani in Italia**

Sua eccellenza il barone Sidney Sonnino  
Ministro degli Affari Esteri

*Roma*

Un nostro ufficiale quì giunto dall'Italia mi informa che la organizzazione dei primi tre reggimenti di prigionieri transilvani è stata effettuata in seguito ad un accordo tra il Regio Governo e il signor Bratiano, e che un altro accordo per l'organizzazione di altri 36 mila prigionieri è stato concluso in questi giorni a Roma.

Del primo accordo come del secondo tanto la Regia Legazione quanto il Regio Addetto Militare non hanno mai avuto alcuna notizia, ciò che risulta indirettamente anche dai telegrammi e rapporti inviati dal barone Fasciotti da e dal generale Peano.

Se quest'Ufficio avesse ricevuto comunicazione di tali accordi, esso avrebbe potuto informarne non solo l'opinione pubblica ma anche lo stesso Governo Romeno che è ancora all'oscuro di tutto, e dissipare così malintesi e prevenzioni. - Fino ad oggi infatti né il Presidente interinale del Consiglio né il Ministro della Guerra sapevano nulla delle convenzioni concluse tra il Governo e il signor Bratiano, non avendone avuto comunicazione né da Parigi

né da Roma, cosicch  tanto il primo con me quanto il secondo con il Regio Addetto Militare ripetevano anche stamane che sarebbe stato meglio inviare qu  i prigionieri disorganizzati e gli equipaggiamenti a parte. Essi facevano notare che non si poteva fidarsi dei prigionieri prima che le stesse Autorit  Romene avessero potuto fare tra di essi una cernita, e che inoltre essendovene tra loro molti appartenenti a classi anziane, e come tali smobilizzate, occorreva rimandarli a casa al loro giungere in Transilvania, ci  che causava allo Stato la perdita dei loro equipaggiamenti non potendosi toglier loro le nostre uniformi e non avendosi altri vestiti da dare in cambio.

A questa ignoranza in cui   stato tenuto il Governo Romeno, e per conseguenza l'opinione pubblica, degli accordi suddetti   dovuta in gran parte quella certa indifferenza, se non anche freddezza, con cui sono stati accolti i nostri ufficiali, i quali mentre avevano dato la loro opera in seguito a domanda formale fattane dal Presidente del Consiglio Romeno, sembravano qu  aver lavorato di loro iniziativa per uno scopo che questo Governo non solo non aveva chiesto n  desiderato ma che era anzi in contrasto colla sua volont  come risulta dalla lettera inviata da questo Ministro della Guerra al Presidente interinale del Consiglio, trasmessa in traduzione a V.E. con il rapporto della Regia Legazione in data 15 febbraio scorso n. 135/63. - Se la R. Legazione fosse stata informata a tempo essa avrebbe potuto far conoscere qu  che la organizzazione dei prigionieri transilvani in Italia rispondeva a un bisogno constatato dal Presidente del Consiglio Romeno e a una esplicita domanda formulata da lui, e far apprezzare in che modo si era da noi provveduto a soddisfare la richiesta. A questo riguardo la R. Legazione avrebbe potuto utilmente fornire alla stampa tutti i ragguagli che in proposito le fossero stati fatti pervenire dall'Italia o che meglio avessero valso a mettere in luce l'opera del R. Governo e del R. Esercito, specie nei riguardi delle difficolt  incontrate e dei risultati ottenuti.

Disgraziatamente nulla di ci  ha potuto essere fatto e se la R. Legazione   stata in grado per un vero caso di dar ora qualche notizia degli accordi al Governo Romeno, essa manca ancora di tutti quei ragguagli precisi e particolareggiati che potrebbero for-

mare oggetto di comunicazione alla stampa. Questo R. Ufficio dovrà quindi limitarsi a fornire ai giornali qualche indicazione generica che però la sua vaghezza e ristrettezza non raggiungerà pienamente l'effetto desiderato.

Nel riferire quanto precede a V.E. mi permetto di attirare la sua attenzione sul danno che produce ai nostri interessi in questo Stato l'ignoranza in cui è tenuta la R. Legazione di molte delle cose che la riguardano e avvengono in Italia, e sulla perdita di prestigio che da tale ignoranza le deriva di fronte a questo Governo e a questa opinione pubblica e agli stessi regi sudditi.

Prego Vostra Eccellenza di voler dare comunicazione di questo mio rapporto al Regio Ministero della Guerra e al nostro Comando della Legione Romana.

Accolga, signor Ministro, i sensi del mio profondo ossequio.

**f<sup>o</sup> Auriti**

Ministero della Guerra - Prot. n. 8419  
Divisione stato maggiore - sez. 3<sup>a</sup>

*Roma, 13 giugno 1919*

**OGGETTO: ORGANIZZAZIONE DEGLI  
EX PRIGIONIERI TRANSILVANI IN ITALIA**

Al Ministro degli Affari Esteri  
*Div. 3/1*

Il rapporto del R. Ministro a Bucarest, che quì unito si restituisce, ringraziando della comunicazione, tiene a dimostrare come la mancanza di cooperazione da parte del R. rappresentante a Bucarest nelle ben note questioni connesse al rimpatrio delle truppe romene costituite in Italia sia stata dovuta alla mancanza di informazioni che relativamente alla costituzione delle truppe medesime erano state date al nostro R. Rappresentante medesimo e ai membri del Governo Romeno in Bucarest.

Ora questo Ministero si limita a ricordare che fin dal 12 novembre 1918 la R. Legazione di Romania a Roma dava partecipazione ufficiale a Codesto (con lettera n. 2221) ed a questo Ministero che avrebbe trattato, a nome del suo Governo, tutte le questioni relative alla Legione Romena e ai prigionieri di guerra romeni in Italia.

In seguito con lettera 2410 in data 18/31 dicembre 1918 detta Legazione a seguito di disposizioni ricevute dal Governo Romeno, richiedeva a codesto Ministero di dare disposizioni per la partenza più che possibile sollecita della legione romena e dei battaglioni di marcia formati con ex prigionieri di nazionalità romena: il tutto secondo le disposizioni già preordinate e nuovamente precisate in detta lettera (reggimenti della legione in asset-

to di guerra, armati; battaglioni di marcia equipaggiati, ma non armati).

In tal senso difatti questo Ministero aveva disposto e già il 1° reggimento della legione era pronto alla partenza quando il 10 febbraio u.s. col telegramma 3124 codesto Ministero dava conoscenza di alcune proposte del barone Fasciotti, allora R. Ministro a Bucarest, circa alcune modalità da osservarsi per il rimpatrio della legione romena alle quali questo Ministero rispose col telegramma 372 del 16 febbraio u.s.

Da allora è sorta la nota questione oggetto di numeroso carteggio con la Presidenza del Consiglio, con codesto Ministero, e con l'addetto militare generale Peano e si è manifestata la mancanza di una energica azione presso il R. Governo di Bucarest illustratrice della notevole opera fatta dall'Italia a vantaggio della Romenia.

Questo Ministero pertanto mentre ha preso atto con rincrescimento dell'affermazione del R. Ministro che Egli e il Governo Romeno di Bucarest ignoravano gli accordi ufficiali presi per l'organizzazione dei prigionieri transilvani in Italia e che perciò non ha potuto svolgere la doverosa opera per mettere in luce presso le autorità e la pubblica opinione romena lo sforzo compiuto dalla Nazione Italiana a vantaggio della Romania, fa pieno affidamento sulle nuove direttive che in tal senso codesto Ministero vorrà impartire al R. Ministro a Bucarest e sull'azione del generale Ferigo, nuovo addetto militare, alla cui intelligente e sagace opera di comandante e di organizzatore, era dovuta la perfetta costituzione della legione e dei battaglioni di marcia romeni, per ottenere che l'opera dell'Italia sia meglio sostenuta in Romania e conseguentemente apprezzata.

*Il Ministro*  
**f<sup>o</sup> Caviglia**

Ufficio Ordinamento e Mobilitazione

DOCUMENTO N. 42

*Testo di telegramma*

*Li 27 novembre 1918*

Ministero guerra - S.M. - Roma  
Ministero degli Esteri - Roma

56019 - R.S. Mob. speciale - Per Ministero Guerra S.M. et per conoscenza Ministero degli esteri (stop) S.E. Sonnino ha telegrafato a questo comando seguenti termini (stop) Virgolette 18123 (stop) Il signor Mandrescu con lettera del 16 corrente, ha chiesto che la legione Rumena sia autorizzata a recarsi in Rumania vestita ed armata come è (stop) Prego V.E. di volermi far conoscere il suo modo di vedere al riguardo (stop) Sonnino (stop) Virgolette (stop) Comunicasi quanto sopra a cotesto Ministero trattandosi di questione di sua competenza e significando ad ogni modo che nulla costa da parte questo comando (stop)

**Generale Badoglio**

DOCUMENTO N. 43

Regno d'Italia  
*Il Ministro della Guerra*

*A Sua Eccellenza Bratiano*  
*Presidente del Consiglio del Regno di Romania*  
*Parigi*

Eccellenza,

Le confermo quanto già ebbi il piacere di esporle a voce circa le mie favorevoli disposizioni a dare ogni possibile concorso all'Esercito Romeno, disposizioni che sono del resto perfettamente condivise dai miei colleghi di Gabinetto e sorrette dalla profonda e sincera simpatia che il paese tutto sente per la gloriosa nazione romena.

A tali sentimenti è stato sempre improntato, e lo sarà pure in avvenire, l'operato di questo Ministero e di tutti gli Uffici da me dipendenti.

L'assicuro perciò che, nel desiderio di far sì che il concorso nostro possa aiutare nel modo più efficace l'Esercito Romeno a vincere l'attuale crisi, ho disposto che oltre al continuare l'opera di inquadramento e completo equipaggiamento dei battaglioni di marcia romeni che ancora rimangono in Italia, prelevando dalle stesse riserve di mezzi occorrenti per il nostro Esercito, venga effettuato altresì l'invio di altre 25.000 serie di vestiario.

Vorrei però pregare l'E.V., che si è dimostrata meco così grata e ben consapevole di quanto l'Italia ha fatto a vantaggio della nazione romena, di voler trasfondere tale confortante stato d'animo anche nei suoi colleghi di Gabinetto a Bucarest, i quali, da comunicazioni varie a me giunte, non sembra che apprezzino al suo giusto valore il sacrificio e l'opera grande e disinteressata che ingenti quantità di materiali, col considerare alla stregua di soldati

appartenenti a nazione alleata un numero rilevante di prigionieri austriaci già nelle sue mani e col dedicare all'organizzazione e all'inquadramento di questi l'opera amorevole ed efficace dei propri ufficiali ed il concorso dei propri mezzi.

Ciò farà sì che gli ufficiali italiani che accompagnano in Romania i battaglioni romeni non riportino in Italia una sfavorevole impressione per l'accoglienza loro fatta, ma ricevano invece dalle autorità romene quel cordiale trattamento che è anche un modesto compenso all'opera ed alle fatiche da essi prestate.

Il Generale Ferigo, ben conosciuto anche dall'E.V., sta per arrivare a Bucarest ove riassumerà la carica di Addetto Militare a quella Legazione d'Italia. Sull'opera di lui che ha vecchie e provate amicizie in Romania ed ancora più sulle direttive che l'E.V. vorrà certamente dare ai suoi colleghi di Gabinetto, faccio assegnamento per una giusta valutazione dello sforzo che l'Italia ha fatto e farà per aiutare la Romania a risorgere dopo la crisi che l'ha percorsa e confido che, per l'opera comune, i vincoli di tradizionale amicizia che uniscono i nostri due popoli usciranno da questa grande prova nuovamente rinsaldati, e le due nazioni procederanno unite e sicure verso il più glorioso avvenire.

**f<sup>o</sup> Caviglia**



DOCUMENTO N. 44

Comando Legione Romena  
Presso Ministero Guerra-Divis. S.M.

*N. 435 di Prot. R.S.*

*Roma, 17 marzo 1919*

**OGGETTO: COSTITUZIONE DEI BATTAGLIONI DI MARCIA**

Deposito Legione Romena  
Albano laziale  
3° Reggim. Romeno  
Marino  
Ai Comandi:  
3° Battagl. 2° Reggim. Romeno  
Nemi  
Campo concentramento romeni  
Avezzano  
Campo Concentramento Romeni  
Casale di Altamura

In seguito agli accordi presi fra i due Governi italiano e romeno ed alle modificazioni apportate ulteriormente agli accordi stessi, tutti i reparti della Legione Romena già costituiti o da costituirsi dovranno rimpatriare disarmati e sotto forma di battaglioni di marcia.

*Costituzione organica*

I battaglioni di marcia saranno costituiti in base a quanto risulta alla tabella n. 1 allegata alla presente circolare. Ciascun battaglione sarà suddiviso in quattro sezioni di 200 militari ciascuna al comando di un ufficiale romeno. Per quanto riguarda i gra-

duati italiani (di contabilità) assegnati con la stessa tabella, considerando le difficoltà alle quali si va incontro per ottenere tali elementi che scarseggiano e per numero e per qualità, sarà opportuno sostituirli con graduati romeni per quanto è possibile. A tal uopo presso ciascun campo di concentramento dovranno essere al più presto istituiti dei corsi di contabilità sotto la direzione di personale italiano in modo che in breve tempo si possa disporre di personale sufficiente ai bisogni e pratico della contabilità dei reparti.

### *Dipendenza disciplinari e amministrative*

I battaglioni di marcia dipenderanno disciplinarmente dal Comando del campo presso quali saranno costituiti; qualora però venissero formati dal Comando Deposito Albano oppure fossero distaccati negli alloggiamenti prossimi a Albano dipenderanno dal Comando del deposito stesso. Il Comando del campo e di deposito continueranno a dipendere disciplinarmente dal Comando Legione. L'amministrazione dei battaglioni sarà tenuta con solo giornale di contabilità per ciascun battaglione.

Tutti i battaglioni di marcia dipenderanno amministrativamente dal Deposito di Albano il quale farà subito conoscere ai Comandi dei campi di concentramento le norme che regolano le questioni amministrative.

Il Comandante del battaglione di marcia avrà a sua disposizione un Ufficiale subalterno italiano Aiutante maggiore che sarà principalmente della parte amministrativa del reparto e risponderà verso il Comandante del battaglione della tenuta del giornale di contabilità del battaglione e del giornale di cassa allorché il battaglione sarà distaccato dalla sede dei campi di concentramento e del Deposito. I 4 Comandanti di sezioni (Ufficiali romeni) risponderanno verso il Comandante del battaglione della disciplina del reparto.

I battaglioni di marcia saranno equipaggiati in base a quanto è stabilito nelle tabelle n. 2 e 3 allegate alla presente circolare.

Si è già disposto per far affluire presso i Campi di Avezzano e Casale di Altamura gli oggetti di corredo occorrenti per la vesti-

zione dei battaglioni (23000 serie ad Avezzano e 10000 a Casale di Altamura) e gran parte di detti oggetti sono già giunti a destinazione. Ad evitare però un eccessivo sciupio di oggetti di corredo i Comandi dei campi cureranno che gli oggetti stessi non vengano distribuiti se non pochi giorni prima della partenza di ciascun reparto verso il porto d'imbarco. A mano a mano che giungeranno nuovi reparti di volontari presso ciascun dei due campi, sarà distribuito un cambio di biancheria ed eccezionalmente si provvederà alla sostituzione di quegli oggetti di panno che fossero ridotti in pessime condizioni di uso. Il Comando del deposito provvederà a far affluire al più presto presso i Campi di Avezzano e Casale Altamura i materiali di cui alla tabella n. 3 ed i quadrupedi per completare l'equipaggiamento per n. 12 battaglioni ad Avezzano e n. 6 battaglioni a Casale di Altamura. I materiali per i battaglioni di marcia che dovranno eccessivamente essere costituiti saranno inviati, sempre a cura del Deposito di Albano, ai rispettivi campi a mano a mano che defluiranno dai campi i battaglioni già formati.

### *Disposizioni esecutive*

In base a quanto sopra è stabilito, si dovrà al più presto procedere alla trasformazione dei battaglioni già costituiti nel modo seguente:

1°) Il 3° battaglione del 2° Reggim. dovrà subito versare presso il Deposito di Albano le armi (mitragliatrici comprese) i quadrupedi e le carrette delle sezioni mitragliatrici - 5 carrette e rispettivi quadrupedi del carreggio reggimentale (provvisoriamente terrà a propria disposizione le altre 5 carrette che verterà prima della partenza per Grottaglie, dovendo ricevere dall'Intendenza A.M. di Taranto 4 camions Lancia che porterà seco in Romania). Tutti gli altri materiali già distribuiti allo stesso battaglione (compreso gli indumenti invernali) saranno portati al seguito di detto battaglione in Romania.

2°) Il Comando del 3° Reggim. - che da ora in poi si chiamerà Comando di Gruppo di Battaglioni di marcia-effettuerà subito il

versamento delle armi distribuite al 1° Battaglione le carrette e quadrupedi e le biciclette esuberanti il seguente quantitativo che rimarrà presso ciascun battaglione:

5 carrette

10 quadrupedi da tiro

2 biciclette

1 carretta  
2 quadrupedi } per il Comando del Gruppo

Conserverà tutti gli altri materiali che ha già ricevuto in consegna e preleverà dal Deposito quegli altri materiali stabiliti per i battaglioni di marcia dalle tabelle n. 1, 2, 3, che eventualmente non avesse ancora ricevuto.

Gli Ufficiali medici-stabiliti dalla tabella n. 1 ad uno per battaglione saranno ridotti all'atto dell'imbarco dei reparti ad uno per ogni convoglio partente.

Tutte le operazioni di versamento e di prelevamento dovranno essere effettuate al più presto. I Comandi di reparti interessati invieranno assicurazione a questo Comando ad operazione ultimata, in modo che si possa disporre per il sollecito concentramento nella zona di Grottaglie dei battaglioni attualmente dislocati a Marino-Genzano-Rocca di Papa - Nemi i quali dovranno trasferirsi in Romania non appena si avranno a disposizione i piroscafi per il loro trasporto.

Accusare ricevuta

*Il Brigadiere Generale*  
*Comandante della Legione Romana*  
**f° Luciano Ferigo**

**Tabella N. 1****Comando della "Legione Romena"****"Tabella di formazione dei battaglioni di marcia"**

	Italiani		Romeni		Carrette e Biciclette
	Uff.	Trupp.	Uff.	Trupp.	
Comandante (Maggiore o Capitano)	1				
Aiutante maggiore (subalterno)	1				
Medico (subalterno)	1				
Comandanti di Sezione (Cap. o subal.)			4		
Marescialli Serg. Magg.				8	
Sergenti o Cap. Magg. di contabilità		1			
Sergenti o Cap. Magg.				12	
Cap. Maggiori				24	
Cap. Magg. o Cap. di contabilità		2			
Caporali				40	
Ciclisti (Cap. o Sold.)				10	10
Trombettieri				1	
Soldati				705	
Totale	3	3	4	800	10

DOCUMENTO N. 45

Ministero della guerra - Divis. S.M. - Ufficio P.G.

N. di prot. 34555

Roma, 4 luglio 1919

**OGGETTO: PRIGIONIERI DI  
GUERRA DI NAZIONALITÀ RUMENA**

(indirizzi)

Per la più facile ricerca dei sudditi romeni ancora frammisti agli altri prigionieri di guerra la Legazione di Romania ha delegato i sottotenenti ufficiali a visitare i campi di concentramento, riparti, distaccamenti di lavoro ed ospedali militari del Regno.

Detti ufficiali saranno muniti di tessera con fotografia ed avranno facoltà di indicare ai comandi dai quali i prigionieri dipendono, i nomi di coloro che devono essere avviati al Campo concentramento di Avezzano, oltre a quelli beninteso che risultando ai Comandi stessi di nazionalità rumene vanno senz'altro diretti al campo stesso, giusta circolare 23777 del 17 giugno u.s. e senza fare speciali distinzioni per i già dissidenti.

I comandi interessati provvederanno al più presto al movimento, colle cautele sanitarie, del caso, e cioè tenendo conto che, sia i partenti come il luogo di arrivo, siano immuni o fuori contumacia; condizioni queste da accertarsi previ accordi col Comando corpo d'armata di Ancona.

Per gli ufficiali di nazionalità rumena che ancora si trovino nei riparti prigionieri e che chiedano di essere arruolati (ove speciali ragioni non lo impediscano) sarà permesso ai Delegati di ottenere senz'altro la liberazione dai comandi interessati onde poter accompagnarli presso la Legazione di Romania in Roma per il prescritto giuramento:

Sottotenente Savu

Sigr. Costantino

“

Joanet

“

Eusebio

“

Nicolaevici

“

Giorgio

D'ordine - Il T. Colonnello Capo Ufficio - f<sup>o</sup>. **Zanghieri.**

DOCUMENTO N. 46

Ministero Guerra  
*Divisione stato maggiore*

Sezione 3<sup>a</sup>

N. 11335 di prot.

Roma, 29 luglio 1919

**OGGETTO: SCIoglimento DEL DEPOSITO  
LEGIone ROMENA IN ALBANO LAZIALE**

Al comando:

Corpo d'Armata Territoriale di Roma  
e per conoscenza

Corpo d'Armata Territoriale di Ancona

Comando Deposito Legione Romena Albano Laziale

Campo Concentramento Legione romena Avezzano

Direzione Generale Personale Ufficiali

Direzione Generale Leva e Truppa

Ufficio Prigionieri di Guerra

Nella considerazione che non si devono formare altri battaglioni di legionari romeni oltre quelli esistenti e che, in conseguenza, la funzione del deposito legione romena è ormai rifatta alla sola parte matricolare-amministrativa, si determina che sotto la data del 15 agosto p.v. il deposito stesso sia disciolto, e che sotto la stessa data le pratiche matricolari-amministrative da esso trattate passino al Comando del Campo Concentramento legionari romeni in Avezzano.

Codesto Comando vorrà compiacersi di emanare le opportune disposizioni tenendo presente:

a) - che il personale italiano esistente presso il Deposito dovrà rientrare al proprio centro di mobilitazione per seguire la sorte della propria classe di leva nei riguardi della smobilitazione, eccezione fatta per quel limitatissimo numero di ufficiali che codesto Comando previ accordi con quello del Corpo d'Armata di Ancona riterrà di trasferire temporaneamente al Comando del Campo legionari romeni in Avezzano per la consegna e l'avviamento delle pratiche d'ufficio che vengono cedute. Il personale romeno sarà trasferito al Campo di Conc. L.R. Avezzano.

b) - Che tutti i materiali, carreggi e quadrupedi che fossero in possesso del cessante deposito dovranno dello stesso essere riversati agli Enti dai quali li ha avuti in consegna.

c) - Che i locali occupati in Albano dal deposito dovranno per il 15 agosto essere sgombrati e, a seconda dei casi, venire restituiti ai proprietari, se si tratta di locali requisiti, o riconsegnati all'Ente militare dal quale il deposito li ha avuti in consegna, se si tratta di locali di proprietà demaniali.

Di tutti i movimenti di ufficiali italiani che in conseguenza di quanto sopra codesto Comando dovrà effettuare, si prega di dare nominativamente partecipazione a questo ministero Direz. Gen. Pers. Uff. - per i conseguenti provvedimenti di sua competenza.

Si gradirà un cenno di conferma a scioglimento avvenuto.

*p. Il Ministro*  
*Il Generale Addetto*  
**f° Bonzani**



**Specchio dei convogli partiti da Taranto recanti in Romania  
i legionari romeni del campo concentramento - Avezzano -**

Piroscafo	Data partenza	Numero ufficiali	Numero truppa
Meran	4.2.19	21	801
Regina Italia	5.2.19	57	1626
Nippon	15.3.19	61	1611
Cleopatra	12.4.19	48	1292
Pilsna	17.4.19	24	1271
Innsbruk	27.4.19	17	949
Imperator Trajano	7.5.196	4	500
Nippon	20.5.19	18	1818
Meran	30.5.19	8	957
Semiramis	1.6.19	13	1329
Cleopatra	12.6.19	10	1300
Bormida	4.7.19	9	634
Ferd. Palasciano	6.7.19	18	2591
Semiramis	6.7.19	8	1177
Cleopatra	12.7.19	12	1412
Meran	27.7.19	7	819
Seminaris	10.8.19	12	809
Cleopatra	22.8.19	16	1408
Meran	2.9.19	15	880
Semiramis	12.9.19	26	1200
Semiramis	4.10.19	37	1200
Meran	20.10.19	35	1200
Semiramis	3.11.19	22	1200
Orione	15.11.19	24	900
Brasile	19.11.19	35	1390
Ferdinando Palasc.	24.11.19	16	2580
Meran	4.12.19	30	647
Meran	20.2.20	53	1286
Meran	5.1.20	41	1244
Meran	2.4.20	19	1210
Totale		717	37251

**Alcuni brani tratti dalle relazioni presentate dagli ufficiali italiani reduci dall'accompagnamento in Romania dei battaglioni di marcia legionari romeni affidati al loro comando...**

*Alcuni brani di relazioni*

Buona l'accoglienza fattaci a Costanza dalle Autorità romene. Ivi ci trattenemmo sei giorni a causa della mancanza di materiale ferroviario... A Fogarasc (Transilvania) entusiasmo e rispetto potemmo notare nella popolazione civile, sia romena che magiara, e più specialmente nei contadini che forse meglio degli'altri comprendevano il vero valore della nostra missione; ed è in mezzo a quella gente che sarebbe necessaria una forte propaganda italiana. Ho avuta occasione varie volte di essere fermato da vecchi legionari già in congedo, i quali fermavano per il desiderio di parlare in italiano, dell'Italia per la quale dimostravano tanto entusiasmo e tanta riconoscenza, e più di uno mi espresse il desiderio di ritornare in Italia. Loro stessi, incontrandosi, non parlano il romeno, ma l'italiano... - A Bucarest, la popolazione dimostrò ammirazione ed entusiasmo per noi; ed il 2 agosto durante l'imponente manifestazione al RE per la presa di Budapest, un gruppo di giovani, avendo notato un gruppo di noi, gridò: Viva l'Italia -, mentre non furono sentite acclamazioni per altre Nazioni che pure avevano là i propri Ufficiali... - Ciò che le manca è la propaganda: propaganda che se è già forte al momento a mezzo della Legione romena, bisognerebbe cercare di mantenerla viva e allargarla, ciò che a parer mio, dato l'ambiente, sarebbe, volendo, una cosa facilissima".

*Il Comandante il 9° Batt. Leg. Rom. Capitano*  
f.to **Mario Lucchesini**

"E le parole di lode e di apprezzamento per il modo con cui

il Comando italiano seppe educare ed organizzare i Legionari romeni, molte volte ancora furono ripetute da molti Ufficiali del Presidio che ne ospitava. Il Tenente Colonnello Comandante il raggruppamento, un giorno mi parlò presso a poco così: - In Italia oltre alla forma esteriore, oltre all'apparenza, avete curato anche, anzi principalmente la sostanza; avete saputo infondere negl'animi di tutti una vera disciplina, una vera educazione militare, così ci avete restituiti dei soldati e dei veri cittadini... - Alla Capitale fummo ricevuti da S.M. il Re, dal quale ancora una parola di lode sentimmo per la "Legione romena" e per il Comando italiano che era stato istruttore ed educatore di quei soldati che tanto si erano distinti nella presa di Budapest....".

*Il Comandante del 17° Batt. Leg. Rom. Capitano*  
f.to **Alberto Coccapani**

A Bucarest il sig. Bratiano ex Presidente del Consiglio dei Ministri, ed il Colonnello di S.M. Aiut. di Campo di S. Maestà il Re, durante una presentazione a Palazzo Reale, hanno elegiato altamente l'opera degli Ufficiali italiani facenti parte della Legione, apprezzando il lavoro che ognuno ha avuto in essa; il sig. Bratiano ha terminato un suo breve discorso inneggiando all'Italia, e sperando in una più intima armonia ed in una sempre più grande amicizia...".

*Il Sottotenente*  
*A.M. in 2° del 21° Batt. di Marcia L.R.*  
f.to **Castagnini Carlo**

Significativo è il seguente fatto; nell'inaugurazione del nuovo Parlamento (come mi riferiva un Deputato) nel discorso della Corona, l'accento alle relazioni diplomatiche con l'Italia, ha suscitato un fragoroso applauso da parte dell'Assemblea all'indirizzo

della nostra Nazione, mentre... - La truppa ha suscitato entusiasmo sia per la correttezza dell'uniforme, sia per l'ottimo equipaggiamento, sia per la disciplina, sia per avere fatto tesoro dell'educazione e dell'istruzione loro impartita, durante l'inquadramento, in seguito al paziente costante lavoro che gl'ufficiali tutti, compresi della loro missione, hanno saputo svolgere..”.

*Il capitano*  
*Comandante il 26° Batt. di Marcia*  
f.to **Casciaro Mario**

DOCUMENTO N. 49

*R. Esercito italiano*

Comando supremo

Ufficio operazioni

*Promemoria**il 1° maggio 1919***OGGETTO: RELAZIONE SULLA FORMAZIONE  
DEL VI° E VII° CORPO D'ARMATA ROMENO**

(Da una relazione del Gen. Peano Addetto militare a Bucarest)

L'esercito romeno alla fine di marzo 1919 era costituito da 5 corpi d'armata comprendenti 3 divisioni ciascuno ossia in totale si avevano 15 divisioni di fanteria più due divisioni di cacciatori, 2 divisioni di cavalleria. In seguito a disposizioni del governo romeno sono stati creati 2 nuovi corpi d'armata. Il VI° corpo comprenderebbe le divisioni 16<sup>a</sup> e 17<sup>a</sup> di prima linea e la 20<sup>a</sup> di riserva mentre il VII corpo comprenderebbe le divisioni 18<sup>a</sup> e 19<sup>a</sup> di prima linea e la 21<sup>a</sup> di riserva.

Di tali unità finora risultano già completamente organizzate e mobilitate le divisioni 16<sup>a</sup> e 18<sup>a</sup> che sono attualmente impegnate in Transilvania mentre si è iniziata l'organizzazione della 20<sup>a</sup> e 21<sup>a</sup> e sono in corso i lavori preparatori per la costituzione della 17<sup>a</sup> e 19<sup>a</sup> divisione.

Alle divisioni 16<sup>a</sup> e 18<sup>a</sup> è stato assegnato il materiale d'artiglieria della 11<sup>a</sup> e della 12<sup>a</sup> divisione non mobilitate. Esse si trovano in critiche condizioni per la deficienza di cavalli, equipaggiamenti e viveri che mancano poi assolutamente per le altre divisioni da costituire. Oltre le due divisioni 18<sup>a</sup> e 19<sup>a</sup> sarebbero pure stati for-

mati i reggimenti volontari costituiti coi legionari venuti dall'Italia e con i reggimenti transilvani già costituiti dallo scorso anno, più una brigata gendarmi di 3 reggimenti ed 1 reggimento granatieri (guardie di confine).

*Composizione dell'esercito romeno alla data del 15 aprile 1919*

L'esercito romeno comprende:

Gran Quartier Generale a Bucarest

7 Comandi di Corpo d'Armata su 3 divisioni, ossia 21 divisioni così costituite:

I<sup>o</sup>.C.d'A. (Div. 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup>, 11<sup>a</sup>)

II<sup>o</sup>.C.d'A. (Div. 3<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup>, 12<sup>a</sup>)

III<sup>o</sup>.C.d'A. (Div. 5<sup>a</sup>, 6<sup>a</sup>, 13<sup>a</sup>)

IV<sup>o</sup>.C.d'A. (Div. 7<sup>a</sup>, 8<sup>a</sup>, 14<sup>a</sup>)

V<sup>o</sup>.C.d'A. (Div. 9<sup>a</sup>, 10<sup>a</sup>, 15<sup>a</sup>)

VI<sup>o</sup>.C.d'A. (Div. 16<sup>a</sup>, 17<sup>a</sup>, 20<sup>a</sup>)

VII<sup>o</sup>.C.d'A. (Div. 18<sup>a</sup>, 19<sup>a</sup>, 21<sup>a</sup>)

Dipendono inoltre dal Gran Quartier Generale:

2 divisioni cacciatori

2 divisioni cavalleria (a 3 brigate di 2 reggimenti)

2 Reggimenti cacciatori, 1 Regg. cacciatori da montagna

4 Regg. volontari, 1 brigata gendarmi (3 Regg. più 1 Regg. Granatieri), formazioni varie d'artiglieria ecc.

Attualmente sono mobilitate, oltre le due divisioni cacciatori e le 2 di cavalleria, le divisioni 4<sup>a</sup>, 6<sup>a</sup>, 7<sup>a</sup>, 8<sup>a</sup>, 10<sup>a</sup>, 16<sup>a</sup> e 18<sup>a</sup> più una brigata della 3<sup>a</sup>.

Alla relazione del Gen. Peano seguono tabella riferentisi alla composizione organica, la circoscrizione territoriale e la dislocazione stabilita per il VI<sup>o</sup> e VII<sup>o</sup>. Corpo d'Armata nonché le tabelle graduali; e numeriche delle unità che si compongono.

R. Esercito italiano  
Comando supremo  
Reparto operazioni  
Ufficio "E"

DOCUMENTO N. 50

Indirizzato:

A Ministro della Guerra (Divisione S.M.) - Roma;  
al Ministro Affari Esteri (Gabinetto) - Roma;  
alla Delegazione italiana per la Pace (sezione Militare) - Parigi

Copia del telegramma n. 1681

Proveniente da Bucarest

in data 16 dicembre 1919 che si comunica per conoscenza

(Testo) - 1681. - Ieri 15 S.M. il Re di Romania ha passato in rivista i tre ultimi battaglioni della Legione romena testè qui giunti.

I tre battaglioni dopo la rivista sono passati per le vie principali della Capitale.

Essi hanno fatto eccellente impressione sul Sovrano sul seguito e su pubblico per il modo brillante con cui hanno sfilato per il loro ottimo aspetto per la irreprensibile disciplina e per la ricchezza del loro equipaggiamento.

Oggi tutti i giornali locali annunciano la rivista e fanno risaltare l'ottima impressione riportata.

Prego avvertire Ministero Guerra.

**f° Generale Ferigo**

R. Esercito italiano  
Comando supremo  
Reparto operazioni  
Ufficio "E"

DOCUMENTO N. 51

Indirizzato a:

A S.E. il primo aiutante di campo generale di S.M. il Re;  
alla Presidenza del Consiglio dei Ministri - Roma;  
al Ministero della Guerra (divisione S.M.) - Roma;  
al Ministero Affari Esteri (gabinetto) - Roma;  
alla Delegazione Italiana per la Pace (sezione militare) - Parigi;  
a S.E. il Ministro Tettoni - Parigi

Copia del telegramma n. 359 proveniente da Bucarest  
in data 5 novembre 1919 che si comunica per conoscenza.

Testo: Ieri 4 novembre è stata qui solennemente commemorata festa vittoria Italiana con intervento 10 nostri ufficiali italiani marina 60 marinai italiani e 40 marinai Romeni. I nostri marinai sono stati ricevuti giorno due alla stazione da rappresentanza Romana composta di due generali e di alcuni ufficiali picchetto d'onore e musica.

Al Te Deum del giorno 4 sono intervenute tutte le autorità civili romene e alleate. - Alla funzione che è riuscita imponente la Missione Militare Francese ha desiderato unire la propria pattuglia armata alle truppe armate dei due paesi.

Pomeriggio ha avuto luogo commemorazione festa per parte colonia.

Vibrato e caldo discorso Ministro Plenipotenziario inneggiante al Re e all'Esercito e all'armata ha provocato interminabili ovazioni.

Alla sera Ministero Guerra Romeno ha offerto sontuoso banchetto di 60 coperti alla fine del quale hanno parlato Ministro Guerra e nostro Ministro.

Discorsi intonati alla più schietta e calda cordialità hanno determinato entusiasmo e ovazioni ai sovrani ed ai combattenti dei due paesi riunendo pei presenti in commovente manifestazione fratellanza spiriti.

Oggi 5 novembre i nostri marinai sono stati salutati stazione da numerosa rappresentanza romena con musica.

Addio reso ancora più solenne dalle due marce reali è stato commoventissimo per straordinaria spontanea cordialità.

**Generale Ferigo**

P.C.C.

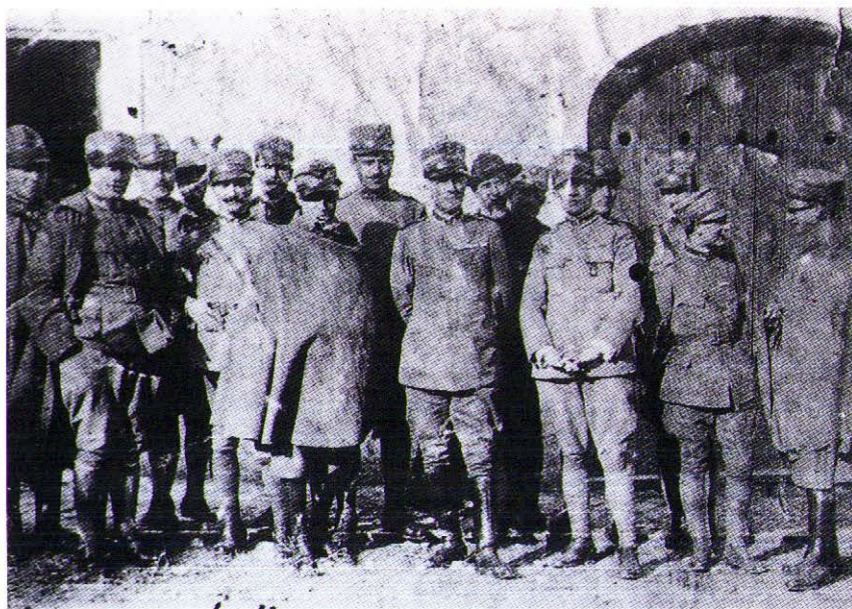
*il Capitano Segretario*



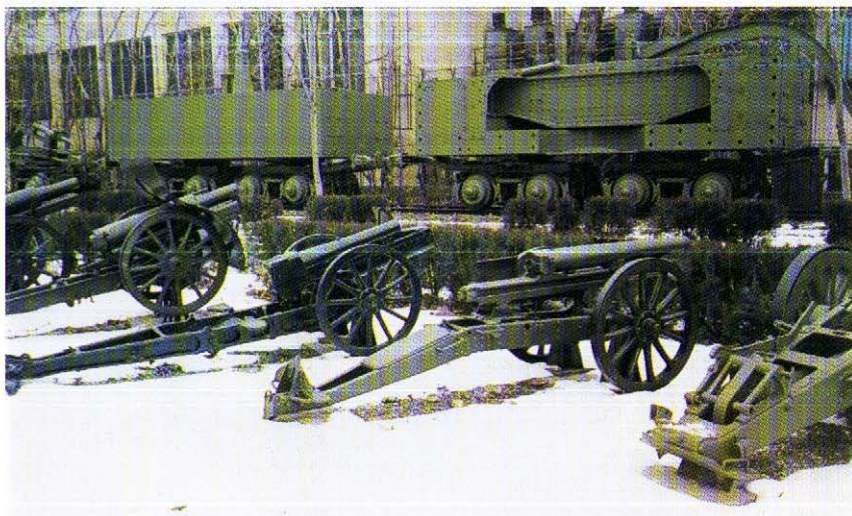


Cerimonia religiosa officiata al cospetto della legione





Legionari romeni



Museo militare di Bucarest.

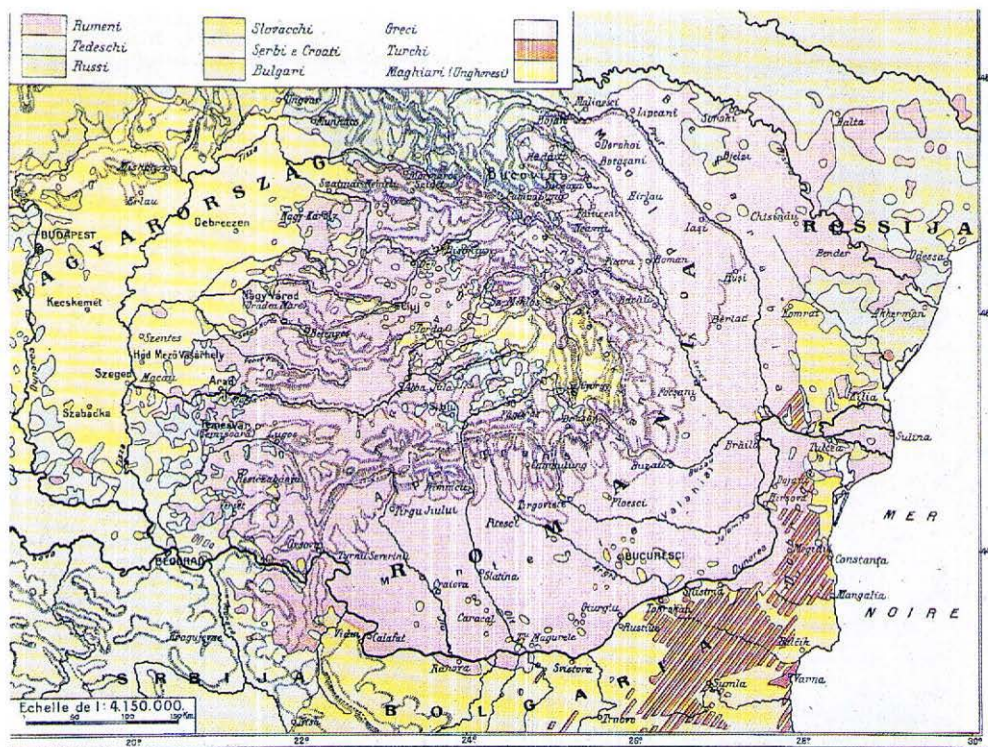
A destra cannone da montagna da 65/17 di produzione italiana ceduto all'esercito romeno.





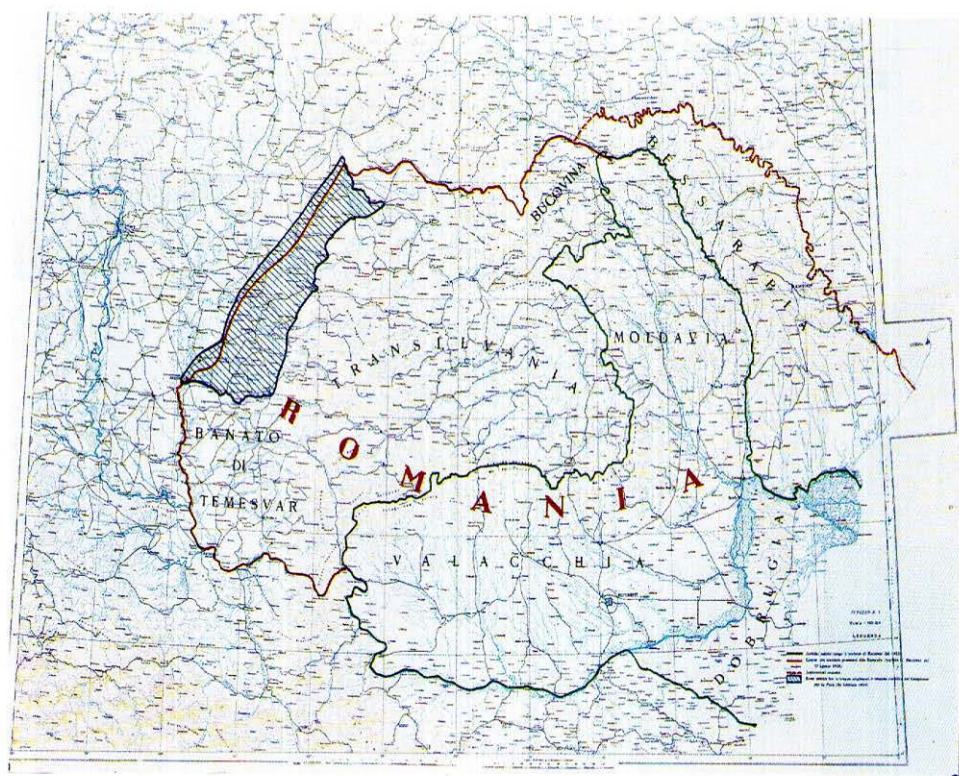
Generale Luciano Ferigo, comandante della legione romena.





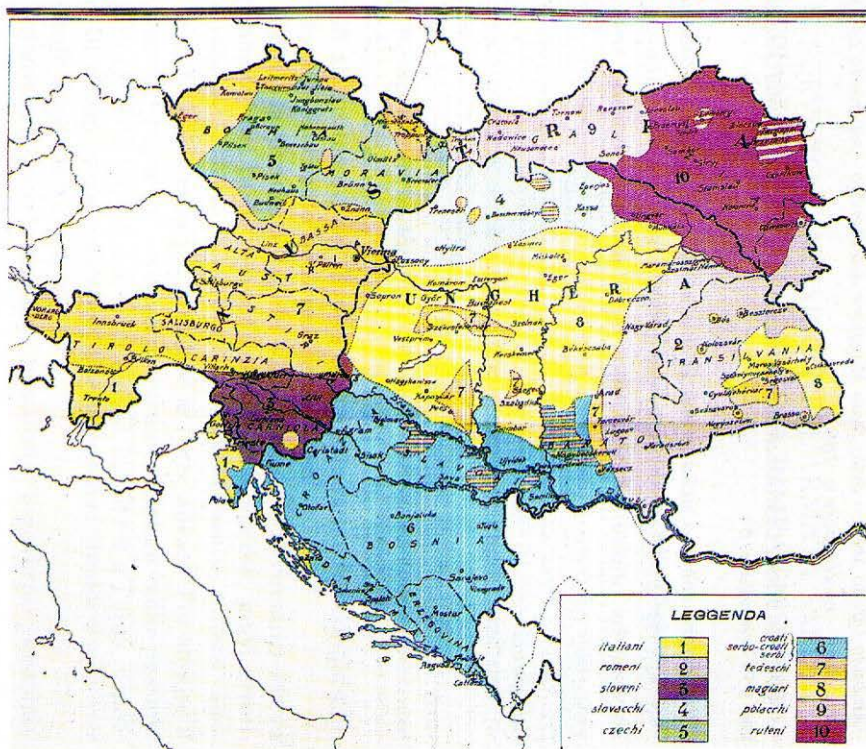
CARTE ETHNOGRAPHIQUE DE L'INSTITUT DE AGOSTINI DE NOVARA

THE ETHNOLOGICAL MAP BY THE GEOGRAPHICAL INSTITUTE DE AGOSTINI OF NOVARA





## LE NAZIONALITÀ DELL'AUSTRIA-UNGHERIA



**FONTI BIBLIOGRAFICHE**

- *Archivio Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito - repertorio E8 "Commissione interalleata di Parigi" - raccogliatore n. 76.*
- *Archivio Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito - repertorio I3 "Studi particolari" - raccogliatore n. 188.*
- *Archivio del Museo Centrale del Risorgimento - fondo "Gen. Dallolio" - raccogliatore 955 - cartella n. 6.*
- *"La legione romena nella prima guerra mondiale" di Dimitri Zabaria in "Rassegna degli archivi di stato" n. XXXI/3 settembre-dicembre 1971.*
- *"Volontari romeni sul fronte italiano nella prima guerra mondiale" di Alexandru Savu negli atti del convegno "La prima guerra mondiale ed il Trentino" a cura di Sergio Benvenuti - edizioni "Comprensorio della Vallagarina".*

## IL SERVIZIO SANITARIO NELL'ARMATA SARDA DURANTE LA CAMPAGNA DI CRIMEA (1855/56)

Alquanto complessa è la storia della "Questione d'Oriente", secolare questione in cui negli anni 1855/56 venne ad inserirsi marginalmente, accanto alle grandi potenze, il piccolo stato piemontese.

Ci limitiamo, quindi, in questa necessaria premessa di carattere storico-politico, a riassumere brevemente le circostanze dell'intervento dell'Armata Sarda.

La lotta tra gli stati alleati (Francia, Inghilterra e Turchia) contro la Russia per il predominio sul mar Nero, si svolgeva, sul finire del 1854, nella penisola di Crimea a nord dello stesso mare.

Gli alleati tentavano, invano e rovinosamente, di conquistare Sebastopoli, caposaldo della resistenza russa.

Infatti, la presunta facilità di stroncare l'avversario aveva determinato, nei piani del comando anglo-francese, gravi errori: di conseguenza, sorse la necessità di concentrare in Crimea, altre masse di fanteria senza pregiudicare le forze alleate. Per attutire il malcontento popolare - provocato dalle relazioni sulle pessime condizioni delle truppe - si determinò a Londra e a Parigi, il progetto di alleanza con qualche piccola potenza mediterranea per sfruttarne la potenza militare.

Soltanto a Torino le trattative riuscirono: il governo piemontese intuì, infatti, quali vantaggi tale alleanza avrebbe procurato al suo programma di lotta contro l'Austria.

In effetti la Dieta federale tedesca, richiesta dagli alleati di consentire ad una azione antirussa, respinse la proposta (1 ottobre 1854): l'Austria firmò un trattato di alleanza con la Francia e



l'Inghilterra, ma si dichiarò esitante ad agire, temendo un attacco del Piemonte sul Ticino (dicembre 1854).

I diplomatici francesi e inglesi divennero allora premurosi verso un intervento piemontese, proponendo di assoldare delle truppe.

Rifiutata la poco onorevole proposta, venne invece firmato (10 gennaio 1855) a Torino un vero trattato di alleanza, ratificato poi, dopo molte e gravi polemiche dalla Camera (10 febbraio) e dal Senato (3 marzo) piemontesi.

In tal modo, il Piemonte si impegnava ad inviare in Oriente 15.000 uomini, riceveva un prestito e l'aiuto dell'Inghilterra per il trasporto, via mare, delle truppe. I preparativi, necessariamente affrettati, si svolsero nell'arco di poco tempo e verso la fine di aprile 1855 salparono da Genova i primi piroscafi, cosicché entro il mese di maggio, tutto il Corpo di Spedizione era in Crimea, accolto favorevolmente dagli eserciti alleati.

Intanto i russi, forti di circa 150.000 uomini, tenevano saldamente Sebastopoli, fronteggiando lungo il fiume Cernaia, per circa 8 km, gli alleati che potevano contare su circa 125.000 uomini.

Si giunse così al 16 agosto 1855, giorno in cui truppe russe di soccorso attaccarono su questo fiume gli alleati.

Se l'attacco fosse riuscito, costoro sarebbero stati costretti a lasciare l'assedio e raccogliersi, assediati, nell'altipiano della Crimea.

Fu dunque una battaglia decisiva che venne vinta grazie anche all'intervento dei reggimenti piemontesi, comandati dal generale Alfonso Ferrero della Marmora. Essi resistettero al primissimo attacco del nemico e arretrando ordinatamente, trincea per trincea, permisero alle truppe anglo-francesi di organizzarsi: vennero in tal modo a trovarsi, assieme a grossi reparti inglesi, sul fianco del campo di battaglia, potendo così infliggere un grave colpo al nemico, subendo tuttavia modestissime perdite di uomini.

L'11 settembre gli alleati entrarono nelle rovine di Sebastopoli dopo un assedio di 300 giorni che era costato decine e decine di migliaia di uomini.

La pace venne firmata tra gli alleati e la Russia il 30 marzo 1856 al Congresso di Parigi.

Ad essa seguiva il ritorno in patria del Corpo di Spedizione dell'esercito sardo. Al Congresso di Parigi, accanto ai rappresentanti delle grandi potenze, poté sedere per la prima volta un rappresentante del piccolo Piemonte, il quale riuscì ad inserire "la questione italiana" nel gioco delle grandi alleanze internazionali: il capolavoro di Cavour.

Ma la più dura e rovinosa battaglia dell'Armata Sarda era stata combattuta non sui campi di battaglia, ma contro le epidemie e i gravi disagi dell'inverno 1855/56: oltre 2.300 morti.

### *Fonti bibliografiche e archivistiche*

Tutti gli autori italiani e stranieri che parteciparono (o che comunque raccolsero notizie) alla campagna dedicarono più o meno spazio alle questioni sanitarie.

Tra di essi non possono essere dimenticati i giornalisti, primi fra tutti quelli inglesi del "Times", che provocarono reazioni nell'opinione pubblica tali da indurre i governi a cercare alleati e ad alleviare le disastrose condizioni delle truppe.

Si potrebbe così raccogliere una grande quantità di notizie sulle malattie e sugli stenti che colpirono gli eserciti francese, inglese, piemontese, russo e turco.

Accentreremo l'esposizione su quello che veniva ufficialmente denominato "sardo", limitandoci ai riferimenti sui rapporti, abbastanza frequenti, tra il nostro servizio sanitario e quello degli eserciti alleati.

A parte le norme emanate dalle autorità governative militari, diversi scrittori italiani e piemontesi trattarono e scrissero sulla campagna di Crimea e di cui rimandiamo alla ampia bibliografia a fine del presente lavoro.

Ci baseremo sulla "Relazione sul servizio sanitario militare del Corpo di Spedizione in Oriente" del Dott. Cav. G. Comisetti, già medico in capo e su due interessanti registri reperiti presso le sezioni riunite dell'Archivio di Stato di Torino, che risultano inediti e che, pur essendo stati redatti ai fini amministrativi e contabili, contengono notizie e dati interessantissimi, non solo per il servi-

zio sanitario, in genere, ma persino su certe terapie e sui medicinali impiegati.

Si tratta del:

A) "Rendiconto dell'impiego di materiali e medicinali per ospedali e infermerie e presso il Corpo di Spedizione in Oriente, spediti in Crimea dal Piemonte ecc. della Intendenza Generale dell'Armata Sarda"<sup>1</sup>

B) "Relazione sui servizi dipendenti: Servizio Sanitario. Della Intendenza Generale dell'Armata Sarda".<sup>2</sup>

Abbiamo completato e inquadrato le notizie reperite in questi documenti A) B) avvalendoci anche dell'opera "Sulle malattie che hanno dominato in Oriente fra le truppe del Corpo di Spedizione Sardo" scritta dal citato medico capo della sanità G. Comissetti nel 1857.

Ecco il sommario dei due registri dei quali abbiamo mantenuta inalterata la grafia del tempo:

#### *A) Rendiconto*

Specchio N. I:	Quadro numerico del movimento subito dal Personale Sanitario, Religioso ed Amministrativo presso il Corpo di Spedizione in Oriente.
Specchio N. II:	Elenco dei viveri, materiali e medicinali per ospedali ed infermerie di cavalli avuti dal Piemonte.

<sup>1</sup> Il "Rendiconto" consta di circa un centinaio di pagine, non numerate, ed è scritto da grafie diverse.

Su di esso compaiono, per lo più, tabelle con dati numerici, alcuni verbali molti dei quali datati (Torino, 31 dicembre 1856 e Torino, 15 maggio 1857) e firmati quasi sempre dalle firme congiunte del facente funzione di Intendente Generale A. Della Rovere e dal Commissario di Guerra Ferrari.

<sup>2</sup> La "Relazione" ha 91 pagine numerate e vergate dalla stessa mano: è pressoché privo di tabelle. L'ultima pagina porta la data: Torino, 10 giugno 1857 e la firma del facente funzione di Intendente Generale A. Della Rovere.

- Specchio N. III: Dimostrazione dell'arrivo, impiego e rinvio in Piemonte delle dotazioni di materiali d'ospedale e farmacie mandati dal Ministero di Guerra.  
Nota A del 31 dicembre 1856: Dimostrazione delle somministranze fatte agli ospedali generali sul Bosforo d'oggetti d'ospedale e medicinali stati prelevati dalle dotazioni esistenti nel magazzino dei depositi.  
Nota B del 31 dicembre 1856: Dimostrazione delle somministrazioni d'oggetti d'ospedale fatte ai diversi legni che trasportarono ammalati nei Regi Stati, ed a diversi altri corpi, prelevati dalle dotazioni esistenti.  
Nota C del 31 dicembre 1856: Specchio dimostrativo della consumazione fattasi degli oggetti vari provenienti dal Dono Patriottico, dagli ospedali temporanei e generali per distribuzioni eseguitesi agli ammalati del mese di febbraio a tutto giugno 1856, con due processi verbali.
- Specchio N. IV: Elenco dei materiali acquistati in Costantinopoli pegli ospedali generali e temporanei al seguito del Corpo di Spedizione in Oriente, stati incettati per cura dell'Intendenza Generale d'Armata.
- Specchio N. V: Dimostrazione dell'impiego dei materiali d'ospedale acquistati in Costantinopoli, descritti nel precedente Specchio N. III.
- Specchio N. VI: Elenco dei materiali acquistati a Costantinopoli pegli ospedali generali e temporanei al seguito del Corpo di Spedizione in Oriente, stati incettati per cura dell'Intendenza Generale d'Armata.
- Specchio n. VII: Elenco delle somministranze di materiali e

- medicinali fatti dall'Amministrazione Inglese all'Armata Sarda per uso degli ospedali temporanei in Crimea.
- Specchio N. VIII: Elenco dei materiali d'ospedale avuto dall'Amministrazione Inglese di Scutari e dall'Amministrazione Francese in Crimea e dimostrazione del loro assegnamento.
- Spedizione N. IX: Dimostrazione generale dei pagamenti ordinati per il Servizio Sanitario dall'Intendente Generale d'Armata.
- Specchio N. X: Elenco dei materiali spediti ai contabili degli ospedali generali e temporanei al seguito del Corpo di Spedizione in Oriente.
- Specchio N. XI: Statistica dell'ospedale temporaneo di 400 letti in Balacava.
- Specchio N. XII: Statistica del Primo ospedale di 600 letti della marina in Balacava.
- Specchio N. XIII: Statistica del Secondo ospedale di 600 letti della marina, già ospedale dei Cholerosi in Kamara.
- Specchio N. XV: Statistica dell'infermeria di 40 letti in Balacava.
- Specchio N. XVI: Statistica del Primo ospedale generale sul Bosforo.
- Specchio N. XVII: Statistica del Secondo ospedale generale sul Bosforo.
- Specchio N. XVIII: Riassunto generale della Statistica.
- Specchio N. XIX: Elenco degli individui appartenenti al Corpo di Spedizione in Oriente la cui posizione è ignota.
- Specchio N. XX: Stato nominativo degli ufficiali ed impiegati morti in Oriente.

- Specchio N. XXI: Elenco degli individui estranei all'Armata Sarda resisi defunti negli ospedali sardi.
- Specchio N. XXII: Elenco dei materiali e viveri dati in dono agli ospedali del Consolato Sardo e della Provvidenza, diretto dalle Suore di Carità in Galata, dall'Ufficio d'Intendenza militare in Costantinopoli, dal Secondo Ospedale generale in Jeni-Koi e dalle Sussistenze militari in Stenia.

### *B) Relazione*

- Generalità
- Impianto degli Ospedali
- Personale degli Ospedali
- Viveri di riserva. Materiali e medicinali
- Pagamenti ordinati per il servizio sanitario
- Generalità sull'amministrazione e contabilità delli Ospedali
- Servizio delle ambulanze presso i Corpi
- Doni fatti agli Ospedali di Costantinopoli.

L'autore principale di questi due documenti è il facente funzione di intendente generale Alessandro Della Rovere, allora maggiore d'artiglieria del quartiere generale dell'Armata Sarda, incaricato subito dopo la falcidia del colera, di sostituire, dal 17 agosto 1855 sino alla fine della guerra, le funzioni dell'intendente generale, il maggiore De Caverio.

Compito assai gravoso che, come si può arguire da questi documenti riguardanti solo una parte di assai più vaste incombenze, il Della Rovere deve aver svolto con diligenza e singolare perpicacia.

In effetti, il Della Rovere avrà un ruolo fondamentale nella campagna del 1859; nel 1861 verrà inviato in Sicilia come luogotenente del Re di Sardegna e dal 1861 al 1864 sarà ministro della guerra del regno d'Italia.

*Generalità sul calvario delle truppe*

Dal "Rendiconto" e dalla "Relazione" del Della Rovere ben poco traspare sui preparativi della spedizione.

Lo specchio N. II ci elenca molto sommariamente il materiale sbarcato in Crimea: lunghi elenchi di materiale sanitario con i nomi delle navi che lo avevano trasportato e, per i medicinali, il solo numero delle casse, senza specificazione del contenuto, tranne una cassa di tamarindo che, come si vedrà, aveva un ruolo importantissimo nella terapia dei medici piemontesi.

Sappiamo che già il 15 aprile 1855, due settimane avanti la partenza da Genova della prima nave della spedizione, si stavano già impiantando gli ospedali e le attrezzature a Jeni-Koi, vicino a Costantinopoli, dove era stato deciso che le truppe sbarcassero per affrontare il primo urto del colera.

Nulla si dice, per contro, di quanto riferito dal Comissetti, sulle infezioni veneree contratte da molti soldati nell'entroterra di Genova nell'attesa dell'imbarco, con la speranza di venir riformati per tale motivo.

Nella "Relazione" dell'intendente generale, qualche riferimento ai disagi, non solo di carattere psicologico, dei soldati piemontesi sulle navi inglesi adibite al trasporto: vitto a base di biscotto, carne salata e rhum, cibi verso cui i piemontesi avevano una invincibile avversione, tanto che, come egli stesso ammette, ad un certo punto si deciderà di lasciar deteriorare la carne salata e di cercare affannosamente la ben più carne fresca per tutta la truppa.

Della Rovere non nasconde il suo disappunto, ricordando la grave decisione del generale capo La Marmora, di non sbarcare il Corpo di Spedizione a Costantinopoli, ma di proseguire direttamente per la Crimea.

In tal modo, avvenne il contrario di quello che si suol fare, perché si portarono prima le truppe e poi le attrezzature, che dovettero, quindi, essere trasportate dal porto di Costantinopoli a quello di Balaclava, in Crimea.

Da quel momento, il colera che aveva mietuto già tante vittime tra gli alleati, tra cui, nel 1854, lo stesso comandante delle truppe francesi, il Saint-Arnaud, assunse una particolare virulenza,

decimando nel giro del mese di giugno (1855) il Corpo di Spedizione sardo.

I primi ammalati vennero accolti negli ospedali inglesi: molte le cause della scarsa efficienza del servizio sanitario: la penuria di infermieri, le gravi deficienze e l'incuria (e in certi casi la disonestà) degli infermieri provvisori e, infine, la scarsità di materiale e di medicinali.

Tra le vittime più illustri del colera, il generale Alessandro Ferrero della Marmora, fratello del generale Alfonso, fondatore del corpo dei bersaglieri (7 giugno 1855): dopo qualche settimana seguiva la stessa sorte il capo delle truppe inglesi in Crimea, lord Raglan, veterano di Waterloo.

Al cessare dell'epidemia del colera (luglio 1855) seguirono dissenterie, febbri varie (tifoidee e malariche), emeralopia, tisi, tifo (specie nel febbraio 1856) e scorbuto.

A queste malattie si devono aggiungere le affezioni, specie polmonari, causate dal rigido inverno 1855/56, in cui le truppe svernarono pressoché all'aperto e i malati in misere baracche.

Per combattere il freddo, già nel giugno 1855 (durante la epidemia del colera), per tenere caldo il ventre erano stati distribuiti ai soldati 15.000 panciotti di lana, di cui 10.000 avuti dall'amministrazione francese e 5.000 da quella inglese, tutti debitamente annotati, nello specchio N. VIII del "Rendiconto".

Anche il servizio veterinario, di cui scarse sono le notizie nel "Rendiconto" e nella "Relazione" meriterebbe una adeguata illustrazione.

Numerosi cavalli e muli, addetti anche al servizio sanitario, ebbero una esistenza tribolattissima.

Tra le cose più singolari, a tale proposito, ricordiamo il tronco di ferrovia che venne costruito dal porto di Balaclava al campo dove era stato installato un deposito di materiale.

Poiché la locomotiva inglese non funzionava, vennero impiegati i cavalli per il traino dei vagoni, con gli inconvenienti che ben si possono immaginare, tanto che si dovette ricorrere alla assistenza continua di un veterinario addetto a queste povere bestie.



*Ospedali e ambulanze*

Nel "Rendiconto" e nella "Relazione" molto spazio viene dedicato all'impianto, conduzione e demolizione degli ospedali: costi parziali, complessivi, costi per ogni posto letto, carico e scarico di materiale, elogi agli infaticabili zappatori, valutazioni sulla efficienza del materiale, ecc.

Si assistette ad un singolare esempio di collaborazione internazionale: palazzi e scuderie (per la farmacia e le suore) ceduti a Jeni-Koi, presso Costantinopoli, dal governo turco.

In Crimea, baracche d'ospedale costruite con legname piemontese, baracche prefabbricate provenienti dalla amministrazione inglese (1° ospedale della marina), baracche arrivate da Marsiglia (infermeria di Kamara), una chiesa in muratura ceduta alla sanità sarda (chiesa di Kamara), tende piemontesi e tende francesi;

Demolizione e vendita del materiale a comunità cristiane-ortodosse o anche ad ebrei russi (infermeria di Kamara) oppure restituzione del materiale stesso ai legittimi proprietari, l'amministrazione francese e quella inglese: quest'ultima adibirà parte del materiale per ospitare a Jeni-Koi (Costantinopoli) i malati della legione anglo-tedesca.

Tra le osservazioni sulla efficienza dei vari tipi di baracche, l'elogio del Della Rovere per quelle piemontesi, in realtà assai fragili, perché più ariose, ma meglio adatte per fronteggiare l'epidemia di tifo: in quelle inglesi, invece, più robuste, ma meno spaziose, la epidemia avrebbe mietuto molte più vittime. Si pensava che i germi della malattia fossero nell'aria e non nell'acque, negli alimenti e nelle suppellettili.

Qualche baracca era pure riservata per le "malattie attaccaticce" o per "i pazzi da isolare" e qualche altra adottata ad ufficio e farmacia.

La storia degli ospedali corrisponde esattamente a quella narrataci dagli storiografi della spedizione e che qui riassumiamo brevemente.

A Jeni-Koi<sup>3</sup>, presso Costantinopoli, dove doveva sostare il

---

<sup>3</sup> Da non confondersi con Kadi-Koi, località della Crimea, presso cui

Corpo di Spedizione per affrontare con una adeguata assistenza il primo urto della epidemia di colera, erano stati impiantati due ospedali di 500 letti ciascuno, detti "temporanei" o "di seconda linea", che vi rimasero per tutto il periodo della campagna. Dopo l'improvviso dirottamento dell'armata in Crimea, vennero subito installate colà delle tende per i colerosi (altri piemontesi era già ospiti degli ospedali inglesi) nella cittadina portuale di Balaclava.

Quando, verso la fine del maggio 1855, il campo delle truppe venne trasferito da Karami alla vicina Kamara, molti malati vennero sistemati nella chiesa del paesino e poi, per allontanare dalle truppe il triste spettacolo dei colerosi, in un'altra località situata fra Kamara stessa e Balaclava, dove si impiantò l'ospedale detto "dei colerosi di Kamara" (primi di giugno 1855).

Poiché il colera non accennava a diminuire, venne decisa la costruzione del 1° ospedale temporaneo, detto "della marina", perché in vista del mare, che venne aperto il 15 luglio, quando l'epidemia era ormai terminata.

Intanto l'ospedale di Kamara veniva smontato e sul posto restava una infermeria per i malati intrasportabili: essa era formata dalla ambulanza della 1° divisione e da alcune tende e baracche.

Verso fine luglio (1855), quando al colera erano seguite dissenterie e febbri varie, venne costruito il 2° ospedale temporaneo, detto pure "2° della marina", in posizione più arretrata per l'eventualità di uno sgombero precipitoso: venne aperto il 13 agosto 1855.

Vi furono poi altre infermerie provvisorie impiantate prima del rimpatrio delle truppe, presso il porto di Balaclava.

Sulla ricerca delle località in cui allestire gli ospedali, era necessario trovare località "salubri", data la grande importanza che si annetteva alle più piccole variazioni dei climi e delle zone, ricerca resa più difficile dalla grande varietà dei panorami della Crimea.

---

risiedette il quartier generale della armata per quasi tutto il periodo della campagna.

Utile per la conoscenza delle località in cui soggiornò l'esercito sardo è il piccolo "Dizionario geografico storico-militare della guerra d'Oriente" stampato presso B. Moretti a Torino nel 1859.

A queste istanze sanitarie pare che si contrapponesse l'azione del direttore degli ospedali in Crimea, il maggiore Girard, che, come dice il Della Rovere, fece tutto il possibile per accentrare gli ospedali onde poterli meglio sorvegliare e ristabilirvi l'ordine.

Dalla "Relazione" si apprende, infine, che agli inizi del 1856 - in previsione del prolungarsi della campagna e dello sviluppo di altre epidemie - si decise di stabilire un altro ospedale sul Bosforo, a Kulilli: in tal modo, erano finalmente disponibili presso Costantinopoli 1.500 posti letto e 1.625 in Crimea: fortunatamente non si ebbe più bisogno di disporre di una così abbondante attrezzatura.

Come si presentavano nella realtà gli ospedali dell'Armata Sarda?

Della Rovere riferisce che all'inizio erano un insieme di tende che vennero all'approssimarsi dell'inverno, sostituite da baracche.

Ci sembra, tuttavia, doveroso riportare la descrizione del comandante dei bersaglieri in Crimea, il colonnello Saint-Pierre:

"Chiamano ospedali di 300 letti certi cattivi baraccamenti dove non v'ha nulla per i poveri malati: chiamano infermerie di 200 letti le tende nelle quali si ricoverano sulla nuda terra quei poveri 'sventurati': e questo in Crimea durante l'epidemia del colera.

Persino uno dei due ospedali della più accogliente cittadina di Jeni-Koi, presso Costantinopoli, quando l'epidemia era praticamente terminata viene così descritto:

"Questo ospedale, destinato per 500 letti, contiene ora 700 malati senza che ne sia accresciuto il materiale.. vi sono divise le forniture.. un malato ha il materasso, l'altro il pagliericcio, e ciascuno ha soltanto un lenzuolo... quelli che hanno solo il piccolo materasso di stoppia... sono pressapoco coricati sulla nuda terra".

Nella "Relazione" è dedicato un capitolo al servizio delle ambulanze, che esponiamo per sommi capi in quanto ci sembra molto significativo per illustrare che cosa fu in realtà la spedizione in Crimea.

Una di queste era al seguito del quartier generale d'armata e le altre due, ognuna, presso il quartier generale delle due divisioni che componevano il Corpo di Spedizione.

Ad ogni ambulanza erano addetti 9 medici, 2 farmacisti, 1

ufficiale contabile e 22 tra sottufficiali e soldati infermieri: nel complesso, avrebbero potuto evacuare dal campo di battaglia, 320 feriti: inoltre, ogni battaglione aveva due cassoni d'ambulanza, zaini e tasche con materiale sanitario.

Tutta questa attrezzatura dette ottimi risultati nel giorno della battaglia della Cernaia (16 agosto 1855) e in quello della caduta di Sebastopoli (11 settembre 1855): anzi una delle ambulanze servì quasi esclusivamente per il soccorso dei feriti russi.

Al di fuori di queste due circostanze, esse servirono prevalentemente, assieme al personale, come sussidio agli ospedali per la battaglia contro le malattie: quella della prima divisione funzionò per lo più con il personale, come nucleo centrale della già citata infermeria di Kamara.

Tra le osservazioni e acute valutazioni emerse nella "Relazione" sulla efficienza del materiale, segnalate le lamentele per il colore scuro dei vari carri d'ambulanza sardi, causa di molti disagi, specialmente durante la stagione estiva, con il suggerimento per l'avvenire fossero dipinti con colore chiaro ad imitazione di quelli inglesi, che erano drappeggiati persino con teli bianchi.

È, infine, possibile, avere qualche indizio sul funzionamento burocratico degli ospedali dell'Armata Sarda, da alcuni "Quaderni di visita", dai "Registri giornale d'ospedale", dai "Registri delle controvisite" e da un mazzetto di biglietti d'entrata in ospedale, superstiti degli scarti archivistici.

Tali documenti si trovano presso le sezioni riunite dell'Archivio di Stato di Torino, nei mazzi inerenti alla spedizione.

### *Il personale addetto ai servizi sanitari*

Il personale addetto ai servizi sanitari viene sempre diviso molto nettamente nel "Rendiconto" e nella "Relazione" in: personale amministrativo, sanitario e religioso.

Il personale amministrativo era composto: dai due direttori degli ospedali, uno per quelli di Jeni-Koi (Costantinopoli) e l'altro per quelli in Crimea, dagli ufficiali contabili (che in alcuni punti

vengono chiamati "ufficiali infermieri") e dalla bassa forza della compagnia infermieri.

Come già accennato, sin dalla metà dell'aprile 1855, il Ministero della Guerra aveva spedito in Oriente il necessario per un ospedale di 500 letti con la direzione del maggiore Girard, organizzatore dei due ospedali di Jeni-Koi, presso Costantinopoli.

Quando avvenne il dirottamento in Crimea di tutta la spedizione, si chiese subito a Torino, a mezzo del telegrafo, un direttore per i nuovi ospedali in Crimea; venne destinato il maggiore Casella.

Intanto in Crimea la situazione precipitava a causa del colera e alla fine di giugno, quando l'epidemia ormai volgeva al termine, il generale capo La Marmora, visto che non poteva disporre altrimenti, ordinava al maggiore Girard di partire da Costantinopoli per la Crimea stessa.

La presenza di un direttore produsse subito buoni effetti nella amministrazione e nella disciplina degli ospedali.

Sul finire del luglio (1855) arrivava dal Piemonte il maggiore Casella, che veniva così destinato agli ospedali presso Costantinopoli.

I due direttori rimasero sino al termine della guerra.

Gli ufficiali-infermieri furono piuttosto scarsi di numero: benché il Ministero, nel corso della campagna, ne avesse mandati 19; sul finire dell'inverno erano ridotti a 10: infatti 2 erano deceduti, 2 revocati dall'incarico per alterco tra di loro e 5 rinviati in Piemonte per motivi di salute.

Essendo 5 gli ospedali aperti contemporaneamente (2 sul Bosforo, 3 in Crimea), essi non erano sufficienti in quanto, in alcuni ospedali, vi furono sino a 800 degenti, con continuo movimento di malati, senza considerare che se la guerra avesse preso un carattere più attivo, alcuni di questi ufficiali avrebbero dovuto essere allontanati dagli ospedali per il servizio alle ambulanze.

Con la prima spedizione di personale vennero inviati 332 soldati infermieri e con i successivi invii dal Piemonte, altri 100.

In realtà ne rimasero circa 300 a causa dei decessi, dei rimpatri per malattia, ecc. e teoricamente questo numero sarebbe all'incirca regolamentare: un infermiere ogni 10 malati.

Tra questi 300 erano compresi i malati, i graduati che esercitavano mansioni amministrative e di sorveglianza generale e un buon numero di flebotomi: per di più, gli infermieri dovevano provvedere allo "spurgo, liscivio, preparazione della legna per le cucine e per scaldare le baracche, pulizie generali, ecc.", servizi che nelle città avrebbero potuto essere fatti da estranei all'esercito. La drammaticità della situazione viene riportata nella "Relazione" per i provvedimenti che vennero presi quando l'epidemia del colera era all'apice.

L'assegnazione d'infermieri provvisori (4 giugno 1855) scelti tra i soldati offertisi: l'obbligo (11 giugno) ad un battaglione di fornire giornalmente una compagnia per il servizio interno all'ospedale dei colerosi di Kamara e un'altra per i servizi esterni, ossia la tumulazione dei cadaveri, il taglio della legna, il trasporto dei viveri, ecc.: un altro battaglione venne impiegato come sussidio ai genieri per i lavori d'impianto di ospedali.

Vari gli inconvenienti provocati dagli infermieri provvisori che, in realtà, erano soldati offertisi volontariamente, soprattutto per sottrarsi alla disciplina delle compagnie.

Furono, quindi, causa di indisciplina e di abusi, abusi che ne provocarono altri per reazione da parte degli infermieri effettivi: ammalati abbandonati a lungo, furti commessi sugli effetti dei morti e dei malati, vitto che prendeva vie diverse da quella cui era destinato, ecc.

Il personale sanitario era composto dai medici e dai farmacisti.

Sempre dallo specchio N. I del "Rendiconto" apprendiamo che i sanitari, con il primo invio, furono 124, cui se ne aggiunsero altri 41, inviati dal Piemonte. Al totale si devono detrarre 18 rimpatriati, 12 deceduti, di cui 11 in Crimea e 1 a Jeni-Koi.

Da un quadro dello specchio N. I del "Rendiconto" ricaviamo la situazione del personale sanitario al 1 gennaio 1856: 144 in totale, tra cui 16 farmacisti.

In particolare, se esaminiamo le cifre della colonna dedicata a questi ultimi ne troviamo: 1 presso l'ambulanza del quartier generale principale, 1 presso quella della 1° divisione, 2 presso quella della 2° divisione, 3 nel I° ospedale della marina, 2 nel II° ospe-

dale della marina, 2 nell'ospedale temporaneo di Balaclava, 3 nel I° ospedale di Jeni-Koi e 2 nel II° ospedale della medesima località: in totale 16.

Nel computo del personale sanitario sono pure compresi i medici presso le truppe, anche se in realtà vennero spesso adibiti al servizio degli ospedali: questi erano 7 medici di reggimento che avevano la sorveglianza sui 28 medici di battaglione e sul materiale affidato a costoro.

Tra le osservazioni del Della Rovere sul personale sanitario, ricordiamo un cenno alla scarsità di medici e nella conclusione della "Relazione", alla necessità per il medico capo di poter disporre della collaborazione di un farmacista capo per coordinare il servizio sanitario, secondo la "scienza sua".

Nella "Relazione" leggiamo che il personale religioso contava 14 cappellani e 64 suore.

Queste sarebbero dovute rimanere negli ospedali di seconda linea, ossia a Jeni-Koi, ma ben presto ne furono inviate parecchie in Crimea: erano addette alla amministrazione, alle lavanderie, alle cucine.

Questo ultimo servizio "prima del loro arrivo era eseguito in modo veramente deplorabile": alcune volte, la prima distribuzione giornaliera del vitto ai malati avveniva dopo le due del pomeriggio e non tutti i cibi destinati venivano loro portati.

All'amministrazione delle suore vennero anche affidati i generi di conforto (vino, cioccolato, ecc.) giunti nell'inverno dal Piemonte e raccolti tra i cittadini, il "Dono Patriottico" (specchio N. III - nota C).

Il Della Rovere ha per esse molte parole di elogio e auspica che per regolamento possano, anche per l'avvenire, essere adibite agli ospedali di prima linea.

Nella "Relazione" numerose sono le notizie sulla generosità dei sanitari alleati, specialmente inglesi e persino dei medici del campo nemico.

Infatti, dopo l'annuncio dell'armistizio, scesero delle alture su cui erano accampati soldati e ufficiali russi per rifornirsi di viveri, presentandosi ai piemontesi con due parole molto significative: "Bona Sardinia", scesero anche i medici che visitarono i nostri

ospedali, interessandosi vivamente delle attrezzature e delle terapie: molti cordiali i rapporti.

L'ammirazione del Della Rovere e di tutti gli storiografi sulla efficienza della sanità inglese è che tale miracolo era dovuto in effetti, all'arrivo in Crimea, nell'anno precedente lo sbarco dell'Armata Sarda, di un personaggio che appartiene ormai indissolubilmente alla storia della medicina mondiale: Miss Nightingale<sup>4</sup> per la grande rivoluzione pacifica operata da questa valorosa donna.

Ella era giunta in Crimea con una quarantina d'infermiere addestrate, in seguito alla famosa campagna di stampa dei giornali inglesi sulle sofferenze dei malati e dei feriti in Crimea, la stessa campagna, che, come si è visto, aveva indotto i governi inglese e francese a cercare nuovi alleati.

Chiamata "la signora della lampada" per il suo aggirarsi di notte con un lume per compiere con eroica volontà la sua opera pietosa, dovette lottare contro i medici per imporre i suoi nuovi metodi di igiene e di assistenza agli infermi, ottenendo in tal modo una strepitosa diminuzione della mortalità fra i ricoverati.

Sui rapporti con la sanità francese ben poco si dice come se l'argomento fosse scontato in partenza, data l'affinità di lingua e di abitudini dei piemontesi (tra cui molti savoiard) con i francesi.

Nelle fasi di allestimento della spedizione, vi erano stati incontri a Marsiglia per consigliarsi con i colleghi francesi sui provvedimenti per le epidemie e che sfociò in un progetto i cui argomenti vennero poi discussi a Torino in una seduta del Consiglio Superiore della Sanità "per quei provvedimenti di farmaceutica che la loro natura poteva reclamare".

---

<sup>4</sup> I trattati di storia della medicina narrano la storia di Florence Nightingale (1820/1910), il cui nome di battesimo ricorda la città in cui nacque: Firenze.

Era una donna ricca e istruita, la quale, impressionata dallo stato deficitario della assistenza agli infermi, decise di dedicare la vita a tale servizio. Studiò in vari ospedali: in Germania, in Inghilterra e poi in Francia.

È considerata una eroina nazionale inglese.



*Misure profilattiche generali*

Il Della Rovere nella sua "Relazione" sul servizio sanitario - uno dei servizi subordinati alla sua amministrazione - ha ritenuto opportuno riportare i provvedimenti che gli altri servizi, specie le sussistenze, adottarono su consiglio dei medici.

Apprendiamo che dal Piemonte venne inviata acquavite ed anche rum per alternarli al vino "ma essendosi dai medici rappresentato che... poco convengono alle nostre truppe", vennero distribuiti solo quando mancò il vino.

La razione di riso di gr. 60, essendo stata riconosciuta insufficiente, fu portata a gr. 150 e anche a 200 gr. nel periodo del colera, sopprimendo le razioni di legumi secchi: la razione di riso rimase di gr. 120 alternata a gr. 80 di pasta.

"Nel mese di luglio 1855 il medico capo, avendo consigliato la distribuzione di mezzo grammo di pepe giornalmente e per individuo, fu tosto seguito il consiglio e la distribuzione durò sino alla fine della guerra".

Alla invincibile avversione dei soldati piemontesi per la carne salata, cui essi attribuivano lo svilupparsi dello scorbuto, si era sopperito, da parte dell'amministrazione piemontese, con carne fresca e pane fresco (ogni 2 giorni): in Crimea non si consumò mai frutta e verdura fresca.

Vi è infine un altro provvedimento che riveste una importanza eccezionale: la distribuzione a tutte le truppe, dal 21 febbraio 1856 al 26 marzo dello stesso anno, di una bevanda acida antiscorbutica a base di succo di limone.

Il Della Rovere dimostra esplicitamente il suo timore, che trapare in molti punti della "Relazione", di essere accusato di aver speso troppo, specie per l'acquisto dalla amministrazione inglese di 7172 galloni di succo di limone e si giustifica in questo modo: "Io credo che questa disposizione fu utilissima allo stato sanitario delle nostre truppe. Lo scorbuto scomparve in capo di 34 giorni".

I suoi timori non erano infondati: infatti il medico capo Comisetti ammetteva per scontato che lo scorbuto dipendesse anche dalla mancanza di un vitto più naturale, ma riteneva lo scorbuto "insieme virtualmente collegato" al tifo, causato special-

mente dai disagi e dalle fatiche, notando che in Crimea, proprio gli artiglieri erano stati i più colpiti.

E al primo velato dissenso da parte del generale capo si finì per ordinare alle sussistenze, come dice Della Rovere "la distribuzione a tutta la truppa di questa bevanda".<sup>5</sup>

Non solo, ma vennero date disposizioni di imbarcare per il rimpatrio "sui vari legni aceto e sugo di limone in ragione di 500 litri per ogni 1000 uomini". Anche l'approvvigionamento dell'acqua fu, in certi periodi, assai difficoltoso e di questo fatto ci danno testimonianza tutti gli storiografi.

Nel "Rendiconto", tuttavia, troviamo alcune notizie pertinenti alla questione dell'acqua che meritano un attento esame.

Nello specchio N. II leggiamo che il 15 giugno 1855 la nave Azardoso scaricò per il servizio sanitario oltre a 49 barelle e ad altro materiale, una cassa di medicinali, non meglio specificata e 300 filtri per l'acqua.

Non sapremo forse mai chi prese tale iniziativa, giudicata poi inopportuna, in quanto dallo specchio N. III apprendiamo che due soli di questi filtri furono utilizzati: uno destinato al quartier generale d'armata e l'altro ad un certo signor Canevari: gli altri rimasero in magazzino e quasi tutti vennero riportati intatti in Piemonte.

Purtroppo i medici della spedizione ritenevano che le cause delle malattie si trovassero in "miasmi" o anche nei "germi", non meglio specificati, contenuti nell'aria.

Citiamo solo la testimonianza commovente del comandante dei bersaglieri Saint-Pierre, il quale, saputo dai medici dove stesse il nemico dei suoi soldati, ordinò ad essi di dare aria alle tende.

---

<sup>5</sup> La cerimonia della preparazione della bevanda, che avveniva nei singoli reparti alla presenza del medico, colpì la fantasia dei soldati: molti storiografi ne parlano.

Il Mandredi ci dice che si trattava di una bevanda "igienica contro lo scorbutico preparata con acqua mescolata con buona dose di rhum e acido citrico".

Il D'Ayala ce ne dà la formula: "sugo di limone centilitri 6, rhum centilitri 3, acqua centilitri 6, zucchero grammi 10. Nessun cenno di una eventuale distribuzione alla truppa della "birra antiscorbutica" della Farmacopea Sarda (ediz. 1853), ovviamente del tutto priva di sugo di limone.

Anche le già ricordate valutazioni del Della Rovere sulla ariosità di vari tipi di baracche sono una ulteriore conferma.

Comunque, sappiamo che si fecero sempre abbondanti disinfezioni, specie con cloruro di calce e con la calce alle baracche e alle suppellettili di tutta la truppa, sia durante la campagna che sulle navi.

Nulla, invece, sappiamo dei probabili provvedimenti per combattere la emeralopia (cecità quasi assoluta nelle penombre della sera e della notte) che colpì in larga misura la truppa: affezione che non si sapeva fosse derivata, a quell'epoca, dalla carenza di vitamina A, contenuta allo stato naturale, specialmente nei grassi.

### *Medicinali e terapie adottate*

Nel "Rendiconto" e nella "Relazione" troviamo numerosi dati sull'arrivo e impiego di medicinali.

A un certo punto vennero a mancare materiali e medicinali a causa del colera e del loro deterioramento perché non riparati dalle intemperie.

A tale proposito particolarmente interessanti ci sembrano lo specchio N. VI (medicinali e materiali acquistati a Costantinopoli per gli ospedali in sito e quelli di Crimea) e lo specchio N. VII (elenco dei medicinali e materiali consegnati dalla amministrazione inglese ai nostri ospedali), le cui date di richiesta partono appunto intorno al giugno 1855, mese in cui imperversò il colera.

Possiamo, quindi, pensare che questi due specchi confermino di quanto fu più pressantemente richiesto dai medici per le cure del colera e delle altre malattie che stavano decimando il Corpo di Spedizione.

Per dare maggior luce sulle terapie adottate abbiamo sommato, per ogni singolo medicinale, i quantitativi ordinati intorno al mese di giugno 1855 (prima colonna delle due tabelle) e quelli ordinati nel febbraio 1856, quando il tifo assunse un carattere epidemico (seconda colonna delle tabelle) e, infine, il totale generale comprendente tutte le richieste (terza colonna).

A proposito dello specchio N. VII dobbiamo riportare le precisazioni del Della Rovere: egli afferma che venne compilato in

## RIELABORAZIONE DELLO SPECCHIO N. VI DEL "RENDICONTO"

	Unità di misura	23/28/30 giugno '55 Colera	Febbraio 1856 Tifo	Totale complessivo dal 23/6/55 al 27/5/56
Alcool canforato	Kg.	10	=	10
Alcoool di coclearia	"	=	=	11,500
Alcool	"	=	60	60
Alume usto	"	0,8	=	0,8
Aloe	"	0,5	=	0,5
Aloe sucotrino puro	"	=	=	1,0
Acido cloridrico	"	5	=	5
Acido solforico	"	10	=	90
Acido tartarico	"	=	=	10
Acido arsenicale	"	=	=	0,3
Aceto comune	"	150	=	150
Acetato di potassa	"	=	=	8
Acqua di lauro ceraso	"	=	=	3
Alcolato di coclearia	"	=	10	10
Amido	"	=	=	2
Ammoniaca liquida	"	=	=	2
Azotato d'argento (a)	"	=	=	1
Azotato di potassa (b)	"	=	=	10
Bolo nostrale	"	20	=	20
Bolo armeno (c)	"	=	=	15
Bicarbonato di soda	"	=	=	18
Bicarbonato di potassa	"	=	=	50
Camomilla	"	=	=	10
Canella	"	=	=	1
Canfora raffinata	"	0,2	6	6,2
Cantaridi	"	=	=	5
Cera bianca	"	=	=	0,37

**N.B.** = Invariata la grafia delle singole voci con i termini di quell'epoca. Per le denominazioni e per le formule dei medicinali prevalentemente ci siamo avvalsi della Farmacopea degli Stati Sardi (ediz. 1853).

(a) = Azotato d'argento = Nitrato d'argento.

(b) = Azotato di potassa = Nitrato di potassio o salnitro.

(c) = Bolo armeno = Argilla.

	Unità di misura	23/28/30 giugno '55 Colera	Febbraio 1856 Tifo	Totale complessivo dal 23/6/55 al 27/5/56
Citrato di chinina	Kg.	=	=	1
Conserva di ginepro (d)	=	=	=	26
Collodion (e)	=	=	=	1
Cloruro di calce	=	300	=	300
Cloroformio puro	=	=	=	1
Cremortartaro	=	20	=	210
Elissire di china	=	10	=	10
Elissire di quinquina	=	=	=	26
Elettuario linitivo (f)	=	=	=	10
Essenza di menta	=	=	0,6	0,81
Essenza di trebentina	=	=	=	20
Estratto di genziana	=	=	=	5
Estratto di belladonna	=	=	0,5	0,5
Farina di lino	=	160	=	160
Farina di segala	=	20	=	20
Farina di seme di lino	=	=	=	650
Fiori di camomilla	=	=	=	8
Fiori di tiglio	=	10	=	30
Fiori di zolfo	=	=	=	60
Fiori di menta	=	=	=	4
Genziana	=	10	=	10
Ghiaccio (g)	=	1000	=	2000
Grasso di porco	=	=	=	25
Laudano liquido	=	5	=	10
Limoni	N.	500	=	1660

(d) = Estratto di bacche di ginepro p. 1 - Zucchero bianco p. 2

(e) = Presumibilmente preparato nel modo seguente: Azotato di potassa puro p. 400 - Acido solforico a gradi 66 p. 600 - Cotone cardato p. 20

(f) = Radice di polipodio quercino p. 2 - Foglie di senna monda p. 1 - Foglie di mercuriale p. 2 - Acqua comune p. 18

Secondo il trattato di farmacologia di A. Giordano (Torino 1844) veniva usato come purgativo, antiflogistico nelle malattie biliose e in tutti i morbi flogistici.

(g) = A Costantinopoli era in funzione uno dei primi impianti semi-industriali per la fabbricazione del ghiaccio.

	Unità di misura	23/28/30 giugno '55 Colera	Febbraio 1856 Tifo	Totale complessivo dal 23/6/55 al 27/5/56
Magnesia calcinata	Kg.	=	=	1,8
Mandorle dolci	=	=	60	190
Miele	=	40	=	101
Nitro (h)	=	60	=	60
Olio d'olivo	=	10	=	44
Olio di lino	=	20	=	40
Olio d'origano	=	=	=	24,6
Olio di giusquiamo	=	=	=	4
Orzo mondo	=	=	=	20
Olio di ricino	=	=	=	50
Papaveri	=	=	=	200
Perossido di manganese	=	5	=	5
Pezze di lino per bendaggi	=	=	=	1
Pezze labicot per cerotti (i)	=	=	=	2
Prune secche (1)	=	=	50	75
Polvere di digitale	=	0,5	=	0,5
Polvere di squilla	=	0,06	=	0,06
Polvere di radice di genziana	=	=	=	10
Polvere di aloè	=	=	=	6
Polvere di alume	=	=	=	16
Polvere di liquirizia	=	=	=	4
Quassia amara	=	=	=	2
Resina di colofonia	=	=	=	1
Reobarbaro	=	=	=	1
Radice di ipecaquana	=	=	=	4
Radice di reobarbaro	=	=	=	0,8
Senapa polverizzata	=	50	=	50
Solfato di ferro	=	0,6	=	0,6
Solfato di rame	=	0,3	4	4,3
Solfato di zinco	=	0,6	8	8,6
Sal Canale (m)	=	40	=	220
Salnitro	=	20	=	20

(h) = Nitro = Salnitro, secondo il trattato di A. Giordano, già citato.

(i) = Non sappiamo se il nome corrisponda a un tipo particolare di tessuto in uso in Turchia o in Europa.

(1) = Probabilmente impiegate per la preparazione della conserva di prugne, oppure per la conserva di prugne "solutiva", che conteneva infuso di sena.

(m) = Nome che tuttora in Piemonte viene dato ai sali inglesi, o solfato di magnesio.

	Unità di misura	23/28/30 giugno '55 Colera	Febbraio 1856 Tifo	Totale complessivo dal 23/6/55 al 27/5/56
Spirito di vino	Kg.	9	=	186
Sale Saturno (n)	=	=	=	16
Sale comune	=	=	=	120
Stoppa	=	=	=	320
Santonina pura	=	=	=	0,5
Sanguette	N.	5000	3800	18300
Spezie amare (o)	Kg.	=	=	18
Scorza di quinquina	=	=	=	20
Solfato di chinino puro	=	=	=	0,5
Solfato di magnesia	=	=	=	50
Spezie pettorali (p)	=	=	20	30
Spirito di coclearia	=	=	=	6
Spugna preparata con cera	=	=	=	0,5
Tamarindi	=	50	=	1050
Tartaro emetico (q)	=	0,3	=	16,5
Trebentina	=	2	=	2
Tintura d'arnica	=	1	=	5
Tintura d'aloë	=	3	=	9
The	=	=	4	6
Unguento populeo (r)	=	2	=	76
Unguento mercuriale (s)	=	1	4	15

(n) = Sale Saturno - Acetato basico di piombo.

(o) = Servivano per la preparazione del decotto amaro, composto da radici di genziana, assenzio, camedio e Centaurea minore.

(p) = Supponiamo che servissero alla preparazione del decotto pettorale della Farm. Sarda, composto da: fichi secchi, giuggiole, uva "passola monda" e radice di liquirizia.

(q) = Tartaro emetico = tartaro stibiato o tartaro antimonico e potassico.

(r) = Unguento populeo = gemme di pioppo p. 6 - foglie recenti di papavero rosso e di giusquiamo p. 2 - foglie recenti di sedo maggiore p. 4 - foglie recenti di solano ortense p. 3 - grasso di maiale p. 12. Secondo il Giordano: calmante, addolcente, risolvente nei dolori emorroidali, nelle infiammazioni, nelle scottature ecc.

(s) = Preparato con sugna ben purgata e lavata p. 3 - mercurio puro p. 3. Per il Giordano: antivenerico, consigliato nella meningite, peritonite, flebite, ecc.

	Unità di misura	23/28/30 giugno '55 Colera	Febbraio 1856 Tifo	Totale complessivo dal 23/6/55 al 27/5/56
Unguento egiziano (t)	Kg.	2	=	83
Unguento di stafisagria (u)	=	0,6	=	0,6
Unguento vescicatorio (v)	=	1	=	1
Zafferano	=	=	=	1
Zolfo	=	5	=	5

(t) = Unguento egiziano - unguento egiziaco della Farmacopea Sarda, così preparato: verderame polverizzato p. 10 - allume calcinato p. 1 - miele despumato p. 32 - aceto ottimo p. 14 -. Per il Giordano: deterativo, nelle ulcere fungose, favose, cancrenose, ecc.

(u) = Grasso di maiale p. 36 - mercurio p. 3 - stafisagria polverizzata p. 8. Usato particolarmente per pidocchi e le "piattole" (Giordano).

(v) = Pensiamo che si utilizzasse l'azione rubefacente per le frizioni che sappiamo essere eseguite persino col rhum sui corpi dei colerosi per riscaldarli.

#### RIELABORAZIONE DELLO SPECCHIO N. VII DEL "RENDICONTO"

	Unità di misura	dal 17 maggio al 27 giugno 1855 Colera	Febbraio 1856 Tifo	Totale complessivo dal 17/5/55 al 22/5/56
N.	1	=	=	1
Acetato di piombo	Libbre	1	=	42
Aceto	Galloni	80	=	160
Acido acetico	Libbre	25	=	25
Acido citrico	=	1	=	2
Acido idrocianico				
(aa)	Once	=	=	2
Acido idroclorico	Libbre	5	=	5
Acido prussico	Once	=	=	2
Acido solforico	Libbre	40	=	50

(aa) = Acido idrocianico = Acido prussico.



	Unità di misura	dal 17 maggio al 27 giugno 1855 Colera	Febbraio 1856 Tifo	Totale complessivo dal 17/5/55 al 22/5/56
Acido tartarico	Libbre	=	=	11
Alcool rettificato	Libbre	7	50	75
	Pinte	10	=	10
Aloe socotrino	Libbre	2	=	7
Alume di rocca	Libbre	=	=	35
Amido	Libbre	15	=	15
Ammoniaca				
liquida	Libbre	=	=	6
Balsamo copaive	Libbre	2	=	2
	Once	2	=	2
Bicarbonato				
di potassa	Libbre	=	=	4
Bicarbonato				
di soda	Libbre	25	=	49
Bijoduro				
di mercurio	Once	=	=	1
Bitartrato				
di potassa	Libbre	=	=	40
Borato di soda	Libbre	=	=	4
Canfora	Libbre	=	6	6
Callomelano				
a vapore	Libbre	1	=	1
Cantaridi	Libbre	2	=	4
Carbonato				
di potassa	Libbre	=	=	200
Carbonato				
di soda	Libbre	=	=	5
Cerotto				
diaquilion (bb)	Libbre	=	=	55
Cloruro di calce	Libbre	640	=	640
Cremore				
di tartaro	Libbre	40	=	170
Ergotina	Once	=	=	1
Estratto di aconito	Libbre	=	=	3
	Once	=	=	4

	Unità di misura	dal 17 maggio al 27 giugno 1855 Colera	Febbraio 1856 Tifo	Totale complessivo dal 17/5/55 al 22/5/56
Estratto di belladonna	Libbre	8	=	8
	Once	=	=	4
Estratto di cicuta	Once	=	=	8
Estratto di colocynthide	Libbre	=	=	1
Estratto di opio	Libbre	=	=	1
Etere solforico	Libbre	25	=	29
Farina di lino	Libbre	25	=	274
Foglie di ulivo	Libbre	6	=	6
Fiori di camomilla	Libbre	17	4	21
Fiori di sambuco	Libbre	50	=	50
Fiori di tiglio	Libbre	10	=	10

(bb) = Il cerotto o empiastro, secondo la Farmacopea Sarda, veniva preparato con una parte di litargizio in due di olio di oliva. Per il Giordano: ammoliente, risolvente, essicante, agglutinante.. nei tumori infiammatorii, nelle escoriazioni, ulcerazioni, ecc.

	Unità di misura	dal 17 maggio al 27 giugno 1855 Colera	Febbraio 1856 Tifo	Totale complessivo dal 17/5/55 al 22/5/56
Fiori di zolfo	Libbre	23	=	43
Gialappa	Libbre	=	=	2
Grasso	Libbre	26	=	100
Jodio	Once	1	=	1
Ipecaquana	Libbre	=	=	2
Laudano	Libbre	70	=	80
Magnesia calcinata	Libbre	=	=	1
Mignatte	N.	=	=	15000
Nitrato				
di potassa	Libbre	66	=	66
Nitro puro	Libbre	2	=	2
Olio di olivo	Libbre	2	=	2
Olio di ricino	Libbre	2	=	102
Olio				
di trementina	Libbre	=	=	6
Opio in polvere	Once	=	=	6
	Libbre	=	=	5
Ossido				
di bismuto	Libbre	1	=	1
Pepe di cubebe	Libbre	1	=	1
Perossido				
di manganese				
in polvere	Libbre	10	=	10
Pillole armene				
(cc)	Libbre	12	=	12
Polvere di aloe	Once	6	=	6
Polvere di alume	Once	6	=	6
Polvere				
del Dower	Libbre	2	=	9
Potassa caustica	Libbre	3	=	3
Rabarbaro	Libbre	=	=	4
Radice				
di Gialappa	Libbre	1	=	1
Sale inglese	Libbre	12	=	12

	Unità di misura	dal 17 maggio al 27 giugno 1855 Colera	Febbraio 1856 Tifo	Totale complessivo dal 17/5/55 al 22/5/56
Sale nitro	Libbre	1	=	1
Sale saturno	Libbre	5	=	5
Sale santonino	Libbre	1/25	=	1/25
Solfato di magnesio	Libbre	120	=	172
Solfato di zinco	Libbre	1	=	1
Spugna preparata (dd)	Libbre	3	=	3
Tartaro emetico	Libbre	=	=	4
	Once	6	=	6
Tintura di arnica	Libbre	7	=	7

(cc) = Probabilmente erano preparate con il bolo armeno, ancor oggi usato per le affezioni intestinali, affezioni che sappiamo essere state le più frequenti in Crimea.

(dd) = Spugna preparata probabilmente con la cera in cui veniva immersa: era impiegata per dilatare le ulcere.

	Unità di misura	dal 17 maggio al 27 giugno 1855 Colera	Febbraio 1856 Tifo	Totale complessivo dal 17/5/55 al 22/5/56
Tintura di aloè	Libbre	6	=	6
Tintura di opio	Libbre	=	=	6
Unguento digestivo (ee)	Libbre	6	=	6
Unguento egiziaco	Libbre	3	=	3
	Once	6	=	6
Unguento mercuriale	Libbre	6	=	10
Unguento populeo	Libbre	8	=	8
	Once	6	=	6

(ee) = L'unguento digestivo veniva preparato (Farmacopea Sarda) con trementina, olio di iperico, zafferano, olibano, mira e tuorli d'uovo. Veniva impiegato (ovviamente per uso esterno) come "detersivo" nelle piaghe di cui ne promuove la suppurazione.

base al "Registro delle richieste" della Intendenza Generale, senza aver avuto la possibilità di controllare se tali richieste fossero state soddisfatte.

Infatti "è mia opinione che molti altri medicinali vennero forniti dalla amministrazione inglese e da Miss Nightingale che fece- ro sempre quanto stava in loro per sollevare i nostri malati... Bastava che si presentasse il Direttore delli Spedali, le Suore di Carità, farmacisti, dottori, per domandare alcuna cosa che abbiso- gnasse perché vi soddisfacessero immediatamente senza esigere richieste firmate dalla Intendenza".

Il "Rendiconto" e la "Relazione" del Della Rovere, anche se entrambe di carattere amministrativo, confermano la sostanziale impotenza delle varie terapie adottate, specialmente nei confronti del colera.

Il Comissetti, verso la fine del suo libro, raggruppa i principali medicinali impiegati in alcune categorie e che ci permettono di inter-pretare gli elenchi degli specchi N. VI e n. VII del Della Rovere.

Ecco le categorie, per azione, come ce le presenta il Comissetti, con aggiunta, da parte nostra, di riferimenti e annotazioni.

1) *Temperanti*<sup>6</sup>: “subacidi vegetali” (notare la grande quantità di aceto riportata nei due specchi N. VI e VII), polpe e decozioni di tamarindo.

A proposito del tamarindo, la tabella VI (riguardante i medicinali acquistati a Costantinopoli) ne contiene ben 1050 chili, qualità veramente enorme rispetto ai quantitativi degli altri medicinali, mentre la tabella VII, riportante i medicinali avuti dagli inglesi, non ne riporta neanche un'oncia.

La spiegazione di questi due fatti possiamo trovarla nel libro del Comissetti.

Val la pena riportare le sue stesse parole per capire quale fosse il fattore comune delle terapie negli ospedali della spedizione:

“durante otto giorni... ci trovammo sprovvisti di tamarindi e fiori di tiglio... gli inglesi all'opposto di noi piemontesi, che non possiamo far nulla di bene, senza il tamarindo, non ne avevamo per il motivo che appena è dai loro medici conosciuto, e quasi mai interviene nelle loro formule terapeutiche”.

Altri “temperanti”: limonee vegetali (notare il quantitativo di limoni nello specchio N. VD), limonee minerali (si confronti in entrambi gli specchi il ragguardevole quantitativo di acidi), bevande emulsive e le mucillagini.

2) *Evacuanti*: il tartaro stibiato (tartaro emetico) negli specchi N. VI e VII, nella dose di 5 centigrammi in acqua distillata, da prendersi a piccole dosi.

Il Comissetti riferisce che tale rimedio, a causa dei suoi inconvenienti, venne spesso sostituito con l'ippecacuana, in dose di circa un grammo nel decotto di tamarindo.

Altri “evacuanti” impiegati: purganti salini (largamente rappresentati il sale canale, il sale inglese, il solfato di magnesio), la conserva di prugne solutiva e olio di ricino in piccole dosi.

3) *Tonici e stimolanti*<sup>7</sup>: l'oppio e i suoi derivati, fra cui princi-

---

<sup>6</sup> *Temperante*: nome dato a tutti i rimedi che calmano l'irritazione, in particolare a quelli che moderano la circolazione.

<sup>7</sup> *Tonico*: rimedio che eccita lentamente l'azione vitale.

palmente il laudano. Questo ultimo rimedio venne consumato in larga scala (dallo specchio N. VII, 80 libbre di cui 70, durante la epidemia di colera richieste all'amministrazione inglese).

Il laudano veniva unito alle limonacee vegetali, al decotto di tamarindo e a quello bianco di Sydenham.

Alle volte, sempre nel tamarindo, venne impiegato l'estratto gommoso del Beaumé<sup>8</sup>.

4) Astringenti: il decotto bianco del Sydenham<sup>9</sup> cui veniva riconosciuta un'utilità incontestabile, il decotto di ratania e l'infuso di segala cornuta.

5) Sottrazioni sanguigne: la quantità totale delle sanguisughe (negli specchi n. VI e VII del Della Rovere) è veramente imponente: oltre 33.000, all'incirca, 2 per ogni uomo che componeva la spedizione.

Alla pratica del salasso il Comisetti dedica ampio spazio, anche se, per il suo uso indiscriminato, la condanna per il colera: anzi pare persino contestarne l'azione antiflogistica.

Per contro è assai favorevole all'uso delle sanguisughe (o mignatte) avendole prescritte nei casi più gravi di dissenteria irritativa e specialmente quanto il tenesmo retto-vescicolare e i dolori tormentavano i malati, non avendo trovato nessun altro rimedio di effetto così pronto ed efficace.

### *Terapie adottate*

Dopo queste necessarie premesse sul significato, nella maggiore estensione possibile, dei termini usati, possiamo ora raccogliere le notizie sulle terapie adottate nelle principali malattie che colpirono il Corpo di Spedizione, sempre tratte dal libro del Comisetti.

Cura del Colera: il Comisetti afferma che venne adottata la terapia "sintomatico-razionale": in altre parole, si cercò di colpire i

<sup>8</sup> L'estratto di Beaumé, a base di oppio, in soluzione acquosa.

<sup>9</sup> Era composto di polvere di corno di cervo in mollica di pane ed acque aromatiche di arancio e cannella.

sintomi e prevenire le conseguenze e le complicazioni: e questo, con il comune accordo della gran maggioranza dei medici piemontesi.

Vennero provate "tutte le combinazioni farmaceutiche consacrate dall'esperienza", in particolare si fece molto uso di: oppio, ammoniac, solfato di chinino e della corteccia di china, etere solforico, rhum, cognac (usati anche per frizioni al corpo, come dicono alcuni storiografi), ipecacuana, tartaro ematico, olio di ricino assieme alle infusioni aromatiche e diaforetiche.

Il valore terapeutico di questi, come degli altri medicinali impiegati, "restò sempre subordinato al grado ed alla violenza dell'insulto choleroso".

Vennero pure provate formule consigliate dal Piemonte e dalla Savoia, quali la nafta petroleum e delle gocce ammoniacali senza ottenere alcun risultato.

Molti medici prescrivevano il salasso ai colerosi con esiti nefasti: in effetti, tale terapia non poteva aver altro risultato, in quanto oggi per l'attacco coleroso vengono consigliate le trasfusioni di sangue o di plasma<sup>10</sup>.

Per gli strascichi del colera, la gastroenterite, diedero in un caso clamoroso cattivi risultati le limonee, le bevande tamarindate, l'ipecacuana: invece, ottimi risultati il cognac e il laudano nella limonata vegetale, i buoni brodi e il vino di Bordeaux.

In complesso, si adottarono terapie "rinfrescanti, antiflogistiche e temperanti" ed inoltre "il sanguisugio ed il salasso.. con mano avara".

Cura contro le dissenterie:<sup>11</sup>. È l'affezione che più di ogni altra colpì i soldati in Crimea. Si ricorse alla terapia "tossica, temperante o anche stimolante" e si fece grande uso di preparazioni chinoidee, bevande subacide, ipecacuana in piccole dosi e laudano.

---

<sup>10</sup> Oggi è noto che il vibrione del colera prospera in ambiente alcalino ed è per contro sensibilissimo all'ambiente debolmente acido.

<sup>11</sup> Pare che con questo termine vengano compresi tutti i tipi di dissenteria, non essendo in grado il Comissetti e i suoi colleghi di distinguere le cause.

La sua classificazione sembra piuttosto determinata sulla base dei sintomi e sul carattere epidemico.



Per la convalescenza si adottò una dieta tonico analettica, anche con aggiunte straordinarie alla dieta giornaliera perché i convalescenti parevano tormentati dalla fame.

In linea di massima il Comissetti fu però favorevole alla dieta molto leggera, osservando che gli arabi resistevano assai di più alle fatiche degli europei, nutrendosi pochissimo.

Nei già citati "registri giornale d'ospedale" è possibile leggere qualche indicazione sugli alimenti somministrati e nei "quaderni di entrata e di uscita delle droghe e dei medicinali" è possibile avere degli scorci sul movimento dei medicinali.

Infine i "quaderni di visita degli ospedali" contengono, allegati, ancora dei biglietti di prescrizioni mediche, tra cui risultano le bevande limonate e le tamarindate.

### *Statistiche*

Il "Rendiconto" del Della Rovere contiene pure numerosi quadri statistici (dallo specchio n. XI e seguenti fino al XXI) sul movimento dei malati e sul numero dei decessi, classificati pure per malattia che li ha provocati.

Esaminiamo ora i dati più interessanti.

Il Comissetti basa le statistiche su di una forza complessiva di 21.000 uomini e ci dà un totale di 22.063 ricoveri in ospedale per la Crimea e 6.620 per gli ospedali nel Bosforo (Jeni-Koi), che, in totale, ammontano a 28.683 spedalizzazioni.

Il Della Rovere, da parte sua, non si pronuncia sul numero degli uomini che, in complesso, si avvicendarono nella spedizione in Oriente, ma dice che vennero ricoverati un totale (in Crimea e sul Bosforo) 23.720 persone.

Per il Comissetti i morti furono 2.182, di cui 1.736 negli ospedali di Crimea e 446 in quelli di Jeni-Koi.

Il Della Rovere, invece, ci rende noto che i morti negli ospedali del Corpo di Spedizione furono 2.278, ai quali ne vanno aggiunti altri, per lo più deceduti fuori dai nostri ospedali (in quelli inglesi, a bordo durante il rimpatrio, nella quarantena della Spezia): in totale, 2.359.

In questo totale sono compresi 64 estranei alla armata sarda (civili, facchini greci e turchi, ecc.) e 24 morti di cui non si seppe "render conto" a causa dell'incuria degli infermieri provvisori, che non sempre notificavano gli spostamenti dei malati da una tenda o da una baracca all'altra.

Sulle cause dei decessi, riportiamo la classificazione del Della Rovere, riferentesi al numero dei morti negli ospedali in Oriente (in Crimea e sul Bosforo):

Colera	N.	1.340
Tifo	N.	38
Febbri tifoidee	N.	350
Malattie scorbutiche	N.	43
Malattie comuni	N.	452
Per ferite	N.	52
Suicidi	N.	3
<b>Totale</b>	<b>N.</b>	<b>2.278</b>

La tavola statistica del Comisetti, che si riferisce ai soli ospedali delle Crimea (in cui si svolgeva la guerra) distingue i decessi per ferite in due categorie:

Morti per ferite ordinarie	N.	6
Morti per ferite causati da fatti d'arme	N.	16

Se a questi ultimi aggiungiamo il numero dei morti datici dai "registri d'archivio"<sup>12</sup>, per la battaglia della Cernaia, una decina e quelli della battaglia di Sebastopoli, 4, abbiamo un totale, alquanto probabile, di 30 morti per fatti d'arme durante tutta la campagna di Crimea<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezione Riunite, Ministero della Guerra: Registri dei morti (ufficiali, bass'ufficiali e soldati) della Campagna d'Oriente.

<sup>13</sup> All'incirca la stessa cifra di morti in combattimento (n. 14 per la Cernaia

Dalle tabelle del Comissetti e dagli specchi del Della Rovere, vediamo, infatti, che, specie durante il luglio 1855, una buona parte del Corpo di spedizione era "ricoverato" negli ospedali.

La guerra dell'Armata Sarda fu, quindi, combattuta contro le epidemie.

Dopo la lettura della "Relazione" e del "Rendiconto" del Della Rovere, illustrate e commentate con l'ausilio del trattato del Comissetti, di altri autorevoli storiografi e di alcuni documenti d'archivio, emerge in tutta la sua tragicità umana la spedizione in Oriente.

Per tentare una valutazione oggettiva sulla stessa, occorre tener conto di molti elementi: la grande (per quei tempi) distanza dalla Crimea: l'inesperienza del piccolo esercito sardo per campagne del genere: l'urgente necessità di essere presente sul teatro delle operazioni prima di un probabile crollo della difesa russa: e, infine, la maggiore familiarità con le malattie e con la morte che si aveva ancora a quei tempi, specialmente a causa del colera che nell'Ottocento avrebbe rinnovato in Europa, e anche in Piemonte, il terrore e i lutti di alcune epidemie di peste di secoli più lontani.

Tutte queste circostanze tolgono ben poco al generoso sacrificio dei soldati dell'Armata Sarda.

Il paragone e il confronto con eventuali dati sulle altre campagne d'Italia svaniscono di fronte alle eccezionali e insolite difficoltà incontrate dall'esercito sardo in Oriente.

---

più 4 per la presa di Sebastopoli) ci viene data da uno dei più attendibili storiografi della spedizione: il Manfredi (vedi opera citata in bibliografia).

Molti trattati di storia, non si sa per quale motivo, portano a 200 ed oltre il numero dei morti in combattimento. Anche l'estensore della monografia "Crimea" della Enciclopedia Treccani (ediz. 1931 e segg.) incorre in un simile errore, anzi pare considerare come morti anche i feriti, che in realtà furono circa 150, ricoverati in ospedale e sopravvissuti.

## BIBLIOGRAFIA

Arrigoni C. - "Note mediche alla storia della Campagna Sarda in Crimea di cento anni fa" - in: *Minerva Medica* - n. 67/68 - 25 agosto 1955 - pp. 204/216.

(De) Bazancourt C.L. - "L'expédition de Crimée jusqu'à la prise de Sebastopol" - Genève - 1856.

Bossoli C. - "The beautiful scenery and chief places of interest throughout the Crimea from paintings" - London - 1856.

Calani A. - "Scene della vita militare in Crimea" - Napoli - Stab. Tipogr. - 1855.

Ceresa di Bonvillaret C.G. - "Diario della campagna di Crimea dal taccuino di un sottotenente del II Reggimento di Guerra" - Torino - 1856.

Chiala L. - "L'alleanza in Crimea" - Roma - 1879.

Cognasso F. - "La questione d'Oriente" - 1934.

Comisetti G. - "Relazione sul servizio sanitario militare del Corpo di Spedizione in Oriente (del... medico in capo)" - in: *Giornale della R. Accademia medico-chirurgica di Torino* - vol. XXVIII e segg. 1857/58.

Comisetti G. - "Sulle malattie che hanno dominato in Oriente fra le truppe del Corpo di Spedizione Sardo" - Torino - 1857 - presso la Tipografia Subalpina.

D'Ayala M. - "I piemontesi in Crimea" - Firenze - 1858.

Degli Alberti M. - "Per la storia dell'Alleanza e della Campagna di Crimea (1853/56)" - Torino - 1910.

Kinlake A.W. - "The invasion of the Crimea" - Leipzig - 1889.

Klapka G. - "La guerre d'Orient en 1853 et 1854 jus'à la fin de juillet 1855" - Genève, London, Paris - 1855.

Layard Austin. - "La première campagne de la Crimée ou les batailles mémorables de l'Alma, de Balaklava et d'Inkerman" - Traduction par A.E.S. Jervis - Bruxelles - 1855.

Lamarche II. - "Les Turcs et les Russes - Histoire de la guerre d'Orient" - Paris - 1856.

Lazzaro G. - "Storia della quistione e della guerra d'Oriente dalle origini fino alla pace del 30 marzo 1856" - Napoli - 1856.

Manfredi C. - "La spedizione sarda in Crimea nel 1855/56" - Roma - 1896.

Marchal G. - "La guerre de Crimée" - Paris - Librairie De Firmin-Didot & C. - 1888.

Masino C., Assetto F. - "Le farmacopee piemontesi" in: *Bollettino Chimico Farmaceutico* - 1941/42.

N.N. - "Guerra d'Oriente (Album illustrato)" - Firenze - Angelo Usigli Editore.

Norme emanate dalle Autorità Militari e Governative sul servizio sanitario in Oriente:

- 31 marzo 1855: Disposizioni sull'ordinamento del Corpo d'Armata di spedizione in Oriente

- 4 aprile 1855: Legge sul servizio dei medici e farmacisti nel Corpo di Spedizione

- 21 giugno 1855: Istruzione per lo stabilimento dei magazzini vestiario, arredamento, oggetti d'ospedale, ecc. presso l'Armata in Oriente.

Ostino G. - "Il servizio farmaceutico militare nel Regno Sardo" - Pisa - 1961 - pp. 49/55.

Pagnoni L. - "Storia della Guerra d'Oriente sino alla presa di Sebastopoli alla pace di Parigi" (tratta dalle opere di Bazancourt, La Bedollière, Mullois, ecc.) - Milano - Pagnoni - 1856.

Peschieri F. - "La guerra d'Oriente (Storia de' suoi motivi, andamenti e risultati)" - Parma - Stamperia Donati - 1855.

Prolo A.M. - "Partenza per la Crimea" - Roma - 1935.

Rassaval L. - "Cenni sulla campagna di Crimea" - (Conferenza) - Torino - 1905.

"Registro dei morti (ufficiali, bass'ufficiali e soldati) della Campagna d'Oriente" in: presso le sezioni riunite dell'Archivio di Stato di Torino - Ministero della Guerra.

Rein A. - "Die Teilnahme Sardiniens am Krimkrieg und die öffentliche Meinung in Italien" - Leipzig - 1918.

"Rendiconto dell'impiego di materiali e medicinali per ospedali e infermerie presso il Corpo di Spedizione in Oriente, spediti in Crimea dal Piemonte ecc. della Intendenza Generale dell'Armata Sarda".

"Relazione sui servizi dipendenti: Servizio Sanitario. Della Intendenza Generale dell'Armata Sarda".

Due registri, inediti, presso le sezioni riunite dell'Archivio di Stato di Torino.

Ricci A. - "In Crimea" - Torino - 1896.

"Ricordo pittorico militare della Spedizione Sarda in Oriente (1855/56)" - Torino - Vincenzo Bona - Tip. di S.M. e dei RR. Principi - 1884.

Rovighi C. - "Memorie contemporanee su alcuni Capi del Corpo di Spedizione in Oriente" - Torino - 1856.

(De) Saint Pierre A. - "La spedizione in Crimea: spigolature nel diario di un ufficiale superiore piemontese" - Firenze - 1892.

Silla P. - "Figure e momenti di Storia Italiana" - Roma - 1939.

Temperley H. "England and the Near East" - London, New York - 1936.

Thaon di Revel - "La spedizione di Crimea" - Milano - 1891.

---

Valsecchi F. - "L'unificazione italiana e la politica europea della guerra di Crimea alla guerra di Lombardia (1854/1859)" - Milano - 1939.

Vigneron H. - "Précis critique et militaire de la guerre d'Orient. (Redigé sur des documents inédites)" - Paris - 1858.



NICOLA PIGNATO

LANCE, SCIABOLE E CORAZZE  
*Un secolo e mezzo di cavalleria italiana*



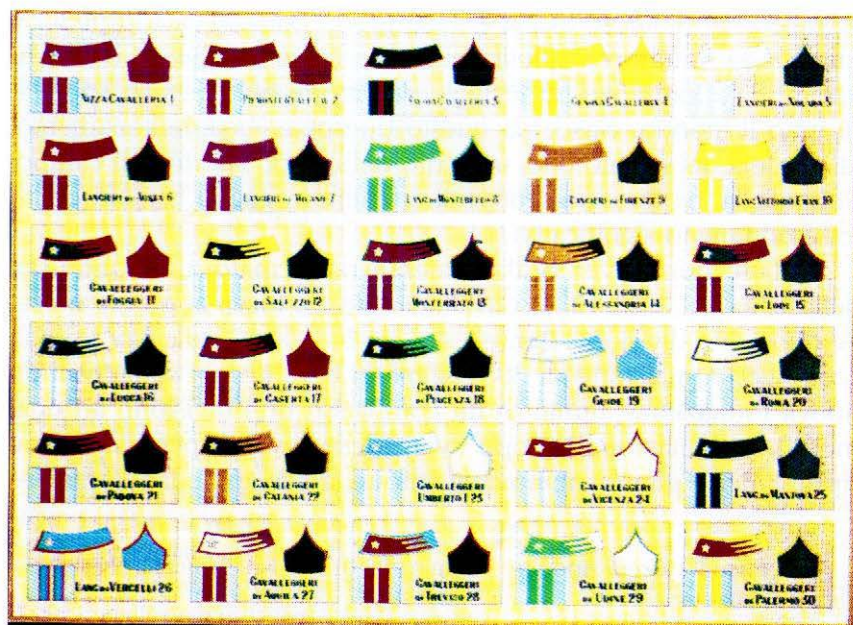


...E questa è la cavalleria.  
Sempre la stessa; oggi sui carri  
su cui è piantata la lancia, ieri,  
...oh ieri, come nella *chanson de geste*:

*Sur destriers s'en vont en rang  
étroits*

*Clair est le jour, beau le soleil.*

(Alessandro Visconti, 7 giugno  
1951)



I colori dei reggimenti della cavalleria italiana nel 1918

Già alla fine dell'800 la Cavalleria italiana non è un nome senza risonanza, sebbene il nuovo Regno conti appena pochi lustri. Sorta dal ceppo plurisecolare della Cavalleria piemontese, su cui si sono innestate le eccellenti cavallerie napoleoniche del Regno italico e quelle napoletane di Murat, essa ha già fornito belle prove durante il Risorgimento. Napoleone III, scrivendo alla Imperatrice Eugenia durante la campagna del 1859, si è così espresso: "La cavalleria italiana a été merveilleuse" e il Feldmaresciallo Radetzky, in un suo rapporto sulla guerra del 1866 ha scritto: "Arditi ed irruenti come sempre gli squadroni italiani".

Anche nel successivo periodo di pace e di assestamento, non sono mancati vivi elogi di osservatori stranieri. Un addetto militare russo, ad esempio, scrive nel 1885 al suo Governo che "Questa giovane cavalleria eccelle per spirito, per addestramento, per monta e per bella presenza. Può annoverarsi invero fra le migliori d'Europa". Si aggiungono a ciò i successi sportivi del Cap. Caprilli, iniziati nel 1902 e la rinomanza acquistata dal suo metodo dell'"equitazione naturale", e, per riflesso, della Scuola di Cavalleria di Pinerolo di cui era istruttore. Pur con quadrupedi di mezzi assai inferiori a quelli delle altre razze europee, i cavalieri italiani da allora colgono lusinghiere vittorie nei concorsi sportivi di tutto il mondo. Nasce da questo un appassionato allenamento alla scuola del rischio che, trasferito dal campo sportivo al campo di battaglia, ha loro consentito di ottenere in guerra risultati e vittorie non meno significativi.

Infatti, dopo aver brillantemente partecipato alla conquista della Libia nel 1911-12, la Cavalleria italiana inizia la guerra europea con due divisioni. Ben presto, però, la stasi nelle operazioni costringe l'Arma, forte di 30 reggimenti e 10 gruppi squadroni di nuova formazione, riuniti in un complesso di 4 divisioni, ad una mortificante inazione<sup>1</sup>. Dopo aver atteso invano, per mesi, una ripresa della guerra manovrata, molte unità appicciano trasfor-

---

<sup>1</sup> È forse il caso di riportare i nominativi di tutti i reggimenti, con l'anno della costituzione:

- 1° Nizza Cavalleria (1690);  
- 2° Piemonte Reale (1692);

mandosi in fanti, mitraglieri, bombardieri, ciclisti, autoblindisti, arditi ed aviatori.

Durante il ripiegamento della 12<sup>a</sup> battaglia dell'Isonzo, tuttavia, qualche reggimento rimonta a cavallo rendendo preziosi servizi. Alcuni di questi, come "Genova" e "Novara" si sacrificano in retroguardia, meritando, come disse il Bollettino, "l'imperitura riconoscenza del Paese". E di valore decisivo è l'intervento della cavalleria nuovamente montata durante la battaglia finale di Vittorio Veneto.

Ma esaminiamo nei particolari queste vicende. Nell'imminenza dell'entrata in guerra, la Cavalleria italiana raggiunge il suo

- 
- 3° Savoia Cavalleria (1692);
  - 4° Genova Cavalleria (1683);
  - 5° Lancieri di Novara (1828);
  - 6° Lancieri di Aosta (1774);
  - 7° Lancieri di Milano (1859);
  - 8° Lancieri di Montebello (1859);
  - 9° Lancieri di Firenze (1753);
  - 10° Lancieri di Vittorio Emanuele II (1860);
  - 11° Cavalleggeri di Foggia (1863);
  - 12° Cavalleggeri di Saluzzo (1848);
  - 13° Cavalleggeri di Monferrato (1850);
  - 14° Cavalleggeri di Alessandria (1850);
  - 15° Cavalleggeri di Lodi (1859);
  - 16° Cavalleggeri di Lucca (1859);
  - 17° Cavalleggeri di Caserta (1863);
  - 18° Cavalleggeri di Piacenza (1859);
  - 19° Cavalleggeri Guide (1860);
  - 20° Cavalleggeri di Roma (1871);
  - 21° Cavalleggeri di Padova (1883);
  - 22° Cavalleggeri di Catania (1883);
  - 23° Cavalleggeri Umberto I (1887);
  - 24° Cavalleggeri di Vicenza (1887);
  - 25° Lancieri di Mantova (1909);
  - 26° Lancieri di Vercelli (1909);
  - 27° Cavalleggeri di Aquila (1909);
  - 28° Cavalleggeri di Treviso (1909);
  - 29° Cavalleggeri di Udine (1909);
  - 30° Cavalleggeri di Palermo (1915).





Uniformi dei primi trent'anni della Cavalleria italiana, da una stampa di Quinto Cenni (1892).



Secondo la didascalia che l'accompagna, questa foto fu scattata poco prima del fatto d'armi di Pozzuolo del Friuli, il 29 ottobre del 1917, e ritrae lo stendardo di uno dei Reggimenti che vi si distinsero.

massimo storico. Infatti, già nel dicembre del 1914 è stato costituito il suo 30° reggimento ("Cavalleggeri di Palermo") e, nell'aprile dello stesso anno è stata formata una 4<sup>a</sup> Divisione, con i reggimenti "Nizza", "Vercelli", "Guide" e "Treviso".

Nell'ottobre del 1915, tuttavia, ha inizio la sua parabola discendente. Tutti i 10 gruppi e i 23 squadroni di nuova formazione sono soppressi, eccezion fatta per il 19° e 22° (Gruppo sardo). Ai reggimenti indivisionati vengono sottratte le sezioni mitragliatrici, un migliaio di ufficiali e (inverno 1915-16) le divisioni sono appiedate. In seguito, per la minaccia austriaca nel Trentino, la 2<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup> vengono rimontate e tenute "in potenza" nella pianura vicentina. Lo stesso avviene in occasione della nostra offensiva



dell'agosto 1916 (culminata nella conquista di Gorizia), allorché è formata una brigata mista di 16 squadroni, in seguito disciolta. Nell'autunno del 1916, però, sono costituiti 8 squadroni montati, a disposizione dei comandi di GG.UU. e, nel successivo dicembre, le due divisioni appiedate sono ritirate dalla prima linea e rimesse a cavallo.

Ma ancora, nel 1917, vengono sottratti all'Arma ben 13.000 effettivi, destinati nella primavera di quell'anno ai nuovi reparti bombardieri, a una trentina di compagnie mitraglieri di cavalleria ed ai reparti d'assalto, poi disciolti in autunno. Contemporaneamente, gli squadroni reggimentali scendono da 5 a 4 (100 uomini ciascuno), pur se ai reggimenti divisionali ne viene lasciato uno mitraglieri.

Dal punto di vista dell'impiego, a parte le operazioni per la conquista di Gorizia già citate, l'utilità della cavalleria si ripropone a seguito dello sfondamento del fronte operato dagli austro-tedeschi a Caporetto. In quella occasione rifulge - lungi da noi ogni retorica - il valore dei nostri squadroni. Ben tre divisioni di cavalleria in retroguardia rallentano, con gravi perdite, l'avanzata nemica, coadiuvate dal Reggimento "Saluzzo" e reparti minori. È da rilevare che queste GG.UU. sono state sorprese mentre rientravano ai quartieri d'inverno. Quali truppe suppletive di armata, in quell'occasione, si distinguono anche i reggimenti "Alessandria", "Caserta", "Firenze", "Aosta" e "Umberto I".

Le perdite sono severe: il 60% degli effettivi della 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> Divisione. Viene pertanto costituita una divisione "provvisoria" ("Aquila", "Udine", "Piemonte" e "Firenze"), sciolta nella primavera 1918, quando si pone mano alla ricostituzione con reggimenti su 5 squadroni, ciascuno rinforzato da un nucleo appiedato, oltre quello di ciclisti già previsto nel 1915. In più, viene formata in Albania una 9<sup>a</sup> Brigata e si provvede ad assegnare, entro il luglio 1918, una sezione mitraglieri a ciascuno squadrone.

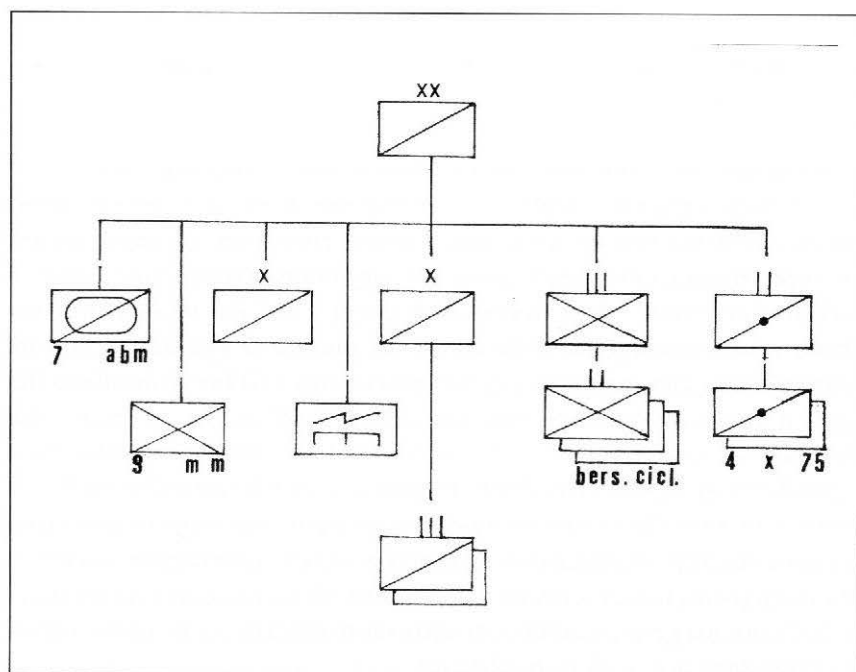
Gli organici delle rinate divisioni, che contribuiscono con successo alle operazioni finali, risultano dall'accluso organigramma.

Esse sono contraddistinte dai seguenti nominativi: 1.a del Friuli, 2.a del Veneto, 3.a della Lombardia e 4.a del Piemonte.

Agli ordini del Conte di Torino sono riunite in un Corpo di

Cavalleria, con relativo Stato Maggiore, che comprende altresì il Reggimento Batteria a Cavallo (4 gruppi) e il 61° Reggimento a. da Campagna Autocarreggiato (3 gruppi).

Con la conclusione del conflitto, a seguito delle esperienze belliche e della introduzione della mitragliatrice leggera, si tende a trasformare l'arma in una specie di fanteria montata, anziché in un complesso in grado di combattere sia a cavallo sia a piedi. Vi è chi addirittura già sancisce il declino dell'Arma, trascurando la sua mobilità in qualsiasi terreno, l'elasticità che le permette di superare ostacoli e l'agilità che le consente l'attraversamento delle più diverse vegetazioni e coltivazioni. Né in nuovi conflitti mondiali è certo che sia precluso l'impiego dell'Arma, giacché la guerra di posizione è difficilmente riproponibile.



#### DIVISIONE DI CAVALLERIA 1918

Si notino le 7 autoblindomitragliatrici e le 9 motomitragliatrici. La compagnia genio comprende una sezione telegrafisti, una da ponte ed una minatori-zappatori.



Nel dopoguerra, i reggimenti vengono drasticamente ridotti di numero; molti elementi si trasferiscono in Libia, e partecipano con i pittoreschi reparti montati indigeni, Savari, Spahis, e Meharisti alla riconquista della Colonia.

L'Arma si è contratta a soli 15 reggimenti (su 2 squadroni montati, 2 ciclisti e 1 mitraglieri), già con l'Ordinamento Albricci del 1919. Con il Bonomi (1920) si passa a 12 reggimenti, alcuni dei quali riuniti in una divisione con comando di brigata, nonché due gruppi.

A seguito dell'Ordinamento Diaz del 1923 vengono disciolti i comandi, nel mentre si prende in esame la bivalenza degli squadroni, ossia la possibilità di impiegarli montati oppure appiedati. Vi è anche una proposta (pubblicata sulla rivista *La Cooperazione delle Armi* del Comando Scuole Centrali nel giugno 1923) per rivederne l'armamento e che contempla - oltre sciabole e pistole - 160 moschetti da cavalleria mod. 1891, 40 moschetti automatici (Fiat Revelli) e 16 mitragliatrici leggere (S.I.A.) per ogni gruppo<sup>2</sup>.

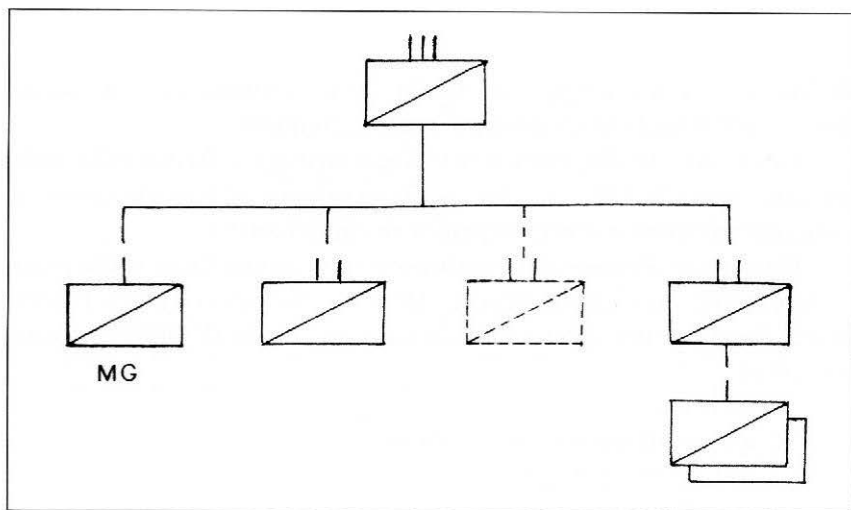
Purtuttavia, la situazione organica rimane pressoché invariata e i reggimenti conservano la struttura illustrata nell'organigramma.

Unica variante, realizzata nell'aprile 1930, è l'"invenzione" della divisione celere, uno strano ibrido tra reparti montati, ciclisti e moto-meccanizzati nel quale il reggimento comprende, oltre il reparto comando, due comandi di gruppo su due squadroni sciabole e uno mitraglieri. È la messa in pratica di quella "teoria dei celeri", che sarà codificata nel 1931 con un celebre volumetto del gen. Ottavio Zoppi, appunto intitolato *"I celeri"*. La "scuola", che ha portato già dal 1927 alla trasformazione dell'Ispettorato della cavalleria in Ispettorato delle Truppe celeri (28/05/1928) vede un rinnovamento dell'Arma sostituendo in parte, ai troppo vulnerabili reparti montati contingenti di fanteria celere (bersaglieri ciclisti e motociclisti), accrescendone la potenza di fuoco con l'introduzione di un maggior numero di armi automatiche e di carri armati leggerissimi dotati di mitragliatrice.

Dapprima si prevede un Corpo celere, quasi una Grande

---

<sup>2</sup> Nel 1926 presso il Rgt. "Cavalleggeri di Monferrato" fu formata una Squadriglia autoblindo, poi eliminata nel 1929.



#### REGGIMENTO DI CAVALLERIA

Nel dopoguerra è ridotto a due gruppi di due squadroni più uno mitraglieri. Può essere rinforzato con un terzo gruppo.

Unità di formazione composta principalmente da cavalleria e bersaglieri, artiglieria a cavallo o con automezzi, carri armati ed autoblindo, reparti del genio autoportati. La sua composizione - si afferma - non è uniforme, ma varia caso per caso in dipendenza della situazione, del compito da assolvere e del terreno dove ha da operare; essa deve disporre di abbondante munizionamento e abbondanti mezzi di trasmissione. I suoi elementi del genio devono possedere mezzi per il passaggio di corsi d'acqua e per il sollecito riattamento delle interruzioni.

Per l'impiego, il Corpo celere viene ripartito di regola in raggruppamenti celeri, essi pure di forza variabile.

Com'è noto, questa tendenza non è solamente italiana e darà luogo in Francia alla *Division Légère Mechanique* (più tardi, nel 1940, anche alla *Division Légère de Cavallerie*) e in Germania alla *Leichte Division* del 1937. Ma in questo caso, non si trattava più di cavalleria vera e propria.

E in Italia sarà pure tentato qualcosa di simile - su scala ridotta - a livello reggimento, anticipando il Raggruppamento esplorante di cui in seguito, quando nel 1938 verrà ricostituito "Lancieri

di Milano" su un gruppo a cavallo, uno motorizzato, due squadroni carri veloci ed un plotone motomitraglieri.

Del resto, sin dal 1934 il Sottosegretario gen. Baistrocchi ordina che tutti gli Ufficiali di cavalleria siano addestrati tanto al comando di unità a cavallo quanto di unità carriste.

Con le tre divisioni si costituisce intanto un Corpo d'Armata Celere e per un certo periodo, dal 1937, i carri vengono inseriti nel Reggimento non indivisionato e che così viene a comprendere:

- Comando;
- 2 gruppi di squadroni cavalieri;
- 1 squadrone mitraglieri;
- 1 squadrone carri veloci.

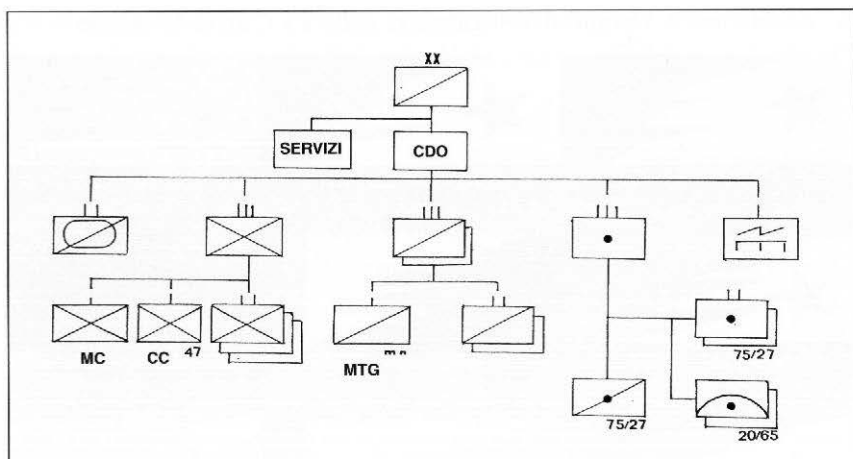
Inoltre, due gruppi di squadroni carri veloci coloniali e due gruppi appiedati mitraglieri ("Genova" e "Aosta"), motorizzati, prendono parte con le unità di cavalleria indigena alle operazioni del 1935-36 per la conquista dell'Impero, mentre un gruppo squadroni montato combatte in Spagna dal 1937 al 1939.

Lo scoppio della 2.a Guerra Mondiale trova così la Cavalleria italiana con il Corpo d'Armata celere (per un complesso di 6 reggimenti montati e 3 gruppi carri veloci), più i 7 reggimenti non indivisionati, unità minori e 10 gruppi di squadroni coloniali in Africa Orientale e altri reparti coloniali montati in Libia.

Nel primo anno di guerra - eccettuate le operazioni in Africa - le azioni svolte a cavallo si limitano a quelle sul fronte greco-albanese (ove si distinguono i reggimenti "Aosta", "Guide" e "Milano") e a quelle sul fronte jugoslavo.

Qui, i reggimenti di cavalleria muovono alla testa delle Grandi Unità e contribuiscono con il loro intervento tempestivo ed audace al rapido dissolvimento dell'esercito avversario.

Tuttavia, è sul fronte orientale che la Cavalleria italiana trova condizioni favorevoli all'impiego montato. In Russia, sin dall'agosto 1941 i Reggimenti "Savoia" e "Novara" dopo una serie di marce di migliaia di chilometri dalla Moldavia al Nipro, raggiunto e forzato nel settembre, agganciano il nemico sul Woltschya nella prima metà di ottobre. Quando, nella seconda metà del mese, tutti gli automezzi s'impantanano, iniziata l'offensiva su Stalino



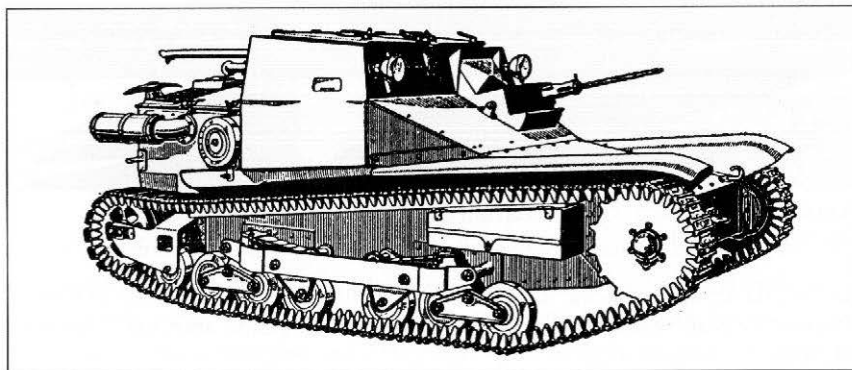
### DIVISIONE CELERE 1940

È evidente la presenza di unità motomeccanizzate (reggimento bersaglieri, gruppo carri veloci e due dei tre gruppi d'artiglieria a traino meccanico).

I nominativi sono i seguenti: 1.a D.C. "Eugenio di Savoia" ("Saluzzo" e "Alessandria"); 2.a D.C. "Emanuele Filiberto Testa di Ferro" ("Firenze" e "Vittorio Emanuele II"); 3.a D.C. "Principe Amedeo Duca d'Aosta" ("Savoia" e "Novara"). Durante la guerra, esse subirono alcune variazioni organiche.

MC = motocicli, C/C= controcarri, MTG= mitragliatrici, CDO= comando

Il Carro Veloce 33 nella sua prima configurazione. L'unica arma cal. 6,5 fu sostituita da un abbinamento cal. 8 nell'imminenza dello scoppio della Guerra etiopica.



## Fiamme e 3 punte dei Reggimenti nella 2.a Guerra Mondiale



La Scuola di applicazione di Cavalleria, il Deposito allevamento cavalli, il Deposito cavalli stalloni portavano le fiamme a tre punte arancione, qui non illustrate.



cavalleria e batterie a cavallo si dimostrano le sole armi che nulla riesce ad arrestare e mettono la 3<sup>a</sup> Divisione Celere in grado di raggiungere tutti gli obiettivi assegnati.

Dopo la stasi determinata dalla rigidità dell'inverno, nel luglio del 1942 il Raggruppamento a cavallo della Divisione riprende l'iniziativa con esplorazioni in forza che portano ad occupare importanti località, per poi raggiungere con una marcia di 440 km in 4 tappe, partendo dal Donez, il fiume Don. Qui si manovra alternando azioni appiedate a cariche a cavallo. Al Reggimento "Novara" si dimostra di particolare utilità un plotone mortai costituito con 8 armi russe di preda bellica da 50 mm.

Segue la carica del Reggimento "Savoia" del 24 agosto, in cui uno squadrone appiedato (il 4°) impegna frontalmente il nemico mentre gli altri squadroni manovrano a cavallo sui fianchi e sul tergo delle posizioni avversarie: il 2° e il 3° attraversano le linee nemiche con leggendarie cariche, galoppando sulle mitragliatrici sui pezzi e colpendo i serventi con le formidabili sciabole cosacche e con il lancio di bombe a mano da cavallo. Anche due plotoni mitraglieri, che non hanno avuto il tempo di mettere a terra le armi, caricano con i cavalli sottomano e con le armi sui basti.

I reparti del Reggimento ancora disponibili vengono lanciati all'inseguimento, completando la vittoria.

Il fatto che con soli 650 cavalieri si sia potuto sbaragliare un complesso avversario di quasi 3000 uomini, tre battaglioni siberiani potentemente armati (sono catturati, tra l'altro, 4 cannoni e 60 mitragliatrici; 250 nemici si contano sul terreno e altri 300, in parte feriti, son fatti prigionieri), sembra dischiudere nuovi orizzonti all'Arma montata.

Si sottolineano le condizioni avverse in cui i reggimenti hanno operato e cioè le situazioni geografiche del particolare teatro di guerra:

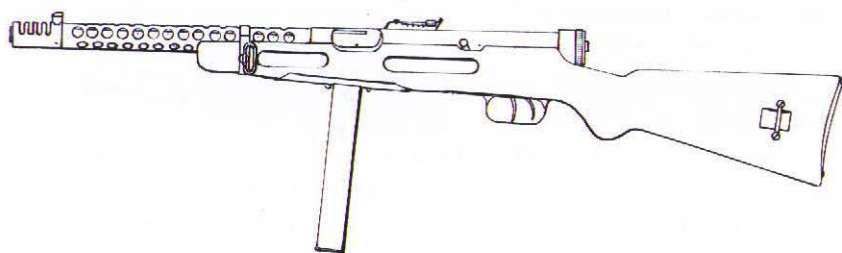
- terreni a fondo soffice fino ad un certo punto, anzi, per ampie estensioni specie tra Donez e Don, a fondo duro e durissimo, arsi e screpolati nella stagione estiva, con profondi solchi e che rapidamente si trasformano in pantani al primo rovescio di pioggia; il che costringe ad effettuare per lunghi tragitti, le marce



Elementi di "Savoia Cavalleria" (distinguibili dalla cravatta rossa) che marcia nel bacino del Donez nell'estate del 1942.



Equipaggiamenti di un plotone di cavalleria



Moschetto automatico Beretta cal. 8,8 mod. 38A (scala 1/10)





Com'è evidente in questa immagine, il porta-standard di "Savoia" è armato di "Saska".



al passo e, per salvaguardare i cavalli, ad alternare i percorsi a "passo lungo" a percorsi con i cavalli a mano;

- steppa sarmatica tutt'altro che piana; le numerose "balke" (colline e canaloni) che la intersecano e che danno al paesaggio il caratteristico aspetto delle "montagne russe", rendono la marcia faticosa per i continui dislivelli, i quali contribuiscono inoltre a rallentarla;

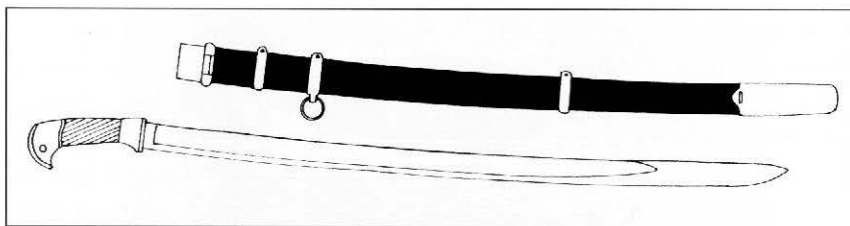
- la vegetazione che non può certo dirsi rigogliosa: esistono solo limitate fasce boschive in alcuni tratti lungo i corsi d'acqua, in genere di alberi a basso fusto ed arbusti, specialmente nella zona del Donez e tra Donez e Don; nelle immense zone steppose non allignano che i girasoli, i quali nella buona stagione possono dar copertura soltanto a reparti appiedati.

Inoltre, i Reggimenti sono poco allenati, in quanto appiedati per l'inverno. Uno di questi è stato rimesso a cavallo pochi giorni prima dell'inizio delle operazioni estive, con gli animali in mediocri condizioni generali e di esercizio.

Si dice anche che nel particolare scacchiere operativo si sarebbero potuti conseguire risultati assai migliori impiegando invece dei due soli reggimenti almeno la metà degli altri disponibili in Patria.

Nello stesso anno della carica di Isbuscenski, a rafforzare la fiducia nelle possibilità della cavalleria seppure in un ambiente e contro un avversario totalmente diversi ed a conferma della validità delle positive prove date in particolari situazioni di combattimento durante la dura campagna sul fronte greco-albanese, si registra la carica della sera del 17 ottobre in Croazia, a Poloj-Periasiza. In quest'occasione, alla carica contro forti contingenti ribelli partecipa perfino il Comando di reggimento con lo Stendardo, lo Squadrone comando e quello mitraglieri; i cofani someggiati delle radio, delle armi pesanti e delle munizioni allargano con il loro urto poderoso, il varco aperto dallo squadrone d'avanguardia.

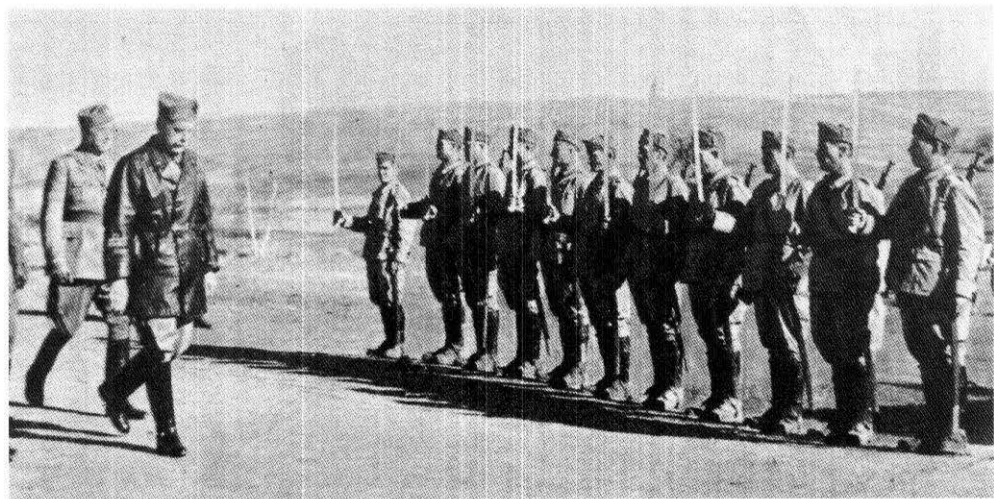
Si accentua quindi il discorso sull'importanza della cavalleria nella presa di contatto e nell'inseguimento, nelle operazioni offensive ed in azioni di rastrellamento ed arresto. Si intrecciano le proposte per il miglioramento ed il potenziamento della struttura e delle armi dei reggimenti.



In Russia, la componente montata della 3ª Celere fece uso di armi sovietiche di preda bellica, come la sciabola cosacca (Šaška) senza guardia e a lama curva, e il mortaio leggero da 50 mm mod. 40. (\*)



(\*) Abbiamo scelto la grafia del "Piccolo vocabolario Tascabile Italiano-Russo" (Comando Supremo, S.I.M., 1942 pag. 248)



Fronte russo, 1942. Picchetto di cosacchi arruolatisi nella cavalleria italiana rende gli onori al comandante dell'ARM.I.R., gen. Gariboldi. Si noti la Saška e il moschetto 1938 cal. 7,62.

Tutti concordano nell'auspicare forti dotazioni di moschetti automatici, di una nuova sciabola più pesante e con il centro di gravità spostato in avanti, nel richiedere l'indilazionabile assegnazione di armi d'accompagnamento di una certa efficacia, sempre naturalmente ippotrainate, ed un migliore addestramento al lancio delle bombe a mano durante la carica.

È poi molto sentita la mancanza di un carreggio adatto: si propone l'adozione di piccoli carri a 4 ruote tipo Trentino-Alto Adige, in ragione di alcune decine per ogni reggimento e, per risparmiare al massimo le energie dei quadripedi, di prevedere modalità e mezzi per il loro autotrasporto.

L'esperienza diretta suggerisce così una distribuzione di moschetti automatici (armi individuali di grande efficacia), in numero di 10 per ogni plotone degli squadroni cavalieri, 2 per ogni plotone dello squadrone mitraglieri, 2 per ogni plotone del costituendo squadrone armi d'accompagnamento, 3 per ogni comando di gruppo e 18 per lo squadrone comando, ossia per un totale di 160.

Si richiede l'aggiunta di una squadra di 3 mortai leggeri per ogni squadrone cavalieri. Il tipo dovrebbe essere analogo a quello russo da 50 mm con 800 m di gittata, ovviamente someggiato, per un totale di 12 ed infine, in rinforzo allo squadrone mitraglieri che ha dato ottima prova, si suggerisce la costituzione di uno squadrone armi d'accompagnamento su 4 plotoni armati, i primi due di cannoni (4 in totale) e gli altri due di mortai medi (6 in totale)<sup>3</sup>.

In mancanza di meglio, mortai leggeri possono essere quelli da 45 e quelli medi gli 81 mm già in servizio; per quanto riguarda invece il pezzo di artiglieria, si esclude il 47/32 e si richiede un'ar-

---

<sup>3</sup> Tra i materiali di p.b. francese forniti all'Italia dal 1941, vi erano i mortai leggeri da 60 mm Brandt mod. 35, la cui versione americana è tuttora in uso (1997) nell'Esercito italiano. È implicito che l'estensore della proposta non ne era al corrente, se addirittura era disposto ad accettare i Brixia che arrivavano a malapena a 500 m ed avevano un proietto da 450 gr. (la metà di quello russo). Il Brandt, al contrario, può raggiungere i 1700 m con una bomba da 1,3 kg.

ma ippotrainata con affusto e bocca da fuoco su carrelli a sospensione elastica, e con accessori, congegni di puntamento e una giornata di fuoco trasportati su cavalli da salma sottomano a cavalieri montati; circa il calibro, è richiesta una bocca da fuoco in grado d'attraversare corazze di 5 cm e con munizionamento, oltre che perforante, anche incendiario.

I pezzi devono essere atti a svolgere tanto l'azione anticarro quanto quella di accompagnamento.

Altri esigono l'aumento dei plotoni negli squadroni cavalieri da 3 a 4, mentre ulteriori proposte riguardano il potenziamento dei servizi reggimentali, rivelatisi insufficienti specie sul fronte russo e causa delle conseguenti crisi nei trasporti; sono ritenuti necessari allo scopo un maggior numero di autocarri medi, una decina dei quali a cingoli, tre autobotti, almeno due autocarri attrezzati per trasporto quadrupedi e, come già accennato, carrette locali a quattro ruote, solide, trainate da pariglie, con la possibilità di un terzo cavallo di volata. Di carreggiata variabile, tra 1,10 e 1,30 metri.

Quanto sopra anche in vista dell'aumento in potenza di fuoco del reggimento e della conseguente necessità di un migliore rifornimento di munizioni.

Gli entusiasmi suscitati dai successi dell'Arma montata nei cicli operativi europei del 1942 portano al ripristino dell'Ispettorato per la Cavalleria nella primavera dell'anno successivo. Ma il tardivo provvedimento e l'ultima carica di "Palermo" in Sicilia<sup>4</sup> contro gli americani nel luglio 1943 non sono che il canto del cigno della componente montata dell'Arma. Con l'armistizio del settembre 1943, i Reggimenti a cavallo scompariranno definitivamente.

### *La Cavalleria corazzata in guerra*

Per secoli, anzi millenni, il cavallo non ha avuto rivali sul campo di battaglia, perfino dopo l'introduzione delle armi da fuoco

---

<sup>4</sup> Il Gruppo "Cavalleggeri di Palermo" (dislocato in Sicilia ed assegnato al XVI Corpo d'Armata) operò con il Gr. Tattico Campobello-Ravanusa per contrastare nel luglio 1943 lo sbarco anglo-americano.



Sfila, davanti ad una autorità croata, - al colonnello e al generale e preceduto dalla fanfara, il Reggimento "Savoia" cavalleria dopo la resa dell'esercito jugoslavo



Cavalieri al galoppo sul fronte russo.

ed il loro graduale perfezionamento. Esso stesso, con l'urto e la sua velocità, è la prima arma. Vengono poi lance e sciabole, pistole e moschetti, mitra e bombe a mano.

Pure, le esperienze maturate nei primi mesi della Grande Guerra, con il reticolato e la mitragliatrice, riducono di molto le possibilità di azione della cavalleria, che sul fronte italiano vede limitarsi il suo impiego nelle azioni di retroguardia e nell'esaltante inseguimento del nemico ormai in ritirata.

Nel frattempo, però, un nuovo mezzo è venuto ad insidiare la supremazia del nobile animale, già dal 1915: l'autoblindata. Pur se non esplicitamente inquadrate nell'Arma, le nostre Ansaldo-Lancia 1ZM (Squadriglie di 7 macchine ciascuna) vengono inserite nelle Divisioni di Cavalleria. Esse partecipano dapprima ad azioni isolate e quindi, dopo aver protetto insieme con i reparti montati la ritirata sul Piave, respingono nel giugno 1918 gli austriaci che avevano attraversato il fiume e, infine, affrettano la rotta nemica durante la battaglia di Vittorio Veneto.

Le ottime prove fornite in campagna purtuttavia non convincono e, con la riduzione dei reggimenti (già iniziata durante il conflitto e che aveva visto l'Arma impoverita, con squadroni di soli 100 uomini) a 12 reggimenti ed un solo comando di brigata - poi riportati a 3 nel 1923 - spariscono anche le autoblindo.

Intorno al 1930 si va formando tuttavia una tendenza a riconsiderare la guerra di movimento, in contrapposizione a quella di logoramento che ha caratterizzato il 1915-18. Per imprimere alle operazioni un carattere dinamico e risolutivo, si riscopre la mobilità, da sempre caratteristica della cavalleria, conferendo all'Arma nuovi mezzi atti ad aumentarne la potenza nel corso della manovra.

A tal fine, e a seguito di esperienze condotte nelle Grandi Manovre del 1932, si gettano le basi della nuova Divisione celere e si inquadra provvisoriamente nella Grande Unità sperimentale il cosiddetto "battaglione" carri veloci di Codroipo.

Quindi, con D.M. del 27 ottobre 1933, si provvede a trasformare il Reggimento "Cavalleggeri Guide" (19°) in Reggimento Scuola Carri Veloci, con il compito di formare ed addestrare due squadroni di carri da inserirsi appunto nelle divisioni celeri in



programmazione, e destinati all'accompagnamento della componente montata allorché costretta ad appiedare. Per l'occasione, esso riceve dapprima alcuni C-L (i Carden Loyd) e poi i C.V. 33 di modello italiano.

Essendo stata decisa in seguito la costituzione di una terza "celere", si approntano nel 1934 gli squadroni di un terzo gruppo. Si vengono così ad avere tre gruppi, inizialmente su tre squadroni (poi su quattro) tutti equipaggiati con carri veloci 33 della 1ª serie e che prendono rispettivamente queste denominazioni:

- I gruppo c.v. "San Giusto";
- II gruppo c.v. "San Marco";
- III gruppo c.v. "San Martino" (poi "S. Giorgio").

Secondo le direttive per l'impiego delle GG.UU. del giugno 1935, il compito delle Divisioni celeri è l'esplorazione strategica. "Nello scaglione esplorante il carro sfida e supera le resistenze attive e passive", il tutto quanto meno assai difficile con carri di sole 3 tonnellate, visto che, secondo l'estensore, "i carri armati... per la nostra guerra devono essere molto leggeri e veloci" e "non soltanto mezzi ausiliari di lotta nell'ambito delle unità di fanteria e celeri, ma anche massa che sorprende, sfonda e passa oltre decisamente".



Il saluto allo stendardo di un Reggimento.





Un addetto militare estero passa in rassegna il III Gruppo Carri Veloci (Verona, s.d. ma 1937) (Pignato)

Intanto, in vista dell'Esigenza A.O. (l'imminente campagna etiopica), nel febbraio 1935 è decisa la formazione di altri due gruppi di squadroni c.v., stavolta a base ternaria, per impiego coloniale. Essi prendono il nome di IV "Duca degli Abruzzi" e V "Baldissera" e presto sono dislocati in Eritrea insieme con un plotone c.v. autonomo.

Iniziate le operazioni, nel dicembre dello stesso anno ci si ricorda delle autoblindo del tempo di guerra (già dal 1928 riscoperte dalla Fanteria carrista), allo scopo di costituire una unità "celerissima" [sic] per la sicurezza delle retrovie in A.O. e agli ordini di un Ufficiale di cavalleria (Ruby) già distintosi nel 1918 al comando dell'8ª Squadriglia - quella del poeta Marinetti.

Ordinato su due compagnie, una di 16 vecchie Ansaldo-

Lancia (tre delle quali a doppia torretta) e una motomitragliatrice (con 12 motomitragliatrici blindate e 8 motomitragliatrici, cedute tutte dalla Polizia Metropolitana), questo Battaglione automoto-blindo prenderà parte alla marcia su Gondar del marzo 1936.

Contemporaneamente si provvede ad aggiungere un 6° squadrone di 15 carri veloci ai reggimenti non indivisionati - come già accennato. Esaurito il compito, "Guide" riprende la normale formazione a cavallo. Lo squadrone c.v. reggimentale comincia ad essere ritrasformato in mitraglieri verso il 1938.

Purtroppo i risultati dell'impiego di entrambi i Gruppi coloniali carri veloci non sono pari alle aspettative: il primo viene disciolto, nella stessa Eritrea (a causa delle perdite subite a Debenguinà nel dicembre 1935) nel marzo 1936; l'altro è rimpatriato nel febbraio 1937 per essere anch'esso disciolto.

Rimarrà in A.O.I. il Raggruppamento Cavalieri di Neghelli, denominazione attribuita ai gruppi mitraglieri autocarrati (IV e V "Genova" e IV e V "Aosta") dopo la travolgente conquista di quella località il 20 gennaio 1936, poi rinforzato da uno squadrone c.v. (già il 15° di Addis Abeba del V Gruppo "Baldissera") e, sembra, uno squadrone nazionale montato.

La delusione per i modesti risultati dell'impiego dei carri in Eritrea, le cui possibilità erano peraltro state sopravvalutate dai responsabili e i cui insuccessi erano stati soprattutto determinati da scarsa sperimentazione in un ambiente così difficile e da errori sul terreno, ha forti ripercussioni in Patria<sup>5</sup>.

Aperte critiche su pubblicazioni ufficiali<sup>6</sup>, che non tengono conto dei fattori ambientali e del fatto che era difficile, anzi impossibile, concentrare in un carro di sole tre tonnellate tutto ciò che potesse servire per qualsiasi circostanza, conducono, come si è visto, nell'ottobre 1938 all'eliminazione dello squadrone c.v. dal reggimento di cavalleria. Non è chiaro se ciò avvenga in attesa dei nuovi mezzi (l'autoblinda e il carro cannone) al momento in

<sup>5</sup> Per maggior particolari, V. Patrizio Tocci: *Note Storiche sui Mezzi Corazzati e Blindati in Africa Orientale ecc.*, in Studi Storico-Militari 1994, S.M.E.U.S., Roma 1996.

<sup>6</sup> "Le Forze Armate", Roma (n. del 12.3.1937).



Dembeguina, 5 marzo 1936. Si recuperano alcuni carri veloci 33 (i due più danneggiati rimarranno a guardia del cimitero). L'episodio del 15 dicembre 1935, svoltosi in una zona impervia (263 km da Asmara, 1800 m di altezza) e che scosse non poco la fiducia nella nuova arma della Cavalleria, fu in realtà determinato da una serie di errori: mancata aereo-cooperazione, stretta non presidiata, intervento isolato dei carri. (\*).

---

(\*) In primo piano, il RE. 1125 (incendiato); dietro l'autocarro Fiat 18 BL coloniale, si intravede il R.E. 1276 denominato *MASSARI*. Come si apprende da una nota di Rivista di Cavalleria Anno 1937-XVI, pag. 67, la scritta era in celeste, sottolineata in bianco.

# Un combattimento in corso nello Scirè

L'azione etiopica su due guadi del Taccazè

## Il comunicato N. 73

ROMA 17 dicembre.

Il Ministero per la Stampa e la Propaganda dirama il seguente comunicato Numero 73:

**Il Maresciallo Badoglio telegrafa:**

*Notevoli forze avversarie, valutate a 3000 armati, hanno attaccato i nostri posti avanzati di osservazione dislocati sul fiume Taccazè, presso il guado di Mai Timchèt. Le nostre bande eritree, dopo avere opposto un'accanita resistenza, si sono ritirate sul Passo Dembeguinà.*

*Nello stesso tempo un altro gruppo di armati abissini ha guadato il fiume a valle per operare con manovre aggiranti nella zona dello Scirè, la cui popolazione aveva fatto atto di sottomissione. La manovra avversaria ha dato luogo a un combattimento che è attualmente in corso e al quale partecipano attivamente da parte nostra l'aviazione e reparti di carri armati. Nei primi scontri sono caduti 4 ufficiali e 9 soldati nazionali; 3 ufficiali sono rimasti feriti. Le perdite degli eritrei sono di alcune decine fra morti e feriti. Non ancora accertate, ma considerevoli, sono le perdite del nemico.*

In alto: il Bollettino che dava notizia del tragico scontro di Passo Dembeguinà, come fu riportato dal Corriere della Sera del 18 dicembre 1935.

corso di definizione<sup>7</sup>. È un fatto che questi materiali saranno pronti solo a guerra inoltrata e, nel 1939, restano, come unica componente meccanizzata dell'Arma i 3 gruppi delle "celeri", uno dei quali (il "San Giorgio"), prende parte all'occupazione dell'Albania. La situazione non è mutata quando queste unità, nella primavera 1941, partecipano alla breve campagna dei Balcani sempre con i carri del 1934.

Il "San Giusto", terminate le operazioni, rimane nella ex-Jugoslavia e passerà in parte alla R.S.I. dopo l'armistizio. Il "San Marco" opera in Croazia contro i partigiani. Nella zona di occupazione si verificano fatti incresciosi, come l'agguato del 16 febbraio 1943 al comandante il 14° "Cavalleggeri di Alessandria", sebbene egli fosse scortato da ben 60 uomini su 6 automezzi (dei quali un carro L ed un'autoprotetta fatti segno a nutrito fuoco di armi automatiche ed al lancio, senza successo, di bottiglie incendiarie). Esso costerà la vita, oltre che al col. Guido Da Zara, al suo Capo di S.M. e ad altri cavalleggeri<sup>8</sup>.

Il "San Giorgio", invece, in Russia con la 3ª Celere, dopo i primi successi è costretto ad appiedare e rientra in Italia. L'armistizio lo sorprenderà a Pinerolo, dove è dislocato dal settembre 1942, in fase di trasformazione su autoblindo.

E proprio a Pinerolo, tradizionale sede della Scuola di Cavalleria, è stato istituito, il 1° aprile 1941, il Centro Addestramento Autoblindo, che sarà la culla di tutti i reparti esploranti formati con personale della cavalleria e dei bersaglieri fino all'armistizio.

Merito di questa iniziativa spetta certamente all'allora colonnello comandante (poi gen. b.) Raffaele Cadorna, che dedicò ogni energia a potenziare il Centro, aprendo all'Arma una nuova era, ricca di promesse, in un compito che non si differenzia sostanzialmente da quello sinora svolto e per il quale ha la necessaria preparazione spirituale.

---

<sup>7</sup> Il provvedimento sembra in contrasto con quanto contenuto nella Circolare n. 9500 del 1938 "L'esplicazione", laddove sono contemplate speciali pattuglie esploranti divisionali, formate da celeri e da distaccamenti esploranti (gruppi di squadroni rinforzati con carri L, motociclisti, ciclisti e artiglierie).

<sup>8</sup> Il triste episodio è aggravato dal fatto che, da un documento ritrovato

Ci si dedica pertanto a questo, sulla base di alcuni fondamentali concetti tendenti a trasformarla, in tutto o in parte adeguandola alla necessità della guerra moderna, conservandone ad un tempo tradizioni ed ambienti e sfruttandone le qualità dei quadri in un impiego ad essa congeniale. È quello il momento di definire una buona volta i compiti della cavalleria rispetto a quelli dei bersaglieri, differenziandoli nettamente e lasciando cioè alla cavalleria i caratteristici impieghi nell'esplorazione e nella presa di contatto e restituendo ai bersaglieri quello tradizionale di fanteria celere e d'assalto, che si impiega per risolvere con la manovra una situazione in cui i corazzati non possono più procedere perché ostacoli ed interruzioni lo impediscono. Ma queste idee trovano solo parziale accoglimento e sanzione negli ambienti dello Stato Maggiore, ove si tende a non impegnarsi in questioni organiche di lunga portata. Resta così una voluta confusione di attribuzioni tra le due specialità, nel mentre si provvede a formare i Gruppi squadroni autoblindo, che conservano i colori dei reggimenti e prendono numerazioni successive ai primi due gruppi montati. Primo a lasciare Pinerolo è il CXXXII "Nizza" (per la 132ª Divisione Corazzata "Ariete")<sup>9</sup>, presto ribattezzato III. Ha subito il battesimo del fuoco: la sua avanguardia sbarca a Tripoli il 29 settembre 1941.

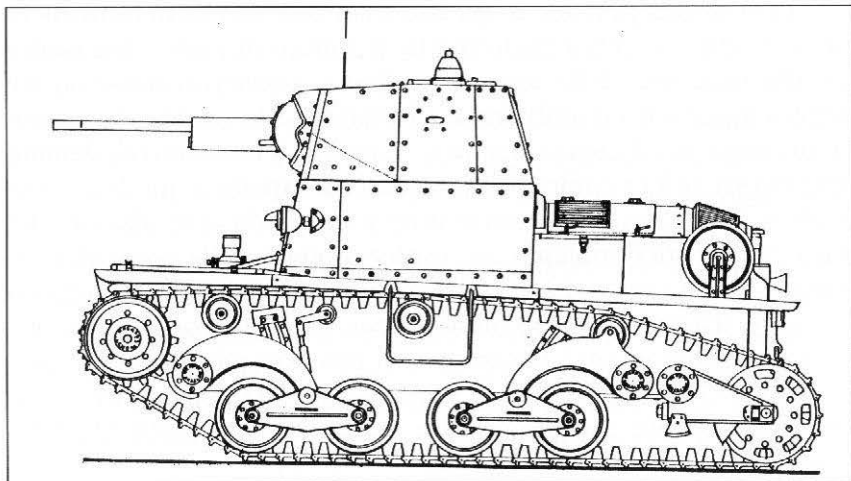
Segue il III "Lancieri di Novara", assegnato alla 133ª Divisione Corazzata "Littorio": è il primo su carri L 6-40 e si sacrificherà ad El Alamein. Sbarca poi il III "Monferrato" su autoblindo, sempre nel 1942, e che opererà come Gruppo Esplorante Corazzato. I "Cavalleggeri di Alessandria" costituiscono dapprima un III su carri L 6 (1942) e quindi un XII su semoventi da 47 per il fronte russo, sempre nello stesso anno<sup>10</sup>.

---

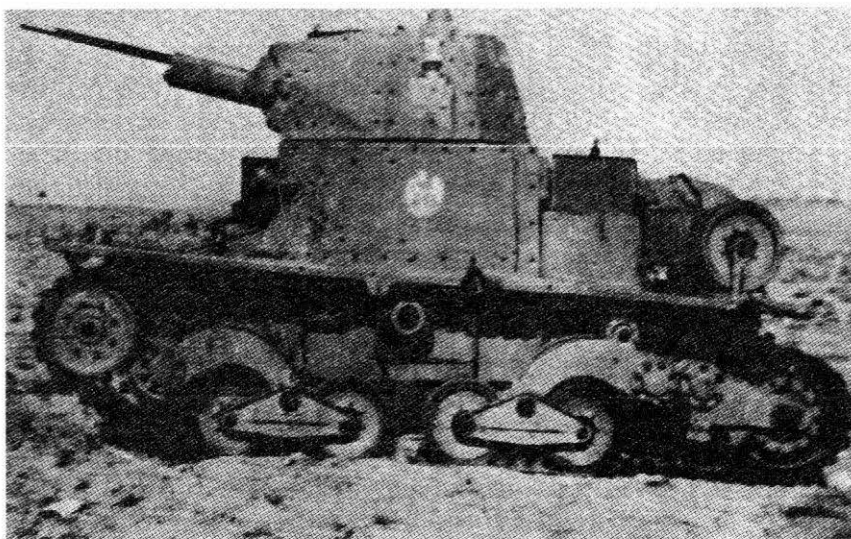
risultò che i partigiani erano al corrente dell'esatta composizione della colonna grazie a indiscrezioni o delazioni.

<sup>9</sup> La sua costituzione risale al 1º luglio 1941 ed è dotato di 54 autoblindo 40; almeno inizialmente.

<sup>10</sup> Secondo il Profilo Storico del Rgt. Cavalleggeri di Alessandria (19º) redatto dallo S.M.E.U.S., vi sarebbe stato anche un IV Gruppo Squadroni Carri L.



A partire dal 1942, la Cavalleria cominciò a ricevere il carro armato leggero L 6-40. In aggiunta ai "segni distintivi" in torretta previsti dalla Circolare 4640 dell'8.9.1940, i carri del III Gruppo "Lancieri di Novara" - primi ad entrare in azione - recavano sulla colorazione mimetica giallo-sabbia, l'emblema araldico del Reggimento lateralmente alla casamatta e, frontalmente, accanto al portello.





La sicurezza delle nostre truppe nei Balcani assorbe - oltre al citato III di "Alessandria" in Dalmazia - il IV "Guide" a Tirana in Albania; è poi la volta del IV "Nizza" su autoblindo e carri L 6 e del IV "Monferrato" su soli L 6. In Francia è destinato - di presidio a Nizza con la 2<sup>a</sup> Celere - il III "Piemonte Reale" (carri L 6).

Mentre a Pinerolo si addestrano i Reparti, lo Stato Maggiore, con un certo ritardo, emana la opportuna regolamentazione, con particolare riguardo alle esigenze delle divisioni corazzate in fatto di componente esplorante. Si decide il 27 agosto 1941 di dotare infatti le Divisioni Corazzate "Ariete" e "Littorio" di Raggruppamenti Esploranti Corazzati (o R.E.Co.) e i Corpi d'Armata di Nuclei Esploranti Celeri o N.E.C.<sup>11</sup>. Le norme sul R.E.Co. sono diramate nel dicembre successivo e prevedono una iniziale formazione (vedi specchio) che non corrisponderà esattamente alle unità effettivamente costituite, in quanto vi saranno apportate continue modifiche<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> Secondo un organigramma dello S.M.R.E., Ufficio Addestramento, datato 2 agosto 1941, il N.E.C. doveva avere due formazioni diverse, ossia una del tipo per l'A.S. (Africa Settentrionale) e l'altra di tipo normale.
































Esse dovevano comprendere:

- 1 comando con 4 autoblinde con 1 sqd. comando su un plotone osservatori e trasmettitori ed uno servizi;
- 1 squadriglia autoblinde su 4 plotoni di 4 macchine ciascuno;
- 1 squadrone carri L 6 su 4 plotoni di 5 carri ciascuno;
- 1 gruppo squadroni autoportato ciascuno di 2 plotoni cavalieri e 1 mitraglieri (l'A.S.) oppure uno su due squadroni motociclisti, ciascuno su 2 plotoni motomitragliatrici (8 armi) e 1 fucilieri (con 4 f.m.), (il tipo normale);
- 1 squadrone c.c. e armi d'acc. (8 pezzi da 47 semoventi);
- 1 batteria su 4 pezzi da 75/18 semoventi;
- 1 compagnia genio (con materiale da ponte per piccole interruzioni e 200 mine anticarro), più un plotone marconisti con 4 stazioni RF3M;
- servizi (con elementi per rifornimento carburanti e lubrificanti ed elementi per riparazioni e recuperi) - da definirsi a cura dell'Ufficio Servizi.

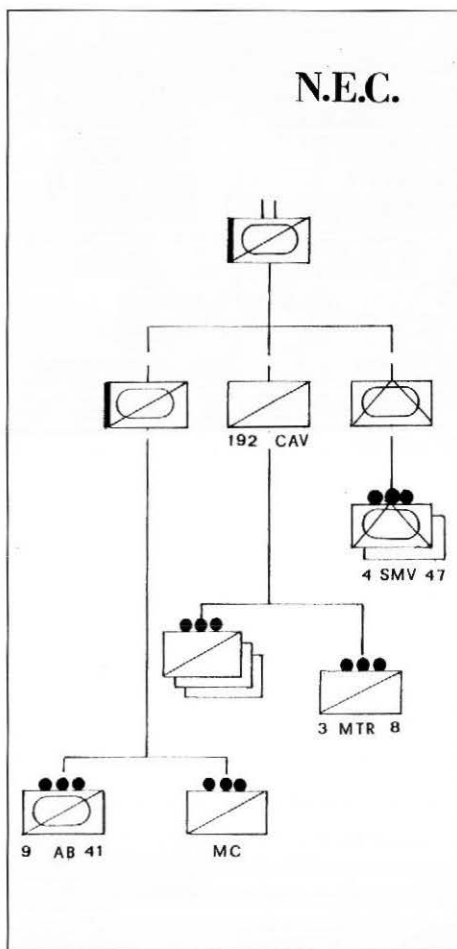
<sup>12</sup> Le Circolari sull'*Impiego del Raggruppamento Esplorante Corazzato* e sull'*Impiego del Nucleo Esplorante Celere* recano, rispettivamente, i numeri 28.000 e 3.000. Il N.E.C. comprende inizialmente lo squadrone comando, 1 squadrone su 2 plotoni autoblindo e 2 plotoni motociclisti più 1 squadrone su 3 plotoni cavalieri e 1 mitraglieri.

STATO MAGGIORE R. ESERCITO  
UFFICIO ADDESTRAMENTO  
4<sup>a</sup> SEZIONE

**SEGRETO****COSTITUZIONE ORGANICA SOMMARIA DELLE UNITÀ ESPLORANTI**

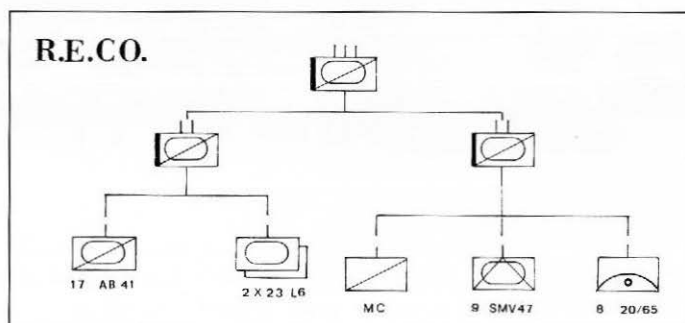
R. E. C. o. (Ediz 1942) (1)		R. E. C. o.	N. E. C.	N. E. C. (2)	
PER DIV. CR. E DIV. MOTORIZZATE				PER DIV. NORMALI DI FANTERIA	
	 pl. comando e collegamenti pl. autoblinda pl. artiglieri-traghettonieri pl. servizi	1182		538	 pl. comando e collegamenti pl. cappaletti (cavalleria) pl. servizi
		—		192	 pl. comando e collegamenti pl. autoblinda (4 autobl.) pl. autoblinda (4 autobl.) pl. motociclisti (su 2 eq.) pl. motociclisti (su 2 eq.)
		26		9	 pl. comando e collegamenti pl. cavalleri (su 3 eq.) pl. cavalleri (su 3 eq.) pl. cavalleri (su 3 eq.) pl. mitraglieri (su 3 eq.)
		56		—	 pl. comando e collegamenti pl. da 47 (su 2 pezzi) pl. da 47 (su 2 pezzi)
	 sqd. comando (1 pl. com. e coll. - 1 pl. ab. e carri rta. - 1 pl. servizi) sqd. autoblinda (su 1 pl. com. e 4 pl. ab.) sqd. carri L. 6 (su 1 pl. com. e 4 pl. carri) sqd. carri L. 6 (su 1 pl. com. e 4 pl. carri) sqd. motociclisti (su 1 pl. com. - 2 pl. aut. e 1 pl. mototr.)	9		4	 pl. comando e collegamenti pl. cavalleri (su 3 eq.) pl. cavalleri (su 3 eq.) pl. cavalleri (su 3 eq.) pl. mitraglieri (su 3 eq.)
	 sqd. carri L. 6 (su 1 pl. com. e 4 pl. carri) sqd. motociclisti (su 1 pl. com. - 2 pl. aut. e 1 pl. mototr.)	8		—	 pl. comando e collegamenti pl. da 47 (su 2 pezzi) pl. da 47 (su 2 pezzi)
	 pl. comando e collegamenti sqd. pezzi da 47 (su 1 pl. com. - 2 pl. es. mov. - ciascuno su 4 pz. di) sqd. cannoni c.a. da 20 (su 1 pl. com. - 4 pl. - ciascuno su 2 cannoni).	157		53	 pl. comando e collegamenti pl. da 47 (su 2 pezzi) pl. da 47 (su 2 pezzi)
	 sqd. pezzi da 47 (su 1 pl. com. - 2 pl. es. mov. - ciascuno su 4 pz. di) sqd. cannoni c.a. da 20 (su 1 pl. com. - 4 pl. - ciascuno su 2 cannoni).	—		6	 pl. comando e collegamenti pl. da 47 (su 2 pezzi) pl. da 47 (su 2 pezzi)
	 sqd. pezzi da 47 (su 1 pl. com. - 2 pl. es. mov. - ciascuno su 4 pz. di) sqd. cannoni c.a. da 20 (su 1 pl. com. - 4 pl. - ciascuno su 2 cannoni).	12		6	 pl. comando e collegamenti pl. da 47 (su 2 pezzi) pl. da 47 (su 2 pezzi)
	 sqd. pezzi da 47 (su 1 pl. com. - 2 pl. es. mov. - ciascuno su 4 pz. di) sqd. cannoni c.a. da 20 (su 1 pl. com. - 4 pl. - ciascuno su 2 cannoni).	12 (3)		24 (4)	 pl. comando e collegamenti pl. da 47 (su 2 pezzi) pl. da 47 (su 2 pezzi)

(1) - Formazioni provvisorie di guerra dirette dall'ufficio ordinamento con foglio n° 0032800/3 in data 21 dicembre 1941.XI.  
 (2) - Formazioni provvisorie di guerra dirette dall'ufficio ordinamento con foglio n° 0033710/3 in data 3 gennaio 1942.XI.  
 (3) - Oltre: 4 carri-morobito - 3 rimorchi - 20 cavalli.  
 (4) - Oltre: 1 rimorchi - 2 cavalli.



Il Nucleo Esplorante Celer (a sinistra) e il Raggruppamento Esplorante Corazzato nella configurazione del 1941. Il N.E.C. perse poi la componente montata. Anche la Scuola di Cavalleria costituì nel 1942 un proprio Reparto Corazzato, dotato di 5 carri L 6-40, 2 Semoventi da 47 e 4 autoblindo (\*).

(\*) CAV = Cavalli  
 SMV = Semoventi  
 MTR = Mitragliatrici  
 AB 41 = Autoblindo 41  
 L 6 = Carro armato L 6  
 MC = Motociclisti





Festa di Corpo 1942 al Reggimento Corazzato "Lancieri di V.E. II". In alto, l'ingresso in caserma dei Generali comandanti di brigata e divisione, passando tra due carri M 13-40. In basso, dinanzi all'Altare innalzato tra due carri L. 6-40, il Colonnello comandante pronuncia la tradizionale allocuzione.



Il primo è il R.E.Co. "Cavalleggeri di Lodi", nato il 15 febbraio 1942. Formato secondo le previste tabelle organiche, è inviato a combattere in Africa Settentrionale verso la fine di quell'anno.

Ma nella stessa estate, qualcuno tenta di coinvolgere l'Arma - che come abbiamo visto, sta attraversando una crisi d'identità - in un ritorno a svolgere quei compiti che al momento sono affidati alla fanteria carrista, secondo una concezione murattiana della funzione dei corazzati, e cioè manovre di rottura e di avvolgimento.

Ricorderemo, per inciso, che tali idee furono riproposte nel dopoguerra dal 1946 al 1955 senza approdare a soluzioni del genere.

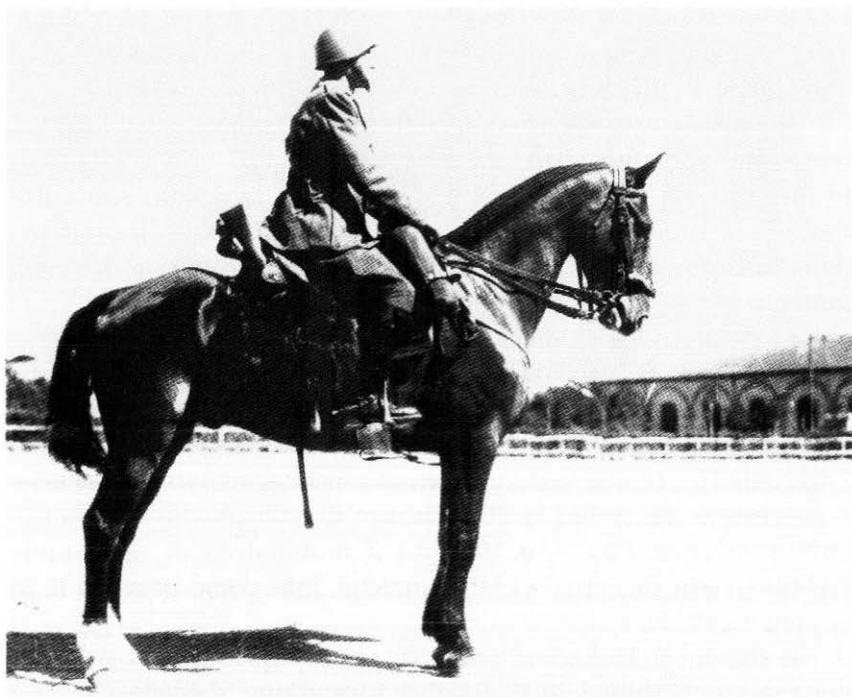
Così, nel gennaio del 1942, il Reggimento "Lancieri di Vittorio Emanuele II" (10°) si vede trasformato in Reggimento Corazzato e il successivo 21 aprile, la 2ª Divisione Celere assume organici di Divisione Corazzata tipo 1941 ed il nominativo di "Emanuele Filiberto Testa di Ferro" (134ª - anziché 136ª come previsto il 28 novembre 1941).

E ancora: il 15 luglio i suoi Gruppi di Squadroni III e IV del Reggimento "Lancieri di Firenze" a formazione speciale vanno a costituire il nuovo R.E.Co. "Lancieri di Montebello" (8°), inizialmente su un gruppo (I) di 2 squadroni autoblindo e 2 motociclisti e uno (II) di 2 squadroni semoventi da 47<sup>13</sup>. Inopinatamente, però il 1° agosto la Divisione sospende la trasformazione e riprende nominativo e formazione precedenti. "Montebello" resta a disposizione dello S.M.R.E.. Tale decisione, presa durante la riunione indetta dal Capo di S.M. Generale il 7 luglio 1942 è motivata dalla mancanza di carri, che non potrebbe consentire il completamento della G.U. prima del febbraio 1943.

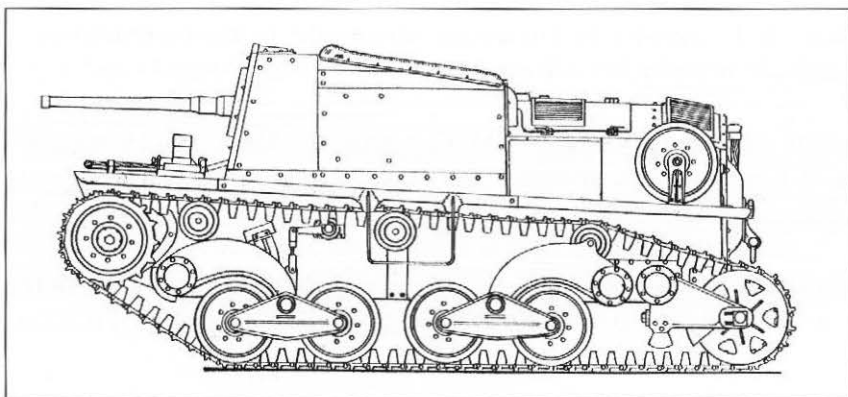
Purtuttavia, il processo si riattiva nell'aprile dello stesso 1943, allorché si costituisce ex-novo la 134ª Divisione di cavalleria corazzata "Ariete II". Essa viene a comprendere, a parte il R.E.Co.

---

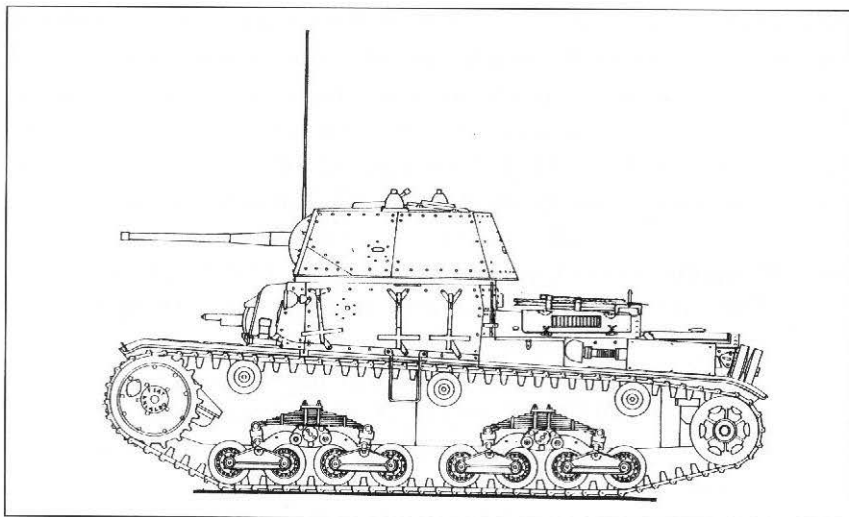
<sup>13</sup> È da rilevare che la ricostituzione dei reggimenti in formazione motoblindata ebbe luogo a cura di reggimenti già esistenti. Infatti, "Nizza" curò la rinascita di "Lodi" come R.E.Co., "Firenze" diede origine al nuovo R.E.Co. "Montebello".



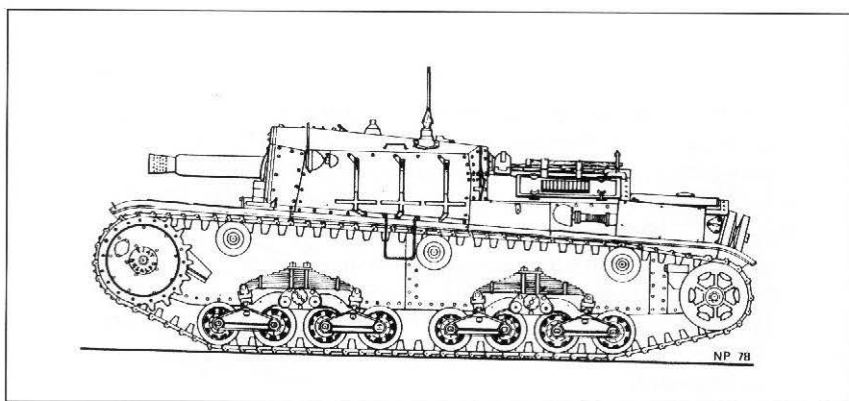
1940-43. Equipaggiamento del cavaliere a sella carica.



Nel 1942, fu distribuito agli squadroni dei R.E.CO. il semovente da 47/32, derivato dal carro armato L. 6.



Ogni Gruppo del Rgt. "Vittorio Emanuele II" ebbe nel 1943 uno Squadrone carri M. 42 (in alto) e due di semoventi da 75/18, (in basso)





“Montebello” rinforzato, inserendo nel I Gruppo uno squadrone zappatori e sostituendo, nel II, uno dei due gruppi da 47/32 con uno da 75/18, il Reggimento motorizzato “Cavalleggeri di Lucca” (teoricamente su Comando e sqd. comando, sqd. motociclisti, sqd. semoventi da 75/18 e 3 Gruppi squadroni autoportati, con armi controaerei e mortai da 81) e il già citato Reggimento corazzato “Vittorio Emanuele II” (su Comando, e sqd. comando, tre gruppi squadroni ciascuno su 1 sqd. carri M 42 e 2 sqd. semoventi da 75/18 su scafo M 42, sqd. c.a. da 20mm, reparto riparazioni e recuperi e officina mobile pesante).

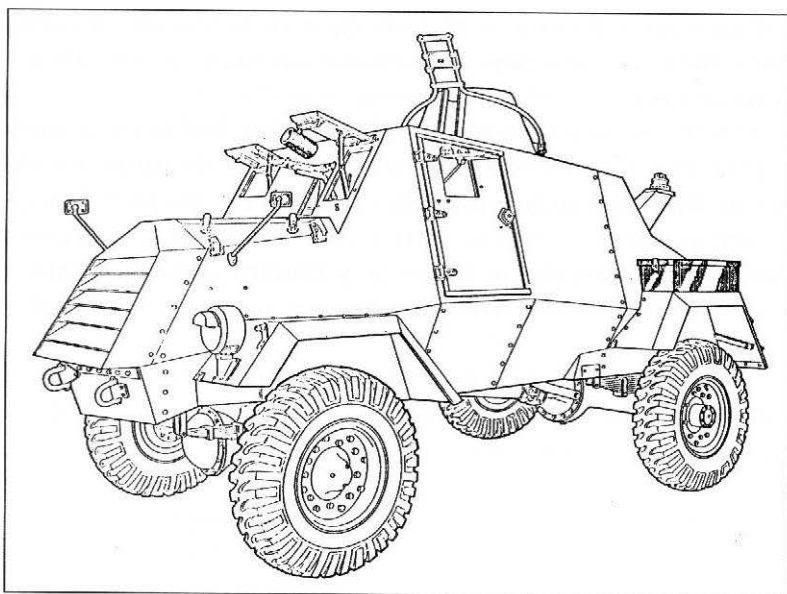
Com'è noto, il nefando armistizio impedirà alla Divisione, posta agli ordini del gen. Cadorna, di dimostrare la sua efficienza e le sue capacità. Dopo qualche scontro con i tedeschi, essa infatti è indotta da ordini ambigui a cedere armi e mezzi all'ex alleato.

Succederà altrettanto al R.E.Co. “Guide” a Parma ed ai N.E.C. di nuovo tipo (plotone autoblindo e plotone motociclisti) delle divisioni di fanteria mod. 1943 (9° R.E.C. “Pasubio”, 12° N.E.C. “Sassari”, 28° N.E.C. “Aosta” e 30° N.E.C. “Sabauda”) ed ai reparti minori (1° Sqd. carri L 6 della 4ª Armata, plotoni autoblindo autonomi, 2°, 3° e 4° “Nizza” della 2ª Armata in Slovenia-Dalmazia ecc).

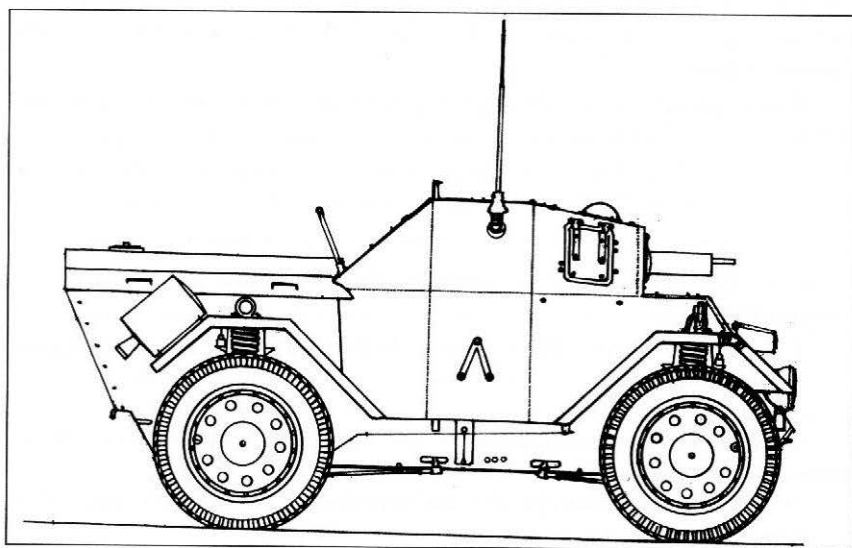
L'armistizio del settembre 1943 ha per conseguenza la sparizione della Cavalleria italiana, blindo-corazzata, montata o appiedata che sia<sup>14</sup>. Alcune unità si sono sacrificate in battaglia sui vari fronti, ma tutte le altre che si trovano nell'Italia centro-settentrionale e nei Balcani si sbandano, oppure, come eufemisticamente recitano le storie ufficiali, vengono “disciolte”.

---

<sup>14</sup> Va ricordato che i Depositi dei reggimenti di cavalleria provvidero anche a formare, nella Seconda Guerra Mondiale, numerosi gruppi appiedati (“Nizza” e “Piemonte” uno ciascuno, quattro “Savoia”, sette “Genova”, quattro “Novara”, otto “Aosta”, due “Firenze”, due “Saluzzo”, uno “Alessandria”, uno “Guide”, e cinque “Palermo”). Provvidero poi alla costituzione di Battaglioni Movimento Stradale (due “Nizza”, uno “Savoia”, uno “Genova” e uno “Aosta”) e infine, formarono Gruppi mitraglieri (due “Genova”, uno “Novara”, uno “Aosta”) mentre “Alessandria” costituì anche un Gruppo Controcarri (IV), come riportano i Profili dell'U.S. relativi ai rispettivi reggimenti.



Alle poche autoblindo leggere G.M. Mk I (*Otter*) si affiancarono, dopo il 1945, le poche autoprotette Lancia "Lince" recuperate nel Nord Italia, (in basso).



Unico resta il Gruppo "Cavalleggeri di Sardegna", montato e sciolto anch'esso, ma per disposizione ministeriale, a Cagliari il 5 dicembre 1944.

Al Sud, in un primo tempo gli sbandati dell'Arma si ritrovano presso il Centro Raccolta di Cavalleria di Alessano (LE), dove risulta un Raggruppamento Squadroni "Guide". Tra questi, l'unico reparto organico è il 4°/II "San Marco", rientrato via mare dalla ex-Jugoslavia (dov'era schierato sulla Neretva), ma con le sole motomitragliatrici dopo aver sabotato e abbandonato i carri.

Nel giugno 1944, lo Squadrone (6 ufficiali, 9 sottufficiali e 119 cavalleggeri) entra a far parte del IX Battaglione d'Assalto del Corpo Italiano di Liberazione<sup>15</sup>.

Rinforzato da una ventina di complementi e da una sezione di autoblindo 40, prende parte - inquadrato nel III/68° Reggimento Fanteria - a tutto il ciclo operativo della Grande Unità. L'11 settembre 1944 il IX viene ritirato e nel quadro della trasformazione del C.I.L. in due Gruppi di Combattimento, lo Squadrone dà vita a 2 plotoni cingolati, destinati l'uno al IX (ribattezzato "Col Moschin") e l'altro al battaglione alpini "Abruzzi". Ben presto però viene ricostituito e partecipa alle operazioni del Gruppo di Combattimento "Legnano" fino alla conquista di Bologna, per essere infine definitivamente disciolto nella seconda metà del 1945.

Esso quindi resta l'unico reparto di cavalleria a far parte dell'Esercito cobelligerante, pur se nel novembre 1944 si pensa di assegnare, nell'ambito del Gruppo di Combattimento "Piceno", il nominativo di "Lancieri di Aosta" al III Btg. di uno dei due reggimenti fanteria. Ma il provvedimento viene annullato quando l'8 gennaio 1945 il Gruppo è trasformato in Centro Addestramento Complementi<sup>16</sup>.

È pur vero che alla Guerra di Liberazione (o Campagna

---

<sup>15</sup> Memoria del Comandante, G. De Gennaro, in A. A. e articolo in Rivista di Cavalleria, n. 4 del 1994, pag. 27.

<sup>16</sup> S.M.E.U.S., "I Gruppi di Combattimento", Roma 1972 pag. 32 e Notiziario Esercito, n. 15 del maggio-giugno 1972 pag. 3.

d'Italia che dir si voglia) prendono parte due altri reparti, ciascuno dei quali è dotato di un plotone esplorante di quattro auto-blindo. Si tratta della brigata partigiana "Maiella" (che opera alle dipendenze del 20° Corpo polacco e che utilizza le "Otter" canadesi)<sup>17</sup> e l'autonomo "Recce F Squadron", aggregato al XIII Corpo britannico<sup>18</sup>. Entrambi vestono uniformi inglesi (pur se il secondo continua a portare le stellette) ed è piuttosto forzata l'opinione secondo cui lo Squadron F può essere annoverato tra gli epigoni delle "Guide" soltanto perché a comandarlo è un capitano di cavalleria<sup>19</sup>.

### *La rinascita*

È indubbio che, dal maggio 1945 alla fine del 1946, la Cavalleria sia rimasta assente da quello che alcuni chiamano il "ricostituito" Esercito italiano, dimenticando che i contingenti della Forza Armata rimasti al Sud ed in Sardegna all'indomani dell'armistizio contavano pur sempre un numero di effettivi pressoché triplo rispetto all'intera componente terrestre di oggi e che quindi non vi è stata alcuna soluzione di continuità.

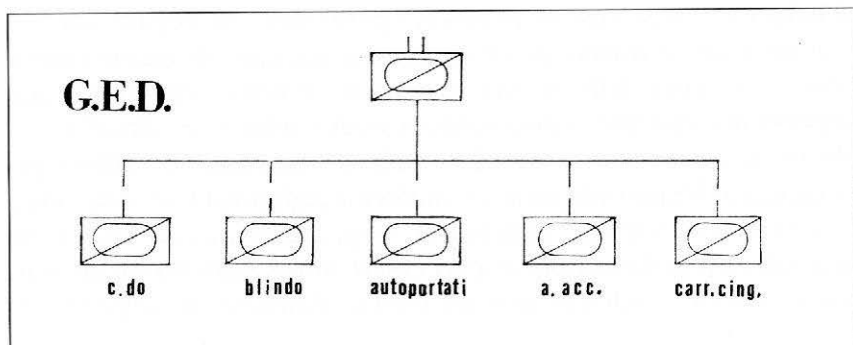
Il suo nucleo, in attesa che si stipuli il Trattato di Pace e che venga stabilito un nuovo ordinamento, è rappresentato dai cinque Gruppi di Combattimento. Questi però, per assumere gli organici di moderne divisioni, come sono stati ribattezzati, necessitano, tra l'altro, di essere dotati di reparti esploranti. Allo stesso tempo, si prepara il progetto di ordinamento che sarà presentato nel mag-

---

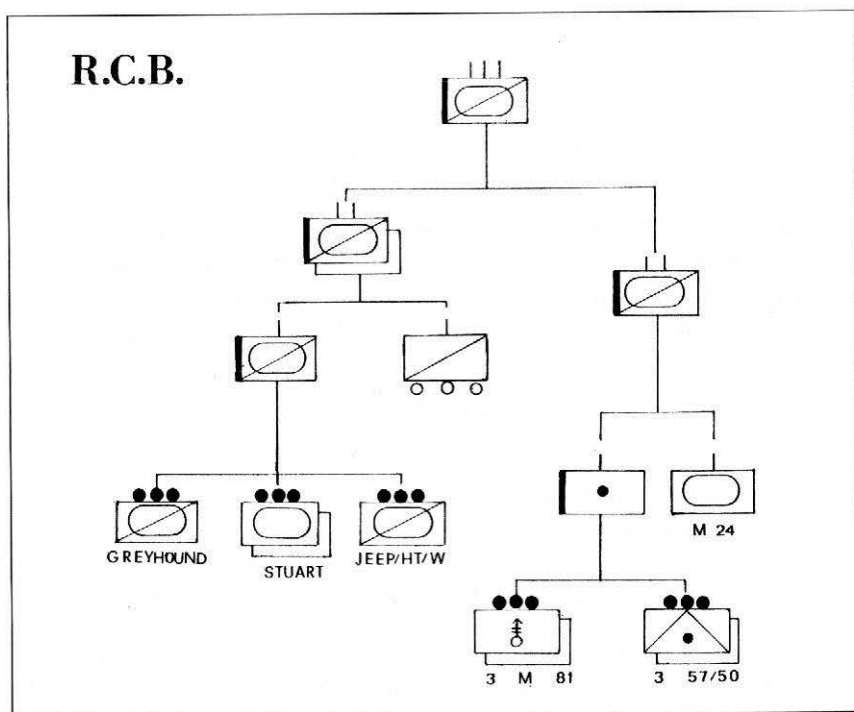
<sup>17</sup> Le macchine della "Maiella" portano talvolta il contrassegno tricolore sui parafranghi (*Warrior*, Genova, n. 12 del settembre-ottobre 1977, pag. 28 e segg.).

<sup>18</sup> Le macchine dello Squadron "F" recano su un parafrango la gazzella rossa rampante in campo bianco e sull'altra una F (=Folgore), sormontata da un paracadute (Bonciani C., "Squadron F", Vallecchi, Firenze, 1946, pag. 135).

<sup>19</sup> Per completezza, va ricordato che la Cavalleria è presente anche nell'Esercito della R.S.I., con due Gruppi Squadroni Corazzati ("S. Giusto" e "Leoncello") e reparti minori.



Il Gruppo Esplorante Divisionale del 1946



Il Reggimento Cavalleria Blindata del 1951

gio del 1948 e che dovrà stabilire il ruolo della Cavalleria. Si proporrà di inserirla in un nuovo Corpo corazzato, giacché conserva la sua ragion d'essere soltanto se meccanizzata, per adempiere alle missioni assegnatele nel precedente ordinamento 1940 nel quadro d'impiego delle Truppe celeri: esplorazione tattica, occupazione preventiva delle località, protezione del ripiegamento, interventi contro sbarchi dal cielo e dal mare, protezione delle ferrovie<sup>20</sup>.

E così, tali reparti esploranti sono formati nell'ottobre del 1946, con la denominazione appunto di Gruppi Esploranti Divisionali (G.E.D.)<sup>21</sup>.

Essi vengono assegnati (gennaio 1947) alle Divisioni di fanteria originate dai citati Gruppi e, nonostante la circolare vieti ogni riferimento ai disciolti Reggimenti di cavalleria pur autorizzando le tradizionali denominazioni di Gruppo e Squadroni e le fiamme a tre punte dei corrispondenti reggimenti, sin dall'inizio ne riadottano colori e fregi.

Si hanno così i seguenti G.E.D.:

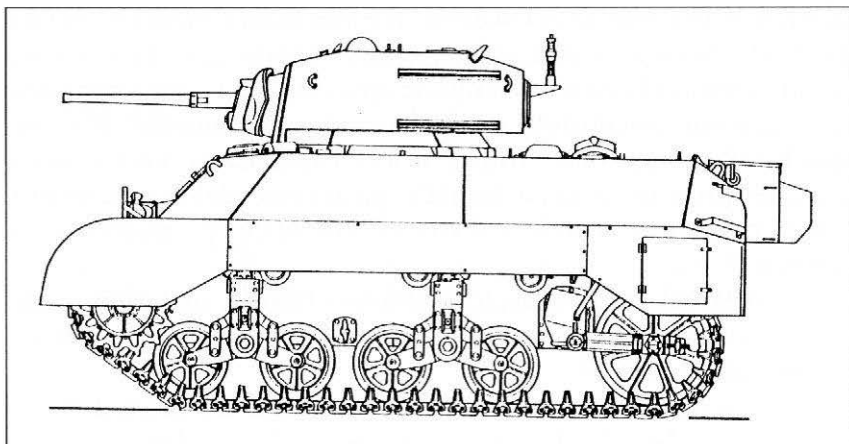
- I (dragoni) per D.F. "Cremona";
- II (cavalieri) per D.F. "Friuli";
- III (cavalieri) per D.F. "Legnano";
- IV (dragoni) per D.F. "Mantova";
- V (lancieri) per D.F. Folgore.

Ognuno di essi, come risulta dall'organigramma qui riportato, è costituito da 5 Squadroni (comando, blindo su 3 plotoni *Stagbound*, autoportato su 3 plotoni fucilieri, armi accompagnamento su 1 pl. mortai e 1 mitraglieri e quello carrette cingolate su

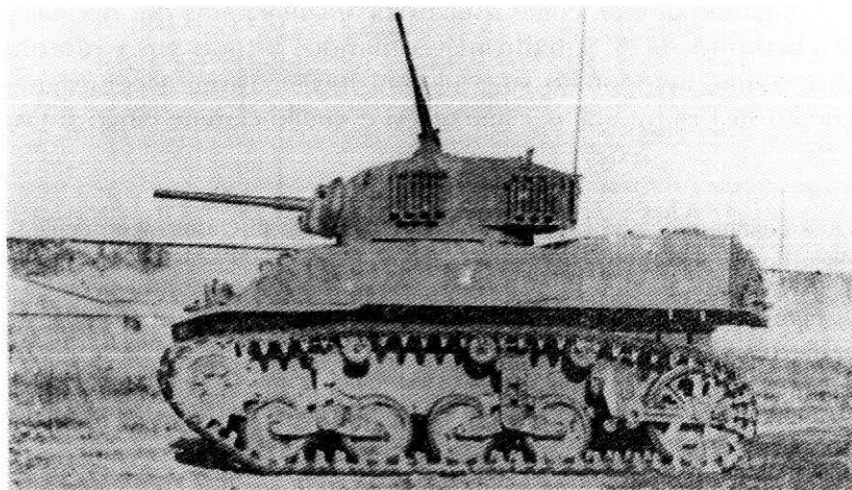
---

<sup>20</sup> Filippo Stefani, *La Storia della Dottrina e degli Ordinamenti dell'E.I.*, Vol. III tomo I, S.M.E.U.S., Roma 1987, pag. 619.

<sup>21</sup> Per l'addestramento delle nuove unità nasce in Roma (Tor di Quinto) il 1° luglio 1946 la Scuola di Autoblindismo, che nel luglio del 1948 diverrà la Scuola di Cavalleria Blindata. Essa confluirà, insieme con la Scuola di Carrismo, e a partire dal 1° luglio 1951 nella Scuola Truppe Corazzate di Caserta, per ritornare l'11 gennaio 1993 - a Montelibretti (Roma) - ad essere dopo otto anni di unione alla Scuola di Fanteria, la tradizionale Scuola dell'Arma.



I carri da 37: l'M3A1 (in alto) e l'M5A1 (in basso)





3 plotoni). Gli effettivi comprendono 35 ufficiali e 600 tra sottufficiali e truppa.

Inizialmente, gli organici restano lacunosi per uomini e mezzi, rappresentati, questi ultimi, dai residui bellici ceduti dagli "alleati".

Nondimeno, dati i compiti assegnati e peraltro spropositati all'entità del Gruppo, nel quadro delle proposte inserite nel progetto citato di nuovo ordinamento e che inserisce, in ciascuna delle 11 divisioni previste, un Reggimento cavalleria blindata su due gruppi squadroni e uno squadrone armi di accompagnamento, si inizia, già dal settembre 1948, la trasformazione dei G.E.D. in reggimenti. La nuova formazione organica (raggiunta il 1° gennaio 1949) comporta lo sdoppiamento dello Squadrone blindo (2 squadroni riequipaggiati con *Greyhound*), i quali assumono denominazioni di 1° e 3°. Altrettanto avviene presso quello autoportato (ora dotato di autoprotetti), che daranno origine al 2° e 4°. Lo Squadrone a.a. riceve in più un plotone controcarri da 57/50 e quello carrette cingolate si trasforma in carri (*Stuart*), con le numerazioni di 5° e 6° rispettivamente.

Si tende quindi a trasformare tutti i G.E.D. in reggimenti su 3 gruppi<sup>22</sup>. Se ne sperimentano inizialmente tre versioni (R.C.B. tipo A, B ed A modificato), e nel frattempo si ritorna alle denominazioni tradizionali:

- 1° R.C.B. "Nizza Cavalleria";
- 2° R.C.B. "Piemonte Cavalleria";
- 3° R.C.B. "Gorizia Cavalleria" (ex-"Savoia");
- 4° R.C.B. "Genova Cavalleria";
- 5° R.C.B. "Lancieri di Novara".

Ma conviene soffermarsi sui problemi organici. Sono in esperimento dapprima due diverse formazioni; la A, affidata a "Novara"

---

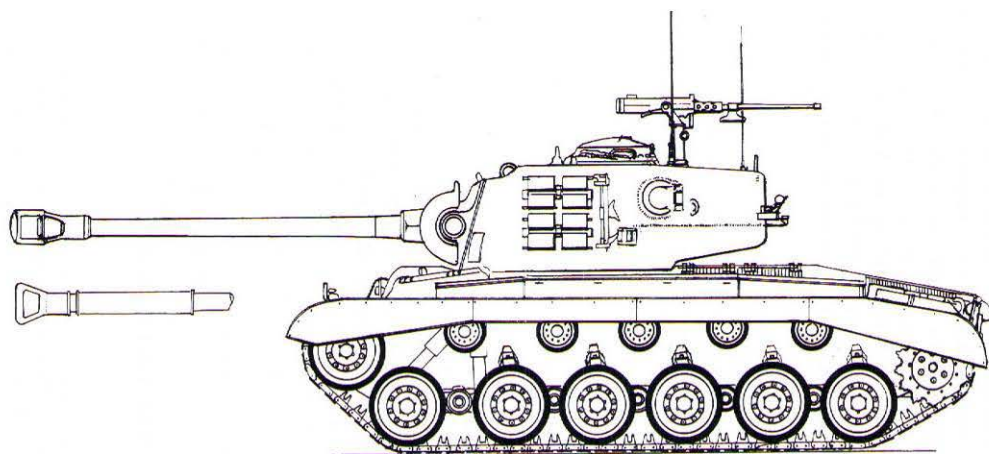
<sup>22</sup> La trasformazione del G.E.D. in R.C.B. mira ad avere, nell'ambito della divisione di fanteria, alla quale al momento non è possibile assegnare in organico unità carriste, una pedina mobile capace anzitutto di compiti di combattimento, ferma restando la sua idoneità alla esplorazione tattica terrestre.



Un carro medio M26 di "Novara" nel 1953.



Una Greyhound e un M24 del Gruppo "Guide" in Friuli, verso la fine degli anni cinquanta



Il carro Medio M26 armò tre Gruppi di "Novara"

e la B, affidata a "Genova". La prima si differenzia per il fatto che nel I e II Gruppo in luogo dello squadrone blindo vi è lo squadrone misto (2 plotoni blindati e 1 carri leggeri). Non esiste poi il III Gruppo, ma il solo Sqd. a.a. Dagli esperimenti scaturirà, nel 1954, la nuova struttura organica, che prevede due gruppi squadroni uguali (su 1 pl. blindo e 2 pl. carri leggeri), 1 misto (su scout car e AR) e un terzo (su 1 sqd. carri leggeri M24 e 1 sqd. a.a.)<sup>23</sup>.

Intanto, con decorrenza 1951, si ricostituiscono i seguenti reggimenti:

- 6° "Lancieri di Aosta";
- 8° "Lancieri di Montebello",

nonché gli Squadroni "Cavalleggeri di Lodi" e "Lancieri di Firenze", in aggiunta al già esistente "Cavalleggeri Guide", destinati alle tre Grandi Unità Corazzate in programma.

Nel 1952 nascono altri due Squadroni C.B. per i Comiliter di Bologna e di Genova; inoltre, a far data dal 1° gennaio 1953, i Reggimenti "Nizza" e "Novara", assumono gli organici di reggimenti carri (3 gruppi squadroni e sqd. comando) e vengono inizialmente equipaggiati con carri armati medi Sherman e Pershing rispettivamente, poi sostituiti (1960-61) dagli M47.

Con il 1957 ha inizio la contrazione dell'intera Forza Armata, e, giuocoforza, anche della cavalleria, alla quale erano state assegnate - una per Reggimento - le sezioni aerei leggeri. Si scioglie il Gruppo "Lancieri di Firenze" (a seguito della soppressione della Divisione Corazzata "Pozzuolo del Friuli") e gli squadroni di Comiliter. "Nizza" e "Novara" vengono contratti in Gruppi Squadroni Carri (1959 e 1964 rispettivamente). Nel frattempo (1958), la Cavalleria perde l'appellativo di "Blindata" e il 3° Reggimento torna a fregiarsi del vecchio nome di "Savoia".

I Reggimenti "Piemonte", "Genova" e "Novara", che nell'aprile 1957 sono stati riuniti in una Brigata di Cavalleria, denominata l'anno dopo "Pozzuolo del Friuli", vengono a costituire la prima Grande Unità dell'arma nel dopoguerra.

---

<sup>23</sup> Per maggior particolari concernenti l'evoluzione della normativa d'impiego fino al 1975, si rimanda a Filippo Stefani (La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito italiano) e a Rodolfo Puletti (Genova Cavalleria ecc.).

Nel contempo, continua il ridimensionamento. Se "Nizza" e "Novara" sono stati veri e propri reggimenti di carri armati, predestinati quali truppe suppletive di corpo d'armata ad agire a massa come elementi di manovra, oppure ad essere decentrati come unità di rinforzo alle divisioni di fanteria operanti, i rimanenti cinque reggimenti restano per qualche tempo parte organica di talune divisioni di fanteria con una fisionomia prettamente blindata e prevalente impiego in compiti esplorativi.

Negli anni '60 si assiste ad una ulteriore riduzione dell'Arma: "Aosta" e "Milano", un gruppo lancieri ricostituito per la Divisione "Legnano" nel 1964 insieme a "Saluzzo". Di "Nizza" e "Novara" si è già detto. Restano provvisoriamente i Gruppi "Lodi" per la Divisione corazzata "Centauro" e "Guide" per la corazzata "Ariete"<sup>24</sup>.

L'ordinamento di questi gruppi è:

- squadrone comando;
- 2 squadroni esploranti (2 pl. esploratori e 1 carri);
- 2 squadroni carri medi su 3 plotoni.

I reggimenti restano su tre gruppi (oltre lo squadrone comando) di composizione identica:

- squadrone comando;
- squadrone carri medi;
- squadrone meccanizzato.

I gruppi superstiti fungono da componente esplorante delle divisioni cui sono assegnate riprendendo il nome di G.E.D.

Essi vengono così assegnati:

- "Aosta" alla D. "Mantova";
- "Saluzzo" alla D. "Folgore";
- "Milano" alla D. "Legnano";
- "Nizza" alla D. "Cremona";
- "Guide" alla D. Cor. "Ariete";
- "Lodi" alla D. Cor. "Centauro".

Questo nuovo ordinamento, fissato nel 1964, rimane presso-

---

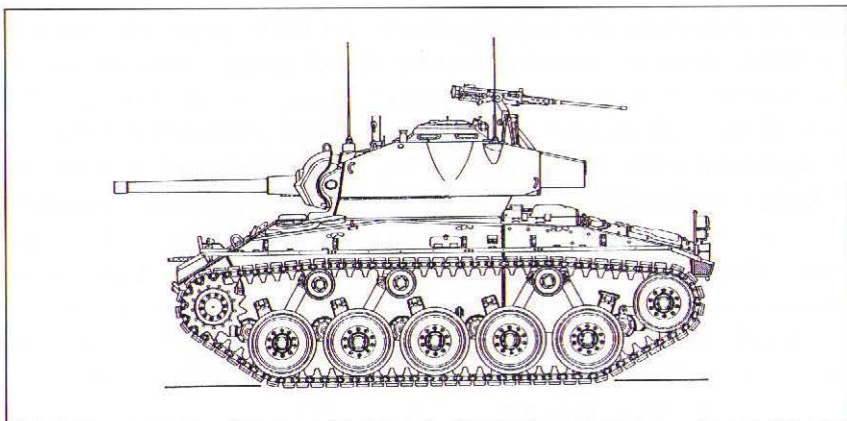
<sup>24</sup> Vi è anche la ricostituzione temporanea dei "Cavalleggeri di Alessandria" nello stesso 1964, quale G.E.D. assegnato alla Df. "Granatieri di Sardegna" ma posto alle dipendenze del distaccamento di Persano della Scuola Truppe Meccanizzate e Corazzate.



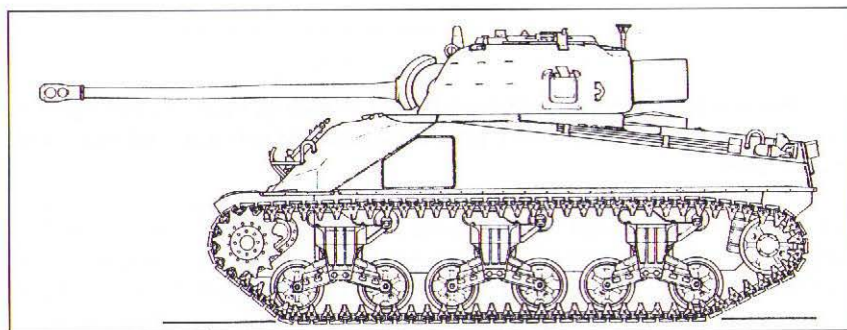
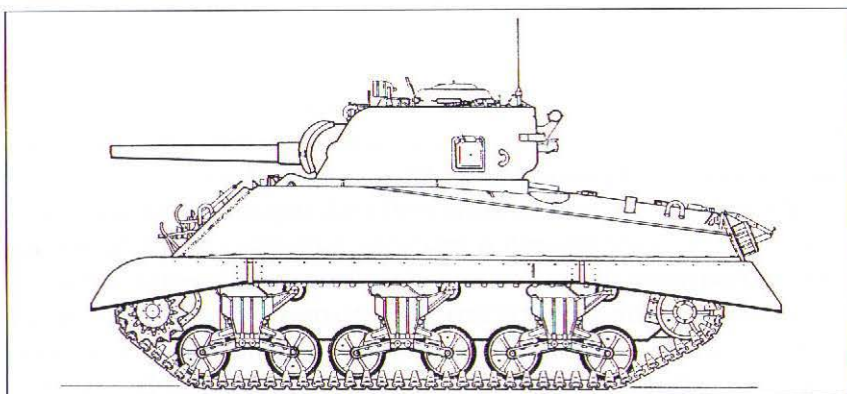


Due carri leggeri M 24 ad Aviano (PN) e un medio M41 a Persano (SA).





Tra i residuati della 2ª Guerra Mondiale ceduti dagli americani, numerosi M24 leggeri (in alto) ed M4 (medi) furono assegnati ai Reggimenti di Cavalleria Blindata.





ché invariato fino alla ristrutturazione del 1975, quando le unità di cavalleria vengono riordinate in tre tipi di gruppi: carri ("Lancieri di Novara", "Lancieri di Aosta" "Lancieri di Firenze" e "Cavalleggeri di Treviso"), costituiti da 1 sqd. comando e servizi, e 3 squadroni carri, (dapprima M47 e quindi "Leopard"); corazzati ("Nizza Cavalleria" e "Savoia Cavalleria"), su squadrone comando e servizi, 1 squadrone meccanizzato e 2 carri ed infine, meccanizzati ("Piemonte Cavalleria", "Genova Cavalleria" e "Lancieri di Montebello"), su sqd. comando e servizi e 3 sqd. meccanizzati.

I Gruppi "Lancieri di Firenze" e "Cavalleggeri di Treviso" vengono ricostituiti nel 1975; restano come reparti esploranti "Saluzzo", "Lodi" e "Guide".

La ristrutturazione priva la cavalleria della sua aviazione leggera e, dal punto di vista organico, assimila i gruppi ai corrispondenti battaglioni di fanteria.

Con i Gruppi "Piemonte", "Aosta", "Firenze" e "Saluzzo" (più i necessari reparti di artiglieria, genio e servizi) si costituisce però una seconda Brigata di Cavalleria, la "Vittorio Veneto", che dura dal 1975 al 1991. Nello stesso anno assistiamo allo scioglimento di "Saluzzo" e "Treviso" ("Milano" era stato soppresso nel 1985 e nel più lontano 1979 lo Squadrone "Alessandria")<sup>25</sup>.

Il ripristino dei Reggimenti (1991-93), improvvidamente eliminati nel 1975, coincide con il graduale passaggio su mezzi ruotati e la distribuzione dei nuovi materiali. Due Reggimenti ("Genova" e "Piemonte", della Brigata "Pozzuolo") sono subito inquadrati nel Corpo d'Armata Europeo<sup>26</sup>. Vengono diramate nuove norme d'impiego nello stesso 1993 ed il Gruppo assume così la seguente formazione:

---

<sup>25</sup> Secondo quanto riportato nel Profilo Storico del Rgt. "Cavalleggeri di Alessandria", redatto dallo S.M.E.U.S., lo Squadrone era stato costituito il 1° ottobre 1964.

<sup>26</sup> Il Corpo d'Armata Europeo (ARRC) ha come pedina esplorante la Brigata di Cavalleria "Pozzuolo del Friuli". Questa è articolata su un reparto comando e supporti tattici, tre reggimenti di cavalleria, un reggimento di artiglieria ed un battaglione logistico. Vedasi, per maggiori particolari: Armando Bombardi, La B. di Cavalleria "Pozzuolo del Friuli" oggi, in *Rivista di Cavalleria* n. 2/94 pag. 8.

- Comando di Gruppo;
- 4 squadroni ciascuno su pl. comando e servizi e 2 pl. blindo (uno leggero e uno pesante), per un totale di 9 "Centauro" e 6 Vbl 6614, più 8 moto Guzzi e 3 AR 76.

In seguito, la struttura ha subito qualche variazione, e si hanno tre squadroni misti ("Centauro" e Vbl) e uno pesante ("Centauro").

Purtroppo, dalla ricostituzione dei reggimenti, e cioè dal 1993, non si è ancora provveduto a rinnovare completamente i materiali. Al momento in cui scriviamo (1997) la Cavalleria italiana ha impegnato in Bosnia uno dei superstiti otto gruppi operativi. Ci si augura che questo numero su cui si è stabilizzata la consistenza dell'Arma non abbia ulteriormente a ridursi ma, anzi, ad aumentare.

### *Le armi*

Poche sono le varianti fino al 1943. Si conserva l'armamento tradizionale: moschetto 1891 da cavalleria (poi 91/38) cal. 6,5; pistola a rotazione mod. 89 (dopo il 1935 sostituita dalla semiautomatica Beretta 34) e integrata dal 1942 dal mitra Beretta cal. 9. L'armamento individuale è sempre rappresentato dalla sciabola mod. 71 (poi 71/29) e dalla lancia mod. 900, rimasta dopo la campagna del 1915-18 soltanto per i servizi d'onore.

L'armamento di reparto è costituito inizialmente dalle mitragliatrici Maxim 911 e Fiat 1914 in cal. 6,5. Subentrano, dalla metà degli anni '30, la Fiat 14/35 e la Breda 37, entrambe in cal. 8.

Nel 1930 inizia la distribuzione del fucile mitragliatore Breda 30, in cal. 6,5. Non mancano le bombe a mano del mod. 35.

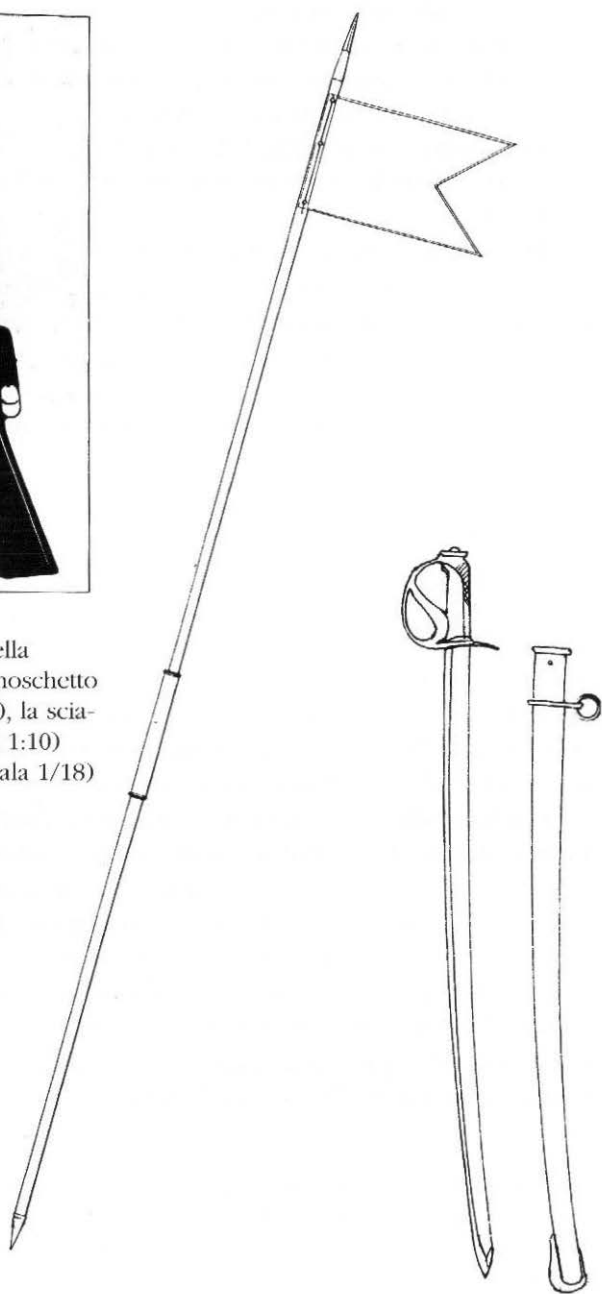
Nel dopoguerra l'armamento individuale conserva la pistola Beretta 34, solo recentemente sostituita dalla 92s, e il mitra Beretta cal. 9<sup>27</sup>. In seguito, arrivano il fucile a.l. BM 59 e ultimamente, il Beretta SC 70/90 in cal. 5,56.

---

<sup>27</sup> Al momento della ricostituzione dei reparti, furono in dotazione - per indisponibilità temporanea di Beretta, - il moschetto automatico Thompson cal. 11, 43 ed il fucile inglese cal. 7.7. Lee-Enfield, sostituiti poi dal fucile semiautomatico M1 Garand.

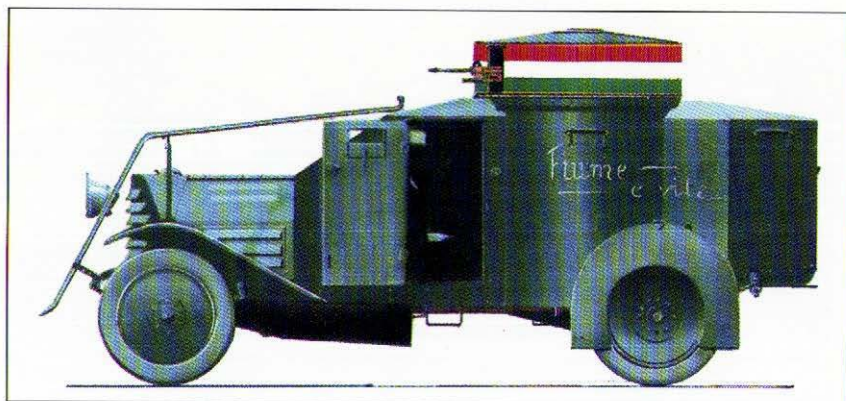


Le armi tradizionali della  
Cavalleria italiana: il moschetto  
mod. 1891 (scala 1:13), la scia-  
bola mod. 1871 (scala 1:10)  
la lancia mod. 900 (scala 1/18)

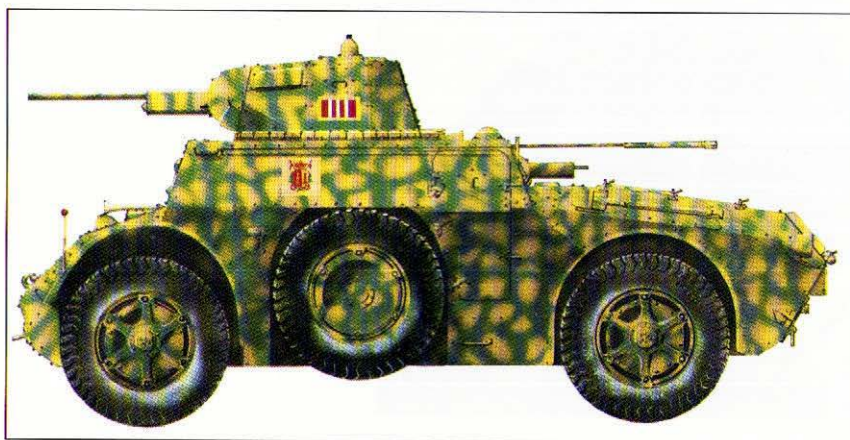




La lancia di cavalleria modello 900 era talvolta assicurata al braccio del militare e la bandoliera mod. 1897 spesso dotata di una gibernetta da 2 caricatori mod. 1891.



L'autoblindo Ansaldo della 1ª Guerra Mondiale. Ne sopravvive un esemplare, ripristinato alla meglio, nella collezione Diego De Henriquez, presso Padriciano (TS).



L'autoblindo 41 del Comandante del IV "Nizza" nel 1943, il ten. col. Goytre M.O. al V.M.



Per le armi automatiche, si passa dal Bren cal. 7,7 al Bar 7,62 ed infine alla MG 42/59 in cal. 7,62 Nato. Resta in uso dal 1947 ad oggi la Browning M2 cal. 12,7. Come mortai, troviamo quello da 81 in versione mod. 35 e poi mod. 62.

### *I mezzi*

Il primo mezzo meccanico della cavalleria italiana è l'auto-blindomitragliatrice Ansaldo-Lancia 1ZM, a due e poi ad una sola torretta, armata di tre mitragliatrici.

Senz'altro adeguata per il periodo 1915-1916, appare poi superata. Rispetto ai modelli britannici, già allora all'avanguardia nel settore, è meno protetta e veloce. Anche l'armamento di bordo lascia qualitativamente a desiderare.

Quasi venti anni dopo, le viene distribuito il carro veloce 33, subito migliorato nel 1935 raddoppiandone retroattivamente le mitragliatrici e portando il calibro da 6,5 cd 8 mm. È questo il mezzo con il quale l'Arma partecipa alla guerra etiopica e dal 1936 al 1939 a quella di Spagna.

È considerato assai pregevole, specialmente dal punto di vista meccanico, sebbene per la sua mole ridotta, sarà più apprezzato in Spagna che in Africa, fors'anche per la migliore preparazione degli equipaggi.

Inoltre, per le dimensioni e mobilità ne è facile l'occultamento, fattore non trascurabile per una macchina destinata alla esplorazione. Tuttavia, nel mentre se ne vanta la maneggevolezza, se ne lamenta la scarsa autonomia.

È sostituito dal 1941 (nei reparti di nuova formazione) con il modello L. 6/40, che va ad equipaggiare alcuni gruppi dal 1942 ma che comunque si dimostra più delicato e meno adatto all'impiego previsto, sia nella versione carro (con mitragliera da 20 mm in torretta) sia in quella semovente (con il 47 in casamatta).

In un solo reggimento corazzato si adotta il carro medio. Ci si addestra con il modello M 40 per ricevere quindi il modello a benzina M 42 (con cannone da 47 prolungato); gli squadroni

sono armati per un terzo con questo carro armato e per due terzi con il semovente da 75/18 montato sullo stesso scafo.

Ma la macchina più adatta per i compiti riservati alla cavalleria è l'autoblinda 40-41. Veloce, dotata della doppia guida ed armata di una mitragliera da 20 mm in torretta e due mitragliatrici da 8, è largamente utilizzata in Africa e nei Balcani. La vettura corazzata "Lince", versione italiana dell'inglese *Dingo*, apparirà troppo tardi per essere distribuita all'Arma.

Terminato il conflitto, la ricostituita cavalleria blindata ricorre, per mancanza di disponibilità finanziarie, a macchine americane residue di guerra.

Dapprima vediamo introdotte l'autoblindo *Staghound*, costruita negli Stati Uniti per l'esercito britannico.

Eccessiva per peso, sagoma ed ingombro, specie per le carreggiate delle rotabili minori, ed in genere per i terreni italiani, sarà sostituita nel 1949 dalla M8 *Greyhound*, anch'essa di costruzione statunitense, con lo stesso armamento principale (cannone da 37mm). Più leggera e maneggevole, si dimostra di buone caratteristiche generali, ma presenta, come la *Staghound*, il difetto di non possedere la doppia guida e di avere per di più la torretta a cielo scoperto.

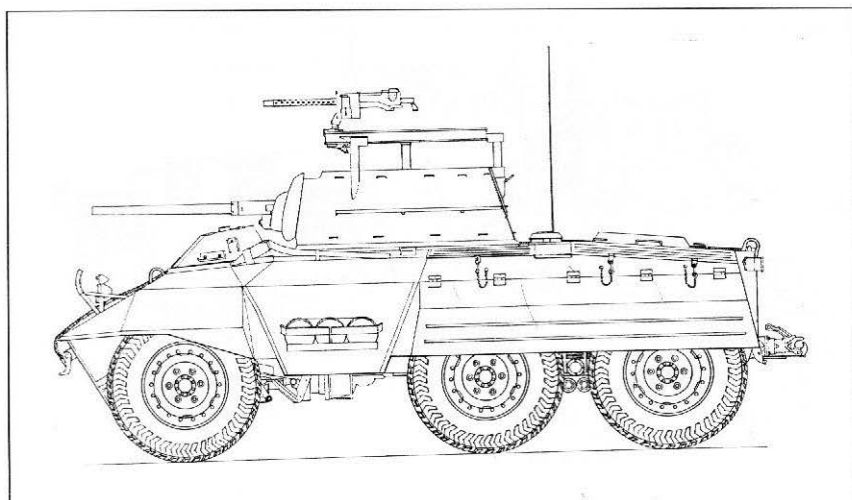
Le autoblindo sono integrate da piccoli blindati, denominati *scout car*. Se ne utilizzano due tipi, di costruzione canadese (*Lynx*) e inglese (*Humber*). Si tratta di mezzi da ricognizione 4 x 4, senza torretta (il primo è anche a cielo scoperto), e con due uomini di equipaggio.

Quali mezzi di trasporto leggermente protetti si impiegano dapprima le carrette cingolate "*Universal*", che al momento godono in Italia di autorevoli estimatori<sup>28</sup> e quindi, ma

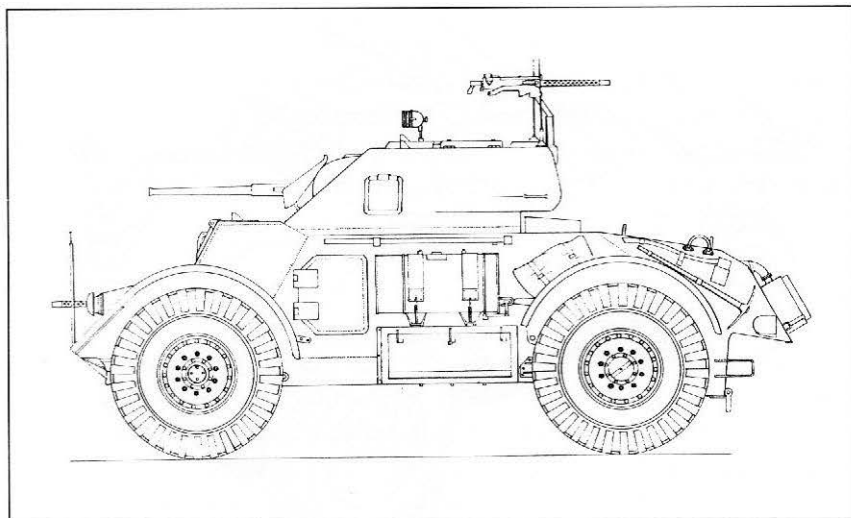
---

<sup>28</sup> Il gen. Rossi, nel 1946, sostiene l'indispensabilità della carretta cingolata. Questo testimonia la favorevole impressione destata da quasi un anno di sperimentazione in guerra delle "Universal" cedute dagli inglesi ai Gruppi di Combattimento e, ancor prima, delle esperienze con i mezzi catturati in Africa e i prototipi studiati in Italia nel 1941-43. Esaurita la vita operativa delle cingollette residue di guerra, tuttavia, non se ne varò una versione italiana e si deve ricorrere ad un improprio uso delle A.R.

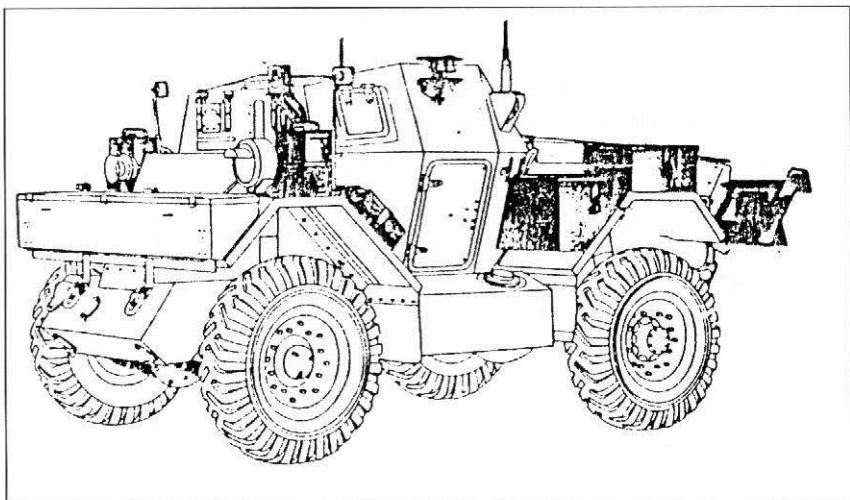




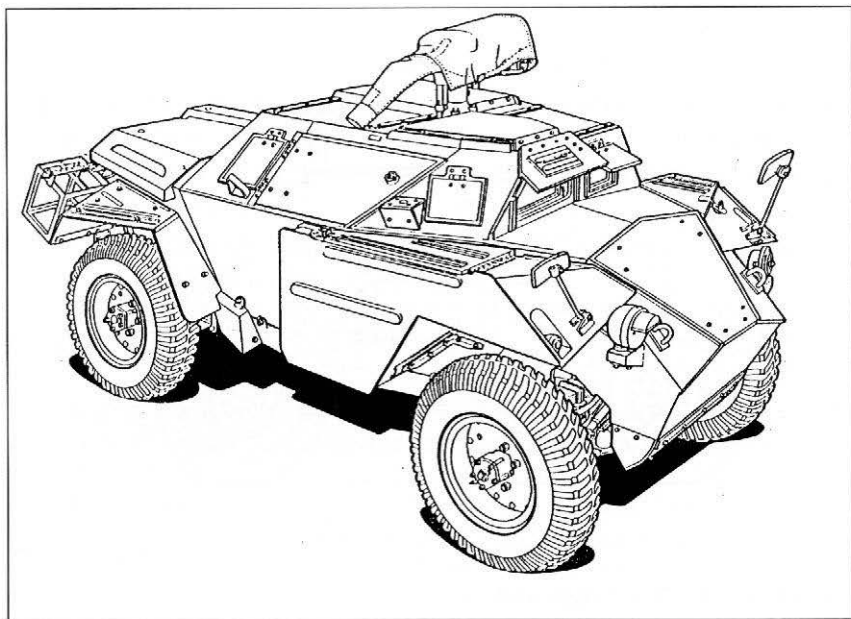
L'autoblindo M8 "Greyhound"



L'autoblindo T1/7E1 "Staghound"



Nel dopoguerra, la Cavalleria ebbe autovetture scudate, come la Lynx (in alto) e la Humber I (in basso)

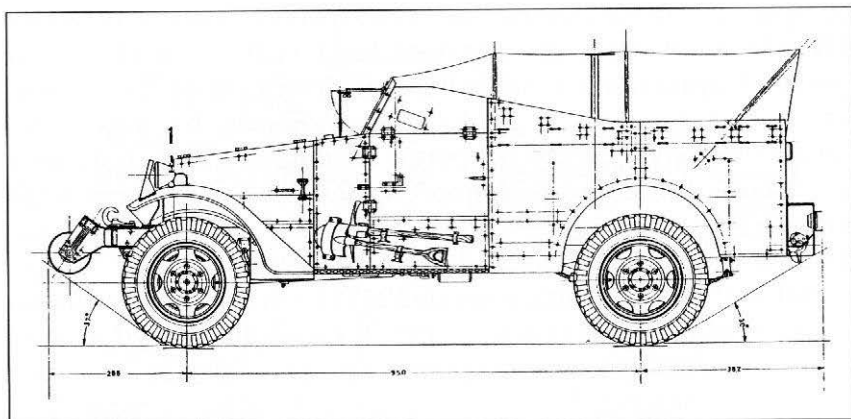


sempre a consumazione, gli autoprotetti *scout car* White (M3A1) americani e gli *armored truck* G.M.C. canadesi, ben presto rimpiazzati dai semicingolati americani M5, che anziché 6 uomini sono in grado di trasportarne 10. Tutti sono mezzi obsoleti e a cielo scoperto. Restano comunque in linea dieci anni, finché non vengono sostituiti verso la metà degli anni '60 dal notissimo VIT M113, almeno riprodotto in Italia. Con la ristrutturazione del 1975 arrivano i VCC-1 (i c.d. Camillino) che si distinguono dall'M113 - di cui rappresentano un perfezionamento italiano - per la possibilità di vedere e di sparare dal compartimento posteriore. L'equipaggio si riduce però, nuovamente, da 10 a 6 uomini. Comunque il mitragliere è protetto da scudi e il mezzo viene poi provvisto di lancia-fumogeni.

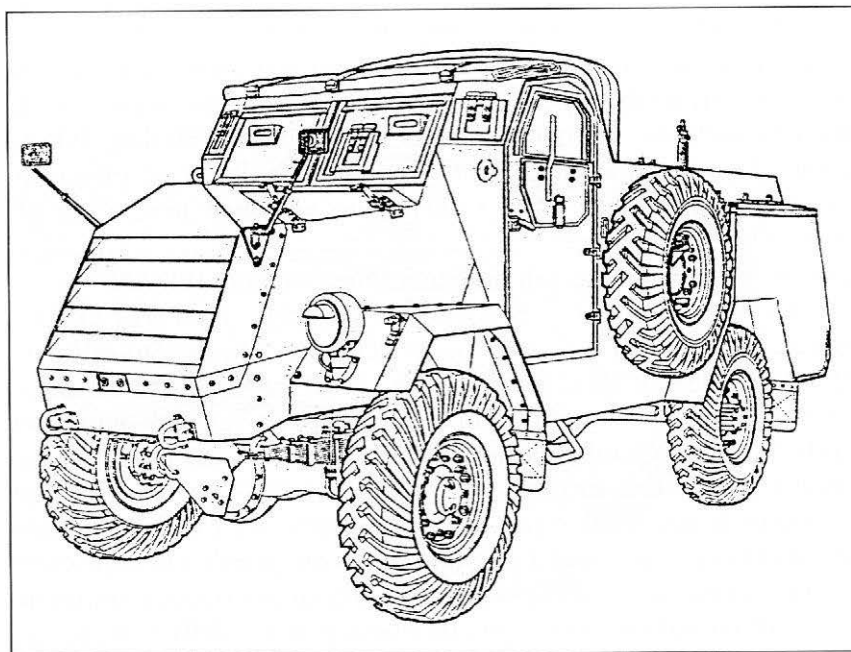
Resta in servizio la versione portamortaio da 120, l'M106 (un altro derivato dall'M113). Tuttavia, ai primi degli anni '80 compare timidamente una versione ruotata del trasporto truppe VCC-1: l'IVECO 6614, in grado di ospitare 10 uomini.

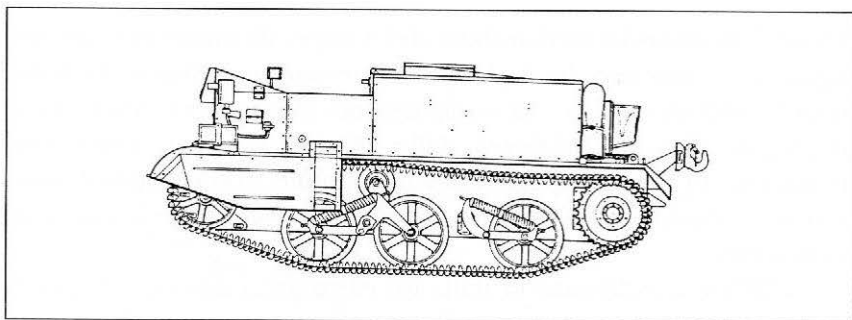
Viene sperimentata in Libano - dove non convince - e quindi in Somalia e Mozambico ai primi degli anni '90. Non è adottata invece dalla cavalleria l'autoblindo 6616, anch'essa collaudata in Libano. Si preferisce un modello pesante, 8 x 8, con armamento controcarri da 105mm, anch'esso realizzato verso la fine degli anni '80 dalla IVECO e che, dopo lunghi collaudi, entra a costituire la dotazione principale dei nuovi reggimenti. Manca ancora un veicolo blindato per gli esploratori e si utilizzano in via transitoria i VBL 6614 e i gipponi protetti VM 90P, in attesa di ricevere i Puma (sempre IVECO).

Ma nel dopoguerra, la cavalleria ha anche fatto uso di carri armati. Già nel 1947 essa riceve un centinaio di carri *Stuart* (serie M3A1 ed M5A1), detti carri leggeri da 37 in relazione all'armamento montato. Si tratta, com'è noto, di materiali già impiegati nella Seconda Guerra Mondiale dagli inglesi e dagli americani. Questi ultimi, li avevano sostituiti fin dal 1944 nei loro gruppi corazzati di cavalleria e nei battaglioni carri con l'M24, in quanto gli M5A1 erano impiegati in campagna con grande circospezione a causa della loro scarsa protezione. Con questi mezzi comunque la cavalleria italiana partecipa alla rioccupazione della Somalia nel

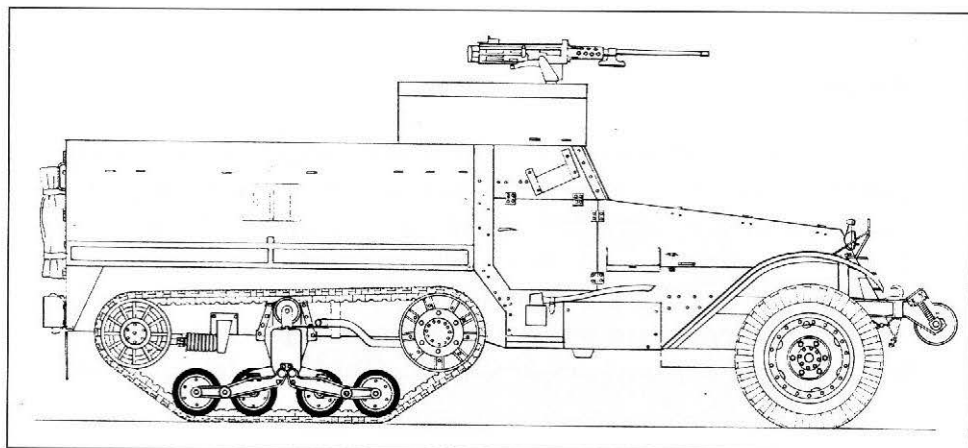


Per lo squadrone autoportato, fu in servizio sia l'M3A1 White (in alto), sia il Canadese G.M.C. (in basso).





La carretta cingolata (qui nella versione di fabbricazione canadese) poteva trasportare tutte le armi di reparto, dal mitragliatore Bren al cannone senza rinculo M40 da 106 mm.



Il veicolo blindato trasporto truppe Half-Track M5A1 fu sostituito dall'M113 ai primi degli anni sessanta.

1950<sup>29</sup>, formando nell'ambito del Corpo di Sicurezza quattro squadroni, ciascuno su 2 plotoni *Stagbound* e 1 *Stuart*. In Italia, intanto, dal 1952 fa la sua comparsa nei Reggimenti l'M24, che è impiegato all'epoca, in Corea, dalle divisioni corazzate americane, in ragione di una compagnia per battaglione, con compiti di ricognizione, copertura e sfruttamento del successo delle compagnie carri medi.

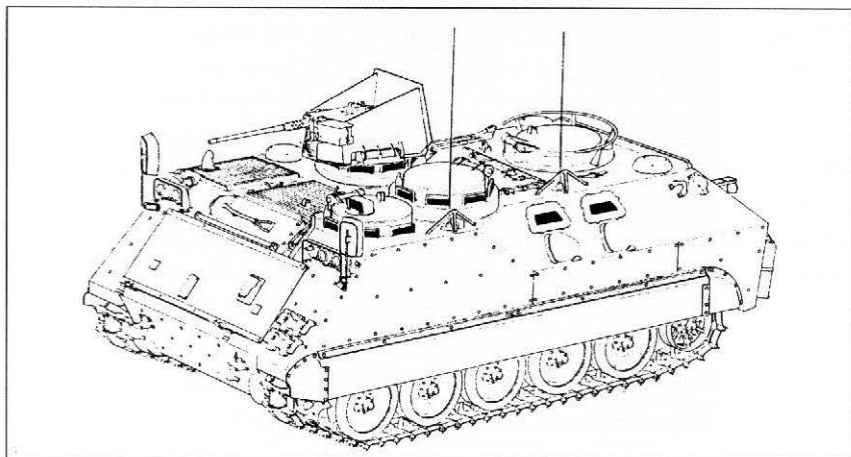
L'M24 è considerato in Italia un carro assai riuscito, sia per la sua maneggevolezza, sia per l'armamento (cannone da 75mm). Purtroppo, seguendo la dottrina americana, si conviene che, se le stesse funzioni possono essere espletate dal carro medio, il tipo leggero appare inutile. Tutto ciò non corrisponde a verità, nel caso che, in certe circostanze, peso ed ingombro siano di ostacolo. Ma tant'è, il carro leggero è eliminato anche nella cavalleria italiana, insieme con l'autoblindo. Si sostiene che solo le unità dotate dei migliori carri da combattimento possono muovere laddove nessun'altra arma può sopravvivere e gradualmente si passa (1963-65) alla distribuzione di carri M47 e, dal 1971, di *Leopard*. Va però ricordato che già negli anni '50 erano in servizio carri medi: M4 *Sherman* presso "Nizza" ed M26 *Pershing* in "Novara".

### *L'impiego*

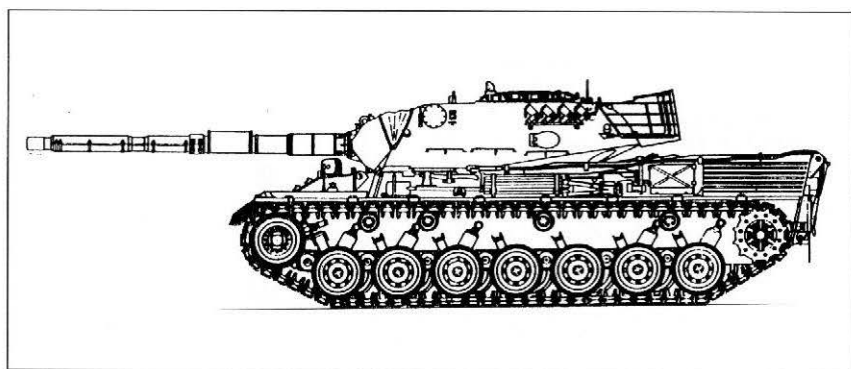
Dalla fine della Grande Guerra al 1931, allorché è diramata la pubblicazione "Addestramento della Cavalleria" (che ne inquadra l'impiego nell'esplorazione e nello sfruttamento del successo, legandolo non solo alla stretta cooperazione con l'artiglieria, come già in passato, ma in misura determinante anche a quella con i bersaglieri, i carri veloci e la fanteria autoportata), rimangono in vigore, sia pur con le varianti introdotte dal Comando

---

<sup>29</sup> L'avvicendamento in Somalia tra il corpo d'occupazione britannico e quello "di Sicurezza" italiano durò dal 20 febbraio 1950 al successivo 1° aprile, data del passaggio dei poteri. Nei primi tre anni non mancarono scontri a fuoco, che causarono alcuni caduti (anche di cavalleria).



Dopo l'M113, i Gruppi meccanizzati ricevettero il V.C.C. 1 da esso derivato nel 1975.



I primi carri armati Leopard 1A1 acquistati dall'Esercito italiano furono consegnati a "Genova" nel 1971.



Supremo negli anni della guerra, i regolamenti del 1911 e del 1915 (quest'ultimo parzialmente aggiornato nel 1926).

Fino al 1940, la pubblicazione non viene né sostituita né aggiornata, se si eccettuano le norme concernenti l'istruzione formale a cavallo e l'addestramento ippico. Principi basilari restano "che la cavalleria deve esplorare, attaccare, difendere e difendersi". La prima funzione è quella precipua, inizialmente riservata ai soli reparti montati e timidamente accettata negli ordinamenti del 1934 con la costituzione dei gruppi squadroni carri veloci. Ma questo avverrà con le circolari 5000 e 46/2 (1935).

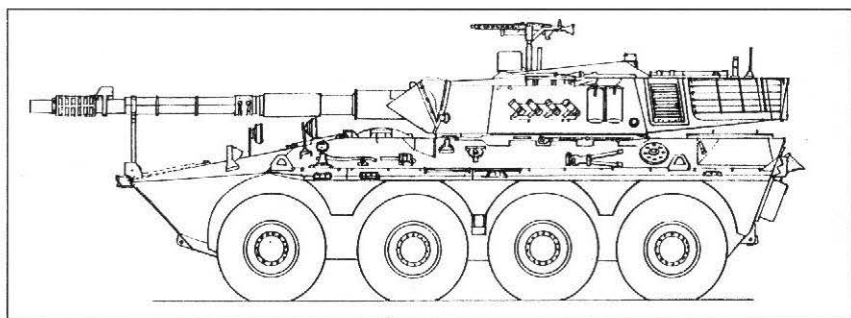
Il Reggimento trova il suo impiego sia nella divisione celere sia nell'esplorazione nell'ambito dei corpi d'armata di prima schiera (nucleo celere: uno squadrone rinforzato da un pl. mitragliatrici cal. 8 e da un plotone carri veloci).

È da sottolineare che dalle prime esperienze della 3<sup>a</sup> Celere sul Fronte Orientale, si decide per la sua trasformazione in divisione motorizzata (2 reggimenti bersaglieri, 1 di artiglieria motorizzata e reparti di supporto: unità mortai, carri e semoventi); la componente montata è riunita in un raggruppamento con reggimenti di cavalleria e di artiglieria a cavallo.

È questo Raggruppamento Truppe a Cavallo (15 marzo 1942) l'ultima formazione "pura" della Cavalleria italiana a livello di Grande Unità, comandata, per la storia, dal col. Guglielmo Barbò.



Il Gen. Raffaele Cadorna, comandante della 135<sup>a</sup> Divisione corazzata "Ariete" II nel 1943 e poi Capo di Stato Maggiore dell'Esercito dal 1945 al 1947.



La blindo armata "Centauro" è oggi la punta di diamante dei nostri rinati reggimenti di cavalleria.

Tipo	Peso t.	Protezione mm.	Velocità max km./h.	Autonomia km.	Equipaggio n.o.	Armamento cannoni mitragl.	Periodo di servizio anni
Autoblindo Ansaldo	4,2	6	50	350	6	- /- 3 cal. 6,5 o c. 8	1915 1941
Carro veloce Ansaldo	3,2	13,5	42	120	2	- /- 1 cal. 6,5 o 2 cal. 8	1934 1943
Autoblindo AB 40-41	7,4	18	75	400	4	1 da 20/65-2 cal. 8	1941 1945
Carro Armato L 6-40	5,8	40	42	200	2	1 da 20/ 1 cal. 8	1942 1943
Semovente da 47/32 L 40	6,5	30	42	200	2	1 da 47/-32	1942 1943
Carro Armato M 13-40	14	42	31,8	210	4	1 da 47/32-3 cal. 8	1942 per addestr.
Carro Armato M 42	15	45	32-40	130	4	1 da 47/40-3 cal. 8	1943
Semovente da 75/18 M42	13,25	50	38	150	3	1 da 75/18-1 cal. 8	1943
Autoblindo G.M.C. MK 1 "Otter"	4,2	12	72	420	3	1 fucile mitr. 1944	1950(*)

(\*) Nel 1949 ancora in uso presso il Rgt. artiglieria a cavallo.

<b>Tipo</b>	<b>Peso t.</b>	<b>Protezione mm.</b>	<b>Velocità max km./h.</b>	<b>Autonomia km.</b>	<b>Equipaggio n.o.</b>	<b>Armamento cannoni mitragl.</b>	<b>Periodo di servizio anni</b>
Autoblindo <i>Stagbound</i> T17E1	13,2	32	88,5	800	4-5	1-37/54 3-7, 62	1946-49
Autoblindo <i>Greybound</i> M8	7,5	22,5	90	640	4	1-37/54 2-7, 62	1949-63
Scout Car Humber I	3,447	14	96	340	2	1-7,7	1946-58
Scout Car Ford	3,9	20	112	300	2	1-7,7	1946-58
Carr. Cing. Universale	3,54	10	51	200	3	vario	1946-58
Autoprotetto G.M.C.	4,5	14	72	714	2+6	1-12, 7	1953-55
Autoprotetto Scout Car M3A1 White	5,3	12	89	380	2+6	vario	1946-58
Semicingolato M 5A1	9,165	15	67	325	3+10	1-12, 7	1958-63
V.T.T. M113	10,4	-	64	320	2+11	1-12, 7	1963-94
VCC-1	11,5	-	64	550	2+7	1-12, 7	1979-94
Carro Armato M4A1 <i>Stuart</i>	16	38	48	155	4	1-37/54 2-7, 62	1949-57

<b>Tipo</b>	<b>Peso t.</b>	<b>Protezione mm.</b>	<b>Velocità max km./h.</b>	<b>Autonomia km.</b>	<b>Equipaggio n.o.</b>	<b>Armamento cannoni mitragl.</b>	<b>Periodo di servizio anni</b>
Carro Armato M24 <i>Chaffee</i>	18	37,7	56	155	4	1-75 1-7, 62 + 1-12, 7	1952-63
Carro Armato M4 <i>Sherman</i>	32,6	76	32	155	5	1-75 2-7, 62 + 11-12, 7	1953-?
Carro Armato M26 <i>Pershing</i>	41,7	116	48	155	5	1-90 2-7, 62 + 1-12, 7	1953-61
Carro Armato M47 <i>Patton</i>	44,100	116	48	126	5	1-90 2-7, 62 + 1-12, 7	1963-71
Carro Armato <i>Leopard</i>	40	+70	65	600	4	1-105 2-7, 62	1971-94
Vbl Iveco 6614	7,2	-	100	700	1+10	+ 1-12, 7	1982-oggi
Blindo Armata Iveco "Centauro"	26	-	+100	800	4	1-105 3-7, 62	1991-oggi
Veltro Iveco (VM 90 P)	4,45	6	100	600	1+5	+ 1-7, 62	1993-oggi

Le voci indicate con - non sono disponibili.

La protezione indicata è quella massima (scafo e torretta).

---

BIBLIOGRAFIA

- 1 - *Almanacco delle FF.AA.* 1927, Tipografia Senato, Roma.
- 2 - Brignoli, Marziano, *Raffaele Cadorna 1889-1973*, S.M.E.U.S. Roma 1981;
- 3 - Brignoli, Marziano, La Ricostituzione dell'Arma di Cavalleria, in "Storia Militare" n. 8/1994, Parma;
- 4 - Mazzetti Massimo, *L'Evoluzione della Cavalleria Italiana nella 2ª Guerra Mondiale*, in "34° Raduno Nazionale (Atti)", A.N.A.C., Roma 1994;
- 5 - Pignato, Nicola, *Le Armi della Fanteria Italiana nella 2ª G.M.*, Albertelli, Parma, 1978;
- 6 - Pignato, Nicola, *I Carri dell'Asse* (Atlante Mondiale dei Mezzi Corazzati Vol. II), Albertelli, Parma, 1983.
- 7 - Pignato, Nicola, *Motori!!! - Le Truppe Corazzate Italiane 1919-1994*, G.M.T. Trento 1996;
- 8 - Pignato, Nicola, *Dalla Libia Al Libano*, Scorpione, Taranto, 1989;
- 9 - Puletti, Rodolfo, *Caricat*, Capitol, Bologna 1973;
- 10 - Puletti, Rodolfo, *I Lancieri di Montebello*, 1859-1990, E.M.I., Milano, 1990;
- 11 - Rivista di Cavalleria, A.N.A.C., Roma, Annate fino al 1996; (\*)
- 12 - Scuole di Applicazione d'Arma, *L'Arma di Cavalleria*, (Cenni Storici), Torino, 1964.
- 13 - S.M.E.U.S., *L'Esercito e i suoi Corpi, Sintesi Storica*, Roma 1971-74;
- 14 - S.M.E.U.S., *Somalia* Vol. II, Roma 1960;
- 15 - Stefani, Filippo, *La Storia della Dottrina e degli Ordinamenti dell'E.I.*, S.M.E.U.S., Roma, 1985-87-89;
- 16 - Zannier, Aurelio, *La Cavalleria Italiana*, Tergesteo, 1952.

Inoltre:

- istruzioni varie, tra le quali la Pub. n. 5172 dell'Isp. Gen. Mot.
- documenti in A.A. provenienti dal Museo Nazionale Arma di Cavalleria e dal R.A.C. Tank Museum di Bovington (Gran Bretagna).

Parte dei disegni e i grafici sono dell'Autore.

---

\* In certi casi, sono stati riportati nel testo, sebbene non virgolettati, alcuni passaggi degli articoli ivi pubblicati.





LUIGI EMILIO LONGO

## IN MARGINE AD UNA BIOGRAFIA

La biografia del generale Francesco Saverio Grazioli, edita dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito nel 1989<sup>1</sup>, si è avvalsa, tra le fonti di consultazione, del numeroso e prezioso carteggio conservato presso l'archivio familiare. Motivi di carattere logistico, legati alla collocazione in luoghi diversi della copiosa quantità di documenti in gran parte ancora non soggetti ad inventariazione, hanno fatto sì che, all'atto dell'indagine esplorativa da parte dell'autore, alcuni di questi non venissero reperiti. Solo successivamente, grazie all'attenzione con la quale il principale curatore del fondo documentale Grazioli<sup>2</sup> attende al riordinamento ed alla conservazione dello stesso, è stato possibile rinvenire altro materiale rivelatosi di indubbio interesse sia quale integratore del profilo biografico del personaggio e sia per l'ulteriore contributo che, sul piano storiografico, viene ad apportare in merito a situazioni ed eventi di quegli anni Trenta così importanti nella genesi della 2ª guerra mondiale.

Una prima documentazione è quella relativa alla missione militare italiana inviata ad assistere alle grandi manovre aero-terrestri dell'esercito sovietico svoltesi nella prima decade del settembre 1934 nella Bielorussia, fra Minsk e la Beresina. Grazioli era stato designato quale capo-missione personalmente da Mussolini, al termine delle manovre nazionali che avevano avuto luogo un paio di settimane prima sull'Appennino tosco-emiliano sotto la direzione dello stesso Grazioli.

Al rientro dalla Russia, egli aveva compilato una relazione

---

<sup>1</sup> Longo L.E. - "Francesco Saverio Grazioli" - Roma, USSME, 1989

<sup>2</sup> Architetto Carlo Busiri Vici, nipote del generale

composta da una "memoria riassuntiva" e da 3 "allegati". La prima, riservata al Capo del Governo e quindi necessariamente più sintetica, conteneva osservazioni generali di carattere strutturale, politico e strategico di notevole interesse. Di essa, Canevari ne ha per primo reso noto uno stralcio<sup>3</sup>, senza peraltro inficiarne la completezza sostanziale avendone omesso solo alcuni brevi periodi privi di reale essenzialità e letterariamente alquanto ridondanti, criterio al quale si è uniformato anche l'autore della biografia Grazioli<sup>4</sup>. La parte di dettaglio della relazione, invece, sotto forma dei 3 "allegati", non risulta a tutt'oggi essere stata resa nota, ed il suo rinvenimento tra le carte del generale consente ora di colmare una lacuna non indifferente, sia perché conferisce organicità all'intero documento e sia perché trattasi di una cronistoria particolareggiata sullo svolgimento delle esercitazioni, ricca di dati statistici ed operativi e come tale, all'epoca, di specifica pertinenza degli Stati Maggiori all'attenzione dei quali era pertanto principalmente destinata.

Il primo degli "allegati" attiene all'aviazione militare sovietica e, stante la propria peculiarità, porta la firma del ten. col. Pietro Mattei, l'ufficiale dell'Aeronautica che, con altri due tenenti colonnelli ed un capitano dell'Esercito, tutti di Stato Maggiore, faceva parte della missione militare italiana. Vi sono riportate, in 19 pagine, notizie sull'organizzazione, sull'ordinamento ed altre ancora di carattere tecnico relative alla struttura degli impianti e dei diversi tipi di velivoli. Ma l'aspetto più interessante è probabilmente quello inerente alle varie forme di aerocooperazione con le forze terrestri, le cui risultanze rientravano fra gli scopi principali soggetti alla valutazione della direzione delle manovre. Tra queste, un'operazione di aviolancio a livello di battaglione, particolarmente significativa rappresentando uno dei primi esperimenti circa l'utilizzazione tattica di un consistente reparto organico di aviotruppe.

Il secondo "allegato" concerne la visita effettuata dalla missio-

---

<sup>3</sup> Canevari E3. - "La guerra italiana. Retroscena della disfatta" - vol. I, Roma, Tosi, 1948, pagg. 246-249.

<sup>4</sup> Longo L.E., op. cit., appendice (allegato 11), pagg. 673-678.

ne alla Scuola Militare Unificata di Mosca. È il più scarso fra tutti, limitato a 6 pagine nelle quali la parte più rilevante è quella riservata agli aspetti di una operazione a fuoco eseguita da una compagnia di fanteria appoggiata da carri armati e da artiglierie decentrate.

Il terzo "allegato" consta di 20 pagine nelle quali sono riportate, molto dettagliatamente, le varie fasi delle manovre effettuate dall'Armata Rossa. È, in realtà, la vera e propria "relazione tecnica" dell'avvenimento, articolata su 6 paragrafi l'ultimo dei quali, riservato alle "osservazioni e considerazioni", contiene una serie di rilievi e giudizi relativi alle varie armi e specialità ed al loro impiego tattico. Nel paragrafo IV (Le operazioni) sono menzionati una serie di "allegati" A-B-C-D-E, peraltro non rinvenuti ma che da quanto è possibile desumere dal contesto sono riferibili a dislocazioni delle forze ed a disposizioni operative emanate dai due partiti contrapposti.

## Allegato 1

*Relazione sulla missione effettuata in Russia dal 1° all'11 settembre 1934-XII in occasione delle manovre aero-terrestri nella Russia Bianca.*

### *Note relative all'aviazione militare sovietica*

Alle ore 18.30 del giorno 29 agosto c.a. ricevuto ordine di far parte della Missione militare Italiana in Russia, con a Capo S.E. il Generale Grazioli, lo scrivente partiva da Padova alle ore 6 del giorno 30 agosto e proseguiva quindi con la missione per Vienna-Varsavia-Mosca.

### Impiego del tempo (diario schematico)

2 settembre - ore 12 - arrivo a Mosca in forma ufficiale. La missione fu ricevuta con gli onori militari (una compagnia d'onore con bandiera e musica).

Visite ufficiali al comandante della zona militare di Mosca ed al vice commissario del popolo per gli affari esteri.

Ore 21 - Pranzo offerto dal capo di Stato Maggiore dell'Esercito rosso.

3 settembre - mattino - Visita al Cremlino. Colazione offerta dal comandante della zona militare di Mosca.

Sera - Serata al grande teatro dell'opera di Mosca.

4 settembre - ore 11 - Visita all'istituto centrale aerodinamico. Colazione offerta dall'addetto militare italiano a Mosca.

Pomeriggio. Visita alla scuola militare unificata di Mosca. (Visione di una esercitazione tattica a fuoco e di esercizi ginnici).

Sera - Pranzo alla R. Ambasciata d'Italia.

5 settembre - ore 11 - Visita allo stabilimento d'aviazione n. 22.

Sera - ore 21 - Partenza per Minsk.

6 settembre - ore 9 - arrivo a Minsk.

Visite ufficiali: al vice-comandante della zona militare della Russia Bianca; al rappresentante del commissario del popolo per gli affari esteri nella Russia Bianca; al comandante della 2<sup>a</sup> divisio-

ne di fanteria. Ore 12 - Riunione della missione per la lettura dei documenti di manovra.

Pomeriggio: partenza in treno per la zona delle manovre.

7 settembre - notte - Fermata alla stazione di Pukovici. Partenza in automobile alle ore 4 per riconoscere il comando del corpo di cavalleria Azzurro e la direzione delle manovre. Durante il giorno si assiste ad una azione della brigata meccanizzata azzurra.

Ritorno alla stazione di Pukovici.

8 settembre - ore 4 - Partenza per il campo di aviazione di Bobruisk. Si assiste ad una azione di attacco compiuta da mezzi aerei contro il campo stesso. Ricognizione al comando della 2<sup>a</sup> divisione di fanteria. Visione dell'azione condotta dal corpo di cavalleria azzurro contro due divisioni di fanteria rosse.

9 settembre - ore 4 - Partenza per osservare l'azione della 5<sup>a</sup> brigata motomeccanizzata veloce (carri christie). Visione dello sbarco aerea (con paracadute) di un reparto speciale. Incontro col commissario del popolo per la difesa.

Pomeriggio - ore 16 - Conferenza finale sulle manovre, nel teatro di Minsk Oratori: il comandante delle truppe della Russia Bianca (direttore delle manovre); il direttore politico delle truppe della Russia Bianca; il commissario del popolo per la difesa.

Ore 20 - Pranzo ufficiale offerto dal commissario del popolo per la difesa.

10 settembre - ore 15 - Rivista aereo-terrestre sull'aeroporto in disarmo di Minsk

ore 18 - Visione di esercizi compiuti da cavalleria scelta sul campo ostacoli presidiario di Minsk.

11 settembre - ore 12 - Partenza da Minsk per l'Italia. Furono resi gli onori militari da due compagnie con bandiera e musica.

Quanto sto per riferire è tratto dalla diretta osservazione degli uomini, del materiale e degli avvenimenti ed ha lo scopo di dare una visione di colore, fatta di impressioni e di considerazioni, per quanto possibile obiettiva, più che di fornire una semplice enunciazione di dati i quali sarebbe stato impossibile raccogliere al completo nel breve tempo a disposizione; tempo che fu inoltre

legato quasi del tutto ad un programma pre-stabilito delle Autorità Russe.

Non ho consultato neanche gli elementi in possesso dell'addetto militare a Mosca, e quindi già noti e codesto ministero, in modo da costringermi a non seguire una traccia già determinata.

### *Notizie di carattere generale sulla organizzazione aeronautica militare rossa*

Dal commissario del popolo per la difesa, dipendono il capo delle forze terrestri, il capo delle forze aeree ed il capo delle forze navali. Ognuno di tali capi ha un proprio capo di stato maggiore. Il capo di S.M. delle forze terrestri ha funzione di coordinamento tra i tre capi di stato maggiore.

### *Personale*

Ufficiali. Sono tratti, per l'aeronautica, dall'accademia aeronautica alla quale partecipano gli allievi per i ruoli naviganti e per i ruoli tecnici. (Corrispondenti all'incirca a quelli del nostro personale A.A.r.n. e del G.A.R.I.).

Sottufficiali. Dalle scuole di pilotaggio.

Tutto il personale è selezionato attraverso corsi premilitari di volo a vela (voli di lancio e voli a rimorchio di apparecchi a motore) e con lanci con paracadute. Quest'ultimo mezzo è largamente diffuso e propagandato anche tra la popolazione civile: in alcuni parchi pubblici cittadini chiunque può compiere, con lievissima spesa, un lancio con paracadute lasciandosi cadere dall'alto di una torre alta una quarantina di metri ed espressamente attrezzata.

Anche alle donne è permesso di effettuare corsi di pilotaggio; ed è questa l'unica categoria di personale femminile combattente.

Non esiste un corpo sanitario speciale: i medici militari provvedono, io penso con molta larghezza, a selezionare i candidati al pilotaggio.

Gli ufficiali destinati ad alti incarichi frequentano la scuola di guerra che è comune per Esercito ed Aeronautica.

Il personale delle officine e soprattutto degli uffici tecnici è in parte femminile: non veste uniforme durante il lavoro. Alcune categorie indossano la divisa, in occasione di riviste o di cortei.

### *Materiale*

Il materiale da volo è fornito dal gruppo Industrie Pesanti il quale non dipende dalle autorità militari ma da un commissariato delle Industrie che fa fronte alle richieste sia militari che civili. Si tende però alla specializzazione delle industrie aeronautiche, come è stato attuato nello stabilimento d'aviazione 22 il quale, fino a pochi mesi or sono fabbricava anche materiale per altri scopi.

Il materiale d'armamento è costruito in apposite fabbriche ed è inviato agli stabilimenti aeronautici i quali provvedono alle sistemazioni delle armi a bordo e presentano al collaudo i velivoli completi anche dell'armamento previsto.

Così dicasi per gli strumenti di bordo.

### *Cenni sull'ordinamento d'aeronautica*

Dal comandante delle forze aeree, che ha in sott'ordine il capo di S.M., dipendono le unità d'aeronautica e gli impianti aeroportuali. Tale linea di dipendenza risulta, come vedremo, in parte potenziale ed in parte effettiva.

Le forze aeree si compongono di: aviazione da bombardamento, aviazione da esplorazione-bombardamento, aviazione da caccia, aviazione da ricognizione (a tre scopi: ricognizione, bombardamento leggero e assalto), dirigibili.

Tali forze (facendo riserva per i dirigibili su i quali non ho notizie all'infuori di quella relativa alla costruzione di due tipi dei quali uno sembra sia stato affidato all'Ing. Nobile ed uno all'Ing. Troiani) sono ripartite in unità più o meno complesse: le grandi unità, ad organico elastico, sembra siano miste, così come risultato per le forze aeree impiegate nelle manovre - l'aviazione da ricognizione, è suddivisa in aviazione ausiliaria (per l'Esercito) ed aviazione a disposizione delle unità Aeree.



Le unità aeree ed i reparti sono così costituiti:

divisioni: da due o più brigate;

brigate: da tre o più squadriglie;

squadriglie: da tre distaccamenti;

distaccamenti: da tre anelli;

anelli: da tre apparecchi.

La brigata corrisponde al nostro Stormo ma con organico elastico; la squadriglia al nostro Gruppo con organico fisso; il distaccamento alla nostra squadriglia con organico fisso; l'anello alla nostra Pattuglia. Poiché ogni comandante ha il proprio apparecchio fuori formazione, l'organico apparecchi risulta il seguente: Squadriglia: 31 apparecchi; Distaccamento: 10 apparecchi.

La teoria addestrativa è dettata dagli organici centrali; la preparazione pratica, dai vari comandi delle unità e dei reparti.

Per l'impiego, mentre l'aviazione ausiliaria continua a dipendere direttamente dalle unità dell'esercito (Divisioni o Brigate motomecanizzate) cui è assegnata permanentemente, la massa aerea, suddivisa in Grandi Unità Aeree, di regola viene messa a disposizione delle armate terrestri in quelle proporzioni che la situazione strategica del momento consiglia. Tali assegnazioni non avrebbero carattere definitivo poiché, al variare della situazione terrestre, dovrebbe variare anche la ripartizione delle forze aeree tra le armate ed è prevista anche la possibilità di raccogliere tutta la massa aerea per impiego autonomo. Soltanto in tale ultimo caso, che in Russia è considerato eccezionale, il comandante delle forze aeree svolgerebbe azione di comando diretta ed effettiva.

La ripartizione delle forze aeree tra le varie Armate sembra logico debba essere decisa dal commissario del popolo per la difesa, sentiti i pareri dei comandanti delle forze aeree e terrestri.

Gli aeroporti ed i campi di manovra sono inquadrati con personale ausiliario dell'esercito.

Quanto sopra esposto, porta per il momento, alle seguenti considerazioni:

1) Il personale d'aeronautica propriamente detto non è ancora così numeroso per far fronte alle necessità dell'arma che tende rapidamente a dilatarsi;

2) Non esiste un netto distacco organico tra esercito ed aeronautica, sebbene pare si tenda a raggiungerlo;

3) Il concetto unitario della potenza aerea è scarsamente

compreso. Ho l'impressione che i comandi d'aeronautica siano scarsamente preparati per le loro funzioni: si rilevano negli ufficiali larghe lacune culturali e di pensiero.

*Notizie di carattere tecnico sulle costruzioni aeronautiche osservate*

Nella visita effettuata all'Istituto Centrale Aerodinamico, ci fu permesso di osservare tre "tunnel" aerodinamici di cui due non presentavano alcuna particolarità interessante, mentre il terzo fu potuto osservare esternamente e con superficialità.

Due di tali tunnel (di cui uno con circa due metri di diametro nella sezione utile e l'altro con circa m. 0,90), sono capaci di velocità di vento, rispettivamente, di circa 60 e di circa 80 km/ora e vengono usati per le prove di modelli di profili alari, di velivoli e di dirigibili; il terzo tunnel, a sezione utile di qualche centimetro, capace di una velocità di vento di circa 200 km/ora ottenuto con una potenza di 550 HP è utilizzato particolarmente per studi su profili di pale d'elica e per indagini di balistica. Quest'ultimo tunnel è completamente costruito in metallo e non sono evidenti (forse perché non applicati in nostra presenza) i congegni di misurazione degli effetti serodinamici.

Inoltre potemmo osservare un congegno utile alla stima e all'indagine delle reazioni aerodinamiche ottenute sulle superfici di un modello d'aeroplano in assetto d'avvitamento. Le indagini sono effettuate in base alle reazioni fornite dagli assi di tre giroscopi applicati al modello suddetto senza tener conto dei valori delle pressioni. L'inventore ed il realizzatore di tale ingegnoso sistema non era presente e nessuno seppe spiegarcene il funzionamento.

Vedemmo inoltre un banco prova motori posto in una camera di decompressione, assai rudimentale, per lo studio del comportamento dei motori ad alta quota.

La sensazione che ho ricavato dall'esame dei mezzi di indagine osservati è stata assai sfavorevole. Il tecnico che ci accompagnava ci fece toccare con mano il modesto vento dei suoi tunnel a 60 km/ora aspettando la nostra ammirazione e

gli brillarono gli occhi con orgoglio nel farmi vedere uno strumento creato dall'Istituto: strumento che accertati essere un piccolo ma comune tubo di Pitot.

Lo stabilimento d'aviazione n. 22 fabbrica soltanto aeroplani e idrovolanti da bombardamento dei tipi A.N.T. - 4 - A.N.T. 6 - A.N.T. 7 - su i quali fornisco qualche notizia nel capitolo seguente.

La costruzione è interamente metallica ed ha strette analogie con quella Junkers.

Il materiale impiegato è quasi esclusivamente il Kolciugalluminio (che credo resista fino verso i 38 kg al mm<sup>2</sup>) sia per i longheroni d'ala e di fusoliera, sia per i rivestimenti in lamiera ondulata.

I longheroni sono a traliccio di tubi: i nodi e gli attacchi d'ala sono a blocco di acciaio al cromo.

Tutta la costruzione è ottenuta a mezzo chiodatura, ad eccezione di qualche insignificante saldatura elettrica.

L'ala è sostenuta da tre longheroni paralleli: porta inoltre una centinatura rada che serve esclusivamente per l'appoggio della copertura.

Il carrello è in tubi d'acciaio al cromo.

La costruzione è della massima semplicità, tanto che parte del personale addettovi è femminile (circa il 35%).

La lavorazione è assai grezza: il collaudo assai sbrigativo. Ciò fa supporre che i coefficienti siano tenuti piuttosto alti tanto da sopportare gli errori dell'operaio.

Quanto sopra indica:

1) che le macchine devono necessariamente accusare un sensibile peso a vuoto;

2) che i criteri di fabbrica tendono al numero più che alla qualità.

Vedremo nel capitolo ultimo le ragioni che probabilmente hanno determinato tale orientamento.

*Tipi di velivoli osservati - aeroplano Massimo Gorki.*

Bombardamento (Bombardiroschic).

Tipi A.N.T. (dal nome del progettista: Andrei Nicolaievic

Tupolief). Costruzione intieramente metallica di cui è fatto cenno nel capitolo precedente.

Apparecchi monoplani ad ala bassa; motori a trazione sistemati sul bordo d'attacco delle ali.

Tipo A.N.T. - 6: 4 motori da 700 HP. nominali (850 HP. effettivi).

Dati stimati: velocità massima: 220 km/ora;

velocità di crociera: 180 km/ora;

plafond pratico: 4000 circa.

Armamento per tiro di caduta: due ganci per bombe da circa 500 kg.;

dodici ganci per bombe da circa 100 kg.

Tali sistemazioni sono esterne e situate sotto il corpo centrale dell'apparecchio.

Traguardo di puntamento del tipo Coerz.

Armamento per tiri di lancio: 5 mitragliatrici leggere servite da 5 mitraglieri e così sistemate; una in torretta di prua nella parte superiore della fusoliera; due sistemate in torretta, sul dorso della fusoliera, tra ali e timoni di coda, disposte una successivamente all'altra lungo l'asse longitudinale dell'apparecchio; due disposte una per ogni ala e sistemazione in torretta a cannocchiale parzialmente retrattile nel ventre dell'ala: schiena del mitragliere volta verso la direzione di marcia e protetta da un lamierino taglia-vento.

Nessuna corazzatura.

Tipo A.N.T. - 4: 4 motori da 500 HP

Dati stimati: velocità massima: 190 km/ora;

“ di crociera 160 km/ora;

carico utile: 2.500 kg.

Caratteristiche di armamento strettamente simili al tipo precedente.

Tipo A.N.T. - 7: da bombardamento leggero.

Differisce dai tipi precedenti perché è a superficie ridotta e porta soltanto due motori da 850 HP situati sul bordo d'attacco d'ala ai due lati della carlinga.

Caratteristiche aerodinamiche simili al tipo A.N.T.4.

Armamento di caduta: 12 ganci per bombe da circa 100 kg.

Armamento di lancio: 3 mitragliatrici situate una in prua; una in torretta sul dorso della carlinga all'altezza circa del bordo d'uscita delle ali; una in torretta semi scomparsa dislocata sotto ed a circa metà della fusoliera.

Lo stesso tipo è montato con due galleggianti.

Caccia (Istriobitel)

Dall'iniziale del nome russo i tipi prendono la denominazione I.

Tipo I-5: con motore stellare fisso - in abolizione;

Tipo I-7: con motore raffreddato ad acqua. Apparecchio biplano - costruzione metallica - copertura in tela.

Dati stimati: velocità massima: 310 km/ora;

“ di crociera; 280 km/ora;

Plafond: 6.000 m.

Armamento: 2 mitragliatrici Witters (credo del calibro 7,7).

Grande collimatore centrale fuori del taglia-vento.

Leva di comando ad anello che porta al centro i grilletti delle armi, appaiati.

Non ho potuto conoscere la potenza sviluppata dal motore e che si può giudicare intorno ai 600 HP.

Poiché il rendimento della macchina sembrava eccellente, ho avuto dei dubbi sulla maneggevolezza tanto più che non ho visto compiere alcun esercizio acrobatico sebbene i piloti apparissero assai bene addestrati.

Ho chiesto allora di provare l'apparecchio; dopo varie insistenze l'autorizzazione mi fu concessa quando non avevo il tempo a disposizione.

Comunque, dal comportamento generale della macchina, si ritrae una favorevole impressione.

Il velivolo è sprovvisto di impianti R.T.

Ricognizione (Rasviedcik).

Anche la ricognizione l'iniziale del nome serve a qualificare i valivoli.

Tipo R-5: motore raffreddato ad acqua.

Apparecchio biplano; costruzione metallica con copertura in tela.

Simile al nostro Ro 1 con caratteristiche aerodinamiche inferiori.

Dati stimati: velocità massima: 190 km/ora;

“ di crociera: 155 km/ore;

plafond: circa 5.000 m.

Armamento di caduta: 8 ganci per bombe da circa kg. 30 sistemati esternamente (4 sotto ognuna delle due ali inferiori);

Armamento di lancio: 3 mitragliatrici, così sistemate: due sul dorso delle ali inferiori (una per ogni ala) ai lati della fusoliera con linea di tiro passante per il piano dell'elica; una in torretta, sul dorso della fusoliera, come sul nostro Ro 1.

Non tutti i velivoli sono provvisti di impianti R.T. - Nell'impiego di bombardamento o assalto il solo velivolo capo-pattuglia (pattuglia di 3 apparecchi) ha gli impianti R.T.

### *Aeroplano massimo Gorki.*

Tipo strettamente simile nelle caratteristiche di progetto ed in quelle costruttive all'A.N.T. - Monoplano interamente metallico, ad ala bassa, dotato di 8 motori 850 HP effettivi, così distribuiti: 6 sul bordo d'attacco delle ali (tre per ogni ala) e 2 disposti in tandem su castello motore alzato sulla fusoliera, tra le due ali.

L'estremità delle ali è ripieghevole.

### *Caratteristiche.*

I dati che seguono mi sono stati forniti dal capo dello stabilimento costruzioni; credo che non siano da accettare senza riserve:

peso a vuoto kg. 12.000  
carico utile kg. 20.000 circa  
superficie m<sup>2</sup> 400  
raggio d'azione km. 1.000  
velocità massima: 250 km/ora;  
plafond: m. 6.000.

All'epoca della visita da me effettuata l'apparecchio aveva già compiuto alcuni voli di prova ed aveva vari organi semi smontati per la revisione e la messa a punto.

La tecnica della costruzione del velivolo è identica a quella descritta per l'A.N.T.-6. Il materiale impiegato è anche qui il Kolciugalluminio.

Il carrello, interamente costruito in acciaio al cromo, è del tipo A.N.T.-6 con doppie ruote disposte in tandem.

I serbatoi sono disposti nelle ali e sono muniti di dispositivo per il rapido svuotamento.

I comandi sono demoltiplicati.

Il regolaggio del piano fisso di quota è ottenuto a mezzo di servo motore elettrico, oppure, in caso d'avaria al sistema elettrico, con un congegno meccanico demoltiplicatore dello sforzo.

Un corridoio permette di percorrere il corpo dell'ala e di portarsi presso ai motori: ogni motore affaccia su tale corridoio, un cruscotto completo che è controllato da un motorista.

I cruscotti dei piloti e dell'ufficiale di rotta erano smontati e non ho potuto conoscere i particolari. Erano rimaste montate soltanto tre bussole Smith tipo grande.

Il velivolo è fornito di impianto telefonico completo con centralino automatico per il collegamento tra piloti, passeggeri, personale di rotta e personale specializzato.

In caso di cattivo funzionamento dell'impianto telefonico il personale può disporre di una rete di comunicazioni ottiche ottenuta con lampadine elettriche a vari colori.

L'apparecchio non è armato. È invece provvisto di:

- una stazione R.T.
- un alto parlante;
- una stamperia.

Impiego previsto: Voli di propaganda politica: lancio di mani-



festini e giornali stampati a bordo, conferenze trasmesse dall'alto a mezzo dell'alto parlante di bordo.

### *Cenni sulle manovre aero-terrestri*

Gli scopi che la direzione delle manovre si proponeva di raggiungere erano i seguenti

#### Per l'esercito:

- 1) verifica della preparazione delle truppe all'atto dell'allarme per iniziare la marcia verso la frontiera;
- 2) studiare lo sconfinamento sul territorio nemico ed il forzamento di una linea fluviale e paludosa nel caso in cui la frontiera fosse guardata dal nemico con truppe di frontiera e con cavalleria;
- 3) chiarire la possibilità di resistenza di una divisione di cavalleria rinforzata da forti reparti motomeccanizzati e da aviazione;
- 4) studiare il combattimento d'incontro di un corpo d'armata d'urto contro un corpo di cavalleria rinforzato da forti reparti motomeccanizzati e da aviazione da combattimento;
- 5) impiego delle riserve nell'urto contro truppe di copertura (una divisione di cavalleria da parte degli azzurri e una brigata moto-meccanizzata da parte dei rossi).

#### Per l'aviazione:

- 1) Azioni tattiche contro truppe;
- 2) Organizzazione dei servizi d'aeroporto;
- 3) Organizzazione della difesa contro aerei in un aeroporto;
- 4) Azioni tattiche di una brigata di aviazione mista, contro l'aviazione nemica;
- 5) Organizzazione relativa al trasferimento di una base in un nuovo campo di manovra, nella guerra manovrata, disponendo di mezzi di trasporto limitati;
- 6) Servizio dell'aviazione ausiliaria nella guerra manovrata;
- 7) Chiarire i compiti da assegnare all'aviazione da ricognizio-

ne per la direzione delle truppe nelle fasi dello schieramento e del combattimento;

8) Organizzazione del blocco di una linea ferroviaria o di un nodo ferroviario.

*Questione particolare:*

Studiare il rifornimento di carburanti e di lubrificanti per i reparti motomeccanizzati, a mezzo di seroplani.

La distribuzione delle forze aeree e terrestri tra i due partiti, durante le due fasi operative, si rileva dall'allegato 2.

Senza entrare in merito allo svolgimento delle manovre terrestri che è stato oggetto di studio particolare degli ufficiali del R.E. (v. relazione allegata ove sono, tra l'altro, riportati in lingua italiana gli elementi importanti contenuti nelle pubblicazioni originali) lo scrivente espone quanto è stato osservato circa l'impiego ed il comportamento dell'aviazione durante le manovre mettendo tali notizie in relazione agli scopi che la direzione manovre si era prefissa di raggiungere.

Il primo giorno di manovra l'aviazione aveva avuto il compito di riconoscere e di disturbare le operazioni di mobilitazione e di radunata del nemico; di mantenere il collegamento tra le varie unità terrestri operanti; di proteggere il ciclo di particolari operazioni terrestri di grande importanza. L'aviazione azzurra ebbe anche il compito di bombardare la città di Minsk ed in particolare il nodo ferroviario omonimo.

I compiti assegnati, apparvero genericamente raggiunti, ad eccezione di quello relativo al bombardamento di Minsk che fu sospeso poiché il comandante del corpo d'armata azzurro preferì impiegare l'aviazione da bombardamento contro bersagli mobili.

Il secondo giorno di manovra, oltre ai compiti precedenti, gli azzurri eseguirono anche uno sbarco aereo, effettuato a mezzo paracadute, col quale portarono alle spalle del corpo d'armata rosso 150 uomini ed alcune mitragliatrici. Non potei assistere a tale esercitazione ma vidi quella eseguita, su più vasta scala, il giorno successivo e che descriverà in seguito.

Nella giornata l'episodio più importante fu quello dell'attacco aereo al campo di aviazione di Bobruisk. L'azione si svolse secondo i seguenti criteri:

### Organizzazione difensiva della base.

Tre anelli concentrici di avvistamento e di segnalazione erano disposti intorno al campo, centro del sistema.

Il primo anello con raggio di circa 80 km. era costituito da posti di vedetta; nel cielo di tale anello 16 apparecchi di vigilanza (tipo A.N.T.7) erano tenuti permanentemente in volo allo scopo di dare l'allarme a mezzo R.T.; il secondo anello, con raggio di circa 40 km, da posti di vedetta e di ascolto; il terzo, con raggio di 6 km, da posti di segnalazione (teloni a terra per la trasmissione di ordini agli apparecchi da caccia). La zona di cielo compresa tra il terzo anello e il campo, nonché il cielo del campo, era considerata zona di tiro delle batterie controaerei e delle mitragliatrici.

Le artiglierie erano situate alla periferia della base aerea; le mitragliatrici sulla base stessa, in posizioni elevate (hangars, costruzioni di vario genere).

Mezzo di collegamento fondamentale: il telefono.

Le comunicazioni d'allarme venivano accentrate ininterrottamente in un posto di comando che aveva capacità di trasmettere gli ordini del caso ai posti di segnalazione per regolare l'azione della caccia che, come si è detto, doveva agire su i margini e tutt'intorno alla periferia della zona di cielo riservata alle armi contro aerei terrestri.

### *Modalità di esecuzione:*

Al primo allarme, tutti gli apparecchi esistenti sulla base decollarono per eseguire gli ordini prestabiliti in caso d'attacco.

E precisamente:

- la caccia si portò nel cielo dei posti di segnalazione;
- le altre specialità in una zona lontana rimanendo ivi in crociera in attesa che l'azione offensiva fosse terminata.

Tutto procedette con grande celerità e con ordine.

Gli attaccanti mossero in colonne varie ad appuntamento orario, con provenienza da varie direzioni. Era previsto un intervallo di 4'-5' tra una colonna e l'altra.

In realtà si manifestarono alcune coincidenze di presenza contemporanea di più colonne nel cielo del campo, mentre per altre colonne, gli intervalli salirono di non poco.

Nell'azione offensiva vennero impiegati circa 150 apparecchi delle specialità da bombardamento, pesante e leggero, da assalto e da caccia.

Il bombardamento agì da una quota di circa 800 m. (mi fu spiegato che la quota reale avrebbe dovuto essere di circa m. 4.000); la caccia da quota di m. 1.200 circa; l'assalto a volo rasente.

Non venne effettuato alcun combattimento aereo. Le artiglierie e le mitragliatrici sparavano a salve; gli apparecchi lanciarono artifizi esplodenti.

A me parve che l'azione così condotta, avesse più l'intenzione di dare uno spettacolo che quella di sperimentare la difesa di una base aerea.

Infatti:

1) non è possibile ammettere, per l'economia delle forze, di mantenere in volo continuativo 6 apparecchi da bombardamento intorno ad una base, allo scopo di vigilanza;

2) non si comprende come gli apparecchi di una base possano e debbano essere tutti pronti a partire in caso d'allarme. Nel caso in esame esiste un evidente contrasto di concetto, poiché la crociera di vigilanza necessariamente impone che un numero di apparecchi pari a quello tenuto in volo debba sostare alla base in operazioni di rifornimento;

3) è stata trascurata totalmente la difesa degli apparecchi che, partiti dalla base, attendevano in volo di crociera, che l'attacco fosse terminato.

Il terzo giorno l'aviazione da ricognizione e d'assalto si prodigò intensamente nel campo tattico della battaglia. Notevole l'azione di collegamento aereo svolta a vantaggio delle truppe, a mezzo velivoli biposti di tipo simile ai nostri apparecchi da T.A.

Vidi anche uno di tali apparecchi atterrare presso la 5ª brigata di carri veloci per indirizzarne la marcia.

L'episodio aereo più importante fu quello relativo al lancio con paracadute di un reparto organico speciale (azzurro) il quale aveva il compito di portare lo scompiglio sulle retrovie rosse e cooperare all'occupazione di Minsk.

Fu prescelta una zona a circa 15 km. dalla battaglia terrestre.

La natura del terreno, vasto, pianeggiante e senza vegetazione arborea, costituì una delle ragioni del successo.

L'azione si svolse con i mezzi e secondo modalità che riferisco.

<u>Apparecchi impiegati:</u>	n. 6 del tipo A.N.T. 7;
	n. 24 del Tipo A.N.T. 6;
	n. 31 del Tipo I - 7;
	n. 31 del Tipo R - 5;
tot. apparecchi	<u>92</u>

Personale: un reparto organico (oltre i piloti) composto di 580 militari regolarmente inquadrati.

Tali militari erano tutti specializzati, ed appartenenti, per la maggior parte, alle seguenti categorie: automobilisti, mitraglieri, minatori, radiotelegrafisti, tiratori fucilieri sceltissimi.

Tale reparto disponeva di n. 80 mitragliatrici leggere corredate di 1.000 colpi ciascuna; di n. 120 fucili con munizioni; di n. 18 stazioni leggere R.T.

Tutti gli uomini erano inoltre armati di pistola.

L'azione si svolse con le seguenti modalità:

Sulla zona prescelta giunsero per primi n. 6 apparecchi di vigilanza (tipi A.N.T.7) che incrociarono per circa 0<sup>4</sup>.15'.

Successivamente eseguì un passaggio una squadriglia da caccia (31 apparecchi tipo I-7) e poco dopo giunse il bombardamento (24 apparecchi tipo A.N.T.6) disposto in colonna di anelli (patuglie di 3 apparecchi) a forte gradino a salire tra anello ed anello. Seguì, ad intervallo di circa 0<sup>4</sup>.10', una squadriglia da ricognizione (31 apparecchi tipo R-5).

La velocità del vento, al momento dell'azione era di circa 3 m/s.

I lanci del personale furono effettuati dagli apparecchi da bombardamento; quelli del materiale dai velivoli da ricognizione.

La colonna da bombardamento, giunta nei pressi della zona, distaccò il velivolo del comandante il reparto aereo il quale portatosi sopra vento eseguì egli stesso un lancio di prova dalla quota di circa 500 m. Poiché la discesa avvenne regolarmente sul terre-

no prescelto, la colonna si portò nella zona di cielo favorevole ed iniziando dalla pattuglia di testa (quota circa m. 500) vennero rapidamente effettuati i lanci in un solo passaggio man mano che le pattuglie sorvolavano il terreno prestabilito (quote dell'ultima pattuglia circa m. 1300).

Tutto si svolse regolarmente e gli uomini presero terra nel tempo di 0<sup>4</sup>.13' ad eccezione di un paracadutista che, per troppa precipitazione nel lancio, rimase impigliato con le corde del paracadute nei piani di coda del velivolo: venne disimpegnato o recuperato a forza di braccia dal personale di bordo.

Con modalità analoghe a quelle adottate per il personale fu lanciato il materiale degli apparecchi da ricognizione.

Tempo totale impiegato nei lanci 0<sup>4</sup>.29'. Tempo necessario per la costituzione a terra del reparto e per il recupero delle armi: circa 0<sup>4</sup>.27'.

Tempo totale d'azione: un'ora, circa.

La discesa degli uomini fu parzialmente mascherata da cortine nebbiogene distese dagli apparecchi stessi.

Si osserva:

1) Perché un'azione di tale natura possa avere possibilità di successo, è necessario che avvenga di sorpresa. Nel caso in esame questa sarebbe venuta a mancare perché i lanci vennero effettuati a troppo breve distanza dalla battaglia (15 km) in pieno giorno ed usando un mezzo di occultamento (cortine nebbiogene) che valeva a segnalare l'azione più che a mascherarla;

2) Ogni apparecchio da bombardamento portava 24 uomini armati; ogni apparecchio da ricognizione un carico che si può stimare di 60-70 kg. Peso totale trasportato: circa kg. 42.200, senza tener conto degli impianti nebbiogeni. Sarebbe stato interessante poter valutare il rendimento sugli stessi obiettivi assegnati ai paracadutisti di un'azione di bombardamento o di attacco aereo di altro genere, utilizzando un carico di kg. 42.200. Tale valutazione non fu possibile poiché nessuno seppe dirmi quali precisi compiti avessero i paracadutisti per raggiungere lo scopo generico loro assegnato.

Ad ogni modo l'esperimento merita un attento esame circa le nuove possibilità belliche che vi si delineano.

Nel pomeriggio dello stesso terzo giorno di manovra, ebbe luogo una rivista militare durante la quale sfilarono in perfetto ordine, le seguenti unità aeree:

2 gruppi da bombardamento;

2 gruppi da caccia;

5 gruppi da ricognizione;

Totale n. 279 apparecchi.

### *Note sull'impiego dell'aviazione durante le manovre*

I compiti assegnati all'aviazione furono molteplici, assai vaghi e quasi tutti relativi all'intervento diretto nella battaglia terrestre.

Il bombardamento fu impiegato a guisa di artiglieria mobile a lunga gittata; la ricognizione fu spesso impiegata nel campo tattico con azioni di assalto a volo rasente e per il collegamento delle unità terrestri effettuato in continuità e da bassa quota; la caccia in crociere di gruppo continue e logoranti. (Mi fu assicurato che la caccia aveva compiuto una media di 4 ore di volo al giorno per pilota).

Le azioni di bombardamento, di assalto e di ricognizione non apparvero mai legate a quelle della caccia nel senso che questa ultima specialità ebbe di preferenza il compito di proteggere il cielo di determinate azioni terrestri piuttosto che quello di provvedere alla sicurezza delle azioni aeree.

Tutti i voli vennero compiuti a basse quote (dai 20 ai 1.000 metri) e si ebbe sempre la sensazione che le artiglierie e spesso le mitragliatrici da terra avrebbero avuto buon gioco contro i grossi e lenti bersagli aerei. L'aviazione d'assalto fu ripetutamente mandata all'attacco contro i carri armati.

Per le considerazioni esposte, ho avuto l'impressione che i comandi preposti all'impiego dell'aviazione non sempre seguissero il criterio del miglior rendimento.

Il personale navigante ha dimostrato una buona capacità a manovrare ed ha dato la sensazione dell'abnegazione e dell'ardimento.



### *Conclusioni*

L'aviazione sovietica, nella costruzione della flotta aerea, tende al numero più che alla qualità. Ciò dipende da varie ragioni, tra le quali le più importanti credo siano le seguenti:

1) scarsità di tecnici e mancanza di inventiva tecnica, oltre all'assillo di voler creare ad ogni costo, spingono i dirigenti a preferire di far riprodurre i campioni di cui sono in possesso, piuttosto che impostare nuovi modelli;

2) il concetto precedente si adatta alle possibilità dell'operaio russo che mi ha dato l'impressione di essere, in genere, non molto abile e finito nei lavori di cantiere e di officina;

3) mancanza di sensibilità morale nell'uomo verso la macchina: ciò che indica come la civiltà occidentale non circoli ancora nel sangue di questa nuova generazione russa, la quale dà l'impressione di essere scarsamente preparata;

4) fattore politico e situazione geografico-strategica devono avere influito nell'indirizzo delle costruzioni da bombardamento, le quali sono in maggior sviluppo, imprimendo all'insieme un senso offensivo più che difensivo.

Il personale pilota appare assai bene allenato: mi è stato affermato e ripetuto che l'attività media di volo per pilota raggiunge le 150 ore all'anno.

Nel complesso, si ha invece la sensazione di una manchevole azione di comando che va accentuandosi man mano che si sale dai comandi periferici verso quelli centrali, salvo le dovute eccezioni tra le quali cito quella del Capo di S.M. delle forze aeree Vassili Khripine del quale è apprezzabile l'intelligenza e la cultura.

In definitiva, l'aviazione sovietica appare come un organismo in moto verso una maggiore potenza che si spera di raggiungere col numero più che con la qualità dei mezzi e della quale non si ha ancora chiaro il concetto dell'impiego e del rendimento.

Elenco delle personalità che ho avuto modo di conoscere e dalle quali ho tratto gran parte dei vari elementi contenuti nella presente relazione:

Capo di Stato maggiore delle forze aeree: Gen. Khripine;

Direttore dell'Istit. centrale aerodinamico: Karbomof;

Vice-dirett. stesso ente : Prof. Nekrasof;

“ per la tecnica centrale stesso ente : Feldann;

Vice-direttore per la produzione dello stabilimento n. 22:  
Artamonof.

Inoltre varie altre autorità politiche e militari tra le quali  
Voroscilof commissario del popolo per la difesa.

*Il Ten. Colonnello A.A.r.n.*

*(Pietro Mattei)*

*Roma, 18 settembre 1934-XII*

## Allegato 2

### *Visita alla scuola militare unificata di Mosca*

*(VZIK) in sede estiva - 4 settembre*

Sede invernale della scuola: al Kremlino.

Sede estiva: in un poligono, immediatamente fuori dalla città, dove essa svolge l'addestramento pratico.

La Missione è ricevuta dal com.te della scuola, Jegorov (rango di generale di corpo d'armata).

La visita - che dalle ore 16 si protrae sino alle 20,30 - comporta il seguente programma:

- una manovra a fuoco,
- una esibizione ginnastica,
- visita agli accantonamenti,
- uno spettacolo teatrale.

#### *1° Manovra a fuoco*

Due fasi: una offensiva, una difensiva. Commento finale.

1<sup>a</sup>) Fase offensiva: una compagnia di fanteria nell'attacco, appoggiata da carri armati e da artiglierie decentrate. Fucili e mitragliatrici tirano a proietto, artiglieria a salve.

Il direttore della manovra, nella veste di com.te di btg., dà ordini verbali al com.te di op. - Questi ripete a voce alta, poi parte con gli esploratori e tiratori scelti (snaiperi), seguito dai com.ti di plotone, della batteria reggimentale, della batteria divisionale, per riconoscere la situazione e dare in conseguenza i propri ordini. Movimento eseguito a sbalzi, strisciando per terra. Linea telefonica, stesa di corsa, segue i com.ti di btr.

Viene tenuto conto del tempo impiegato per passare all'esecuzione, tempo che non deve superare un certo termine prescritto.

Il plotone m.p. di compagnia (2 armi) precede i fucilieri, e fa fuoco per provocare la reazione dei centri di fuoco nemici.

Con un lancio di 3 racchette interviene una cp. carri armati

(carri leggeri, ciascuno 1 c.n. da 45 + 1 m.) per neutralizzare detti centri di fuoco.

Seguono i fucilieri (molte m.l.) appoggiati da un plotone tankette (ciascuna 2 m.l.).

Il plotone m.p. della cp. fucilieri ed altre m.p. della cp. mitraglieri di btg. accompagnano tirando con molta sicurezza negli intervalli.

I carri armati avanzano sotto il tiro delle mitragliatrici, diretto effettivamente contro di essi, per dimostrare il valore protettivo delle loro corazze.

Avanzata dei fucilieri ed assalto in formazioni dense.

La manovra ha termine.

#### *Note*

Il tiro a proietto è eseguito su sagome di tiratori a terra, variamente disposte nel settore d'azione della cp. - Ciascuna sagoma è sostenuta, con un palo, da uno zappatore in trincea. La sagoma colpita viene abbassata.

Al termine della manovra, una commissione di giudici di campo verifica il numero delle sagome colpite ed il numero dei colpi sparati. Sono stati sparati 17 colpi per ogni sagoma colpita.

Non esistono armi a tiro curvo.

Non sono impiegate le bombe a mano, per sicurezza degli zappatori.

Apposito personale lancia tra le formazioni di attacco numerose castagnole, per simulare il fuoco dell'artiglieria nemica.

Tutti indossano tute o gabbani mimetici (con ciuffi di raffia), di ottimo effetto.

Largo impiego di binocoli prismatici (graduati compresi).

Massimo silenzio in manovra. Ordini dati con bandierine di cm. 20 x 30 (2 per ogni graduato).

2°) - Fase difensiva: la fase precedente, sviluppata dalla difesa.

Otto coppie di tiratori scelti (snaiperi), variamente disposte sul terreno, fanno fuoco per cinque minuti su sagome a distanze

decrescenti, raffiguranti le formazioni di attacco della fase precedente.

Fucile munito di alzo a cannocchiale. Questo viene impiegato soltanto alle medie e grandi distanze.

Caricamento del fucile a cartucce sciolte, colpo per colpo, per evitare precipitazione nel fuoco.

Al termine dei cinque minuti, la commissione di giudici di campo verifica i risultati: colpi 2,7 per ogni sagoma colpita.

3°) Commento finale: Riunione di tutti gli ufficiali, in riga. Formalismo accentuato.

Il direttore della manovra giudica le due fasi sulla base dei risultati reali conseguiti con il tiro a proietto. Il comandante della scuola aggiunge le sue osservazioni, facendo notare che le percentuali raggiunte, sia nell'attacco, sia nella difesa, rappresentano un risultato buono, non ottimo, per un reparto-scuola.

In complesso, più che allo svolgimento cinematografico della manovra (che nel caso particolare è stato soddisfacente), si vuole dare valore preminente ai risultati materiali del fuoco.

Il confronto delle due fasi vale a sottolineare l'importanza del tiro di fucileria, calmo e ben mirato - e particolarmente dei tiratori scelti - specie nella difensiva.

Non altrettanto viene valutato il fuoco avversario, il che porta ad esagerare nella celerità dei movimenti e nella densità delle formazioni.

## *II - Esibizione ginnastica.*

Ha luogo in una palestra all'aperto.

Una squadra di 96 allievi in mutandine esegue esercizi di rotazioni e flessioni, cadenzate a suon di musica. Segue lo sfilamento: una massa compatta, dove distanze e intervalli tra i singoli sono ridotti al minimo. Ottimo effetto.

Una partita di pushball tra due squadre. Si tratta di un pallone alto più di un uomo, che ogni squadra a forza di braccia deve cercare di far penetrare nella porta avversaria. Giuoco di forza e di coordinamento di sforzi.

Esercizi vari agli attrezzi, alle parallele, al trapezio, alle funi, su scale. Abile esecuzione da parte di una trentina di allievi.

In complesso, l'addestramento ginnico appare razionalmente ed intensamente curato.

### *III - Visita agli accantonamenti.*

Ogni reparto è accantonato in una baracca di Legno.

I baraccamenti sono all'ombra di folti alberi.

Posti in perfetto ordine. Armi pulitissime. Fotografie e oleografie dei gerarchi politici alle pareti. Viene pubblicato ed affisso un giornale di critica in ogni reparto.

### *IV - Spettacolo teatrale.*

Un viale conduce al Club della scuola.

Il Club comprende alcune baracche (una biblioteca, uno spaccio, etc.) ed un teatro all'aperto.

In detto teatro alcuni allievi si esibiscono con cori, suonate, danze, acrobazie. Si vuole con ciò dare rilievo alle attività dello spirito, intercalate con quelle prettamente materiali.

### *Concludendo*

La scuola appare bene organizzata.

Addestramento tattico molto curato, forse un po' rigido, certamente un po' scolastico.

Molto opportuna la doppia sede della scuola, che consente di effettuare per tutta la buona stagione, in ambiente opportuno, un addestramento veramente pratico e abbastanza realistico.

La scuola di cui trattasi è la migliore scuola militare dell'U.R.S.S.

### Allegato 3

*Relazione sulle manovre dell'armata rossa nella regione di Minsk - Bobruisk (zona militare della Russia Bianca).*

#### *I. Premessa*

##### 1) Durata carattere e scopo delle manovre.

Le manovre, svolte dal 7 al 9 settembre c.a. dal alcune G.U. dell'Esercito rosso, rinforzate da considerevoli nuclei di truppe motorizzate e meccanizzate e da unità dell'aviazione, rappresentano le normali esercitazioni estive che dalle truppe delle varie zone militari della U.R.S.S. vengono compiute al termine dei campi d'arma.

Le manovre suddette presentavano però un particolare interesse per il fatto che erano svolte da truppe regolari - ossia fra le meglio istruite - scelte opportunamente per la presenza di una così importante Missione estera, in una regione di frontiera fra le più importanti dell'U.R.S.S., sotto la direzione di uno dei più valenti comandanti dell'esercito rosso... Uborievic, ex capo degli armamenti dell'U.R.S.S.

Gli scopi ufficialmente dichiarati delle manovre erano i seguenti:

- a) - "verificare la preparazione delle truppe ad iniziare l'avanzata al primo allarme";
- b) - "studiare l'invasione del territorio nemico, col forzamento di una linea fluviale e paludosa, in presenza del nemico protetto da una copertura costituita da reparti di frontiera e di cavalleria";
- c) - "chiarire la capacità di resistenza di una divisione di cavalleria contro cavalleria rinforzata da forti reparti motomeccanizzati e da aviazione";
- d) "studiare il combattimento d'incontro di un corpo d'armata di fanteria con un corpo di cavalleria, rinforzato da grossi reparti motomeccanizzati e da aviazione di combattimento";
- e) - impiego delle riserve operative nel combattimento delle truppe di copertura (1 divisione di cavalleria da parte degli azzurri ed 1 brigata meccanizzata da parte dei rossi)".



L'aviazione aveva i seguenti compiti fondamentali:

- a) - azioni tattiche contro truppe terrestri;
- b) - organizzazione del servizio di aeroporto;
- c) - organizzazione della difesa controaerea di un aeroporto;
- d) - azioni tattiche di una brigata di aviazione mista contro aviazione nemica;
- e) - organizzazione del trasporto di una base di aviazione in un nuovo "centro di aeroporti" in guerra manovrata, disponendo di mezzi di trasporto limitati;
- f) - servizio dell'aviazione da ricognizione nella guerra manovrata;
- g) - sperimentare la possibilità dell'aviazione per quanto concerne la direzione delle truppe nelle fasi schieramento e combattimento;
- h) - organizzazione del blocco di una ferrovia o di un nodo ferroviario.

Come questione indipendente, si doveva studiare il rifornimento di carburanti e di lubrificanti alle truppe meccanizzate, a mezzo aeroplani.

Come verrà accennato in seguito, alla Missione Italiana è stato mostrato soltanto lo svolgimento di alcuni dei compiti sopra elencati.

### 2) - Forza complessiva partecipante alle manovre.

La forza complessiva che ha partecipato alle manovre è stata di circa 30.000 uomini, con circa 350 aeroplani e circa 450 carri armati.

Tutte le unità erano regolari, sul piede di pace.

La compagnia aveva una forza di circa 80 uomini; lo squadrone di circa 100 sciabole; e la batteria di circa 50 uomini.

Sulle varie caratteristiche osservate nei riguardi dell'armamento, equipaggiamento, etc. , verrà riferito in seguito nel capitolo V (osservazioni e considerazioni).

### 3) - Accompagnamento della Missione.

Durante il corso delle operazioni la Missione è stata accompagnata dai seguenti:

- comandante Petrenko - Lugniof - addetto militare sovietico a Roma

- comandante Dubovick (rango di gen. di brigata) - addetto al commissario della difesa.

- comandante Malinowski (rango di maggiore) - addetto al comando della zona militare della Russia Bianca.

Le relazioni della missione con il direttore delle manovre e col personale comandato in accompagnamento sono state improntate a perfetta cortesia. Il trattamento materiale fatto alla Missione è stato ottimo sotto tutti i riguardi; per quanto invece concerne la possibilità di seguire il corso delle operazioni, si può affermare che, nonostante l'offerta continua di mostrare tutto quanto si desiderava vedere, in realtà la possibilità di assistere ai vari episodi della manovra è stata piuttosto limitata.

## *II - Composizione delle parti*

Direttore delle manovre: comandante... Uberievic (comandante della zona militare della Russia Bianca).

A) - 1ª fase (giorno 7 settembre).

- Partito rosso.

Com.te del partito: ...Bobrov (normalmente com.te del XVI corpo d'armata)

- 7ª divisione di cavalleria:  
(com.te Gariaciov).

37º regg.to cavalleria

38º    "        "

39º    "        "

40º    "        "

1 nucleo di aviazione (3 apparecchi scuola)

7º regg.to meccanizzato (carri armati veloci e autoblindo)

7º regg.to artiglieria a cavallo (2 gruppi)

- 11º distaccamento guardie di frontiera:

1 compagnia fanteria	} autoportate
1    "        mitragliatrici	
1 squadrone cavalleria	

- 450ª brigata di aviazione:

107° squadriglia di caccia (31 apparecchi)

29° squadriglia d'assalto (31 apparecchi)

42° squadriglia da bombardamento leggero (31 apparecchi)

- Partito azzurro

Com.te del partito: Weiner (normalmente com.te del III° corpo di cavalleria)

- III° Corpo di cavalleria:

4<sup>a</sup> divisione di cavalleria (su 4 regg.ti)

5° regg.to artigl. pes. camp.

4<sup>a</sup> brigata meccanizzata  $\left\{ \begin{array}{l} 3 \text{ btg. carri armati} \\ 1 \text{ btg. carra armati veloci e aiuto-} \\ \text{blindo da ricognizione} \\ 1 \text{ btg. mitrag. autoportato} \end{array} \right.$

- 109° regg.to fanteria autoportato.

- 1 nucleo aeroplani dell'8° distaccamento per servizio d'artiglieria (3 apparecchi)

- 7° distaccamento aeroplani da ricognizione (10 apparecchi)

- 1 nucleo di 3 apparecchi scuola

- 81° distaccamento da ricognizione (10 apparecchi)

- 201° brigata di aviazione:

5<sup>a</sup> squadriglia bombardamento leggero

6<sup>a</sup>        "                        "                        "

7<sup>a</sup>        "                        d'assalto

106<sup>a</sup>     "                        da caccia

33° distaccamento da caccia.

B) - 2<sup>a</sup> fase (giorni 8 e 9 settembre)

- Partito rosso.

Com.te del partito: com.te del XVI° corpo d'armata

- XVI° corpo d'armata:

2<sup>a</sup> divisione di fanteria

4<sup>a</sup>        "                        "

16° regg.to artigl. divisionale

1 nucleo dell'11° distaccamento d'aviazione per servizio d'artiglieria

57° distaccamento da ricognizione (di C.d'A.)

2 nuclei di 3 apparecchi scuola ciascuno (1 nucleo per ogni divisione di fanteria).

- 11° distaccamento di guardie di frontiera

- 450° brigata d'aviazione:

  - 107<sup>a</sup> squadriglia da caccia

  - 29<sup>a</sup> " d'assalto

  - 42<sup>a</sup> " da bombardamento leggero.

- Partito azzurro.

Com.te del partito: Weiner (com.te del III° corpo di cavalleria).

- III° Corpo di cavalleria:

  - 4<sup>a</sup> divisione di cavalleria, con 1 nucleo di aerei da ricognizione

  - 7<sup>a</sup> divisione di cavalleria, con 1 nucleo di aerei da ricognizione

  - 5° regg.to di artigl. pes. camp., con 1 nucleo dell'8° distaccamento di aviazione per servizio artiglieria.

  - 7° distaccamento da ricognizione di C.d'A.

  - 4<sup>a</sup> brigata meccanizzata con 1 distaccamento d'aviazione da ricognizione

  - 109° regg.to di fanteria autoportato

- 201<sup>a</sup> brigata di aviazione:

  - 5<sup>a</sup> squadriglia bombardamento leggero

  - 6<sup>a</sup> squadriglia bombardamento leggero

  - 7<sup>a</sup> squadriglia d'assalto

  - 106<sup>a</sup> squadriglia da caccia

  - 33° distaccamento da caccia.

### *III - Il terreno*

Il terreno delle manovre è compreso nella regione di frontiera sovietico-polacca a cavallo della ferrovia Minsk - Bobruisk. Le operazioni si sono però svolte effettivamente nel tratto compreso fra le città di Minsk e di Ossipovici, in una striscia di terreno com-

prendente la ferrovia suddetta, con andamento da nord-ovest a sud-est, della lunghezza approssimativa di km. 90 e della larghezza di circa km. 25.

Nel tratto considerato il terreno è piatto, con leggere ondulazioni di quota non superiore ai 30 metri, solcato da numerosi corsi d'acqua di modesta importanza con andamento pressoché normale alla direttrice di marcia delle operazioni; è cosparso da frequenti ed ampie zone paludose e da ampi boschi di sempreverdi, alcuni dei quali con fitto sottobosco.

Le comunicazioni sono scarse e quasi tutte a fondo naturale, ad eccezione della nuova strada di carattere militare, che unisce Minsk con Bobruisk. I ponti sono tutti in travi di legno, con tavolato normalmente sconnesso. L'uscita dalle strade per i veicoli non è sempre possibile, a causa delle zone paludose e boschive già accennate. Gli abitati sono rari e costituiti da misere case in legno: non esistono abitazioni sparse.

Le colture si riducono a piantagioni di patate e grano nei pressi degli abitati; nessuna vegetazione arborea all'infuori dei boschi. Il terreno è a tratti sabbioso e a tratti argilloso; manca ogni pietra o roccia.

L'acqua, stagnante, è abbondante ovunque; numerosi i pozzi.

Dal lato militare la regione presenta le seguenti caratteristiche:

- 1°) - copertura limitata ai soli tratti boscosi;
- 2°) - osservazione limitata alle sole zone scoperte, causa la mancanza di elevazioni vere e proprie;
- 3°) - collegamenti generalmente facili, compresi quelli ottici;
- 4°) - orientamento talvolta difficile per mancanza di punti di riferimento;
- 5°) - percorribilità, nella buona stagione, quasi ovunque facile, eccezione fatta per le zone paludose o fittamente coperte da boschi; cosicché vengono a verificarsi delle vere e proprie zone di passaggio obbligato.

Per quanto precede, il terreno si presta all'azione della fanteria e della cavalleria, mentre le truppe meccanizzate possono essere ostacolate nel movimento, sia dai tratti impercorribili già accennati, sia per facilità di creare ostacoli artificiali (allagamenti -

abbattute), sia per la necessità di percorrere principalmente strade e tratti scoperti.

#### *IV - Le operazioni*

Supporto generale - È supposta una linea di frontiera fra due Stati, col seguente andamento da nord-est a sud-ovest:... Cerven - Pukovici-Kobilici - Leonovici... - Questa frontiera taglia la ferrovia Minsk - Bobruisk circa 8 km ad ovest di Pukovici.

Il partito rosso è a nord di tale frontiera; il partito azzurro è a sud.

Truppe di copertura (guardie di frontiera) sono lungo la frontiera per ambedue i partiti; alcune guarnigioni di frontiera, sia dei rossi che degli azzurri, in seguito all'inasprimento delle relazioni fra i due paesi, sono state mobilitate.

La dislocazione delle truppe dei due partiti alla sera del giorno 6 settembre risulta dall'allegato A.

##### Ordini per il partito azzurro.

Per coprire la radunata e lo schieramento della 1<sup>a</sup> armata, i reparti di copertura alle ore X del 1° giorno di mobilitazione, passeranno all'offensiva per distruggere i reparti di copertura del nemico e procedere con particolare energia su Minsk, in modo da essere alla sera del 3° giorno delle ostilità padroni del settore Smolevich - Minsk. Tenersi quindi pronti ad impedire la radunata delle truppe rosse nel settore: Borisoff - Minsk - Prescenitzi.

Si omettono i compiti delle truppe supposte.

##### Ordini per il partito rosso.

Per coprire la radunata e lo schieramento della 10<sup>a</sup> armata rossa, la 7<sup>a</sup> divisione di cavalleria, rinforzata, alle ore x del 1° giorno di mobilitazione dovrà passare la frontiera nella regione di Pukovici, col compito di distruggere il nodo ferroviario di Ossipovici ed in seguito spingersi in direzione di Bobruisk per assumere notizie sulla radunata delle truppe avversarie.

Si omettono i compiti delle truppe supposte.

Sommario delle disposizioni date dai due partiti per il giorno 7 settembre.

- Partito azzurro - Prendere l'offensiva procedendo su 3 colonne:

- colonna di sinistra: il 109° regg.to fant. autoportato con 1 btg di carri armati, punta sulla linea di confine e deve forzare il fiume Zitovka; deve proseguire su Skobrovka (ossia obliquare verso nord) per assicurare il passaggio del fiume Svisloc da parte della brigata meccanizzata: contemporaneamente assicurarsi il passaggio presso Dukora con 1 btg. - raggiungere la linea Obciak-Sinelo.

- colonna centrale: 4ª brigata meccanizzata - forzare il fiume Svilsloc, spingendosi fino alla linea Krinizza - Dukorca, Krasnijar.

- colonna di destra: 4ª divis. di cavall. col 5° regg.to art. pes. camp. - forza il fiume Sisloc, puntando su la linea Klinoc-Turez-Pudezcaia Slobodà.

- aviazione: aviazione da caccia - protezione delle colonne, specie durante il forzamento dei fiumi; aviazione da bombardamento e d'assalto - agire su Minsk, interrompere la ferrovia Minsk - Smolevici, concorrere con le colonne alla distruzione dei reparti di copertura nemici, individuare e distruggere gli aeroporti nemici nel settore di Minsk. (v. allegato B)

- Partito rosso - Manovrare su 4 colonne di reggimento, sotto la protezione di distaccamenti di squadroni, per forzare la linea di copertura nemica (fiume Svisloc) in direzione di Pukovic e Majdorisic, distruggere il nodo ferroviario di Ossipovici ed esplorare la zona di radunata nemica fino a Bobruisk.

Per l'aviazione, nessun particolare compito. (Vedi allegato C)

#### Svolgimento delle operazioni.

Il partito azzurro avanza come preordinato: davanti alla preponderanza di forze del nemico, la 7ª divisione rossa è costretta a rinunciare ai suoi compiti prima di giungere alla linea di confine ed a ripiegare verso nord-ovest (Minsk) in attesa che le G.U. di frontiera giungano a fronteggiare l'avanzata azzurra.



Le retrovie rosse sono disturbate anche dal lancio con paracadute, effettuato dall'aviazione azzurra, di un reparto di fucilieri (150 u.) a tergo della 7ª divisione.

Sommario della disposizioni date dai due partiti per il giorno 8 e 9 settembre.

Partito azzurro - Sotto la protezione del 109° regg. fanteria autoportato e del btg mitrag. della brigata meccanizzata, convergere le forze nella zona Petrovici - Dubluiki - Opciak, per battere in modo decisivo le forze avversarie in direzione di Minsk. A tale scopo, il 109° regg.to deve occupare la linea Opciak - Gorki, con una compagnia a Sinco, perché la 4ª brigata motorizzata e la 7ª divisione di cavalleria, rimaste alquanto indietro, possano riunirsi nel settore assegnato; la 4ª divisione di cavalleria deve pure portarsi avanti, a piccoli reparti, in modo da raggiungere per le ore 11, inosservata, la zona del fiume Iasvi - Contorka (tra la 4ª brigata motorizzata e la 7ª divis. di cavalleria). Il 5° regg.to artigl. pes. camp. è assegnato alla 7ª divis. di cavalleria. Una compagnia del 109° regg.to fanteria rimane in riserva del com.te il Corpo di cavalleria.

Aviazione:

- d'assalto: disturbare la fanteria del nemico nella zona di Minsk, ritardandone il movimento verso sud-est;

- da caccia: protezione del movimento del corpo di cavalleria dalle ore 6 alle ore 11;

- da bombardamento leggero: bombardare la ferrovia Smolevich - Minsk. (Vedi allegato D).

Partito rosso - Riunire il XVI O.d'A. su la riva settentrionale del fiume Siàloc, a cavallo della strada Minsk - Pukovici, sotto la protezione della 2ª divisione di fanteria, che si rafforzerà anche a tergo a difesa della regione boscosa.

La 4ª divisione di fanteria, in marcia da Minsk, dovrà disporsi a difesa su la sinistra (est) della 2ª divisione.

Aviazione: nessun compito. (Vedi allegato E).

Svolgimento delle operazioni.

Alle ore 7 l'aeroporto azzurro di Bobruisk è bombardato dall'aviazione rossa con successivi attacchi; ma l'attacco, segnalato a tempo dai posti di avvistamento, non ha trovato sul

campo gli aerei azzurri, sollevatisi a contrastare le formazioni aeree rosse.

Nel frattempo il III° Corpo di cavalleria avanza fino a prendere contatto col XVI corpo d'armata rosso; e nel pomeriggio, quando ormai la 4ª divisione di fanteria rossa si è già schierata a fianco della 2ª divisione, attacca quest'ultima con tutta la brigata meccanizzata e la 7ª divisione di cavalleria, mentre la 4ª divisione di cavalleria con largo movimento aggirante si porta sul fianco sinistro dello schieramento rosso. Il partito rosso, però, rimane sulle posizioni.

Nella notte, la 7ª divisione di cavalleria si porta a tergo del XVI° C.d'A. rosso.

Il giorno 9 settembre il 109° regg.to autoportato (azzurro) impegna sul fronte la 2ª divisione di fanteria rossa; mentre la 4ª brigata meccanizzata e la 4ª divisione di cavalleria (partito azzurro) completano l'aggiramento da est della 4ª divisione di fanteria rossa, per riunirsi alla 7ª divisione di cavalleria azzurra.

Ma una brigata meccanizzata celere (rossa), la 5ª, con carri armati Christie, radunatasi ad est di Minsk, viene lanciata sul fianco della 4ª brigata meccanizzata e della 4ª divisione di cavalleria (partito azzurro), per controbattere l'aggiramento azzurro. Contemporaneamente, un battaglione paracadutisti (580 uomini, 81 mitragl.leggere, 120 fucili, 18 stazioni radio) viene lanciato dall'aviazione azzurra a nord-est di Minsk col compito di puntare sulla città (già occupata da reparti autoportati azzurri) per completare l'aggiramento del XVI° C.d'A. azzurro, attaccandolo da tergo.

Con questi atti, la manovra ha avuto termine verso le ore 16.30 del giorno 9.

#### *V - Rapporto finale e rivista delle truppe*

1°) Nel pomeriggio dello stesso giorno 9, nella sala del teatro di Minsk, il direttore delle manovre, com.te Uborievic, ha riunito i comandanti delle unità e dei reparti - fino al grado di com.te di battaglione - per l'esame finale delle operazioni e per trarne le considerazioni del caso.

Alla riunione erano presenti anche il commissario della difesa Vorosilov, le autorità civili locali, rappresentati dagli organi centrali dell'armata rossa, venuti appositamente da Mosca, nonché la Missione militare Italiana al completo.

Il com.te Uborievic ha ricapitolato brevemente le operazioni svolte nelle tre giornate, soffermandosi alquanto su gli episodi più importanti. In particolare, dopo aver segnalato il soddisfacente grado di addestramento e di resistenza raggiunto dai reparti, ha tenuto a porre in rilievo la notevole mobilità dimostrata in manovra: la cavalleria, avendo compiuto in media spostamenti di 70 km, al giorno ed un reggimento, avendo compiuto una tappa di 110 km; la fanteria, avendo compiuto marcie di km. 40; i carri armati, avendo compiuto spostamenti sino a 200 km.

Dopo di ciò, ha espresso alcuni rilievi nei riguardi dell'azione dei comandanti. Tali rilievi possono essere così riassunti: Partito azzurro: ha approvato il concetto di manovra; ha però rilevato che il com.te aveva compiuto la manovra impiegando distaccamenti troppo numerosi, anziché impiegare la massa in una unica direzione; da qui, lentezza dei movimenti, specie nell'avvicinamento e nel passaggio del fiume Svisloc; così che i rossi ebbero il tempo di ripiegare senza essere agganciati fin dal 1° giorno; da qui, ancora, difficoltà dei collegamenti, non perché ne mancassero i mezzi, ma perché questi non erano stati ben predisposti, soprattutto non essendo stati proporzionati al numero dei distaccamenti. Così che il com.te del II° corpo per ben 4 ore non ebbe modo di conoscere la situazione della sua ala destra, quando questa compiva l'aggiramento dei rossi. Difetto - quindi - del funzionamento dello stato maggiore del comando, che in tal modo ha corso il rischio di rendere inutile lo sforzo compiuto dalle truppe, non essendo orientato sulla loro dislocazione e sulle azioni contingenti.

Partito rosso - ha approvato la condotta delle operazioni ed il concetto che l'ha informata; ha però rilevato che i rossi non hanno dimostrato, nella giornata del 7, sufficiente iniziativa per contrattaccare con la necessaria energia le truppe azzurre, e quindi ritardarne maggiormente l'avanzata; in altri termini, contrattacchi con forze insufficienti ed in ritardo, e non nel momento più redditizio (durante la crisi del passaggio del fiume Svisloc).

Subito dopo, ha preso la parola il capo della direzione politica della zona militare della Russia Bianca, il quale ha tenuto a porre in rilievo l'ottimo contegno delle truppe, il buon funzionamento dei servizi, gli ottimi rapporti fra le truppe e la popolazione e soprattutto il fatto che i militari comunisti e giovani comunisti hanno fatto a gara per essere d'esempio agli altri militari per disciplina e addestramento.

Ha aggiunto che le truppe dimostrano ora in modo evidente di essere perfettamente coscienti della missione loro affidata, di difendere la causa socialista e di diffonderne l'idea.

Per l'ultimo ha preso la parola il commissario Voroscilov, il quale ha sviluppato gli argomenti trattati dal comandante Uborievic: ha concluso affermando che i risultati ottenuti dalle manovre erano di gran lunga migliori di quelli raggiunti per il passato: ma che nel campo dell'addestramento molto rimane da fare, sopra tutto per quanto riguarda il funzionamento dei comandi e l'iniziativa dei comandanti.

## 2) Rivista delle truppe

Nel pomeriggio del giorno 10, nel campo dell'ex aerodromo di Minsk il commissario della difesa Voroscilov ha passato in rivista le truppe partecipanti alle manovre. Queste ultime erano agli ordini del vicecomandante della zona militare della Russia Bianca, Timoscenko.

Lo sfilamento delle truppe è stato preceduto da una serie di discorsi di carattere propagandistico. Lo sfilamento è avvenuto in buon ordine; le osservazioni fatte circa l'entità dei reparti, l'armamento, l'equipaggiamento, etc. risultano dalle note di cui al capoverso seguente.

## *VI - Osservazioni e considerazioni*

### 1°) Osservazioni di carattere generale

#### a) Inquadramento della manovra

Il supporto generale è, come al solito nell'U.R.S.S., inquadrato in una situazione molto ampia, per cui deve essere considerato un eccessivo numero di unità supposte, la cui azione, durante lo

svolgimento delle operazioni da parte delle unità effettive, non sempre viene ricordata. Per cui vengono impartiti ordini ed ammessi atti di manovra che non sarebbero perfettamente logici nel caso in cui le truppe supposte realmente esistessero.

Nel caso particolare, il supporto generale si ispira evidentemente a quella delle nostre ultime grandi manovre - come è stato ammesso anche dal comandante Uhorievic.

b) Ordini di operazione - Gli ordini d'operazione, di cui è stata data copia alla Missione sono stati assai scarsi. Si tratta di ordini di com.di C.d'A. e di Corpo di cavalleria. L'impressione avuta è che si tratti non degli ordini dati effettivamente dai comandi interessati, ma di documenti compilati espressamente per la Missione; ciò non ostante, si rileva in essi la mancanza di alcuni elementi fondamentali (quali: concetto d'azione, ordini per l'aviazione, per i collegamenti, etc.) e, per contrapposto, l'abbondanza dei dettagli in questioni non sempre essenziali. Da notare ancora la rigidità esecutiva imposta regolando l'avanzata delle varie colonne in funzione del tempo, senza tener conto dell'azione nemica.

c) Funzionamento dei comandi

I comandi, che la Missione ha potuto avvicinare, sono apparsi ben orientati e bene organizzati; è certo però che la visita della Missione era stata ovunque preannunciata.

Dalle critiche fatte durante il rapporto finale, risulterebbe invece che il funzionamento dei comandi è stato poco soddisfacente.

d) Impiego tattico delle varie armi.

- In genere si è notata anche in questa manovra la tendenza ad assegnare alle unità fronti molto estese; il che in un certo senso può essere giustificato dalla natura speciale del terreno e dal criterio seguito di non tenere riserve o di tenerne di assai scarse; e, in questo caso, di preferire una riserva composta di unità meccanizzate.

- Nei riguardi dell'impiego della fanteria nulla di notevole è stato rilevato, date le caratteristiche di queste manovre, già poste in evidenza trattando delle operazioni.

- La cavalleria ha eseguito grandi spostamenti, perché in gene-

re impiegata per cadere sulle retrovie nemiche; fra l'altro, anche nel campo tattico, ha eseguito lunghi sfilamenti di fianco sotto il fuoco della fucileria nemica. Ad esempio, fu caratteristica l'azione della 7<sup>a</sup> divisione di cavalleria durante l'attacco della 4<sup>a</sup> divisione di fanteria rossa nel pomeriggio del giorno 8. L'attacco fu preceduto dall'azione della 4<sup>a</sup> brigata meccanizzata, seguita immediatamente dai reggimenti di cavalleria, protetti da nebbia artificiale; ma, avendo trovato ostacolo nella zona boscosa nella quale i rossi erano fortificati, i carri armati erano costretti a cercare in altra direzione il punto decisivo, ed allora la cavalleria eseguì un ampio movimento di fianco, in terreno scoperto, lungo il fronte nemico, ed a distanza non superiore ai m. 800 da esso. Movimento eseguito al galoppo ed iniziato a stormi, ma che portò al successivo addensamento dei reparti proprio nel momento più delicato, così che dai giudici di campo fu sfavorevolmente giudicato.

- Nell'azione dell'artiglieria fu caratteristico il decentramento accentuato di tutti i mezzi di fuoco, compresi quelli pesanti campali; decentramento non giustificabile da alcun concetto, perché fatto in previsione dell'azione con semplice criterio distributivo. Di conseguenza non si è notata in questa manovra alcuna applicazione del principio della massa di fuoco e quindi della manovra di fuoco.

- Le truppe motomeccanizzate (carri armati e autoblindate di vari tipi) sono state impiegate secondo il criterio di considerarle come un'arma a sè stante, più che come un mezzo cooperante. Di conseguenza:

a) durante la marcia al nemico, hanno costituito colonna a sè, puntando con compiti particolari, in una propria direzione, ed eseguendo lunghi e rapidi sbalzi.

b) durante l'attacco, hanno costituito il primo scaglione corazzato di fuoco destinato alla rottura ed al successivo sfruttamento del successo; in questa seconda fase, cooperando con la cavalleria.

c) come riserva operativa, per svolgere determinati atti di manovra (in particolare contrattacchi immediati e contrattacchi a più ampio raggio: ad es. il contrattacco eseguito dalla 5<sup>a</sup> brigata meccanizzata veloce del partito rosso (carri armati Christie) nel mattino del giorno 9).

Nei riguardi delle truppe motorizzate (109° regg. fanteria autoportato) si è notata la tendenza a spingerle avanti, senza sufficiente protezione, per assicurare la marcia ed il passaggio dei corsi d'acqua da parte delle truppe meccanizzate.

- L'aviazione è stata sempre impiegata alla diretta dipendenza dei comandi dell'esercito ed in stretta connessione con le operazioni terrestri.

È stato notato che ad essa sono stati in complesso dati troppi compiti - esempio: aviazione da ricognizione che dovuto compiere anche assalto e bombardamento leggero e qualche volta è stata dimenticata.

#### e) Quadri

Quasi nessun contatto si è potuto avere coi quadri inferiori ma indizi vari hanno dato l'impressione che l'addestramento tattico sia stato impartito in forma eccessivamente rigida, probabilmente in relazione alla cultura generale degli ufficiali inferiori, che, come è noto, è per lo più scarsa. Ne deriva una insufficiente iniziativa nel campo esecutivo.

I comandi di grado elevato sono invece apparsi bene orientati ed alcuni anche forniti di una buona cultura generale e militare.

#### f) Giudici di campo.

È stato adottato un sistema misto per il servizio dei giudici di campo durante le manovre (giudici di settore e giudici presso le truppe); notata l'abbondanza dei mezzi di collegamento (radio - telefono - guide a cavallo) a loro disposizione. Nel complesso sembra che l'opera dei giudici di campo si sia svolta in modo soddisfacente.

### 2°) Varie armi e specialità

#### a) Fanteria

Notevole l'assegnazione, a titolo di esperimento, di un battaglione carri armati Carden Lloyd ad ogni reggimento di fanteria.

Nulla di innovato nell'armamento della fanteria; ad alcuni battaglioni però sono stati assegnati 3 pezzi antitanks (1 batteria) da 37 m/m.:

L'addestramento tattico è apparso sufficientemente buono, ma occorre ricordare che si trattava di truppe regolari e di frontiera,



che figurano fra le meglio istruite. In combattimento, però, è stata rilevata la tendenza ad assumere in ritardo le formazioni di combattimento e ad avanzare in formazioni dense. Il mascheramento è assai curato da fermo; poco o nulla, per il cattivo sfruttamento del terreno, durante gli spostamenti.

L'equipaggiamento è apparso in ottimo stato: tutti i militari erano forniti delle maschere antigas; molti di indumenti antipitrici (di carta oleata). Ogni comandante e graduato era fornito di binocolo, bussola e borsa portacarte.

#### b) Cavalleria.

Dal lato organico non si è rilevata alcun novità e così pure per quanto concerne l'armamento e l'equipaggiamento.

Dal lato addestrativo - oltre le osservazioni già fatte trattando dell'impiego dell'arma - è stato notato che hanno fatto piuttosto difetto lo slancio e l'iniziativa che dovrebbe essere caratteristiche dell'arma stessa.

I cavalli, nel complesso, in buono stato di nutrizione e di allenamento, pure essendo apparsi di mezzi modesti.

#### c) Artiglieria.

L'artiglieria si è presentata in formazioni ridotte; non è stato possibile avvicinare alcun reparto di tale arma, né vedere il funzionamento dei comandi. Però, per dichiarazione del capo di stato maggiore Egorov, l'addestramento tecnico dell'arma sarebbe "sufficiente".

#### d) Truppe motomeccanizzate.

Le truppe meccanizzate erano armate con:  
autoblindato leggero Ford (2 m.l.)  
autoblindo a 6 ruote (1 cann. da 37 e 1 m.l.)  
carri armati Carden Lloyd (1 m.l.)  
carri armati leggeri Wickers anfibi (1 o 2 m.l.)  
carri armati leggeri Wickers (1 cann. da 45 e 1 m.l. oppure e 3 m.l.)

carri armati medi Christie (come sopra).

Alcuni carri armati leggeri Wickers erano armati di una sola m.l. e dotati di lancia pel getto di gas tossici, nebbiogeni e liquidi infiammabili.

Nel complesso si sono contati circa 420 carri armati e 30 autoblindo.

Nella composizione delle unità meccanizzate rientra anche un certo numero di autocarri armati con 1 pezzo da 76 m/m corto, montato su affusto a candeliere, per l'accompagnamento dei carri d'assalto.

Le truppe motorizzate (109° regg. fanteria autoportato) erano montate su autocarri leggeri Ford (16 fucilieri per autocarro, ovvero 12 fucilieri + 4 mitragli. pesanti).

Pure su autocarri ed assegnati al 109° regg. fanteria erano:

1 batteria da 76 m/m corto (3 pezzi)

1 batteria da 37 m/m anticarro (3 pezzi)

1 batteria di mitr. ci pes. con installazione pel tiro c.a. (3 m.p.)  
e) Collegamenti.

Il mezzo di collegamento più usato è stato il telefono, per lo più steso con linea a terra. Presso le unità di fanteria è stato usato anche il collegamento a mezzo di cani.

È stata notata l'abbondanza di stazioni radio. I comandi di partito e delle maggiori unità erano forniti di stazioni a terra; la fanteria era fornita di apparecchi portatili, a zaino; le truppe motomeccanizzate di stazioni radio mobili, montate su autovetture leggere Ford. Non risulta se con tale abbondanza di mezzi le comunicazioni radio siano state facili e regolari.

### 3°) Aviazione.

Vedi relazione allegata n. 1

### *Conclusione*

Le grandi manovre cui la Missione Militare Italiana ha assistito testimoniano certamente - sia per la quantità di mezzi esistenti, sia per l'impiego che ne è stato fatto - un notevole progresso nella efficienza complessiva dell'esercito rosso rispetto agli anni precedenti.

Tali progressi appaiono sensibili soprattutto nel campo dell'armamento.

Per quanto concerne l'addestramento e la capacità tattica dei comandi e delle truppe, la Missione esprime il giudizio che notevoli sforzi siano ancora da compiere dalle forze armate sovietiche prima di raggiungere il desiderato livello di efficienza.

Ad ogni modo, tenuto conto:

- dei mezzi finanziari ingentissimi che nell'U.R.S.S. vengono assegnati per l'efficienza dell'organismo militare, a scapito di altre necessità della nazione;
- della ferma volontà, che sembra essere condivisa da tutti, di giungere ad un rapido perfezionamento delle varie forze armate;
- delle inesauribili riserve di materiali e di uomini dell'Unione sovietica;

sembra di poter affermare che entro pochi anni - qualora non intervengano fattori esterni che disturbino l'attuale intenso lavoro di preparazione - l'esercito sovietico possa portarsi ad uno dei primi posti nei confronti degli altri eserciti europei.

Il comandante Uborievic - direttore delle manovre - non per nulla ha affermato che l'esercito sovietico, che già attualmente egli ritiene siasi portato al livello degli altri eserciti, dovrà in un prossimo avvenire diventare il più potente ed il meglio organizzato esercito del mondo.

Una seconda documentazione rinvenuta nel carteggio Grazioli è quella che si riferisce ad un'altra missione militare, sempre capeggiata dal generale, inviata a Vienna dal 17 al 21 aprile 1936 in occasione delle celebrazioni per il secondo centenario della morte del principe Eugenio di Savoia, la cui memoria l'Austria onorava con particolare solennità in ricordo delle sue vittoriose campagne al servizio dell'Impero.

La relazione compilata da Grazioli doveva essere presumibilmente diretta al Capo del Governo, in ottemperanza ad una precisa disposizione di questi quale si evince dall'espressione introduttiva del documento. È composta da 19 pagine più due "allegati", dove sono riportate una serie di osservazioni e considerazioni nelle quali l'aspetto politico appare privilegiato rispetto a quello militare, tanto più interessanti quando si tenga conto del periodo nel quale la visita aveva luogo, 40 giorni dopo la rioccupazione della zona smilitarizzata della Renania da parte della Germania, 7 mesi prima del Patto anti-Komintern fra questa ed il Giappone ed

una anno e mezzo prima dell'adesione italiana allo stesso, 2 anni prima dell'Anschluss.

L'occasione del viaggio a Vienna aveva indotto Grazioli a recarsi, al termine del soggiorno austriaco, anche a Budapest allo scopo di acquisire elementi inerenti la preparazione pre-militare ungherese, argomento per lui di specifico interesse poiché dall'ottobre 1934 rivestiva la carica di Ispettore Capo della preparazione pre - e post-militare italiana alle dirette dipendenze del Capo del Governo. La permanenza a Budapest si protraeva per circa due giorni, sufficienti peraltro a stabilire contatti con le principali autorità politiche e militari nonostante la visita dovesse rivestire, nelle intenzioni del protagonista, carattere assolutamente privato. Anche in questo caso, le quasi 4 pagine dedicate da Grazioli al soggiorno ungherese contengono alcune significative notazioni in merito alla situazione politico-militare della nazione magiara.

*Roma, 29 aprile 1936 (XIV)*

*Relazione sulla missione compiuta in Austria e in Ungheria dal 18 al 23 aprile 1936 (XIV)*

*Il generale comandante designato d'armata  
(F. Grazioli)*

*Relazione sulla missione compiuta in Austria e in Ungheria*

Come da ordine fattomi pervenire direttamente da S.E. il Capo del Governo, riferisco circa l'esito della missione compiuta a Vienna in occasione delle solenni cerimonie colà svoltesi per il centenario del principe Eugenio di Savoia e per la ricostituzione dell'esercito austriaco, nonché su alcune notizie di qualche interesse che ho potuto raccogliere a Budapest, dove mi sono recato, in forma privata, subito dopo le cerimonie di Vienna.

Naturalmente anche questa volta, come in altre occasioni consimili di missioni all'estero, si tratta di semplici osservazioni personali che mi è stato possibile raccogliere in fugaci incontri o conversazioni con personalità politiche o militari od assistendo a pubbliche funzioni o ad esercitazioni con le truppe. Anche questa volta però ho potuto constatare come, sotto questo punto di vista, queste missioni straordinarie trovano all'estero più facile e più largo campo di osservazione di carattere generale, che non l'attività giornaliera dei vari addetti militari, i quali, per la loro stessa specifica funzione, destando nelle sfere politiche e militari locali qualche diffidenza, trovano di solito maggiori difficoltà a raccogliere notizie ed indizi altrettanto significativi per una conoscenza sintetica della potenzialità bellica del paese visitato. Mi permetto pertanto di insistere, ancora, come già feci altra volta, dopo le missioni compiute in Polonia e in Russia, di cogliere ogni occasione propizia per l'invio di tali missioni; tanto più ora che, per il tono decisamente energico e forte della nostra politica estera e per la vittoriosa nostra impresa etiopica, si ha il vantaggio di constatare in modo evidente all'estero, di quanto sia salito il nostro

prestigio, con tutte le conseguenze utili che un tal fatto arreca a chi è chiamato ad assolvere, fuor dei confini della Patria, speciali incarichi di rappresentanza o di osservazione di carattere politico o militare.

Della Missione Militare Italiana a Vienna, guidata dal sottoscritto, facevano parte quattro ufficiali della nostra Divisione celebre "Eugenio di Savoia"; e precisamente il suo attuale comandante Generale di Divisione Caracciolo; il comandante del Reggimento cav. Saluzzo Colonnello Borgström; il comandante dell'11° Reggimento bersaglieri Colonnello Baccari e il Tenente Colonnello Ticchioni del Reggimento Piemonte Reale.

La Missione si riunì ad Udine nel mattino del 17 corrente, e, il giorno stesso alle ore 11, partì per Vienna, dove giunse la sera, ricevuta alla stazione dal Ministro d'Italia a Vienna Preziosi col personale della Legazione; dal Generale Jansa, capo di Stato Maggiore dell'Esercito Austriaco, con vari ufficiali al seguito. Accoglienza particolarmente deferente e cordiale. La Missione prese alloggio all'Hotel Imperiale.

Il seguente giorno 18 fu occupato nelle visite ufficiali, per lo più mediante semplice scambio di carte con le principali autorità politiche, civili e militari di Vienna, nonché nel prendere contatto con le altre missioni estere intervenute alle feste di Vienna ed alloggiate nello stesso nostro hotel. Tali missioni si ridussero, del resto, a due soltanto, la Germanica e l'Ungherese.

La Missione Germanica era composta dal Generale di C.d'A. Wilhelm List, comandante del corpo d'armata di Dresda con quattro ufficiali al seguito. La Missione Ungherese era composta dal Generale di Brigata Gusztáv Jány, comandante la Scuola militare di Budapest con 4 ufficiali al seguito. Gli altri Stati si erano limitati a fare intervenire alle cerimonie il solo loro addetto militare a Vienna, salvo gli Stati della piccola Inesa che non avevano permesso neppure ai loro addetti militari di intervenirevi, certamente come tacita protesta per la ricostituzione dell'Esercito Austriaco. La Francia, sebbene invitata come paese di nascita del Principe Eugenio di Savoia, per non urtare la piccola Intesa, rinunciò all'ultimo momento a inviare una Missione e fu rappresentata dal solo suo addetto militare, il quale però avendo evidentemente avuto

ordine di tenere un contegno strettamente riservato, lo fece talvolta in modo così goffamente palese da toccare perfino il ridicolo.

La Missione Militare Italiana ebbe, in ogni cerimonia, la precedenza sulle altre, dato il grado del sottoscritto superiore a quello degli altri due capi missione. Le Autorità Austriache mostrarono d'altra parte di tenere moltissimo a questa precedenza dell'Italia. Ma debbo anche dire che pur le altre due Missioni estere approfittarono di ogni occasione per dimostrare alla Missione Militare Italiana la più deferente simpatia; specialmente la Missione Germanica, il cui comandante, serio ed energico, mi parve altresì uomo di altissimo valore professionale e ammiratore entusiasta del nostro esercito e delle nostre vittorie africane.

La generale sollecitudine di circondare la Missione Militare Italiana di speciali attenzioni, trovò la sua più alta espressione il giorno culminante delle manifestazioni politiche e militari di Vienna, quando lo stesso On. Miklas, Presidente Federale d'Austria, tanto al suo ingresso nella Piazza degli Eroi, dove si svolse la cerimonia principale, quanto alla sua partenza, a cerimonia finita, volle, in cospetto di tutte le truppe e delle rappresentanze diplomatiche estere, porgere agli ufficiali Italiani un particolarissimo saluto, esprimendo ad alta voce la sua soddisfazione di vederci presenti a Vienna in questa solenne circostanza.

Caldissime poi sono sempre state le accoglienze da parte del Generale Jansa, giovane e intelligente Capo di S.M. dell'Esercito Austriaco, del Sottosegretario alla Guerra Generale Zehner, del Generale Schilhawsky Ispettore generale dell'Esercito Austriaco, e particolarissime quelle del Cancelliere Kurt Schuschnigg, col quale ho avuto occasione di discorrere a lungo durante la colazione da lui offertaci e il cui simpatico temperamento aperto a intendere e a gustare la cultura e l'arte italiana e il cui sincero entusiasmo pel nostro paese sono ben noti in Italia.

Frequenti, nella conversazioni avute con queste Autorità, sono state le allusioni agli aiuti dell'Italia all'Austria per forniture di materiali bellici e agli scambi fra Austria e Italia, tanto nel campo economico e tecnico quanto nel campo culturale. Certo è che l'amicizia italiana è tenuta in primo piano dal Governo e dalle Autorità militari austriache, soprattutto in questo momento nel



quale mi è parsa in tutti acutissima la preoccupazione per le oblique mire germaniche che tutti dichiarano nettamente orientate ormai verso un colpo di testa diretto alla occupazione di sorpresa del territorio austriaco. Mi è sembrato che in Austria sia molto diffusa la coscienza che un atto simile da parte della Germania, debba essere prossimo, dopo la inevitabile rassegnazione della Francia al fatto compiuto dalla Germania sulla fronte renana e alle ben note amichevoli relazioni stabilitesi fra la Germania e la Polonia. La ripresa della marcia tedesca verso S-E, con i metodi spicciativi e tempistici hitleriani, appare in Austria come un pericolo prossimo che potrebbe scatenarsi da un momento all'altro tanto verso la Cecoslovacchia quanto soprattutto verso l'Austria. Da tutti coloro con cui ho parlato in Austria ho sentito amaramente deplorare l'instancabile attività sotterranea del von Papen, che, tra parentesi, ha assistito alla grande cerimonia militare austriaca nella vecchia uniforme militare tedesca con elmo a chiodo, e che durante tutta la cerimonia, non ha cessato di mettersi in mostra con una vivacità di contegno ed una così petulante verbosità da richiamare l'attenzione generale. Il von Papen, con cui ho scambiato anche io poche parole, affettò anch'esso la massima cortesia per noi, esaltando la magnifica condotta della nostra campagna etiopica.

Nei frequenti discorsi avuti con gli ufficiali dello Stato Maggiore austriaco addetti alla nostra Missione, abbiamo sentito ripetere frequentemente che il von Papen è un uomo assai pericoloso per l'Austria; che la Germania vede assai di mal occhio lo schieramento di reparti di cacciatori austriaci alla frontiera austro-tedesca; che viceversa la Germania addensa continuamente nuove truppe celeri dalla sua parte il cui impiego sarebbe favorito dalle importanti costruzioni stradali testé compiute nel territorio di frontiera; che l'intenzione di Hitler sarebbe di penetrare da un momento all'altro in Austria e procedere verso l'interno del territorio austriaco senza colpo ferire, valendosi dei sentimenti diffusamente nazisti, specie delle popolazioni occidentali austriache. Dovrebbe essere in sostanza un'avanzata rapida, a bandiere spiegate, preceduta da bande costituite dalle stesse popolazioni austriache, contro le quali l'esercito federale non oserebbe oppor-

re resistenza armata. Si ripete che Hitler da tempo vada dicendo in Germania che nessuno più di lui (austriaco) conosce a fondo l'Austria e può sapere qual sia il metodo più spiccio per ingoiarsela.

Su queste voci, naturalmente, nessuna indiscrezione ho potuto avere dal Generale capo della Missione tedesca, il quale mi è parso soltanto intensamente assorto dal desiderio di studiar bene l'esercito austriaco quale ci si è presentato parzialmente nella grande parata del 19 corr. a Vienna e nella interessante manovra tattica di truppe celeri del 21 al campo di esercitazioni di Bruck a sud-est di Vienna. E debbo dire che le impressioni manifestatemi dal Generale tedesco List su questo punto, furono quanto mai lusinghiere per gli austriaci, in quanto a lui era parso che questi abbiano dato effettivamente prova di aver saputo organizzare un piccolo ma ben costituito esercito modernamente armato e quindi da tenersi in seria considerazione. Ma alcuni ufficiali austriaci mi hanno fatto osservare che il Generale List, essendo di origine bavarese, è per temperamento tratto a vedere le cose d'Austria in modo alquanto diverso dai nazisti arrabbiati come sono, come è noto, i tedeschi delle regioni settentrionali.

Questo lo sfondo politico generale alquanto preoccupato per la sensazione di un pericolo prossimo, sul quale si sono svolte le grandi manifestazioni di Vienna. E, assai probabilmente l'impressione di queste nere nubi all'orizzonte, hanno spinto, a titolo di virile reazione, le maggiori autorità austriache ad accentuare al massimo nei loro pubblici discorsi (vedi nell'allegato n. 1, il discorso pronunciato sul campo della Rivista dal Presidente Federale) l'ondata di sentimento patriottico e di risveglio militare, attingendo largamente alle più belle tradizioni guerriere dell'antico Impero. Per questo la rievocazione della luminosa figura di condottiero del Principe Eugenio di Savoia, che per ragioni politiche varie a tutti note non ebbe alcun rilievo nel 1836, cioè nel primo centenario della morte, ha avuto in questo secondo centenario una così appassionata solennità, con impronta spiccatamente nazionalistica austriaca. E i nomi tanto gloriosi per le armi austriache imposti ai nuovi reggimenti e riparti (vedi nell'allegato n. 2 il discorso pronunziato dal Sottosegretario di Stato alla guerra

alle truppe schierate per la parata) rivelano con ancor più evidenza il desiderio vivissimo del Governo di riallacciare lo spirito del nuovo esercito federale alle più fulgide tradizioni militari imperiali di casa d'Austria.

Vero è che della superba figura di condottiero del Principe Eugenio di Savoia hanno voluto quasi contemporaneamente servirsene anche i tedeschi, asserendo (e non a torto) che anche i tedeschi erano largamente rappresentati negli eserciti imperiali condotti dal vittorioso principe sabaudo. Ed in realtà questo grande principe è così alta figura di condottiero che può ben a ragione dar materia di orgoglio guerriero a varie nazioni moderne: alla Francia che gli dette i natali; all'Austria, come lo Stato che egli ha con incrollabile fedeltà e fortuna servito fino alla morte; alla Germania e all'Ungheria da cui trasse molte delle sue valorose schiere, e infine, e soprattutto, all'Italia perché italiano era sua madre e tutta la sua stirpe, e italianissimo il suo temperamento, il suo genio militare, il suo stile di comando e la sua profetica visione della guerra a fondo e risoluta, a tipo napoleonico, cioè anche essa italiana. Ed è perciò che noi della Missione Militare Italiana commossi e orgogliosi davanti alla solenne pubblica esaltazione in Vienna delle glorie di così illustre Principe Sabaudo, abbiamo creduto di inviare un telegramma a S.M. il Re ed uno a S.A.R. il Principe di Piemonte, manifestando i nostri sentimenti di fiera italiana nell'assistere all'apoteosi suprema di questo celebre campione della stirpe vittoriosa dei Savoia. E Sovrano e Principe si degnarono rispondere ringraziando.

L'effetto di risveglio militare e patriottico voluto dal Governo austriaco mi è parso sia stato perfettamente raggiunto nell'evidente consenso ed entusiasmo che manifestava la fitta popolazione che si accalcava intorno alle truppe schierate nella vastissima piazza degli Eroi, fra il maestoso Hofburg e il grande monumento glorificante Maria Teresa; in prossimità della tomba del milite ignoto, commovente sacrario delle maggiori glorie militari austriache dal 1618, cioè dalla guerra dei trent'anni fino ad oggi, e intorno ai monumenti equestri dei due più grandi condottieri austriaci, quello all'arciduca Carlo, il più illustre avversario di Napoleone I e quello bellissimo al Principe Eugenio di Savoia, riccamente

ornato per la circostanza di grandi fasci di fiori e pittorescamente scortato sul basamento da una guardia d'onore di granatieri, immobili nelle antiche uniformi bianche con parrucca e tricorno dell'epoca del Principe guerriero. Österreiche über alles, l'antico motto del Principe vittorioso, pareva riecheggiare dovunque nella vastissima piazza, mentre da tutte le musiche si levavano le note solenni del bellissimo storico Inno ben noto anche ai nostri reggimenti granatieri e ai nostri reggimenti di cavalleria, le cui parole cominciano: "Prinz Eugen nobile cavaliere..." e che ricorda l'entusiasmo dei soldati dell'Impero pel loro condottiero, dopo la grande vittoria di Zenta contro i Turchi.

La cerimonia, quanto mai imponente, era resa più solenne e significativa dalla presenza delle più spiccate personalità militari austriache, reduci dalla grande guerra, quasi tutte nell'antica uniforme imperiale. Tali p.e. il Principe di Shönburg Hartenstein, l'Arciduca Giuseppe Ferdinando, l'Arciduca Francesco Salvatore, il Generale Conte Dankl, il Generale Conte Sarkatic -, tutti comandanti nella grande guerra. Erano pure presenti in massa le associazioni dei combattenti e dei decorati dell'Ordine militare di Maria Teresa con le loro fiammanti bandiere.

Ma questa cerimonia, quanto mai animatrice e commovente, si è svolta nella sola Vienna. Nelle provincie, e specialmente nell'Austria occidentale, da quanto ho sentito dire, questo nazionalismo patriottico e guerriero austriaco sarebbe assai meno sentito, e predominerebbero invece forti tendenze naziste alimentate da emissari tedeschi, e attratte soprattutto dalla situazione economica e finanziaria germanica notoriamente più florida che non quella dell'Austria. Per avere però una sensazione precisa su questo punto, bisognerebbe esplorare le provincie austriache, specie dell'ovest e del sud, là dove, oltre la propaganda tedesca, opera (come p.e. in Carinzia) il subdolo lavoro della vicina Jugoslavia, ora molto orientata, come è noto, verso Berlino e sempre desiderosa di porre le mani sulle regioni meridionali dell'Austria.

Riferirò ora brevemente su alcune osservazioni particolari di carattere militare raccolte durante la Rivista di Vienna e durante la esercitazione tattica svoltasi a Bruck:

- Rivista di Vienna

Presero parte alla Rivista e successivo sfilamento tre forti nuclei di truppe: uno motorizzato, uno a piedi e uno a cavallo o a trazione animale. In complesso circa 10.000 uomini con 280 mitragliatrici, 120 cannoni, 400 automezzi, 500 cavalieri. Tutte queste truppe erano al comando del Generalmajor Heselmayr, comandante militare di Vienna.

Il gruppo motorizzato comprendeva:

- un battaglione carri corazzati;
- due compagnie carri veloci;
- una compagnia autoblindo a 8 ruote;
- due compagnie mitragliatrici (dette nuclei motorizzati);
- quattro battaglioni cacciatori autoportati;
- due gruppi del Reggimento d'artiglieria autonomo motorizzato (calibro 100/17 - 149/ob. - 104/cann.);
- 1 batteria cannoni da 152/37 motorizzati;
- due autocentri divisionali.

Il gruppo a piedi comprendeva:

- un battaglione della Guardia;
- quattro reggimenti di fanteria - 2° - 3° - 4° - 5°;
- Accademia militare Maria Teresiana di Wiener Neustadt;
- un reggimento di fanteria - 15°;
- due battaglioni telegrafisti.

Il gruppo a cavallo comprendeva:

- due reggimenti di artiglieria divisionale - 1° e 2°;
- un reggimento dragoni "Principe Eugenio di Savoia";
- uno squadrone dell'Accademia militare Maria Teresiana.

Il contegno di queste truppe, tanto nella parata quanto nello sfilamento, furono eccellenti. Molta prestanza fisica negli ufficiali di tutti i gradi. Anche la truppa sufficientemente prestante, per quanto non rari i tipi un po' deperiti, forse appartenenti a classi che ebbero l'infanzia sofferente per le privazioni al tempo della guerra. Benissimo montata la cavalleria e ottime le pariglie di artiglieria. Bardature inappuntabili - Ordine e disciplina perfetti - Molto ammirati gli automezzi in genere per la bontà e modernità del materiale. Destarono speciale attenzione le mitragliatrici mec-

canizzate e i cannoni di fanteria ippotrainati. Nessun mulo neanche con le batterie someggiate, anch'esse portate da piccoli cavalli, tipo aveglinese, ottimi pel someggio.

In complesso, uno spettacolo di forza e di organizzazione degne di molta considerazione, sebbene non paragonabile alla straordinaria prestantza guerriera delle nostre impareggiabili truppe di questi ultimi anni.

Durante la Rivista volarono tre soli aeroplani, affrontando con vero coraggio l'impetuosissimo vento a raffiche gelate che turbinò su Vienna per tutta quella giornata.

Questa fu la ragione per cui il resto dell'aviazione austriaca non poté levarsi a volo. Seppi poi che i tre aeroplani di fornitura italiana erano quel giorno pilotati da tre italiani. Ho saputo pure che, finora almeno, l'aviazione austriaca conta pochissimi piloti veramente abili.

Il giorno seguente, 20 aprile, fu da noi occupato, secondo il programma prestabilito dalle Autorità Austriache, in visite varie a edifici o istituti interessanti di Vienna, e precisamente:

- Visita all'Alta Scuola di equitazione spagnola, nel celebre maneggio dell'Hofburg, dove ci fecero vedere il meraviglioso dressage dei cavalli da sella della razza di Lipizza, tanto cara a Francesco Giuseppe e molto curata ancora in Austria.

- Visita al Ministero delle Finanze, già residenza invernale del Principe Eugenio di Savoia, ove conservarsi ancora intatto l'appartamento nel quale il grande condottiero spirò.

- Visita al Belvedere; al Museo di guerra austriaco raccolto nell'Arsenale, e, infine alla tomba del Principe Eugenio nella cattedrale di S. Stefano.

- Alla sera spettacolo di gala all'Opera.

#### - Esercitazione tattica a Bruck

Essa ebbe luogo nel mattino del 21 aprile, nel vasto campo di esercitazioni militari di Bruck, a 50 km circa a S-E di Vienna, analogo a quello nostro di Civitavecchia. L'esercitazione fu presenziata dal Generale Zehner, sottosegretario alla Guerra, e dal Generale Jansa, capo di S.M. dell'Esercito, e fu diretta dal Maggiore Generale Kuben, comandante la Divisione celere.

La manovra consistette in una esercitazione a partiti contrapposti di truppe celeri, meccanizzate, motorizzate ed a cavallo, svoltesi su una fronte di circa 15 km. L'attacco (partito azzurro) avanzò da ovest su cinque colonne convergenti sul villaggio di Bruck, con l'artiglieria leggera tutta decentrata nelle colonne. La difesa (partito rosso), schierata all'ingrosso sul meridiano di Bruck, nonostante il suo contegno manovriero, dovette alla fine ripiegare perché minacciata alle ali. La nostra Missione assistette alla esercitazione da una altura poco a sud di Bruck, dove erasi stabilito il direttore della manovra, il quale ci illustrò con frequenti spiegazioni le varie fasi della esercitazione. In complesso, per quel poco che se ne poté vedere dall'osservatorio, le truppe manovrarono bene.

Particolarmente interessante fu un attacco di carri veloci (di fabbrica italiana) contrastato dal tiro degli ottimi cannoni da 47 di recente adozione nell'Esercito Austriaco.

Alla fine della manovra le Missioni estere furono condotte ad esaminare in dettaglio alcuni elementi meccanizzati, cioè un recentissimo modello di autoblindo su 8 ruote, armata con 4 mitragliatrici, che fu fatta manovrare su terreno molto rotto, dimostrandosi strumento di guerra maneggevole e potente e capace di muovere indifferentemente nei due sensi, cioè senza necessità di far dietro front. Inoltre ci fu fatto esaminare il così detto mulo meccanico, cioè la mitragliatrice pesante meccanizzata, col duplice impiego di ruote e di cingoli, anch'esso strumento di guerra assai maneggevole e rapido. Infine ci furono fatte vedere tre squadre autotrasportate, e cioè una squadra di fucilieri mitragliatori, una squadra di lanciabombe e una squadra di mitragliatrici pesanti.

Nel complesso da questa giornata riportammo l'impressione che nell'esercito austriaco l'addestramento è molto curato, che gli ufficiali si dimostrano all'altezza del loro grado e che i materiali meccanici di cui i reparti sono provvisti, tutti di tipo recentissimo, rispondono bene alle esigenze della guerra moderna dinamica e risolutiva. Le armi della fanteria e i materiali d'artiglieria sono però ancora quelli della grande guerra, salvo i cannoncini da 47, ultimo modello, che ci sono parsi veramente ottimi.



Più diffusi particolari e i documenti relativi alla manovra alla quale assistemmo saranno dal sottoscritto consegnati all'ufficio competente del Comando del Corpo di Stato Maggiore.

### *Visita in Ungheria*

Come ho accennato al principio di questa Relazione, finite le feste di Vienna, mi sono recato, con un solo ufficiale al seguito, a Budapest con l'intenzione di raccogliere possibilmente alcuni dati, che interessavano il mio ufficio, circa la preparazione premilitare dell'Ungheria. Sebbene avessi dichiarato che tale mia visita aveva carattere affatto privato, la Missione Ungherese intervenuta alle feste di Vienna credette usarmi la cortesia di preavvisarne il comando militare di Budapest, perché mi fosse largo di indicazioni e mettesse qualche ufficiale di S.M. a mia disposizione. Difatti, arrivando alla stazione di Budapest, fui ricevuto da un Maggiore dello Stato Maggiore Ungherese che parlava correttilsimamente in francese e che mi dichiarò che era a mia disposizione per tutto quanto potesse occorrermi. Ciò mi obbligò nel giorno seguente a lasciare le mie carte alle principali autorità politiche e militari di Budapest e cioè al Reggente Horty, all'Arciduca Giuseppe, al Ministro Gömbös, e ai Generali Stefano Shvoy comandante in capo dell'esercito ungherese, Giuseppe Somkurty capo di Stato Maggiore dell'esercito e Richard Rapich, ispettore premilitare dell'Ungheria. Questi tre ultimi Generali vollero poi ricevermi in particolare udienza ed ecco quanto potei desumere dalle conversazioni con essi avute:

Il primo di essi, Generale Shvoy, che ha fatto frequenti viaggi nel nostro Paese e che anche recentissimamente è stato nel mezzogiorno d'Italia, è un entusiasta degli italiani. Mi ha detto che si è trovato presente a Napoli alla partenza di uno scaglione delle nostre truppe per l'A.O. e che è rimasto ammirato del loro contegno, del loro entusiasmo e della fiorente prestanda dei nostri soldati, disciplinati, robusti, addirittura meravigliosi. Ha fatto un paragone con le attuali classi militati ungheresi, asserendo che soprattutto quelle tratte dalla pianura orientale dell'Ungheria, lasciano al confronto enormemente a desiderare come robustezza fisica, a causa delle sofferenze patite da fanciulli



al tempo della grande guerra. La nostra vittoriosa e fulminea campagna etiopica, che egli segue minutamente, desta la più entusiastica sua ammirazione.

Il secondo, cioè il Generale Somkuthy, Capo di S.M. dell'Esercito, si è limitato ad esprimere parole di cortese saluto e di deferente simpatia per l'Italia, ma astenendosi di accennare a qualsiasi questione concreta circa la preparazione militare dell'Ungheria. Ho avuta l'impressione che egli si studiasse in ogni modo di essere rigidamente riservato parlando con un Generale Italiano.

Il terzo, cioè il Generale Rapaich, fu invece espansivissimo e sul tema della preparazione premilitare, nel qual è competentissimo, mi fu largo di indicazioni e di chiarimenti. Senza entrare in particolari, che possono interessare soltanto il mio ufficio, osserverò solo come l'Ungheria, nella sua situazione internazionale estremamente delicata, evita con ogni cura di dare alla preparazione della sua gioventù forme esterne di carattere militare propriamente detto, e preferisce sviluppare soltanto la parte spirituale e le attività sportive. Ma l'educazione spirituale è quanto mai curata, perché come ben affermava il Rapaich, quando un paese è ridotto allo stato di mutilazione come è l'Ungheria odierna l'unica speranza che ancora può restargli, è che almeno l'anima dei suoi figli conservi alta la fede in un avvenire migliore e vibrante l'amor della Patria. Mi risovvenni in quel momento delle parole del Credo dell'Ungheria scolpito ai piedi della Statua della Libertà in Budapest sotto la bandiera costantemente abbrunata, e che viene fatto ripetere ad alta voce di frequentare ai ragazzi ungheresi:

Credo in un Dio  
Credo in una Patria  
Credo nell'eterna giustizia di Dio  
Credo nella resurrezione dell'Ungheria  
Amen

Tuttavia, nonostante questa cura dell'Ungheria a non dare alla sua preparazione giovanile carattere apparentemente militare, non dobbiamo dimenticare che questo paese ridotto a soli 7.000.000 di abitanti, ha però un esercito di circa 100.000 uomini, proporzione assai notevole con 4 reggimenti di cavalleria. Non ha però for-

mazioni vere e proprie meccanizzate ed ha almeno finora pochissima aviazione e poco buona come materiale e come piloti. Ora però molti piloti si vanno preparando su linee civili.

Dalle conversazioni molto amichevoli avute con un ufficiale di S.M., molto intelligente, messo a mia disposizione, mi sono potuto formare un'idea sintetica della situazione attuale dell'Ungheria che per debito d'ufficio, riferisco, per quel conto che possa valere.

L'Ungheria è ridotta a un piccolo paese incastrato fra tre potenze della piccola Intesa: Cecoslovacchia, Rumania e Jugoslavia, e con un breve tratto di frontiera aperta verso Austria. Debole come ancora è, nonostante le sue fiere tradizioni guerriere e cavalleresche, essa è costretta ad usare estrema prudenza. Non ha come l'Austria a diretto contatto l'eventuale aiuto italiano. Con l'Austria è in buone relazioni; ma l'Austria è soggetta al pericolo di una eventuale aggressione tedesca. Se questa avviene, l'Ungheria si troverebbe addosso la Germania, con la quale perciò le conviene essere amica.

D'altra parte la Germania è nemica della Cecoslovacchia, ciò che, dato il noto scarso spirito guerriero di quest'ultima, può far sperare all'Ungheria, amica della Germania, qualche non lontana rivendicazione territoriale verso la Slovacchia.

Altre possibili rivendicazioni territoriali essa spera verso la Rumania, altro paese che gli ungheresi giudicano imbelli e a cui si potrebbe ritogliere il mal tolto di territorio ungherese. Invece i Serbi sono giudicati in Ungheria ottimi soldati. Anziché provocarli, dunque, l'Ungheria tende a tenere verso di essi un contegno di prudente difesa, anche per non urtare la Germania, la cui tendenza a stringere buone relazioni con la Jugoslavia è nota.

Tutto ciò spiegherebbe abbastanza quel certo vago riserbo ungherese verso di noi. Aeroplani nostri sì, ma anche aeroplani tedeschi. Progressivo rafforzamento dell'esercito ungherese sì, ma senza sbandieramenti come ha fatto ora l'Austria e sempre con estrema prudenza. Tutto porta a credere che l'Ungheria, per la sua delicata situazione esterna, finirà per necessità di cose (non certo per amore) ad orientarsi sempre più verso Berlino per divenirne forse in avvenire una creatura. Non per amore; perché gli

Ungheresi non dimenticano quanto furono spremuti nella grande guerra dai tedeschi. Piuttosto l'amore (se dovesse mai predominare questo sentimento in politica) trarrebbe gli Ungheresi verso l'Italia. Ma, purtroppo, è il freddo interesse che regola la politica e questo ci allontana l'Ungheria.

Se a questa conclusione che si riferisce all'Ungheria, dovessi aggiungere una parola conclusiva, anche per l'Austria, dopo quanto mi è stato possibile vedere e sentire nella breve permanenza a Vienna, tanto in occasione della grande Rivista, quanto durante la esercitazione militare nei pressi della Capitale, potrei riassumere questa Relazione rispondendo al quesito seguente: che probabilità ha l'Austria d'oggi, così come io l'ho vista, di resistere a un'eventuale invasione tedesca?

Prima condizione, più ancora che il potere disporre di un esercito forte e modernamente attrezzato, è, a mio modo di vedere, l'unità granitica della volontà di resistenza del Paese. Ora, da quanto mi è sembrato, una tale unità non c'è, e non mi pare che l'Austria abbia oggi un tal uomo di governo da essere capace (come avvenuto in Italia) di creare in breve tempo una simile unità. Le cause della assai dubbia unità austriaca contro il pericolo nazista sono varie. La lingua tedesca che richiama gran parte del popolo austriaco verso la Germania, la riaccentuata potenza complessiva germanica, l'enorme prevalenza numerica del popolo tedesco, l'eccezionale spirito di organizzazione tedesco, ben noto agli austriaci, lo spirito moderno di audacia, di decisione e di sorpresa che anima i dirigenti di Berlino, la fiorente situazione finanziaria ed economica per cui la Germania non soffre come l'Austria della piaga della disoccupazione, sono tutte cause di irresistibile attrazione per una forte aliquota del popolo austriaco verso Berlino.

Cosicché avviene che, mentre per una parte degli Austriaci, cedere alla Germania equivarrebbe a rinnegare un passato storico di gloria e di grandezza e sopprimere una unità statale destinata ancora a una importantissima funzione nell'Europa centrale, per un'altra parte (e forse per la maggioranza) darsi nelle braccia della Germania significa salvare il popolo austriaco dal mediocre destino di un piccolo stato esposto a tutte le privazioni ed a tutti i pericoli.

L'Esercito, nei suoi quadri, è naturalmente col primo partito, che è poi il partito del Governo. Con tutti gli ufficiali con cui ho parlato, questi sentimenti fortemente nazionalistici mi sono sembrati profondi e sinceri; ma la truppa? Dove non c'è unità di pensieri e di sentimenti nel popolo, non ci può essere unità poderosa nelle forze armate, comunque perfezionate siano le armi e valenti i capi. È lo stesso dubbio che ebbi a notare nell'osservare tre anni fa l'esercito russo. Nei giorni stessi di queste grandi cerimonie di Vienna, correva insistente una voce che alcuni battaglioni avrebbero fatte manifestazioni contrarie al Governo. Voce falsa, probabilmente dovuta alla insistente e subdola propaganda nazista. Ma ciononostante sintomo di un malessere che non può giovare a una solida ricostituzione dell'esercito della nuova Austria.

In tali condizioni la resistenza dell'esercito austriaco di fronte a un risoluto tentativo di assorbimento tedesco, è dubbia. Anche per la infelicità di gran parte delle frontiera austro-tedesca non facile certo a difendersi ad oltranza, e col tarlo roditore di eventuali minacce jugoslave da sud.

Queste osservazioni sono, a mio subordinato parere, da tenersi in conto nello studio del problema di un eventuale intervento militare italiano in difesa della integrità austriaca. Questo intervento non dovrebbe in ogni caso esagerare più del concreto l'apporto utile dell'esercito austriaco e d'altra parte l'inevitabile urto oltre frontiera con la odierna Germania, aprirebbe per noi un problema militare di grande portata, reso più difficile dal molto incerto contegno jugoslavo e ungherese. In questo momento, impegnati come siamo ancora nella nostra vittoriosa impresa africana, ne varrebbe la pena? E non può essere che questo rincrudimento della minaccia dell'Anschluss, nasconda precisamente obliqui interessi esteri a noi contrari miranti a darci preoccupazioni europee, per rallentare la nostra pressione africana?

In ogni caso bisognerà continuare ad essere assolutamente sicuri sulle nostre frontiere settentrionale e orientale ed affrettare al massimo le nostre operazioni nell'Africa Orientale, perché l'orizzonte nell'Europa centrale è tutt'altro che sereno.

*Il Generale  
Comandante Designato d'Arma  
(F. Grazioli)*

### **Allegato 1**

*Pubblico discorso rivolto dal presidente federale d'Austria Miklas il 19 aprile 1936 al comandante il presidio di Vienna maggior generale Von Haselmayr, subito dopo la rivista.*

Generale! La ringrazio per la riuscita cerimonia della rivista di primavera.

La cerimonia odierna si è svolta nel luogo storico dove i monumenti di due grandi condottieri della vecchia Austria guardano su di noi: Principe Eugenio ed Arciduca Carlo.

Qui, sul Ring, la parata si è svolta davanti al Monumento degli Eroi d'Austria, che ricorda non soltanto gli eroi incomparabili dell'ultima guerra, ma anche quelli dei tre secoli di storia dell'Esercito Austriaco e dei suoi grandi condottieri.

La commemorazione odierna era dedicata al Principe Eugenio di Savoia, il quale si è spento il giorno 21 aprile 1736 per entrare immortale nella storia della Patria e del mondo. Su quasi tutti i campi di battaglia d'Europa egli ha onorato le bandiere Austriache con gloria e vittoria.

L'esercito ha celebrato oggi questo giorno d'onore in modo degno. Gli ideali dell'esercito d'oggi sono gli stessi di quelli dell'antico esercito austriaco e si ricollegano alla più gloriosa epoca della nostra storia.

Con la odierna conferma di questi ideali, nel nome del principe Eugenio, l'esercito d'Austria ha anche espresso davanti a tutto il mondo la volontà ferrea di voler essere di questo nostro Paese il più forte e sicuro presidio e di voler restare fedele fino alla morte per la libertà della Patria e del nostro popolo, quando l'ora del cimento venisse.

Fedeli fino alla morte per la pace e la sicurezza della nostra Patria, per l'indipendenza e l'onore dell'Austria.

La incarico, Generale, di portare i ringraziamenti riconoscenti del Capo dello Stato a tutte le truppe che hanno preso parte a questa parata.

## Allegato 2

### *Ordine del giorno all'esercito austriaco (19 aprile 1936)*

*(Letto alle truppe schierate dal Generale Zebner Sottosegretario alla guerra).*

Il 21 aprile 1936 si compiono due secoli da che il Principe Eugenio di Savoia, il grande Eroe ed uomo di Stato Austriaco, si è spento.

Esempio magnifico di tutte le virtù militari, Egli portò le bandiere austriache alla vittoria innumerevoli volte, creandosi come “un nobile Cavaliere”, un monumento perenne nel cuore del popolo. La Sua vita e le Sue opere furono dedicate fino all'ultimo, soltanto alla salute della nostra bella Patria alla quale ha servito con amore e fedeltà senza paragone.

Niente esprime meglio il Suo carattere quanto il Suo motto da Lui realizzato in tutte le Sue imprese:

“Austria sopra tutto!” (“Österreich über alles”).

Soldati! Al ricordo di questo glorioso e indimenticabile condottiero dell'epoca eroica di Austria sia dedicato il giorno commemorativo di oggi. Come segno della gratitudine della Patria ordino che il Reggimento Dragoni n. 1 da oggi porti il nome “Principe Eugenio di Savoia”.

Per dare inoltre a questo giorno di ricordo un senso simbolico che ricollegli il nostro esercito d'oggi con nomi ed idee che sono celebri nella storia e nel popolo austriaco, ordino che i seguenti corpi portino da oggi questi nomi:

Regg. Fanteria 1°	- Imperatore Francesco Giuseppe I
idem	3° - Arciduca Carlo
idem	4° - Hoch - und Deutschmeister <sup>1</sup>
Regg. Alpino	8° - Imperatrice Maria Teresa

---

<sup>1</sup> Gran Maestro dell'Ordine Teutonico (nome dell'antico Reggimento di stanza a Vienna).

idem	9° - Maresciallo di campo Daun
idem	10° - Maresc. di campo Conrad von Hotzendorf
Regg. Fanteria	11° - Maresc. di campo Laudon
idem	13° - Carlo Duca di Lorena
idem	15° - Badenbergh
Batt. Alpini	3° - Andrea Hofer
Batt. Cacciatori motorizzati	2° - Maresciallo Radetzky
Batt. Cacciatori motorizzati	3° - Kopal <sup>2</sup>
Regg. Artiglieria Autonomo	- Imperatore Massimiliano I
Regg. Artiglieria Divisionale	5 - Von der Groeben <sup>3</sup>
Regg. Dragoni n. 2	- Maresciallo Montecuccoli <sup>4</sup>
Batt. Pionieri	4 - Birago <sup>5</sup>
Batt. Pionieri	5 - Hermann von Hermannsdorff <sup>6</sup>
Batt. Pionieri	7 - Hensel
Batt. Pontieri	- Vice Ammiraglio Tegetthoff

Soldati! Il passato glorioso e fiero della Patria vive in questi nomi. Religione e valore, abnegazione e fedeltà sono incorporati in essi. A voi, che oggi siete scudo e spada della Patria, sono ora affidati questi nomi, affinché li portiate "con Dio sempre con onore per l'Austria".

<sup>2</sup> Comandante della Difesa del cimitero di San Lucia nel 1848.

<sup>3</sup> Comandante la celebre Batteria detta "dei morti" della battaglia di Koeniggratz.

<sup>4</sup> Nativo di Modena - Maresciallo austriaco.

<sup>5</sup> Italiano di nascita inventore del ponte d'equipaggio.

<sup>6</sup> Difensori delle fortezze di Malborghetto e Predil nel 1809.

GIACOMO VACCAREZZA

## LA VITA DI TRINCEA NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

### 1. Le trincee

Nel 1914, dopo un mese di guerra sul fronte occidentale, tutta una serie di imprevisti motivi - connessi all'impiego massivo di armi rivelatesi micidiali: per la precisione e la celerità di tiro del fucile a ripetizione, per il calibro, la gittata, la mobilità delle artiglierie e soprattutto per il largo uso della mitragliatrice<sup>1</sup> - rese necessario il ricorso al trinceramento delle truppe, procedimento che consentiva di limitare al massimo le perdite umane - rivelatesi subito di consistenza inaudita - costituiva un ostacolo alla progressione nemica e permetteva di fruire di basi di partenza per le offensive il più vicino possibile alle linee avversarie.

I contrapposti eserciti stesero, così, una ragnatela di fossati, di gallerie, di postazioni in grado di sottrarre alla vista e al tiro diretto della fucileria le fanterie che difendevano le posizioni estreme raggiunte sul terreno, idonea a limitare i danni arrecati dal tiro indiretto delle artiglierie e contemporaneamente a consentire il fuoco contro gli apprestamenti nemici e le truppe attaccanti.

L'impiego generalizzato del trinceramento scompaginò d'un tratto concetti tattici secolari e impose una nuova fisionomia al combattimento terrestre. La guerra di trincea:

---

<sup>1</sup> La mitragliatrice fu l'arma che caratterizzò il primo conflitto mondiale: il suo fuoco consentiva a pochi pezzi ben dislocati di annientare schiere foltissime di assalitori. Per questo nuovo strumento di guerra furono coniate pittoresche definizioni: 'la nuova falce della morte', attribuita a Edmondo De Amicis da Attilio Frescura, *Diario di un imboscato*, Bologna, Cappelli, 1921, p. 28; 'motocicletta della morte', riferita da Benito Mussolini, *Il mio diario di guerra*, Opera Omnia a cura di E. e D. Susmel, vol. 34, Venezia, la Fenice, 1961, p. 12.



“...poneva l'intero popolo belligerante in condizione d'irrigidirsi davanti ad un'unica ben difesa posizione, nella quale tutto l'esercito si annidava, che copriva tutto il suolo patrio, che non poteva essere aggirata, che sembrava poter essere superata solo attraverso una gigantesca azione risolutiva...”<sup>2</sup>.

La trincea era un fossato di circa due metri di profondità, di varia larghezza, estendentesi lungo la fronte che guarda il nemico, assecondante il rilievo del terreno. Il terrapieno anteriore era munito di un gradino continuo che permetteva la vista all'esterno e il tiro. La necessità di evitare l'individuazione dell'andamento dell'artificio al nemico che lo fronteggiava imponeva l'assenza di evidenti rilievi sul davanti, ma per proteggere i tiratori venivano usati massi disposti senz'ordine apparente, sacchetti di terra e scudi di ferro con feritoie, dissimulati il più possibile. In montagna le condizioni morfologiche del suolo, se rendevano più arduo scavare la roccia, consentivano di sfruttare ogni irregolarità, ogni piega del terreno per appoggiarvi il trinceramento e per proteggere dal tiro nemico gli occupanti. Le pareti delle trincee venivano rivestite con tavole di legno e con materiali diversi, che avevano lo scopo di isolare per quanto possibile le pareti dall'acqua piovana e sorrette da palificazioni nei punti franosi.

I fossati non avevano tracciato rettilineo, ma erano volutamente scavati seguendo una linea spezzata irregolare, a zig-zag. L'accorgimento permetteva una migliore protezione dagli effetti dei tiri dell'artiglieria, la possibilità di effettuare dai vari segmenti il fuoco incrociato sugli attaccanti e di disorientarne la progressione, nonché di rendere difficoltosa l'osservazione al nemico.

Nella parte anteriore dei manufatti e sui fianchi di quelli più avanzati, a distanza calcolata, venivano stesi reticolati di filo spinato di varia profondità ed altezza, alcuni molto bassi sul terreno, per impedirne la vista dalla trincea avversaria, aumentando, così, la sorpresa per l'attaccante. I reticolati costituirono un ostacolo che solo mediante ore di fuoco dell'artiglieria di grosso calibro era possibile distruggere, per l'ampiezza necessaria al transito

---

<sup>2</sup> Piero Pieri, *La prima guerra mondiale 1914-1918*, Roma, Stato Maggiore Esercito, 1986, p. 22.

degli assalitori. Altri accorgimenti studiati per eliminare o superare l'ostacolo si rivelarono inadatti allo scopo e procurarono gravi perdite tra gli attaccanti. Ben presto i grovigli dei reticolati costituirono elemento preponderante del panorama di trincea, per il diffusissimo impiego e per il loro intenso colore rossiccio, rugginoso, che faceva pensare al fante di trovarsi immerso in un autunno interminabile<sup>3</sup>.

Dietro la trincea più esposta erano dislocati altri simili apprestamenti, con andamento largamente parallelo e a distanze diverse - come suggerivano il terreno e i procedimenti tattici vigenti al momento della loro costruzione - in modo da dare conveniente profondità alla linea difensiva. Tra questi manufatti era intessuta tutta una rete di gallerie e fossati, i 'camminamenti', che collegavano tra loro le trincee e conducevano, a tergo, in luoghi posti fuori dalla vista del nemico, per non rendere evidenti i movimenti delle truppe e per favorire il flusso dei rifornimenti.

Ricavati all'interno delle trincee sono i 'ricoveri', nicchie abbastanza ampie e protette per fornire riparo a piccoli nuclei di soldati. Dietro alle strutture maggiori e con queste collegati sono sistemati alloggiamenti più ampi, per il riposo della truppa che presidia la trincea, in alternanza con quella vigile sul momento. Le coperture di questi locali di fortuna venivano rinforzate con travi di legno e di ferro e con strati consistenti di terra compressa, per renderle resistenti alle esplosioni delle granate nemiche, mentre con strati di tela catramata, o gommata, si cercava di ovviare alle infiltrazioni d'acqua.

All'approssimarsi del primo inverno di guerra il fronte si cristallizza nella guerra di trincea<sup>4</sup> e le linee di difesa, inizialmente esili e approntate in via provvisoria, vengono trasformate - sulla scorta dei risultati più o meno soddisfacenti che le caratteristiche dell'apprestamento già in atto hanno fornito in occasione degli ultimi attacchi nemici - in un vero e proprio campo trincerato,

---

<sup>3</sup> Paul Fussell, *La grande guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 55.

<sup>4</sup> Cfr. Pier Luigi Bortoloso, *Storia delle dottrine militari*, Roma, Ed. Rivista militare, 1986, p. 142.

lungo centinaia e centinaia di chilometri, con largo impiego di costruzioni in cemento armato per rendere le trincee e i camminamenti più solidi, con postazioni per mitragliatrici in pozzi singoli mascherati, posti di osservazione avanzati, finte trincee, ricoveri blindati in caverna. Tutto intorno è disseminato l'elemento protettivo complementare: il reticolato di filo spinato, steso a siepe, a tappeto, in avvallamenti del terreno, su cavalli di frisia, a matasse lente e, quando possibile, percorso da corrente ad alta tensione.

La differita entrata in guerra dell'Italia e gli ammaestramenti che dieci mesi di guerra già combattuta sui fronti europei fornivano non determinarono l'approntamento di un idoneo complesso di trincee ai nostri confini, pur indispensabile al mantenimento delle posizioni non interessate dalle programmate avanzate iniziali. Durante la 'mobilitazione occulta' vennero fatti eseguire lavori da ditte civili, ma si risolsero nella costruzione di profonde buche del tutto inadeguate allo scopo, che non offrivano alcuna sicurezza, possibilità di utile occupazione da parte delle truppe ed erano prive di idonee feritoie e di campo di tiro. Si rese perciò necessario alla fanteria provvedere con urgenza ai lavori di trinceramento del settore di confine pertinente. E man mano che i reparti si inoltravano in territorio nemico, o retrocedevano, dovevano ricostruire subito la linea difensiva del nuovo fronte.

Il terreno dei combattimenti presentava enormi difficoltà materiali che facevano del nostro fronte il più aspro campo di battaglia d'Europa<sup>5</sup>. Il continuo costruire e scavare costituiva un terribile quanto indispensabile onere per le truppe, al quale peraltro non pensavano affatto di sottrarsi, essendo la trincea l'unico rifugio dal fuoco nemico e l'indispensabile baluardo all'opposta fanteria. L'ascia, il piccone e il badile diventarono, quindi, attrezzi indispensabili per il combattente. Per le esigenze più consistenti, specialmente nella guerra sui monti, venivano impiegate anche le truppe del genio militare.

La lunga linea trincerata andava dallo Stelvio al mare, descri-

---

<sup>5</sup> Luigi Barzini, *La guerra d'Italia sui monti nel cielo nel mare*, Milano, Treves, 1916, p. 23.

vendo due grandi anse pressoché corrispondenti al confine politico, a sud del Trentino e a nord della Carnia. La natura montuosa di gran parte del fronte italo-austriaco rese ancora più ardui e cogenti la costruzione e il continuo aggiornamento dei trinceramenti, che dovevano caratterizzarsi per la continuità materiale in quanto, in particolar modo in montagna, con la manovra aggirante ed avvolgente si può determinare la caduta di una posizione<sup>6</sup>.

Durante le stagioni piovose il fondo della trincea si trasformava in una pozzanghera melmosa. I tavolati che venivano sistemati sul pavimento erano, per lo più, inutili perché l'acqua scorreva da cento rigagnoli sulle pareti, invadeva continuamente la trincea ed il drenaggio si rivelava impossibile. Molte trincee si trasformarono presto in luoghi mefitici che, nonostante le continue disinfezioni, costituirono l'ambiente ideale per l'insorgere e il diffondersi di gravi malattie infettive.

Anche pochi metri di terra, quasi sempre conquistati con enorme spargimento di sangue, un costone, una cima, una selletta montana erano difesi strenuamente e l'andamento delle linee contrapposte era così tormentato che in qualche tratto del fronte le trincee avversarie 'si guardavano le spalle' a meno di cinquanta metri di distanza dal nemico, ciò in osservanza alla disposizione di non cedere un palmo del terreno conquistato<sup>7</sup>. Per lo stesso motivo si impiantarono trincee in contropendenza, a mezza costa, sottostanti a trincee nemiche dalle quali oltre ai normali ordigni di guerra venivano rotolati e lanciati grossi macigni, che causavano perdite continue<sup>8</sup>.

Nel trinceramento trovavano posto anche i comandi di minore livello, collegati - tra loro, con i comandi superiori e con l'artiglieria assegnata al loro supporto - mediante linee telefoniche. Le comunicazioni in telefonia non erano rese difficili solo dalle

<sup>6</sup> Cfr. Enrico Rocchi, *Traccia per lo studio della fortificazione campale*, Torino, Casanova, 1910, p. 203.

<sup>7</sup> Emilio De Bono, *La guerra come e dove l'ho vista e combattuta io*, Milano, Mondadori, 1935, pp. 98, 99.

<sup>8</sup> Cfr. B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit., pp. 15, 18, 22.

esplosioni delle granate che distruggevano i fili e dalle pattuglie nemiche che devastavano le linee che incontravano, ma anche da un fenomeno non prima rilevato: in montagna il filo telefonico attirava i fulmini. Nelle località del fronte prossime al Monte Nero fu addirittura necessario sostituirlo con i cavi usati per le linee sottomarine, in quanto provvisti di ben più consistente isolamento<sup>9</sup>.

---

<sup>9</sup> L. Barzini, *La guerra d'Italia sui monti nel cielo nel mare*, cit., p. 175. B. Mussolini, in *Il mio diario di guerra*, cit., p. 58, riferisce di aver osservato strani fenomeni elettrici nelle trincee di montagna: la punta delle baionette diventava, improvvisamente, incandescente come se fosse stata arroventata.

## **2. Il fante in trincea**

L'intero esercito si trovò a combattere per oltre due anni sulle Alpi e nell'ultimo anno di guerra la maggior parte dei soldati lasciò le alte vette per trincerarsi in pianura e sulle modeste alture prealpine del Grappa. Le condizioni di vita che le truppe dovevano affrontare nello stesso periodo di tempo erano quindi pressoché simili, tenuto conto delle diversità proprie dei vari settori del vasto schieramento e della maggiore incidenza delle operazioni belliche sul fronte isontino.

La vita che si svolgeva nelle trincee dell'intero fronte non consisteva in un continuo scambio di fucilate, punteggiato dal grandinare dell'artiglieria. Non vi era un combattimento giornaliero da affrontare, né un assalto o una difesa periodici da preparare.

La realtà della trincea era rappresentata da un susseguirsi di giorni tutti uguali da trascorrere, ripetitivamente, nelle stesse operazioni di sempre, con poca speranza di un favorevole cambiamento della situazione. Così era fino a che arrivava il giorno dell'offensiva o il trasferimento del reparto a riposo. Questa monotonia di attività costituì la caratteristica della vita del fante. L'ambiente della trincea era di per sé deprimente. Non c'era neppure da svagarsi girando lo sguardo intorno, perché il fante era infossato tra due muraglie che gli consentivano solo la vista del grigio delle pareti, dello stretto orizzonte ingombro di soldati e di una striscia di cielo. E fuori dalla trincea il paesaggio visibile dalle feritoie era ancora più tetro: la terra brulla e smossa, cosparsa di sassi e di cose morte, oppure - secondo le stagioni - una distesa di neve sporca, punteggiata da relitti di ogni genere, dai crateri delle bombe e orlata dalla galaverna dei reticolati.

«...Il cannone ha distrutto ogni germe di vegetazione; tra la propria trincea e quella nemica non vi è che un tratto di terreno sconvolto, più o meno ampio, di là e di qua i reticolati, paletti contorti, qualche straccio che il vento agita goffamente. È un deserto. Non un movimento. Gli osservatori, le vedette conosco-

no il terreno punto per punto, in ogni minuzia. Un ramo d'albero smosso, una palata di terra fresca, un sasso cambiato di posto sono avvertiti come grandi novità..."<sup>10</sup>.

La forzata ripetitività delle occupazioni, l'uniformità delle giornate, si ripercuotevano sull'animo del fante, determinando un forte senso di indifferenza e di depressione.

L'onnipresenza della morte, che si manifestava improvvisamente con la perdita del compagno, o con la ricorrente vista del caduto insepolto e di miseri resti sparsi un po' ovunque, alimentava una caratteristica insensibilità e un diffuso fatalismo.

Le notti scorrevano sempre uguali, pur nel pericolo sempre nuovo di un inatteso bombardamento o di un improvviso attacco nemico. Nel buio si accentuava l'attività bellica del fante: vigilava sugli spalti della trincea, faceva la sentinella in postazioni avanzate, andava in pattuglia nella 'terra di nessuno'.

Durante il giorno, invece, la guerra del fante assumeva aspetti diversi: il lavoro, l'ozio forzato e, solo eccezionalmente, il combattimento. L'attività diurna, che si concretizzava nelle opere di rafforzamento, sviluppo e riattamento della trincea, nell'espletamento dei servizi di trasporto di materiali, munizioni e viveri, che lo tenevano occupato per ore e ore - spesso sotto il fuoco dell'artiglieria nemica e sempre sotto la minaccia del 'cecchino' - causava il logorio delle energie del fante, la depressione dei suoi poteri volitivi.

"...Da noi nelle prime linee il soldato doveva fare tutti i mestieri, il combattente, il terrazziere, il portatore, ecc. Il nostro fante in trincea non aveva requie né di giorno, né di notte e nella molteplice e pesante attività che senza tregua gli veniva imposta si esauriva e rendeva poco..."<sup>11</sup>.

Questa debilitazione psico-fisica si manifestava con la scarsa cura della persona, col torpore intellettuale e con l'indifferenza anche per ciò che poteva concorrere al miglioramento delle con-

<sup>10</sup> Agostino Gemelli, *Il nostro soldato*. Saggi di psicologia militare, Milano, Treves, 1917, p. 49.

<sup>11</sup> Luigi Capello, *Note di guerra*, 2 voll., Milano, Treves, 1920, I vol., pp. 206, 207.

dizioni di vita, ad un certo benessere e giungeva a quel livello di apatia collettiva che rendeva tollerabile vivere in mezzo ai cadaveri, che si potevano seppellire con poca fatica ed alla sporcizia di ogni genere, che poteva essere asportata con un po' di buona volontà. Tale apatia generava una specie di abitudine e di indifferenza che offuscavano anche la percezione della trascuratezza dell'ambiente in cui si viveva. Il fante:

“...dotato...di singolare virtù di adattamento... s'è presto adagiato, per così dire, sul disagio della angusta trincea. La trincea lo assopisce facilmente; la sua sensibilità s'involge come in uno spesso involucro di indifferenza...”<sup>12</sup>.

Per molti comandanti, la trincea come luogo fortificato assumeva valore predominante su altri aspetti delle necessità di guerra, anche su quelli che inerivano al morale del combattente. Le ispezioni che effettuavano in prima linea riguardavano le trincee, non i soldati; si occupavano del tracciato, del defilamento, del rivestimento come cose a sé stanti, non in relazione alle truppe che dovevano presidiare le strutture ispezionate<sup>13</sup>. La loro severità di giudizio si ripercuoteva sui comandanti in sottordine presenti in trincea e così i lavori in prima linea finivano per soddisfare un duplice ordine di esigenze: il rafforzamento della struttura e la difesa dalle ‘reprimenda’ dei superiori<sup>14</sup>. Il tiro dell'artiglieria nemica rendeva indispensabile dedicare molto lavoro alla riparazione e al riattamento delle trincee e spesso si riusciva a malapena a rifare ciò che il nemico aveva distrutto, invece che apportare migliorie all'opera con adeguati accorgimenti.

L'uniformità dell'ambiente e la noia che generavano le consuetudini di trincea inaridivano la naturale vivacità del fante-contadino, sconvolgevano le abitudini del singolo e alteravano i reali

---

<sup>12</sup> Arturo Marpicati, *La Proletaria*. Saggi sulla psicologia delle masse combattenti, Firenze, Bemporad, s.d., p. 16.

<sup>13</sup> Luigi Capello, *Note di guerra*, cit., I vol., pp. 215, 216.

<sup>14</sup> Paolo Monelli, *Le scarpe al sole*, Milano, Garzanti, 1944, pp. 150, 164 e seguenti. La narrazione è indicativa delle situazioni spesso paradossali nelle quali venivano a trovarsi i comandanti dei minori reparti, di fronte alle esigenze dei superiori in fatto di lavori per il trinceramento.



valori delle cose e delle situazioni che lo riguardavano. Le decisioni importanti venivano prese da altri e così era anche per la quantità e il tipo del rancio giornaliero; tutto era regolamentato, erano definiti la sua posizione in seno alla squadra, la feritoia da dove sparare, i suoi turni di guardia e di riposo. Era, di conseguenza, naturale che il fante orientasse il pensiero alle piccole cose e attribuisse loro grande importanza, che si indispettisse per fatti che in condizioni normali sarebbero stati accettati di buon grado: così il 'mugugno' seguiva il mancato arrivo della razione di tabacco, il ritardo del rancio, il cambio di postazione o di squadra.

Il fante non aveva una vasta attività di pensiero in trincea; poteva pensare poco perché gli era concesso molto poco da vedere e considerare: pensava sempre alle stesse cose. La sua vita mentale era molto limitata in quanto l'ambiente non forniva elementi che la attivassero, la vivificassero<sup>15</sup>. I rapporti tra i commilitoni del reparto coi quali si divideva la trincea erano stretti e continui, si era conosciuti per nome, si sapeva della provenienza altrui, del mestiere, dei figli ed anche se certi dialetti erano un po' ostici ci si capiva bene lo stesso. Ma il fante manteneva contatti anche con i soldati conosciuti per caso, durante una marcia, in treno, durante un servizio, nei paesi dove aveva trascorso il periodo di riposo. Quando non aveva compiti da svolgere, un po' per non restar solo coi propri pensieri, un po' per sapere qualcosa di quello che si diceva in giro e per la naturale tendenza che lo induceva a ricercare i contatti con coloro coi quali aveva maggiore confidenza - specialmente con i soldati che parlavano lo stesso dialetto - che gli consentivano di poter discorrere apertamente della guerra, della vita nel paese natale, andava a trovare gli amici e i paesani nei reparti dislocati nelle vicine trincee. Era allora un grande intrecciarsi di racconti, un fitto scambio di notizie, di impressioni, di considerazioni. Tutto veniva riferito, commentato, discusso e valutato: la vita di tutti i giorni, la narrazione dell'accaduto recente, i nuovi 'si dice' sulla guerra - e soprattutto sulla pace - le novità portate 'dall'Italia' dai nuovi complementi appena giunti, il senso di certi articoli letti da qualcuno, di nascosto, sulla stampa

<sup>15</sup> Cfr. A. Gemelli, *Il nostro soldato*, cit., p. 51.

proibita<sup>16</sup>. Con gli amici si divideva la bottiglia di vino, residuo dell'ultima licenza o giunta per altre vie, si fumava la sigaretta e quindi si tornava in trincea più rinfrancati, meno soli nella folla grigioverde.

Un altro modo per trascorrere qualche tempo era quello di dedicarsi alla ricerca dei residuati bellici che destassero interesse, sia per la novità, sia perché suscettibili di trasformazione in amuleti o in oggetti d'ornamento da conservare o scambiare con i commilitoni<sup>17</sup>. Un tipo di raccolta di materiali sul campo di battaglia era sollecitato dagli enti preposti alla produzione bellica ed ai rifornimenti dell'esercito. Si trattava di recuperare quantità di materiale ferroso, bossoli, armi inservibili, schegge di granate, buffetterie e quanto altro potesse essere riciclato o riparato. Per favorire questa attività collettiva era prevista dagli organi ministeriali la pronta corresponsione di premi in denaro<sup>18</sup>.

Tutta la vita di trincea ruotava intorno ai due avvenimenti principali, alle due esperienze più temute e caratteristiche, che si manifestavano senza regolarità, ma con impreveduta frequenza: il bombardamento dell'artiglieria nemica e l'assalto. I cannoni austriaci erano l'incubo del fante. Quando l'obiettivo nemico era la trincea i proiettili scoppiavano tutt'intorno e quando una salva centrava il fossato, un camminamento, o cadeva in prossimità di un ricovero, i morti e i feriti si contavano a centinaia. Non rimaneva che rintanarsi nel proprio riparo e attendere la fine del bombardamento: per ricacciare la fanteria nemica che seguiva subito dopo, oppure - dopo aver ringraziato il santo protettore, se il tiro nemico non aveva lo scopo di spianare la strada ad un assalto - per cominciare il duro lavoro di ripristino della trincea sconvolta.

L'artiglieria di grosso calibro fa meno vittime, in genere, di

---

<sup>16</sup> Enzo Forcella e Alberto Monticone, *Plotone d'esecuzione*. I processi della prima guerra mondiale, Bari, Laterza, 1968, prefazione, p. IV: "...La lettura di un giornale socialista può costare a un militare qualche anno di galera..."

<sup>17</sup> Cfr. Leo Pollini, *Le veglie al Carso*, Milano, Ceschina, 1931, pp. 150 e seguenti. B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit., p. 99: "...Se c'è la nebbia me ne vado per il campo di battaglia. Si fanno delle 'trouvailles' spesso interessanti..."

<sup>18</sup> Ministero della guerra, *I rifornimenti dell'esercito mobilitato durante la guerra alla fronte italiana*, Roma, Poligrafico della guerra, 1924, pp. 213, 214.

quella di medio e piccolo calibro, ma esercita un'influenza più deprimente sul morale dei soldati. Il fante si sente disarmato, impotente sotto il tiro del cannone; è come in attesa della condanna a morte. Contro il tiro dell'artiglieria ci sono poche difese valide. Il cannone impressiona il soldato anche per il tipo di ferite che produce. Le pallottole di fucile o di mitragliatrice non straziano le carni come le schegge di un proietto di cannone<sup>19</sup>.

È indubbio che l'effetto più deleterio provocato dal bombardamento nemico si rifletteva nell'intimo e influiva sulla psiche del soldato:

"...Se le facoltà individuali intorpidiscono nella monotona trincea e il campo della coscienza si riduce a un cerchio minimo, durante il bombardamento il fenomeno più generale nella massa è addirittura d'arresto nel lavoro mentale. Si sta lì; si accompagna con tutto il nostro essere il sibilo e lo schianto dei proiettili; ma non si pensa a nulla... Quando la furia delle artiglierie culmina nel parossismo del tamburellamento (fuoco tambureggiante) non c'è più nulla che interessa; né gli affetti lontani, né gli amici vicini, né la vita né la morte. Morti ci si sente anzi di già... Il senso della fatalità ha influito e regna su tutti gli organi. Occorre qualche tempo perché, cessato il bombardamento, i nervi scossi tornino a posto e le facoltà riprendano i loro esercizi normali..."<sup>20</sup>.

In reparti scelti, formati con soldati selezionati, in possesso di requisiti psichici particolari ed educati dalla tradizione del reparto e da uno spirito di corpo che sublima il concetto di azione, di lotta, l'assalto era comunemente considerato e intimamente avvertito come il momento principe della guerra, come un dovere ambito, quasi una festa<sup>21</sup>.

Il fante, per la natura del suo spirito contadino, era particolarmente incline a subire quella trasformazione della personalità - indotta dalla guerra ed in particolare dalla vita di trincea - che determina la sostituzione della precedente individualità con una nuova fisionomia, inserita armonicamente nel vasto organismo militare. Tuttavia, i fanti temevano l'assalto:

<sup>19</sup> Cfr. B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit., p. 33.

<sup>20</sup> A. Marpicati, *La Proletaria*, cit., p. 23.

<sup>21</sup> Cfr. B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit., pp. 28, 34, 64, 76, 87.

“...non dai contadini venivano i soldati di più spiccato ardimento, non da essi...”<sup>22</sup>.

Per i fanti in generale, privi di quegli stimoli culturali che inducevano a ricercare il cimento, che avvertivano in forma elementare l'idea del dovere e accettavano i loro duri compiti di guerra sospinti solo dall'influsso remoto di vaghe concezioni ideali, l'assalto era il momento più terribile della pur dura vita di trincea<sup>23</sup>. Neppure il proposito di vendicarsi per i micidiali bombardamenti subiti, per i commilitoni uccisi, faceva loro considerare fausto il giorno dell'attacco.

La fanteria riscosse giudizi lusinghieri sul coraggio dimostrato nelle offensive. Durante i combattimenti più cruenti, quando reggimenti su reggimenti venivano scagliati contro posizioni imprendibili e perdevano inutilmente oltre la metà della forza; quando per raggiungere la linea più avanzata si camminava tra i morti e i feriti, i fanti si accingevano alla prova senza lamentarsi, ma piangevano<sup>24</sup>.

I fanti andavano all'assalto solo per compiere un sofferto dovere, perché l'ufficiale era lì, alla loro testa, perché tutti i soldati scattavano insieme, perché ‘si doveva andare’. Si ritenevano grandemente fortunati se non erano destinati alla prima ondata, ma erano rassegnati e la notte che precedeva l'assalto dormivano tranquilli<sup>25</sup>. Tale era l'impegno che il fante richiedeva a sé stesso nel momento del supremo coraggio, tanto gli appariva diffusa la determinazione della massa nell'affrontare il combattimento all'arma bianca, che qualche volta nutriva la speranza che quell'assalto fosse risolutivo, che quella fosse l'ultima azione della guerra.

<sup>22</sup> Arrigo Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari, Laterza, 1930, p. 43.

<sup>23</sup> Cfr. A. Marpicati, *La Proletaria*, cit., pp. 9, 10. Circa il gravoso impegno personale richiesto dalla vita di trincea al fante, B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit., p. 28: “...La guerra di posizione esige una forza e una resistenza morale e fisica grandissime: si muore senza combattere...”.

<sup>24</sup> Angelo Gatti, *Caporetto*, Bologna, Il Mulino, 1964, pp. 60, 61. Sull'argomento cfr. anche Giorgio Mortara, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Bari, Laterza, 1925, pp. 39 e seguenti.

<sup>25</sup> Della tranquilla notte del fante alla vigilia dell'assalto riferisce P. Monelli, in *Le scarpe al sole*, cit., p. 131. Il fante era, però, felice quando gli ordini per l'attacco venivano annullati: cfr. Emilio Lussu, *Un anno sull'altipiano*, Torino, Einaudi, 1945, p. 167.

### 3. Il cameratismo

I contadini portarono nell'esercito la loro facile propensione al collegamento, il cemento dei sentimenti di affetto fraterno per i commilitoni del proprio reparto<sup>26</sup>. La disposizione d'animo generosa e attenta all'osservanza degli elementari canoni di buon vicinato tradizionali nelle campagne favoriva quel rapporto di colleganza che la precaria vita trascorsa in trincea doveva trasformare in una solidarietà di nuovo tipo, quasi in una fraternità spirituale. Il fante si sentiva strettamente legato ai compagni che con lui vivevano e operavano. Tutti insieme nella squadra, nel plotone, nella compagnia erano soggetti agli stessi rischi, a turno svolgevano gli stessi servizi.

Il coraggio di uno si trasmetteva ai vicini e diveniva a poco a poco patrimonio comune, così come i pensieri, le preoccupazioni di uno diventavano quelli di tutti e non tardavano a diffondersi. La vita dei fanti:

"...era già per sé stessa - pur nell'assenza dell'episodio cruento - una mutazione di stati d'animo violenti, tanto più intensivi in quanto sulla coscienza del singolo si rifletteva la irrequietezza dei mille sui vicini, dei mille più lontani i quali vivevano nell'ansia della prova, nell'incubo del momento terribile..."<sup>27</sup>.

La provenienza dal mondo contadino della quasi totalità dei fanti e l'appartenenza della maggioranza di questi alle categorie proletarie rendevano più semplici e immediati i rapporti personali, facilitati dalle simili abitudini di vita e di lavoro. Le vicende della guerra, la stessa vita di trincea erano in tal modo percepite, valutate e affrontate con sensibilità e con metro di giudizio pressoché comuni.

Il condividere con gli stessi commilitoni ogni prova imposta dalla guerra, mentre inseriva sempre più il soldato nel contesto

<sup>26</sup> A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, cit., p. 43.

<sup>27</sup> Benedetto Migliore, *Le convulsioni dell'arditismo*, Milano, Treves, 1921, p. 38.

del reparto, ne disponeva l'animo a considerare i compagni come parte essenziale della propria vita di guerra, non vedendoli solo come individui a sé stanti, ma anche come insostituibili elementi necessari al proprio agire, alla propria esperienza di soldato. Da qui trae una delle sue origini quell'interessamento per il commilitone, quell'affiatamento tra gli elementi dei minori reparti che prese il nome di cameratismo.

I fanti vivevano la loro guerra inquadrati in una piccola unità dove era naturale che si instaurasse una molteplice serie di vincoli di solidarietà tra tutti i componenti. Ogni soldato si sentiva accomunato agli altri dai frequenti e stretti rapporti quotidiani, dalla reciproca vicinanza e dalla idea di un comune destino. I rischi della guerra erano uguali per tutti. La vita del singolo dipendeva dalle azioni degli altri, dal valore, dalla forza e dal coraggio dei commilitoni. E viceversa, la sicurezza degli appartenenti al reparto dipendeva dagli stessi requisiti del singolo, dal suo coscienzioso agire, dal suo spirito di sacrificio ed anche dalla saldezza dei suoi nervi.

Il servizio notturno di guardia fuori dalla trincea, nella terra di nessuno percorsa dalle pattuglie nemiche, non era fine a sé stesso, ma era una protezione che il fante concedeva ai propri commilitoni, che dalla sua esposizione al pericolo traevano la sicurezza di non essere colti di sorpresa. Nel momento della prova ognuno porgeva aiuto al vicino e lo riceveva, in maniera spontanea e tacita, indipendentemente dal rischio che ciò comportava, come un atto assolutamente naturale dettato dalla legge non scritta del cameratismo.

L'operare collettivo per il bene e la salvezza di tutti rendeva sempre più compenetrato il fante nella sfera del proprio reparto. D'altro canto, il cameratismo tra i soldati, la loro comunione ideale di vita e di sentimenti, era un elemento utilissimo alla coesione dei reparti, alla saldezza della loro trincea e serviva a formare quell'unità di spiriti e di intenti anche fra ufficiali e gregari necessaria all'amalgama dell'unità combattente<sup>28</sup>.

La comprensione dei motivi e delle ragioni della guerra pote-

---

<sup>28</sup> Cfr. E. De Bono, *La guerra come e dove l'ho vista e combattuta io*, cit., p. 121.

va mancare al fante. Contrastante, opposta poteva essere la posizione dei singoli nei confronti dell'adesione ai principi informatori del conflitto in corso, ciò nonostante tutto un insieme di motivi e di elementi che traevano origine dalla comunanza di vita e di rischio favorivano lo stabilirsi, il rafforzarsi e l'estendersi di vincoli di fraterna emulazione e di solidarietà.

L'esperienza di guerra e i valori propri del cameratismo indussero molti, spesso alieni da concezioni estranee agli interessi del proprio lavoro, della propria famiglia, del proprio paese natale ad avvertire, anche se confusamente, l'appartenenza ad una comunità più vasta, ad un mondo che andava sempre più identificandosi con la nazione. Il nostro fante-contadino, individualista per motivi storici e per esigenze di vita:

"...comincia allora a sentirsi un raggio dell'immane ruota che lo gira... Stabilisce, per bisogno naturale, vincoli di amicizia e di fratellanza, confortandosi alla vista di molti compagni partecipi della sua stessa sorte. Le sue facoltà più acute si smussano; la sua riflessione restringe il campo... la massa lo ha già così, insensibilmente, domato, trasformato e fatto suo... La perdita della personalità, gli istinti d'imitazione e d'amor proprio, il senso della solidarietà, agiscono ben più fortemente sulla massa e favoriscono l'opera dei capi coscienti e illuminati..."<sup>29</sup>.

Le masse in grigioverde, a loro volta, sospinte anche da quel sentimento di solidarietà connaturato al cameratismo, presero cognizione e coscienza di un loro valore sociale, superiore addirittura a quello che le più accese propagande avevano predicato<sup>30</sup>.

I sacrifici imposti dalla vita di guerra, gli stati d'animo somiglianti con i quali veniva affrontata la realtà della trincea da parte di tutti gli occupanti, senza distinzione di ruolo, determinarono anche un processo di identificazione tra gli ufficiali dei gradi

<sup>29</sup> A. Marpicati, *La Proletaria*, cit., pp. 13, 14.

<sup>30</sup> Cfr. B. Migliore, *Le convulsioni dell'arditismo*, cit., p. 39. Per Gian Enrico Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 107, è difficile contestare che per molti strati sociali la trincea del 1915-1918 è il luogo di nascita dell'idea di nazione.



meno elevati e i loro soldati - nonostante la notevole diversità dei rispettivi compiti e la distanza sociale che intercorreva, a quel tempo assolutamente rilevante - che favorì il superamento del semplice rapporto gerarchico e disciplinare per determinare sentimenti di affetto, di reciproca comprensione, di protezione: di cameratismo<sup>31</sup>.

Il cameratismo tra i fanti fa gioire un intero reparto al giungere di una lieta notizia riguardante uno di loro, come fosse una notizia pervenuta dalla propria famiglia; rende solleciti per le necessità altrui; impazienti di correre in soccorso ai 'fratelli' attaccati in prima linea dal nemico, nel timore di giungere in ritardo e induce alla confidenza e alla familiarità, come per accomunare nel sentimento di solidarietà anche i cari lontani:

"...anche i miei fanti raccontano. Chi ha un figlio e chi ne ha di più: e tutti questi bimbi - il mio e il loro - pare che ormai si conoscano, che giochino insieme. Così, alla chetichella, dietro le schiene dei papà, radunati quassù in armi per fare la guerra all'Austria..."<sup>32</sup>.

Nei reparti costituiti interamente con le reclute del '99 il cameratismo era anche alimentato e confortato dal giovanile entusiasmo dei coscritti, non incrinato dal dissacrante, cinico pessimismo dei veterani.

Il cameratismo non trovò la sua fine a Vittorio Veneto, con il terminare della guerra; seguì negli anni ad essere coltivato nelle grandi città e negli sperduti paesi dove vennero costituite sezioni di ex combattenti che, nel culto dei caduti, perpetuavano il ricordo del sentimento di solidarietà e di fraterna comunione ideale nato in trincea. E come rispondendo ad un interiore richiamo, i superstiti del grande conflitto si ritrovavano annualmente a celebrare la vittoria, nei luoghi stessi della loro guerra, ancora cameratescamente uniti.

<sup>31</sup> In proposito cfr. B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit., p. 14; Vincenzo Lentini, *Pezzo, fuoco!*, Milano, Marangoni, 1934, p. 188.

<sup>32</sup> Mario Puccini, *Davanti a Trieste*, Milano, Sonzogno, s.d., p. 36. Per quanto precede, cfr. Leo Pollini, *Le veglie al Carso*, cit., p. 89; B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit., p. 72.



#### 4. L'estrazione sociale della popolazione dell'esercito e della trincea

In vista del nostro ingresso nel conflitto, l'esperienza acquisita nell'osservazione della guerra combattuta sugli iniziali tre fronti europei impose l'afflusso nelle file dell'esercito di un numero di soldati di leva e di richiamati ben superiore a quanto stabilivano le normali disposizioni per la mobilitazione, approntate per un tipo di guerra tradizionale e nel rispetto di rigidi criteri di economia<sup>33</sup>. Mancando il tempo e le strutture per addestrare il personale a svolgere le diverse mansioni richieste dalla moderna organizzazione dell'esercito si rese necessario, per l'attribuzione degli incarichi bellici ai soldati, far ricorso ai precedenti di mestiere, di impiego e di attività posseduti dai mobilitati.

Lo sviluppo industriale italiano era ben lontano dai livelli raggiunti dalle nazioni occidentali belligeranti e per l'economia dello sforzo bellico, ritenuto dagli esperti di non breve durata - in seguito alle risultanze di un approfondito esame condotto sul livello di organizzazione, sulla consistenza dei mezzi e sulla saldezza morale degli avversari - si dovettero compenetrare due esigenze<sup>34</sup>. Una era di salvaguardare il livello produttivo delle industrie, alle quali l'esercito doveva ricorrere per la fornitura delle armi e della preventivata grande quantità di munizioni e di rifornimenti, anzi di promuoverne lo sviluppo e l'espansione, nonché di incrementare le capacità lavorative delle maestranze<sup>35</sup>. L'altra esigenza, parimenti irrinunciabile, era quella di dotare l'esercito di soldati in possesso di determinati requisiti tecnici, idonei ad espletare attività specialistiche sia

<sup>33</sup> Luigi Cadorna, *La guerra alla fronte italiana*, 2 voll., Treves, Milano, 1921, vol. I, p. 8.

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 78.

<sup>35</sup> Aldo Valori, *La condotta politica della guerra*, Milano, Corbaccio, 1934, pp. 294 e seguenti.

propriamente belliche, che afferenti la sfera dei rifornimenti, della logistica.

“...La semplificazione, la diluizione dei processi produttivi resa possibile dalla richiesta di grandi quantità di prodotti standardizzati e la possibilità di utilizzare l'apparato militare dello Stato per far digerire le nuove condizioni di lavoro...”<sup>36</sup>, consentirono, tra l'altro, di prelevare dalle fabbriche personale tecnico e specializzato e di surrogare il suo mancato apporto produttivo con il ricorso ad eccezionale dilatazione della massa operaia, impiegata - in forte percentuale - in lavoro dequalificato femminile, minorile e contadino<sup>37</sup>.

L'organizzazione del lavoro su base artigianale - forma di produzione diffusa nelle società a ridotto tasso di industrializzazione e quindi estesa, allora, in tutta la penisola - fornì anch'essa buona parte del personale qualificato a svolgere nell'esercito mansioni eminentemente tecniche, o richiedenti particolari conoscenze ed esperienze.

L'artiglieria, con le sue numerose, complesse armi e complicate attrezzature<sup>38</sup>; l'arma del genio, con i suoi molteplici macchinari e con le innumerevoli incombenze lungo tutto il fronte, montuoso, carsico, compartimentato, privo di adeguata viabilità<sup>39</sup>; il massiccio impiego della motorizzazione, assorbirono personale con utile precedente di mestiere, appreso ed esercitato in fabbrica, nelle officine, nei cantieri<sup>40</sup>.

Il personale operaio possedeva un proprio orientamento poli-

<sup>36</sup> Sandro Peli, *La classe operaia nella grande guerra*, in M. Isnenghi (a cura di), *Operai e contadini nella grande guerra*, Bologna, Cappelli, 1982, p. 233.

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 232.

<sup>38</sup> A. Valori, *La condotta politica della guerra*, cit., p. 259.

<sup>39</sup> Circa i lavori sul campo di battaglia italiano, compito precipuo dei soldati del Genio, fornisce interessante descrizione Rudyard Kipling, in *La guerra nelle montagne*, ed. Rivista Militare, Roma, 1988, pp. 19 e seguenti.

<sup>40</sup> *Ibidem*, pp. 35, 36. Dalle pendici del Podgora ammira “... file di automobili (che) si allungavano con velocità uniforme... per una lunghezza di almeno venti miglia...”. Circa le attività relative ai trasporti e collegamenti stradali, ferroviari, montani e fluviali cfr. A. Valori, *La condotta politica della guerra*, cit., pp. 294, 295 e B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit., pp. 76, 77.

tico, era indottrinato dal sindacato su ciò che era o non era utile al proletariato industriale e soprattutto sulle situazioni e fatti che dovevano essere considerati nocivi alle classi lavoratrici. La guerra naturalmente rappresentava una vera sciagura per il mondo operaio, sia per l'evento in sé stesso, apportatore di sacrifici materiali e morali diffusi, sia per le sue implicazioni con la lotta di classe, allora strenuamente condotta<sup>41</sup>.

Ma i problemi politici dell'operaio rimasero distinti, generalmente estranei dal comportamento del soldato, quasi che lasciando la tuta per la divisa questi avesse smesso per l'occasione anche l'*habitus* mentale correlato alla primitiva attività, per dedicarsi essenzialmente alle incombenze di guerra.

I mobilitati che non esercitavano professioni o mestieri 'pregiati', i manovali dell'industria, gli addetti al commercio ed alle attività del terziario, gli impiegati, gli studenti, andarono ad infoltire, indifferentemente, i ranghi delle armi e specialità prima citate, o vennero impiegati nei trasporti, in mansioni di supporto logistico, oppure concorsero ad integrare i reparti della fanteria.

Tra gli studenti e gli impiegati, normalmente di estrazione borghese, notevole era il numero dei volontari.

Per la formazione della numerosa fanteria, indispensabile per fronteggiare un nemico dotato di forze consistenti, fu fatto ricorso alla popolazione rurale. La forzata assenza degli uomini più validi non costituiva un problema preoccupante per il mantenimento dei livelli della produzione agraria, potendosi contare sull'apporto lavorativo degli agricoltori non richiamati; degli anziani, dei giovani e della manodopera femminile, da sempre impiegati nelle attività agricole, in quanto la famiglia contadina era di per sé

---

<sup>41</sup> G. Rochat, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 60, 61. L'autore attribuisce la decisione interventista e l'impostazione della guerra da parte della classe dirigente italiana a tre elementi fondamentali, uno dei quali - sostenuto da un determinato schieramento di forze politiche - è la "...determinazione di battere duramente il movimento operaio con tutte le armi offerte dal regime di guerra, in modo da spezzarne l'ascesa ormai pericolosa per l'assetto politico-sociale tradizionale del paese...". Sull'argomento cfr. anche Renato Monteleone, *Lettere al re 1914-1918*, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 11 e 21.

“...un’associazione economica nella quale tutti i componenti, secondo le loro possibilità, erano abituati ad avere un proprio compito: non un’ora, né una forza andavano sprecati, neppure dei più deboli, di donne, di vecchi, di ragazzi...”<sup>42</sup>.

Peraltro, nel primo periodo della guerra non vi fu carenza di manodopera agricola, bensì una estesa disoccupazione, anche a motivo del forzato ritorno degli emigrati. La tendenza inversa si verificò, invece, allorquando vennero aperte anche alla manodopera rurale le porte delle fabbriche, per assicurare la continuità e l’espansione della produzione industriale<sup>43</sup>.

Dalle classi rurali, quindi, fu tratta la grande maggioranza della fanteria<sup>44</sup>. L’addestramento e l’impiego tattico dei fanti non richiedeva da parte di questi il possesso di particolari requisiti, oltre a quelli basilari per ogni buon soldato: disciplina, senso del dovere, robustezza fisica.

“...Del contadino combattente non si può fare, in generale, che il più alto elogio. Esso fu docile, ubbidiente strumento nelle mani di ufficiali che sapessero comandarlo e guidarlo...”<sup>45</sup>.

La tenacia necessaria al duro lavoro quotidiano, la parsimonia delle esigenze, i semplici, genuini sentimenti, le comuni aspirazioni ed abitudini derivate dalle similari esperienze di vita contadina favorirono l’amalgama dei fanti nei rispettivi reparti a tutto vantaggio della compattezza di questi.

<sup>42</sup> A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, cit., p. 55.

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 61. Alle pp. 94 e seguenti emerge che la produzione agraria italiana subì nel quadriennio di guerra un decremento che viene quantificato, in media, del 5-6%.

<sup>44</sup> *Ibidem*, pp. 49, 50: giunge a definire in 2 milioni e 600 mila il numero dei mobilitati appartenenti alla popolazione agricola lavoratrice.

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 43.

## **5. Cenni sulle famiglie dei militari al fronte:**

- **le famiglie dei fanti;**
- **le famiglie degli altri soldati;**
- **le famiglie degli ufficiali**

I fanti erano in massima parte di estrazione contadina, come abbiamo visto. Le famiglie rurali, comprendenti numerose comunità parentali, vivevano in climi ambientali, economici, politici diversi e direttamente discendenti dalle vicende storiche che avevano interessato le varie regioni della penisola, nonché dalla conformazione e redditività dei suoli, dalla geografia della proprietà della terra e dalla distribuzione della popolazione agraria sul territorio. Mentre nel termine 'famiglie operaie' possiamo includere i nuclei familiari di tutti i salariati addetti alle attività di tipo industriale - per la uniformità degli aspetti concernenti la categoria che qui interessano, nonostante la graduazione delle mansioni e degli emolumenti a queste relativi - trattando delle famiglie contadine è utile tener presente che nell'ambito rurale si riscontravano posizioni notevolmente composite riguardo alla quantità e natura del reddito, alle cointeressenze, al tipo dei rapporti con la proprietà, allo svolgimento del lavoro e che queste distinzioni costituivano elementi incisivamente influenti sullo status e sul tenore di vita delle famiglie.

Vi erano differenze sostanziali tra il contadino affittuario, il mezzadro, il colono con proprio capitale d'esercizio (bestiame, attrezzi, ecc.), il salariato fisso ed il bracciante avventizio. Quest'ultima categoria, la più numerosa, era il vero proletariato agricolo, esuberante rispetto alle risorse della terra, cronicamente disoccupato per intere stagioni, orientato, quando possibile, all'emigrazione<sup>46</sup>.

Poco del loro tempo potevano dedicare le famiglie rurali a quanto era estraneo al lavoro agricolo.

---

<sup>46</sup> A. Marpicati, *La Proletaria*, cit., p. 10: "Chi è il fante? Il fante è il nostro proletario agricolo". Cfr. A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, cit., pp. 10 e seguenti.

La diffusione di idee politiche riscontrabile tra i contadini delle pianure del nord è da attribuire alla prossimità delle maestranze delle città industriali<sup>47</sup>. Le folte masse di contadini del centro e del meridione della penisola erano del tutto assenti dalla vita politica. Forte ascendente su questa gente semplice aveva il clero. Dalla parrocchia le famiglie traevano spunti per semplici riflessioni e mutavano i giudizi sulle realtà e gli avvenimenti che coinvolgevano la loro esistenza. Di matrice confessionale erano anche le organizzazioni di carattere economico delle quali gran parte dei contadini era partecipe. Dalle fonti ecclesiastiche le famiglie rurali ricevettero il suffragio al già radicato convincimento della estraneità della guerra dai loro interessi e da quelli della collettività agraria.

Rientrava nell'ordine naturale considerare del tutto negativo un evento che oltre ad allontanare dalla produzione e quindi dall'apporto economico i componenti più efficienti della famiglia, ne metteva a repentaglio la vita o la sanità - che agli effetti pratici, materiali era la stessa cosa -. Molto pochi avevano idea dei motivi d'indole spirituale che informavano la partecipazione italiana al conflitto; ancor meno erano in condizione di apprezzarli e di farli propri. Solo nelle regioni emiliane è dato riscontrare interesse, alle volte acceso, per l'interventismo<sup>48</sup>.

La famiglia contadina, specialmente quella del bracciante, era abituata alle lunghe assenze degli uomini, assenze periodiche e programmate per partecipare a lavori stagionali, anche in località distanti, nelle epoche di stasi delle attività agricole locali. Ciò, unito a tutta una serie di motivi, quali la speranza di una guerra di breve durata, il ridursi della propaganda neutralista, una facile reperibilità di occupazione, il buon livello dei salari, il lievitare dei prezzi delle derrate prodotte, il proverbiale spirito di sopportazione dell'inevitabile<sup>49</sup> ed anche il diffuso e radicato sentimento

---

<sup>47</sup> A. Marpicati, *La Proletaria*, cit., pp. 34 e seguenti.

<sup>48</sup> *Ibidem* p. 35. A. Valori, *La condotta politica della guerra*, cit., p. 107.

<sup>49</sup> Adolfo Omodeo, *Momenti della vita di guerra*, Bari, Laterza, 1934, p. 18: per il contadino, la guerra "...era un male, un castigo dei peccati... ma una volta scatenatosi il flagello, lo accettava e lo sopportava virilmente, come il buon agricoltore regge alla tempesta e al solleone...".

di lealtà nei confronti della monarchia contribuì a rendere meno tragiche per le famiglie - nel primo periodo di guerra - le partenze per il fronte dei fanti agricoltori<sup>50</sup>.

Il perdurare del conflitto, le scarse ma terribili notizie dal fronte, il gran numero delle perdite che colpì in particolar modo la fanteria, il richiamo alle armi dei padri di famiglia, dei "...fanti-contadini di quarant'anni spesso già vecchi e logorati dal lavoro, con cinque, sette, dieci figli ciascuno..."<sup>51</sup>, diffusero, però, ben presto nelle famiglie rurali una implacabile ostilità alla guerra, che sfociò a più riprese nelle note, clamorose manifestazioni nelle città e nei paesi agricoli, contro il governo e la borghesia, ritenuti in solido responsabili della guerra e dei suoi effetti.

Questo stato d'animo, oltre ad agire sul morale della popolazione, travasandosi nella corrispondenza con il fronte, aveva influenza negativa anche su quello delle truppe combattenti.

Le famiglie del ceto operaio industriale, per lo più inurbate, subirono una duplice, contrastante serie di sollecitazioni. Gli interventisti manifestavano clamorosamente nelle piazze, ancora nei primi mesi di belligeranza, enfatizzando la partecipazione alla guerra per accendere gli animi e mobilitare il fronte interno. Le teorie contrarie erano portate in famiglia dai congiunti che le acquisivano in fabbrica. Le idee raccolte sul luogo di lavoro assumevano veste di verità sacrosante perché promanavano dal contesto nel quale l'operaio trascorreva la sua vita attiva, dal luogo dove aveva imparato il mestiere e ricevuto tutto il suo indottrinamento sociale. Nell'ambito familiare queste verità erano indiscutibili, come se facessero parte del lavoro stesso del capofamiglia, del suo salario, anche perché mancava la possibilità di attingere altre notizie di pari o maggiore attendibilità e autorevolezza, oltre

---

<sup>50</sup> Pietro Mclograni, *Storia politica della grande guerra*, Bari, Laterza, 1969, p. 358. Vengono riferite le considerazioni di un esponente socialista, poco prima dei moti di Torino: "...I soldati siciliani, sardi e calabresi... sono monarchici per la pelle; essi sparerebbero contro di noi con la medesima facilità... con la quale sparano sugli austriaci..."

<sup>51</sup> A. Frescura, *Diario di un imboscato*, cit., p. 110.

quelle, concordi, fornite dal sindacato e suffragate dal giornale del partito<sup>52</sup>.

Le prime partenze dei coscritti per il fronte costituirono solo il prologo del dramma che durò oltre tre anni. Abbiamo visto che gli operai erano inquadrati, di massima, in reparti che impiegavano a fini bellici le conoscenze tecniche ed i precedenti di mestiere dei soldati e che svolgevano i combattimenti e le altre attività di guerra in posizioni arretrate rispetto alla prima linea del fuoco. Questo si traduceva in un minore logoramento del fattore umano, prendendo a paragone la fanteria. Ma le sanguinose offensive dell'esercito imponevano la mobilitazione di sempre nuove classi. Questo stillicidio privava di sostegno e di affetti la famiglia proletaria, già contraria per principio alla guerra e che per via indiretta - nei casi più fortunati - era al corrente della sciagura che colpivano tante famiglie di soldati per l'atrocità delle nuove armi e per l'accanimento dei combattenti.

Per i rapporti umani che vi intercorrevano più spediti, privi di formalità e per la familiarità con la quale si trattava con il vicinato, la vita nelle popolose periferie cittadine favoriva il rapido diffondersi tra le famiglie operaie delle notizie sulla guerra in corso. Per gli stessi motivi era possibile accedere a molte delle notizie epistolari che i soldati facevano pervenire dalla zona di guerra. Le lettere di solito riferivano di fatti singoli e contingenti della vita al fronte, di avvenimenti ritenuti degni di nota, di difese e assalti, del freddo, dei disagi, dei pericoli corsi. Quelle poche righe contribuivano ad accrescere, spesso, lo stato ansioso dei congiunti dei soldati, per la natura stessa degli eventi sommariamente descritti<sup>53</sup>.

Una situazione incidente sul morale delle famiglie operaie

---

<sup>52</sup> Sull'argomento cfr. A. Valori, *La condotta politica della guerra*, cit. p. 118; Gioacchino Volpe, *Il popolo italiano tra la pace e la guerra*, Milano, Nicola, 1940, pp. 109 e seguenti.

<sup>53</sup> P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, cit., p. 60: "...Non ci son dubbi che durante i primi mesi di guerra furono proprio le notizie provenienti dall'esercito a deprimere il morale di una opinione pubblica che continuava sostanzialmente a credere in una guerra mitica, di tipo risorgimentale, idealizzata durante le 'radiose giornate di maggio'..."



con parenti mobilitati, o in età di leva era la constatazione che sovente una parte notevole delle maestranze era stata esonerata dal servizio militare attivo - si sosteneva - senza valido motivo e che numerose assunzioni, nelle varie mansioni, sembravano motivate da fini di comodo o comunque ben diversi da quelli leciti della funzionalità o produttività aziendale<sup>54</sup>.

Le necessità della guerra chiamarono in fabbrica donne e ragazzi. Il lavoro era pesante, anche per gli orari prolungati, per le turnazioni ingrato, per la ripetitività delle mansioni, ma talmente remunerativo da sostituire vantaggiosamente il mancato apporto dei familiari mobilitati<sup>55</sup>. La preoccupazione per gli uomini al fronte, in pericolo di vita, era comunque sempre presente. Il disagio costante incupiva gli animi e accentuava l'insofferenza per ogni piccolo o grande problema quotidiano, fino a renderlo insopportabile. Nessun peso aveva la favorevole congiuntura che dopo anni di precarietà di posti di lavoro e di scarni salari consentiva un tenore di vita soddisfacente. Ogni motivo occasionale era adatto per scatenare agitazioni sul luogo di lavoro<sup>56</sup>, scioperi, manifestazioni di protesta, con le donne e i ragazzi sempre in primo piano<sup>57</sup>.

Le famiglie della borghesia erano le tradizionali fornitrici dei quadri ufficiali dell'esercito. La pubblica considerazione che

---

<sup>54</sup> Diego Leoni e Camillo Zadra, *La grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 595; Simonetta Ortaggi Cammarosano, in *Testimonianze proletarie socialiste sulla guerra*, riferisce i ricordi di un'operaia di un calzaturificio "...Tutti quelli che erano in gamba sono andati in guerra e lì sono entrati tutti i figli di quei papaveri che hanno grossi negozi di calzature, che (del mestiere) non ne sapevano proprio niente...".

<sup>55</sup> S. Peli, *La classe operaia nella grande guerra*, in M. Isnenghi, (a cura di) *Operai e contadini nella grande guerra*, cit., pp. 251 e 256.

<sup>56</sup> *Ibidem.*, p. 250: "...si ha cioè la fusione della esasperazione per le proprie condizioni generali di vita e di lavoro con il rifiuto categorico della guerra e della sua logica capitalistica...".

<sup>57</sup> *Ibidem.*, pp. 240 e 241. "...Se si pensa al particolare regime di fabbrica reso possibile dalla guerra... risulta evidente come proprio le donne e i ragazzi, sottratti alla tutela militare, vengono a costituire un elemento incontrollabile di rottura;... i reliquati di ogni agitazione insegnando che le donne furono nuclei vitali e centri irradiatori di attività...".

accompagnava la carriera delle armi favoriva la propensione per la vita militare dei giovani non spaventati dall'usterità della particolare professione<sup>58</sup>. Sempre dalla borghesia venivano tratti gli ufficiali di complemento. Moltissime tra le famiglie della borghesia italiana ebbero un congiunto ufficiale, in quanto l'inusitata consistenza dell'esercito indusse il governo a disporre che tutti i mobilitati in possesso di titolo di studio superiore concorressero per rivestire il grado di ufficiale<sup>59</sup>. Le famiglie borghesi erano le più motivate in relazione all'intervento italiano nel conflitto. Giovava nell'occasione l'istruzione comunemente posseduta, una visione del momento storico più ampia e informata di quella delle classi subalterne - legate essenzialmente al quotidiano ed agli aspetti materiali della vita - la tradizione del ceto, la sensibilità nei confronti dell'irredentismo, delle rivendicazioni territoriali e, non per ultimo, l'utile che dalla guerra ritenevano potesse loro derivare.

Le famiglie degli ufficiali di complemento - la grande maggioranza degli ufficiali al fronte - erano fiere della partecipazione alla guerra dei congiunti con una funzione di comando, che ribadiva la loro posizione eminente nel contesto sociale<sup>60</sup>. I familiari degli ufficiali effettivi erano consapevoli che la professione del congiunto implicava il ragionato rischio della vita. I loro sentimenti ed atteggiamenti non erano dissimili da quelli esternati dalle famiglie delle altre categorie professionali che il ceto medio esprimeva, con la variante che i vantaggi che si attendevano dalla guerra vittoriosa - per antica esperienza - erano esclusivamente di natura morale. A motivo delle notizie epistolari dal fronte, ben più esaurienti e diffusamente descrittive di quelle dei soldati, si può ben

---

<sup>58</sup> L. Cadorna, *La guerra alla fronte italiana*, cit., p. 3.

<sup>59</sup> Le apposite selezioni tennero conto, anche per i volontari di guerra, di preclusioni legate a militanze politiche. Cfr. Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 319, 320; B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit., p. 47, dove riferisce che l'esclusione dal corso allievi ufficiali non destò in lui alcuna sorpresa.

<sup>60</sup> La corrispondenza dei familiari degli ufficiali di complemento mobilitati, riportata, per esempio, da A. Omodeo in *Momenti della vita di guerra*, cit., rivela grande sensibilità, sano orgoglio e alto senso del dovere civico.

dire che lo spazio vissuto dai familiari degli ufficiali non era più solo quello della comunità, ma anche quello del microscopico punto segnato sulla carta geografica nel quale il congiunto era impegnato militarmente. Nell'ambito borghese, la situazione economica delle diverse famiglie era, naturalmente, molto varia. Durante il conflitto si registrò un generale scadimento del tenore di vita della piccola e media borghesia rispetto all'anteguerra, ma non risulta che tale evenienza abbia influito, oltre certi limiti, sul morale delle famiglie degli ufficiali, né costituito oggetto di diffusa corrispondenza con i congiunti combattenti.

## 6. Per sommi capi, la situazione del fronte interno

Le posizioni delle forze politiche rispetto alla partecipazione al conflitto, rilevabili all'atto dell'intervento, non subirono sostanziali modifiche durante tutto il periodo della guerra. Solo dopo Caporetto è dato constatare l'ammorbidimento di alcuni atteggiamenti estremistici, da attribuire, a seconda dei casi, al timore per la piega presa dagli avvenimenti, a motivi di orgoglio nazionale, a solidarietà con coloro che militavano nell'esercito battuto sul campo.

Nel mondo socialista la discussione sull'intervento si accese precocemente. Già nel settembre del '14 fu sancita la scelta del neutralismo assoluto. Decisione sofferta, dovuta essenzialmente ad un gruppo di dirigenti che si impadronì del timone del partito e ne guidò la rotta, ponendo sullo stesso piano tutti i belligeranti, nonostante la originaria francofilia dei socialisti italiani<sup>61</sup>. Altri esponenti maturarono orientamenti contrari e presero le distanze dalle decisioni del partito, pur non ripudiando l'essenza dell'ideologia socialista e dettero vita a movimenti che, con diverso peso e diversa fortuna, si schierarono tra gli interventisti. Analogamente e nel medesimo tempo, il fronte sindacale fu scosso dalla stessa crisi, denotando "... la forte dipendenza dell'organizzazione sindacale italiana dal partito... anche per la precedenza cronologica della organizzazione politica su quella sindacale, che si era perciò conformata a quella..."<sup>62</sup>.

La Confederazione del Lavoro subì emorragie di esponenti e iscritti, mentre l'Unione Sindacale si divise in due: sorse l'Unione

<sup>61</sup> D. Leoni e C. Zadra (a cura di), *La grande guerra*, cit., p. 524: Gianni Isola, in Immagini di guerra del combattentismo socialista, definisce di natura moderata il neutralismo socialista. Tra gli esempi a supporto dell'assunto è citata la rubrica dal titolo polemico 'I Sabotatori', che sul periodico "La Romagna socialista" fornisce brevi biografie di militanti socialisti locali caduti in guerra. Di 'moderazione socialista' parla anche Pietro Melograni, in *Storia politica della grande guerra*, cit., p. 2.

<sup>62</sup> G. Volpe, *Il popolo italiano tra la pace e la guerra*, cit., p. 110.

Italiana del Lavoro, favorevole alla guerra, rappresentativa di limitato numero di lavoratori.

Moderato l'atteggiamento dei cattolici, spinto all'avversione per l'intervento da tutta una serie di motivi da ricercarsi nella precarietà dei rapporti tra Stato italiano e Vaticano<sup>63</sup>; nell'ostilità 'di principio' di quest'ultimo verso la lotta armata; nella sua favorevole predisposizione nei confronti dell'Impero austro-ungarico, campione del cattolicesimo e maggiore potenza che vivesse in buon accordo con la Chiesa<sup>64</sup>; e, inoltre, nella obbligatoria adesione di questa alle idee della base popolare rurale, che della guerra non voleva saperne, né sopportarne il peso, come ampiamente dimostrò durante tutto il conflitto.

Clericali e socialisti si trovarono, così, schierati in campo comune, anche per motivi di concorrenza, temendo i cattolici di sinistra di perdere il contatto con le masse popolari contrarie all'intervento e di doverle abbandonare, quindi, ai socialisti<sup>65</sup>.

Le frange di estrema connotazione, contrarie alla guerra, non riuscirono ad organizzare azioni di ampio respiro e non costituirono ostacolo insormontabile al controllo della polizia.

Composito il fronte interventista, comprendendo partiti rappresentati in parlamento e folti gruppi di pressione: democratici, repubblicani, nazionalisti, socialisti rivoluzionari, riformisti, radicali, irredentisti e irredenti<sup>66</sup>. Queste forze "...non esprimevano un

<sup>63</sup> Circa l'ostilità del clero nei confronti dell'intervento e del regime politico cfr. P. Pieri, *La prima guerra mondiale*, cit., p. 8. Sull'atteggiamento del papato cfr. Francesco Coppola, *La crisi italiana*, Roma, L'Italiana, 1916, pp. 131 e seg., 138 e seguenti; Achille Loria, *Aspetti sociali ed economici nella prima guerra mondiale*, Milano, Vallardi, 1921, p. 322.

<sup>64</sup> A. Valori, *La condotta politica della guerra*, cit., p. 89. Sull'argomento cfr. Giovanni Sabbatucci *La stampa del combattentismo*, Bologna, Cappelli, 1980, p. 31; Attilio Frescura, *Diario di un imboscato*, cit., p. 207.

<sup>65</sup> A. Valori, *La condotta politica della guerra*, cit., p. 98.

<sup>66</sup> Giuseppe Lazzarini, *Come entrammo in guerra*, Trieste, Cappelli, 1920, p. 35: "...furono specialmente queste tre organizzazioni: repubblicana, radicale e riformista che formarono il centro compatto dell'esercito civico che riuscì a trascinare il paese all'intervento...".

ventaglio di posizioni, né ammettevano un dialogo interno, ma tendevano a chiudersi in una visione sempre più rigida e intollerante, che non sopportava né critiche né dubbi, man mano che le difficoltà della guerra apparivano in tutta la loro gravità..."<sup>67</sup>.

La guerra era intesa dai nazionalisti come rivoluzione internazionale, punto di vista che doveva riaccostare l'estrema destra della politica italiana con l'estrema sinistra del socialismo, con Mussolini<sup>68</sup>.

Di tutto questo agitarsi era specchio sollecito la stampa. Ogni testata aveva una sua connotazione politica, in linea con le posizioni dei diversi partiti e schieramenti, "...perché non esiste un partito serio senza propria stampa, né una stampa rispettabile che non si ricollegli ad un partito, almeno nelle tendenze e nei postulati generali..."<sup>69</sup>.

Dalla partecipazione italiana al conflitto trassero grande impulso l'attività e l'occupazione in vasti settori economici, già in sofferenza a motivo del ristagno della produzione e dei commerci. La vastità delle esigenze necessarie a condurre una guerra moderna costituì la causa del lievitare della produzione industriale e del commercio, della proliferazione di nuove industrie e manifatture, dell'ampliamento di quelle esistenti, del potenziamento della viabilità e dei trasporti. La guerra impose la creazione di un altro esercito operante sull'intero territorio nazionale, con il compito di produrre armi e materiali per le necessità belliche<sup>70</sup>.

L'esodo forzato di centinaia di migliaia di uomini dalle fabbriche, dalle attività agricole e commerciali aveva consentito il totale assorbimento nel processo produttivo dei disoccupati, che rappresentavano un annoso problema sociale<sup>71</sup>; degli emigrati, che

<sup>67</sup> G. Rochat, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, cit., p. 7.

<sup>68</sup> A. Valori, *La condotta politica della guerra*, cit., pp. 100, 101.

<sup>69</sup> G. Lazzarini, *Come entrammo in guerra*, cit., p. 32.

<sup>70</sup> 'Secondo esercito' viene definita la massa dei lavoratori dell'industria bellica in Alessandro Camarda e Santo Peli, *L'altro esercito. Operai in fabbrica. La classe operaia nella prima guerra mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1980.

<sup>71</sup> Simonetta Ortaggi Cammarosano, *Testimonianze proletarie e socialiste*

erano stati costretti a fuggire dai paesi invasi, o comunque belligeranti e dei profughi dalle zone di guerra trentine, friuliane, venete e dalmate<sup>72</sup>.

Alla carenza di maestranze sopperirono anche gli inabili al servizio militare, ma soprattutto la manodopera femminile, impiegata per tutta la durata della guerra in ogni settore del lavoro dipendente.

Le disposizioni superiori per gli approvvigionamenti bellici imponevano il rispetto di criteri legati ai parametri della quantità prodotta e del tempo di fornitura, ponendo il fattore prezzo in seconda linea<sup>73</sup>. La remunerazione del lavoro e i guadagni d'impresa raggiunsero, quindi, cifre elevate. L'indiscriminato aumento del salario operaio - in media tre volte superiore a quello ante-guerra - specie per i lavoratori addetti alle produzioni belliche, l'incontrollabile incremento dei profitti del capitale, insieme ad altri fenomeni inflazionistici avevano innescato una spirale che determinava il lievitare del costo della vita, con un andamento che, se consentiva ai ceti operai e agricoli di tener testa al fenomeno, condannava a vita grama i percettori di emolumenti impiegatizi e i piccoli redditi<sup>74</sup>.

Da un punto di vista geografico, può dirsi che la penisola esprimesse nelle sue realtà regionali orientamenti di segno diverso riguardo alla partecipazione italiana al conflitto. La popolazione piemontese - aristocrazia compresa - è generalmente conside-

---

sulla guerra, in *La Grande Guerra*, a cura di D. Leoni e C. Zadra, cit., p. 590: viene riferito un passo di A. Leonetti, Da Andria contadina a Torino operaia, Urbino, 1974: "...Anche per me, nel 1916... la guerra volle dire lavoro, quel lavoro che avevo tanto cercato in periodi di pace e che mai ero riuscito ad avere, mi veniva offerto ora, mentre migliaia e migliaia di lavoratori erano inviati al fronte..."

<sup>72</sup> G. Volpe, *Il popolo italiano tra la pace e la guerra*, cit., p. 49. Riferisce circa l'influenza negativa sul morale della popolazione dello spettacolo degli emigranti che ritornano, imprecati e più poveri di prima, dalla Germania, dall'Austria, dalla Francia, dal Belgio. Solo dalla stazione di Milano ne transitarono 350.000.

<sup>73</sup> *Ibidem*, p. 297.

<sup>74</sup> *Ibidem*, p. 306.

rata contraria alla guerra. La notevole massa operaia cittadina e rurale era irriducibile in proposito e aderiva alle ideologie socialiste. I ceti medi fruivano di tranquillità grazie ad una situazione economica di tutto riguardo, che temevano minacciata dall'avventura bellica. Trento e Trieste rappresentavano per molti una ennesima spinta centrifuga suscettibile di provincializzare ulteriormente la regione, considerato il palese spostamento dell'epicentro della vita italiana dal Piemonte alla Lombardia e all'Emilia<sup>75</sup>. Con il vicino francese vi era un antico contenzioso sul piano spirituale e materiale che non favoriva entusiasmi, né alimentava sentimenti di solidarietà<sup>76</sup>.

La mentalità dinamica della popolazione lombarda aveva sofferto della stasi neutralista ed aveva aderito alle ragioni della guerra dei propri uomini politici, che la stampa locale e nazionale - con in testa *Il Corriere della Sera* - giornalmente agitava, approfittando delle occasioni offerte, anche, dall'andamento delle operazioni militari.

Nel Veneto, che ospitava una vasta zona dei combattimenti, la guerra all'Austria era considerata una guerra propria. A Venezia viveva la massa dei profughi istriani e dalmati irredenti, che aveva buon gioco nell'alimentare passioni interventiste.

Le regioni emiliane vengono definite tranquille e propense visceralmente a sposare la causa dell'intervento.

Firenze, più che la Toscana, risuonava di voci favorevoli alla guerra, sebbene fossero riscontrabili consistenti fermenti neutralistici.

"...Scendendo verso il Sud, la nota opposta prendeva sempre più il sopravvento, almeno come sentimento pubblico..."<sup>77</sup>.

La radicata cultura conservatrice meridionale, da sempre chiusa alle novità e scevra da sussulti patriottici a causa delle stesse vicende

<sup>75</sup> G. Lazzarini, *Come entrammo in guerra*, cit., pp. 28, 29.

<sup>76</sup> G. Volpe, *Il popolo italiano tra la pace e la guerra*, cit., pp. 120, 121. L'autore elenca qui i principali motivi informativi della francofobia piemontese.

<sup>77</sup> *Ibidem*, p. 122. L'atteggiamento contrario alla guerra è attribuito, in parte, alla minore indipendenza della stampa delle regioni meridionali, rispetto alle testate edite nel nord Italia.



storiche vissute, non riusciva ad esprimere antagonismo nei confronti degli Austriaci e dei Tedeschi, lontani dalla propria sfera di interessi e di vita. Anzi, non era sopito il pensiero che sotto una dinastia nordica - gli Svevi - erano stati raggiunti grande prestigio e potenza; né dimenticati i moti insurrezionali popolari contro i Francesi occupanti, nel 1799. Il maggior giornale meridionale, infine, - *Il Mattino*, di Napoli - alimentava il pacifismo, valendosi di alcune delle migliori penne nazionali. La stampa cattolica, assai diffusa, non mancava di orientare i lettori contro la guerra.

“...Vi era un fatto iniziale che spiega molte cose nostre: il carattere volontario, almeno in apparenza, della guerra italiana, quasi vittoria degli interventisti sopra i neutralisti dopo otto mesi di polemiche interne. Questa guerra si presentava agli occhi del popolino come la guerra dei signori; agli occhi dei conservatori ad oltranza come la guerra dei rivoluzionari; agli occhi della socialdemocrazia come la guerra degli imperialisti e dei gruppi plutocratici: in ogni modo, la guerra imposta da una minoranza audace al popolo italiano. Quindi rancore come per una sopraffazione inflitta alla legale rappresentanza del paese, non disposta alla guerra, ma costretta a subirla...”<sup>78</sup>.

La classe operaia, contraria alla guerra sin da quando se ne cominciò a parlare, non modificò tale convincimento durante il conflitto. Anzi, sospinta da quanto di negativo questo apportava al vivere quotidiano, contrastava con gli interessi e le aspettative, radicò sempre più l'atteggiamento ostile<sup>79</sup>. Di pari avviso “...i contadini, i più chiusi entro il cerchio di interessi circoscritti: la terra, i contratti agrari, i patti di lavoro, la parrocchia. Davanti ai contadini nessun partito che voleva

<sup>78</sup> G. Volpe, *Ottobre 1917. Dall'Isonzo al Piave*, Milano, Libreria d'Italia, 1930, pp. 43, 44. Cfr. Mario Isnenghi, *Operai e contadini nella grande guerra*, cit. p. 105; Emilio Franzina, in *Lettere contadine e diari di parroci di fronte alla prima guerra mondiale*. R. Monteleone, *Lettere al re, 1914-1918*, cit., pp. 11, 21, 90: in una tra le lettere (anonime tutte e quasi tutte minatorie) pervenute al sovrano, un cittadino pone la domanda: ‘...chi ci ha insultato?’ e fornisce l’attonita risposta: ‘...a noi nessuno...’; con ciò volendo dimostrare l’ingiusta origine della guerra in corso e la necessità di concluderla subito.

<sup>79</sup> G. Rochat, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, cit., p. 65. Lo sviluppo impetuoso del movimento operaio produsse “...la crescente consapevolezza che la conquista di un’egemonia proletaria era ormai un programma politico concreto e non più un sogno...”.

guadagnarseli e per di più in concorrenza con altri, poteva parlare di guerra..."<sup>80</sup>.

Nonostante la non disastrosa situazione economica del proletariato urbano e dei contadini<sup>81</sup> ed "...il peso della repressione poliziesca e della mobilitazione terroristica del patriottismo nazionale che bloccarono ogni attività dei sindacati, del partito e delle amministrazioni locali che non fossero compatibili con la gestione di classe del conflitto..."<sup>82</sup>, durante tutto il periodo della guerra l'Italia fu percorsa da agitazioni negli strati proletari, che sfociarono in manifestazioni anche cruente<sup>83</sup>. Emblematica la 'rivolta' di Torino, nell'agosto 1917<sup>84</sup>. Una contingente penuria di farina e la chiusura di alcuni forni costituirono la causa scatenante di quello che può definirsi un tentativo insurrezionale. Intervenne l'esercito con autoblindo e mitragliatrici. Si contarono trentotto morti tra le due parti. Eccitati dalla recente, acclamata visita di una delegazio-

<sup>80</sup> G. Rochat, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, cit., pp. 94, 95. A p. 64: "...le masse contadine (erano) sordamente ostili al conflitto...". Cfr. M. Isnenghi, *Operai e contadini nella grande guerra*, cit., p. 78: Livio Vanzetto, Contadini e grande guerra in aree campione del Veneto: "...Basta uscire un'ora alla campagna per capire il sentimento della popolazione rurale. I Signori sono ritenuti ed accusati rei del delitto della guerra... Sono colpevoli anche di alimentarla sottoscrivendo i 'prestiti nazionali'. Ragazzi e femmine ingiuriano i Signori e le Signore. Gli uomini mostrano lo sguardo torvo..." (Dalle relazioni della P.S. di Padova nel 1917). Cfr. R. Monteleone, *Lettere al re*, cit., p. 54.

<sup>81</sup> A. Valori, *La condotta politica della guerra*, cit., p. 287: risultava impossibile "...togliere ai contadini le riserve di frumento o granturco, di costringerli a mangiare pane di farina non abburrattata; (sindacare) la produzione di uova, pollame, ortaggi presso i rurali..."

<sup>82</sup> G. Rochat, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, cit., p. 79.

<sup>83</sup> *Ibidem*, p. 81.

<sup>84</sup> P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, cit., p. 338; A Torino "...il neutralismo del proletariato trovava una singolare corrispondenza nel neutralismo di gran parte della borghesia...". Cfr. R. Monteleone, *Lettere al re 1914-1918* cit., p. 47: "...La sollevazione operaia di Torino s'inserisce nel contesto di un conflitto sociale acuto, ma sempre pieno di contraddizioni. Non si dimentichi la speranza degli insorti torinesi in un intervento solidale delle truppe..."; D. Leoni e C. Zadra, *La grande guerra*, cit., p. 523: Gianni Isola, in Immagini di guerra del combattentismo socialista.

ne rivoluzionaria russa, gli operai - moltissime le donne - speravano, o avevano motivo di ritenere, che i soldati avrebbero fatto causa comune con loro a similitudine di quanto avvenuto a Mosca e Pietroburgo.

La reale portata della rivoluzione russa e le sue conseguenze, anche più immediate, non furono ben comprese in Italia. Fu creduto, inizialmente, che il nuovo regime avrebbe incrementato il suo sforzo bellico. Al di là delle aspettative di sollecita instaurazione di istituzioni liberali - da una parte - e di 'rivoluzione per la rivoluzione' - dall'altra, che vide più giusto - grandi entusiasmi suscitarono in Italia i provvedimenti sociali di Lenin<sup>85</sup>.

La rotta di Caporetto, oltre che sull'esercito, ebbe evidenti conseguenze anche sulla pubblica opinione. Ma per rilevare nel paese un reale cambiamento di atteggiamenti occorre attendere la primavera del 1918. La situazione militare presentava aspetti diametralmente opposti a quelli iniziali ed a quelli che per circa tre anni avevano alimentato scontento, accorate proteste, agitazioni di piazza. L'esercito non insidiava più gli altrui confini, non lastricava più di morti la strada per Trento e Trieste, ma era abbarbicato ad un monte e ad un fiume - subito 'sacri alla Patria', per corrente accezione - ad oltre cento chilometri dietro i confini nazionali, nel tentativo di arginare la fiumana nemica in procinto di sommergerlo<sup>86</sup>.

Se nell'attività offensiva poteva esservi un alcunché di discutibile riguardo alla liceità, o alla convenienza del guerreggiare, ora che si trattava di difesa - e di difesa ad oltranza - l'atteggiamento

<sup>85</sup> Alfredo Panzini, *Diario sentimentale della guerra*, Milano, Mondadori, 1923, p. 184: "...Lenin prometteva ai popoli qualcosa di meglio della libertà;... In Italia scoppiò un tale entusiasmo per Lenin che questo entusiasmo fu perfino chiamato tradimento;... Lenin che divide la terra tra i contadini è, per molti, il più grande fatto storico dopo Cristo...".

<sup>86</sup> Rino Alessi, *Dall'Isonzo al Piave*. Lettere clandestine di un corrispondente di guerra, Milano, Mondadori, 1966, p. 221: molti militari ritenevano ormai non più perseguibile alcuna attività bellica intesa all'acquisizione di Trento e Trieste. Ritenevano anche - curiosamente - che a guerra finita l'Austria si sarebbe ritirata sui primitivi confini. Si chiedevano, quindi, a che scopo combattere ancora.

di parte considerevole dei neutralisti - popolo e fazioni politiche - si stemperò in toni più moderati rispetto alla precedente intransigenza, se non divenne addirittura favorevole alla prosecuzione del conflitto<sup>87</sup>. Parte considerevole, certo, non tutti: i movimenti estremistici continuarono a dichiararsi e ad operare contro la guerra.

---

<sup>87</sup> A. Valori, *La condotta politica della guerra*, cit., p. 357: "...al lento ristabilimento della calma e della fiducia nel Paese aveva... contribuito il buon contegno della maggior parte della stampa, se si fa eccezione per il giornale ufficiale dei socialisti, subdolamente velenoso...". Cfr. sull'argomento P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, cit., pp. 535 e seguenti: "...Immediatamente dopo Caporetto si poterono notare sintomi di risveglio patriottico in una parte cospicua della classe operaia...".

## 7. Sul morale dei soldati in trincea:

- preoccupazioni per la famiglia;
- sgomento per il gran numero dei morti e dei feriti;
- ansia dei militari veneti dopo Caporetto;
- la superstizione in trincea;
- le propagande e i loro effetti

La novità dei primi giorni in grigioverde distoglieva il coscritto dal pensare a casa. La caotica giornata della recluta, l'apprendimento dei primi rudimenti della istruzione militare, il perseguire l'autosufficienza in un ambiente ostico assorbivano tutta l'attenzione del soldato. La tradotta sovraccarica e vociante, le faticose marce lasciavano poco spazio alla nostalgia, così come il primo ambientamento tra i commilitoni del reparto, al fronte. Dopo qualche giorno di trincea la novità cessava. Subentrava la ripetitività delle azioni, collettive e individuali. Tutto diveniva ovvio e abusato e per quasi nulla era richiesta la partecipazione del pensiero attivo, di una precisa volontà da far sorgere sul momento. La giornata si trascinava monotona, impegnata nelle solite incombenze e nel riposo ristoratore della veglia notturna.

C'era tempo per andare col ricordo alla famiglia lontana, tuffarsi con la mente nel passato più prossimo, che anche se travagliato era senz'altro un 'Eden' in confronto alla esperienza di guerra, partecipare da lontano al fluire quotidiano della vita della famiglia. Le notizie giunte con l'ultima lettera fornivano lo spunto per l'avvio del pensiero. I padri di famiglia, i 'vecchi quarantenni' andavano con la mente alla moglie perennemente in faccende<sup>88</sup>, ai figli piccoli che giocavano, a quello che di lì a poco doveva nascere, a quelli grandicelli che già

<sup>88</sup> A. Frescura *Diario di un imboscato*, cit., p. 179: "...passano nella memoria le facce stanche e sbalordite dei miei vecchi soldati che avevano negli occhi lo stupore doloroso delle cose lasciate: le donne, i figli, la casa, i campi, gli armenti... Ora parte di quei vecchi, dal '78 all'81, sono in prima linea. Sono le 'truppe fresche' e fanno le 'ondate' spruzzate dall'argento dei loro capelli incolti... Sono dei vecchi i contadini a quarant'anni...". M. Puccini, *Davanti a Trieste*, cit., p. 33, rammenta che nel suo plotone "...i giovani sono pochi, appena dieci o dodici. La più parte sono complementi dell'81,... hanno facce ispide, baffi grigi, spalle ricurve...".

davano un aiuto in casa<sup>89</sup>. Tutte persone che avrebbero avuto bisogno della presenza e dell'apporto dell'uomo di casa. Una costante preoccupazione era il risvolto economico della vita della famiglia: ora toccava alla moglie, o al vecchio padre, oppure al più grande dei figli trattare col fattore, col padrone, discutere le paghe, la divisione del raccolto, stabilire i patti per la prossima annata, oppure andare a cercare lavoro per la stagione. Tutte incombenze fondamentali della vita rurale, nelle quali l'esperienza era essenziale per assicurare alla famiglia quanto di materiale questa necessitava.

Il pensiero della famiglia rientrava nel quotidiano, era quasi un'alternativa alla vastità dello scenario che avvolgeva il soldato, una distrazione, un sentirsi vitale nella atmosfera immobile delle consuetudini di trincea.

Per i giovani soldati il problema era in parte diverso e coinvolgeva anche sentimenti meno maturi, ma più intimi, non riferiti alle vicende della conduzione familiare; non investiva esclusivamente la sfera del benessere e dei modesti affari della famiglia contadina. Il pensiero andava più spesso alla moglie in quanto donna, alla fidanzata, che lavoravano in campagna o nella fabbrica. Il tempo e la lontananza rendevano sempre più desiderabile l'oggetto del pensiero, facevano ricordare ore liete, fantasticare programmi per la licenza, per il tempo futuro, quando la guerra sarebbe finita.

Il tedio della vita quotidiana, dell'inerzia forzata al fronte, svaniva al primo accenno di un attacco nemico o all'insolita distribuzione di alcolici, segno certo di una imminente azione offensiva<sup>90</sup>. Sia la difesa della posizione, che l'attacco alla trincea nemica si traducevano in spaventosi massacri.

---

<sup>89</sup> P. Monelli, *Le scarpe al sole*, cit., p. 107: "...Giacomino conta i mesi che ha fatto sotto la naja. Cinquanta mesi che son sott'la naja. E quando la me femina partorirà, me nassarà un tosat vestio da alpin con la pena fori ordinansa'..."

<sup>90</sup> Sulla distribuzione di alcolici prima degli assalti cfr. P. Fussel, *La grande guerra e la memoria moderna*, cit., p. 59 e P. Monelli, *Le scarpe al sole*, cit., p. 101. Circa l'incidenza negativa sul combattente della inattività caratteristica della vita di trincea: Giani Stuparich, *Guerra del '15*, Milano, Treves,

“...Ficcato nelle buche e nel fango... il popolo dei soldati, dei buoni e degli ignari si trovò di fronte a una cosa impreveduta, terribile e inafferrabile, a una macchina fatta di formule, di filo di ferro e di canne rigate, di calcoli e di scienza, invisibili e onnipresenti, contro cui nulla poteva la sua povera massa urlante, bestemmianti e piangente, fatta solo di carne, d'ossa e di qualità umane...”<sup>91</sup>.

Al termine dell'azione il fante poteva fare il conto dei commilitoni morti e di quelli trasportati nell'ospedale da campo. I più vicini li aveva visti cadere, ne aveva visto le ferite, sentito le grida, li aveva visti giacere immobili. Di notte li aveva calpestati, correndo all'impazzata<sup>92</sup>. Degli altri se ne parlava nel reparto, a livello di cifre. In pochi mesi, la squadra, il plotone si rinnovavano, cambiavano i visi dei più:

“...Il destino non vuole che si viva molto insieme con chi è venuto alla guerra...”<sup>93</sup>.

Molti dei caduti non potevano essere rimossi dalla ‘terra di nessuno’, tra le opposte trincee, e lì rimanevano a disfarsi; inizialmente come un macabro monito, poi quasi privi di significato negativo, quasi parte integrante del panorama di guerra, con i sassi, le bombe inesplose ed il groviglio del reticolato.

“...La vedetta è là... quel mucchio sul quale ora il suo sguardo si posa, quasi per una attrazione incosciente, è... il cadavere del compagno morto il giorno avanti. Egli è là aggrappato al reticolato... Aveva due figli, la moglie... In una mano porta, ancora, stret-

---

1931, p. 392: “..Ho osservato parecchi dei miei compagni, alle feritoie, stringere il fucile e puntare gli occhi, col desiderio, espresso nelle mani e sulla faccia, come un furore, di poter tirare contro qualcuno che avanzi, d'uccidere, pur d'avere la sensazione d'agire, pur di liberarsi di questa tremenda passività forzata...”.

<sup>91</sup> Curzio Malaparte, *La rivolta dei santi maledetti*, Roma, Ed. Rassegna Internazionale, 1921, pp. 43, 44.

<sup>92</sup> M. Muccini, *E ora andiamo!*, cit., pp. 35, 36, 39. A p. 157: “...Siamo sopra un carnaio. È un mostruoso ammasso di cadaveri dilaniati...”. Una indicazione delle perdite per alcune azioni offensive è fornita da R. Monteleone, *Lettere al re*, cit., p. 29.

<sup>93</sup> M. Puccini, *Davanti a Trieste*, cit., p. 33.

ta la medaglietta di S. Antonio..."<sup>94</sup>, che avrebbe dovuto salvargli la vita. Il bombardamento nemico sulle strade delle retrovie, sui baraccamenti e nelle zone di transito delle truppe disseminava di cadaveri il terreno ed occorrevano giorni e giorni per il loro recupero, se fango o neve non coprivano tutto per l'intera stagione. Il lezzo dei cadaveri rimasti insepolti dall'ultima offensiva e che si disfacevano fra i reticolati è insopportabile e gli abiti sono impregnati di questo tanfo mortifero<sup>95</sup>. I cimiteri improvvisati, folti di croci bianche tutte uguali, impressionano il soldato, ma colpisce maggiormente la sensibilità individuale, "...la visione continua dei morti lungo tutta la strada, attraverso tutti i campi, sconsigliatamente supini lungo tutti i fossati... Un morto steso lungo il fossato di una strada può serrarci il cuore d'angoscia, ma più di paura, perché rivediamo noi, così stesi, lividi, assenti, materia senza soffio di volontà..."<sup>96</sup>.

Così frequente, generalizzato era lo spettacolo delle ferite e della morte che, a lungo andare, provocava assuefazione, insensibilità, ottundimento dei sensi, rifiuto della mente a recepire e considerare il fenomeno nei suoi reali significati e dimensioni e si giunse presto a vedere i soldati sforzarsi di cogliere gli aspetti meno spiacevoli della guerra, udirli mentre scherzavano tra loro, fumavano, mangiavano, come se i loro compagni non fossero morti un momento fa, come se non avessero steso loro sulle

<sup>94</sup> Cesare Caravaglios, *L'anima religiosa della guerra*, Milano, Mondadori, 1935, pp. 16, 17. B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit., p. 52: "...Dinanzi alla nostra trincea c'è un reticolato in gran parte sommerso dalla neve; un centinaio di metri più in su si profila il semicerchio del reticolato austriaco. Fra i due reticolati ci sono delle masse grigie informi: sono cadaveri abbandonati..."

<sup>95</sup> M. Muccini, *E ora andiamo!* cit., p. 155. Scrive B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit., p. 84:

"...Giungono, col vento della sera, ondate di tanfo di cadaveri. Nella selletta ci sono due cimiteri: uno austriaco e l'altro italiano. Ieri una grossa granata disseppellì alcuni morti. Macabro. Ora comprendo come solo il nome di Doberdo' terrorizzi (i soldati) ungheresi..."

<sup>96</sup> A. Frescura, *Diario di un imboscato*, cit., p. 245.



barelle improvvisate i corpi martoriati dei commilitoni<sup>97</sup>. Al fronte non trovò, peraltro, diffusione la sillogistica legittimazione dell'ecatombe formulata da Papini, sul 'Resto del Carlino'<sup>98</sup>.

I veneti non amavano gli austriaci. Conoscevano l'arroganza e il trattamento rude loro riservato quando nelle stagioni morte per la campagna emigravano in Austria per dedicarsi a ciò che di umile e faticoso altri non volevano fare. Con la guerra avevano avuto modo di provare la durezza del combattente austriaco ed erano al corrente dell'odio profondo che questi nutriva per gli italiani, odio che le popolazioni delle terre strappate agli austriaci non avevano mancato, da parte loro, di manifestare in tutti i modi possibili<sup>99</sup>. Non era stato compreso che nel Goriziano ed a Trieste

<sup>97</sup> P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, cit., p. 84, trascrive la lettera di un ufficiale: "...Io non so più che diavolo subentri nei cuori, ma è certo che si è di una durezza speciale. Vedi cadere colpiti, per non rialzarsi, soldati e colleghi e vedi altri balzare in piedi per scendere giù, agitando le braccia ferite, o premersi un fianco o l'addome in mille posture di persone straziate, e te ne rimani lì, tranquillo...". B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit., p. 26: dopo un bombardamento vi sono dei morti "...gli zappatori adagiano i morti su barelle... e se ne vanno. Qui non si può fare un cimitero... L'emozione della compagnia è stata fugacissima. Ora si riprende il chiacchierio. Si fischietta. Si canta...".

<sup>98</sup> A. Panzini, *Diario sentimentale della guerra*, cit., p. 57: "...Papini nel Resto del Carlino, sotto il titolo: 'Si può dire?' dice una cosa, la quale è vera, e anche non vera. Le guerre del Risorgimento costarono poca effusione di sangue (Calatafimi, morti 53; Custoza del 1866, morti 673; S. Martino, morti 663; difesa di Venezia, morti 310, di Roma morti 651; battaglia del Volturno... morti 147, totale dal '48 al '70 morti 7000 italiani. Si escludono Magenta e Solferino... perché sono due vittorie ottenute col sangue francese...) e ciò è vero. A parte l'esattezza di queste cifre, il ragionamento di Papini conclude a questo...: l'intero Risorgimento è costato una miseria: è stato un terno al lotto. Conclusione: quanto non pagammo allora, dobbiamo pagare oggi...". Adolfo Omodeo, *Momenti della vita di guerra*, cit., p. 24, si dimostra a conoscenza dello scritto, quando rileva che "...Qualcuno faceva, alquanto materialisticamente, i conti delle guerre del Risorgimento e trovava che il sangue versato non era stato sufficiente...".

<sup>99</sup> Cfr. Piero Jahier, *Con me e con gli alpini*, Roma, La Voce, 1920, p. 128: "...il montanaro, tre mesi in patria e nove fuori, passa in rivista tutti i mestieri...". Le popolazioni delle terre conquistate si sentivano estranee al nuovo

la situazione etnica non era così chiara come nel Trentino. Accadde, quindi, che nel nord-est gli italiani occuparono per 29 mesi un territorio ostile e favorevole all'Austria, dove lo spionaggio diffuso - reale, o presunto dai comandi italiani - fu la causa di numerose esecuzioni sommarie, anche a seguito di lievi indizi. Nel paese di Villesse (S. Pietro sull'Isonzo) vi fu all'atto dell'occupazione una sanguinosa rivolta in massa della popolazione<sup>100</sup>.

Già le colonne degli oltre 400 mila profughi veneti e friulani che intralciavano il ripiegamento delle truppe sorprese a Caporetto, gli sguardi sgomenti di tutti, il loro scomposto fuggire erano un chiaro sintomo di cosa la popolazione delle terre che stavano per essere invase si aspettava dall'occupazione nemica.

"...La teoria delle dolenti continua. Passano le giovinette, che si attardano nella vana ricerca di un parente. Saranno violentate per via sul margine dei fossi, dai tedeschi che vincono. È la guerra..."<sup>101</sup>.

Chi non poteva muoversi insultava dalla soglia delle case le truppe in ritirata, chiamandole responsabili dello scempio che l'invasore avrebbe fatto in quei paesi condannati. Anche i soldati non nutrono dubbi in proposito:

---

contesto nazionale. Indicativo è il 'lapsus' di una fruttivendola: "...da quando xe anda' via i nostri..." riferito da Arturo Rossato, in *L'Elmo di Scipio*, Milano, Modernissimo, 1919, a pagina 42. Erano frequenti le sfide, le ingiurie e le accuse lanciate dalle trincee austriache agli italiani che le fronteggiavano. Cfr. B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit., pp. 26, 27: "...Ieri sera gli austriaci hanno inscenato una dimostrazione antitaliana. Hanno cantato in coro il loro inno nazionale... Hanno aggiunto: 'Bersaglieri dell'undicesimo, vi aspettiamo!' Alla fine una voce di ufficiale ha urlato al megafono: 'Italiani farabutti, lasciateci le nostre terre!'...".

<sup>100</sup> P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, cit., a p. 31 riporta le preoccupazioni del sovrano: "...la popolazione oltre confine che è rimasta nelle case non ci è amica..."; a p. 29: "...A Grado si è tentato restituire la bandiera austriaca dov'era già stato inalberato il tricolore. A Villesse c'è stata la grave sollevazione notturna con non poco spargimento di sangue...". I fatti di Villesse sono narrati anche da A. Frescura, *Diario di un imboscato*, cit., p. 97: la popolazione del paese si armò di falci e forconi e assalì i soldati italiani. Furono fucilate 150 persone e incendiato l'abitato.

<sup>101</sup> A. Frescura, *Diario di un imboscato*, cit., p. 243.

“...Questi volontari sono in gran parte carnioli e friulani. Gente del paese. Di tutte le età. Di tutte le condizioni sociali. Sbarcando i passi ai confini d'Italia, essi difendono le loro case, le loro famiglie, i loro villaggi che sarebbero i primi a subire le violenze dell'invasore...”<sup>102</sup>.

Qualche soldato fortunato era in grado di dare aiuto alla famiglia, come quell'alpino che portava in braccio i suoi figlioli per sottrarli all'occupazione nemica<sup>103</sup>. Tutti comprendono che gli austriaci mentivano quando dalle loro trincee li avevano invitati a fraternizzare, ora che dall'altra parte hanno udito il nemico beffardo elogiare le donne italiane ‘le quali star pelle’<sup>104</sup>, mentre i comandi già avevano avuto notizia della propensione austriaca a considerare anche le donne venete come oggetto di conquista da parte delle truppe<sup>105</sup>. Dalle alture del Grappa alle rive del Piave e nelle retrovie il pensiero - e alcune volte anche lo sguardo - andava oltre la linea del fronte, ai paesi abbandonati alle razzie dei ‘tedeschi’, alla propria casa, alla famiglia. I soldati friulani, cadornini, bellunesi ignorano tutto della loro famiglia, ma presentano il rischio che batte alle loro case e si radunano, a sera, sulla cima più alta a intendere l'orecchio e l'animo verso quelle lontananze<sup>106</sup>. L'alpino di vedetta notturna, redarguito dal proprio comandante perché invece di vigilare sembra assorto con lo sguardo lontano, mostra in fondo alla valle una casetta illuminata dalla quale escono urla e grida e sussurra:

<sup>102</sup> B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit., p. 67.

<sup>103</sup> A. Frescura, *Diario di un imboscato*, cit., p. 251.

<sup>104</sup> *Ibidem*, p. 281.

<sup>105</sup> *Ibidem*, p. 156. Un disertore riferisce che le truppe austriache vengono eccitate con la promessa di largo bottino. I loro ufficiali illustrano alla truppa le ricchezze favolose che troveranno in Italia, l'abbondanza di viveri e la bellezza delle donne italiane...; Luigi Barzini, *La guerra d'Italia dal Trentino al Carso*, Milano, Treves, 1917, p. 39: “...Il buon vino e le belle donne d'Italia ci aspettano, aveva detto loro il proclama di un capo vandalico e con gli occhi pieni di ogni cupidigia essi guardavano giù dalla soglia insuperabile, fermati all'ultimo gradino...”.

<sup>106</sup> P. Monelli, *Le scarpe al sole*, cit., p. 174.

“...’Sior, a casa mia xe festa!’... in quella casupola di montagna a poche centinaia di metri dalla nostra linea, abita realmente la sua famiglia composta dal padre, dalla madre e da tre sorelle ancora giovani. In quella notte buia, mentre lui veglia in trincea stringendo i denti perché non gli balzi fuori il cuore e serrando le labbra per trattenere un urlo di disperazione, mentre la morte gli tende l’agguato, là nella sua casetta, dove regnava la pace, gli austriaci urlano, gridano, gozzovigliano...”.

Anche gli alpini veneti della Julia durante il riposo, o nelle pause degli scontri salgono su una roccia, su un picco dal quale possono guardare lontano nella valle.

“...Quando poi tornano al reparto, se devono giustificare la loro assenza, la risposta è sempre la stessa: ‘siamo andati a vedere le nostre case’. È la tragedia umana di questi montanari nella tragedia militare che sta vivendo la nazione...”<sup>107</sup>.

Alcuni reparti si trovarono ad essere lontani e impotenti testimoni dei saccheggi e delle violenze del nemico:

“...L’altra notte udimmo gli urli delle donne di Enego, quando v’entrò l’austriaco e De Fonti pensa a sua madre e alle sorelle rimaste nel borgo cadorino e una volontà inflessibile di vendetta gli segna la fronte...”<sup>108</sup>.

Che l’ansia dei soldati nativi delle zone invase avesse un solido fondamento può essere dimostrato anche da quanto accaduto il 3 novembre del ‘18 nel paese veneto di Chiarano, durante le operazioni di resa di interi reparti austriaci. Contrariamente alle consuetudinarie norme di civismo, quando le colonne dei prigionieri attraversano il paese, “...anche le donne, implacabili, urlano i loro insulti...”<sup>109</sup>.

La vita del soldato in guerra, in particolar modo del fante, si conduce per buona parte nell’ansia e nel timore del pericolo imminente. L’educazione religiosa abitua ad affidare l’anima a

<sup>107</sup> I fatti citati sono entrambi tratti da Aldo Rasero, *Alpini della Julia*, Milano, Mursia, 1972, p. 63.

<sup>108</sup> P. Monelli, *Le scarpe al sole*, cit., p. 178.

<sup>109</sup> A. Frescura, *Diario di un imboscato*, cit., pp. 287, 288: “...costoro che passano nulla hanno di umano. Questo urlano ai vinti le nostre donne...”.

Dio nel pericolo, ma quando si tenta di assicurare anche la vita, il ricorso alla divinità dei padri non appare più sufficiente. A seconda della profondità del credo religioso, della cultura, dell'ambiente dove si è formata l'esperienza ed anche a seconda della propensione individuale al magico, viene allora effettuata la ricerca dell'entità, dell'elemento idonei a fornire la perseguita salvaguardia della sanità e della vita. La superstizione, che trovava fondamento nelle tradizioni quali sintesi dei costumi e delle credenze popolari del tempo, ebbe occasione di diffondersi in modo sorprendentemente rapido in guerra. La sua propagazione fu favorita dalla coesione che caratterizza le grandi masse di uomini in armi, dallo spirito di imitazione, nonché dai vincoli camerateschi dei soldati. Il senso deprimente dell'insicurezza personale induceva il soldato a regredire verso comportamenti primitivi e irrazionali. Nella trincea la superstizione era di casa<sup>110</sup>. I cappellani militari non riuscirono mai a soffocarla, neppure a limitarne la diffusione, nonostante che i precetti esteriori della religione fossero osservati quasi massivamente dai combattenti: la messa domenicale al campo era molto frequentata; al precetto pasquale partecipava l'80, 90 per cento della truppa; prima di un attacco era considerata una fortuna poter ricevere la benedizione religiosa. Prima di un assalto al monte San Michele furono impartite 1500 comunioni<sup>111</sup>.

La superstizione investiva la stessa religiosità dei soldati e traeva da questa elementi e riti atti ad alimentarla. Le preghiere particolari da indirizzare a determinati santi (molto venerati furono i patroni delle varie armi e specialità); le brevi cerimonie personali prima di un'attacco; le varie giaculatorie e la recita di formule; la conservazione in apposite tasche, al collo, al polso degli

<sup>110</sup> A. Marpicati, *La Proletaria*, cit., p. 14: Il fante, contadino di ieri, per la sua costituzione psichica, è il soldato più facile ad essere suggestionato, a cadere nelle superstizioni, a prestar fede alle dicerie.

<sup>111</sup> C. Caravaglios, *L'anima religiosa della guerra*, cit., p. 59. Alle pp. 59 e 61 cita e contesta A. Gemelli, per il quale: solo la paura del cannone poté indurre alla preghiera il soldato; con il rombo del cannone, cessa anche la religiosità; le manifestazioni del soldato in guerra si riducono a forme contrattuali che egli stipula nella sua anima col Dio protettore: il soldato promette di convertirsi a Dio se questi lo salverà.

oggetti più eterogenei, se non raggiunsero l'auspicato potere traumatico, furono in grado di procurare al soldato quella relativa tranquillità o sicurezza alle quali fece ricorso nei momenti più critici per il suo equilibrio psichico. Ciò costituì l'aspetto positivo dell'esercizio di pratiche superstiziose al fronte.

"...Lo studio della superstizione di guerra equivale, dunque, allo studio della mentalità religiosa del nostro soldato, la quale, non sufficientemente educata, ha rispecchiato nelle sopravvivenze attuali, le forme religiose primitive..."<sup>112</sup>.

Questa religiosità 'sui generis', mediata anche dalle pratiche liturgiche, non induceva di solito ad un comportamento fervente, correttamente reverente verso la divinità ed i santi: veniva considerata solo un rito da praticare nel bisogno, come una medicina da assumere in caso di temuta infermità. Nella vita di tutti i giorni tranquilli - ma anche sotto il fuoco nemico, all'assalto - non era insolito che l'intercalare anche più corrente fosse infarcito di sonore bestemmie, sovente come accompagnamento alle attività quotidiane.

"...E le bestemmie che tirano per scandire la marcia - il capellano lo sa benissimo - non sono che un mezzo magico per sopportare la fatica, simile all'ansito ritmico ad ogni colpo di pistoletto, simile all'aha aha quando tirano un pezzo da 149. Una buona bestemmia disimpegna l'otturatore che s'incanta, spezza in due la galletta, aiuta ad infilare le scarpe gelate, stappa il tappo della bottiglia di grappa..."<sup>113</sup>.

Circa la religiosità dei soldati vengono espressi forti dubbi, in considerazione delle frequenti imprecazioni e del ricorso generalizzato alla protezione degli amuleti:

"...Sono religiosi questi uomini? Non credo troppo. Bestemmiano spesso e volentieri. Portano quasi tutti al polso una medaglia di santo o di madonna, ma ciò equivale a un 'porte-bonheur'. È una specie di mascotte sacra. Chi non paga il suo contributo

<sup>112</sup> C. Caravaglios, *L'anima religiosa della guerra*, cit., p. 101.

<sup>113</sup> P. Monelli, *Le scarpe al sole*, cit., p. 67. In proposito anche B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit., p. 19: "...Barnini Washington, certaldese. Vero toscano del paese di Boccaccio: ogni parola due bestemmie..."

alle superstizioni delle trincee? Tutti: ufficiali e soldati. Lo confesso: porto anch'io nel dito mignolo un anello fatto con un chiodo di ferro di cavallo..."<sup>114</sup>.

Di opposto parere è Cesare Caravaglios, il quale narra che per evitare di preannunciare al nemico il momento dell'assalto fu abolito in alcuni reparti il grido collettivo di 'Savoia!'. Ma il fante avvertiva il bisogno di qualcosa che lo incitasse, che lo aiutasse ad avanzare sotto il fuoco nemico. Fu così che durante gli assalti si udirono le grida, le invocazioni più strane: Sant'Antonio! Madonna d'o Carmine! San Damiano! In quel momento, sostiene, il fenomeno religioso si compiva in tutta la sua grandezza<sup>115</sup>.

Le contrastanti esperienze in proposito non si elidono e non hanno nulla di stupefacente se si presta fede a quanto è stato scritto per puntualizzare l'eccezionalità della lotta armata:

"...nel combattimento nulla è più logico dell'assurdo..."<sup>116</sup>.

Gli scongiuri utili per evitare un danno erano una miriade, tutti o quasi personalizzati, in quanto spesso venivano apportate modifiche per renderli più efficaci, riunendo due o più formule, anche solo gestuali. Oggetto di adeguate misure cautelative per attenuarne gli effetti - individuati decisamente come nefasti - furono le polizze assicurative gratuite, distribuite con larghezza dal governo alla truppa combattente. Colpì l'immaginazione del soldato il fatto che le stesse prevedessero, tra le ipotesi che avrebbero consentito la corresponsione delle somme assicurate, la morte o l'invalidità grave e permanente del militare intestatario.

La superstizione non era una esclusiva dei soldati, bensì veniva coltivata, indifferentemente, anche dagli ufficiali di ogni grado. Non era il livello culturale, l'esperienza o la responsabilità, un elemento utile a far superare l'ingenua ma spesso ferrea fiducia in un amuleto.

Qualche volta si trattava della banale adesione ad una moda corrente, ad una abitudine di trincea, ma vi era sempre una componente più o meno conscia di affidamento all'imponderabile

<sup>114</sup> B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit., p. 42.

<sup>115</sup> C. Caravaglios, *L'anima religiosa della guerra*, cit., p. 48.

<sup>116</sup> A. Frescura, *Diario di un imboscato*, cit., p. 131.



potere del talismano. Anche personaggi di cultura e di rango militare e sociale non si sottraevano all'influenza magica della superstizione. Adolfo Omodeo traduce i Vangeli con "smania superstiziosa", come confessa alla moglie; Giosuè Borsi ha con sé la 'preghiera di Carlomagno', talismano fornitogli dalla madre<sup>117</sup>. Il duca d'Aosta fa ristampare e distribuire una vecchia incisione religiosa antiaustriaca risalente alle guerre risorgimentali<sup>118</sup>.

Ad un soldato che si ritiene miracolato da un particolare amuleto, il 'berretto di sant'Ubaldo' - un proiettile gli ha forato l'elmetto, lasciandolo illeso - il Re, in visita al reparto, suggerisce di dividere l'amuleto in piccoli frammenti e di spartirlo con i commilitoni<sup>119</sup>. Un medico militare va a scovare nei tempi bui una terribile profezia biblica che ritiene attagliarsi nefastamente alla fanteria alpina:

"...siamo figli di cani... maledetti dai profeti. E ci squinternano sotto il naso, edizione di Colonia apud Naulaeum, 1679, la profezia di Ezechiele, la maledizione del fante..."<sup>120</sup>.

Le specie dei portafortuna avevano un limite solo nella fantasia. Spesso erano semplici cose che richiamavano alla mente affetti familiari: la scarpina a maglia del figlio infante, il fiore che la moglie donò sulla banchina della stazione, alla partenza e gelosamente custodito nel portafogli, il piccolo oggetto regalato dalla madre, il ritratto della moglie, della fidanzata. Alle volte era un portafortuna 'classico', per la comune credenza:

"...grazie... dell'auspice 'trifoglio di quattro foglie' che mi ha recato tanta, tanta gioia, perché par mi assicuri il compimento di tante belle cose..."<sup>121</sup>.

<sup>117</sup> Tratto da P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, cit., p. 140.

<sup>118</sup> C. Caravaglios, *L'anima religiosa della guerra*, cit., p. 111.

<sup>119</sup> *Ibidem*, p. 150.

<sup>120</sup> P. Monelli, *Le scarpe al sole*, cit., pp. 170, 171.

Il brano è in latino nel testo: "...Et projiciam te in terram, super faciem agri abjiciam te... Et dabo carnes tuas super montes, et implebo colles sanie tua. Et irrigabo terram foetore sanguinis tui super montes, et valles implebuntur ex te..."

<sup>121</sup> Antonio Monti, *Lettere di combattenti italiani nella grande guerra*, 2 voll., Roma, Edizioni Roma, 1935, II volume, p. 43: è un brano della lettera di un



Il fucile d'ordinanza che già aveva ucciso un nemico era considerato da molti un amuleto sicuro. Quello più ingombrante sembra essere stato un crocefisso scolpito da un fante che non lo abbandonava mai e lo piantava davanti al suo posto di combattimento, convinto che prima di colpire lui il nemico doveva colpire il Crocefisso, che avrebbe saputo ben difendersi<sup>122</sup>. Usatissimi i cornetti di corallo, i ferri di cavallo, le monete d'argento, gli scapolari e le false reliquie vendute in serie. Molto diffusa una sigla, mai interpretata, originaria della valle del Natisone, che veniva trascritta su un foglio e conservata in vista dei poteri diversi che le venivano attribuiti<sup>123</sup>. Comuni erano le medaglie di santi e di madonne di provenienza religiosa, altre erano impresse solo per finalità magiche e contenevano frasi e invocazioni generiche riferite alla pace e alla salvezza. Una medaglia particolarmente gradita rappresentava Sant'Antonio - il santo più venerato in trincea, anche per la vicinanza di Padova al fronte - ed era contornata da tredici tondini che illustravano eventi della vita del Santo. Oltre agli effetti protettivi dai rischi della guerra, questo talismano consentiva di curare infermità di vario tipo, specialmente quelle digestive. Bastava staccare i tondini metallici dall'immagine e ingoiarli<sup>124</sup>.

Sicura efficacia veniva attribuita a determinati residui bellici, specialmente alla scheggia o al proiettile caduti vicino al possessore, o che lo avevano sfiorato. Con la scheggia, con il proiettile veniva, spesso, confezionato un anello, un bracciale, un ciondolo da cui non ci si separava mai.

Particolare significato rivestiva la trasformazione di strumenti di guerra, che l'estro e il paziente lavoro di qualche fabbro ridu-

---

caduto. Riccardo Tondi, in *Fanti di Avellino*, Siena, Meini, 1923, pp. 377 e seguenti: dimostra al suo esterrefatto colonnello il potere protettivo posseduto da un medaglione col ritratto della moglie, che egli reca sempre indosso.

<sup>122</sup> C. Caravaglios, *L'anima religiosa della guerra*, cit., p. 106.

<sup>123</sup> La sigla era composta da lettere separate e unite in coppia, maiuscole e minuscole e da un numero, sovrapposti in due righe di scrittura: BIPZIR16/CchZIPSS.

<sup>124</sup> C. Caravaglios, *L'anima religiosa della guerra*, cit., p. 113.

ceva a soprammobile, ad oggetto di uso comune. Si trattava quasi di una inavvertita volontà di banalizzare il pericolo che l'ordigno bellico di per sé rappresentava, un impulso ad esorcizzare gli effetti esiziali che la 'cosa' per la sua natura e destinazione poteva procurare. Così il bossolo d'artiglieria diveniva un posacenere, un vaso da fiori, un portapenne. L'involucro della bomba a mano e del proiettile venivano trasformati in accendisigari.

La superstizione al fronte non fu certo una esclusiva italiana, bensì comune a tutti i combattenti, con differenze solo riguardo ai riti, al tipo degli amuleti, alle formule ritenute adatte allo scopo salvifico. Emblematica è la ripartizione della func che servì all'esecuzione di Cesare Battisti e Fabio Filzi tra i numerosi ufficiali austriaci presenti, per i quali costituiva un prezioso talismano contro i pericoli della guerra.

Sin dall'agosto del '14 il futuro soldato ricevette il messaggio propagandistico delle due fazioni che peroravano la scelta della neutralità o dell'intervento in guerra. Quando indossò la divisa era già orientato nei confronti del conflitto. Considerato che molti dei militari al fronte non erano certo entusiasti del loro coinvolgimento nella guerra e che buona parte di questo sentire era imputabile all'ignoranza o al rifiuto delle motivazioni di fondo che avevano determinato la partecipazione al conflitto, stupisce che non fosse stato predisposto uno strumento propagandistico inteso a motivare la truppa nei confronti delle finalità della guerra e in ordine all'ineluttabilità dei disagi del fronte, se non proprio a giustificare il sacrificio della vita di trincea<sup>125</sup>.

La società e la sua espressione militare, però, non erano in grado di comprendere le grandi possibilità dell'azione divulgativa e le potenzialità dell'arma della propaganda.

In epoca protoindustriale la diffusione delle prime ingenue notizie promozionali veniva indicata col nome esotico di 'reclame'

<sup>125</sup> C. Malaparte, *La rivolta dei santi maledetti*, cit., p. 48, 49. Quando si parlava ai fanti di "...fratelli e di civiltà da salvare, la loro mentalità non subiva scosse. La patria era una concezione estranea alla loro facoltà di raziocinio. ...Quando gli ufficiali ci spiegavano le ragioni ideali della nostra guerra e la necessità di schiacciare la barbarie e il militarismo degli Imperi Centrali, i soldati ascoltavano con profonda attenzione: ma non ne capivano niente...".

ed era una novità ancora tutta da scoprire. Il non avvertire la necessità di un'estesa propaganda nei confronti del soldato è in parte anche ascrivibile all'erronea convinzione che l'amor patrio del cittadino soldato lo inducesse ad accettare di buon grado il sacrificio quotidiano della guerra e quello eventuale - ma tragicamente incombente - della vita.

L'utilità di promuovere specifiche azioni propagandistiche divenne in seguito evidente al governo e al comando dell'esercito, ma non fu centrato il bersaglio più importante - l'esercito combattente - bensì fu diffusa propaganda all'estero, per valorizzare il contributo italiano alla guerra e avviata la sensibilizzazione della stampa nazionale in ordine ai valori dell'intervento e all'attività dell'esercito, nell'erronea convinzione che favorevoli campagne di stampa avrebbero influito positivamente sul morale del soldato al fronte<sup>126</sup>.

Venne creata anche una rete di organizzazioni propagandistiche nel paese e un apposito ufficio al comando dell'esercito, che non dette luogo a vantaggi apprezzabili, nei primi tempi, avendo sfornato solo circolari, sempre ignote al soldato. Si rivelò invece utile a provocare la diserzione di fanti austriaci e, di riflesso, a sollevare alquanto il morale dei nostri soldati l'emulazione degli austriaci in materia di volantinaggio aereo, proseguito per tutta la durata della guerra<sup>127</sup>.

La propaganda ufficiale al fronte, nei primi tre anni, non ebbe carattere di massa anche a causa dell'inesistenza di idee semplici e convincenti da porgere ai soldati circa le finalità della guerra. A tale scopo non fu ritenuto produttore trarre elementi persuasivi dalle ideologie interventiste, constatata la loro rapida entrata in crisi, dopo pochi mesi di guerra.

Il fante si trovò ad essere oggetto di diversi tipi di propaganda: quella scaturente dalle difficili condizioni della vita di trincea,

---

<sup>126</sup> A. Panzini, *Diario sentimentale della guerra*, cit., p. 156. L'opinione dei giornali esteri era che l'Italia, per la mancanza di idonea pubblicità, risultava "militarmente assente".

<sup>127</sup> Per gli austriaci ogni mezzo e ogni motivo erano considerati utili per influenzare negativamente i soldati italiani. Cfr. B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit., p. 64.

che proveniva dal suo stesso ambiente, dai commilitoni, sotto forma di protesta interiore ma nel contempo eloquente, di rifiuto di una condizione della quale non esistevano esperienze precedenti e che ormai appariva come fisiologica, connaturata alla esistenza quotidiana e che assumeva essenza e rilievo propagandistici deteriori in virtù dei contenuti e della unanimità del giudizio negativo che sollecitava<sup>128</sup>. Un'altra propaganda involontaria proveniva dalle famiglie, che non si capacitavano della durata e della durezza della guerra, che anelavano al ritorno del congiunto, che temevano per la sua sorte e lo volevano periodicamente in licenza. Descrivendo le novità e gli avvenimenti privati e del parentado, la famiglia intendeva coinvolgerlo nella sua vita quotidiana, ma spesso ciò aumentava l'amarezza della lontananza e l'insofferenza per la situazione.

Questo tipo di pressione morale si aggiungeva agli alti e bassi dei 'si dice' ripetuti di trincea in trincea e che riguardavano essenzialmente qualcosa di buono che non succedeva mai e qualcosa di brutto che sembrava verificarsi puntualmente.

Ancora, la imperterrita propaganda neutralista e disfattista che percorreva il paese e veniva orecchiata in zona di guerra; tutto ciò che gruppi anarchici e socialisti - quelli irriducibili di entrambi i movimenti, essendovi nell'ambito di questi ultimi variegate posizioni che andavano dal plauso alla guerra 'rivoluzionaria', alla più radicale opposizione al conflitto - riuscivano a far circolare al fronte, raramente sotto forma di pubblicazioni e corrispondenza, più spesso mediante l'attività di soldati di sicura fede che diffondevano ansia, capeggiavano dietro le quinte il malcontento e spandevano germi di rivolta<sup>129</sup>.

<sup>128</sup> P. Pieri, *La prima guerra mondiale*, cit., p. 235, in nota: "...questa stanchezza non era del resto un fenomeno solo italiano... Il Krauss dice che anche lo spirito dell'esercito austriaco era depresso; i venti mila prigionieri della Bainsizza mostravano che 'non si può abusare in simil guisa di nessuna truppa all'infinito'..."

<sup>129</sup> P. Pieri, *La prima guerra mondiale*, cit., p. 245. Viene citata una frase di Cadorna tratta dalla corrispondenza postbellica intercorsa con il generale austriaco Krauss: "...perché lo spirito delle truppe (italiane) era stato avvelenato da una infame propaganda contro la guerra, della quale Ella stessa nel suo libro fornisce le più ampie prove..."

La più subdola e pericolosa, perché intelligente e verosimile nei contenuti, era la propaganda orchestrata dal nemico, con tutti i mezzi possibili, sin dai primi mesi di guerra: tutti i pericoli e le sofferenze del soldato venivano ricondotti nei noti schemi del disfattismo e la diserzione veniva additata come il solo mezzo per opporsi allo sfruttamento di classe e al prolungarsi della inutile carneficina. Si trattava, come si vede, di un insieme di flussi ed influssi di segno negativo ai quali non faceva riscontro una adeguata attività ufficiale orientata, se non a neutralizzarli, almeno a ridurne l'impatto sui destinatari.

Le iniziative propagandistiche vere e proprie ebbero carattere episodico e furono attuate essenzialmente dai comandi periferici, in circostanze determinate e perciò sortirono i loro effetti solo settorialmente e per tempi limitati<sup>130</sup>. Peraltro, per elevare in qualche modo il morale della truppa fu curata la disciplina esteriore, fu fatto appello al patriottismo, al senso del dovere e dell'onore facendo anche leva sulla conterraneità dei soldati della stessa brigata. I servizi per il rancio e i rifornimenti per il benessere del soldato vennero in continuo migliorati; per lo svago durante il riposo in retrovia fu sviluppata l'esperienza delle 'case del soldato'.

Per lenire le preoccupazioni di varia natura e per dimostrare l'attenzione e la comprensione del paese per i sacrifici del soldato venne pubblicizzata l'erogazione dei sussidi ai familiari bisognosi dei richiamati; fatti affluire in prima linea pacchi-dono confezionati dai cittadini; divulgate le provvidenze per gli orfani e le opere degli appositi uffici per l'organizzazione civile e dei patronati. In seguito, fu dato ampio rilievo agli intendimenti governativi di distribuire terra ai combattenti, che riscossero l'immediato interesse dei contadini e venne illustrato il beneficio rappresentato dalla gratuita concessione delle polizze assicurative per il sol-

---

<sup>130</sup> Massimo Mazzetti, *La prima guerra mondiale*, vol. III della collana diretta da Renzo De Felice, *Storia dell'Italia contemporanea*, Napoli, Ed. Scientifiche Italiane, 1978, p. 132: Il comando supremo dell'esercito non aveva dato grande importanza alle iniziative di comandi in sottordine per organizzare servizi di propaganda fra le truppe dipendenti.

dato<sup>131</sup>. I contatti con la famiglia furono favoriti mediante la distribuzione di cartoline in franchigia, anch'esse veicoli propagandistici a motivo delle illustrazioni patriottiche ivi stampate a cura dei comandi, di enti, istituzioni e aziende<sup>132</sup>.

Il problema essenziale era sempre quello di assicurare in ogni modo la tranquillità e l'obbedienza del soldato, constatato che non sempre risultava possibile averne la partecipazione attiva per intimo convincimento<sup>133</sup>. Quale opera di prevenzione di disordini, in assenza di validi strumenti di promozione del consenso, fu esclusa dalla zona di guerra la diffusione di trenta testate giornalistiche e furono allontanati dal fronte gli elementi individuati, o ritenuti pericolosi, o solo sospetti.

Alla propaganda austriaca sul nostro soldato, ossessivamente invitato a fraternizzare per far abbreviare la guerra e a disertare per attenderne senza pericoli la fine fu contrapposta solo la vigi-

---

<sup>131</sup> Andrea Fava, Assistenza e propaganda nel regime di guerra, in M. Isnenghi, *Operai e contadini nella grande guerra*, cit., p. 176. "...L'Assistenza Civile fu.. talvolta il contenuto della Propaganda, così come la Propaganda fu il contenuto dell'Assistenza Civile...". Le iniziative a favore del benessere dei combattenti furono interpretate, da alcuni, come vere e proprie attività contrattuali intese al mantenimento della disciplina che, con la insistente divulgazione di promesse di ricompensa a guerra finita, sembravano realizzare una specie di monetizzazione del sacrificio e un abbassamento degli ideali che da soli dovevano bastare, invece, a giustificarlo.

<sup>132</sup> Nicola Della Volpe, *Esercito e propaganda nella grande guerra*, Roma, Stato Maggiore Esercito, 1989, p. 54: Le cartoline edite dai comandi e dai corpi dell'esercito non ebbero gran peso sulla propaganda di guerra nei primi tre anni del conflitto. Le loro illustrazioni posero l'accento sugli atti di eroismo e sulle imprese vittoriose; raramente furono dedicate alla propaganda pura.

<sup>133</sup> G. Rochat, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, cit., p. 100. Una delle caratteristiche di fondo della guerra "...fu il ricorso sistematico e prioritario alla repressione come mezzo per ottenere l'obbedienza dei soldati... La scelta della repressione come strumento per l'ottenimento del consenso era senza alternativa...". C. Malaparte, *La rivolta dei santi maledetti*, cit., p. 49: "...che importava ai soldati di sapere per quale ragione si faceva la guerra? L'essenziale era questo: bisognava farla se no... V'erano certi paragrafi del Regolamento che i soldati sapevano a memoria...".

lanza, e l'esempio, degli ufficiali. Una certa azione informativa venne praticata diffondendo notizie sulla vita precaria dei prigionieri nei campi d'internamento austriaci e sulla disastrosa situazione alimentare del nemico. Interessò positivamente i fanti l'apprendere frasi in tedesco per intimare la resa al nemico e l'invogliarlo a disertare dimostrandogli l'abbondanza di viveri esistente in Italia, mediante il lancio nella trincea più prossima di pane, cioccolato e altri viveri, predisposto dai comandi <sup>134</sup>.

Un'opera di propaganda intensa, capillare, differenziata nei mezzi e oculata nella scelta degli obiettivi fu effettuata solo dopo Caporetto. Nei primi mesi del '18 fu inventata la propaganda necessaria all'esercito, al fronte interno e a corrodere il morale delle fanterie nemiche. Ciò che non fu compreso, o non si seppe attuare in tre anni di guerra fu praticato all'improvviso, proprio nel momento più opportuno. Due elementi principali - con altri pure importanti - concorsero a determinare la svolta salutare. Il primo fu l'accentuarsi dell'offensiva disfattista austriaca, che non frappose indugi a sfruttare massicciamente la crisi materiale e morale evidente nell'esercito battuto.

Attestatosi sulla linea del Piave, l'esercito italiano fu subissato da una spregiudicata e multiforme azione propagandistica nemica, lungamente studiata ed attuata con larghezza di mezzi. Oltre a manifesti, fotografie, volantini, copie contraffatte di giornali nazionali, corrispondenza apocrifia di familiari rimasti oltre le linee, fatti piovere sui soldati italiani<sup>135</sup> per mezzo di aerei, ogive cave d'artiglieria, razzi e palloncini, furono impiegati, per fraternizzare con l'opposta sponda e assumere informazioni, gruppi di soldati che

<sup>134</sup> A. Frescura, *Diario di un imboscato*, cit., p. 143. In occasione del Natale, alcuni soldati lanciarono nella trincea nemica pane e cioccolato. Il comando del corpo d'armata, in deroga alle severe norme contro le 'fraternizzazioni', invitò a ripetere il lancio in occasione dell'Epifania, per dimostrare a chi voleva arrendersi che in Italia non c'era la carestia che invece affliggeva i nemici.

<sup>135</sup> R. Alessi, *Dall'Isonzo al Piave*, cit., p. 207: considera che dall'ottobre del '17 agli ultimi giorni di guerra gli austriaci inondarono le linee italiane di propaganda cartacea, tanto da far temere che... volessero affondare l'esercito in un mare di cartellini stampati.



parlavano italiano; e apparvero negli avamposti austriaci anche soldati travestiti da contadine venete che invocavano la deposizione delle armi - da parte degli italiani - sempre in nome della pace.

L'obiettivo di accentuare lo sbandamento psicologico e di minare la coesione della compagine italiana fu centrato. Durante l'inverno e la primavera del '18 i soldati continuarono a disertare. Vi fu un momento in cui il fenomeno divenne impressionante, impressionante come non era mai stato, forse neanche sotto Cadorna<sup>136</sup>. Non solo i soldati, ma anche gli ufficiali venivano sorpresi a parlare, "...come sovversivi, contro tutto e tutti..."<sup>137</sup>.

Il secondo elemento che sollecitò l'incisiva azione propagandistica italiana fu lo stesso 'choc' subito dall'esercito e dal paese, a tutti i livelli, a causa della ritirata:

"...Si può paradossalmente affermare che l'arma propagandistica per eccellenza di tutta la guerra fu la stessa sconfitta di Caporetto e che senza Caporetto non ci sarebbe stata propaganda efficace. E non tanto perché l'evento fu sapientemente sfruttato, ma proprio perché la ritirata fu una sconfitta pericolosissima e portò da sola a sferzare e rianimare i soldati, facendo loro accettare, in termini di propaganda, tutti i sacrifici, le sofferenze ...che prima avevano rifiutato..."<sup>138</sup>.

Il soldato reagì positivamente allo sprone continuo e adeguato dello strumento propagandistico posto in essere dai comandi e dagli appositi organismi civili nazionali, anche perché, finalmente, gli fu concesso di accedere a informazioni e ad idee fornite in

---

<sup>136</sup> P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, cit., p. 541. L'informazione sulle diserzioni è tratta da una frase del capo del governo. Il fenomeno delle diserzioni ebbe il suo apice nel maggio del 1918. R. Monteleone, *Lettere al re*, cit., p. 51, riferisce la stessa frase di Orlando, espressa a conclusione di una deposizione davanti alla commissione d'inchiesta su Caporetto, nella quale rivelò anche le trascorse preoccupazioni circa il comportamento dei soldati, reputati allora propensi alla rivolta armata.

<sup>137</sup> R. Alessi, *Dall'Isonzo al Piave*, cit., p. 212. I temi propagandistici austriaci in questo periodo cambiano stile: diffondono idee di rivolta interna e di fratellanza universale di tipo bolscevico.

<sup>138</sup> N. Della Volpe, *Esercito e propaganda nella grande guerra*, cit., p. 26.



modo semplice, elementare, che era in grado di comprendere e alle volte condividere nella sostanza, come la necessità assoluta della vittoria; perché avvertì il sostegno e la solidarietà incondizionati di tutta la nazione, che prima sapeva divisa da insanabili contrasti; e perché fu oggetto di maggiori attenzioni per quanto atteneva alle sue esigenze di vita e spirituali. Il fante, oltre che dalla carta stampata, trasse beneficio dalle visite appositamente organizzate e dai discorsi dei grandi invalidi, dei mutilati, riconoscendo in essi dei soldati che avevano onorato di persona la causa medesima per la quale egli stesso si trovava in trincea.

L'interpretazione della propaganda intesa anche come miglioramento delle condizioni di vita del soldato non fu affatto abbandonata: oltre alla fornitura dell'essenziale e di un poco di superfluo - che per la verità non erano mancati mai - si cominciò a ragionare in termini di 'benessere' sia nella permanenza del fante in trincea, per quanto il particolare ambiente lo consentiva, sia nello stazionamento in retrovia, dove venivano trascorsi i periodi di riposo - ora più lunghi e meglio organizzati - e dove era possibile raffrontare la scarna logistica nazionale con quella dei reparti alleati, addirittura strabiliante per il parco soldato italiano<sup>139</sup>. Per i provvedimenti a favore del soldato, i comandi ebbero a disposizione risorse finanziarie impensabili fino a poche settimane prima. Incisero altresì sul morale del soldato la più estesa pratica del riconoscimento ufficiale dei comportamenti valorosi della truppa, prima alquanto limitato; la distribuzione di premi in denaro a vario titolo; la istituzione degli spacci cooperativi, di modica onerosità<sup>140</sup> e, non ultima, la diffusione dei giornali di trincea, alla redazione dei quali intervenivano gli stessi soldati.

<sup>139</sup> Il miglior approvvigionamento del soldato straniero sul nostro fronte è da attribuirsi non a razioni alimentari più generose bensì alla possibilità di integrare il rancio con cibi acquistabili nelle apposite rivendite al seguito dei reparti, grazie alla cospicua consistenza del soldo ricevuto dal militare straniero rispetto a quello percepito dal soldato italiano. In proposito vds. la nota n. 155.

<sup>140</sup> Gli spacci-cooperativi consentivano l'acquisto di generi alimentari e voluttuari a prezzi di poco superiori al costo delle merci all'ingrosso, con

L'azione di propaganda vera e propria fu orientata su obiettivi non più generici, ma specifici: la resistenza contro l'invasore e la riconquista del suolo patrio e non trascurò niente che avesse rilievo per il soldato, specialmente per quello che popolava la trincea, il più esposto all'insidia disfattista del nemico.

---

comprensibile beneficio per gli acquirenti. Prima, nei reparti, il particolare servizio veniva svolto con scarso impegno dai 'vivandieri'. Cfr. Benito Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit., p. 31: "...non si sa nemmeno come spendere la cinquina. C'è il vivandiere, ma... non ha che delle scatole di sardine...".

## 8. I rifornimenti: il vitto, i generi di conforto, il vestiario

La razione viveri del soldato in prima linea era studiata per fornire una quantità di cibo sufficiente a tre pasti quotidiani ed un apporto calorico adeguato alla faticosa vita di trincea, trascorsa all'aperto ed alle intemperie di ogni stagione. Maggiorazioni consistenti erano previste per il periodo invernale e per le truppe operanti in montagna. Le quantità e specie dei generi componenti le razioni variarono nel tempo, a seconda delle circostanze; non si ebbe, quindi, una razione standard dall'inizio alla fine della campagna di guerra, ma tipi variabili come quantità e composizione<sup>141</sup>. Considerato il clima politico esistente nel paese, non sorprende che vi fossero denigratori che spargevano voci allarmistiche sulla fame patita dai soldati.

“..Ora, per la verità, la razione del nostro soldato era più abbondante di quella di tutti gli eserciti belligeranti; bastava un poco di cura nella confezione del rancio - e questa vi era quasi ovunque - perché il nostro soldato mangiasse da signore...”<sup>142</sup>.

Sottoponendo a confronto i dati riferiti alle spettanze giornaliere della fanteria italiana con quelli delle truppe francesi, inglesi ed americane meraviglia il credito riscosso dalle voci che indicavano come del tutto trascurate le esigenze di sostentamento del soldato al fronte<sup>143</sup>. Notizie sull'abbondanza, varietà e gradimento dei viveri in distribuzione al soldato sono fornite da diverse fonti. L'alimentazione dei combattenti si diversificava per quantità e varietà dei generi da quella, frugalissima, propria degli agricoltori, che costituivano la

<sup>141</sup> Ministero della guerra, *I rifornimenti dell'esercito mobilitato durante la guerra alla fronte italiana (1915-1918)*, Roma, Poligrafico dello Stato, 1924, p. 89.

<sup>142</sup> E. De Bono, *La guerra come e dove l'ho vista e combattuta io*, cit., pp. 126, 127. Circa lo scontento per il rancio cfr. P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, cit., pp. 319, 320, 321.

<sup>143</sup> Cfr. V. Giuffrida e G. Pietra, *Provital. Approvvigionamenti alimentari d'Italia durante la grande guerra 1914-1918*, Padova, Cedam, 1936, tavole statistiche, pp. 322, 325, 326, 327.

maggioranza della fanteria e la stessa carne - distribuita giornalmente - prima della guerra era, per la maggior parte dei contadini italiani, un cibo eccezionale, di lusso<sup>144</sup>.

L'abbondanza delle razioni alimentari in distribuzione e la constatata sicurezza del periodico rifornimento del rancio favorivano lo spreco di quanto non veniva consumato:

"...bastava girare per le trincee per notarvi lo sperpero; ovunque pane, formaggio ed anche carne buttati via, non perché non buoni, ma perché superflui. ...Disciplinai la raccolta di tutto ciò che non era mangiato e feci la gioia di tanta parte della popolazione che davvero non sapeva come mangiare..."<sup>145</sup>.

Da quanto viene diffusamente narrato in proposito emerge che la scarsità del rancio, a volte lamentata in trincea, era esclusivamente imputabile alla intrinseca precarietà e impervietà delle prime linee durante le operazioni ed al particolare accanimento con il quale il nemico cercava di intercettare il rifornimento del rancio alle trincee con il tiro della propria artiglieria avanzata e con l'assidua opera dei 'cecchini'.

"(Il rancio)... lo portavano su con i muli, c'erano i cucinieri che venivano su silenziosi, non c'era poi mica tanto da far rumore perché se se ne accorgono ci tirano da stare per aria..."<sup>146</sup>.

Tutte le notti arrivava, inseguita dai tiri dell'artiglieria, la colonna dei muli con le casse di cottura, il vino e i generi di conforto. Interi convogli per il rifornimento di tutto un battaglione vengono dispersi dal cannone nemico<sup>147</sup>. Anche senza l'offesa

---

<sup>144</sup> Sull'argomento Cfr. A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, cit., p. 47; Tenente Anonimo, *Glorie e miserie della trincea*; fronte italiano 1915-1918, Milano, Marangoni, 1933, p. 18; Benito Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit., pp. 11, 56.

<sup>145</sup> E. De Bono, *La guerra come e dove l'ho vista e combattuta io*, cit., p. 127.

<sup>146</sup> Elisabetta Perazzo, L'uomo, la guerra, le guerre, in *Era come mielere*, (a cura di Fabio Foresti, Paola Morisi, Maria Resca), Bologna, ed. Comune di San Giovanni in Persiceto, 1982, p. 50. Così riferisce Danilo Muzzoli, classe 1897, già soldato semplice, in una recente intervista.

<sup>147</sup> Cfr. in proposito Arturo Stanghellini, *Introduzione alla vita mediocre*, Milano, Treves, 1921, p. 102 e M. Muccini, *E ora andiamo!* cit., p. 142.

avversaria non era agevole far giungere con regolarità il rancio in molte trincee. D'inverno i rifornitori con i sacchi del pane e della carne in scatola arrancavano penosamente nella neve fresca e dovevano percorrere sentieri intagliati nel ghiaccio, aggrappandosi a corde fisse, tese per impedire che uomini e viveri finissero nei burroni.

"...Le tende scompaiono quasi sotto mezzo metro di neve. Il freddo è terribile... Le necessità imprevedute sono infinite. E il provvedere a migliaia di uomini, con la difficoltà dei trasporti, è impresa ardua..."<sup>148</sup>.

Nei casi estremi il soldato poteva far ricorso alla 'razione viveri di riserva' in suo possesso: carne in scatola e gallette. Peraltro, il servizio di rifornimento alle linee avanzate fu sempre molto curato e venne efficientemente svolto, per quanto possibile, anche nelle occasioni più critiche: le truppe impegnate nel contenimento dell'offensiva austriaca sugli Altipiani, in un momento delicato per la nostra difesa, in piena battaglia, videro certamente con soddisfazione arrivare regolarmente le colonne con il rancio, a mezzogiorno ed è utile por mente al fatto che il rancio e gli altri approvvigionamenti giungevano da una quota inferiore di ben mille metri dal luogo dei combattimenti<sup>149</sup>.

Anche a distanza di tanti anni e nonostante il diverso metro di giudizio che le più favorevoli condizioni di vita degli ultimi decenni possono aver determinato nel singolo, il ricordo recente dei veterani riguardo al rancio della trincea è del tutto positivo:

"...sì, non c'era male nel mangiare..."; "...per quello (il rancio) stavamo bene, accidenti. Non mancava niente..."; "...per i militari

<sup>148</sup> Cesare Battisti, *Epistolario*, Firenze, La Nuova Italia, 1966, pp. 54, 139. Circa le difficoltà di approvvigionamento delle linee avanzate cfr. Paolo Monelli, *Le scarpe al sole*, cit., p. 113; Luigi Barzini *La guerra d'Italia sui monti nel cielo nel mare*, cit., p. 174: "...Non erano potute salire al mattino le consuete carovane dei rifornimenti. Le valanghe avevano bloccato dei passi e dei fulmini avevano distrutto undici collegamenti teleferici..."

<sup>149</sup> E. De Bono, *La guerra come e dove l'ho vista e combattuta io*, cit., p. 163.

la carne c'è tutti i giorni, non molto, ma 200 grammi ci sono sempre, un brodo e una pagnotta per fare la zuppa..."<sup>150</sup>.

È pur vero che, per motivi contingenti, il pane del soldato non fu sempre confezionato interamente con farina di frumento, bensì alle volte venne miscelato con modeste quantità di farina di riso, di segala, o di granturco, a seconda delle disponibilità, ma risulta essere stato considerato sempre buono e distribuito 'quasi a volontà'. Così, per gli stessi motivi, o al fine di ridurre il consumo di carne fresca, furono dispensate in sua vece anche razioni di baccalà, di salmone, di carne in scatola ed in conserva<sup>151</sup>.

Certo, come avviene in tutte le grandi comunità, c'erano occasioni in cui il rancio giornaliero comprendeva vivande non gradite o 'immangiabili': era il caso - per i fanti meridionali - del riso, non conosciuto prima, che per di più giungeva scotto in trincea e della polenta di granturco, gradita solo ai nordici. I soldati assaggiavano una cucchiata di riso o di polenta e li buttavano via. Per i siciliani, ma la cosa era comune a molti fanti meridionali, solo la pasta contava; la carne la mangiavano, ma se non c'era la pasta per loro era come se non avessero avuto il rancio<sup>152</sup>.

Come sempre e come ovunque, qualche derrata alimentare approvvigionata per il fronte risultava adulterata ma la questione

<sup>150</sup> E. Perazzo, L'uomo, la guerra, le guerre, in *Era come mietere*, cit., pp. 68, 85, 89. Sono risposte alle domande circa il trattamento alimentare in trincea, proposte durante interviste a veterani della grande guerra.

<sup>151</sup> Ministero della guerra, *I rifornimenti dell'esercito mobilitato*, cit., pp. 87, 89. Anche le importazioni di cereali - indispensabili per supplire alla deficiente produzione nazionale - come quelle di carne e di altri generi, subirono i guasti provocati dalla guerra sottomarina tedesca in Atlantico. Vi fu un momento, nel 1917, in cui le scorte di farina per le truppe si ridussero a meno di due giornate di autonomia. Cfr. B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit., p. 27.

<sup>152</sup> M. Muccini, *E ora andiamo!* cit., pp. 149, 150. E. De Bono, *La guerra come e dove l'ho vista e combattuta io*, cit., p. 182: "...I miei siciliani... poveri tutti, non ricevevano soldi da casa. Unico lusso che si concedevano... era, scendendo a riposo, di farsi una gran pasta asciutta e di mangiarne a sazietà...".

si risolveva, di solito, a livello d'Intendenza, che poteva contare sulle proprie scorte per rifornire correttamente la truppa<sup>153</sup>.

Un alimento importante anche per i suoi riflessi psicologici, il vino, doveva essere dispensato in razioni giornaliere di un quarto di litro a persona, poi ridotte in ragione di tre sole distribuzioni alla settimana, dall'aprile 1917<sup>154</sup>. Scorrendo le pagine che narrano della vita al fronte, si ha modo di rilevare come tale razionamento fosse puramente teorico e non avesse il minimo riscontro con le generose somministrazioni effettuate. La differenza non si manifesta tanto nella quantità delle singole razioni, che possiamo ritenere prossime ai canonici 25 centilitri, quanto nella frequenza della distribuzione, effettuata di solito ad ogni pasto principale.

Ciò che faceva maggiormente apprezzare al soldato le predisposizioni alimentari era l'abbondanza dei così detti 'generi di conforto', aggiuntivi alla razione viveri, di cui erano destinatari privilegiati i combattenti delle prime linee. Giova al proposito ricordare che molti di questi generi erano del tutto ignoti ai contadini - ora fanti - come i liquori, il té, il coccolato. Facendo il confronto tra le tabelle ministeriali - redatte in termini di grammi e centilitri giornalieri o settimanali - e la narrazione dei combattenti emerge come la loro distribuzione al soldato in trincea sia stata di gran lunga superiore alle dosi, alle frequenze ed alle varietà stabilite. L'approvvigionamento dei generi di conforto alle trincee fu così sollecita e sostanziosa da suscitare la meraviglia dei destinatari<sup>155</sup>.

"...Distribuzione di caffè, cioccolato, burro e castagne secche. Si beve molto cognac e rhum. I liquori eccitano contro il freddo e soprattutto tengono desti. Da notare: alle quattro e a mezzanotte

<sup>153</sup> Cfr. A. Panzini, *Diario sentimentale della guerra*, cit., p. 109.

<sup>154</sup> V. Giuffrida - G. Pietra, *Provital*, cit., p. 325.

<sup>155</sup> P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, cit., p. 94, in nota. Le spettanze individuali dei viveri per i soldati, ripartite per i diversi anni di guerra, sono contenute in apposite tabelle in *Provital*, di V. Giuffrida e G. Pietra, testo più volte citato. Di particolare interesse è il raffronto che le stesse permettono tra il vettovagliamento delle truppe nazionali e di quelle alleate sul fronte italiano, che smentisce molti luoghi comuni circa la sontuosità del trattamento riservato alle truppe straniere.

ci viene distribuito caffè e latte. È un record a quest'altezza..."<sup>156</sup>. "...Certi giorni fa proprio freddo ed allora, insieme col cioccolato, allo zucchero e al marsala, ci mandano anche doppia razione di caffè e di cognac... rimanere qui per tutto l'inverno non dev'essere poi disprezzabile..."<sup>157</sup>.

La considerazione finale è scherzosa, ma indicativa di soddisfazione per le attenzioni ricevute dalle truppe combattenti in ambiente inclemente. È paragonabile a quella espressa dagli alpini che reclamavano il cambio nelle trincee del monte Cauriol: non disponendo di altre truppe, il loro generale manda per ciascuno una tazza di cognac ed un litro di vino. Gli alpini fanno allora sapere che se tale distribuzione fosse stata frequentemente ripetuta, sarebbero stati disposti a permanere ancora a lungo in trincea<sup>158</sup>. Il largo superamento delle quantità e dei tipi tabellari di questi generi può essere dedotto anche interpretando in un certo senso le parole di Emilio De Bono, che accenna alle frequenti distribuzioni di cioccolato e di altre leccornie che 'prodigalmente' vengono 'regalate' alle truppe<sup>159</sup>.

Il rancio abbondante ed integrato con quel poco di superfluo sufficiente a fornire qualche conforto alla disagiata vita di trincea fu uno degli elementi che fece combattere bene il soldato.

"...La fame si acuisce per la tensione dei nervi nella vigilanza ansiosa, ...durante il gran silenzio di agguato, che rende le

---

<sup>156</sup> Oggi le castagne secche sono cadute in disuso, ma allora costituivano, con i fichi secchi, una comune alternativa alla frutta fresca invernale. Da notare che il burro non era previsto tra i generi compresi nelle razioni viveri del soldato, né tra i generi di conforto. B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit., pp. 55, 56.

<sup>157</sup> M. Muccini, *E ora andiamo!* cit., p. 131.

<sup>158</sup> P. Monelli, *Le scarpe al sole*, cit., pp. 160, 161. Emilio Lussu, *Un anno sull'altipiano*, cit., p. 39: "...Abolisca l'artiglieria d'ambo le parti, la guerra continua. Ma provi ad abolire il vino e i liquori. Provi un pò ...nessuno di noi si muoverà più. L'anima del combattente di questa guerra è l'alcool. Il primo motore è l'alcool. Perciò i soldati nella loro infinita sapienza lo chiamano benzina...".

<sup>159</sup> E. De Bono, *La guerra come e dove l'ho vista e combattuta io*, cit., p. 127.



ore pesanti come coperchi di tomba, o durante il combattimento, quando davanti agli occhi smisuratamente dilatati si disegna tutta una visione, tutta una plastica macabra che dà le vertigini... Il soldato non può, non deve mai aver fame, altrimenti, oltre a indebolirsi fisicamente, si deprime, avvilito e non combatte più..."<sup>160</sup>.

Il problema del sostentamento del soldato in trincea fu affrontato sin dall'inizio del conflitto in maniera adeguata alle necessità che andavano via via delineandosi, nonostante che, dal punto di vista delle condizioni materiali, la vita di trincea denunciasse inconvenienti che neppure il più ricco ed efficiente dei servizi logistici sarebbe mai riuscito ad eliminare<sup>161</sup>. Ciò consentì ad un corrispondente di guerra inglese di riferire in un suo articolo che senza dubbio non esisteva un soldato meglio nutrito su qualsiasi altro fronte<sup>162</sup>.

Fu ben compreso, in sostanza, che:

"...gli alimenti racchiudono, nella loro materialità, una essenza che si può dire spirituale, un potere che ha effetto sulla vita, ma che è invisibile, senza peso, né forma, né consistenza e che deriva da uno stato biologico che i competenti chiamano precisamente lo spirito degli alimenti..."<sup>163</sup>.

La quantità e il tipo del vitto e dei generi di conforto destinati alle truppe hanno determinato anche atteggiamenti critici, dettati dalla considerazione che: l'abbondanza e la varietà del vitto fornito ai fanti per lunghi anni contribuì a diffondere fra i contadini abitudini alimentari meno parche; le consuetudini contratte in trincea hanno diffuso un maggior uso di alcool e, certamente, di tabacco; la distribuzione giornaliera di grappa ai soldati ha instau-

<sup>160</sup> Rodolfo Corselli, Come vive l'esercito italiano alla fronte, in "Rivista militare italiana", Roma, Ed. Voghera, settembre 1916, p. 1065.

<sup>161</sup> P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, cit., pp. 123, 124.

<sup>162</sup> Frase di Sidney Low, riferita nella trattazione di Rodolfo Corselli: Come vive l'esercito italiano alla fronte, in "Rivista Militare italiana", cit., p. 1065, in nota.

<sup>163</sup> Guido Liuzzi, *I servizi logistici nella guerra*, Milano, Corbaccio, 1934, p. 124.

rato pessime abitudini, perché il sorso di oggi predispone al maggior consumo di domani<sup>164</sup>.

La guerra di posizione impose l'adattamento dei servizi logistici dell'esercito alle sue nuove esigenze. Tale adattamento fu graduale, in quanto erano inizialmente ignote le necessità correlate al nuovo tipo di guerra e le stesse potevano venire affrontate e soddisfatte solo dopo il loro insorgere. L'esercito di campagna non aveva alcuna esperienza circa le esigenze di vita richieste da lunghe operazioni condotte in ambiente montano da grandi unità di combattenti e quindi accadde che nella stessa estate del 1915 le fanterie di linea dislocate sul fronte trentino, carnico e cadorino risultavano prive di vestiario pesante adatto al particolare clima delle alte quote, dove dal calar della sera al mattino inoltrato, anche in periodo estivo, si possono contrarre congelamenti agli arti, se non convenientemente protetti. Le calzature inizialmente in dotazione non si rivelarono come le più adatte in montagna.

Ancora nel mese di novembre non tutte le truppe del Carso erano state completamente equipaggiate di vestiario invernale. L'approvvigionamento idoneo, già iniziato nell'agosto con disposizioni normative e contratti con le industrie, consentì di ripianare prima dell'inverno tutte le deficienze di vestiario pesante, tanto che Luigi Cadorna poté vantarsi, anche per tale aspetto logistico, di aver risolto - per la prima volta al mondo - il problema del soggiorno di un grande esercito moderno su una elevata ed estesa catena montuosa<sup>165</sup>.

La serie di vestiario invernale comprendeva indumenti di lana: calzettoni, camicie, sciarpe, maglie, mutandoni, passamontagna, guanti, una seconda coperta da campo ed era corredata da una scatola di unguento antiassiderante per il viso e le

<sup>164</sup> A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, cit., pp. 47, 48. B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit., p. 37.

<sup>165</sup> L. Cadorna, *La guerra alla fronte italiana*, cit., pp. 172, 173. Cfr. anche Massimo Mazzetti, *La prima guerra mondiale*, p. 9, vol. III della collana curata da Renzo De Felice, *Storia dell'Italia contemporanea*, cit.

estremità<sup>166</sup>. Però il cappotto, la mantella seguitarono a inzupparsi di pioggia, perché non fu individuata la soluzione ottimale rappresentata dall'impermeabile, già in uso presso le truppe inglesi sul fronte francese, peraltro soggette a ben diverso clima.

Le truppe in quota ricevettero la 'serie da montagna', foderata interamente di pelliccia, dalle soprascarpe ai gambali, dai cappucci ai guanti, dai calzoni al cappotto, ai sacchi a pelo. Al cadere delle prime nevi furono distribuite alle truppe alpine tute mimetiche bianche, per sottrarle all'osservazione nemica<sup>167</sup> e la dotazione individuale per sciatori<sup>168</sup>. Per l'esercito, l'orientamento alla fornitura di così gran copia di vestiario alla truppa costituì un salto di qualità di notevoli proporzioni, considerate le ristrettezze abitudinarie in tema di vestiario ed equipaggiamento che ne informavano la logistica ancora qualche anno prima della guerra<sup>169</sup>.

Già da tempo, nel paese, era stata promossa la confezione, la raccolta e la spedizione al fronte di indumenti di lana, in pacchi singoli e la simpatica iniziativa ebbe corso durante tutta la guerra, rappresentativa di calore umano e di appoggio morale<sup>170</sup>.

L'afflusso al fronte di grandi quantità di indumenti e calzature invernali, oltre a soddisfare ogni esigenza, provocò lo sperpero di

---

<sup>166</sup> Le coperte militari di lana si distinguevano in coperte da casermaggio: di grande taglia, pesanti, morbide e in coperte da campo: di taglia più piccola, più leggere e rustiche.

<sup>167</sup> B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit., p. 67. Gualtiero Castellini, *Lettere 1915-1918*, Milano, Treves, 1921, p. 211. Narrando di un attacco di alpini: "...una vera bellezza vedere quei 500 vestiti di bianco... sullo sfondo delle Dolomiti...".

<sup>168</sup> G. Liuzzi, *I servizi logistici nella guerra*, cit., p. 126: è qui elencata la dotazione delle serie invernali e da montagna distribuite alle truppe.

<sup>169</sup> E. De Bono, *Nell'esercito nostro prima della guerra*, Milano, Mondadori, 1931, pp. 249 e seguenti; pp. 264 e seguenti.

<sup>170</sup> B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit. p. 39, in data 30 ottobre 1915: "...mi hanno mandato due grossi pacchi di indumenti di lana. Prima novità gentile di questa mattinata grigia di pioggia a raffiche...".

molti capi di corredo<sup>171</sup>. Gli indumenti e le calzature erano, di solito, di ottima qualità, nonostante che anche per questo tipo di rifornimenti ogni tanto dovesse interessarsi la Giustizia<sup>172</sup>.

Il fante-contadino, che a casa, di solito, aveva solo l'abito da lavoro e il vestito delle occasioni, era favorevolmente impressionato dal poter fruire di un numero consistente di capi di corredo, di calzature e avvertiva in questo lo sforzo che facevano i comandi per fornirgli del benessere possibile, pur nella tristezza delle vicende del fronte. La particolare guerra del fante imponeva la frequente sostituzione del vestiario - strusciato nelle trincee, nel fango, nella neve e nella polvere, strappato dai sassi e dal filo spinato, bagnato dall'acqua e dal sudore - e delle calzature, marcite presto dall'umidità e consumate dal continuo movimento. Alla fanteria, quindi, fu destinata gran parte del milione di paia di calzature che costituì il fabbisogno mensile dell'esercito in guerra e buona parte del vestiario e degli indumenti che a milioni di capi vennero confezionati per l'esercito durante tutto il conflitto<sup>173</sup>.

---

<sup>171</sup> Circa lo sciupio di vestiario e derrate cfr. Aldo Valori, *La guerra italo-austriaca 1915-1918*, Bologna, Zanichelli, 1920, pp. 73, 74; E. De Bono, *La guerra come e dove l'ho vista e combattuta io*, cit., pp. 126 e seguenti.

<sup>172</sup> B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit., pp. 22 e 94.

<sup>173</sup> G. Liuzzi, *I servizi logistici nella guerra*, cit., p. 296. Cfr. Ministero della guerra, *I rifornimenti dell'esercito mobilitato*, cit., pp. 213 e seguenti.

## 9. La presunta breve durata del conflitto

La memoria storica e le recenti esperienze in materia inducevano i più a ritenere di breve durata anche la guerra all'Austria, appena iniziata, nonostante la vastità delle operazioni militari in atto e il grande numero delle nazioni coinvolte nel conflitto. Si credette in buona fede che ci sarebbero state due o tre grandi battaglie decisive e prima dell'inverno la fine vittoriosa. Sintomatico il rifiuto del direttore della Gazzetta del Popolo di pubblicare un articolo di Panzini, che sosteneva la necessità di preparativi per proseguire la guerra durante l'inverno<sup>174</sup>. Sei mesi, un anno, due anni al massimo, quasi per iperbole, poteva durare la guerra<sup>175</sup>. Cadorna aveva tuttavia ammonito il capo del governo circa la lunga durata delle operazioni<sup>176</sup>, ma è da supporre che il termine della guerra fosse dallo stesso collocato nel secondo semestre del 1916. Riferisce, infatti, Cesare Battisti alla moglie che il comandante supremo, a chi gli inviava gli auguri per l'onomastico, rispondeva che sarebbe stato felice se per il San Luigi del 1916 (21 giugno) si fosse stati al principio della fine della guerra. L'Eroe trentino, da parte sua, nutriva maggiori speranze in proposito:

"...io non sono così pessimista. In Germania non si parla che di pace e si parla con parole di delirio che indicano davvero il

<sup>174</sup> A. Panzini, *Diario sentimentale della guerra*, cit., p. 60. La notizia è riportata sotto la data del 3 settembre 1915. L'articolo venne ritenuto di contenuto disfattista.

<sup>175</sup> P. Pieri, *La prima guerra mondiale 1914-1918*, cit., p. 135. Fino allo scoppio delle ostilità, nel 1914, l'opinione prevalente nei diversi stati maggiori era che la guerra sarebbe stata micidiale, ma assai breve. Secondo Barbara Tuchman, *I cannoni d'agosto*, Milano, Garzanti, 1973, p. 148, solo tre capi militari compresero che la guerra non sarebbe durata dei mesi, ma degli anni: Moltke predisse una lotta lunga e logorante; Joffre intuì che le iniziali vittorie di uno dei contendenti avrebbero suscitato la resistenza del nemico, attirato altre potenze nella lotta e prolungato indefinitivamente la guerra; Lord Kitchener, che calcolò la durata del conflitto in almeno tre anni.

<sup>176</sup> I. Cadorna, *La guerra alla fronte italiana*, cit., p. 78.

principio della fine... Comunque, ci volessero anche due anni, metteremo fine ad ogni 'pericolo tedesco'..."<sup>177</sup>.

Al fronte, ogni avvenimento favorevole all'Intesa diffuso dalla stampa - si trattasse di operazioni vittoriose o di nuovi alleati scesi in campo - ogni discorso favorevole alla pace di capi politici, di governanti, o di autorità religiose dava adito a speranze di una prossima fine della guerra, che le voci correnti facevano rimbalzare di trincea in trincea. Già nel secondo anno di guerra gli annunci di una pace prossima erano stati così frequenti che ogni nuova notizia in proposito veniva accolta con molta diffidenza. Ma la speranza di una guerra breve era troppo viva tra i soldati e la notizia che lasciava increduli i più veniva egualmente posta al vaglio da qualcuno - non si sa mai - che ne ricercava eventuali sintomi premonitori.

"...Ieri sera, uno dei conducenti (di muli), i quali sono i nostri giornali parlati, ha diffuso la notizia: 'sul giornale ci sta la pace' ...La notizia non ha sollevato soverchia emozione fra di noi. Pur sapendo che leggo i giornali, nessuno mi ha chiesto nulla. Questa indifferenza è sintomatica. Si è parlato troppe volte di pace perché non esista un tal quale scetticismo nell'animo dei soldati. 'Non credo più a nulla - ha detto uno di loro - sino a quando non vedrò le bandiere bianche sulle trincee'...". "...Stamani, nei ricoveri, l'argomento della pace è in discussione... scetticismo come al giungere della prima notizia. Qualcuno, però, ha già notato che stamani l'artiglieria tace..."<sup>178</sup>.

Al giungere di notizie sulla pace, provenienti dai 'si dice', dalle lettere familiari, dai giornali, se ne chiede sempre il parere a coloro che, in grigioverde anch'essi, sono ritenuti più informati o competenti a dirimere dubbi in proposito<sup>179</sup>.

"...Le truppe seguitarono sempre a credere in una guerra breve. Se alla fine del 1915 l'esercito avesse saputo di dover tra-

<sup>177</sup> Cesare Battisti, *Epistolario*, cit., p. 104, lettera in data 14 agosto 1915.

<sup>178</sup> B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit., p. 93, sotto la data del 15 dicembre 1916; p. 94, alla data del 16 dicembre 1916.

<sup>179</sup> *Ibidem*, p. 110. "...Gli ufficiali mi domandano con troppa insistenza le mie opinioni circa la prossima, o lontana, fine della guerra..."

scorrere in trincea non uno, ma ancora tre inverni... Accadde invece che alla fine del 1915 quasi tutti prevedero la pace per la primavera del '16. In primavera attesero la pace per l'autunno, in autunno per la primavera successiva e così di seguito..."<sup>180</sup>.

Col passare dei mesi si consolidava la convinzione che ormai non era più il caso di pensare a una guerra rapida. Era assiomatico anche per il semplice soldato che la pace dovesse giungere per accordi tra i governi o per l'improvviso cedimento del nemico - per la 'vittoria' - sotto la pressione di quel grandioso apparato militare nel quale anch'egli operava e di cui era, nel contempo, attonito testimone. Ma se l'antica sfiducia nei governi lo rendeva dubbioso circa la prima ipotesi, il fante nutrì sempre la speranza di una vittoria conseguita con le armi<sup>181</sup>.

La preparazione delle grandi offensive non sfuggiva al fante, per le predisposizioni che spesso lo coinvolgevano direttamente e per l'attestarsi di grandi masse d'uomini, che davano sempre la sensazione di uno sforzo eccezionalmente consistente, adatto a una lunga avanzata, immaginata sempre travolgente. Veniva, quindi, spontaneo associare il prossimo balzo in avanti del fronte alla fine della guerra che ne poteva conseguire.

"...Ma la guerra è tanto lunga! Essi la combattono da molti mesi: e ogni offensiva nuova si dice che sarà l'ultima..."<sup>182</sup>.

<sup>180</sup> P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, cit. p. 79.

<sup>181</sup> La scarsa fiducia nell'opera del governo era dovuta anche al fatto che molti fanti non avevano cognizioni sufficienti sull'opera, gli scopi e la composizione dell'Esecutivo. E. De Bono, *Nell'esercito nostro prima della guerra*, cit., p. 265, riporta un dialogo tra due fanti romagnoli, in una trincea: "...va bene, adesso siamo qui, facciamo quello che ci fanno fare e speriamo di portare a casa la pelle... capisco che la guerra la devono fare i soldati, ma ci sono tanti lazzaroni che stanno a casa a far niente... (Risponde l'altro): ... Sicur; ma me deg, perché la guera i Gvern la fa fé ai suldé e 'n la fa lu sla vo fer?..." E l'autore assicura che ce ne volle per cercare di far capire al secondo interlocutore che cosa fosse un governo. Che molti soldati non avessero le idee chiare sulla guerra che combattevano si deduce anche dalla asserzione di un 'militare ardito' che in proposito commenta: "...Hanno fatto male gli austriaci a dichiararci la guerra. Li ridurremo alla mendicazione!...": B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit., p. 82.

<sup>182</sup> M. Puccini, *Davanti a Trieste*, cit. p. 34.

Gli ufficiali sentivano che lo spirito dei fanti si risolleleva prima di una grande offensiva, non tanto perché questa rompeva la monotonia della vita di trincea, o appagava la smania della lotta<sup>183</sup>, ma perché era ogni volta ritenuta l'ultima operazione militare della guerra<sup>184</sup>. Un attacco alle trincee nemiche era sinonimo di combattimenti durissimi, di massiccia reazione della artiglieria, di esposizione al tiro delle mitragliatrici. Ciò nonostante, all'approssimarsi della prova, si verificavano casi di intere brigate che rifiutavano di essere sostituite in prima linea, di altre, già poste in riserva, che chiedevano di essere comunque impiegate nell'attacco, come se ognuno intendesse dare il proprio diretto contributo all'atto tattico che avrebbe posto fine alla guerra<sup>185</sup>.

Le notizie della prima rivoluzione russa sollevarono in trincea l'ottimismo di molti, perché, non essendone ben conosciuti i risvolti e i motivi, apparve come una presa di posizione contro la guerra, che poteva essere imitata anche altrove e portare così alla pace<sup>186</sup>, tanto che i comandi al fronte affidarono agli ufficiali il compito di divulgare l'avvenimento tra i soldati interpretandolo come una vera fortuna per l'Intesa, dato che il nuovo governo rivoluzionario avrebbe dato maggior impulso alla guerra contro gli Imperi centrali<sup>187</sup>.

L'armistizio stipulato dalla Russia non rese i soldati pensosi

<sup>183</sup> B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit., p. 28: "...Si diffonde tra le squadre la notizia che presto ci sarà l'azione. La notizia non deprime, ma solleva gli animi... I bersaglieri sono desiderosi di vendicare i compagni caduti..."; p. 64: "...l'eventualità di una azione lusinga i soldati...".

<sup>184</sup> Luigi Gasparotto, *Diario di un fante*, 2 voll., Milano, Treves, 1919, Vol. I, p. 127: "...I soldati si comportano tutti bene, ma dicono che questa è l'ultima offensiva..." (19 agosto 1917); p. 143: riferisce il giudizio dell'aiutante maggiore di un battaglione, richiesto in proposito: "...Lo spirito dei soldati? Buono. Ma sperano prossima la pace; ritengono che la imminente offensiva sarà l'ultima..." (28 agosto 1917).

<sup>185</sup> Angelo Gatti, *Caporetto*, cit., p. 187.

<sup>186</sup> Giovanna Procacci, *Aspetti della mentalità collettiva durante la guerra, in la Grande Guerra*, a cura di D. Leoni e C. Zadra, cit., p. 280. Per le diverse interpretazioni dell'evento cfr. Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., pp. 346 e seguenti.

<sup>187</sup> P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, cit., p. 284. La tesi era



per il probabile rafforzamento del dispositivo nemico sul loro fronte, bensì sicuri che il primo passo verso la pace era stato compiuto. Per opposti motivi, anche l'entrata in guerra degli Stati Uniti accrebbe nelle trincee le speranze di una sollecita fine del conflitto, come assicuravano i fanti tornati dall'America per partecipare alla guerra, che magnificavano per pretesa conoscenza diretta la potenza e la ricchezza del nuovo alleato.

Grande diffusione ebbero al fronte le parole di Treves alla Camera: "...il prossimo inverno non più in trincea..." che non volevano essere una presa di posizione, ma l'eco di quello che, tutti o quasi, gli italiani da mesi andavano sostenendo. Nella primavera del 1917 furono in molti a ritenere prossima la pace. Anche al comando supremo venivano percepiti sintomi che facevano sperare che il conflitto volgesse ormai alla fine<sup>188</sup>. E la sensazione che occorresse far presto a conseguire la vittoria, perché ormai i soldati al fronte e la popolazione stavano raggiungendo il limite della sopportazione era condivisa da molti uomini politici. Sull'argomento Vittorio Emanuele Orlando si trovò pienamente d'accordo con Mussolini, che temeva fosse impossibile contenere 'le masse' se la guerra non terminava entro l'inverno<sup>189</sup>.

Nell'estate del 1917, in occasione dell'offensiva della Bainsizza, i comandi militari favorirono il diffondersi della convinzione che, se fosse stato esercitato un ultimo grande sforzo per sfondare il fronte nemico, sicuramente il successivo inverno non sarebbe stato trascorso in trincea. Avevano destato qualche speranza anche le voci - che venivano opportunamente fatte circolare al fronte - di un prossimo collasso del nemico, provenienti

---

propagandata da esponenti rivoluzionari russi: cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., p. 346.

<sup>188</sup> A. Gatti, *Caporetto*, cit., p. 6. Oltre ad esponenti dell'alto comando italiano: "...Gli inglesi, specialmente, hanno questa sensazione e la dicono...".

<sup>189</sup> R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., p. 346. Luigi Gasparotto rese noto a V.E. Orlando un colloquio avvenuto ai primi di aprile con Mussolini, degente per le ferite riportate al fronte. Orlando rispose a fine mese: "...Occorre io ti dica il Ministro dell'Interno essere interamente d'accordo con il grande agitatore?...".

dalle informazioni dei prigionieri e dei disertori sulla grave penuria di viveri e in generale di rifornimenti che affliggeva l'Impero e il suo esercito<sup>190</sup>, ma l'immutata bellicosità del nemico, avvertita quotidianamente nelle trincee, aveva reso presto scettico il fante circa la probabilità di una tale pace incruenta.

Per i comandi incomincia a circolare una data: 25 dicembre. Nelle retrovie del fronte - ora sul Piave - le popolazioni civili assicurano che per il natale del 1917 sarebbe stata conclusa la pace, per evitare ai soldati di prendere da soli questa iniziativa, a similitudine di quanto avvenuto in Russia<sup>191</sup>.

Nella primavera successiva, un'altra data precisa sulla fine della guerra fa il giro del fronte: 24 maggio.

Tutta una serie di messaggi divini e di visioni soprannaturali - tanto uguali nelle forme, nei contenuti e nella datazione dell'evento annunciato da apparire frutto di un unico disegno - viene ricevuta da giovani figli e figlie di contadini e mette a soqquadro mezza Italia<sup>192</sup>. Il fenomeno ha inizio in Romagna e si estende subito ad altre regioni, creando aspettative e certezze in tanta gente semplice, che non indugia a riferirne ai parenti al fronte,

---

<sup>190</sup> Helene Maimann, *Fra delirio di guerra e desiderio di pace in La grande Guerra*, a cura di D. Leoni e C. Zadra, cit., pp. 252 e seguenti. L. Gasparotto, *Diario di un fante*, cit., Vol. I, p. 126. Si rivolge ai feriti reduci da un attacco: "...Tiravano gli austriaci? Domanda non oziosa dal momento che comandi e giornali assicurerebbero che l'Austria è agli estremi... 'Altro che tirare!' ..."; nel Vol. II, p. 90, dalla lettera rinvenuta tra le carte di un caduto polacco, datata 18 giugno 1918: "...Credo che se riusciremo a passare il Piave, l'offensiva proseguirà facilmente. Gli uomini aspettano con impazienza questo momento perché sono così deperiti e soffrono tanto la fame che nell'offensiva vedono la loro salvezza. Tutti ricordano l'anno scorso... l'immensità del bottino trovato... I nostri si sono comportati malissimo, ma la fame li rendeva selvaggi..."

<sup>191</sup> P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, cit., p. 474. I fatti sono narrati in una lettera di Diaz al Presidente Orlando.

<sup>192</sup> R. Monteleone, *Lettere al re*, cit., pp. 54 e seg. Il prefetto di Forlì, nel riferire quanto accadeva nei circondari di Rimini e Cesena, ipotizzava che l'insolita propaganda disfattista fosse dovuta 'all'opera di qualche malvagio sacerdote'. Cfr. anche G. Procacci, *Aspetti della mentalità collettiva durante la guerra*, in *La Grande Guerra* a cura di D. Leoni e C. Zadra, cit., pp. 283 e

per rincuorarli con la narrazione degli avvenuti miracoli, per annunciare loro la data precisa della fine della guerra e per invitarli a non sparare il 23 e 24 maggio per non correre il rischio di allontanare la pace in arrivo. In proposito, il prefetto di Forlì informa le superiori autorità che:

“...i militari che ritornano al fronte dopo la licenza invernale avrebbero salutato le famiglie e gli amici con un ‘presto arriveremo’ perché il 24 maggio avrebbe avuto termine in modo assoluto la guerra...”<sup>193</sup>.

---

seguenti; R. Monteleone, *Lettere al re*, cit., pp. 56 e 57 - citando Gabriele De Rosa - attribuisce gli avvenimenti alla mentalità degli italiani “...fatta ancora di devozioni, di pellegrinaggi e di rosari, poco addestrata alla spiritualità dei superuomini, alla disciplina di ferro degli eserciti moderni... che si specchia perfettamente nel fante con le saccocce ricolme di santini, medagliette e preghiere ...che rivolgeva implorazioni, chiedeva miracoli, mandava... l'obolo a questo o a quel santuario...”: in proposito cfr. G. De Rosa, *I Cattolici*, in AA.VV. *Il trauma dell'intervento: 1914-1919*, Firenze, Vallecchi, 1968, pp. 167 e seguenti. G. Procacci imputa, invece, il sorgere e il diffondersi del fenomeno pseudo-religioso al dissenso e alla opposizione alla guerra, che non potevano più essere manifestati in altro modo a causa della severissima legislazione repressiva instaurata. Circa i meccanismi psicologici individuali e collettivi che presiedono alla formazione e diffusione di notizie erranee tratta Marc Bloch in *La guerra e le false notizie*, Roma, Donzelli, 1994, pp. 87 e seguenti.

<sup>193</sup> R. Monteleone, *Lettere al re*, cit., p. 55.

## 10. I rapporti epistolari con la famiglia, le letture, i giornali

Antonio Monti, Adolfo Omodeo, Maria Notari Olivotti e Michele De Benedetti - per citare solo gli autori delle raccolte più cospicue della corrispondenza dei combattenti, autentiche antologie dell'amor patrio - forniscono ampia rassegna delle lettere scritte da ufficiali e da soldati provvisti di cultura<sup>194</sup>.

Adolfo Omodeo, però, riconosce che le lettere delle persone istruite non disegnano un quadro preciso della vita di trincea e del combattimento vissuto, perché, "...affetto e pietà verso i parenti dovevano suggerire attenuazioni e reticenze; o boria e vanità potevano far esagerare. Non solo: ma chi assicura che anche il tono forte ed eroico non sia spesso una posa e che l'idea della futura pubblicità non alterasse e abbellisse? (Ciò malgrado) le lettere che si possono studiare sono le lettere delle persone colte, degli ufficiali, soprattutto; quelle dei soldati sono in massima parte disperse: e là dove le possediamo sono di solito schematici notiziari per le famiglie e non possono per ragioni estrinseche e anche per intrinseca incapacità di espressione letteraria, documentarci l'anima del soldato. Eppure l'esercito si componeva di soldati, oltre e ben più che di ufficiali..."<sup>195</sup>.

Rarissima è la corrispondenza dei semplici soldati pubblicata: solo quella ritenuta interessante nel particolare clima del primo dopoguerra e idonea ad essere inserita in contesti tematici intesi ad illustrare a quale altezza giungesse la 'passione di guerra'<sup>196</sup>. Non è stato possibile reperire raccolte di lettere e diari dei comuni soldati edite a fini antologici, illustrativi, o anche solamente esemplificativi del loro travaglio. La pubblicazione di singole mis-

<sup>194</sup> A. Monti, *Lettere di combattenti italiani*, cit.; A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra*, cit.; Maria Notari Olivotti, *Luce di scomparsi*, 2 voll., Siena, Arti Grafiche S. Benedetto, 1921; Michele De Benedetti, *Lettere e scritti di caduti per la patria*, Tivoli, Arti grafiche Maiella, 1926.

<sup>195</sup> A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra*, cit., p. 11.

<sup>196</sup> *Ibidem*, p. 16.

sive o di loro frammenti è riscontrabile, invece, in trattazioni settoriali, concernenti determinate problematiche regionali, o riguardanti particolari aspetti sociali o economici della grande guerra<sup>197</sup>. Il soldato scriveva spesso, anche se preferiva comunicare con la famiglia mediante le tre - poi cinque - cartoline settimanali in franchigia postale. Scrivere a lungo era faticoso, a causa della ridotta, o assente istruzione della truppa.

“...Il contadino... - il bracciante, l'operaio, l'artigiano, ecc. con diverse sfumature di scala - scrive molto e ciò colpisce in modo particolare, poiché il lavoro di scrivere o anche di leggere è per lui quanto meno molto difficile; esso richiede uno sforzo piuttosto penoso di riflessione e sacrificio di tempo. Ma scrivere... è per lui anche un dovere sociale di carattere rituale e la forma tradizionale fissa delle lettere contadine è un segno della loro funzione sociale... Suo scopo principale è quello di manifestare la persistenza della solidarietà familiare nonostante la separazione...”<sup>198</sup>.

Il desiderio di scrivere, di rendersi presente alla famiglia sorgeva impellente prima di una azione bellica che coinvolgeva il soldato, o addirittura durante un momento di pausa nella battaglia<sup>199</sup>.

Per distogliere i familiari da ogni pensiero del pericolo

<sup>197</sup> In proposito cfr. G. Fait, D. Leoni, F. Rasera e C. Zadra, La scrittura popolare della guerra, in *La Grande Guerra*, cit., pp. 105 e seguenti; E. Franzina, Lettere contadine e diari di parroci di fronte alla prima guerra mondiale, in *Operai e contadini nella Grande Guerra*, cit., pp. 104 e seguenti. L'opera di Leo Spitzer, *Lettere di prigionieri italiani 1915-1918*, Torino, Boringhieri, 1976, trattando di soldati che scrivevano sotto l'influsso di una particolare situazione, risulta scarsamente utile ai fini qui ricercati.

<sup>198</sup> E. Franzina, Lettere contadine e diari di parroci di fronte alla prima guerra mondiale, in *Operai e contadini nella Grande Guerra*, cit., pp. 113 e 114.

<sup>199</sup> Sull'argomento riferiscono A. Stanghellini, *Introduzione alla vita medioevale*, cit., p. 102; M. Muccini, *E ora andiamo!* cit., p. 32; A. Monti, *Lettere di combattenti italiani nella grande guerra*, cit., p. 38: “...una violenta azione austriaca mi consiglia di scrivervi questa lettera che, se mai, sarà l'ultima che vi verrà recapitata...”. In A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra*, cit., alle pagine 39, 40 e 41, sono riportati tre brani di scritti di caduti che vergarono la loro ultima lettera ‘poco prima dell'assalto’.

incombente venivano scritte pietose bugie, che indicavano il soldato sempre in località distanti dall'offesa nemica. Renato Serra racconta al fratello di aver scritto alla madre di trovarsi benissimo, a riposo, in un boschetto di robinie:

“...Soltanto non le ho detto che per l'aria è tutto un passare e fischiare e ansimare e rombare di proiettili di tutti i calibri e di tutte le sorta... siamo a poche centinaia di metri da loro...”<sup>200</sup>.

Le false notizie e le erronee informazioni non erano scritte volentieri, anche se il mendacio era compiuto per fini generosi:

“...Pesa pigliare la penna in mano e scrivere alla famiglia... Non ha proprio voglia (la penna) di vergare le belle bugie: sto benissimo; massima tranquillità; al fronte si vive come papi...”.

Qualcuno confessa a conoscenti la realtà da porgere alla famiglia in casi estremi:

“...fra poco ci muoviamo per un'avanzata... mi rivolgo alla sua gentilezza perché in circostanza ciò sappia la mia famiglia, alla quale ho scritto che stia tranquilla per il fatto che sono a riposo: ho mentito. Sarò fra poco in prima linea, ove si trova la morte o la vittoria...”<sup>201</sup>.

Nei momenti di tranquillità, il primo argomento che il fante affrontava scrivendo a casa era lo svolgimento dell'ultima azione alla quale aveva partecipato. Era importante per il soldato far sapere a casa l'evento che l'aveva visto impegnato dopo l'ultima missiva. Anche dopo mesi, anni di trincea e di combattimenti, si raccontava la guerra alla famiglia: come per farla partecipare in prima persona a quel grande fatto che aveva cambiato la vita di tutti.

“...Cara mamma, carissimi fratelli, la frontiera italiana è tutta in fiamme; il nostro potente esercito s'avanza a gran passi... il nemico fin'ora fugge al primo rombo dei nostri cannoni... tutto proce-

<sup>200</sup> Renato Serra, *Esame di coscienza di un letterato*, Milano, Treves, 1919, pp. 140 e 141. Anche Antonio Baldini, *Nostro Purgatorio*, Milano, Treves, 1918, p. 37, narra che i soldati “...scrivevano le belle bugie alle donne...”.

<sup>201</sup> Il primo brano è tratto da M. Puccini, *Davanti a Trieste*, cit., p. 20; il secondo da una lettera trascritta da A. Monti, *Lettere di combattenti italiani nella grande guerra*, cit., Vol. II, p. 52.

de bene e tutti sappiamo fare il nostro dovere. La nemica Austria fra poco sarà sconfitta e annientata e così allora sarà costretta a fare la pace... quella pace tanto desiderata..."<sup>202</sup>.

Parlare dei fatti d'armi non era un mezzo per ostentare la propria bravura o il proprio coraggio; appare più come il desiderio di far sapere che anche in quella situazione si stava compiendo onestamente il proprio dovere, il proprio lavoro di soldato<sup>203</sup>.

Con la lettera, con la cartolina si fornivano informazioni sulla propria salute, si chiedevano notizie della famiglia e dei parenti, si raccontavano le strane impressioni della trincea:

"...mi par d'essere nei tempi dei cristiani di Roma, chiusi nelle catacombe..."<sup>204</sup>

e si condensavano due o tre giorni di vita in poche righe. Il fante si limitava ad esprimere speranza in una pace prossima, non parlava della situazione generale, perché non la conosceva e gli sembrava che il trascorrere del tempo rendesse sempre più oscure le ragioni della vita che conduceva. Lo stesso Omodeo rinunciò - come un qualsiasi fante-contadino - a speculare sul corso degli eventi e cercò di tranquillizzarsi applicandosi con solerzia ai propri compiti quotidiani<sup>205</sup>.

Il fante e la sua famiglia vivevano generalmente di agricoltura, così nella loro corrispondenza, insieme a quanto riguarda i figli, alle novità familiari e paesane liete o tristi, si parla anche degli affari delle povere aziende: i parti delle mucche, la compra e vendita del bestiame, la scarsità dei foraggi, la mancanza di braccia nei campi<sup>206</sup>. La salute degli animali era così importante per l'andamento familiare che se ne fornisce subito informazione nelle prime righe delle lettere, qualche volta accomunando le loro condizioni a quelle della famiglia contadina:

---

<sup>202</sup> E. Franzina, *Lettere contadine e diarii di parroci di fronte alla prima guerra mondiale*, in *Operai e Contadini nella grande guerra*, cit., p. 126. La lettera è stata scritta mentre "...fra il rombo dei cannoni e dei fucili, tremano i monti, ma non tremano i fanti...".

<sup>203</sup> Cfr. Federico Margheri, *Lettere di un caporale*, Firenze, Bemporad, 1916.

<sup>204</sup> A. Monti, *Lettere di combattenti italiani nella grande guerra*, cit., Vol. II, p. 13.

<sup>205</sup> M. Melograni, *Storia politica della grande guerra* cit., p. 236.

<sup>206</sup> A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra*, cit., p. 405.

“...Caro Domenico, quante cose vorrei dirti! Qui tutto va bene. Noi e gli animali stiamo bene...”<sup>207</sup>.

L'agricoltore, da parte sua, lontano dal proprio ambiente si fa pensieroso dei suoi averi e giustifica a suo modo le proprie apprensioni:

“...ti raccomando le bestie, se non le tieni al caldo... non sappiamo cosa ci possono capitare. Noi anche lo si patisce, ma siamo soldati...”;

e qualche volta confonde i valori affettivi con gli interessi materiali:

“...un contadino siciliano, semianalfabeta, rimane più turbato per la morte della mucca che per quella di una sua bambina: situazione che ricorda una famosa novella del Verga...”<sup>208</sup>.

Alcuni argomenti non formavano oggetto di narrazione da parte del soldato. La parte più sgradevole della vita al fronte doveva rimanere conoscenza esclusiva del combattente. Non si poteva raccontare della brevità dei riposi nelle retrovie, delle assurde punizioni, della macerante vita di trincea, delle malattie, delle stragi impensabili, prive di qualsiasi costrutto.

“...Al fronte costituisce reato far sapere alla propria famiglia che la guerra sta provocando una quantità di morti...”<sup>209</sup>.

Allora non se ne scriveva, perché la censura e la corte marziale avevano cento occhi e si rimandava lo sfogo personale alla prima licenza. Per i giovani coscritti la corrispondenza serve anche a mantenere stretti i rapporti affettivi con la giovane moglie, o con la fidanzata. Nelle loro lettere, nelle brevi, frequenti cartoline “...eterno tema è l'amore... Amore con gli occhi bendati e amore senza bende... Amore che ha le penne per salire nell'azzurro...”<sup>210</sup>.

Oltre la propria corrispondenza, occorre sbrigare quella dei

<sup>207</sup> Antonino Pacc, *Lettere dal fronte carsico*, Napoli, Guida, 1994, p. 33.

<sup>208</sup> Brani di lettere riportate da M. Puccini, *Davanti a Trieste*, cit., p. 87, la prima; la seconda da A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra*, cit., p. 406.

<sup>209</sup> Enzo Forcella e Alberto Monticone, *Plotone d'esecuzione*, cit., Premessa, p. LVI. Nel volume sono pubblicate anche lettere di soldati che toccano argomenti proibiti e che costituirono corpo di reato in procedimenti penali.

<sup>210</sup> A. Frescura, *Diario di un imboscato*, cit., p. 183.



commilitoni meno fortunati. Il fatto non costituiva un peso, era inteso come un dovere. Non si negano questi favori a uomini che possono morire da un momento all'altro<sup>211</sup>. La distribuzione della posta era uno dei momenti più attesi:

“...il leggere una vostra lettera dopo... una giornata intera di perigli, fra i mille pericoli della battaglia, ove tutto si dimentica... produce un gran bene; un'intima soddisfazione il sentirsi ricordato dai cari lontani...”<sup>212</sup>.

Le vicende e le situazioni della famiglia, del parentado, del paese e del lavoro erano narrate senza eufemismi o mezzi termini, con lo stile essenziale di chi deve dire le cose come stanno perché non sa come rendere meno crude le notizie di avvenimenti spiacevoli. Queste informazioni riempivano buona parte della lettera scritta da casa. Anche in famiglia era difficile rendersi conto dei perché della realtà che occorreva subire e di questa ci si lagnava senza ritegno, affidando alla pace - immaginata sempre prossima - la fine dell'incomprensibile disastro.

Tanto erano franche le lettere delle classi subalterne, dei familiari dei militari di truppa che scrivevano al congiunto al fronte, da costituire presto un problema che preoccupò vasti strati dell'opinione pubblica e determinò tutta una serie di proposte intese a risolverlo. Una delle indicazioni del sodalizio magistrale nazionale, 'in sostegno della nuova e ultima guerra d'indipendenza italiana' divisa di includere tra i compiti principali degli insegnanti elementari quello di 'raccomandare alle famiglie dei combattenti di nulla scriver loro che ne possa turbare, preoccupare o deprimere l'animo'<sup>213</sup>.

<sup>211</sup> B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit., p. 27.

<sup>212</sup> A. Monti, *Lettere di combattenti italiani nella grande guerra*, cit., Vol. II, p. 51.

<sup>213</sup> Andrea Fava, Assistenza e propaganda nel regime di guerra, in *Operai e contadini nella grande guerra*, cit., p. 174. Tra gli argomenti nocivi al morale del soldato, l'Unione Magistrale Nazionale includeva anche “...quegli eccessi di sentimentalità che, pienamente giustificabili in sé, possono tornare inopportuni in quest'ora di virili propositi e di totale dedizione alla Patria...”; e riteneva che i docenti, con l'autorità derivante dal proprio ruolo sociale, dovessero “...insegnare a tutti la virtù del silenzio...”. A. Serpieri, in *La guerra e le classi rurali italiane*, cit., p. 46, riconosce che “...troppe lettere giungevano ai soldati, dall'interno del paese, intonate allo scoraggiamento...”.

In qualche lettera dei genitori era contenuto anche il pressante invito a non esporsi ai pericoli, oltre l'indispensabile: bisogna seguire la sorte. Sarà quel che sarà, era la risposta del fatalista. Mentre altri quasi si pente di non aver seguito il generoso esempio di alcuni volontari, per onorare i suggerimenti paterni:

"...Stamani sono partiti per l'Aprica venti dei miei compagni... Io ho ascoltato il vostro consiglio e, non senza qualche rincrescimento, son rimasto ad attendere il mio turno..."<sup>214</sup>.

I calcoli di alcuni autori, già presenti al fronte e quindi testimoni diretti del fenomeno, portano a ritenere fondata l'indicazione che oltre il 50 per cento dei fanti fosse analfabeta - totale o di ritorno - e comunque impossibilitato a dedicarsi proficuamente alla lettura di un libro<sup>215</sup>. I fortunati che potevano dedicare un po' di tempo alla lettura avevano a disposizione un certo numero di libri che associazioni e comitati laici e religiosi provvidero ad inviare nella zona di operazioni durante tutta la guerra. I luoghi ideali per la lettura erano le retrovie del fronte, dove i reparti venivano trasferiti periodicamente a riposare dagli impegni della prima linea. Alcuni libri circolavano anche nelle trincee ed erano oggetto di scambio, una volta letti.

La lettura di un libro interessante rendeva meno doloroso - per quel tanto che riusciva a distrarre la mente dalle vicende contingenti - il distacco dalle abitudini e dagli interessi della vita civile. Per alcuni, il leggere costituiva una piacevole novità, non essendo una attività abituale per motivi di diversa inclinazione, di situazione ambientale, o per il tipo di lavoro svolto. Per altri era il seguito naturale delle usanze quotidiane e consentiva un aggiornamento sulle nuove pubblicazioni, una rilettura di vecchie conoscenze, oppure di sperimentare qualche diverso genere letterario. In trincea, leggere non era una occupazione frequente, dato che dalla sera al mattino c'era da svolgere attiva vigilanza, spesso il combattimento:

---

<sup>214</sup> A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra*, cit., pp. 38 e 39.

<sup>215</sup> Mario Silvestri, *Isonzo 1917*, Torino, Einaudi, 1917, pp. 94 e seguenti. Ritiene, per esperienza acquisita e per calcoli effettuati, che il fenomeno dell'analfabetismo tra i fanti, totale o di ritorno, superasse il 50 per cento.

“...questa è la guerra del buio, della notte. Le giornate trascorrono in una grande tranquillità, le notti invece sono sempre movimentate. Si comincia a combattere nel crepuscolo e si continua a tenebre alte...”<sup>216</sup> e perché una idonea illuminazione dei ricoveri era pericolosa e veniva affidata di solito a qualche pezzo di candela, o a lucerne di fortuna. Durante il giorno erano i lavori di trincea, i servizi di approvvigionamento, la necessità di muoversi dall'angusto ambiente, di parlare con gli amici e i paesani dei reparti vicini, il bisogno di riposo che riducevano il tempo da dedicare, volendo, alla lettura.

Tra i libri di svago a disposizione dei militari, molto letti erano il Pellico ed il Manzoni; tutta una serie di romanzi storici: da La disfida di Barletta, Ettore Fieramosca, Nicolò de' Lapi di D'Azeglio; I fratelli Karamazoff, Delitto e Castigo di Dostojewski, alla saga dei Tre Moschettieri, al Conte di Montecristo di Dumas, solo per citare le opere più famose. Altri romanzi - perché su questo genere si appuntavano gli interessi dei più, trattandosi di letture di svago - richiesti dai meno esigenti erano quelli di avventura con aspetti esotici ed avveniristici: le opere di Giulio Verne e di Salgari erano le più ricercate.

Tra i più istruiti, un particolare successo ebbero i romanzi di Guido da Verona, di gran moda in tutto il paese, in particolare l'ultimo prodotto: Mimì Bluette, fiore del mio giardino, storia di una ballerina che riscatta una vita dissipata col suicidio, edito durante la guerra, nel 1916. Oltre a queste e ad altre consimili opere di narrativa, erano disponibili libri e opuscoli con temi morali, religiosi e di propaganda cattolica distribuiti dai cappellani, trascurati sovente dai soldati a motivo del loro contenuto dotto e del frasario ricercato<sup>217</sup>.

Dopo l'ingresso in guerra dell'Italia esplose il fenomeno della pornografia. La vastità delle operazioni di leva e di richiamo alle armi, che coinvolsero già inizialmente milioni di persone, funzionò da sprone ad editori di bassa lega per la moltiplicazione di particolari pubblicazioni. La diffusione di questo tipo di stampa

<sup>216</sup> B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit., p. 71.

<sup>217</sup> *Ibidem*, p. 79.

ebbe luogo, inizialmente, nel paese e solo in seguito raggiunse la zona di guerra. I giornali cattolici promossero, già nel 1915, una intensa campagna per impedire il dilagare nelle file dell'esercito delle pubblicazioni pornografiche. Ne fu discusso in parlamento e fu approntato un apposito disegno di legge, ma l'iniziativa non ebbe più seguito e rimase al livello di progetto.

Tali pubblicazioni ebbero un grande successo fra i soldati, vanamente contrastato dai cappellani militari e dal comando supremo che con una apposita circolare affidò agli ufficiali dei reparti compiti di vigilanza e di repressione del fenomeno. Il soldato di leva - quasi esclusivamente, perché si ritiene che i richiamati, padri di famiglia, avessero altri pensieri per la testa - è propenso a dedicare del tempo alla visione e alla lettura di certe pubblicazioni, ma non per impulso tendenziale e abitudinario, bensì per curiosità e per sentirsi in qualche modo adulto; per la prima volta vive fuori dalle costrizioni morali familiari, è indipendente per le azioni private e istintivamente vuole superare, come può, i tabù secolari di una cultura ancora contadina. La precarietà della vita al fronte, in particolare di quella di trincea, generalizzò la ricerca, la lettura, lo scambio e la diffusione delle pubblicazioni pornografiche, per comprendere e apprezzare le quali - e questo era importante, data la situazione culturale della truppa - non era indispensabile saper leggere, trattandosi spesso di stampati contenenti disegni, pitture e riproduzioni fotografiche.

I giornali italiani seguirono a polemizzare sul conflitto. Quelli contrari all'intervento cominciarono presto a chiedere la pace ad ogni costo e la richiesta divenne poi una pressante invocazione. Alcuni davano rilievo ad idee, fatti e situazioni non certo utili a sollevare lo spirito dei combattenti che, preoccupati già per conto proprio, aderivano in numero crescente alle richieste di pace di questa parte della stampa, facendole proprie. I soldati erano sempre più indotti a ritenere che l'esercito e la nazione fossero due realtà distinte: la prima dove ogni sforzo concorde era teso al combattimento e alla vittoria, la seconda, niente affatto allineata a questo fine, bensì dilaniata da contrastanti posizioni e interessi nei confronti della lotta in corso. Il soldato non riusciva a sentire alle spalle dell'esercito - quasi una sola cosa

con esso - un paese pronto a praticare ogni sforzo per sostenere il suo sacrificio.

Il divieto d'ingresso di questi giornali in zona di guerra non sortì gli effetti positivi sperati, perché vennero contrabbandati al fronte in poche copie ed i loro scritti, divulgati verbalmente da trincea a trincea, assunsero quasi veste di oracolo, o di verità nascosta dai comandi. I corrispondenti di guerra ed i loro giornali ricevevano il plauso dei fanti solo quando citavano, o meglio, elogiavano il loro reparto, distintosi nei combattimenti. Riprovazione campanilistica veniva invece espressa quando gli scritti encomiastici erano riservati alle gesta di altri reparti<sup>218</sup>. Provocavano disgusto descrizioni di terrificanti e sanguinose azioni belliche riferite ai lettori con penna di poeta, senza menzionare quali sacrifici e quanto sangue erano costate ai reparti impiegati.

Il fante, nel fondo della sua trincea, non immaginava che anche gli articoli dei corrispondenti di guerra venivano sottoposti a censura e che il 'placet' del comando supremo alla presenza di ogni singolo giornalista nella zona di guerra e al fronte era condizionato dal tenore dei suoi articoli<sup>219</sup>. Né poteva intuire che ai lettori, nel paese, era gradito conoscere solo i lati positivi della guerra. Per questi motivi e per la vieta retorica di moda, i combattimenti, gli inauditi massacri e la terribile vita di trincea venivano descritti oleograficamente, come se si fosse trattato di un grande, entusiasmante spettacolo da raccontare in chiave di maniera, senza alcun realistico approfondimento<sup>220</sup>.

Mai nella cronaca giornalistica i soldati hanno riconosciuto la loro anima e i loro travagli.

“...Ritorna frequente nelle lettere dei combattenti la nota amara e sprezzante per le corrispondenze di guerra. Soprattutto inaspriva i soldati la falsificazione della loro psicologia, come di gente che in guerra si divertisse e ci pigliasse gusto, né più né meno che a uno sport. Questo pareva un'offesa alle loro sofferen-

<sup>218</sup> A. Valori, *La guerra italo-austriaca*, cit., p. 374.

<sup>219</sup> Sull'argomento riferisce N. Della Volpe, *Esercito e propaganda nella grande guerra*, cit., p. 25.

<sup>220</sup> A. Valori, *La guerra italo-austriaca*, cit., p. 371.

ze e al loro dolore e quasi un invito ai rimasti a dimenticarli. E contribuì non poco alla formazione della crisi di disperazione che si rivelò nell'autunno del 1917, quando il soldato si credette un dannato a morte fra l'indifferenza cinica del paese. Anche le parole vane si scontano a caro prezzo... Quello che fa veramente schifo - si legge nella lettera di un caduto alla famiglia - è quella loro ostinatezza a voler descrivere la guerra come una cosa poetica, fatta di poesia e di sentimento, anziché di sangue, d'orrore e di sofferenze inaudite... Io sono sempre stato in trincea e i signori 'reporters' se ne stanno nei lontani osservatori... quando una granata scoppia in un cimitero Barzini dice che 'le croci s'inclinano al suo passaggio', ma non dice che i cadaveri in avanzatissima putrefazione volano in aria a brandelli e appestano col puzzo loro Dio sa quanti chilometri di trincea. Dov'era lui, il fetore non si sentiva; dov'eravamo noi non si poteva respirare..."<sup>221</sup>.

Dopo Caporetto si rese necessario un salto di qualità anche nella stesura delle corrispondenze dal fronte. Alla fine del novembre 1917 il colonnello Gatti, nella sua veste di ufficiale del comando supremo, fece osservare ai corrispondenti dal fronte che fino ad allora tutto quanto era stato scritto sulla guerra era, "...un cumulo di menzogne. Si è sempre detto... cose che erano diverse dalla verità. Tutto era piantato sullo stesso sistema: tutto, a cominciare dalle dichiarazioni dei ministri, per finire agli sproloqui di D'annunzio... Abbiamo costruito un sogno..."<sup>222</sup>.

Il mutato clima, tra le file dell'esercito e nel paese, costrinse i corrispondenti di guerra a tener conto del nuovo stato di fatto: niente più voli pindarici, niente più veemenza epica, niente più lirismo esasperato. Un dramma, soprattutto per quanti avevano fatto del giornalismo di guerra un'aulica palestra oratoria<sup>223</sup>.

Prima di Caporetto videro la luce i primi giornali di trincea, sorti per iniziativa e con i fondi di alcuni reparti e comandi perife-

<sup>221</sup> A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra*, cit., pp. 8 e 9.

<sup>222</sup> A. Gatti, *Caporetto*, cit., pp. 413 e 414. Cfr. Giuseppe Personeni, *La guerra vista da un idiota*, Bergamo, Orfanotrofio Maschile, 1922, p. 69.

<sup>223</sup> Cfr. N. Della Volpe, *Esercito e propaganda nella grande guerra*, cit., p. 25.

rici. Tutti avevano modestissima veste tipografica e erano limitati nel numero di copie. Nei primi mesi del 1918, quando il comando supremo cominciò a comprendere l'importanza di una attiva opera promozionale fra i combattenti, questo tipo di pubblicazione - capillare mezzo di informazione e di propaganda, vero giornale del soldato per il soldato - si moltiplicò. Editi al fronte, o comunque in zona di guerra, raggiunse nel mese di giugno il numero di circa cinquanta testate. L'idea di un giornale per i combattenti, sul tipo di quello edito dall'esercito francese e distribuito gratuitamente ai militari in gran numero di copie, era stata già proposta da alcuni comandi, ma senza esito, per la cronica mancanza di mezzi da destinare alla propaganda. Anche qualche militare più preparato avvertì per tempo l'utilità di tali pubblicazioni per il morale delle truppe<sup>224</sup>.

Diversamente dalla stampa nazionale e locale, che con le sue corrispondenze dal fronte informava un pubblico estraneo alle problematiche della lotta armata, i giornali di trincea erano dedicati esclusivamente al combattente ed ebbero, in genere, una limitata diffusione nel paese. Il più noto di questi: 'La Tradotta' edito dalla III Armata, riscosse invece un grande successo e molti dei suoi 25 numeri furono venduti in tutte le edicole. Le scarse redazioni dei giornali erano composte da soldati esperti della materia per precedenti professionali: giornalisti, scrittori, disegnatori in grigioverde e da giornalisti improvvisati che si avvalevano della collaborazione di ogni combattente che avesse capacità di esprimersi e qualcosa da dire ai commilitoni e del volontario apporto di alcuni grandi scrittori e artisti<sup>225</sup>.

Spesso il giornale delle trincee si scriveva e si stampava 'in faccia al nemico' come vantava 'L'Astico' della Prima armata. La periodicità variò: dal numero unico, alla pubblicazione mensile, quindicinale e settimanale. Qualcuno 'esce quando può', altri - come il '13', organo del XIII Corpo d'armata - non ha preferenze:

<sup>224</sup> Sull'argomento cfr. Arturo Lancellotti, *Giornalismo eroico*, Roma, Ed. di Fiamma, 1924, pp. 88 e 103; A. Gatti, *Caporetto*, cit., p. 148; B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit., pp. 17 e 39.

<sup>225</sup> A. Lancellotti, *Giornalismo eroico*, cit., p. 88.



‘esce un giorno qualsiasi della settimana’, oppure, ‘ogni volta che entra in Redazione carta sufficiente’. C’è anche chi ‘esce quando gli pare e piace’: ‘La Buffa’, ‘La Bomba a penna’<sup>226</sup>. Gli editori erano di diverso livello: dalla compagnia all’armata.

La vita del giornale era strettamente legata all’opera dei redattori principali - nonostante fosse gradita e sollecitata la collaborazione di tutti i soldati, come già detto - perché la stesura non era suscettibile di improvvisazioni, a causa dell’intrinseca delicatezza dei contenuti, che dovevano influire sul morale delle truppe e quindi sul loro rendimento, tanto che uno dei fogli più noti: ‘Il Ricordevole’ dovette cessare le pubblicazioni dopo la scomparsa del suo ideatore ed estensore principale, caduto sull’altipiano di Asiago.

Parte degli scritti, specialmente di prima pagina, indugiavano su temi patriottici, ma per il resto spiriti ameni e bizzarri provvedevano a recare piacevoli momenti con ogni sorta di racconti, poesie, vignette, caricature che esaltavano le doti migliori del soldato e presentavano le notizie più recenti come premesse alla vittoria finale. Nelle trincee arrivò così un utile apporto per meglio comprendere i tanti perché della vita turbinosa condotta e insieme con lo scritto del commilitone del vicino reparto, con la barzelletta di un altro, si lesse attentamente anche l’informazione e il commento sulla situazione del proprio reparto, della grande unità e della lotta in corso. La parola dei capi, per quel diretto rivolgersi al singolo lettore senza la mediazione di comandi o ufficiali, non era più avvertita come il contenuto del bollettino o della circolare - sempre obliati - ma diventava viva, come parte di un colloquio diretto col fante, che ora si sentiva interessato anche a questo dire.

---

<sup>226</sup> A. Lancellotti, *Giornalismo eroico*, cit., p. 96.



## 11. I volontari, gli imboscati, gli autolesionisti, i disertori

L'ampiezza delle manifestazioni a favore dell'intervento e soprattutto il numero e il tipo dei manifestanti - per lo più giovani entusiasti e uomini nel pieno delle forze - avrebbero fatto pensare ad una folta rappresentanza di volontari nelle file dell'esercito. In Italia si cominciò a parlare di volontari già nel 1914: gruppi di aspiranti volontari garibaldini furono costituiti nelle varie città; nelle maggiori sedi universitarie venne richiesta la costituzione di battaglioni di volontari universitari<sup>227</sup>. Reparti interamente costituiti da volontari di guerra - escludendo qualche unità di ciclisti - non trovarono possibilità di formazione per concorde intendimento delle autorità politiche, contrarie ad armare e accorpare i volontari, ritenuti tutti di sinistra e repubblicani e delle gerarchie militari, attente, tra l'altro, anche a non creare dualismi tra reparti volontari - in qualche modo più meritevoli - e i reparti di coscritti ed inoltre ad evitare l'indisciplina tipica, nel passato, di queste formazioni militari<sup>228</sup>.

Dai distretti militari i volontari vennero perciò avviati ai corpi d'armata e da questi inseriti un po' in tutti i reparti.

"...Un voce unanime salirà a guerra finita dalle file dei volontari e degli irredenti... ai quali non fu concesso di formare un corpo speciale: e la voce dirà il barbaro trattamento fatto ad essi perché avevano voluto o, come si diceva per gli irridenti, erano stati la causa della guerra..."<sup>229</sup>.

<sup>227</sup> A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra*, cit., p. 25: Giuseppe Garrone, poi deceduto per ferite nel gennaio 1918, scrisse da Tripoli ad un amico nell'agosto del 1914: "... circola con insistenza la voce di guerra all'Austria. Trovami un posto in un battaglione di volontari, quello 'sucai', in particolare, se si farà: e telegrafami...". ('sucai' sta per 'sezione universitaria del Club Alpino Italiano'). Sui volontari nella prima guerra mondiale cfr. P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, cit., pp. 20 e seguenti.

<sup>228</sup> Circa le temute intemperanze disciplinari attribuite ai reparti volontari cfr. E. De Bono, *La guerra come e dove l'ho vista e combattuta io*, cit., p. 39.

<sup>229</sup> Giuseppe Prezzolini, *Dopo Caporetto*, Roma, La Voce, 1919, p. 17.

Il numero dei volontari incorporati nell'esercito, ottomila circa, appare esiguo e non rappresentativo del fenomeno generalizzato che era da attendersi, considerate le premesse. Ma in proposito è necessario tener conto che l'elevato numero di classi inizialmente chiamato alle armi - tra giovani di leva e richiamati - impedì l'arruolamento di molti in qualità di volontari<sup>230</sup>.

Dopo gli entusiasmi che caratterizzarono i primi giorni di guerra,<sup>231</sup> la realtà della trincea ridimensionò le aspettative e lo stato d'animo dei soldati e distrusse ogni ardore esteriore dei volontari, principali vittime del disagio determinato dal crollo delle illusioni di una campagna di guerra breve e vittoriosa. Nulla degli effetti della guerra fu più concesso, dopo breve tempo dall'inizio, all'immaginazione. La crudezza delle vicende belliche fu continuamente presente a ciascun combattente.

"...L'entusiasmo del 1915 si era trasformato nella rassegnazione del 1916 e nell'insofferenza del 1917..."<sup>232</sup>.

Tra la massa compatta dei fanti-contadini, alieni da ogni entusiasmo, i pochi volontari furono in principio oggetto di ironico compatimento, poi vennero guardati con sospetto, quindi, man

---

<sup>230</sup> Edoardo Scala, *Storia delle fanterie italiane*, I volontari di guerra, vol. IX, Roma, Tip. Regionale, 1950, p. 665. G. Volpe, *Il popolo italiano tra la pace e la guerra* cit., p. 56: i volontari italiani arruolatisi nell'esercito francese furono ben 7.000, sul totale dei 29.000 incorporati. Tra i motivi che, almeno in parte, ridussero l'afflusso di volontari, all'indomani della dichiarazione di guerra, sembrano doversi annoverare quelli di opportunità politica e di sicurezza. Nel volume di P.V. Cannistraro e B.R. Sullivan, *Margherita Sarfatti, l'altra donna del Duce*, Milano, Mondadori, 1993, pp. 141 e 142, è descritto il disappunto di Mussolini per gli esiti negativi - imposti dal governo - delle sue richieste di partire volontario e per la forzata attesa del richiamo alle armi della sua classe. Ad accrescere il disappunto contribuiva non poco il sarcasmo degli avversari politici per la sua supposta ritrosia a partecipare di persona agli eventi bellici.

<sup>231</sup> Sull'entusiasmo dimostrato dalle truppe italiane nei primi combattimenti ragguaglia A. Valori, in *La guerra italo-austriaca*, cit., p. 111.

<sup>232</sup> M. Silvestri, *Isonzo 1917*, cit., p. 64. B. Mussolini è sorpreso nell'incontrare un volontario, 'un'interventista milanese della vigilia', "...ancora entusiasta..." nel gennaio 1917: B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit., p. 106.

mano che il conflitto rivelava la sua fisionomia tragica, disprezzati e odiati quali partecipi dei movimenti fautori dell'intervento.

“...Mai si cercò di spiegare ai soldati il perché della guerra, i dati fondamentali di essa, la sua necessità e i vantaggi che ne potevano sperare le masse...”<sup>233</sup>.

Il volontariato di guerra non era apprezzato dal fante perché questi non riusciva a realizzare l'idea che una persona normale andasse apposta, senza esservi costretta, a vivere quella vita d'inferno ed a correre quei pericoli per un qualcosa che non fosse utile dal punto di vista materiale, quantificabile secondo il solo metro praticabile nell'occasione, quello del tornaconto. Cosa ne poteva venire in tasca al volontario da quella guerra ai tedeschi; cosa ci guadagnava dalla presa di Trento e Trieste? I ‘fratelli irredenti’, poi, non capiva bene perché e da cosa il volontario voleva farli liberare; né chi fossero questi con precisione, anche perché al di là dei confini la gente parlava italiano, sì, ma non sembrava tutta felice di avere in casa i nuovi venuti<sup>234</sup>. Perciò il volontario di guerra, a ben vedere, doveva essere un pazzo sanguinario o un aspirante suicida, oppure uno che intendeva in qualche modo trarre vantaggio da quella carneficina. Con le sue smanie, comunque fosse la questione, aveva coinvolto tutti gli altri.

“...Un soldato, reduce da un ospedale di Pavia, mi ha raccontato che ha conosciuto colà un volontario di guerra il quale gli

<sup>233</sup> G. Prezzolini, *Dopo Caporetto*, cit., p. 16.

<sup>234</sup> G. Personeni, *La guerra vista da un idiota*, cit., pp. 72 e seguenti: “...Essi ci chiamavano ‘gli italiani’ come fossimo gente di un'altra razza... Non sapevano cosa era l'irredentismo...”. Il dire è riferito alle popolazioni contadine, italofone e non, che il fante incontrava nella sua avanzata. Attribuisce tale distacco, se non freddezza e ostilità, alla protezione che l'Austria accordava in particolar modo alle attività culturali e all'allevamento. Il governo forniva alle popolazioni rurali incentivi e premi che destavano l'interesse e appagavano l'amor proprio dei contadini, favorendone la fedeltà all'Impero. B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit., p. 50: “...trovo ancora le facce enigmatiche che notai la prima volta. Questi sloveni non ci amano ancora. Ci subiscono con rassegnazione e con malcelata ostilità. Pensano che noi siamo ‘di passaggio’; che non resteremo e non vogliono compromettersi, nel caso in cui ritornassero... i padroni di ieri...”.

dimostrava una certa simpatia perché, disgustato dall'isolamento in cui lo lasciavano i compagni, gli aveva rivolto qualche buona parola. Il volontario di guerra si è con lui così confidato: 'Vedi, i soldati mi debbono ritenere un vagabondo... mi chiamano volontario di guerra con la stessa intonazione come se dicessero: pazzo, o lebbroso, o cornuto... Io li capisco. Essi non possono concepire un'idealità in nome della quale un uomo lascia gli averi, la famiglia e la vita... In fondo, non hanno torto. Io ho rinunciato al mio lavoro proficuo e sono un pazzo. Oppure non avevo del lavoro e sono un vagabondo. Sono snaturato perché ho lasciato volontariamente la mia famiglia. Offro volontariamente anche la mia vita e sono uno stupido. Non c'è ideale se non è riscaldato da una fiamma. Ora, qui, fra i soldati, me la saluti la fiamma e l'ideale'..."<sup>235</sup>.

I pochi, isolati volontari cercarono presto di passare inosservati, non per sopravvenuto ripensamento circa le ragioni morali della scelta effettuata, bensì per non far indulgere i commilitoni in pensieri che generavano pericolose perplessità. Il contrasto tra coscritti e volontari di guerra si spingeva oltre una generica intolleranza; giungeva anche ad estremi inimmaginabili in un ambiente che avrebbe dovuto favorire, invece, un indiscriminato affiatamento tra simili. I volontari di guerra venivano guardati con odio, era come se la guerra l'avessero provocata loro. I soldati guardavano bieco. I soldati perseguitavano<sup>236</sup>.

Il bersagliere Mussolini, un giorno, venne apostrofato da un soldato che non conosceva:

"...ho una bella notizia da darti: hanno ammazzato Corridoni. Gli sta bene, ci ho gusto. Crepino tutti questi interventisti..."<sup>237</sup>.

L'astio nei confronti del volontario, o del presunto tale perché interventista, giunse infine a provocare la scomparsa in qualcuno di quella solidarietà propria della vita di trincea. Quando lo stesso Mussolini rimase ferito, vi furono dei suoi commilitoni che si rifiu-

<sup>235</sup> A. Frescura, *Diario di un imboscato*, cit., pp. 140 e 141.

<sup>236</sup> R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., p. 323.

<sup>237</sup> Margherita Sarfatti, *Dux*, Milano, Mondadori, 1932, p. 181.

tarono di soccorrerlo e di trasportarlo al posto di medicazione<sup>238</sup>.

Chi era andato in guerra volontario non lo faceva sapere a nessuno, manteneva il fatto assolutamente segreto. In genere, anche tra gli ufficiali, appartenenti alla categoria che più era adatta a comprendere, giustificare, o condividere gli ideali di una guerra che traeva motivazione dalle radici culturali comuni, il volontario si sentiva avulso dal contesto generale, non riceveva gratificazione, era guardato male.

“...Qui nessuno sa che sono volontario, credono tutti, o quasi tutti, che ho fatto domanda di diventare ufficiale per salvarmi dal pericolo dei portare lo zaino. E io mi sono guardato bene dallo smentire siffatti giudizi, perché ne avrei fatto nascere uno peggiore: che sono un pazzo e un seccatore. Meglio passare inosservati che essere accolti con un risolino di scetticismo...”<sup>239</sup>.

Il volontario di guerra fu tollerato ed anche talvolta apprezzato solo in quei reparti scelti della fanteria dove elevatissimo era lo spirito di corpo e nei quali la vita di trincea e di guerra era condotta dal volontario e dal coscritto senza differenze evidenti, perché caratterizzata da un marcato slancio combattivo e da un comune impulso aggressivo, sul piano materiale, mentre la stessa appartenenza a quel determinato corpo facilitava l'immedesimazione del fante negli atteggiamenti in questo tradizionali.

Un particolare tipo di volontario di guerra era rappresentato dall'irredento, forse il più motivato tra i combattenti. Ad ogni livello si manifestò una grande diffidenza verso questi soldati, in parte dovuta alla temuta infiltrazione di spie, per quanto riguarda i comandi. L'atteggiamento diffidente ed ostile del fante, invece, era ascrivibile all'ignoranza del fenomeno storico dell'irredentismo, all'accennata imputazione agli irredenti dell'origine del conflitto ed anche un po' alla freddezza di buona parte delle popolazioni 'liberate'. Una conferma insospettabile circa la vita difficile dell'irredento, volontario di guerra, viene fornita da Cesare

<sup>238</sup> Giorgio Pini e Diego Susmel, *Mussolini, l'uomo e l'opera*, Firenze, La Fenice, 1953, vol. I, p. 323.

<sup>239</sup> A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra*, cit., p. 15, in nota.

Battisti, nel cui 'Epistolario' sono contenute le amare note riguardanti l'ostruzionismo e la diffidenza di cui questi soldati - ed egli stesso - erano fatti oggetto. Quando il figlio non riuscì per l'ennesima volta nell'intento di farsi arruolare volontario, per motivi di età sembra, egli consolava dell'insuccesso la moglie facendole sapere che l'esperienza di guerra gli aveva insegnato che l'arruolarsi volontario spesso si risolveva solo in un danno<sup>240</sup>.

Apprendendo che un conterraneo amico, volontario, viene improvvisamente riformato per pretesa infermità e internato in campo di concentramento in Sardegna, scrive alla consorte:

"...Io mi ero accorto, però, della facilità con cui si imbastiscono accuse a danno degli irredenti..."<sup>241</sup>.

Ma, serenamente, già nell'agosto del 1915, si sente in dovere di riconoscere che tutto sommato e per una serie di motivi, in genere i profughi trentini hanno fornito, come soldati, cattiva prova<sup>242</sup>.

Oltre al nemico schierato nell'opposta trincea, il fante ne aveva un altro, disarmato ma non meno pericoloso, perché minava il suo morale, incideva sulla sua sopportazione e sulla volontà di resistenza: l'imboscato.

L'imboscato non era una figura assoluta, aveva svariate fisionomie e queste consentivano di applicare l'epiteto con diverse sfumature. C'era l'imboscato al fronte, al quale l'etichetta veniva attribuita più per scherzo che per ignominia: per il fante delle trincee lo era chi trovava il modo di evitare una fatica, un servizio dovuto, il turno di guardia<sup>243</sup>; lo era lo scritturale del comando, l'artigliere dietro il suo cannone, il cuciniere, l'autista del camion militare, il milite 'territoriale'. Che di scherzo in fondo si trattasse lo prova il fatto che spesso al fante era dato di vedere la baracchetta del comando centrata da una granata, il cannone sventrato da un colpo nemico, la cucina devastata, le colonne dei rifornimenti distrutte. Destava solo un po' d'invidia chi aveva un incari-

<sup>240</sup> C. Battisti, *Epistolario*, cit., p. 91.

<sup>241</sup> *Ibidem*, cit., p. 157.

<sup>242</sup> *Ibidem*, cit., p. 109.

<sup>243</sup> B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit., p. 59.

co in un posto arretrato e non si trascinava nelle trincee, niente più<sup>244</sup>.

I veri imboscati erano i soldati 'italiani' e 'italianissimi' - per dirla con il Marpicati - che trascorrevano il tempo di guerra negli uffici degli enti militari nelle estreme retrovie della zona di guerra ed in quelli periferici di tutta la penisola, che con il fronte non avrebbero mai avuto niente a che fare; e tutti coloro - ugualmente aggettivati - che, in vesti civili, erano addetti alle lavorazioni industriali ed ai servizi essenziali, per la qual cosa non si sarebbero mai mossi da casa; nonché quelli - una vera pletora, si vociferava - che si erano comprata la qualifica di operaio, in opifici compiacenti<sup>245</sup>.

"...Una delle cause di malcontento delle truppe di linea risiedeva negli imboscati. E difatti contro gli imboscati le proteste del soldato e degli ufficiali al fronte erano vivissime: si giunse persino alle fucilate contro i ferrovieri..."<sup>246</sup>.

E c'era chi prevedeva momenti tristi, conseguenti alla presa di coscienza collettiva della vastità del fenomeno dell'imboscamento: Dio voglia che costoro non si risvegliano, domani! Si augura Mario

<sup>244</sup> B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit., pp. 16, 17, 27, 88. Leo Pollini, *Le veglie al Carso*, cit., pp. 109 e 110: la parola 'imboscato' "...era quella che con maggior frequenza si poteva ascoltare sul Carso ed essa non aveva sempre lo stesso preciso valore, o per meglio dire, aveva un valore relativo alla persona che la pronunciava, alla sua posizione rispetto alla linea (del fuoco) e alla persona a cui era diretta... Questa scala di relatività si prolungava all'infinito, sino ad arrivare agli assurdi più gustosi e più strani. Era imboscattissimo... per uno che saliva in linea, uno che restava al carreggio; ... per chi andava nelle trincee, l'addetto ai comandi; ... per chi vegliava al muro di difesa... il mitragliere, che durante l'assalto era alle sue armi... (come se questo) non fosse sotto la minaccia tremenda delle artiglierie, quando la posizione era individuata dal nemico, che difficilmente da allora le concedeva tregua...". Inoltre, cfr. M. Silvestri, *Isonzo 1917*, cit., p. 95.

<sup>245</sup> P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, cit., p. 114. A. Marpicati, *La Proletaria*, cit., pp. 68, 69, riferisce la suddivisione dell'esercito fatta dal 'soldato di trincea': i 'fessi' al fronte, i 'fissi' nei comandi arretrati, gli 'italiani', nelle retrovie e gli 'italianissimi' impiegati nei lontani reparti e uffici sparsi nel resto del paese.

<sup>246</sup> G. Prezzolini, *Dopo Caporetto*, cit., p. 27.



Puccini assistendo alle reazioni dei suoi fanti, in marcia nelle retrovie, durante un fortuito incontro con dei giovani in automobile che avevano tutta l'aria dell'imboscato:

"...Ah, gli imboscati!" urlano i soldati... 'e poi si deve fare la guerra con rassegnazione! Costoro, non sono forse giovani quanto noi? Perché non sono anch'essi quassù?... Io guardo i loro occhi stanchi, le loro fronti chiuse sotto gli elmi, i corpi ricurvi. E sento, dentro di me, una pietà immensa per questi esseri, che il vento della guerra ha gettato quassù, inconsci. Essi non sanno quello che io so, né sperano quanto io spero..."<sup>247</sup>.

I soldati al fronte - ufficiali compresi - erano ossessionati dal gran numero di imboscati. I fanti in particolar modo, consci che il peso della guerra finiva per gravare quasi per intero sulle loro spalle, odiavano tutti: sia i soldati delle altre armi, meno esposti al rischio della vita, sia coloro che erano riusciti a evitare del tutto i pericoli della guerra<sup>248</sup>. Per sfogare in qualche modo i propri sentimenti, in trincea - ed in qualsiasi altro luogo si trovasse - il soldato ricorreva al canto di tutta una serie di canzonette, subito in gran voga, che riducevano a mal partito la dignità degli illustri professionisti e delle persone di rango che, pur di imboscarsi, accettavano senza vergogna di svolgere 'indispensabili' mansioni di infimo ordine.

A confermare la convinzione che per i contadini non vi fosse possibilità di sottrarsi alla chiamata alle armi, mentre i ricchi operai della città avevano mille modi per non andare alla guerra contribuiva il fatto che il fante-contadino vedeva intorno a sé ben pochi operai, perché, come già detto, bastava a coscritti e richiamati il possesso di una qualche nozione tecnica per essere inquadrati in armi diverse dalla fanteria. Quei rari operai che vedeva in trincea erano la manovalanza povera, i lavoratori generici, i muratori, terrazzieri, manovali, sterratori; mai qualche membro di quell'aristocrazia operaia costituita dagli addetti alle lavorazioni industriali.

Il fante era nella materiale impossibilità di comprendere, per-

<sup>247</sup> M. Puccini, *Davanti a Trieste*, cit., p. 192.

<sup>248</sup> Così Angelo Gatti in *Caporetto*, cit., pp. 65 e 66.



ché assolutamente ignaro della materia, le necessità connesse alla produzione industriale e al funzionamento di determinati servizi, essenziali allo sforzo bellico. Le autorità militari per lungo tempo non attribuirono il giusto peso, né prestarono la dovuta attenzione, all'ondata di insofferenza che stava scuotendo l'esercito. Solo dopo alcuni gravi incidenti fra soldati e operai esonerati dal servizio militare, il comando supremo emanò, nell'aprile 1917, una circolare che intendeva spiegare alle truppe le necessità della produzione industriale, alle quali conseguivano gli esoneri dal servizio militare attivo per una adeguata quantità e qualità di manodopera. Lo scritto non poteva certo bastare a far cambiare idea ai fanti-contadini sugli imboscanti e sugli operai 'indispensabili' in particolare: era noto, infatti, che molti operai esonerati facevano tutt'altro mestiere prima di essere assunti negli opifici, all'inizio e durante la guerra.

L'insofferenza si accentuava nell'apprendere dalla stampa o dai familiari che i salari dell'industria avevano superato le dieci lire al giorno, quando al fante veniva corrisposta solo mezza lira e non era concessa alcuna delle varie identità aggiuntive che, invece, competevano ai soldati di altre specialità e servizi. Le vessazioni di cui furono oggetto i contadini, che davano il maggior numero di uomini alla guerra, e ciò per favorire nelle città la vita degli operai esonerati e bene pagati, avevano un'eco nelle lettere delle donne ai loro mariti al fronte, con l'effetto che ci si può immaginare<sup>249</sup>.

Gli agricoltori, che vivevano da sempre nelle campagne, nei piccoli paesi dove non esisteva nessun centro di potere diverso da quello strettamente locale, con mansioni quasi esclusivamente di stato civile, sapevano che era la città il luogo dove era possibile avvicinare gli organi che potevano decidere sugli esoneri dal servizio militare. Ma per la popolazione rurale la città era un

---

<sup>249</sup> Sul problema del lucro che si supponeva tratto da alcuni imprenditori per compiacenze relative all'assunzione di personale nelle industrie di guerra, cfr. P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, cit., p. 114. Circa le inquietudini delle popolazioni rurali per gli esoneri concessi agli operai: G. Prezzolini, *Dopo Caporetto*, cit., p. 33.

luogo - più lontano mentalmente, alle volte, che fisicamente - dove era impossibile a chi ne viveva fuori orientarsi, raggiungere gli uffici giusti, rappresentare correttamente una questione. Tutto questo invece era immaginato di estrema facilità per il cittadino, per il borghese, per l'operaio inurbato. Lo stesso vivere in città, in pratica, era ritenuto favorire le occasioni di imboscamento, nelle fabbriche, nei cantieri, negli uffici. L'appartenenza quasi esclusiva dei fanti al ceto agricolo fece sì che il dualismo fanti - imboscati si trasformasse in opposizione contadini - proletariato urbano.

C'era, però, chi riteneva che il risentimento contro gli imboscati rivelasse un fondo di ignoranza e di grettezza personale. Scrive, infatti, Giuseppe Prezzolini:

"...L'odio generale delle truppe e del paese contro gli imboscati nasceva forse da un sentimento vivo di giustizia offesa e di amore per il paese, al quale venivano sottratte forze per la difesa, oppure da un egoistico desiderio che i rischi e i disagi della guerra fossero distribuiti in misura uguale su tutti? Secondo chi scrive, il sentimento che dominava era quest'ultimo e molti di coloro che più gridavano contro gli imboscati erano prontissimi ad imboscarsi purché se ne presentasse l'occasione..."<sup>250</sup>.

Le lunghe ore trascorse sotto il martellare delle artiglierie nemiche, senza potersi muovere dal precario rifugio, sempre in attesa di una fine qualunque che poteva essere data dalla cessazione del fuoco, da uno spostamento del tiro, o nel peggiore dei casi da una salva più prossima; lo spasimo del combattimento ravvicinato e le sue conseguenze visibili; lo stillicidio del cecchino che colpiva inaspettatamente, l'ansia durante la pattuglia notturna, la guardia, agivano negativamente sulla psiche di persone che, oltre dall'esposizione continua al pericolo, erano debilitate dalla vita precaria della trincea.

"...L'angoscia provata sotto il fuoco, nell'attesa di passare all'attacco, si fissa permanentemente nella memoria dominando pensieri ed emozioni fino all'ossessione e al delirio; la sensazione dell'annullamento psichico, dopo un'esplosione in vicinanza, restringe la coscienza fino all'amnesia, alla totale esclusione della

<sup>250</sup> G. Prezzolini, *Dopo Caporetto*, cit., p. 27.

realtà... Le immagini delle macerie, dei campi devastati, dei compagni lacerati, ma soprattutto il rumore sono i contenuti dei deliri dei soldati..."<sup>251</sup>.

Il soldato di fanteria, lacero, pidocchioso, sudicio, che dorme tra un allarme e un calcio, vestito nei suoi panni di guerra, a caso, sotto la tenda all'addiaccio anche se piove, che la sua guerra più bella la combatte il giorno dell'assalto, ma gli resta poi l'altra d'ogni ora col topo, con l'insetto, col vento, con le circolari che gli vietano di spogliarsi anche a riposo, col cantiniere che gli ruba il vino, con la posta che si smarrisce<sup>252</sup>, non fu facile preda della follia. A questa, in qualche caso, si sostituiva una lucida esasperazione che lo induceva ad almanaccare sul modo di farla finita con quello stato di cose e a procedere, a questo scopo, nel solo modo che riteneva avesse qualche possibilità di successo: con la simulazione e con l'autolesionismo. Non sempre era possibile fingere infermità gravi, da riforma, ma anche un periodo limitato in ospedale era sempre meglio che niente ed i medici ebbero un bel lavoro da fare per scoprire la verità.

La simulazione doveva per forza di cose riferirsi ad aspetti notevoli, anzi determinanti di inabilità per poter essere motivo di allontanamento dal fronte e si rivolse perciò alla sfera delle malattie mentali, in tutte le loro forme e gradazioni.

"...Molti simularono la pazzia, in modo ammirevole, sostenendo lunghe pazienti lotte con l'alienista che li sorvegliava e che, quasi sempre, si dà per vinto. Giocano d'astuzia e dopo un primo accesso furioso, in cui escono all'aperto, sparano qualche fucilata, digrignano i denti, essi si abbandonano al decorso della loro mite pazzia..."<sup>253</sup>.

<sup>251</sup> Bruna Bianchi, *Delirio, Smemoratezza e Fuga - il soldato e la patologia della paura* -, in *La Grande Guerra*, a cura di D. Leoni e G. Zadra, cit., pp. 73, 74.

<sup>252</sup> P. Monelli, *Le scarpe al sole*, cit., pp. 170 e 171.

<sup>253</sup> A. Frescura, *Diario di un imboscato*, cit., p. 173. Il 'molti' che inizia la frase è riferito ai finti malati, non ai militari in generale. I medici militari, per l'accertamento della reale origine, consistenza e veridicità dei sintomi denunciati dai pazienti in divisa fruibano dell'ausilio di alcuni testi scientifici, tra i quali particolare interesse riveste il *'Manuale di medicina legale'* di Edmondo Trombetta, edito a Milano dalla Hoepli, nel 1908.

Per quanto concerne le lesioni autoprovocate fu messo in pratica tutto quello che menti alterate potevano immaginare e spesso il consiglio, l'aiuto provenivano da casa. Le dermatosi, anche da scabbia, erano frequenti e allo scopo sembra che venissero conservati accuratamente indumenti infetti che, dopo le cure ospedaliere, servivano a provocare nuovamente l'infezione. Eczemi, dermatiti, otiti, congiuntivi erano l'effetto di polveri e di sostanze irritanti che il militare poteva reperire localmente, o facilmente procurarsi. Con preparati chimici, infusi di tabacco, semi di ricino, granelli di sabbia, alcuni mettevano in pericolo anche la vista. Di più facile impiego e quindi più usati erano la calce, il tabacco e altri prodotti solidi tossici e irritanti. Queste sostanze, insieme a piccoli oggetti necessari al loro impiego, o a provocare da soli infermità, venivano rinvenuti tra gli indumenti dei malati, oppure ben nascosti in borsellini, astucci e dentro pezzi di sapone<sup>254</sup>.

La fuga dalla realtà del fronte non conosceva limiti per quanto riguarda il tipo delle lesioni e dei mezzi per procurarsele: dalla rottura di un timpano con un chiodo, alla finta sinovite causata da una serie di colpi sulla rotula dati con un sacchetto di sabbia, dagli ascessi dovuti all'inoculazione di sostanze chimiche e di altra natura, anche lurida, alle bronchiti dovute alla protratta inalazione di fumo di paglia o di stracci bruciati. La procurata infermità fisica, fastidiosa o dolorosa - per la cui cura e guarigione era sperata la concessione di un periodo di allontanamento dal fronte e anche di una licenza di convalescenza - veniva rilevata con una certa frequenza tra le truppe delle prime linee. Ma non era il solo modo di ricercare la cessazione, anche temporanea, di uno strazio insostenibile; di dar corpo ad un evento debilitante, risolutivo di una situazione di crisi: per eludere i doveri militari venivano intenzionalmente procurate con leggerezza anche lesioni permanenti, spesso di una gravità tale che forse il più delle volte andavano al di là delle intenzioni, tenuto conto che si trattava quasi

<sup>254</sup> A. Frescura, *Diario di un imboscato*, cit., pp. 168 e seguenti. Nel testo sono riportati dati e fatti esemplificativi dell'autolesionismo e della simulazione tratti da circolari, da esperienze personali e da notiziari medici coevi.

esclusivamente di persone che traevano sostentamento dal lavoro manuale. Diversi soldati si infettarono gli occhi con secrezioni purulente: solo pochi riuscirono a guarire, mentre altri rimasero ciechi, parzialmente o totalmente<sup>255</sup>.

Non erano rari i casi di soldati che si sparavano un colpo di fucile in una mano, quasi sempre la sinistra, oppure in un piede:

“... in un solo ospedale di corpo d'armata in pochi giorni ne affluirono più di cinquanta, a gruppi, provenienti la maggior parte dalla stessa località...”<sup>256</sup>.

In un primo momento, fu facile ai sanitari rilevare l'origine dolosa del ferimento, a causa degli effetti visivi provocati dal colpo sparato a bruciapelo. Allora fu fatto ricorso ad una messa in scena elaborata: tra l'arto e la bocca del fucile si frappose una pagnotta, oppure una scatoletta di carne, così non era visibile alcuna traccia della prossimità dell'arma alla ferita. L'invalidità era ricercata anche colpendo con forza una mano o un piede con un grosso sasso, oppure con la vanghetta in dotazione. Per rendere più verosimile il fatto, ci furono soldati che per praticarsi la menomazione attendevano lo scoppio, nelle vicinanze, di un proietto nemico:

“... Allora essi urlano alzando il loro moncherino insanguinato, come se li avesse colpiti un frammento della granata esplosiva...”<sup>257</sup>.

Il parapetto della trincea è un luogo privilegiato per procurarsi rapidamente una grave ferita, senza rischiare gli esiti dell'indagine sanitaria e penale: basta esporre una mano per... attirarvi ‘una pallottola amica’.

Al fronte, l'autolesionismo e la simulazione assumono un aspetto epidemico, di contagio. In un reparto di truppe operanti si assiste prima al verificarsi di alcuni casi, poi al rapido moltiplicarsi di episodi simili, che cessano quindi improvvisamente<sup>258</sup>. L'infermità viene simulata o provocata anche per evitare il ritorno al

<sup>255</sup> Forcella e Monticone, *Plotone d'esecuzione*, cit., pp. 205 e seguenti.

<sup>256</sup> A. Frescura, *Diario di un imboscato*, cit., p. 172.

<sup>257</sup> *Ibidem*, p. 172.

<sup>258</sup> P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, cit., p. 241.

fronte dalla licenza: in paese si trova il medico, il farmacista, il veterinario, l'empirico compiacenti che forniscono consigli e rimedi.

Le cause della simulazione e dell'autolesionismo, secondo alcuni esperti, dovevano essere ricercate non tanto nell'ambito della personalità, quanto nelle occasionali cause esterne. L'elaborazione statistica dei casi osservati denunciava comunque una relazione tra fattori etnici, politici del luogo d'origine, condizioni familiari, età e adattamento alla vita del fronte: il fenomeno, infatti, era più frequente tra i provenienti da determinate regioni. Più inclini al reato erano i soldati di famiglia povera e di età matura, le reclute, i richiamati da breve tempo e chi era da poco tornato dalla licenza e aveva, quindi, perso l'abitudine ai pericoli della prima linea<sup>259</sup>.

Il numero delle ferite e delle malattie sospette aumentava improvvisamente all'approssimarsi, o durante i grandi combattimenti. Nel periodo della decima battaglia dell'Isonzo e della vana serie delle successive offensive minori, condotte tra l'aprile e il maggio 1917 - quando fu toccato il vertice delle perdite umane mensili - i casi di autolesionismo raddoppiarono di numero<sup>260</sup>.

Ai tribunali militari, al fronte, buona parte del lavoro è fornito dai simulatori e dagli autolesionisti. Il reato, se provato, è punito severamente con la reclusione che, per le ferite gravemente invalidanti e le mutilazioni può essere anche scontata ai lavori forzati, giusta il codice militare dell'epoca. Nonostante le pene severe, nei primi due anni di guerra il fenomeno si manifestò con un andamento crescente; poi diminuì nel 1917, perché un decreto stabilì che la reclusione militare, per chi era ancora abile, dovesse essere scontata al fronte; ed anche a causa della sopravvenuta diversa rubricazione delle due fattispecie: non più autolesionismo o simulazione, bensì 'codardia', reato che contemplava anche la pena della fucilazione. La mutata atmosfera che si respirava nell'esercito del 1918 contribuì, poi, a ridurre le dimensioni del problema.

I traumi che subiva la psiche del soldato dalla situazione di estremo pericolo e di grave disagio imposta dalla vita del fronte e

<sup>259</sup> P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, cit., pp. 141 e 142.

<sup>260</sup> R. Monteleone, *Lettere al re*, cit., p. 44.

della trincea, dal continuo spettacolo dei malati, dei feriti, dei morti, senza che nessuno riuscisse a fornirgli una giustificazione da lui interamente comprensibile di tale sacrificio determinava disorientamento ed allentava in qualcuno il senso della disciplina e del dovere.

“...Molti militari se n’andavano agli ospedali per esaurimento, per febbri o per una malattia qualunque; tutti i giorni qualcuno rimaneva ferito; tutti i giorni qualcuno lasciava la vita nella trincea. Era uno stillicidio lento e costante di tutte le nostre energie; era un abbattimento penoso che pesava sul nostro animo, era una depressione lenta e costante delle nostre facoltà volitive che si traduceva in una sola parola: demoralizzati! e l’animo era depresso anche, e forse soprattutto, perché in trincea non eravamo sostenuti da una parola buona...”<sup>261</sup>.

Se e quando motivi di rifiuto della realtà della guerra inducevano il soldato a sottrarsi ai propri doveri, unica alternativa alla simulazione e all’autolesionismo era la diserzione.

Il fenomeno si verificò durante l’intera guerra, con andamento crescente e interessò tutto l’arco del fronte. La diserzione era il reato più diffuso nell’esercito. Le cifre che sono reperibili in proposito appaiono solo indicative del fenomeno, essendo tratte dalle risultanze statistiche relative ai procedimenti giudiziari intentati, presso i tribunali militari, contro i soldati indiziati<sup>262</sup>.

Specialmente all’approssimarsi di un’offensiva o durante i combattimenti più sanguinosi e protratti, i nervi di qualcuno cedevano e non sempre, deciso a prendere una strada diversa da quella che conduceva al confronto col nemico, il soldato cercava un momentaneo rifugio in una zona più sicura del fronte. In proposito racconta un artigliere che i carabinieri, dopo un assalto fallito, “...’vigniva a zecarne ne la galeria, a veder che mostrine che se gaveva’ e se si trattava di fanti, che dovevano essere scappati

<sup>261</sup> G. Personeni, *La guerra vista da un idiota*, cit., p. 70.

<sup>262</sup> In proposito cfr. Ministero della guerra, Ufficio statistico, *Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale*. Dati sulla giustizia e disciplina militare, Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1927. Pubblicazione classificata.



dalla prima linea, 'allora li ciapava e li trassinava fora come i porci che i li tira fora de la stala per mandarli a mazzar' e li spingevano su per la scaletta che portava alla prima linea..."<sup>263</sup>.

La diserzione del singolo che fuggiva verso casa, o verso la terra natale, non può essere giustificata, certo, ma è in qualche modo comprensibile, in un contesto che sempre più denunciava l'insensibilità della massa della popolazione - e quindi della sua componente in armi - nei confronti dei motivi informativi della guerra, quando a questa insensibilità non si era già sostituita una vera e propria opposizione al conflitto, alle sue ragioni, agli scompensi che lo stesso determinava nella vita civile, in quella quotidiana di tante famiglie, nei sentimenti e negli interessi del soldato.

Peraltro, la fuga dalla linea di contatto col nemico verso le retrovie non doveva essere molto facile, considerate le precauzioni che in proposito attuavano i comandi ai vari livelli, ma è da supporre che il numero dei soldati dati per dispersi fosse comprensivo di qualcuno che si era allontanato dal reparto.

Già alla vigilia di Caporetto, fu calcolato che più di centomila disertori vagassero per l'Italia, infestando le campagne, seminando la ribellione nelle città e propagando dovunque lo sconcerto<sup>264</sup>.

Vi erano anche soldati che disertavano a modo loro, subendo le tristezze della vita al fronte, ma rifiutandosi di offendere il nemico - quasi degli obiettori di coscienza 'ante litteram' -: il fante Paoluzzi non vuole neppure imbracciarlo, il fucile; il fante Liboi, in Albania, non ha sparato un solo colpo, come aveva giurato a sé stesso prima di partire<sup>265</sup>.

<sup>263</sup> Simonetta Ortaggi Cammarosano, Testimonianze proletarie e socialiste sulla guerra, in *La Grande Guerra*, cit., p. 583.

<sup>264</sup> Dalla lettera del generale Cadorna all'on. Boselli scritta in data 3 novembre 1917, in P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, cit., p. 307. Sull'attività dei disertori all'interno del paese cfr. anche R. Monteleone, *Lettere al re*, cit., pp. 31, 44 e 51. Per la ricerca dei disertori in Sicilia e nella penisola del Gargano, dove il fenomeno sembrava assumere proporzioni e aspetti minacciosi, furono creati servizi speciali.

<sup>265</sup> Del fante Paoluzzi riferisce Elisabetta Perazzo, *L'uomo, la guerra, le guerre*, in *Era come mieterne*, cit., p. 7; del fante Liboi narra S. Ortaggi, Testimonianze proletarie e socialiste sulla guerra, in *La Grande Guerra*, cit., p. 581.



La tentazione di prolungare la licenza, una volta ottenuta, o di evitare definitivamente il rischio mortale del fronte, non tornandovi, era forte per alcuni soldati:

“...’Hanno sospeso le licenze ai siciliani perché molti, invece di tornare, si danno alla macchia’. ‘Hanno formato la quinta armata’ (arguisce con sarcasmo l’interlocutore). Il governo non ha la forza di impedire le diserzioni ed il comando supremo sospende le licenze e chi ritarda anche ventiquattro ore è denunciato al tribunale militare. Dalle retrovie salgono alla trincea voci paurose di condanne e di fucilazioni...”<sup>266</sup>.

La diserzione più odiosa, quasi un tradimento, era quella attuata con la resa al nemico. Fu praticata con una certa frequenza e pubblicizzata enfaticamente dal nemico, tanto che quando i prigionieri di guerra tornarono in patria, alla fine delle ostilità, furono accolti e trattati più come disertori - complici anche le vicende di Caporetto - che come combattenti sfortunati. Non si trattava solo di individui isolati che intendevano protestare o mettersi al sicuro, o di sparuti gruppetti di commilitoni irretiti dall’incisiva e ossessiva propaganda nemica o da quella neutralista, che aveva fatto circolare opportunamente anche la voce che a guerra finita ci sarebbe stata ampia amnistia per tutti i disertori<sup>267</sup>.

La diserzione mediante resa avvenne anche da parte di interi battaglioni: centinaia di soldati, durante le azioni difensive, nella stasi dei combattimenti ed addirittura nelle azioni offensive, anche se vittoriose, gettavano le armi. Ogni momento era buono per farla finita con la guerra.

“...Dopo la mezzanotte iniziammo l’assalto all’altura che precedeva Duino... Il sacro Timavo fu superato... La difficoltà non accasciava il coraggio ma lo rallegrava. La quota fu assalita in silenzio, ma fu presa cantando... Tutto era impeto, invenzione, prodigio, come a Oslavia, al Pal Piccolo, al Passo del Cavallo, al Monte Nero... La quota era tenuta... Bastava un rinforzo per snidare l’ultimo nucleo di resistenza. Ecco che... mentre correvo verso il posto telefonico, mi voltai e scorsi nel primo albeggiare

<sup>266</sup> M. Muccini, *E ora andiamo!* cit., p. 217.

<sup>267</sup> R. Monteleone, *Lettere al re*, cit., pp. 33 e 34.

su la quota occupata un che di bianco. Pareva il segno della resa. Pensai, con un balzo del cuore: 'Gli austriaci si arrendono'. Aguzzai l'occhio. Non era il segno della resa nemica. Era lo straccio miserabile della fellonia, era il ciarpame floscio della viltà. All'improvviso, nel soffio mattutino della vittoria, per una malvagità incredibile, un battaglione di fanti... s'era ammutinato, aveva tirato contro gli ufficiali, aveva inalzato su le baionette i suoi cenci bianchi, la sua biancheria sporca... Erano i precursori di Caporetto, gli annunziatori della vergogna autunnale, i primi assassini della vittoria viva..."<sup>268</sup>.

Già alla fine del settembre 1915 una circolare del comando supremo ammonì che:

"...ognuno deve sapere che chi tenti ignominiosamente di arrendersi o di retrocedere sarà raggiunto, prima che si infami, dalla giustizia sommaria del piombo delle linee retrostanti e da quella dei carabinieri incaricati di vigilare alle spalle delle truppe, sempre quando non sia stato freddato da quello dell'ufficiale..."<sup>269</sup>.

La diserzione fu il reato che maggiormente impressionò il comando supremo, non soltanto per la sua consistenza numerica complessiva, bensì anche per il crescere progressivo dei casi<sup>270</sup>.

<sup>268</sup> Gabriele D'Annunzio, *Contro uno e contro tutti*, Roma, La Fionda, 1919, pp. 242 e seguenti.

<sup>269</sup> Circolare del comando supremo 28 settembre 1915, n. 3525, in Forcella e Monticone, *Plotone d'esecuzione*, cit., p. 450. Tra i soldati era diffuso un certo fatalismo, forse dovuto all'abbrutimento indotto dall'esposizione al pericolo. Narra E. De Bono, *La guerra come e dove l'ho vista e combattuta io*, cit., p. 140, che alla domanda rivolta ad alcuni soldati del suo reparto per conoscere l'impressione suscitata dalla esecuzione di due soldati colpevoli di diserzione davanti al nemico, ottenne in genere la risposta: "...morire da una parte, morire dall'altra, sempre morire è!..."

<sup>270</sup> Alberto Monticone, *Gli italiani in uniforme (1915-1918)*, intellettuali, borghesi, disertori, Bari, Laterza, 1972, p. 211. G. Personeni, *La guerra vista da un idiota*, cit., p. 188, momentaneamente in servizio presso un deposito reggimentale a Trapani, assiste alla diserzione di reclute, provviste di armi e munizioni: "...correva voce che in quel di Paceco i disertori costituissero una forza non indifferente e, se non organizzata, capace di tenere testa alle pattuglie dei RR. Carabinieri che erano sguinzagliati alle calcagna di quei disgraziati..."

Nell'agosto del 1917, per impedire fughe da reparti destinati in trincea e anche, forse, per ovviare a tolleranti interpretazioni delle norme del codice penale militare vigente, la fucilazione fu prescritta anche per chi si allontanava da reparti in procinto di partire per la prima linea, nonché per chiunque ritardasse di 24 ore il rientro al reparto 'senza giustificato motivo'. La fucilazione doveva essere effettuata 'alla schiena': tradimento. Osserva Alberto Monticone che i 'giustificati motivi' non debbono trarre in inganno, perché:

"...è sufficiente compulsare lo stesso codice militare per constatare come fossero da escludersi dalle cause di ritardo giustificato tutte quelle circostanze familiari ed umane che potrebbero parere comunemente ammissibili..."<sup>271</sup>.

Ma agli inizi del 1918 la situazione della diserzione dal fronte si presentava con aspetti così allarmanti che i comandi di superiore livello dovettero disporre per l'apertura del fuoco sui disertori con i più efficaci mezzi a disposizione. Cesare De Lollis narra che dal comando del proprio corpo d'armata fu ordinato che contro i trepidi e i vili dovessero entrare in azione non solo le armi degli ufficiali ma, occorrendo, anche la mitraglia e perfino i cannoni<sup>272</sup>.

Sta di fatto che, anche senza diffondere circolari, i comandi superiori considerarono sempre loro dovere ordinare alle armi automatiche e alle artiglierie di far fuoco su chi stava per darsi

<sup>271</sup> A. Monticone, *Gli italiani in uniforme*, cit., pp. 234 e seguenti.

<sup>272</sup> Cesare De Lollis, *Taccuini di guerra*, Firenze, Sansoni, 1955, p. 65. L'Autore riporta gli ordini del comando dell'XI Corpo d'armata con i quali, in considerazione della preoccupante situazione disciplinare riscontrabile tra le truppe, si dichiara d'accordo, in linea di massima. "... Nessuna esitazione, nessuna tolleranza. Ogni debolezza sia repressa senza pietà..." era la parola d'ordine: Tenente Anonimo, *Glorie e miserie della trincea*, cit., p. 170. R. Monteleone, *Lettere al re*, cit., p. 44, inquadra il fenomeno delle diserzioni nelle "... forsennate vicende militari del conflitto, nella enormità delle stragi senza risultati giustificanti, senza rispetto alla dignità della vita umana...", in ciò individuando la radice più vera del crollo morale dell'esercito che, 'pesto e mortificato', avrebbe reagito con molta durezza alla fine del 1917, infrangendo regole e disciplina.

prigioniero, come avvenne già nel maggio del 1916 in occasione della 'spedizione punitiva' austriaca sul fronte trentino.

Pietro Melograni, valendosi dei dati forniti da organi e statistiche ufficiali sull'argomento, limita al 2 per cento del totale il numero dei disertori passati al nemico. Per gran parte del rimanente 98 per cento, considera che invece di reato di diserzione sarebbe più corretto parlare di prolungato 'allontanamento illecito' che si risolveva il più delle volte in un ritorno spontaneo al reparto, ovvero nella cattura e nel conseguente reimpiego al fronte, dopo la condanna. Circa l'intenzionalità del reato, poi, aggiunge che si disertò per ignoranza, per avvenuta emigrazione, per motivi politici e che questi ultimi non impedirono a molti - espatriati - di ritornare per combattere, dopo Caporetto<sup>273</sup>.

Il capitano Frescura fornisce una sommaria descrizione dei processi per diserzione:

"...Ho sott'occhio il 'ruolo delle cause per l'udienza del 5 luglio 1918' con i miei appunti; il reato è unico: ritardo nel rientrare dalla licenza. Risultato: ergastolo. La maggior parte degli imputati aveva due giorni o tre giorni di ritardo. In camera di consiglio si fa il computo delle ore, che si mutano in anni di galera. L'interrogatorio dura pochi minuti, la difesa meno e il verdetto è deciso in assai minor tempo di quello che occorre a determinarlo..."<sup>274</sup>.

Era noto agli ufficiali delle trincee che alle volte i fanti surrogavano la mancata concessione di una licenza - sia meritata, oppure spettante per turnazione, nonché richiesta per proprie necessità - con un allontanamento più o meno breve dal reparto, che nell'intenzione degli interessati era ben lungi dal voler essere una diserzione, come invece era considerato e punito se scoperto e se superiore alle canoniche 24 ore. E il fatto, pur riguardando di solito militari poco provveduti socialmente, non era affatto com-

<sup>273</sup> P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, cit., pp. 305 e seguenti.

<sup>274</sup> A. Frescura, *Diario di un imboscato*, cit., pp. 282 e seguenti. I fatti sono rilevati in occasione di una momentanea nomina dell'autore a giudice militare presso un tribunale di guerra al fronte. Siamo nell'estate del 1918, periodo critico per il dilagare del fenomeno.

messo da cattivi soggetti.

“...Poiché la mia compagnia è la più povera d'uomini, il maggiore me la rimpolpa con tutti i condannati che mandano al battaglione con pena sospesa. Oggi me n'arriva uno... vecchio del novantuno. Il suo delitto? Diserzione all'interno: in lingua povera, gli avevano promesso una licenza se andava in pattuglia... c'è andato, la licenza non è venuta, se l'è presa da sé. Dirgli che è un atto da cattivo soldato? 'Mi, sacramento, che sono sempre stà el primo in tutte le pattulie che gavemo fate'... Ma quattro anni li ha buscati lo stesso. L'ho preso senza spaventarmene, come ho preso gli altri, condannati più o meno per gli stessi reati: sono scappati a trovar la moglie 'che la ghera drio a far zaino a tera', a partorire, cioè; ...non sono tornati subito allo scadere della licenza... Ora in questi casi, se nessuno lo veniva a sapere, il maggiore gli faceva quattro urlacci, un calcio sotto la schiena, tutto era finito. Ma li hanno sorpresi in treno, o alla tappa, hanno avuto la loro denuncia, sono stati condannati. Sì, sono cattivi soldati, indisciplinati. Ma che volete fargli quando il giorno della prova sono li pronti a dar via la pelle con bella semplicità?...”<sup>275</sup>.

---

<sup>275</sup> P. Monelli, *Le scarpe al sole*, cit., pp. 163, 164. Cfr. in proposito anche Riccardo Tondi, *Fanti di Avellino*, cit., p. 232.

## 12. L'igiene e la salute nelle trincee

Comunemente, si sa che il soldato può essere ferito in guerra, da una fucilata, da un colpo di baionetta, dalla scheggia di una granata e che per le ferite può anche morire. Non rientra tra le immagini correnti, però, la figura del soldato ammalato. Anche durante la grande guerra, invece, se elevato fu il numero dei soldati feriti, maggiore fu il numero dei soldati colpiti da malattia<sup>276</sup>. Già dopo la prima offensiva generale, alla fine del giugno 1915, "... il tifo e il colera cominciarono a mietere vittime a piene mani. Il servizio medico, già pressato oltre ogni limite dagli orrori inimmaginabili dei campi di battaglia, subì il collasso. Migliaia di soldati morirono di malattia negli squallidi ospedali da campo..."<sup>277</sup>.

L'essenzialità degli indumenti costituenti la divisa, la sufficiente dotazione, il lavaggio e la sostituzione della biancheria, il taglio corto dei capelli, le disposizioni e gli apprestamenti per l'igiene personale e per la disinfezione dovevano assicurare l'esercito moderno contro le epidemie, retaggio delle guerre di altra epoca.

Successe, invece, che la tattica impiegata durante tutta la guerra - l'affrontarsi di grandi masse d'uomini in opposti trinceramenti statici - unita alle limitazioni logistiche imposte dal terreno montuoso, al carattere carsico di gran parte del fronte più attivo, del tutto privo di risorse idriche, alla natura malsana delle distese acquitrinose e palustri prossime alla costa adriatica, ai rigori delle alte quote sulle quali si snodava il fronte e all'impossibile efficace protezione dalla pioggia e dagli altri aspetti di particolari microclimi, aumentò a dismisura la morbidità tra le truppe. Ma ciò che influì fu anche il permanere dei soldati in prossimità di cadaveri sommariamente sepolti, insepolti e anche dissepoliti dalle bombe dei grossi calibri d'artiglieria.

<sup>276</sup> Gaetano Boschi, *La guerra e le arti sanitarie*, Milano, Mondadori, 1931, p. 91.

<sup>277</sup> Ph. V. Cannistraro e B.R. Sullivan, *Margherita Sarfatti*, cit., p. 143.

“...Il novantanove per cento dei combattenti che cadono ammalati sono debitori del loro male... alla guerra, con tutte le sue conseguenze e sofferenze: il freddo e il caldo eccessivi, la pioggia, l'umidità, il vitto non sempre salubre, l'acqua spesso infetta, il sonno insufficiente, l'agglomeramento che talora si verifica in locali ristretti, senza contare le grandi cause predisponenti che sono date dalle fatiche e dalle emozioni, cause le quali assumono un valore così grande che in massima parte sfugge ai profani...”<sup>278</sup>.

Il fante trascorrevva lunghi periodi nelle trincee. I fossati, per la loro natura anche offensiva, non avevano efficaci protezioni per la pioggia e i ricoveri di fortuna ricavati nelle loro pareti non proteggevano a sufficienza. Il fondo degli scavi non consentiva un buon drenaggio dell'acqua piovana e pur se in qualche modo si cercava di superare l'inconveniente, anche il luogo più protetto aveva il pavimento pieno di fango:

“... Il nostro ricovero è un guazzetto di acqua e di fango... La pioggia è il quinto nemico nostro, ed è, forse, il più massacrante di tutti... La pioggia di questi giorni ha abbassato un po' il livello del 'morale bersaglieresco'. Siamo tutti bagnati, fradici, non abbiamo che una coperta e il cappotto: gli zaini sono a R... e non li avremo se non tornando a riposo...”<sup>279</sup>.

L'esposizione prolungata alla pioggia, che era impossibile asciugare prontamente dagli indumenti e le perfrigerazioni subite sulle montagne che correvano lungo quasi tutto il fronte favorirono l'insorgere di polmoniti, della tubercolosi, della meningite epidemica e funsero da concausa - con la riduzione delle difese organiche conseguenti ai disagi sofferti - alla diffusione della epidemia di 'spagnola' tra le truppe, che caratterizzò il periodo terminale della guerra.

La malaria colpì i fanti che si alternarono nelle trincee della pianura, verso la costa. Cominciò a manifestarsi nel 1916, nella zona del Basso Isonzo - dove la guerra aveva sconvolto l'equilibrio dei fattori sanitari essenziali, costituiti dal regime idraulico e

<sup>278</sup> Giuseppe Calligaris, *Un medico e la guerra*, Ferrara, STET, 1922, p. 168.

<sup>279</sup> B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit., pp. 87 e 88.

dalle colture intensive - e si diffuse di là alle altre parti del fronte; si aggravò nel 1917, dopo la ritirata, trovandosi buona parte del nuovo fronte nella regione del Basso Piave, dove in pochi giorni la guerra annullò i risultati di un'annosa opera di bonifica, ripristinando la palude<sup>280</sup>.

"...Una malattia molto diffusa fra i contadini, soprattutto nelle Isole e nelle Puglie, era il tracoma. La diffusione del male si intensificò nell'esercito operante, essendo stato quel morbo cancellato dalle cause di riforma, per non sottrarre troppi uomini alle armi..."<sup>281</sup>.

Le malattie che colpivano l'apparato digerente, come la dissenteria, il tifo addominale, il colera fecero ben presto la loro comparsa in trincea. I mesi critici per il manifestarsi e per il diffondersi delle infezioni erano luglio, agosto e novembre, quando i lazzaretti si riempivano più degli ospedali. Al fante non era sempre possibile seguire puntualmente le più elementari norme igieniche, a causa della precarietà della vita che nemico e trincea gli imponevano.

"...L'aspetto dei miei commilitoni, dopo la permanenza nella trincea carsica, comincia a essere lamentevole. Ci sono alcuni casi sospetti di gastro-enterite all'ottava compagnia. La compagnia ha ricevuto l'ordine di allontanarsi. Si credeva che ci precedesse nell'andata a riposo. Ecco, piuttosto che morire in un lazzaretto di colerosi, preferisco di essere sbrindellato in cento pezzi da un proiettile da 305... Tempo accidioso e insidioso, da colera. Difatti il bacillo virgola deve aver fatto la sua comparsa, a giudicare dalle misure igieniche che si stanno prendendo. Tutto l'accampamento è bianco di calce, che viene gettata tra i baracconi, senza risparmio..."<sup>282</sup>.

<sup>280</sup> A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, cit., p. 48. Nel 1918, i casi di malaria accertati al fronte raggiunsero la cifra di 85 mila. G. Mortara, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, cit., riferisce ampiamente circa i dati relativi alle varie infermità riscontrate al fronte durante la guerra ed i casi letali causati da ciascuna di queste.

<sup>281</sup> A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, cit., p. 48.

<sup>282</sup> B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit., pp. 103 e 104. Indipendentemente dalle problematiche di natura sanitaria, la vita in trincea riduceva ai



I fanti scrittori ragguagliano sui motivi della pericolosità sanitaria della prima linea:

“...Tra i cadaveri, giberne e cartucce, scarpe vecchie annerite, pezzi di fucile, zaini vuoti, un po' di tutto il vasto, incalcolabile bazar di guerra. E vermi, vermi, che io non ho mai veduto altrove, vermi che sembrano nati improvvisamente dalla terra, bianchi e mollicci, che strisciano, si avvicinano ai corpi immobili, penetrano, rodono, ricompaiono dai vani delle occhiaie spente e dalle bocche semichiusure...”<sup>283</sup>. “... Tutto congiura, tutto si scatena contro il povero fante. Acqua, fango, gelo, sudiciume, pidocchi, topi, notti insonni, ... e in ultimo lo scempio del corpo dilaniato... La trincea è tutto un pantano melmoso. Sono state gettate delle pietre qua e là e distese delle tavole, per non affondare nel pantano fino al ginocchio...”<sup>284</sup>.

Nonostante la cura posta dal fante nella loro costruzione, l'assiduo lavoro di manutenzione e il ripristino di quanto distrutto dal fuoco nemico, poco dopo il loro scavo - complici le piogge, l'affollamento, l'obbligata cautela da osservare - le trincee si riducevano a: “... luridi cunicoli.... sporchi di sterco e di fango,... che puzzavano di fradicio o di cloruro di calce buttato dai soldati delle infermerie sopra i cumuli dei cadaveri... Si beveva acqua putrida che scolava dalla alture ruscellando attraverso i morti in decomposizione: in principio della guerra, nella II Armata... scoppiò il colera: e i soldati cadevano giù come mosche: non si faceva in tempo a metterli nelle barelle! appena presi dal morbo diventavano color cenere, si abbattevano tra gran dolori di ventre sul fosso della trincea...”<sup>285</sup>.

minimi termini l'aspetto dei soldati. Luigi Bartolini, in *Il ritorno sul Carso*, Milano, Mondadori, 1930, p. 59, descrive crudamente la loro figura al ritorno dalla prima linea, dopo il cambio: “... Bisognava vederli i soldati che tornavano da quota 144. Se uno avesse fatto una raccolta di Cristi, i più magri che gli antiquari vanno a scovare per le vecchie sacrestie delle confraternite della buona morte, e li avesse vestiti di sbrindellato grigio verde, sporco di terra rossastra, avrebbe resa, al vero, la scena dei fanti a riposo...”.

<sup>283</sup> Leo Pollini, *Le veglie al Carso*, cit., p. 153.

<sup>284</sup> C. Catteruccia, *Ospedaletto 0127*, Roma, Edizioni Ardita, 1934, p. 96. Nel volumetto non è citato il nome di battesimo dell'autore: solo l'iniziale 'C'.

<sup>285</sup> L. Bartolini, *Il ritorno sul Carso*, cit., pp. 58 e 59.

L'acqua era poca: sul fronte del Carso era preziosa. Per rifornire in qualche modo le trincee di acqua potabile si facevano arditamente avanzare le autobotti a ridosso della prima linea<sup>286</sup>. In molte trincee c'era chi non si lavava per settimane intere, per evitare le infezioni che l'acqua dei rigagnoli e delle pozze piovanne arrecava agli ignari igienisti. Il fuoco dell'artiglieria pesante nemica scuoteva giorno e notte il terreno e faceva piovere fango, escrementi e resti umani che contaminavano l'acqua e causavano epidemie di tifo e colera. Il bersagliere Mussolini rifiutò di lavarsi. Preferiva vivere nella sporcizia piuttosto che rischiare di prendere il contagio<sup>287</sup>. La trascuratezza dell'igiene personale era pratica comune tra i fanti, che se ne lamentavano anche con la famiglia:

“... Mi rammento qualche volta che un tempo mi lavavo e allora mi guardo con melanconia le mani nere;... non sai che sono stato quindici giorni senza lavarmi la faccia, che non mi cambio dal 20 novembre...”<sup>288</sup>.

La lettera è del 13 dicembre 1917. Il marito scrive con invidia alla moglie, che si lamenta perché ‘suda al tennis’, che lui non si cambia da quindici giorni<sup>289</sup>.

Malattie della pelle quali la scabbia e la tigna costituirono il retaggio del turno in trincea di parecchi soldati. I parassiti diffusero il temutissimo tifo petecchiale, ma il contagio fu limitato grazie alla conoscenza della particolare infezione, da tempo ritenuta ‘morbo bellico’ per antonomasia. Una adeguata profilassi, praticamente inutile o impossibile in trincea, comincia empiricamente,

<sup>286</sup> B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit., p. 83.

<sup>287</sup> Ph. V. Cannistraro e B.R. Sullivan, *Margherita Sarfatti*, cit., p. 159; B. Mussolini era già stato colpito da una grave forma di tifo intestinale ed era da poco rientrato al reparto. G. Mortara, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, cit., pp. 385 e 386: in diciassette reggimenti di fanteria il numero di soldati colpiti da colera superò il 10 per cento della forza media ed in alcuni i contagiati raggiunsero il 20 per cento degli effettivi. La mortalità media tra gli infetti fu di circa il 30 per cento.

<sup>288</sup> A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra*, cit., p. 163.

<sup>289</sup> A. Frescura, *Diario di un imboscato*, cit., p. 184. Come altri ufficiali, lo scrittore viene saltuariamente impiegato quale ‘censore’ della corrispondenza sia in partenza dal fronte che indirizzata ai soldati.

ma sollecitamente, non appena il reparto viene avviato alla zona di riposo, dove gli ufficiali, "...spediscono in un cortiletto a parte i pidocchi per la 'liberazione'..."<sup>290</sup> e i medici, quindi, smistano gli infetti nelle predisposte strutture sanitarie. La pediculosi era il veicolo di tante malattie: il soldato, vittima designata, la temeva e cercava per quanto poteva di ridurre l'infestazione:

"...Il soldato Collina, della dodicesima, si sta religiosamente spidocchiando al sole. Ad un certo punto alza gli occhi e mi dice, serio e convinto: 'Signor tenente, combattiamo contro il secolare nemico'..."<sup>291</sup>.

Non tutte le trincee del vasto arco del fronte furono colpite dalla diffusione indiscriminata e difficilmente controllabile delle epidemie, né dal numero degli infermi che invece invadevano gli ospedali da campo delle località dove più aspra ferveva la lotta e dove di conseguenza le condizioni di vita erano più precarie. Il fronte trentino era sostanzialmente stabile e relativamente tranquillo quando i combattimenti interessarono la Carnia e l'Isonzo.

Il medico militare si trovò, inoltre, a dover affrontare continuamente le nuove patologie che colpirono i fanti delle trincee più avanzate, in seguito agli attacchi nemici con sempre nuovi tipi di gas, che rendevano inefficaci i materiali di prevenzione appositamente studiati, approvvigionati e distribuiti.

Ma infermità di altro genere colpivano il fante. Un giorno lo sguardo del commilitone diveniva fisso, il suo umore cupo, l'atteggiamento distratto e la memoria sfuggiva. Era il momento di fargli abbandonare la trincea per l'ospedale psichiatrico. Alcune volte le turbe mentali si manifestavano improvvisamente: il soldato dava in escandescenze durante un bombardamento, dopo un attacco nemico alla trincea, al ritorno da un assalto; oppure si dileguava tra i boschi e veniva rinvenuto dopo giorni a vagare senza meta, non più padrone di sé.

<sup>290</sup> L. Pollini, *Le veglie al Carso*, cit., p. 79. "... Pioggia e pidocchi, ecco i veri nemici del soldato italiano. Il cannone viene dopo..." asserisce B. Mussolini, ne *Il mio diario di guerra*, cit., p. 28.

<sup>291</sup> M. Muccini, *E ora andiamo!* cit., p. 204.

Sotto questi e altri aspetti si manifestava la 'sindrome da trincea'.

"...Uno fra i più pietosi spettacoli della guerra certamente è quello offerto dai soldati che nell'orrore della lotta improvvisamente impazziscono. Ne ho veduti di quelli che ridevano di un riso irrefrenabile, raccontando nelle pause forzate le cose più sconnesse, e di quelli che col volto acceso e con un gesticolare furibondo gridavano a squarciagola, ripetendo gli ordini uditi poco prima dai loro comandanti, o imprecaando contro il nemico. Ne ho veduti altri disorientati che avevano perduto la nozione del tempo e del luogo, che non si ricordavano più nulla, che si guardavano attorno smarriti e che si comportavano come automi; ... un altro... col volto congesto, gridava continuamente, con una voce rauca e straziante che ancora mi risuona negli orecchi: 'quanti morti! quanti morti!...'»<sup>292</sup>.

La disciplina feroce del tempo di guerra, tesa a sostituire l'attività automatica all'interpretazione individuale della realtà, con conseguente impoverimento della coscienza; l'impatto con l'esperienza di guerra che induce al disorientamento; l'estraneamento dal proprio ambiente, il vivere nel microcosmo della trincea con individui di altra provenienza regionale, sociale e ideologica favoriscono l'instaurarsi di deliri di persecuzione. L'amnesia, lo stupore, il puerilismo sono le manifestazioni più devastanti di dissociazione della personalità di fronte alle esperienze belliche.

Inoltre, nella rigidità delle operazioni di guerra, guidare all'attacco formazioni massicce di uomini indifesi sotto il fuoco dell'artiglieria nemica è per gli ufficiali una responsabilità logorante. Depressi, ansiosi, insonni, deliranti, affluiscono in misura più massiccia dei soldati ai manicomi e ai reparti neurologici<sup>293</sup>.

---

<sup>292</sup> G. Calligaris, *Un medico e la guerra*, cit., pp. 182 e seguenti.

<sup>293</sup> B. Bianchi, *Delirio, Smemoratezza e Fuga, Il soldato e la psicologia della paura*, in *La Grande Guerra*, cit., pp. 75 e seguenti. L'afflusso degli ufficiali nei luoghi di cura, maggiore di quello dei soldati, deve essere inteso per cifre percentuali sulla loro consistenza numerica. Mentre nell'esercito il rap-

Non c'è dubbio, però, che la sindrome psichica predominante, la psicosi bellica per eccellenza, sia la confusione mentale, con i suoi sintomi fondamentali quali l'amnesia e il disorientamento, da attribuirsi a processi inibitori susseguenti a intensi traumi psichici.

In tutte le forme di disturbo mentale dipendente dalla guerra, la prognosi è generalmente favorevole e i malati guariscono in breve tempo.

Se la guerra esercita un'azione particolare come causa diretta di turbe mentali, in molti casi essa fu solo un fattore predisponente ed aggravante di una latente condizione morbosa:

"... La neuropsichiatria castrense ci ha insegnato che la battaglia, in fondo, non ha che il valore di tutte le cause occasionali e ci ha mostrato che il più spesso... veniamo ricondotti sempre allo stesso punto di partenza: la predisposizione individuale, con tutto il suo enorme valore..."<sup>294</sup>.

---

porto tra ufficiali e soldati era di 1 a 26, in media, in alcuni reparti neurologici il rapporto era di 1 a 11 e 1 a 13. Il fenomeno risulta più rilevante in altri eserciti impegnati nel conflitto: nell'esercito inglese il rapporto tra ufficiali e soldati al fronte era di 1 a 30, quello di ricovero per malattie mentali di 1 a 6.

<sup>294</sup> G. Calligaris, *Un medico e la guerra*, cit., p. 185. Circa i molteplici e numerosi casi di 'nevrosi funzionali da guerra' riscontrati durante il conflitto tra le truppe delle prime linee riferisce diffusamente Giovanni Mingazzini sul "Giornale di medicina militare", edito dall'Ispettorato di Sanità militare a Roma, alle pagine 757 e seguenti dell'annata 1919.

### 13. Il riposo nelle retrovie del fronte dei reparti sostituiti in trincea

Dietro le linee dei trinceramenti, a distanza di sicurezza dalle artiglierie nemiche, si stendeva un'ampia zona destinata allo svolgimento delle attività militari di supporto al sistema operativo avanzato. Il territorio comprendeva i piccoli paesi delle valli alpine, i più grossi centri addossati all'arco montano e quelli prossimi nella pianura. In questi luoghi trascorrevano i turni di riposo le truppe che, a rotazione, venivano sostituite in trincea. La norma voleva che dopo tre settimane di servizio in linea i reparti trascorressero altre tre settimane lontano dal fronte, 'a riposo', o per lo meno, che godessero di un riposo pressoché uguale al periodo di tempo passato in trincea. Le disposizioni generali erano uguali per tutta la fanteria, ma l'organizzazione di dettaglio era disciplinata a livello di armata, per rispettare le esigenze operative dei singoli settori del fronte.

Per alcuni reggimenti, in certe zone ed in momenti non interessati da azioni belliche di vasta portata, i turni di riposo avevano una scadenza precisa:

"...Per sei mesi e più, con tale regolarità che non sembrava neppure di essere in guerra, ogni ventun giorni siamo scesi dal monte al piano, e dopo ventun giorni siamo risaliti dal piano al monte, come una migrazione periodica di popolo, che alterni la vita e la morte, la gioia e il dolore, il riso e il pianto..."<sup>295</sup>.

Non ovunque e non sempre era possibile il rispetto dei turni regolari. Le esigenze della guerra rendevano, di frequente, molto lunga la permanenza in trincea di alcune unità che, di converso, non fruivano di adeguato riposo. Sin dai primi tempi, infatti, si manifestò la tendenza di trattenere in linea, in occasione di importanti esigenze difensive ed offensive, soprattutto i reparti che avevano dato prova di maggior saldezza morale e di evidente

<sup>295</sup> Leo Pollini, *Le veglie al Carso*, cit., p. 75.

valore<sup>296</sup>.

Quando si approssimava il giorno di lasciare la trincea per il riposo, si diffondevano le voci sulla data precisa del movimento, fornite con buon anticipo dai soliti bene informati, in confidenza con i soldati che per esigenze logistiche e di servizio collegavano le trincee con le linee arretrate. La buona notizia è accolta con soddisfazione paragonabile a quella degli scolari che vedono giunta la fine delle lezioni e l'inizio delle vacanze<sup>297</sup>. Si comincia, allora, a scrivere a casa lettere più serene, quasi allegre; si circola meno fuori dalla trincea e si cerca di non esporsi troppo, consci che la morte può arrivare a sorpresa anche all'ultimo minuto; si veglia parlottando della novità, si fanno programmi, si ricordano episodi e località dell'ultimo riposo fruito, si attende con trepidazione. Il nemico, che solitamente avverte qualcosa di ciò che non dovrebbe sapere, si accorge spesso dell'insolita atmosfera che regna nella trincea e stuzzica sparando più del solito<sup>298</sup>.

Le formalità della consegna della posizione al reparto sopraggiunto si svolgono con celerità: vengono indicate le trincee del nemico, la dislocazione delle mitragliatrici, i punti battuti dai 'cecchini', si consegnano le munizioni, gli artifici e si fa una rapida ricognizione della trincea e dei ricoveri: il tutto al buio e sottovoce, evitando il minimo rumore, perché svelare il movimento di truppe significa attirare il fuoco del nemico sulla trincea per tutta la notte.

Squadra per squadra ha luogo, quindi, l'impaziente marcia della truppa silenziosa verso le linee arretrate. Per i fanti è il momento più bello, la liberazione dall'incubo della morte incombente, il miraggio di giorni tranquilli, la certezza di potersi presto muovere liberamente, di poter lavarsi, riposare, andare all'osteria. Dopo una mezz'ora, di solito, il reparto si è ricomposto e la distanza dalla prima linea consente di parlare ad alta voce, di

<sup>296</sup> Situazione frequentemente lamentata da diversi autori. Cfr. M. Silvestri, *Isonzo 1917*, cit., p. 75 e M. Puccini, *Davanti a Trieste*, cit., pp. 189 e seguenti.

<sup>297</sup> A. Marpicati, *La Proletaria*, cit., p. 16.

<sup>298</sup> Leo Pollini, *Le veglie al Carso*, cit., pp. 70 e seguenti.

fumare senza paura di essere scorti, di tirare un gran sospiro di sollievo, di cantare.

“... Nessuno pareva ricordare più le tribolate ore di ieri. Avrebbero potuto scandire qualche nota d'amore o uno di quei cori nostalgici dei campi, che si insinuano nell'aria come ritmi di campane. Forse le fantasie loro vedevano ugualmente, cantando, le case lontane, gli orti, dove scendono a gambe nude le donne, l'aia, dove ruzzolano insieme bimbi e pulcini, le zolle lucenti del piccolo podere; ma queste visioni divenivano splendenti, grazie soprattutto alle vicende sofferte...”<sup>299</sup>.

Durante il periodo di riposo il fante dormiva attendato, oppure in appositi baraccamenti; nei casi più fortunati il reparto era accantonato in un paese, nelle case abbandonate ancora abitabili, nei fienili, nelle antiche stalle e cantine. Non appena giunto al nuovo domicilio - spesso era ancora notte - il fante si concedeva il primo sonno veramente ristoratore, senza guardare tanto per il sottile circa l'alloggiamento e la comodità del giaciglio: gli interessava solo potersi togliere gli scarponi e l'uniforme, qualche volta ancora bagnata.

Al risveglio cominciavano i bagni, le rasature, il taglio dei capelli, la disinfestazione. Altre operazioni importanti per il fante erano il lavaggio della biancheria, la riparazione o la sostituzione dei capi di corredo, degli scarponi e della divisa<sup>300</sup>.

Il giorno dopo cominciavano le 'istruzioni'. I fanti, anche i più anziani ed esperti, dovevano seguire i programmi di addestramento studiati per la vita di guarnigione, non del tutto inutili a causa dell'afflusso e dell'incorporazione nei reparti dei complementi appena giunti in zona di guerra, dopo un tirocinio sommario nelle caserme; marciavano in ordine chiuso, inquadrati, per ore

<sup>299</sup> M. Puccini, *Davanti a Trieste*, cit., p. 183.

<sup>300</sup> Il fante teneva alla propria divisa, al 'grigioverde'. Introdotta da pochi anni, era comunemente ritenuta adatta, comoda ed elegante. Cfr. in proposito A. Frescura, *Diario di un imboscato*, cit., p. 15; M. Puccini, *Davanti a Trieste*, cit., p. 88: “... Il grigio-verde ha sveltito anche le sagome più tozze. Questi contadini hanno perduto, sotto la divisa, quella loro rudezza nativa. E nell'atmosfera della guerra si muovono con una grazia bersagliere...”.



ed ore, per curare anche quest'aspetto della formazione del soldato, ritenuto molto importante all'epoca; fanno le evoluzioni nell'improvvisata piazza d'armi, tutta un pantano, oppure una distesa di polvere, a seconda della stagione ed infine, con la fanfara in testa, sfilano davanti al colonnello. Alle volte, durante l'intero periodo del riposo l'unico addestramento consisteva nel continuo marciare avanti e indietro per lo 'sfilamento in parata'<sup>301</sup>.

Qualche tempo veniva impiegato per ripassare le regole sull'uso del fucile e sulla scherma con la baionetta: istruzioni che se giovavano ai nuovi complementi, quale perfezionamento del loro scarso addestramento<sup>302</sup>, erano una bella noia per i veterani, che sin dai primi giorni avevano imparato a trarre il massimo vantaggio pratico dall'arma in dotazione e che per quanto si riferiva all'accademica scherma con la baionetta avevano ben poco da apprendere, essendo ormai adusi ad andare all'assalto col colpo in canna, se usavano il fucile e ad affrontare il corpo a corpo con pugnali, mazze ferrate, coltelli, piccozze e vanghe da trincea<sup>303</sup>.

Le istruzioni comprendevano anche esercitazioni tattiche di reparto, ma si trattava sovente di ripetere schemi che la guerra in corso aveva reso inutili, se non pericolosi.

Il tutto arrecava grande scontento tra i fanti, che arrivavano stanchi alla fine della giornata senza aver compreso bene l'utilità della fatica compiuta, i motivi di tutto quel daffare e di tanto tempo sottratto alla loro meritata tranquillità.

Andava meglio quando venivano programmati addestramenti

<sup>301</sup> M. Pollini, *Le veglie al Carso*, cit., pp. 79 e seguenti.

<sup>302</sup> Luigi Capello, *Note di guerra*, cit., vol. I, p. 217: "... I complementi ci giungevano dal paese privi di ogni valore, digiuni affatto di istruzione...".

<sup>303</sup> Cfr. Giuseppe Zaccuri, *L'Organizzazione invisibile*, Milano, SEME, 1993, p. 182. L. Pollini, *Le veglie al Carso*, cit., pp. 81, 82: "... bastava un colpo (di fucile) ben tirato a stendere a terra uno dei contendenti e a rendere inutile tutto quell'armeggio (la scherma con la baionetta inastata)...". Emilio Lussu, *Un anno sull'altipiano*, cit., pp. 106 e 108: "... Io non avevo la pistola in pugno, ma il bastone da montagna. Non mi venne in mente d'impugnare la pistola. Lanciai il bastone contro gli austriaci..."; a p. 143 cita le parole del suo generale: "... La baionetta non basta. Nel corpo a corpo, specie nei combattimenti notturni, ci vuole il coltello. Un coltello ben affilato...".

da effettuarsi per piccole aliquote di soldati. Allora il comandante di plotone poteva ridurre a pochi esercizi essenziali l'attività fisica prescritta e dedicar tempo a parlare coi propri soldati, per opportune osservazioni sul turno di trincea appena ultimato, per far comprendere ciò che era andato bene e quello che avrebbe potuto arrecare guai; per indicare come affrontare eventuali imprevisti, rafforzare una trincea, difendersi dagli attacchi aerei durante una marcia. E intanto, tra una barzelletta e una sigaretta, riusciva anche a fornire semplici ma utili idee sulla guerra, sulle sue motivazioni, con parole povere, usando concetti elementari, facilmente comprensibili.

Oltre ad essere sottoposte all'addestramento giornaliero, era codificato che le truppe inviate a riposo venissero usate per effettuare lavori in loco e nella zona circostante. Anche tutte le esigenze che si manifestavano nei vari servizi e presso le altre armi venivano soddisfatte con il ricorso alla manodopera tratta dai reparti di fanteria in zona di riposo, tanto che non era infrequente che alle istruzioni giornaliere partecipasse solo un quarto degli effettivi delle varie unità<sup>304</sup>. Tanto era naturale impiegare i fanti a riposo in lavori necessari a soddisfare esigenze tattiche e logistiche a ridosso del fronte che queste attività sembrano aver influito sulla stessa rotazione delle truppe in trincea e sulla scelta dei luoghi destinati al loro riposo:

"... A metà luglio la brigata scese a riposo. Il battaglione si accantonò fra Asiago e Gallio, sulla linea arretrata di Monte Sisemol, per farvi lavori di fortificazione..."<sup>305</sup>.

In pratica, tra le fatiche dell'addestramento e dei diversi lavori assegnati, poteva sembrare non appropriato parlare di 'periodi di riposo':

"... Uno degli ostacoli più gravi che si opponeva al pronto

<sup>304</sup> L. Capello, *Note di guerra*, cit., vol. I, p. 209.

<sup>305</sup> Emilio Lussu, *Un anno sull'altipiano*, cit., p. 205. B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit., p. 78: "... Il reggimento, dopo dieci mesi passati nella zona dell'alto Isonzo, è venuto qui, a riposo. Ne aveva bisogno. Ma riposo, non significa ozio. Riposo, se significa non combattere, vuol dire lavorare. Strade, baracche, trincee, spostamento di cannoni..."

rinvigorismento delle truppe ritirate dalla trincea era infatti offerto dall'abitudine invalsa nella maggior parte dei comandi, di esaurirle, anche nel così detto periodo di riposo, nei faticosi lavori sulle seconde e terze linee..<sup>306</sup>

Un altro elemento che congiurava contro un completo recupero di energie mentali e fisiche del fante a riposo era la materiale impossibilità - che alle volte si verificava per molti reparti destinati a soggiornare in località isolate dai centri abitati ancora attivi - di svagarsi, di pensare a qualcosa di diverso dalla guerra, dalla disciplina; di smettere per un po' di sentirsi costretto, irreggimentato; di tornare per qualche ora il ragazzo o l'uomo di prima. Il turno di riposo, infatti, non era fatto solo di marce, di istruzioni e di lavori. C'erano naturalmente anche le ore libere, le sere e le festività da trascorrere a piacimento.

Però, anche le ore di libertà venivano, in questo caso, trascorse solo insieme a una pletera di soldati delle varie armi, ciascuno preso dalle solite preoccupazioni. I campi, i cascinali erano abbandonati, tutto il panorama intorno denunciava il recente passaggio devastatore della guerra e il fante non vedeva che uniformi, conosceva solo problemi uguali ai suoi, sentiva moltiplicato per mille e mille il proprio disagio. Non c'era modo di distrarsi, di dimenticare la monotonia o la tragedia della trincea, di trovare nuova lena per ripercorrere tra poco la strada per la prima linea. Gira, gira, ci si ritrovava sempre con i soliti commilitoni e i discorsi e i pensieri erano sempre gli stessi. Destinazione ultima era l'improvvisata bettola dove si spendevano i pochi soldi in vino, nella speranza che questo fungesse da antidoto alla malinconia.

Non un civile nelle campagne a ridosso del fronte, tanto che sembrava quasi che tutti vestissero la divisa, che tutti fossero nella zona di guerra, che tutti fossero soldati e che non vi fosse altro posto per gli uomini che al fronte, fino a che l'assurdità di questa sensazione non veniva sfatata dalle scappatelle oltre le

---

<sup>306</sup> L. Capello, *Note di guerra*, cit., vol. I, p. 214. L. Pollini, *Le veglie al Carso*, cit., p. 72: "... Poi quando saranno là (a riposo) e cominceranno i servizi, le esercitazioni e le sfilate, desidereranno quasi di ritornare quassù (in trincea)..."

retrovie<sup>307</sup>.

La serena e vivace aggressività iniziale dell'esercito andava deteriorandosi col trascorrere del tempo. Uno stato di depressione diveniva evidente man mano che procedevano le operazioni e non passava inosservata una certa diminuzione di spirito offensivo nella massa dei combattenti. Non che il soldato non desse prova di energia e coraggio, "... ma vi sono dei limiti di resistenza che non si possono impunemente superare..."<sup>308</sup>.

Tra i vari motivi originatori di questa depressione - l'imprevedibile durata della guerra, il sempre irrisolto problema delle licenze, la protratta permanenza in trincea, la brevità del riposo ecc. - non secondaria era l'impossibilità di recuperare vigoria psichica durante i periodi di riposo. Il riposo per il fante era una meta ambita, un obiettivo lungamente atteso nella noia e nel pericolo della trincea; una panacea per tutte le traversie e per tutti i drammi vissuti. Doverlo trascorrere nelle fatiche dell'addestramento, del lavoro e nell'inedia delle ore vuote da qualsiasi interesse o svago costituiva motivo di rancore, quasi come avveniva quando era comandato il ritorno in linea, dopo pochi giorni dall'aver abbandonato la trincea.

Solo qualche comandante e forse solo 'a posteriori' comprese l'ingrata e pericolosa situazione di questi soldati:

"... non vi è vero riposo in guerra se non si ha il mezzo di dimenticarla la guerra... (La Seconda armata) aveva le località di riposo troppo sotto alle prime linee, lontane dai villaggi e con nessuna comunione col mondo non belligerante. Per i soldati di tale armata, che durante i riposi, essendo riuniti in baraccamenti, erano sotto controllo da mane e sera, che non avevano campo di

<sup>307</sup> V. Lentini, *Pezzo, fuoco!* cit., pp. 124, 125.

<sup>308</sup> L. Capello, *Note di guerra*, cit., vol. I, p. 203.

P. Pieri, *La prima guerra mondiale*, cit., p. 235, in nota, rammenta che anche nei combattenti alleati sul fronte francese si manifestò nel 1917 una profonda stanchezza, con sintomi gravissimi e che anche lo spirito degli austriaci era depresso, come ammette un loro generale (vds. nota n. 128).

R. Alessi, *Dall'Isonzo al Piave*, cit., p. 68: in Francia, le decimazioni avvennero in misura dieci volte maggiore che sul fronte italiano.

usufruire con qualche svago delle ore di libera uscita, le giornate di riposo risultavano quasi più assillanti di quelle passate in trincea. Tale fatto fu non ultima causa di quel malcontento che produsse - per fortuna sporadicamente - qualche grave atto di indisciplina..."<sup>309</sup>.

Nell'esercito vigeva in genere un severo regime di austerità esteriore che accentuava la tetraggine dell'istituzione:

"... la truppa è stanca. Credo che il comando studi i mezzi per portare un po' di vita nelle retrovie per distrarre i combattenti. La nostra guerra è troppo... austera, troppo funebre, troppo chiusa. Se si deve fare un altro inverno in trincea bisogna che gli uomini, quando sono in posizione di riposo, si divertano, mangino bene, abbiano canti, musiche, ecc. Come si potrebbe trovare il mezzo per dire al Comando queste cose? Da un po' di tempo ho questa impressione: che tutti i comandi non si rendano esatto conto dei bisogni spirituali e morali del soldato..."<sup>310</sup>.

Nell'esercito italiano, infatti, a differenza di quello che avveniva presso gli altri belligeranti, non erano previsti spettacoli e feste per le truppe, utili per allentare un po' la tensione della guerra. Anzi, per 'rispetto ai caduti' quasi ovunque furono proibiti musiche e canti. Si dovette arrivare al 1918 perché i comandi entrassero nell'ordine di idee di considerare come un elemento utile alla saldezza morale dello strumento bellico il sollievo periodico del soldato dalle tristezze e dalle noie di un servizio di guerra debilitante, del quale non solo il fante non ne intravedeva la fine.

Il periodo di riposo, per il fante reduce dal turno in trincea, veniva trascorso senz'altro meglio in quei reparti che avevano la fortuna di trascorrerlo nelle vicinanze o nei paesi alpestri e della pianura.

Faceva un certo effetto, allora, vedere caseggiati integri, non sventrati dalle artiglierie, strade non devastate dalle esplosioni, i campi coltivati, gli alberi con tutti i loro rami, le viti ramate, il

<sup>309</sup> E. De Bono, *La guerra come e dove l'ho vista e combattuta io*, cit., p. 122.

<sup>310</sup> R. Alessi, *Dall'Isonzo al Piave*, cit., p. 78, corrispondenza dal fronte del luglio 1917.

granturco rigoglioso, i contadini al lavoro, le donne chine sulla zappa negli orti ben curati e gente nelle strade. Era possibile, così, frequentare altri esseri viventi oltre ai soldati: donne, bambini, anziani; vedere altri animali come cani, pecore, mucche e non solo muli. Sotto la vernice del fante, il contadino guardava i campi, valutava con occhio esperto le coltivazioni, osservava con interesse le stalle e gli armenti, giudicava la fertilità del terreno, pensava ai raccolti. Dava un grande senso di libertà e giovava allo spirito girare a piacimento per le stradine paesane, entrare nelle poche rivendite, parlare coi civili, fermarsi, commentare, andare a ritornare.

Nei paesi più lontani dal fronte, nei primi tempi, la fanfara reggimentale suonava di sera in piazza e si accennava qualche giro di danza con le ragazze che di giorno si vedevano attendere ai gravi lavori dei campi o curve sotto carichi di fieno e di fascine<sup>311</sup>.

Qualche comando si era posto autonomamente anche il problema dello svago collettivo del soldato, occupando parte del tempo libero delle truppe con intrattenimenti che riscuotevano il plauso incondizionato dei soldati, anche perché si trattava spesso di iniziative che costituivano una novità assoluta per il fante-contadino, come nel caso degli spettacoli teatrali d'arte varia<sup>312</sup>.

Quando il fante non aveva modo di fruire neppure delle modeste e semplici distrazioni offerte dai villaggi alpestri e dai paesi della pianura, poteva avere la ventura di trovare nei pressi dei baraccamenti, dell'accampamento, una 'Casa del soldato alla fronte'. Queste case del soldato venivano dislocate nei luoghi, per lo più privi di altro tipo di strutture ricreative, dove maggiore era

---

<sup>311</sup> Ciò fino a quando queste manifestazioni non furono proibite, in nome della austerità di costumi nella zona di guerra. In proposito, cfr. E. De Bono, *La guerra come e dove l'ho vista e combattuta io*, cit., p. 123. E. Franzina, *Il tempo libero dalla guerra*, in *La Grande Guerra*, cit., pp. 162 e seguenti.

<sup>312</sup> Luigi Gasparotto, *Rapsodie*, Milano, Treves, 1924, pp. 133, 134. Per le truppe a riposo nel paese di Fogliano, presso Udine, nell'estate 1917 vennero organizzate rappresentazioni teatrali, alle quali potevano assistere oltre mille soldati alla volta.

la presenza delle truppe, stanziali o a riposo, anche a ridosso delle linee avanzate. Erano per lo più piccoli locali, spesso semplici baracche di legno, ma non mancavano costruzioni ampie ed accoglienti. Ufficialmente, il comando supremo riconosceva l'utilità dell'iniziativa, ma per la cronica penuria di fondi e per l'accennata scarsa sensibilità ai problemi del benessere delle truppe partecipava allo sviluppo numerico e qualitativo delle case del soldato con erogazioni irrisorie e lasciava che della cosa si occupasse in via principale e si preoccupasse l'ideatore del benemerito servizio<sup>313</sup>.

Nella casa del soldato il fante trovava libri di lettura, strumenti musicali, un luogo dove poter scrivere, qualche gioco da tavolo, spesso una lanterna magica e nelle più grandi e attrezzate poteva assistere a proiezioni di pellicole cinematografiche. Non era un gran che, ma si trattava sempre dell'unico svago organizzato per i soldati, con una certa diffusione nella zona di guerra.

Quando il fante era assalito, "... dalla voglia carnale..."<sup>314</sup> trovava una organizzazione, predisposta e vigilata a cura dei servizi sanitari militari, che aveva sedi in tutta la zona di guerra ed anche nelle vicinanze del fronte.

L'esigenza, naturalmente, aveva carattere individuale ma alle volte era un motivo per fare baldoria, quasi per consumare un rito pagano e festoso<sup>315</sup>.

In genere, i fanti trovarono un ambiente favorevole al naturale bisogno di compagnia o d'affetto nella popolazione femminile

---

<sup>313</sup> L'iniziativa di don Minozzi, vero apostolo del soldato, si sviluppò considerevolmente durante il conflitto. La prima 'casa' fu aperta nell'estate del 1915. Nel 1917 se ne contavano circa 250, gestite quasi esclusivamente dai cappellani militari.

<sup>314</sup> L. Bartolini, *Il ritorno sul Carso*, cit., pp. 52, 53: "... Noi quando eravamo presi dalla voglia carnale - voglia che riprende subito appena uno è venuto via dalla prima linea - andavamo a rifarcela con le meretrici... Del resto è cosa, la carne, di cui non si può fare a meno ai vent'anni..."

<sup>315</sup> Cfr. A. Frescura, *Diario di un imboscato*, cit., pp. 159, 160. V. Lentini, *Pezzo, fuoco!*, cit., p. 177. E Franzina, *Il tempo libero della guerra*, in *La Grande Guerra*, cit., p. 212. L'autore tratta diffusamente il particolare argomento.



dei paesi in zona di guerra, addirittura anche tra le giovani del tristato paese di Villesse<sup>316</sup>. I più fortunati avevano modo di distrarsi, di ricreare un ambiente familiare 'sui generis', o di condurre in porto piacevoli avventure<sup>317</sup>. Ma occorreva essere molto prudenti, perché era facile contrarre gravi malattie. Infatti, sin dal 1915, circolava insistentemente la voce - ripresa anche da fonti ufficiali - che una diffusione di malattie incurabili fosse stata organizzata appositamente dal comando austriaco nei paesi che doveva abbandonare: una specie di offensiva sessuale, una sorta di guerra batteriologica 'ante litteram'<sup>318</sup>.

Sebbene vino ed alcolici fossero distribuiti con larghezza sia in trincea che nelle retrovie, quando il fante era a riposo, se poteva, riprendeva volentieri l'antica abitudine di sostare all'osteria - mai da solo perché arrecava tristezza - dove davanti alle bottiglie che si andavano vuotando riandava con la mente ai cari, ai luoghi lontani, ai modesti affari; ne parlava ai commilitoni e ascoltava a sua volta i loro racconti; narrava i fatti d'arme memorabili e si univa ai cori che intonavano le canzoni di guerra, le canzoni d'amore.

Un avvenimento imprevedibile colpiva, con una certa frequenza, il fante a riposo. Non si trattava di fatica e di noia. Era questione di dover rinunciare al riposo non ancora terminato, o appena iniziato. La condotta delle operazioni del nemico imponeva, alle volte, l'impiego di tutte le truppe disponibili in breve raggio per rinforzare i reparti in linea, o per sostituirli se non più in grado di opporsi validamente alla pressione dell'avversario a causa delle perdite subite. Le truppe inviate a riposo, se dislocate

<sup>316</sup> A. Frescura, *Diario di un imboscato*, cit., pp. 97, 98.

<sup>317</sup> Molte le testimonianze in proposito dei soldati scrittori. Cfr. E. Lussu, *Un anno sull'altipiano*, cit., pp. 189, 190. E. De Bono, *La guerra come e dove l'ho vista e combattuta io*, cit., p. 123. M. Muccini, *E ora andiamo!* cit., pp. 97, 163, 173. V. Lentini, *Pezzo, fuoco!* cit., pp. 125, 178. A. Frescura, *Diario di un imboscato*, cit., p. 148. L. Bartolini, *Il ritorno sul Carso*, cit. pp. 150, 151. L'argomento è proposto anche da E. Franzina, Lettere contadine e diari di parroci, in *Operai e contadini nella Grande Guerra*, cit., pp. 138, 139.

<sup>318</sup> In proposito cfr. V. Lentini, *Pezzo, fuoco!* cit., p. 178; E. Franzina, Il tempo libero dalla guerra, in *La Grande Guerra*, cit., p. 216.



in prossimità del fronte, costituivano per i comandi una riserva tattica di pronto impiego, per sopperire a necessità sopravvenute nelle prime linee e come tali venivano impiegate ogni qualvolta se ne presentava l'occasione. Non erano poche le unità che dopo qualche giorno di riposo ricevevano l'ordine di tornare di nuovo in trincea. Allora si assisteva, talvolta, alle proteste di interi reparti: assembramenti sediziosi, soldati che inveivano e sparavano in aria, battaglioni che vociferavano, altri che si ammutinavano rifiutandosi di mettersi in marcia. E la legalità veniva ristabilita a stento ed era seguita da gravi sanzioni e da procedimenti penali<sup>319</sup>.

---

<sup>319</sup> G. Zaccuri, *L'Organizzazione invisibile*, cit., pp. 172, 173. La brigata Ravenna subì il procedimento della decimazione perché i fanti si rifiutavano di eseguire l'ordine di tornare in linea, impartito dopo ben cinque mesi consecutivi di trincea e soli due giorni di riposo. La frequente necessità di impiegare prontamente unità appena inviate al riposo è riferita da diversi autori. Il ritorno in trincea di un reggimento, dopo solo 24 ore dall'averla abbandonata è narrato da M. Muccini, *E ora andiamo!* cit., p. 137.

## 14. La licenza

Il problema delle licenze ai soldati sorse sin dai primi tempi, ma non trovò soluzione organica durante il conflitto. Tipo, durata e periodicità della concessione, quindi, variarono di anno in anno. Si ebbero licenze di breve durata - 15 giorni, più cinque giorni per il viaggio - normalmente durante la stasi invernale delle operazioni belliche e licenze agricole più lunghe, concesse ai rurali delle classi anziane all'inizio dell'estate ed in autunno, per favorire le operazioni di raccolto e di semina, stanti le sopravvenute necessità di incrementare la produzione agraria.

Il comando supremo non era favorevole ad un'ampia concessione di licenze, perché convinto che i soldati divenissero elementi di instabilità della popolazione, col diffondere notizie esagerate di insormontabili difficoltà nelle operazioni, sul numero delle perdite, sulle malattie infettive che avevano colpito le truppe al fronte, sulle sofferenze della vita di trincea, insinuando così la sfiducia nei capi e nell'organizzazione militare. Tale era l'impatto negativo nel paese che si riteneva imputabile agli 'scriteriati' racconti dei soldati che fu anche ventilata la sospensione delle licenze. Il soldato in genere non era ritenuto un propagandista intenzionale. Bastava, però, che le notizie ritenute false o esagerate fossero divulgate anche solo tra parenti e amici perché, diffondendosi rapidamente e specialmente tra gli strati meno colti, deprimessero il morale del popolo<sup>320</sup>.

L'orientamento politico delle masse popolari e il loro atteggiamento nei riguardi della guerra non era tale da far sperare che da un soggiorno presso la famiglia e gli amici il soldato avrebbe tratto sicuramente sprone a dedicarsi sempre più serenamente e di buon grado ai doveri di guerra. Se le masse operaie - che per tutta una serie di eventi non erano alle prese col problema di sfamarsi, anzi godevano di alti salari - osteggiavano la guerra principalmente per ragioni ideali, politiche, per indottrinamento sinda-

<sup>320</sup> P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, cit., pp. 106 e seguenti.

cale, ben diversi erano i motivi che informavano la contrarietà dei contadini per la guerra. Questi motivi erano discendenti dalla durezza e precarietà della vita quotidiana; erano dettati in parte dal bisogno, in parte dal disagio causato dalla forzata assenza degli uomini più validi dal lavoro dei campi: erano argomenti materiali, radicati nelle necessità della famiglia e del lavoro agricolo - più difficilmente surrogabile con l'apporto di manodopera femminile di quello industriale - e quindi rivestivano natura idonea a far ritenere che avrebbero potuto incidere gravemente sull'equilibrio e sul morale del fante in licenza.

Per questa serie di motivi e per l'esigenza di non depauperare oltre limiti dettati da grande prudenza la forza dei reparti - anche se a riposo nelle linee arretrate, perché come si è visto tali unità fungevano da riserva immediatamente impiegabile<sup>321</sup> - le licenze non furono concesse con la larghezza auspicata dai soldati e dai loro familiari. Le autorità civili, da parte loro, si erano accorte che le manifestazioni delle donne contro la guerra avvenivano con maggior frequenza durante i periodi di licenza dei soldati<sup>322</sup>.

"... Si erano aperte le licenze invernali... Non tutti erano del parere che fosse opportuno concederle; specialmente coloro che avendo maggiori contatti con la nazione ne conoscevano meglio lo spirito... Data la durata della guerra sarei tentato di dire che fu un male necessario..."<sup>323</sup>.

Solo nel 1918 fu compreso che la licenza costituiva un valido

---

<sup>321</sup> R. Tondi, *Fanti di Avellino*, cit., pp. 318 e seguenti: dimostra ai soldati del suo reggimento che concedere la licenza a venti soldati al giorno significa privare l'unità di un quarto della forza, per un lungo periodo di tempo.

<sup>322</sup> R. Monteleone, *Lettere al re*, cit., p. 31: "... Il prefetto di Alessandria segnalava: 'Da notizie raccolte dai funzionari di ritorno dai centri delle agitazioni si è potuto stabilire che uno dei principali elementi che contribuirono a formare il malcontento devesi ricercare nella presenza a casa di soldati in licenza invernale... lo scontento e il malcontento loro propagarsi alle famiglie che trascendono così ad atti di proteste vivaci'..."; p. 45: "... Orlando... che presiedeva agli interni... dichiarava alla Camera... che 'era abbastanza eloquente il fatto che le manifestazioni di donne contro la guerra... coincidevano sempre con l'arrivo dei militari in licenza'..."

<sup>323</sup> E. De Bono, *La guerra come e dove l'ho vista e combattuta io*, cit., p. 127.

strumento per sollevare il morale del soldato, ma intanto era mutato l'orientamento generale del popolo nei riguardi della guerra e il soldato in genere era conscio di essere al fronte per difendere il suolo patrio.

Il fante partiva per la licenza con grandi sensazioni nel cuore. Sulla tradotta cantava con i commilitoni che raggiungevano le stesse contrade. Era felice di tornare a casa per un po', di rivedere la famiglia; di poter dimostrare di aver compiuto un rischioso dovere, di avere resistito al gelo, alla sete, al fuoco nemico; di essere sopravvissuto per fortuna ma anche per il proprio valore alle 'offensive', agli assalti, ai pericoli delle pattuglie; di valere qualcosa di più di quello che gli altri sapevano. Teneva in serbo tante cose da raccontare...

Ma già sul treno il fante dell'Isonzo apprendeva che la vita d'inferno che aveva condotto non era comune a tutti i soldati impegnati al fronte. Aveva, sì, sentito che le truppe del Trentino e del Cadore erano indicate, con malcelata invidia, come le 'armate della salute', ma era portato a pensare, per mancanza di esperienza diretta, che grosso modo la guerra fosse uguale da per tutto. Ora sapeva invece che la vita in altri grandi settori del fronte non era tragica come la sua e cominciava a rendersi conto che le autorità militari, per motivi a lui ignoti ma che non esitava a ritenere ingiusti, non ruotavano opportunamente e con oculatezza le truppe, inviando per qualche tempo quelle più provate in località del fronte meno impegnative.

In pari tempo, gli altri fanti venivano a conoscenza della ignorata tragedia che si consumava sul Carso, degli 'attacchi frontali', degli assalti continui a posizioni imprendibili, delle migliaia e migliaia di soldati morti inutilmente, senza che il loro sacrificio fosse valso la conquista definitiva del prefissato obiettivo. Apprendevano dello stillicidio degli attacchi e delle continue difese della trincea, di quel continuo fervore di guerra che caratterizzava il fronte isontino. E tutto questo, che li sorprende e li colpiva grandemente, sarebbe ricentrato, poi, nei fatti che avrebbero raccontato a casa.

Il fante aveva la consolazione di riabbracciare la famiglia, di rivedere parenti ed amici. La vita nel paese scorreva tranquilla

come sempre. I problemi nuovi creati dall'assenza degli uomini e dalle mutazioni indotte dalla guerra si sommarono ai vecchi. L'argomento della guerra breve, prima e della pace prossima, dopo, era di rigore e se ne domandava alla famiglia, che a sua volta sperava di saperne di più dalle notizie che poteva fornire il soldato. La vita del fronte era raccontata tutta d'un fiato. Enumerati con dovizia di particolari i fatti salienti che avevano visto il narratore in veste di protagonista, il discorso si attardava sui pericoli e sui disagi della vita di trincea, sulla morte sempre incombente, sul grande numero dei malati, dei feriti, dei morti, sulla fame, la sete, la sporcizia. La tragedia della prima linea veniva, così, crudamente riversata su gente ignara della reale portata dei fatti narrati.

Poi tutto veniva relegato dal fante-contadino al rango di un antico incubo. Ben presto le vicende della famiglia e degli interessi richiedevano attenzione e riflessione. La situazione familiare poteva essere serena, oppure turbata da incomprensioni e sospetti. Anche le condizioni particolari del lavoro e degli interessi degli agricoltori possono essere ricondotte a pochi stereotipi, considerando la statica peculiarità della vita rurale e il fatto che la massa dei contadini era costituita da braccianti, operai e conduttori di piccoli fondi, tutte persone che dovevano affrontare problemi della stessa natura. Gli affari, quindi, potevano andare bene, per il lavoro che non mancava, per le paghe soddisfacenti, per le buone rese delle coltivazioni. Oppure occorreva ricomprare a caro prezzo bestiame che era stato requisito per quattro soldi<sup>324</sup>; la casa, la stalla necessitavano di riparazioni; il lavoro per i familiari era faticoso e poco redditizio per la lontananza del terreno da coltivare; le paghe per i salariati non erano alte e così via.

Si faceva, poi, un gran parlare della promessa di distribuire il latifondo, di dare la terra ai combattenti, o 'ai contadini', come presto si disse.

E l'attività di sempre veniva intercalata con richiami alle

---

<sup>324</sup> A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, cit., pp. 72, 73. Di solito, i compensi corrisposti per la requisizione del bestiame erano inferiori alla metà del suo prezzo al mercato libero.

vicende di guerra, perché tutti volevano sapere notizie di prima mano dal momentaneo reduce.

Così il fante narrava la sua vita tribolata anche agli amici e ai paesani. Per tutti erano situazioni nuove e terribili quelle che ascoltavano, considerato che dalle poche lettere e dalle molte cartoline in franchigia ricevute dai congiunti non era stato possibile avere un quadro anche solo approssimativo delle peripezie vissute al fronte, perché tutto ciò che non era frase di saluto, o relativa ad ottima salute goduta, oppure notizia tranquillizzante sotto tutti i punti di vista - 'qui tutto è tranquillo'; 'abbiamo conquistato quel monte, quel paese'; e consimili - o non veniva riferito per precauzione, o giungeva coperto da larghi freghi neri che cancellavano la notizia e sconvolgevano la sintassi, rendendo poco intelleggibile anche il resto dello scritto.

Il grande numero dei morti colpiva gli uditori in modo particolare, perché l'ecatombe era riferita con grandi numeri, spesso con cifre che sgomentavano perché era difficile immaginare a cosa corrispondessero. Sembrava agli uditori che interi paesi come il loro dovessero rimanere spopolati.

Non tutti gli amici e i paesani davano il giusto peso ai racconti del fante. Le persone che lo ascoltavano non sapevano quasi nulla di vero sulla guerra in corso. I più preparati leggevano il giornale o venivano informati del suo contenuto e stentavano a credere a quanto udivano, dopo aver assorbito dalla stampa - che' per le persone prive di solida istruzione ed esperienza la carta stampata aveva ancora un valore di prova provata - per mesi, e poi per anni, le melate corrispondenze dalla zona di guerra che fornivano surrettizie informazioni sulla vita di trincea, descrivevano come idilliache le condizioni del servizio al fronte, quantificavano esclusivamente le gravi perdite inflitte al nemico e si dilungavano sul benessere e le attenzioni che circondavano i soldati italiani: sembrava loro impossibile che fosse stata tenuta nascosta una realtà tanto esplosiva.

Colpa anche dei fanti, che non possedevano una facile loquela per rivaleggiare, nel racconto della realtà del fronte, con le penne più forbite della stampa quotidiana.

Alle domande più ricorrenti e insistenti: perché ancora non

erano state prese Trento e Trieste, perché ancora non era stata vinta la guerra, il fante-contadino non aveva naturalmente risposte da dare e doveva limitarsi a ripetere i fatti accadutigli che più avevano colpito la memoria.

Ai soldati era stato raccomandato di non riferire notizie sui fatti del fronte e delle retrovie, sui luoghi, sulla dislocazione dei reparti, sul nome di questi, insomma, di parlare il meno possibile della guerra e il ricordo del suggerimento emergeva quando sul viso e nelle parole degli interlocutori scorgevano il dubbio su ciò che stavano ascoltando, come se il racconto della vita del fronte fosse esageratamente e volutamente negativo.

Il turbamento arrecato al fante-contadino dalla sensazione di non essere creduto e quindi adeguatamente considerato per i sacrifici già sopportati e che ancora lo aspettavano, si sommava ad altre amare riflessioni. A quella suscitata dalla constatazione che il coetaneo faceva il soldato negli uffici militari della vicina città, che l'altro e l'altro ancora svolgevano lavoro 'indispensabile' in una fabbrica, che qualche conoscente era stato giudicato inaspettatamente inabile alle fatiche di guerra, che diversi agricoltori erano stati esentati a motivo delle necessità della produzione, mentre lui: niente, doveva tornare a far la guerra per tutti; ed anche a quella - sorprendente e fastidiosa - che, in sua assenza, una strana situazione lievitava e si evolveva nel piccolo mondo paesano. Tutti, infatti, lavoravano sodo e molti guadagnavano bene. Taluni nelle fabbriche. Girava molto denaro. E il denaro, forse, era il motivo di una certa tendenza alla spensieratezza, di una certa superficialità di pensiero e di comportamento che il soldato immancabilmente rilevava, perché costituiva una assoluta novità nel panorama serio, modesto e operoso che si era lasciato alle spalle quando era partito da casa.

I sussidi dello Stato, per quanto di entità non elevata, ma pur sempre consistente, venivano elargiti con larghezza, tanto che quasi tutte le famiglie dei richiamati poterono approfittarne<sup>325</sup>. Nella popolazione rurale, che di moneta ne aveva maneggiata sempre molto poca - e solo il capofamiglia, in occasione dei rac-

<sup>325</sup> A. Serpicri, *La guerra e le classi rurali italiane*, cit., p. 122.

colti - questa novità aveva sollecitato abitudini e necessità prima sconosciute, con sfavorevoli effetti nelle poche abitudini delle famiglie coloniche. I sussidi:

“... corrisposti non al capo famiglia, ma ai singoli aventi diritto, alimentarono talora tendenze di disgregazione dell'unità economica familiare e, specialmente nelle giovani donne, goffe consuetudini, prima ignote, di imitazione della classe borghese nel modo di vestire...”<sup>326</sup>.

I giorni di licenza trascorrevano sempre molto velocemente. Il soldato non tornava al fronte con la serenità che aveva immaginato di poter acquisire da un soggiorno a casa. E il fatto era naturale, considerato che tornava in quell'inferno che ben conosceva. Però, anche gran parte di quello che aveva visto e sentito da quando era finalmente partito dal fronte influiva negativamente sul suo morale e lo rattristava grandemente. Ogni soldato che andava in licenza, partito leale, buono, sereno tornava subdolo, torvo, abbattuto; qualcuno non ritornava<sup>327</sup>.

Si rimetteva piede in trincea con la deludente convinzione che i propri sacrifici non fossero giustamente apprezzati, che il mondo che si era lasciato dietro non comprendesse cosa voleva dire andare a combattere, andarsi a rintanare nelle trincee bersagliate da tutti i calibri delle artiglierie, dalla mitraglia, per essere pronti a balzar fuori e uccidere, uccidere o morire.

“... I soldati partivano lieti, a frotte, per andare in licenza a rivedere le loro famiglie. Quando ritornavano si tempestavano di domande: ‘che cosa c'è di nuovo in Italia? Che si dice?’ Le risposte erano sempre quelle. ‘In Italia? Si sta benone in Italia... in Italia si divertono ... in Italia non si sa neanche che c'è la guerra...’ e tutti ritornavano portando nel cuore l'amara delusione di non essere abbastanza tenuti in considerazione... Avevano baciato il viso ardente delle loro spose, gli occhioni dei loro bimbi; ed il tumulto giocondo delle grandi città, per dove erano passati, dovette certo generare un contrasto stridente nelle loro anime piene di amarezza. Essi dovettero sentire un interno impeto di

<sup>326</sup> A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, cit., p. 56.

<sup>327</sup> Ardengo Soffici, *La ritirata del Friuli*, Firenze, Vallecchi, 1934, p. 240.



ribellione contro il ferreo destino che li trasportava ancora verso il dolore..."<sup>328</sup>.

Il soldato tornava in trincea amareggiato e lasciava dietro di sé una traccia di dubbio, di inquietezza e di sospetto. Coloro che avevano ascoltato le sue narrazioni scambiavano notizie e opinioni con altri, alla stessa stregua informati. Le voci circolavano, si faceva la somma dei fatti più rilevanti che, per il loro ripetersi in diversi racconti, cominciavano ad acquistare valore maggiore delle anodine corrispondenze giornalistiche, specialmente per chi era propenso a pensarla diversamente da quella che era la versione ufficiale dei fatti di guerra. Si parlò, allora, diffusamente di disfattismo proveniente dal fronte, mentre altri, in considerazione della particolare psicologia che investiva le folle aliene dai problemi della guerra, accusavano il paese di minare lo spirito di sacrificio del combattente e di attentare al morale dell'esercito col fornire al soldato in licenza una ben meschina immagine di sé.

---

<sup>328</sup> G. Personeni, *La guerra vista da un idiota*, cit., pp. 115, 117. In proposito anche Tenente Anonimo, *Glorie e miserie della trincea*, cit., p. 174: "... sentii il bisogno di rimanere alcune ore a guardare i borghesi, che non vedevo da oltre sei mesi. Sembrava dal loro comportamento, che ignorassero che vi fosse la guerra...". A. Panzini, *Diario sentimentale della guerra*, cit., pp. 137 e 188: trae meraviglia dall'afflusso dei cittadini nei teatri, caffè e cinematografi, aperti fino a mezzanotte: "... Domenica 3 novembre, giorno delle notizie tragiche di Caporetto. Alle ore 5 non c'era più un posto libero al Teatro Valle per sentire Dina Galli recitare 'il Pollaio'..."; dalla grande pubblicità - murale e sui giornali - delle dive, degli spettacoli teatrali; e di quelli cinematografici dedicata 'alle film' sensazionali: Ivan il terribile, la Maschera dai denti bianchi, ecc. E a pagina 190 conclude amareggiato: "... È spaventoso: questo popolo sente il dramma falso delle film e non sente quello vivo...".

## 15. Le canzoni nate o cantate in trincea

Quando il fante varcò i confini d'Italia non aveva molti inni da cantare. C'era 'La bandiera dei tre colori', 'Le stellette che noi portiamo', cantata questa con poca convinzione perché parlava di disciplina, che a quel tempo era ferrea, e 'Addio mia bella addio' che sembra non riscuotesse molto successo tra le truppe<sup>329</sup>.

Per accompagnare la marcia non erano adatte le canzoni di caserma - che il soldato impara subito, come per una spiritosa rivalessa, perché in genere prendono di mira la vita e il servizio di caserma e un po' tutti i gradi della gerarchia militare, dal colonnello al sergente della cucina bersaglio, questo, di 'terribili' strofe - anche perché non c'entravano con l'evento vissuto sul momento; non il 'canto del coscritto' né, tanto meno, quello notissimo 'del congedante', del tutto anacronistico all'inizio della guerra.

"... Un fenomeno strano è quello che i canti diremo così ufficiali il fante li ignora assolutamente... La Marcia reale non ha parole, gli inni sono musicati a tempo di ballo ma non di marcia. Gli inni reggimentali son spesso un'accozzaglia di ritmi e parole in cui generalmente c'è un verso che termina 'la nostra fé' per far rima con 'viva il Re'...<sup>330</sup>.

In seguito, il protrarsi della guerra fece nascere la nostalgia per le persone care e per la casa lontana e questa fece riandare la memoria alle melodie della terra natale. La canzone è dominio dei meridionali. Il loro canto non è corale: cantano da soli, per malinconia<sup>331</sup>.

Ma anche i soldati di altra provenienza esprimono con una strofa canora, con una canzone quello che sta loro più a cuore,

<sup>329</sup> Mario Griffini, *I canti del fante*, Roma, Alfieri e Lacroix, 1922, p. 9. Gli inni della patria erano ancora quelli risorgimentali e i fanti non li conoscevano, perché troppo breve era stato il periodo d'istruzione in caserma e perché molto pochi avevano nozioni sullo stesso evento unificatore della nazione.

<sup>330</sup> *Ibidem*, p. 3.

<sup>331</sup> *Ibidem*, pp. 3 e seguenti.

quando si ritrovano un momento con loro stessi e i pensieri volano lontano. E nelle sere che cominciavano a venir presto e a farsi fredde, dalle trincee si levavano sommessi canti e stornelli che ricordavano il sole, le zagare profumate, Marechiaro, le valli ridenti, le verdi campagne.

Per una schiera di uomini giovani e forti è naturale che diventi presto dominante il pensiero rivolto all'amore. Le voci che intonavano canzoni sentimentali, canzoni d'amore, si moltiplicarono. I dialetti erano diversi, le armonie dissimili e spesso i canti erano tristi, ma infondevano speranza e facevano sentire più vicino l'oggetto dei pensieri. Ciò che faceva cantare era la nostalgia per la donna amata che aspettava il ritorno del soldato e che veniva ricordata con il motivo che più ne richiamava la memoria. Alle strofe del 'Soldato innamorato' facevano eco i versi della 'Violetta' e del 'Mazzolin di fiori'<sup>332</sup>. Quando il fante voleva scacciare il malumore, la tristezza o ricordare gli affetti lontani aveva in sé tutto il vasto repertorio dei suoi canti popolari regionali, armonie dolci e amare, tristi e accorate, ma anche canzoni e stornelli allegri, pieni di speranza e di promesse, che ben si adattavano ai mutevoli stati d'animo dell'improvvisato cantore.

Non sempre un canto veniva intonato per ricordare l'amore lontano, la casa, il paesello: spesso si cantavano vecchie canzoni per aiutarsi con la melodia familiare a vincere l'emozione, la monotonia della vita di trincea, il nervosismo e la paura, o anche solo per passare il tempo grazie all'antica fatica di ingenui poeti e di ignoti musicisti. Si cantava a bassa voce, quasi sussurrando, se non si zufolava il motivo tra i denti, solo per ascoltare un suono che da solo dava corpo ai ricordi e accompagnava il pensiero.

La vita in comune diffuse tra i soldati i canti popolari delle varie regioni e non era raro il caso che, a seconda del

---

<sup>332</sup> Mentre la prima canzone trae origine dal teatro leggero napoletano, le ultime due composizioni, diffusissime in alta Italia, rientrano tra i canti popolari del Piemonte, del Veneto e dell'Emilia Romagna. Con la guerra, divennero celebri in tutto il paese. Cfr. Cesare Caravaglios, *I canti delle trincee*, Roma, Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore, 1935, pp. 42, 43.

sentimento che volevano esprimere, facessero ricorso a canzoni di un luogo lontano, variando le parole o dando loro diverso significato, secondo il proprio estro. Infatti, non era indispensabile al cantore che i versi avessero un senso preciso e compiuto, spesso difficile da percepire per le differenze dei vari dialetti: la melodia e il significato generico delle parole bastava. Alle volte, poi, ad un testo musicale particolarmente gradito si imponevano versi o parole proprie e così si aveva una nuova canzone.

C'era sempre tra i fanti l'improvvisato vate che ad una certa canzone faceva la sua personale aggiunta, spesso ingenua e forzata, ma sempre legata a vicende di guerra. La canzone così integrata diveniva di stretta attualità e la novità veniva ripresa e divulgata da chi l'ascoltava, fino a far corpo definitivo con il motivo originale<sup>333</sup>. Si ricordarono vecchi motivi che di guerresco avevano qualche sentore, o che erano più adeguati ad esprimere la vita militare e si adattarono ai sogni del soldato e alla rude realtà della guerra - 'Se fossi una rondinella'; 'Il testamento del capitano' - cambiando a piacere i protagonisti delle storie, una volta fanti, una volta alpini e così via<sup>334</sup>.

Presto fu avvertita la necessità di canti corali che accompagnassero le lunghe marce di trasferimento<sup>335</sup>; che servissero da sfogo nella marcia di ritorno dal servizio in trincea; che accomunassero ancora di più il reparto infondendo al fante il coraggio che proviene dalla espressione collettiva della massa; inorgoglis-

<sup>333</sup> M. Griffini, in *I canti del fante*, cit., pp. 37 e seguenti, raccoglie queste composizioni nella sezione 'canti popolari contaminati'.

<sup>334</sup> Il testamento del capitano ferito che chiama a sé i suoi soldati ha origini antichissime ed è legato ad una vicenda accaduta nel 1528, protagonista il marchese di Saluzzo, capitano generale delle armi francesi nel reame di Napoli: C. Caravaglios, *I canti delle trincee*, cit., p. 45.

<sup>335</sup> Franco Ciarlantini, *L'anima del soldato*, Milano, Treves, 1935, p. 3, uno dei pochi autori che ha trattato delle canzoni di guerra, afferma per esperienza vissuta che in marcia chi canta è padrone della meta e chi intona un coro è generale: la massa lo segue, trascinata.

sero i cantori col ricordo di epiche imprese e suonassero, nel contempo, sfida al nemico<sup>336</sup>.

Le vicende della guerra che si combatteva fornirono gli spunti per strofe semplici. La rima dei versi non aveva importanza, anche se si capisce dalle forzature del testo che veniva ricercata. Anche la logica della costruzione non andava molto per il sottile. L'armonia era frutto delle veglie notturne nei ricoveri delle trincee, al lume delle lucerne, o passatempo nelle baracche di retrovia, dove con una chitarra o un'armonica si dava veste musicale alle parole. Così tra una guardia ed un allarme, tra un assalto e un bombardamento, tra una marcia e un addestramento nacquero le belle canzoni della grande guerra<sup>337</sup>.

Nelle trincee il canto acquistò particolare importanza perché anche da questa forma di espressione i fanti attinsero la forza spirituale che li aiutò ad affrontare i disagi della vita di guerra, il conforto che apportava serenità, l'eccitazione che esaltava la forza d'animo necessaria al compimento di azioni generose.

Le cime delle alte montagne punteggiavano il nostro scacchiere di guerra e la loro conquista o la loro difesa rivestivano grande importanza e costituivano l'oggetto delle operazioni, del combattimento dei reparti.

Si cantò, quindi, l'assalto al Monte Nero, 'traditor della vita mia', per la conquista del quale era stata abbandonata la propria casa ed erano morti tanti commilitoni; il Monte Canino, dove si pernottava all'addiaccio e si estingueva la sete con la neve; l'Ortigara, dove il fumo della mitraglia aveva fatto cambiare colore al viso dell'alpino; la cima del Monte Pasubio, dove dopo gli sfortunati assalti 'non si sente mai più una voce, ma solo il vento che

<sup>336</sup> M. Griffini, *I canti del fante*, cit., p. 55. Vi erano degli inni che il nemico detestava. Non appena venivano intonati nelle trincee italiane, dalle linee austriache aprivano il fuoco. Uno di questi canti si intitola 'O bavaresi'.

<sup>337</sup> C. Caravaglios, *I canti delle trincee*, cit., pp. 39 e seguenti: il contenuto musicale dei canti di trincea non è molto vario dal lato melodico. In genere questi presentano un carattere comune, quello della cantilena. Sui motivi di queste composizioni è evidente l'influenza del nostro canto popolare. Tuttavia, i canti delle trincee mostrano una vena musicale considerevole.

bacia i fior'<sup>338</sup>. Anche i fatti della vita di trincea erano cantati con malcelato orgoglio. Così un canto propone considerazione per il tormento della sentinella che vigila in una notte tempestosa e quando torna sotto la tenda a riposare sente ancora l'acqua giù per le spalle e i sassi rotolare sotto il giaciglio. Un'altra famosa canzone - Ta-pum - descrive la vita di guerra in trincea e indirizza nel finale il pensiero del fante al 'cimitero di noi soldà' che forse un giorno si recherà a visitare.

Anche se tutte le armi e specialità dell'esercito ed ogni reparto combattente si cimentarono con i canti di trincea, con alterne fortune, i veri artisti dei cori di guerra furono le truppe alpine. Inquadrate in unità con criterio strettamente regionale, giovandosi delle comuni abitudini di vita, del naturale affiatamento, dello stesso patrimonio musicale popolare e della tendenza antica al canto corale delle genti di montagna, che amano le arie a tempi lunghi adatte ai pascoli alpini e i ritmi lenti dei minatori, scrissero canti rimasti famosi, dove tra gloriose imprese di guerra si ascolta l'eco delle valli, il richiamo dei pastori, il canto di fanciulle, brontolio di tuoni, rimbombo di macigni e la musica dei boschi<sup>339</sup>.

Non erano tutti epici, né soffusi di nostalgia i canti nati nelle trincee. Cantavano anche l'amore, che veniva trattato sotto diversi aspetti: quello romantico ad esempio, che ha prodotto alcune belle canzoni allora famose e oggi relegate tra gli spartiti delle corali alpine.

Qualche volta lo spunto per una canzone veniva dato da antiche arie popolari. Più spesso i canti venivano improvvisati sotto forma di stornello, che consentiva la comprensione di tutti e la redazione nei vari dialetti, per la semplicità del costruito verbale e per la ripetitiva armonia che rendevano facile l'allegria e lo scherzo.

---

<sup>338</sup> Della canzone Monte Nero vi sono diverse versioni, Mario Mariani, in *Sott'la naja*, Milano, Sonzogno, 1918, pp. 22, 23 e M. Griffini, in *I canti del fante*, cit., pp. 54, 55, riportano due stesure affatto diverse. La redazione più famosa, oggi accolta dai canzonieri alpini, è quella a suo tempo pubblicata da Pietro Jahier - il Barba Piero de 'l'Astico' - nell'opuscolo *Canti di soldati*, Trento, I Corpo d'armata, 1919.

<sup>339</sup> E. Giarrantini, *L'anima del soldato*, cit., p. 28.

Lo stornello era anche il metro più usato per il canto eroico e per quello satirico<sup>340</sup>. Quest'ultimo diffondeva in musica la sconsolante notizia che il generalissimo aveva invitato la regina ad acquistare una cartolina se era intenzionata a vedere Trieste; la caustica considerazione che gli imboscati un giorno sarebbero diventati eroi, raccontando ai posteri 'quel che facemmo noi' ed aiutava a sfogare in parole qualche risentimento.

Diffuse nei diversi reparti erano le canzoni inneggianti alla fanteria, agli alpini, agli arditi, ai bersaglieri, che esaltavano lo spirito di corpo e nel contempo punzecchiavano le altre specialità: per gli alpini, 'baldi e coraggiosi', i fanti erano troppo deboli e i bersaglieri 'tutti mafiosi'. Ogni brigata, ogni reggimento aveva coniato i propri stornelli: per la 'brigata pappagallo' - la Mantova, dalle mostrine gialle e verdi - bastava lei, non era necessario nessun altro per prendere Trieste; mentre per darle più forte a Cecco Beppe bastava la Catanzaro, 'brigata della morte'<sup>341</sup>. E tutti insieme, i fanti se la prendevano con la 'Sussistenza' con ironia definita, per le sue mansioni di retrovia, il corpo preferito dagli interventisti e dai volontari di guerra - 'da tutti quei che vorsero la guerra' - accusata di distribuire pane e vino inaciditi e di costringere il povero soldato a dormire in terra, senza neppure la paglia per materasso; con la Cavalleria, poco utilizzabile nella guerra di montagna e quindi spesso lontana dal fronte: 'gli alpini hanno vinto sul Montenero, a Plava la fanteria, sul Sabotino i bersaglieri e a... Milano la cavalleria'.

Il motivo di una canzone riscosse particolare successo e fu cantato da schiere di soldati che adattarono il testo, di volta in volta, alle proprie esigenze: 'Giovinezza'. Nata come inno degli sciatori alla scuola alpina di Bardonecchia, fu fatta propria dal 5° Reggimento alpini e, opportunamente modificata, divenne poi

<sup>340</sup> M. Griffini, *I canti del fante*, cit., p. 3: Le strofe erano calcate sui tre modelli in voga nel teatro di varietà dell'epoca: Sor Capanna, Petrolini e Bombace', quest'ultimo molto usato, poi, tra gli Arditi, che sul suo caratteristico ritmo coniarono numerosi stornelli.

<sup>341</sup> Arturo Marpicati, in *La Proletaria*, cit., pp. 76 e seguenti, tratta diffusamente circa lo spirito di corpo nelle canzoni dei soldati.

l'inno degli arditi<sup>342</sup>. I canti oggi più famosi, motivi evocatori e orgoglioso retaggio della grande guerra: 'La canzone del Monte Grappa' e la 'Leggenda del Piave', sono coevi agli ultimi momenti del conflitto e si identificano con gli eventi che condussero a Vittorio Veneto<sup>343</sup>.

---

<sup>342</sup> L'indicazione relativa al Quinto Reggimento degli alpini è di P. Monelli, *Le scarpe al sole*, cit., p. 129. La musica è di autore ignoto, mentre la paternità dei versi è incerta. Salvatore Farina, in *Le truppe d'assalto italiane*, Roma, Il lavoro fascista, 1938, pp. 179 e seguenti, narra di ben tre pretendenti.

<sup>343</sup> I versi de 'La canzone del Monte Grappa' sono attribuiti a E. De Bono. Cfr. Enciclopedia italiana, *Lessico Universale Italiano*, Vol. IX, p. 351.



**BIBLIOGRAFIA****OPERE DI CARATTERE GENERALE**

AA.VV.,

Enciclopedia militare, Milano, Il Popolo d'Italia, 1933.

Bortoloso, Pierluigi,

Storia delle dottrine militari, Roma, Rivista Militare, 1986.

Cannistraro, Philip V. - Sullivan, Brian R.:

Margherita Sarfatti. L'altra donna del Duce, Milano, Mondadori, 1993.

Caracciolo, Mario,

L'Italia nella guerra mondiale, Roma, Edizioni Roma, 1935.

Comando Supremo R.E.,

Note sulla propaganda tedesca per la guerra, Roma, 1916.

Norme generali per i servizi d'indagine, di propaganda e di controspionaggio fra le truppe operanti e le popolazioni e di propaganda sul nemico, Roma, 1918.

Coppola, Francesco,

La crisi italiana, Roma, L'Italiana, 1916.

De Bono, Emilio,

Nell'esercito nostro prima della guerra, Milano, Mondadori, 1931.

De Felice, Renzo,

Mussolini il rivoluzionario, Torino, Einaudi, 1965.

(opera a cura di) Storia dell'Italia contemporanea, Napoli, Ed. Scientifiche Italiane, vol. III, 1978: estensore Massimo Mazzetti.

De Rossi, Eugenio,

La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra, Milano, Mondadori, 1927.

Ghisalberti, Alberto Maria,

La vita italiana dal 1870 al 1914, Como, Cavalieri, 1942.

Giuffrida V. - Pietra G.,

Provital. Approvvigionamenti alimentari d'Italia durante la grande guerra 1914-1918, Padova, Cedam, 1936.

Gramsci, Antonio,

Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo stato moderno, Roma, Editori Riuniti, 1949.

Isnenghi, Mario,

Le guerre degli italiani 1848-1945, Milano, Mondadori, 1989.

Ispettorato di Sanità Militare, "Giornale di medicina militare", Roma, tip. Voghera, annate dal 1915 al 1920.

Lazzarini, Giuseppe,

Come entrammo in guerra, Trieste, Cappelli, 1920.

Liuzzi, Guido,

I servizi logistici nella guerra, Milano, Corbaccio, 1934.

Loria, Achille,

Aspetti sociali ed economici della guerra mondiale, Milano, Vallardi, 1921.

Mangone, Angelo,

Luigi Capello, Milano, Mursia, 1994.

Marchetti, Odoardo,

Il servizio informazioni dell'esercito italiano nella grande guerra, Roma, Tip. Regionale, 1937.

Mortara, Giorgio,

La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra, Bari, Laterza, 1925.

Melograni, Pietro,

Storia politica della grande guerra 1915-1918, Bari, Laterza, 1969.

Ministero d. Guerra,

I rifornimenti dell'esercito mobilitato durante la guerra alla fronte italiana, Roma, Poligrafico della guerra, 1924.

Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale. La forza dell'esercito, Roma, Provveditorato generale dello Stato, 1927.

Monteleone, Renato,

Lettere al Re 1914 - 1918, Roma, Editori Riuniti, 1973.

Passone, Carlo,

Il volontario italiano, Pavia, Bruni, 1914.

Piccinelli, Nino,

Le esecuzioni sommarie nell'esercito combattente, Roma, SNS, 1922.

Pieri, Piero,

La prima guerra mondiale 1914 - 1918, Roma, Stato Maggiore Esercito, 1986.

Pini, Giorgio - Susmel, Duilio,

Mussolini. L'uomo e l'opera, Firenze, La Fenice, vol. I, 1953.

Rasero, Aldo,

Alpini della Julia, Milano, Mursia, 1972.

Rocchi, Enrico,

Traccia per lo studio della fortificazione campale, Torino, Casanova, 1910.

Rochat, Giorgio,

L'Italia nella prima guerra mondiale, Milano, Feltrinelli, 1976.

Roggiani, Fermo,

Storia dei bersaglieri d'Italia, Milano, Cavallotti, 1983.

Rusconi, Gian Enrico,

Rischio 1914: come si decide una guerra, Bologna, Il Mulino, 1987.

Se cessiamo di essere una nazione, Bologna, Il Mulino, 1993.

Sarfatti, Margherita,

Dux, Milano, Mondadori, 1926.

Scala, Edoardo,

Storia delle fanterie italiane: I volontari di guerra, vol. IX, Roma, Tipografia Regionale, 1950.

Scuola Centrale Militare,

Evoluzione della fortificazione campale durante la guerra 14-18, Civitavecchia, Stab. tip. Moderno, 1927.

Segato, Luigi,

L'Italia nella Guerra Mondiale, Milano, Vallardi, 1935.

Stato Maggiore Esercito,

La prima guerra mondiale, Roma, 1927.

Riassunto della relazione ufficiale austriaca sulla guerra 1914-1918, Roma, 1946.

Stefani, Filippo,

Storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito, vol. I, Roma, Stato Maggiore Esercito, 1984.

Trombetta, Edmondo,

Il servizio sanitario nell'esercito, Milano, Vallardi, 1908.

Manuale di medicina legale, Milano, Hoepli, 1908.

Tuchman Barbara,

I cannoni d'agosto, Milano, Garzanti, 1973.

Vallega, Eugenio,

Denunziateli, sono disfattisti. Boicottateli, sono guerrafondai, Asti, Tip. Artigiana, 1918.

Valori, Aldo,

La guerra italo-austriaca 1915-1918, Bologna, Zanichelli, 1920.

La condotta politica della guerra, Milano, Corbaccio, 1934.

Volpe, Gioacchino,

Guerra, dopoguerra e fascismo, Venezia, La Nuova Italia, 1928.

Ottobre 1917. Dall'Isonzo al Piave, Milano, Libreria d'Italia, 1930.

Il popolo italiano tra la pace e la guerra, Milano, Nicola, 1940.

Zaccuri, Giuseppe,

L'organizzazione invisibile, Milano, SEME, 1993.

Zugaro, Fulvio,

Il costo della guerra italiana, Roma, Poligrafico della guerra, 1921.

Zugaro, Fulvio-Ratiglia, Rodolfo,

I servizi logistici, Roma, Provv. generale dello Stato, 1929.

**PUBBLICAZIONI, STORIE E STUDI SULLA VITA DI GUERRA E DI TRINCEA**

AA.VV.,

Il trauma dell'intervento 1914-1919, Firenze, Vallecchi, 1968.

Alessi, Rino,

Dall'Isonzo al Piave, Milano, Mondadori, 1966.

Barzini, Luigi,

Scene della grande guerra, Milano, Treves, 1915.

Al fronte, Milano, Treves, 1915.

La guerra d'Italia sui monti nel cielo nel mare, Milano, Treves, 1916.

Il fronte italiano, Milano Treves, 1916.

La guerra d'Italia, dal Trentino al Carso, Milano, Treves, 1917.

Bastico, Ettore,

La psicologia delle folle in armi, Casale Monferrato, ed. U.R.P., 1922.

Boschi, Gaetano,

La guerra e le arti sanitarie, Milano, Mondadori, 1931.

Bravo, Anna (a cura di),

Donne e uomini nelle guerre mondiali, Bari, Laterza, 1991.

Cadorna, Raffaele,

Cadorna e la pace separata, Roma, La Rassegna Italiana, 1934.

Calligaris, Giuseppe,

Un medico e la guerra, Ferrara, STET, 1922.

Camarda, Alessandro - Peli, Santo,

L'altro esercito, Milano, Feltrinelli, 1980.

Capodarca, Valido,

Ultime voci dalla grande guerra, Firenze, Brancato, 1991.

Caravaglios, Cesare,

I canti delle trincee, Roma, Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore, 1935.

L'anima religiosa della guerra, Milano, Mondadori, 1935.

Corselli, Rodolfo,

Come vive l'esercito italiano alla fronte, in "Rivista militare italiana", settembre 1916, Roma, editrice Voghera.

De Benedetti, Michele,

Lettere e scritti di caduti per la patria, Tivoli, Chicca, 1926.

Della Volpe, Nicola,

Esercito e propaganda nella grande guerra, Roma, Stato Maggiore Esercito, 1989.

Farina, Salvatore,

Le truppe d'assalto italiane, Roma, Editrice Il Lavoro fascista, 1938.

Forcella, Enzo-Monticone, Alberto,

Plotone d'esecuzione, i processi della prima guerra mondiale, Bari, Laterza, 1968.

Foresti, Fabio-Morisi, Paola-Resca, Maria (a cura di), Era come mietere, Ed. Comune di San Giovanni in Persiceto, 1982.

Formigari, Francesco,

La letteratura di guerra in Italia, Roma, Istituto Naz. Fascista di Cultura, 1935.

Fussell, Paul,

La grande guerra e la memoria moderna, Bologna, Il Mulino, 1984.

Gemelli, Agostino,

Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare. Milano, Treves, 1917.

Gibelli, Antonio,

L'officina della guerra - La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale, Torino, Bollati-Boringhieri, 1991.

Griffini, Mario,

I canti del fante, Roma, Alfieri e Lacroix, 1922.

Isnenghi, Mario,

I vinti di Caporetto, Padova, Marsilio, 1967.

Il mito della grande guerra, Bari, Laterza, 1973.

Giornali di trincea, Torino, Einaudi, 1977.

(a cura di) Operai e contadini nella grande guerra, Bologna, Cappelli, 1982.

Jahier, Piero,

Canti di Soldati, Trento, I C. d'Armata, 1919.

Kipling, Rudyard,

La guerra nelle montagne. Impressioni dal fronte italiano, Roma, Rivista militare, 1988.

Lancellotti Arturo,

Giornalismo eroico, Roma, ed. di Fiamma, 1924.

Leed, Eric J.,

Terra di nessuno, Bologna, Il Mulino, 1985.

Leoni, Diego-Zadra, Camillo (a cura di),

La grande guerra, Bologna, Il Mulino, 1986.

Marpicati, Arturo,

La Proletaria, saggi sulla psicologia delle masse combattenti, Firenze, Bemporad, s.d.

Migliore, Benedetto,

Le convulsioni dell'arditismo, Milano, Treves, 1921.

Monti, Antonio, (a cura di)

Lettere di combattenti italiani nella grande guerra, 2 voll., Roma, Edizioni Roma, 1935.

Monticone, Alberto,

La battaglia di Caporetto, Roma, Studium, 1955.

Gli italiani in uniforme (1915-1918), intellettuali, borghesi, disertori, Bari, Laterza, 1972.

Mosse, George L.,

Le guerre mondiali. Dalla tragedia al Mito dei Caduti, Bari, Laterza, 1990.

Nitti, Francesco Saverio,

Rivelazioni, Napoli, E.S.I., 1948.

Notari Olivotti, Maria,

Luce di scomparsi, 2 voll. Siena, Stab. arti grafiche San Benedetto, 1921.

Omodeo, Adolfo,

Momenti della vita di guerra, dai diari e lettere dei caduti, Bari, Laterza, 1934.

Pettorelli Lalatta, Cesare,

L'occasione perduta, Milano, Mursia, 1967.

Piccinelli, Nino,

Ta-Pum, Roma, Editrice Sanzio, 1967.

Prezzolini, Giuseppe,

Dopo Caporetto, Roma, La Voce, 1919.

Procacci, Giovanna,

Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra, Roma, Editori Riuniti, 1993.

Pust, Ingomar,

1915-1918, Il fronte di pietra, Milano, Arcana, 1985.

Raviele, Gianni-Zavoli, Sergio, (a cura di)

Lettere dall'Itaglia, Napoli, Guida, 1977.

Rocca, Francesco,

Vicende di guerra, Firenze, Carpigiani e Zipoli, 1926.

Rochat, Giorgio,

Gli arditi della grande guerra, Milano, Feltrinelli, 1981.

Sabbatucci, Giovanni,

La stampa del combattentismo, Bologna, Cappelli, 1980.

Salsa, Carlo,

Ta-pum. Canzoni in grigioverde, Roma, Piccinelli, s.d.

Serao, Matilde,

Parla una donna. Diario femminile di guerra (1915-1916), Milano, Treves, 1916.

Serpieri, Arrigo,

La guerra e le classi rurali italiane, Bari, Laterza, 1930.



Silvestri, Mario,

Isonzo 1917, Torino, Einaudi, 1965.

Caporetto. Una battaglia e un enigma, Milano, Mondadori, 1984.

Spitzer, Leo,

Lettere di prigionieri italiani 1915-1918, Torino, Boringhieri, 1976.

Trevelyan, George M.,

Scene dalla guerra d'Italia, Bologna, Zanichelli, 1919.

Weber, Fritz,

Tappe della disfatta, Milano, Corticelli, 1934.

La guerra sulle Alpi, Milano, Mursia, 1978.

**I PROTAGONISTI, MEMORIALISTICA E DIARISTICA**

Baldini, Antonio,  
*Nostro purgatorio*, Milano, Treves, 1918.

Bartolini, Armando,  
*Volontari in Romagna*, Milano, Popolo di Italia, 1929.

Bartolini, Luigi,  
*Il ritorno sul Carso*, Milano, Mondadori, 1930.

Battisti, Cesare,  
*Epistolario*, Firenze, La Nuova Italia, 1966.

Benedetti, Achille,  
*Cronache di guerra*, Milano, Mondadori, 1929.

Bloch, Marc,  
*La guerra e le false notizie*, Roma, Donzelli, 1994.

Bontempelli, Massimo,  
*Dallo Stelvio al mare*, Firenze, Bemporad, 1916.

Brogi, Dino,  
*Santa fanteria*, Firenze, Bemporad, 1927.

Caccia Dominoni, Paolo,  
*1915-1919 Diario di guerra*, Milano, Mursia, 1993.

Cadorna, Carlo,  
*La guerra nelle retrovie*, Firenze, Bemporad, 1917.

Cadorna, Luigi,  
*La guerra alla fronte italiana*, 2 voll., Milano, Treves, 1921.  
*Pagine polemiche*, Milano, Garzanti, 1950  
*Lettere familiari*, Milano, Mondadori, 1967.  
*Altre pagine sulla grande guerra*, Milano, Mondadori, s.d.

Calabrese, Italo,  
*La guerra vista dalla trincea*, Cosenza, Editrice MIT, 1977.

Cantalupo Roberto,  
Dalle retrovie alle trincee, Roma, Editrice Voghera, 1916.

Capello, Luigi,  
Note di guerra, 2 voll., Milano, Treves, 1920.  
Per la verità, Milano, Treves, 1920.  
Caporetto, perché? Torino, Einaudi, 1967.

Castellini, Gualtiero,  
Lettere 1915-1918, Milano, Treves, 1921.

Catteruccia, C.,  
Ospedaletto 0127, Roma, Ed. Ardita, 1934.

Giarlantini, Franco,  
L'anima del soldato, Milano, Treves, 1935.

Coda, Valentino,  
Dalla Bainsizza al Piave, Milano, Sonzogno, 1919.

Comisso, Giovanni,  
Giorni di guerra, Milano, Longanesi, 1970.

Corselli, Rodolfo,  
Ricordi e visioni di guerra, Palermo, Editrice Garibaldi, 1921.

D'Annunzio, Gabriele,  
Contro uno e contro tutti, Roma, La Fionda, 1919.

De Bono, Emilio,  
La guerra come e dove l'ho vista e combattuta io, Milano, Mondadori, 1935.

De Carlo, Camillo,  
Noi per noi, Bologna, Zanichelli, 1938.

De Lollis, Cesare,  
Taccuini di guerra, Firenze, Sansoni, 1955.

De Virgiliis, Armando,  
Volontari d'Italia, Taranto, Cressati, 1933.

Emiliani, Virgilio,  
Palpiti di guerra, Bologna, Zanichelli, 1922.

Fiore, Mario,  
Diari e ricordi, Napoli, De Marino, 1934.

Frescura, Attilio,  
Diario di un imboscato, Bologna, Cappelli, 1921.

Gabrielli, Giorgio,  
Vita di guerra, Roma Tip. Cuggiani, 1918.

Gadda, Carlo Emilio,  
Giornale di guerra e di prigionia, Firenze, Sansoni, 1955.  
Il castello di Udine, Torino, Einaudi, 1961.  
Taccuino di Caporetto, ottobre 1917 - aprile 1918, Milano, Garzanti, 1991.

Gasparotto, Luigi,  
Diario di un fante, 2 voll., Milano, Treves, 1919.  
Rapsodie, Milano, Treves, 1924.

Gatti, Angelo,  
Nel tempo della tempesta, Roma, Mondadori, 1919.  
Uomini e folle di guerra, Milano, Treves, 1921.  
Caporetto, Bologna, Il Mulino, 1964.

Ghisalberti, Alberto Maria,  
Ricordi di uno storico, allora studente in grigioverde, guerra 1915-1918, Città di  
Castello, Tiferno, 1981.

Jahier, Piero,  
Con me e con gli alpini, Roma, La Voce, 1920.

Lentini, Vincenzo,  
Pezzo, fuoco! Milano, Marangoni, 1934.

Lussu Emilio,  
Un anno sull'altipiano, Torino, Einaudi, 1945.

Malaparte, Curzio,  
La rivolta dei santi maledetti, Roma, Editrice Rassegna Internazionale, 1921.

Mangone, Angelo,  
Luigi Capello, Milano, Mursia, 1994.

Maravigna, Pietro,  
Guerra e vittoria, Torino, Utet, 1927.  
Le undici offensive sull'Isonzo, Roma, Libreria del Littorio, 1928.

Margheri, Federico,  
Lettere di un caporale, Firenze, Bemporad, 1916.

Mariani, Mario,  
Sott'la naja, Milano, Sonzogno, 1918.

Marinetti, Filippo Tommaso,  
Taccuini 1915-1921, Bologna, Il Mulino, 1987.

Martini, Fausto Maria,  
Appunti di vita di guerra, Milano, Mondadori, 1933.

Monelli, Paolo,  
Le scarpe al sole, Milano, Garzanti, 1944.

Monti, Antonio,  
Dalle trincee alle retrovie, Bologna, Cappelli, 1933.

Morretta, Rocco,  
A tu per tu. La vita vissuta in trincea, Parma, Tip. Orsatti, 1917.

Muccini, Mario,  
E ora andiamo! Bergamo, Tavecchi, 1938.

Mussolini, Benito,  
Il mio diario di guerra (Opera Omnia a cura di E. e D. Susmel) vol. 34, Venezia,  
La Fenice, 1961.

Ovazza, Ettore,  
Lettere dal campo 1917-1919, Torino, Casanova, 1932.

Pace, Antonino,  
Lettere dal fronte carsico, Napoli, Guida, 1994.

Panzini, Alfredo,  
Diario sentimentale della guerra (dal maggio 1915 al novembre 1918), Milano,  
Mondadori, 1923.

Personeni, Giuseppe,  
La guerra vista da un idiota, Bergamo, Orfan. Maschile, 1922.

Pollini, Leo,  
Le veglie al Carso, Milano, Ceschina, 1931.

Prezzolini, Giuseppe,  
Tutta la guerra, Firenze, Bemporad, 1918.

Puccini, Mario,  
Davanti a Trieste, Milano, Sonzogno, s.d.  
Dal Carso al Piave, Firenze, Bemporad, 1918.

Rossato, Arturo,  
L'elmo di Scipio, Milano, Modernissimo, 1919.

Salsa, Carlo,  
Trincee. Confidenze di un fante, Milano, Sonzogno, 1924.

Salvioni, Ferruccio, Enrico,  
Lettere dalla guerra, Milano, Treves, 1918.

Semeria, Giovanni,  
Memorie di guerra, Roma, O.N.p. il Mezzogiorno, 1925.  
Nuove memorie di guerra, Milano, Amatrix, 1928.

Serra, Renato,  
Esame di coscienza di un letterato (con ultime lettere dal campo), Milano,  
Treves, 1919.

Slataper, Scipio,  
Il mio Carso, Roma, La Voce, 1920.

Soffici, Ardegno,  
La ritirata del Friuli, Firenze, Vallecchi, 1934.  
Kobilek. Giornale di battaglia, Firenze, La Voce, 1918.

Sommi Picenardi, Girolamo,  
*L'aspirante incognito*, Firenze, Bemporad, 1920.

Stanghellini, Arturo,  
*Introduzione alla vita mediocre*, Milano, Treves, 1921.

Suparich, Giani,  
*Guerra del '15*, Milano, Treves, 1931.

Tenente Anonimo,  
*Glorie e miserie della trincea, fronte italiano 1915-1918*, Milano, Maragoni, 1933.  
*Arditi in guerra*, Milano, Marangoni, 1934.

Tomaselli, Cesco,  
*Gli ultimi di Caporetto*, Milano, Treves, 1931.

Tondi Riccardo,  
*Fanti di Avellino*, Siena, Meini, 1923.

Tonelli, Luigi,  
*L'anima e il tempo*, Roma, Zanichelli, 1921.

Tosti, Amedeo,  
*Bandiere bianche*, Milano, Mondadori, 1938.

Valentini, Enzo,  
*Lettere e disegni*, Perugia, Boratelli, 1918.

